IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

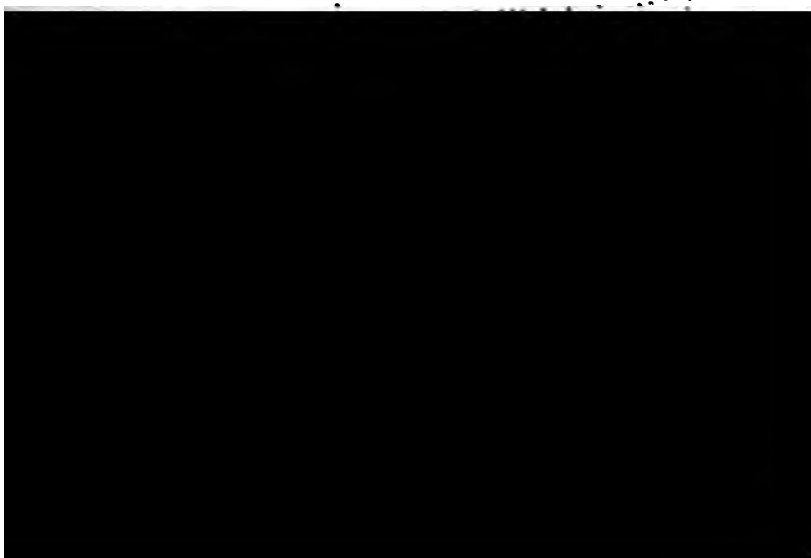
DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XX. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via Toschi 16 A.
1887

DAVANTI ALLE PORTE DELLA *CITTÀ DI DITE*

Croyez vous en vostre foi qu'onques Homere escrivant l'Iliade e l'Odissée, pensast ès allegories lesquelles de lui ont calefreté, Plutarque Heraclide, Pontic, Fristatie, Cornute, et ce que d'iceux Politian a defrobé!

RABELAIS.

Dove è piana la lettera,
Non fare oscura glosa.

F. JACOPONE.

Assai notevole e bella per inventiva e per arte è, nella visione dantesca, la scena che accade davanti alle porte della città di Dite. Quella scena occupa la parte minore del canto ottavo dell'*Inferno* e tutto il nono canto, nel quale essa si svolge largamente e si compie. Per ciò il Tommaseo ebbe a dire che il canto nono è forse più originale del quinto, il canto immortale di Francesca.

Io non andrò tanto in là. I paragoni sono sempre odiosi, spesso ingiusti, più spesso inopportuni. Ma e per tonalità, e per colore, per pieno di cose, per efficacia di rappresentazione, e movimento e vita di dramma rapido e netto, il canto nono è davvero stupendo. Ed ha poi anche questo di buono per noi lettori moderni ch'ei non ci osta con alcuna difficoltà circa a coglierne il senso. Parlo del senso letterale che pure, come è noto, in molti luoghi del poema, e per varianti di manoscritti e per possibilità di costruzioni sintattiche varie, non di rado anche per

non bene accertata notizia di parole e di frasi, non esce sempre sicuro, per rispetto alla concezione e all'intenzione dell'autore. Ma qui tutto procede spedito per questa parte: i cento tre versi del nono capitolo — e tanto dicasi degli ultimi quarantanove del precedente — sono de' più agevolmente intelligibili del poema.

È ben vero che Benvenuto da Imola è di contrario avviso, e ammonisce il lettore: *Volo te scire quod istud capitulum est valde forte et habet multos sensus difficiles.* Ma si vede poi bene, leggendo il commento suo, che parte di quelle difficoltà proveniva dall'uditorio poco malizioso al quale egli leggeva; certe altre difficoltà il valentuomo se le imaginava o, meglio, fantasticava, non dirò per avere poi il merito di scioglierle, ma per quel certo vezzo di sottilizzare, vezzo che neppur l'imolese, sebbene in più occasioni assennato ed arguto, seppe lasciar tutto a' suoi contemporanei. Recherò un esempio delle difficoltà della prima maniera, un altro della seconda. Virgilio, stando in ascolto se giungesse colui che doveva aprir loro le porte della città contrastata, esce in queste parole:

> Pure a noi converrà vincer la punga,
> . . . se non . . . . tal ne s' offerse
> Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Dante, narrando l' impressione che a lui aveva fatta quella frase tronca (*se non*), dice ch' egli la trasse forse a peggior senso ch' ella non avesse in effetto. In altre parole, egli vide in quel *se non* la possibilità di non vincere quella pugna, e per questo s' impaurì. È chiaro, è chiarissimo: sarebbe il caso di dire col Berlendis:

> Un sonetto più chiaro di così
> Le Cappucine non lo trovan più.

Ma Benvenuto non la vede mica a questo modo, e premette anzi che *ista littera est difficillima et intricatissima*, e ch' egli crede che a districarla abbisogni un esempio. Stiamo un po' a sentire, che dalle sue parole potremo in certa guisa rifarci in mente il pubblico studioso che in Bologna, al cadere del secolo decimoquarto, frequentava le lezioni del Rambaldi, e s' ingegnava d' intendere e di gustar Dante. *Volo ad delectationem* (**ma è da leggere probabilmente** *declarationem*) *te considerare unum casum talem: est unus qui habet causam cum aliquibus adversariis, et post longum contentionem, videns adversarios fortiores exclamat: per deum! opus est quod vincam istam pugnam, si deberem facere nescio quid: deinde hoc dicit: et si non... et stat modicum et dicit: dabo me tali qui me bene juvabit.* Dopo tutto, l' esempio serve pochino, perchè l' importante del passo, il *se non*, è spiegato con un altro *se non*, e il lettore si trova nel caso di chi, avendo bisogno di cambiare in moneta spicciola uno scudo, si vedesse dare in cambio un pezzo da cinque lire.

All' altro esempio. Dante impaurito dalla frase tronca del suo conduttore, rivolge a lui questa domanda:

> In questo fondo della trista conca
> Discende mai alcun del primo grado
> Che sol per pena ha la speranza cionca?

Non domanda se sia disceso mai laggiù di quelli del limbo o un poeta o un filosofo o un capitano, no; domanda se di quelli ne scende mai nessuno. Il senso non può avere pel lettore alcun nascondiglio. E se c' è da osservare qui qualche cosa, questa è la *verità* di una tale domanda, timida e fatta, dirò così, in tralice, espressiva insieme della paura che Dante sentiva e del rispetto

ch' egli aveva per Virgilio. E questi risponde con tutta coerenza che qualche volta degli spiriti del Limbo qualcheduno laggiù ne discende, e ch' egli c' è stato in altra occasione. E lo affida dicendogli:

Ben so il cammin, però ti fa securo.

Benvenuto invece trova che qui Dante chiede a Virgilio se laggiù sia mai disceso, indovinate chi? un poeta; *et vult dicere si aliquis poeta paganus descripsit unquam infernum, sicut ipse auctor christianus facere intendit.* È, del resto, la solita storia dei vecchi commentatori: trascurano spessissimo o falsano il senso letterale, il senso vero, il senso ovvio, per correr oltre ad acchiappare le allegorie.

Gli antichi commentatori di Dante sono senza dubbio da studiare, ma più come documenti di varia istoria che come aiuti a intendere la *Divina commedia*.

Benvenuto, prezioso sopra gli altri per notizie di fatti, e per alcune poche osservazioni fondamentali, quanto a intendere e sentire e far sentire la poesia dantesca va purtroppo di pari cogli altri. E, insomma, quegli spositori furono non ultima e non piccola cagione che il poema ch' è e dev' essere il nostro poema nazionale, esercitasse così scarsa efficacia sulla letteratura e sulla vita della nazione, in paragone di quella ch' esso avrebbe potuto e dovuto esercitare. Ma i commentatori lo segregarono ben presto dalle vie della vita comune, e lo tennero poi sempre alto, ben alto nella regione delle astrattezze vuote e noiose: quello che in esso è di vitale, di eternamente umano, di semplicemente e divinamente grande affumicarono e nascosero coll' incenso di lodi date a casaccio, e dietro le informi dighe di speculazioni scolastiche e importune. Fermiamoci alle allegorie, alle quali ci richiama una terzina del canto nono:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame de gli versi strani.

E qui non vi può esser dubbio che Dante egli stesso non inviti il lettore alla ricerca d'un senso nascosto sotto il letterale, conforme e' fa anche nel canto ottavo del Purgatorio, dove dice:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

E sta bene. Ma questi distinti inviti che il poeta fa al lettore, questi suoi speciali ammonimenti, riguardano i casi pei quali egli appunto li fa; non importano anzi, al mio parere, negano che l' intero poema contenga una intenzionale, organica, continua, non mai interrotta allegoria. Negano; perchè domando io: se Dante avesse avuto nell' intenzione che il lettore per tutto il poema dovesse darsi briga di quella specie di escavazione del senso sotterraneo alla lettera, *ad quid* avvertire e ammonire esso lettore che sotto alcuni particolari versi quel senso nascosto c' è, e ammonirlo proprio dove l' intelligenza di quel secondo senso è più facile?

Il sistema allegorico è intimamente nemico anzi contradditorio dell' arte, come quello che dell' arte nega e necessariamente impedisce la independenza e il libero svolgimento. E mi par chiaro che Dante non avrebbe potuto riescire poeta grandissimo, riescire (pur con taluni brandelli di medio evo rimastigli addosso) l' instauratore dell' arte moderna, se, come fantasticano gli espositori antichi, e purtroppo anche non pochi de' moderni, egli

avesse fatto dell'allegoria la guida inventiva e regolatrice dell'arte sua. Ciò del resto, è cosa, a chi ben guardi, impossibile. Lo svolgersi e il concatenarsi de' concetti astratti nella mente e nel ragionamento, non corrisponde allo svolgimento e all'intrecciamento de' fatti e de' sentimenti umani nella fantasia e nella vita. Son due ordini di cose tutt'altro che paralelli, sono, si potrebbe anzi benissimo dire, due regni lontani e nemici. Onde il voler trarre romanzo o dramma dalle astrazioni, in altre parole il voler rivestire colle forme vive del dramma e del poema una sequela d'astrazioni, è cosa non solo, e necessariamente, produttrice d'effetti inestetici e spesso grotteschi, ma è cosa, specie in opera grande di mole e d'importanza, affatto impossibile. Però il sistema allegorico seguito dai dotti medioevali fu, chi consideri bene, un sistema d'ermeneutica anzi che d'indirizzo inventivo. Si tenne per massima che nelle opere d'arte scritta si potesse o anzi si dovesse trovare sensi morali e spirituali mano mano elevantisi; ma, fuori dei casi di *personificazione* o di *mito,* nessuno intese, io credo, mai — dico nel medio evo vero, nel medio evo classico — che que' sensi dovessero essere i guidatori dell'artista nel processo della creazione fantastica. Era l'applicazione ai libri d'arte profana del sistema ermeneutico professato sin dal quinto secolo, nello studiare la bibbia, secondo il quale si doveva trovare nei fatti narrati in que' libri significazioni morali e mistiche, conformi alla religione nuova. Dice San Gregorio Papa, nell'Omelia IX, discorrendo del miracolo operato da Gesù sul cieco: « Li miracoli del nostro signore e salvatore..... così si debbono pigliare che noi in verità crediamo che siano fatti, e nondimeno per significazione ci dimostrino alcuna cosa. Perocchè le sue operazioni altro ci dimostrano per potenza, altro per misterio ci parlano. Ecco che noi non sappiamo secondo

la istoria chi fosse questo cieco, ma nondimeno sappiamo chi egli per misterio significa. Perocchè cieca è l' umana generazione, la quale nel primo padre cacciata da' gaudi del paradiso, non conoscendo la chiarità della superna luce, patisce le pene della sua dannazione: e nondimeno per la presenza del suo Redentore è illuminata, acciocchè vegga già per desiderio li gaudi della luce intima, e ponga i passi della buona opera nella via della vita (1) ». Sta bene. San Gregorio trae un senso allegorico dalla narrazione di Luca, ma non dice che quel senso nella sua narrazione e nel suo testo ce lo mettesse l'evangelista. E così nessuno, ch' io sappia, di quelli che, per dare un altro esempio, in Rachele e in Lia videro allegorizzato la vita contemplativa e la vita attiva, s' imaginò di dire che chi scrisse il *Genesi,* volendo parlare della vita contemplativa e della vita attiva, trovò le imagini di Rachele e di Lia e, conforme il valore e secondo certi rapporti di quelle sue astrazioni, disegnò e atteggiò quelle due figure e diede loro artistica vita e movimento. Dante medesimo nel luogo famoso del *Convito*, dove pone la teorica dell' allegoria non dice diverso da quello che io dico ora; nè, allorquando poi egli svela il senso allegorico delle sue canzoni, sebbene la forma narrativa ch' egli usa può facilmente trarre in inganno il lettore (ed era forse ciò che Dante voleva a riguardo de' lettori contemporanei) non contraddice in nessun modo a quella teorica. Tanto vero, che s' egli avesse di quelle sue canzoni tratto fuori, per ipotesi, non solamente il senso allegorico, ma ancora il morale e l' anagogico, o sta un po' a vedere che si sarebbe trovato un uomo tanto ingenuo da imaginare e

(1) V. Le quaranta Omelie di S. Gregorio papa sopra gli Evangeli, Volgarizzamento e testo di lingua italiana etc. Brescia, Venturini 1821 1, 115.

affermare che l'Alighieri compose quelle canzoni avendo innanzi alla mente tutti que' sensi, e, facendo la fatica di scendere dal primo giù giù, come per una scala a piuoli, sino alla forma fantastica, finisse poi coll'intonacarli con quella tutti in una volta! La medesima teorica che nel *Convito* è espressa nella *Epistola a Cangrande*, sia o non sia quella lettera di Dante, su che la questione non è per anco risoluta, come con troppo comoda acquiescenza mostra di credere il grosso dei moderni dantisti. Ma anche nell'*Epistola* non si va più in là; l'allegoria sarebbe sempre una faccenda del lettore, non dell'autore.

Se non che accadde spesso che gli espositori allegorici medioevali, nel manifestare i sensi che, al loro parere, erano contenuti nella lettera d'un testo, con traslato naturalissimo scambio di dire: *questo vuol dire, questo vuol significare....*, dicessero: *qui l'autore vuol dire, qui l'autore vuol significare...*, senza per altro intendere che quei reconditi significati dipendevano dalla volontà dell'autore. Ma a lungo, quelle frasi pigliarono un senso storico. Ciò fu nel declinare anzi nello sfasciarsi della scolastica, sulla fine del secolo decimoquarto. Allora nella mente poco colta e spesso poco aperta degli espositori la teorica dell'allegoria si trasformò stranamente; allora sorse e pigliò vigore il concetto che l'autore dell'opera, partendo proprio lui, coscientemente, dai sensi allegorici giungesse al senso letterale.

Purtroppo così fatti furono i commentatori che toccarono a Dante. Un poema nuovo e originale, che per ritrarre con più scolpita verità la vita umana, abbandonava le vecchie tradizioni d'arte aulica e scolastica e, sin nella lingua e ne' modi, esultava vispo e popolare, un poema (togline alcune poche parti miticoenigmatiche) chiarissimo, fu ammannito al pubblico dai cultori d'una oscura dottrina, vecchia e degenerata. Proprio come se, inventate che

furono le vaporiere, si fossero senz'altro presi per far da macchinisti i più vecchi e meno abili conduttori delle diligenze. Ma il pubblico dei lettori antichi di Dante non fu tutto coi commentatori; è bene avvertirlo.

Il Boccaccio, proprio in proposito della terzina:

O voi ch'avete gl' intelletti sani,

se la piglia contro coloro « i quali non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l'autore abbia alcun altra cosa intesa se non quello che semplicemente suonano le parole ». E, sino a un certo punto, il Boccaccio ha ragione. Dico sino a un certo punto, perchè qui bisogna distinguer bene: altro sarebbe che Dante si fosse prefinito, nel luogo a che la terzina accenna, di rivestire di forma poetica una dottrina, facendo di deliberato proposito servire all'espressione di quella il lavorio de' fantasmi e dell'arte, determinandolo e piegandolo secondo l'esigenze di quella dottrina; altro è ch'egli a un punto della sua poetica narrazione, si fermi ad avvertire i lettori della moralità che da quel tratto speciale essi possono o debbono trarre. O che forse anche dalla narrazione della morte del conte Ugolino non si potrebbe trarre un'alta e utile moralità? E se Dante, con una terzina, con un verso avesse accennato a quella moralità, vorremmo forse noi dire che Ugolino e Uguccione e il Brigata e l'arcivescovo Ruggieri, sono nella intenzione del poeta altrettante figure allegoriche? Giambattista Vico, discorrendo della Divina Commedia, giudicò che « le allegorie di tal poema non sono più di quelle riflessioni che deve trar da sè stesso un leggitor d'istorie » (1). La sentenza del Vico mi pare sia suffra-

(1) Opere di G. B. Vico. Milano, Classici italiani 1836. Vol. VI, 46 47.

gata dalle parole stesse di Dante. Quello che poi ne conta il Boccaccio di coloro che non volevano, nemmeno dove Dante li invitava a trovare un senso riposto, vedercelo per nessun modo, quella notizia, dico, del Boccacio per me è preziosa; perchè essa di necessità importa che que' tali non credevano certo alla famosa allegoria generale del poema, non credevano che il poeta avesse messo allegorie in que' luoghi dove a sensi riposti neppure accennava. Che se il fatto di quegli antichi increduli è rimasto quasi ignorato, e a noi conviene impararlo così di rimbalzo e in modo non molto particolareggiato, è il caso, parmi, di dire che anche allora il buon senso c' era, ma se ne stava nascosto o almeno non si mostrava troppo e in troppi per paura del senso della comunità. E bisognerà che da quelle parole del Boccacio passi più d' un secolo prima che Luigi Pulci, con satira evidente ai commentatori di Dante, bandisca nel suo Morgante:

> Voi che leggete queste cose strane
> Andate drieto al senso letterale,
> E troveretel per le strade piane;
> Ch' io non m' intendo del vostro anagogico
> O morale o le more o tropologico.

Nè questa satira, ripigliata più tardi dal Berni che ironicamente diceva ai lettori, in proposito delle bizzarre narrazioni dell' *Orlando innamorato:*

> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto queste coperte alte e profonde,

nè questa satira trionferà per allora. Contemporaneo del Pulci è il Landino, il più reputato de' commentatori della seconda epoca, e commentatore anche lui allegorico per eccellenza. Il quale, chi nol sapesse, ci spiega e dimostra

come la persona di Dante rappresenta nella Commedia « la ragione inferiore et pratica la quale consiste ne' particolari et può essere ingannata, et Virgilio si pone per la ragione superiore illustrata di dottrina non sacra ma de' gentili, la quale è atta a speculare i vitii e le virtù ». Nè il buon Cristoforo si restrinse al poema di Dante: anche all' Eneide egli rese un altrettale servigio, facendone vedere nelle sue *Questioni Camaldolesi* qualmente anche l' Eneide è poema del principio alla fine allegorico; onde, chi se ne sente la voglia, può colla scorta del Landino imparare che cosa significhi nell'Eneide la figura d'Enea, che cosa quella d'Ascanio, e va oltre dicendo: non v' è trascurato nulla: vi si spiega per insino che cosa allegorizzi la vela della barca di Caronte.

Nè il metodo d' esegesi allegorica s' è smesso a' giorni nostri. Non s' interpreta più allegoricamente Virgilio, è vero, ma quanto alla *Divina Commedia* siamo pure alle solite. Dante, Virgilio, Beatrice sono per i più de' moderni commentatori figure allegoriche. Nè so, a dir vero, perchè costoro non abbiano a stimare allegorie anche i personaggi di Fazio, di Solino, di Fra Ricoldo, nel *Dittamondo* dell' Uberti. Io confesso schiettamente le mie imperfezioni: quando odo un illustratore di Dante, in quest' ultima parte del secolo decimonono, uscirmi fuori con siffatta tarmata suppelletile, non mi posso tenere che io non mormori tra me e non mastichi questa terzina del cavalier Marino:

> Vienmi una voglia delle maledette
> Di dargli in testa un Dante commentato,
> Di stampa antica, colle tavolette.

Torniamo alla terzina:

> O voi ch' avete gl' intelletti sani.

A qual parte del testo propriamente questi versi sono da riferire? Alla parte che li precede, a quella che li segue o all' una e all' altra insieme? Il modo col quale comincia il tratto che li segue:

E già venia su per le torbid' onde,

parmi che impedisca senza dubbio di credere che quell' ammonimento possa riguardare soltanto a questo. Bisogna dunque riferirlo a quel che sta innanzi, oppure, in genere, a tutto il canto, o a tutto anzi il dramma che si svolge alle porte di Dite. Non mancano di quelli che la intendono in quest' ultima guisa. Il Rossetti e Michelangelo Gaetani s' avvisano che con que' versi Dante chiami il lettore a ricercare nei due canti ottavo e nono un' allegoria storico-politica. Ma se la fine del canto ottavo e tutto il nono fossero un poetico rivestimento di fatti politici, a me par d' esser certo che l' autore, accennando a quel rivestimento, a quell' allegoria, non si sarebbe servito del vocabolo *dottrina:* i fatti, se anco informati a una dottrina, non sono e non si possono chiamare dottrina.

Tra i commentatori recenti lo Scartazzini sta anch' egli per un' allegoria in tutto il dramma innanzi alle porte della città di Dite, e tiene che l' avviso di Dante riguardi a tutto l' insieme. E l' allegoria sarebbe per lo Scartazzini un' allegoria morale, filosofica, religiosa con un pizzico anche di politica.

Dirò franco: a me spiace che lo Scartazzini uomo dottissimo e tanto benemerito degli studi danteschi, non creda peggio che perduto il tempo speso alla ricerca e alla esposizione di tali allegorie. A meno che quella dell' erudito e arguto spositore non sia una satira finissima contro gli allegoristi. Eh!... potrebbe essere benissimo.

Quel Dante *peccatore* quelle Erinni *mala coscienza,* quella Medusa *dubbio,* quel Virgilio *autorità imperiale* e finalmente quel Messo *autorità ecclesiastica*, tutta insomma quella salmeria allegorica che lo Scartazzini schiera dinanzi al lettore sbalordito potrebbe benissimo essere (per me n' ha tutta l' aria) una satira bella e frizzante.

Commento è voce greca, scriveva Gian Carlo Passeroni,

> Commento è voce greca che deriva
> Da *comedo*, e color che fan commenti,
> Dove la loro mente non arriva,
> La interpretazion tiran co' denti:
> E non v' e autor, per chiaro ch' egli scriva,
> Che in mano di costoro non diventi
> Pien di misteri e pien d' allegoria,
> Che il pover uom non par più quel di pria.

Quanto alla terzina:

> O voi che avete gl' intelletti sani.

la questione, se questione veramente c' è, io credo che sia molto facile da risolvere. E io me ne sto col dottor Blanc il quale dice che quell' ammonimento « riguarda incontrastabilmente l' apparizione di Medusa ». Accetto, dico, la sentenza del Blanc, traendone tuttavia fuori quell' *incontrastabilmente* che regalo ai dantisti di professione.

Nè io poi vorrò dire che poeticamente e artisticamente parlando, sia una gran bella cosa l' interrompere che Dante fa qui la narrazione — e che sorta di scolpita e viva e potente narrazione! — per ammonirci come da quella minacciata apparizione della testa di Medusa debba il lettore ricavare un utile ammaestramento circa il fuggire la seduzione de' mondani piaceri. Il poeta epico o

drammatico che dal vedere al non vedere, piglia uffizio e persona di commentatore, di scoliaste dell' opera propria, è per noi (che in questo abbiamo senza dubbio *gl' intelletti sani*) spettacolo dissonante e inestetico. Pure di ciò noi non ci scandalizzeremo di soverchio: noi sappiamo troppo bene che in Dante non è soltanto da vedere il grande poeta, sebbene talvolta l' artista del suo tempo, quando Buonamico Buffalmacco scriveva sulle fettuccie uscenti dalla bocca delle sue figure le parole che queste dovevan dire, secondo il concetto del dipintore. Ma, per fortuna, nel caso presente l' interruzione, l' ecclissi poetica è cosa breve, ed è poi largamente compensata da quello che segue subito:

E già venia su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami abbatte, schianta e porta fuori;
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere e li pastori.

È il fracasso che annunzia l' arrivo imminente dell' aspettato apritore delle porte di Dite.

Il quale.... chi è?

E qui fermiamoci un poco e atteniamoci nell' indagine, quanto più si può, ai fatti. In questo caso i fatti sono le frasi per comune consenso chiare e i sensi indubbiamente accertati del testo dantesco. I commentatori quasi tutti, e la maggior parte senza pure accennare a possibili obiezioni, vedono in questo messo un Angelo. Anche lo Scartazzini, con tutta sicurezza: *Costui è un Angelo di Dio*. Vediamo un po' se i commentatori hanno ragione.

La seconda volta che Virgilio accenna al *Messo* — della prima volta dirò poi — ciò egli fa colle parole: *Tal ne s' offerse.* Questa frase è evidente che non può riguardare a Beatrice; e in ciò errano i più de' commentatori antichi e moderni. Beatrice era quella che aveva mandato Virgilio, e se questi avesse qui voluto parlar di lei, avrebbe detto: *Tal mi manda, per commissione di tale io vengo,* o simile. Tanto più che Beatrice non s' era punto offerta in particolare pei pericoli che nel corso del viaggio avesse potuto incontrar Dante. Ella aveva detto a Virgilio:

> Or muovi e con la tua parola ornata
> *E con ciò ch' è mestieri al suo campare,*
> L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.

Dunque la cura di provvedere, di trovar rimedio a tutto quello che fosse potuto accadere in contrario durante il viaggio, era rimessa in Virgilio. Il quale, dicendo ora: *Tal ne s' offerse,* deve intendere che v' era stato chi gli si era specialmente profferto per torli da questo non impreveduto pericolo. E, siccome Virgilio non poteva aver parlato di questa cosa con altri che con quegli spiriti gloriosi del Limbo, presso i quali i due viaggiatori s' erano intrattenuti, ne deriva che la frase messa in bocca a Virgilio accenni appunto a uno di quegli spiriti. Nè vale in contrario quanto lo Scartazzini annota alle parole **messo del cielo**: *Dunque viene dal cielo e non dal Limbo.* Perchè *messo del cielo* suona in tutto equivalente a *messo dal cielo,* e chi è messo, chi è mandato dal cielo, ossia da' Celesti, non importa per necessità che venga proprio dal cielo, ossia dal paradiso: ciò è chiaro ed ovvio. Allorchè Virgilio a Dante che gli chiede se laggiù discende mai alcuno spirito del Limbo, risponde che

qualcheduno talvolta ne discende, e di sè in particolare dice d'esserci disceso,

> Per trarne un spirto del cerchio di Giuda,

da quelle parole non mi pare che si debba affatto trarre quello che primo, credo, opinò il Biagioli e opina tra i più recenti interpreti lo Scartazzini, *essere legge infernale che se un' anima è cavata fuori dai cerchi più bassi, un'altra, pel tempo di sua assenza, deve essere mandata in ostaggio in cambio di lei.* Lasciamo stare che non ben si capisce quale nel pensiero di Dante potesse essere la *ratio sufficiens* d'una tal legge; ma a questo modo gli spiriti del Limbo, ai quali toccherebbe appunto far quegli scambii, si troverebbero in condizione non solamente diversa da quella che il poeta loro attribuisce, di vivere in desio, *senza pena,* ma si troverebbero in condizione presso che servile. Ora Virgilio dice ch' egli scese nella Giudecca, *per trarne* uno *spirito;* dunque quello spirito egli lo trasse di laggiù e se lo condusse seco di sopra. Altri spiriti del limbo erano, secondo Virgilio anche afferma, discesi laggiù, e par lecito arguire, per ufficio o missione conforme a quella sua o non troppo dissimile. In altre parole gli spiriti gloriosi del 1° grado avrebbero, nell' invenzione dantesca, una specie di giurisdizione sul più basso Inferno, così che se un negromante, per esempio, vuole evocare un' anima chiusa nella Città di Dite, è necessario che uno di quelli spiriti la vada a prendere e la guidi in sino alla porta dell' Inferno. Di siffatta autorità conferita dall' autore agli spiriti illustri del Limbo sui cerchi sottostanti, non si meraviglierà chi ripensi come Dante attribuisca un' autorità ben più importante a Catone, sovra una parte del Purgatorio.

Tutto l'esposto sin qui è, per lo meno, molto probabile.

Vediamo ora come il poeta descrive il *messo:*

> . . . un che, al passo,
> Passava Stige con le piante asciutte.
> Dal volto, rimovea quell'aer grasso,
> Menando la sinistra intorno spesso,
> E sol di quella angoscia parea lasso.

Qui tutto è descritto fuori chè un angelo; anzi nulla in questa descrizione ci parla o fa cenno d'un angelo.

Dante allorchè dipinge angeli (e ciò fa più volte nella *Commedia*) li dipinge degnamente e mirabilmente, sia che li mostri placidi e miti, sia che li faccia vedere adirati e guerrieri. Nè dica qualcuno che quest'Angelo, trattandosi di discendere all'Inferno, aveva, a dir così, rimesso della sua bellezza e del suo splendore, e giungeva come a dire *in incognito*. Perchè se costui che giungeva ora fosse stato un angelo, questo era anzi il momento che doveva mostrarsi in tutta la terribilità, in tutto il fulgore della sua natura, per atterrire e sgominare pur coll'aspetto que' diavoli stizzosi e ricalcitranti, senza bisogno di fare un discorso, ciò che ad angelo non pare stia troppo bene. Di più, vi ricorda che cosa risponde Beatrice a Virgilio che le avea domandato come mai ella non si guardasse di recarsi laggiù da lui, nell'inferno? Ella risponde:

> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange,
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Dunque le anime beate e, a più forte ragione, gli angeli che fossero discesi per qualsiasi causa laggiù, non avreb-

bero risentito, secondo Dante, e non potevano però dimostrare, nessun dispiacere, nessun affanno, nessuna angoscia. Invece il Messo sente la noia dell'aer grasso che colla sinistra egli spesso rimuove dal volto, e di quella difficoltà di ben respirare apparisce disgustato. A me sembra di piena evidenza che tutto ciò, detto d'un Angelo, sarebbe in sovrano modo sconveniente; come invece converrebbe non poco a uno spirito onorato del Limbo, avvezzo a stare in *prato di fresca verdura*, e a respirare il puro aere del luogo *aperto e luminoso* a lui assegnato per stanza. Poi: gli angeli chi li ha mai immaginati o dipinti viaggianti a piedi, frettolosi? E il *Messo* giungeva proprio così, e al passo, ossia al guado, passava Stige colle piante asciute, avendo, al vedere, tenuta una direzione diversa da quella dei due poeti, e non avendo però bisogno della barca di Flegias. E Virgilio che dice qui a Dante? Gli fa cenno che stia queto e faccia al sopravvenuto un inchino. Troppo scarso sarebbe stato questo segno di reverenza verso un angelo. Allorchè nel Purgatorio i due vedono un Angelo per davvero, Virgilio non si restringe ad ammonire il compagno che chini la testa, ma gli *grida* che si metta in ginocchio, adorando:

> Fa fa che le ginocchia cali:
> Ecco l'Angel di Dio, piega le mani.

E chi può mai credere che se il *Messo* fosse stato un Angelo, Dante avrebbe detto di lui ch'egli, nel tornarsene indietro,

> fe' sembiante
> *D'uomo* cui altra cura punga e morda
> Che quella di colui che gli è davante?

Per me non credo nemmeno che, descrivendo un angelo, Dante avrebbe ricordate le *piante*: sarebbe un tocco troppo materiale in una figura d' angelo; i *piedi* sì, ma le *piante*, no.

Ma vi è un argomento molto più forte di tutti gli accennati, per negare recisamente che questo *Messo* è un Angelo; un argomento che, a mio avviso, non ammette replica e taglia, come si dice ora troppo spesso, la testa al toro. Virgilio, appunto nel passo del Purgatorio testè allegato al giungere dell'Angelo, dice a Dante:

> Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
> *Omai* vedrai di siffatti uffiziali.

Omai, ossia oramai, da qui innanzi, da ora innanzi. Dunque prima d' allora di que' celesti uffiziali, ossia degli angeli non ne avevano visti: dunque il Messo del canto IX è certo che non è e non può essere un angelo.

Si domanderà: chi era dunque? Un angelo intanto, no. Nè la frase — per tornare un passo indietro — in che tanto ai fida il Costa:

> E già di qua da lei (*la porta d' Inferno*) discende l'erta
> Tal (*il* **Messo**),

nè la verghetta onde il Messo è insignito provan nulla d' angelico. Quella frase dove la porta dell' Inferno è posta per termine di distanza, non importa se non che la designazione del luogo ove il Messo a quell' ora si trovava, e non inchiude necessariamente ch' egli fosse passato per quella porta, venendo dal di fuori. La verghetta . . . della verghetta non parliamone nemmeno. E sia pure che si trovino antiche pitture d' angeli recanti in mano una verga, troppa gente è stata dipinta e descritta con in mano una verga, ed ha in realtà avuto in mano una verga, venendo

giù giù sino agli uscieri e ai *policemans*. E nemmeno quel *Messo* può esser Mercurio, come vorrebbero Benvenuto, il falso Boccaccio e Piero figliuolo di Dante, seppure è vero che quel commento sia il suo: e se mai è il suo, si vede bene che

Rade volte risurge per li rami.

Nell' economia del cosmo cristiano, come lo intendeva Dante, Mercurio collocato come operante in un ordine superiore, sarebbe una stonatura e più che una stonatura una contraddizione: degli dei pagani Dante ne fa demoni, non altro, conforme al motto del salmista: *omnes dii gentium demonia.*

Michelangelo Gaetani, con arguta e piacente ipotesi vide in quel Messo Enea, il primo, il vero fondatore dell' imperio, secondo l'Alighieri. E potrebbe essere benissimo. Come anche nel *Messo* altri potrebbe vedere, e non male, Giulio Cesare,

Cesare armato con occhi grifagni,

che attrae l' attenzione di Dante, nel limbo. E in vero, se qualcuno degli illustri del primo grado deve imaginarsi avente autorità su quella città, nel centro della quale son puniti Bruto e Cassio, Cesare corre alla mente prima d' ogni altro. Perchè, che in tutto questo dramma dell' aprimento delle porte di Dite, possa vedersi un adombramento di fatti politici vagheggiati dal poeta, non lo contrasta neppure il Tommaseo, il quale non si mostra alieno dall' accettare, con qualche limitazione, la interpretazione rossettiana. « Tanto più — son parole del Tommaseo — che il cenno di Teseo rammenta Atene alla quale il poeta accenna, e in due luoghi la raffronta a Fi-

renze ». E i primi, aggiungo io, con chi ci parla, entrato nella città di Dite, sono appunto due fiorentini.

Ma io, piuttosto che una vera e scientemente congegnata allegoria politica, vorrei vedere in questa parte dell' epopea infernale una specie di spontaneo riflesso degli ideali e de' presagi politici dell' autore ghibellino, proiettanti le loro ombre sul fondo della grande visione. Però Dante non volle forse, a bella posta, determinare chi fosse quel *Messo* (com' egli probabilmente non seppe chi proprio dovess' essere il *veltro* ch' egli altrove invocava) e solamente ritrasse la sua venuta e l' opera, e lui avvolse in quell' ombra misteriosa, per entro la quale invano cercano i commentatori di portare la luce d' una postuma certezza. D' altra parte non bisogna dimenticar mai una cosa, ed è che il poema di Dante narra una visione, un sogno. Il dimenticarsi questo, crea difficoltà che non si possono altrimenti vincere, fa trovar nel poema contraddizioni che non si possono per nessuna guisa togliere. Un esempio. Nel principio del 1° canto dell' Inferno è detto che s' alzava il sole,

> Il sol montava in su con quelle stelle....

Il 2° canto comincia col dire che veniva la sera,

> Lo giorno se n' andava ....

Come va questa facenda? In quel po' di dialogo tra Dante e Virgilio, riferito nel canto primo, si consumò tutto un giorno? Perchè non si può dire che i due, prima che venisse sera, avessero camminato. Dante dice non molto dopo, che s' *apparecchiava a sostener la guerra del cammino,* dunque non s' era mosso. Solo nella fine del canto dice:

> Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

Ora come si scioglie questa difficoltà? Sentite un po'. S' io dicessi per un esempio: Sognai la notte passata di trovarmi a' piedi d' un' alta torre la quale non aveva entrata veruna: poco dipoi, dall' alto di quella torre il mio sguardo spaziava per tutto il paese circostante: — e se qualcuno mi chiedesse: O com' eri salito tu lassù, se la torre non aveva entrata? non sarebbe, dite, la domanda un tantino da ridere? Or bene, fate conto che tale o poco diversa sia la domanda mossa di sopra. Nè aveva però luogo l' alzata d' ingegno che fa qui il Buti escogitando che il primo giorno Dante « lo consumò tutto nel combattere colle fiere e nel parlamento con Virgilio ». E poi: dov' è che Dante parli ch' ei combatesse colle fiere?

Così ancora, quando il poeta sulla riva dell' Acheronte cade svenuto e dipoi, destato, si trova sull' altra sponda, non mancano espositori che domandino: come ha fatto a passare? E rispondono, che Dio li benedica!, ch' ei passò dormendo, trasportato da una potenza superiore. Ma se costoro avessero avuto ben fitto in mente che Dante narra una visione, un sogno, avrebbero benissimo inteso che per passar lui da un aspetto all'altro del sogno, non era d' uopo ricorrere a nessuna potenza superiore. E nemmeno si sarebbe domandato, come da qualcuno si fece, se il poeta entrò ne' regni bui, passando per la caverna di Cuma o per altra apertura, buco o pertugio. Così pure non vi è nella Commedia contraddizione veruna, se dopo avere il poeta raccontato come nel suo sogno l' anime gli apparivano alcuna volta *ombre vane fuor che nell' aspetto,* altre volte poi gli apparivano colle qualità di vere persone vive, così che, per tacer d' altro, Virgilio può prenderselo bravamente in braccio e portarlo da una bolgia all' altra, scivolando supino giù per la riva scoscesa. Il notare, senz' altro, che *Virgilio il quale ha più spesso*

le qualità di ombra, le ha pure talora di corpo, e ciò serve alle imagini del poeta, dà al lettore un idea assai strana dell' arte di Dante, facendogli credere che questi, quando così gli accomodi, non tema di contraddirsi,

Trattando l' ombre come cosa salda.

Or bene: Dante nel IX dell' Inferno, narra che un misterioso personaggio, a quel punto della visione gli apparve così e così, e operò questo e questo: non altro. È proprio qui il caso, come se si trattasse d' un viaggio vero e di azioni umane effettive, di stringere i panni addosso al narratore, chiedendogli: ma diteci, via, chi era quel tale? Dante, se ci potesse rispondere, potrebbe benissimo darsi ci rispondesse: Ma io poeta ho finto che questa parte del sogno a me stesso non fosse più chiara. E allora che risponderemmo noi a Dante?

Ma il Messo misterioso è scomparso, i diavoli son fuggiti, e per la porta aperta entrano senza contrasto i due poeti viaggiatori. Ecco la pianura delle tombe. Ma la Città di Dite non è tutta qui, come pure intendono non pochi, anche tra i più recenti e accreditati dantisti. Essa, come si ritrae evidentemente dalle parole di Dante nell' XI dell' Inferno e altrove, comprende gli ultimi cerchi infernali, quelli ove si punisce la bestialità e la malizia, e forma quella circoscrizione che l'autore chiamò anche *basso inferno*. È una specie di città nella città, un più ristretto inferno nell' inferno. Alla prima porte — stetti quasi per dire alla cinta daziaria — Dante trova ostacolo in Cerbero, ostacolo che Virgilio supera agevolmente. Qui alla seconda porta, alla città murata, era naturale che l' impedimento fosse maggiore, e maggiore dovesse essere l' autorità e la forza per vincerlo. Ecco il germe inventivo dal quale trae Dante tutta la storia così vera della sua entrata nella

città di Dite. Dove non solamente spicca l'ingegno sovranamente simmetrico di questo autore, ma anche si vede chiaro che quello ch' egli inventa e' lo trae fuori dall' argomento, dall' organismo stesso dell' argomento, e non accatta qua e là fantasmi e combinazioni da legar poi insieme con estrinseche saldature; e nemmeno da recondite allegorie riceve il comando o patisce l' ispirazione. Se l' allegoria fosse l' anima della narrazione dantesca, il dramma alle porte della Città Dite, per non parlar d' altro, non sarebbe riescito così passionatamente bello, così poetico, così vero.

Adolfo Borgognoni

SULLA NECESSITÀ DI STUDIAR BENE LA PROPRIA LINGUA

OSSERVAZIONI

DEL

SAC. SALVATORE DI PIETRO

I.

Insieme con lo studio severo delle scienze esatte han creduto uomini sommi dover unire lo studio della propria lingua.

Carlo Pascale piemontese, avvocato generale nel parlamento di Rouen, ambasciatore dei Monarchi di Francia a diverse potenze d'Europa, scrisse di bella letteratura.

Monsignor Anastasio Germano, giureconsulto, professor di ragion canonica, ambasciatore del Duca Carlo Emmanuele I nella Spagna, ampiamente della lingua italiana ragiona in una sua eccellente opera stampata.

Nicolò Macchiavelli scrive nella propria lingua.

Galileo sino a Manfredi e Zannotti, e i fisici e matematici più famosi cura grandissima prendono della nostra lingua.

Anche gli stranieri fecero così per la lingua loro.

Il celebre mineralogista Werner è zelator passionato della sua lingua tedesca e vuol conservarla in tutta la sua nativa purezza.

Il Cardinal Richelieu, fondator dell'Accademia francese, ambì la gloria di elegante scrittore, tuttocchè addetto alle soverchianti cure di stato.

Il Conte Hertzberg, anch' esso uomo di stato, fu protettor della sua lingua e della sua letteratura tedesca, volgendo in essa lunghi tratti del sublime Tacito.

Emmanuele Filiberto, Duca e rigeneratore del Piemonte, infra le svariate cure di riordinare lo stato sconvolto, pensier si prese di darci una lingua, persuaso che, quanto più presto un popolo ha una lingua perfetta, tanto più rapidamente si spingono a perfezione le facoltà intellettuali. Quindi egli protesse non solo la lingua e la letteratura italiana, ma eziandio ai magistrati ed ai notai impose che in lingua italiana scrivessero.

I Tedeschi, gl' Inglesi, i Francesi trascuran forse la propria lingua, perchè apprendono la latina? Anche la Svezia e la Danimarca, in cui fioriscono al presente, come altrove, le lettere e le scienze, adoperano la propria lingua già riputata ed a sommo onore elevata, non solo nei privati loro colloqui, ma negli scritti che debbono alle straniere nazioni pervenire.

Sarem soli noi italiani dunque a spreggiar la lingua nostra toscana, che adesso è in sommo pregio non dei soli trenta milioni di uomini che abitano l' Italia, ma delle altre più colte nazioni del mondo?

II.

La regina di Svezia, al solo leggere la Merope e la Verona illustrata dal Marchese Scipione Maffei, affetto grandissimo concepì per la lingua e per la letteratura italiana.

Il celebre latinista Bonamici, che tutta sua lode trasse dalle lettere latine, mostra con validissime ragioni, do-

versi da noi Italiani coltivare a preferenza il proprio idioma; perchè ciò è più conveniente ed utile al vantaggio della repubblica letteraria.

Lo stesso affermava l' altro valente latinista l'Abate Domenico Lazzarini.

Per giungere alla coltura dell' ingegno, per godere dei commodi, dei piaceri leciti ed onesti, dello splendor della vita, convien in ogni cosa adoprar la nostra lingua. E il Can. Ignazio Degiovanni, piemontese, osservò sapientemente che la universale cultura non si diffonderà mai in una nazione, senza che si sparga quella certa cognizione di lettere che si ottiene mediante la propria lingua, e un popolo senza questa istruzione sarà sempre rozzo, feroce, indomabile, corrivo alle risse, ai disordini, ai tumulti. Per contrario, con tale lodevole istituzione, tutti gli uomini sarebbero più disinvolti nelle arti, più avveduti nei contratti, in ogni traffico più attivi e industriosi, e quindi cittadini migliori e più vantaggiosi alla religione e alla patria.

Ciò è dimostrato chiaramente dalla storia; imperciocchè i secoli di maggiore ignoranza sono secoli di più barbara ferocia, e quei più sapienti sono più miti. Lo stesso può dirsi degli individui, delle famiglie, della società medesima. I regolatori dei destini dei popoli della letteratura si son serviti per moderare le nazioni soggette e per apprestar loro i mezzi di una vita tranquilla e pacifica. Tal Filippo il Macedone, tale Alessandro Magno, tal Cosimo dei Medici, tal Carlo Emmanuele I°, Federico II° ed altri non pochi di per se stessi. Come Augusto fu secondato da Mecenate, così Luigi XIII e XIV per mezzo di Richelieu e Colbert.

Tutti questi beni provengono dal sollecito ed indefesso studio della propria lingua.

III.

Per noi Italiani intanto è di somma importanza che, oltre lo studio della nostra favella, venga con ogni cura coltivato il latino, da cui è stato prodotto il bel parlare dove il si suona.

Il dottissimo Conte De Maistre, parlando dell' autorità della Chiesa, asserisce che « la Chiesa non rimonterà in onore, sintantochè non sia tenuta in pregio la lingua latina, che pure è sua lingua. » Ed invero, volendo considerare tutti i cattolici come una gran nazione, questi non progrediranno nella cultura, se non per mezzo della propria lingua. Or chi negherà che la lingua propria della Chiesa sia la latina? Questa si usa nei santi riti, questa dai ministri del Santuario, questa i pastori del gregge di Gesù Cristo, questa il Sovrano Pontefice quando parla dal Vaticano; questa i Concilii, questa nei Sinodi, questa nelle scuole in divinità. Ed onta, a parer dei più sapienti, han recato coloro, che vollero scrivere le teologiche dottrine in lingua italiana.

Giulio Cesare, al dir di Blakwale, quell' invincibile guerriero, infra lo strepito delle sue gloriose vittorie e le pratiche di studio, non lasciò mai di dettar dei tratti appartenenti a cose che riguardavano la sua lingua; e tanto ben la possedea, quanto cel dimostrano gli aurei libri, in cui le sue guerre stesse e le sue vittorie ci vengono tramandate.

Ciò non pertanto, il medesimo argomento, trattato in italiano ed in latino, ebbe più rinomanza e celebrità nel primo che nel secondo idioma. Così osserva Carlo Dati, che fra Giovio e Guicciardini e fra il Cardinal Bentivoglio e Damiano Strada, furon commendati più i primi che non i secondi, tuttocchè scrivessero le medesime

istorie, gli uni d' Italia, gli altri di Fiandra, ma quelli in latino e questi in italiano.

Siegue a far lo stesso Dati il confronto fra l'Angelio e il Torquato Tasso, entrambi celebratissimi per doti di natura e per cognizioni acquistate con indefessi studî; entrambi scrissero le imprese dei Cristiani in Terra-Santa; ma quegli in latino, questi in italiano, e intanto chi ardisce affermare esser maggiore il grido e la riputazione del primo sopra il secondo? Anzi rari son quei letterati in tutta Europa che abbiano anche di volo squadernata la *Siriade* dell'Angelio, e rari son parimenti gli eruditi in tutta Europa, alle cui mani non sia pervenuta la *Gerusalemme* liberata di Torquato.

Gianmichele Bruti narrò in elegantissimo latino le geste dei Fiorentini di quello stesso periodo che in Italiano prese ad esporre Nicolò Macchiavelli; eppure quanto il primo è men conosciuto del secondo dentro e fuori d' Italia?

Or niuno, scrivendo latino, si confidi di essere più applaudito di un Davila, di un Galilei e dello stesso Prof. Vallauri, illustro e decoro dell'Ateneo Torinese. Non dico ai giorni nostri, ma in tempi più a noi vicini, non era forse preferita la filosofia morale dello Zannotti, scritta in italiano, a quella dello Stellini scritta in latino?

Non per questo io voglio conchiudere che eliminar si debba la lingua latina, o che questa alla italiana si posponga. Di tal fallo venne ingiustamente dal Fontanini accusato Carlo Dati, il quale trovò per altro un valevole difensore in Apostolo Zeno, che dice poter noi scrivere molto imperfettamente il latino, sebbene vi avessimo impiegati lunghi anni ed indefessi studi, laddove nell' italiano potremo in poco tempo attingere la perfezione.

Nè ci sarà mai dato il comporre libri uguali a quelli degli antichi in lingua latina. Ciò è manifesto e chiara-

mente esposto fin dal secolo XVI dal Bembo, dal Varchi, dallo Speroni. Il primo, gran latinista, confessa non doversi scrivere nella lingua più riverita, perchè più antica; altrimenti i Romani avrebbero dovuto scrivere in greco, i Greci in fenicio, i Fenici in egizio. Non le lingue più celebrate, ma le proprie debbonsi scrivere, quando possono ricevere dignità e grandezza.

Così Cicerone stimolava i Romani a scrivere la propria lingua, arricchirla, illustrarla. E i tre padri dell' italiana favella tanta autorità le procacciarono, quanto bastò ad essi per rendersi famosi. Tal' è l' opinione dello stesso Petrarca, il quale volle darsi allo studio della volgar poesia, dove, com' egli dice, si può raccogliere copiosa messe; laddove nella poesia latina non vi è altra speranza che spigolare dietro gli antichi, non potendo nessuno sperare di parlar com' essi il loro dotto linguaggio.

Egli è necessario dunque di bene apprendere la propria lingua e con essa la lingua madre, qual' è per noi la latina, sia per accrescere il lustro, il decoro e la rinomanza della nostra storia letteraria, sia pure perchè i cultori possan procacciarsi posti ed onori e tutto ciò che ad onesto vivere si richiede.

IV.

Ed acciocchè non sembri per avventura a taluno, che io voglia l' idioma latino dai nostri licei eliminato, intendo per contrario stabilirne col dottissimo Conte De Maistre, la più inevitabile necessità, almeno fra noi, che pur con ragione ci vantiamo alla Cattolica Chiesa appartenere, nelle pieghe del cui gran manto si è rifuggiata sempre la letteratura, ogni qualvolta i barbari antichi e moderni l' han saccheggiata. La Chiesa Cattolica ha coltivato sempre il latino idioma, perchè è la propria lingua. I suoi

Pontefici sono stati quasi tutti i più valenti cultori di latinità. Non parliamo dei precedenti, che hanno illustrato questo dotto idioma; ma basta solo conoscere le gesta del vivente Leone XIII; il quale, pensatore profondo, ragionatore invincibile, cinge degnamente la fronte dell' alloro della più splendida poesia, vuoi nell' italiano che nel latino linguaggio. Senza punto parlare della splendida edizione d' Imola, dove si son raccolti i lavori poetici dell' Immortale Pontefice, ci è caro il ricordare in queste pagine alcuni suoi versi, testè pubblicati dai giornali del mondo:

Ad Beatam Virginem Mariam

Precationes.

I.

Ardet pugna ferox; Lucifer ipse, viden,
Horrida monstra furens ex Acheronte vomit.
Ocius, alma Parens, ocius affer opem.
Tu mihi virtutem, robur et adde novum.
Contere virgineo monstra inimica pede.
Te duce, Virgo, libens aspera bella geram:
Diffugient hostes; te duce, victor ero.

II.

Auri dulce melos, dicere Mater Ave.
Dicere dulce melos, *o Pia Mater Ave.*
Tu mihi deliciae, spes bona, castus amor;
Rebus in adversis tu mihi praesidium.
Si mens sollicitis icta cupidinibus,
Tristitiae et luctus anxia sentit onus;
Si natum aerumnis videris usque premi,

Materno refove Virgo benigna sinu.
Et cum instante aderit morte suprema dies,
Lumina fessa manu molliter ipsa tege,
Et fugientem animam tu bona redde Deo (1).

Sono queste due nuove poesie latine di Leone XIII, dove non sai che cosa più ammirare, se la tenera devozione del Santo Padre a Maria, o se la nobilissima forma in cui Egli la manifesta. Tutto è sublime e tenerissimo. Questo Pontefice veramente grande, colla riforma degli studî filosofici, storici, letterarî, che ha inaugurato in Roma, sotto i suoi occhi, mostra splendidamente, nell'universale decadenza del pensiero umano, come la Chiesa, raccogliendo nel suo seno gli uomini più eminenti, sappia coltivare le letterarie discipline non solo, ma mira a conservare in tutta la sua venusta eleganza la sublimità del linguaggio, che racchiude la lingua latina; la quale nobilmente si presta alla manifestazione dei più grandi, dei

(1) È tanto vero che il gusto classico della latinità si è rifugiato, come all'epoca dei barbari, nelle pieghe della veste degli uomini di Chiesa, quanto l'Emo Cardinale Arc.° di Napoli, valente cultore delle lettere latine, volendo ringraziare in nome della Cattolicità Leone XIII, compone il seguente epigramma, degno dell'argomento, dell'augusta persona cui è indirizzato e dell'Eminentissimo personaggio che lo scrisse.

Ad Leonem XIII Pontificem Maximum
Precationes Marianas edentem.
Epigramma.

Dulce melos Veneri vates cecinere latini;
Christiadum Matri Tu canis, Alme, melos.
Nobilius carmen, quo veros edere cantus,
Atque preces veras fundere ab ore doces.
Diceris hinc merito fideique artisque Magister,
Quod pariter praestas doctus utrumque, Leo.

Datum Neapoli, VI, id. aug. 1886.
† Gulielmus. Card. Sanfelice, Archiep. Neap.

più profondi, dei più sublimi concetti umani e divini. Con questa lingua Essa operò il più meraviglioso portento che registra la storia, la conversione del mondo romano. Con questa lingua Essa ha salvato e salva sempre l'umana famiglia dai più terribili cataclismi che minacciano la società.

V.

Nel risorgimento del buon gusto letterario, il *Petrarca* e gli altri dotti del suo tempo, *Coluccio Salutato* alquanto posteriore, e qualche altro della fine di quel secolo, si dilettavano di scrivere lettere latine, cercando frasi ed espressioni di Tullio e degli altri antichi scrittori.

Nel secolo decimo quinto si aveva più cognizione delle lingue greca e latina, vi era più copia di buoni libri antichi e più lettura di buoni autori. Allora cominciavasi già ad affinare il gusto latino.

Il *Poggio, Leonardo Bruni, Ambrosio Traversari, il Filelfo*, il *Barbaro* e molti altri lasciarono volumi di lettere latine, le quali si accostano più al torno dell'orazione romana, ma serbano dell'affettato.

Il vero stile latino si vide nelle lettere di pochi scrittori del secolo susseguente. Il *Bembo* si può dire il primo che, sia nelle sue, che in quelle scritte in nome di *Leone X*, diede qualche saggio di eloquenza epistolare. Più terso del *Bembo* si mostra il *Sadoleto*, che unisce il merito delle cose e delle sentenze alle grazie delle parole e delle frasi. — Contemporaneamente scriveva lettere latine l'*Erasmo*, che superava i precedenti nel merito delle sentenze, lasciandoci in esse un vero tesoro di erudizione. Un andamento e un gusto di latinità più squisito si trova nelle lettere di *Paolo Manuzio* e del *Mureto*, superiori di merito ai precedenti.

Comune era in quel secolo l'uso di scriversi in latino. Il *Gelida*, il *Sepulveda*, il *Perpiniano*, il *Vettori*, il *Sacrati*, il *Calcagnini*, il *Ricci* ed altri molti lasciarono lettere scritte nel latino idioma.

Nel seguente comincia a divenire più familiare il volgare linguaggio, ma i letterati, scrivendo ad amici di straniere nazioni, adoperano il latino. Son celebri ancora le lettere del *Lipsio*, dello *Scaligero*, del *Casaubono* alla fine del secolo decimosesto e al principio del seguente: come pure quelle del *Salmasio*, del *Grozio*, del *Vossio*, degli *Einsi*, dei *Gronovj* e di molti altri eruditi, che per tutto il secolo usarono il latino, comunque lettere cotali si stimino più per le storiche e filologiche notizie, anzi che per la loro purezza ed eleganza. I volumi non pochi di lettere latine di tanti scrittori dei secoli passati formano un ramo distinto di letteratura, che può certo giovare all'eloquenza e all'erudizione degli studiosi.

Anche nel secolo decimottavo seguitò la lingua latina ad unire i letterati stranieri nella corrispondenza epistolare. Il *Gravina*, il *Grevio*, il *Montfaucon*, il *Maffei* e molti altri han lasciato lettere non poche in latino. — *Emanuele Marti* scrisse lettere di pura latinità. Il *Lagomarsini* e il *Zanotti* ne fanno desiderare delle altre come quelle uscite dalla penna loro. *Maians*, *Moccie*, *Zorzi*, *Vanetti*, *Ferri* ed altri fino a noi, mostrano che ancora non è andato in disuso il latino linguaggio.

I Papi han sempre serbato l'usanza di conservare nelle loro lettere la maestà del romano idioma; e non solo il *Bembo* e il *Sadoleto*, ma molti altri illustri scrittori, meglio di *Antipatro* e di *Cassiodoro*, si sono distinti nello scrivere lettere *Pontificie*. Il *Bonamici* ci ha dato un libro di chiari scrittori delle Lettere Pontificie.

Ma a che ricordare autori che più non sono? Abbiamo l'esempio, pur troppo eloquente, dell'Immortale Pontefice,

che regge i destini della Chiesa. Basta solo citare le ultime due sue lettere: *De secta Massonum e De Civitatum constitutione christiana,* le quali han fatto già il giro dell'universo, per restar convinti, come nelle pieghe del manto pontificale han trovato ricovero, a questi chiari di luna, non pure le lettere latine, ma la cultura delle arti e delle scienze.

VI.

Dopo questa digressione, facciamo qualche altra osservazione sul nostro assunto.

I Greci non vollero mai consentire ad abbracciar la lingua latina, nè per autorità, nè per legge, nè per necessità di commercio, nè per una quasi tirannica imposizion dei Romani. Anzi, al contrario riuscì la bisogna: ai Romani fu d'uopo apprendere la lingua greca. Onde anche in questo è vero il detto d'Orazio: *Graecia capta....* E Cicerone medesimo fu accusato, perchè nel Senato di Siracusa parlò grecamente.

Così Marco Antonio, al dir di Cicerone, Tito Pomponeo Attico al dir di Cornelio Nipote, Quinto Catulo il vecchio al dir di Cicerone, Aulo Albino, Tito Albuzio,.... parlavan sì bene la lingua greca, che sembrava esser nati in Atene, nè altra lingua mai aver apparata.

Cicerone medesimo, sebbene seppe eccellentemente il greco e in greco scrisse la storia del suo Consolato, di guisa che ai Greci medesimi eccitò gelosia; pure volle con ogni sua possa opporsi alla voga, che presso i Romani avea preso lo studio del greco, e giunse persino a dire che la egregia tragedia di Sofocle, la Elettra, amava meglio leggerla nella cattiva traduzione di Attilio, che nel suo originale greco.

Il favellare è degno della ragione umana, che ci distingue dai bruti; ma il ben favellare è segno di buon ragionare, il che ci distingue dalla comune degli uomini.

VII.

Or come si fa per apprendere bene la lingua propria e il latino, che ci mette in comunicazione coi dotti di tutto il mondo? I metodi moderni, in uso nei nostri ginnasi e licei, par che non dieno quegli ottimi risultati, che a buon diritto si aspettano gli egregi professori. Quanto a me scorgo una potissima ragione nel sistema complicato, con cui si fa apprendere ai giovinetti italiani la lingua latina. Nella nostra nazione, pare che si sia dimenticata la gloriosa storia che la riguarda. Nostra era la lingua del Lazio; appo noi era aureo il latino, quando le altre nazioni d'Europa gemevano sotto l'ombra della più crudele barbarie; e l'Italia fu maestra non solo di civiltà, ma di scienze, di arti, di lettere. Or bene, l'Italia moderna ha dimenticate le glorie del suo passato; tanto vero, quanto per insegnare il latino nei ginnasi, impone a giovinetti italiani il sistema dello Schultz tedesco; il quale, come riesce ottimo manuale in mano di un abile professore, così torna pessimo in mano della gioventù italiana.

È questa per noi l'una delle cause del poco profitto che si fa nello studio della propria e della lingua latina nei ginnasi e nei licei dell'Italia, giusta il resoconto officiale del ministero dell'istruzione pubblica. Mancherebbero forse in Italia gli uomini periti, gli ottimi professori, per compilare una grammatica, che convenga all'indole propria della nostra gioventù, come la Germania trovò lo Schultz, come anche la Francia e l'Inghilterra seppero fornire manuali più semplici alla gioventù loro, per apparare la lingua del Lazio?

Il medesimo chiarissimo Prof. Vallauri al Senato (Aprile 84) non potè far a meno che deplorare la decadenza degli studî secondari in Italia. Le cause che l'han prodotto son molteplici, ma le principali sono: I libri scolastici mal adatti, tra i quali tien luogo eminentemente la grammatica dello Scultz, il numero soverchio delle materie prescritte nei programmi, e il dannoso metodo introdotto nella scuola italiana per amore di novità e per imitare lo straniero. Le quali cause maestrevolmente si svolgono dall' illustre Professore in una delle sue tante Prolusioni lette all' ateneo Torinese, che porta il titolo: *De disciplina litterarum latinarum ad Germanorum rationem exacta*. Cediamo per un istante la parola a lui medesimo:

« Questo metodo d'insegnare il latino, può fornire un corredo di erudizione agli adulti, ma riesce dannoso introdotto nelle scuole secondarie. Di fatti esso consiste nel notomizzare, decomporre, polverizzare i vocaboli latini, nel cercarne le origini, vuoi nel sanscrito, vuoi nel celtico antico....... senza punto badare alla bellezza dello stile, al modo di scrivere forbitamente e senza toccare delle altre nozioni, che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Ora io domando, se un tal metodo sia educativo della mente degli scolari del ginnasio e del liceo, o piuttosto non si debba dire nato fatto per isterilire l' ingegno, confinandolo in un pretto positivismo di minute e noiose indagini. Laddove, quando noi insegniamo la lingua latina secondo il metodo antico, non miriamo soltanto a far loro imparare nudi vocaboli, o ch' è peggio, *radici di vocaboli*, ma miriamo a far loro apprendere la storia dell' umanità, ed avvezzarli al senso del bello, a scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza, ad invogliarli della imitazione dell' eroiche virtù,

che illustrarono il popolo più grande che sia vissuto sulla terra » (1). —

Oh! smetta lo spirito di parte l' Italia imperante e guardi, guardi attentamente nel numero senza numero dei dotti suoi figli, nei quali non è punto soffocato il genio italiano, e ad essi faccia appello, sotto il nome della santa carità di patria, per ottenere quelle norme, che essa ha bisogno, onde continui ad insegnare, con eccellenti risultati, non pure la propria, ma benanco la lingua latina!

VIII.

Come del latino, così possiamo asserire dell' italiano idioma. In Italia generalmente, fatte le debite eccezioni, si scrive male la propria lingua. Or non è molto, alcuni Professori amici miei, dopo gli esami finali (1886), rimpiangevano meco lo scadimento dello studio nella nostra gioventù. Come volete che si studî bene la propria lingua, quando si manca di una grammatica pensata, composta, espressa con pensiero italiano? L' Italia non ha difetto di ottime grammatiche; ma queste non si scelgono dalla Commissione esaminatrice per la scelta dei libri di testo, che pur ha sede in Roma e che è composta di tante eccellenti personalità italiane.

A queste ragioni si aggiunga la svogliatezza della gioventù, la complicazione dei programmi ginnasiali e liceali, la lungaggine dei due corsi, il non voler distinguere le materie obbligatorie da altre facoltative, ed altre non poche che il tacere è bello, e si avrà il quadro completo del poco o niuno profitto fatto nello studio dell' idioma latino ed italiano.

(1) Così egli scrive nelle note alla 19.ma *Prolusione*.

Il senso pratico ci dice che un giovinetto, di otto o dieci anni, che sa correttamente leggere e scrivere l' italiano e il latino, dev' essere pur coltivato nella *memoria* con la storia e colla geografia, nella *immaginazione* con la poesia, nell' *intelletto* con gli elementi di aritmetica e di geometria applicata. Intanto, con le osservazioni relative, dee apprendere le due lingue italiana e latina, in cui si eserciterà scrivendo qualche cosa. Può altresì, ma per secondaria lezione, apprendere il francese, il greco, il tedesco....

Ciò per due o tre anni è più che sufficiente. I primi tre o quattro mesi del quarto anno studierà i principî netti ed aggiustati della logica, sempre scrivendo qualche cosa nelle tre o più lingue apparate.

In seguito verrà introdotto nello studio della eloquenza, mettendo in sue mani gli oratori e i poeti classici nelle due o tre suddette lingue, facendo il professore le apposite osservazioni a bocca ed obbligando lo scolare a scriverle. Intanto proseguirà il giovine ad apparar le cognizioni filologiche sopra notate, aggiungendo la storia letteraria, latina, italiana, francese.

Finalmente gli ultimi tre o quattro mesi del quarto anno, si danno a lui in compendio i precetti di rettorica. Così in quattro anni, ed anche in tre, un giovinetto, fornito di buono ingegno e di miglior volontà, sarà benissimo avviato nella carriera della eloquenza, della poesia, della filologia, in una parola della letteratura italiana e latina, senza punto il bisogno di sgobbare per quattro o cinque anni nelle classi elementari, per cinque o sei nelle scuole del ginnasio, per tre o quattro in quelle del Liceo, non contando per nulla gli anni dei corsi universitari.

IX.

Ma facciamo punto in questo. Rispondiamo piuttosto alla domanda: Donde trarre gli esempi per bene studiare la propria lingua? Le ontologie moderne rispondono a questo bisogno?

Se vogliamo essere franchi, conviene osservare che impure sono le fonti alle quali attingono comunemente le moderne ontologie, e perciò non possono corrispondere allo scopo. Che bisogna far dunque?

Non volendo riuscir noiosi e prolissi, indichiamo qui per sommi capi le fonti, alle quali conviene dissetare la gioventù avida di apprendere la italiana letteratura, perchè sappia ben parlare e meglio scrivere nella propria lingua.

A noi sembra che non si dovrebbero mettere da canto gli scritti tanto in prosa quanto in verso di Alessandro Manzoni, del Borghi, del Monti, dell'Alfieri, come anche le scelte dell'Ariosto, del Tasso, del Dante. Alle quali fonti potrebbero ammirare i seguenti tratti:

La Concione di Marfisa a Carlo Magno - Ariosto, Orl. fur. c. 38.
La Concione di Armida a Goffredo - Tasso, Gerus. liberata.
San Bonaventura narra la vita di S. Domenico - Dante, Parad. XII, v. 22-105.
Parlata di San Tommaso - Dante, Parad. XIII, v. 49-138.
Cacciaguida predice a Dante l'esilio - Dante, Parad. XVII. v. 46-92.
Senza fede niuno si salva - Dante, Parad. XIX, v. 46-90, Più — v. 103-141.
Invettiva di San Pietro a Bonifacio VIII. - Dante, Parad. XXVII, v. 1-64.

Gli Angeli - Dante, Parad. XXXI, terz.^{e} 25.
Orazione di San Bernardo a Maria - Dante, Parad. XXXIII, terz.^{e} 39.
Orgogliosa fierezza di Farinata degli Uberti - Dante, Inf. X.
Superbia di Capaneo - Dante, Inf. XIV.
Maestro Adamo falsator di monete - Dante, Inf. XXX.
Conte Ugolino - Dante, Inf. XXXII e XXXIII.
Catone, Virgilio e Dante - Dante, Purg. I.
Virgilio incontra il compatriotta Sordello - Dante, Purg. VI.
Oderisi ragiona della vanagloria - Dante, Purg. XI.
Stazio si mostra a Virgilio - Dante, Purg. XXI.
Dante dee passar pel fuoco - Dante, Purg. XXVII.
Dante incontra Beatrice - Dante, Purg. XXX.
Dante fa la sua confessione di fede - Dante, Par. XXIV.
Adamo racconta il tempo di sua felicità ed infelicità - Dante, Par. XXVI.
Francesca da Rimini - Dante, Infer. V.

Antonio Cesari, nella Dissertazione che precede le Grazie, sceglieva dal Petrarca, per presentarsi alla gioventù studiosa, i tratti seguenti:

Le tre canzoni sorelle sopra gli occhi di Laura, cioè:
1.^{a} Perchè la vita è breve;
2.^{a} Gentil mia donna;
3.^{a} Perchè per mio destino. — Più:
1. Spirto gentil;
2. Italia mia;
3. O aspettata in ciel.
— Quell' antico mio dolce empio signore.
— I sonetti notati nel 1.^{o} tomo della Scelta da pag. 324 a 327.

X.

Il giudizio su varî autori presentato da Giuseppe Baretti nella sua frusta letteraria, potrebbe servire di guida ai compilatori delle Ontologie moderne.

Egli infatti nel volume primo (Ediz. Napoli 1840) loda molto il Parini, moltissimo il Metastasio, sviluppando le molte regole del dramma musicale; dove (pag. 38) immeritevolmente loda da una parte il Genovesi, cui per altro rimprovera per lo stile, del che tratta a pag. 118 e seg.

Parla a lungo di Boileau e Buffon a pag. 129.

Descrive il terremoto di Lisbona del 1.° Nov. 1755 a pag. 185.

Riesce veramente ammirabile là dove descrive l'Italia, che avanza le altre nazioni per gloria di epopea. Pag. 193.

Discorre a lungo dell'Enriade di Voltaire a pag. 281 e seg.; e diffusamente di Shakspeare a pag. 302.

Loda Antonio Zanon, pag. 235 e vol. 2.° pag. 270.

Del Berni e delle poesie bernesche, del bello ingegno definito da Iohnson dice sennatamente a pag. 290.

Anche del Gozzi discorre a pag. 305.

Nel volume 2.° poi parla della pluralità dei mondi a pag. 8.

Dimostra Esiodo posteriore ad Omero a pag. 23.

Belle sono le sue osservazioni sul tema: Se una lingua si apprenda dalla grammatica o dalle osservazioni, a pag. 59, le quali osservazioni ben calzano al nostro argomento.

Poi parla del come e del che cosa debba studiarsi a pag. 110 e seg. e a pag. 160 e seg.

Sulla poesia naturale ed artificiale è bella la pag. 163.

Stupendo il tratto sulla Invocazione nella epopea a pag. 173.

Che cosa sia il carattere del teatro - pag. 199.

Lepidezza come e in che differisca da buffoneria - pag. 256.

Pigrizia di mente. Che cosa sia - pag. 270.

Se i Chinesi son più da noi nelle arti e nelle scienze - pag. 274.

Dell' originalità e dell' imitazione in poesia - pag. 288.

Durante Duranti paragonato ad Ariosto, anzi preferito a questo per le satire - pag. 289.

Degli Ascetici avventati dice a pag. 299.

La donna ammogliata (pag. 302) forse vale divenuta moglie? Si, congiunta a matrimonio.

Dell' educazione muliebre a pag. 308.

Dei Poeti Toscani discorre a pag. 311.

Anche del Vocabolario della Crusca dice a pag. 354.

Nel volume 3.° poi parla di:

Dante e della sua divina Commedia a pag. 46.

Cosimo dei Medici a pag. 48.

Americo Vespucci a pag. 49.

Angelo Poliziano a pag. 51.

Gozzi, del suo Osservatore che giudica eccellente a pag. 66.

Mente e Cuore come s' istruiscono - pag. 69.

Voltaire, come giudica degli Italiani - pag. 136.

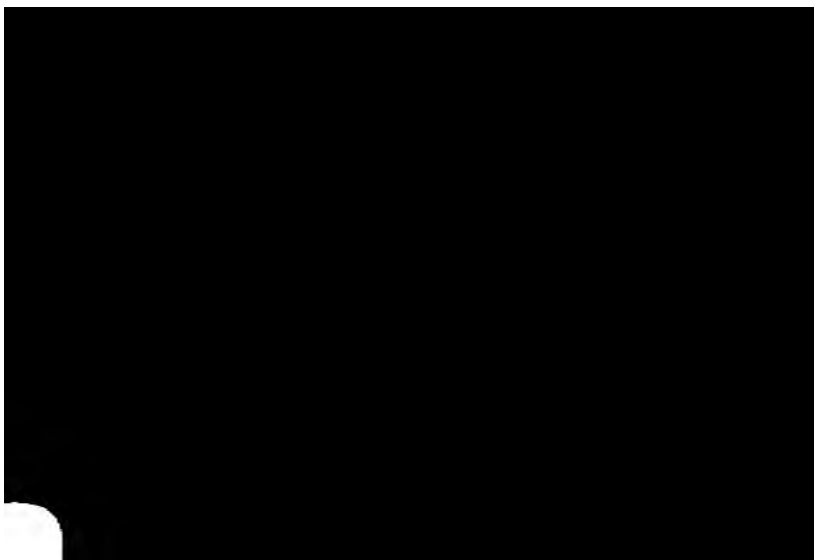
Sogni, loro cagion fisica - pag. 182.

Svolge poi stupendamente il tema: Se la lingua italiana sia uguale alla francese ed inglese a pag. 228. Il che potrebbe servire di norma a quei moderni grammatici, che vorrebbero fare apprendere l' italiano come si apprende la lingua inglese e francese....

Parla dell'Accademia della Crusca a pag. 234.
Del Bocaccio a pag. 238.
Di cinque artisti a pag. 244.
Del Bembo e delle sue rime a pag. 246.

Nel volume 4.° discorre sul settecento come secolo illuminato a pag. 87 e di molte altre materie, cui rimandiamo il benigno lettore, che abbia desio di saper oltre.

Sac. Salvatore Di Pietro

Fine

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO DI DIAMANTE

Capitolo II. — I Vigna di Capua.

Il casato dei Vigna dentro e fuori d' Italia. Vicende storiche della cospicua famiglia dei Vigna in Capua. Pietro delle Vigne nacque di padre certo. Sue relazioni domestiche; suoi figli e parenti. Morte del suo padre e di un suo fratello. Quando egli nacque.

La famiglia dei Vigna *(de Vineis, de Vinea, delle Vigne, des Vignes)* di Capua era oscura e plebea, allorchè nacque Pietro delle Vigne, ma era popolare e dentro e fuori d' Italia, benchè non tutti derivassero da un medesimo ceppo. Presso Capua era fin dal 1068, la Chiesa di S. Maria delle Vigne *(Maria de Vineis)*, e Pietro era detto delle Vigne o della Vigna *(de Vineis, de Vinea)* nei documenti originali del 1239 e 1240 e in altri della sua vita, come in testimonianze o scritti dopo della sua morte, allorchè vivevano Tommaso suo fratello, Giovanni *de Vinea* e Tafforo e Angelo delle Vigne, suoi parenti di Capua nel 1249, e don Guglielmo de Vineis di Romanisio, nel Piemonte nel 1223. Pietro porta il casato di *de Vineis, de Vinea, delle Vigne o de la Vigna;* e per ordinario è rado il *de Vinea,* ma frequentissimo il *de Vineis,* come dai documenti più antichi e autografi o di lui o dei suoi contemporanei, Guido Bonato, Rolandino Padovano, Nicolò di Curbio, nei registri Vaticani, e negli

atti e documenti del 1234, pubblicati dal Rinaldi, dal Pertz e da altri, e nelle lettere e rime raccolte e trascritte da altri dopo la morte di lui. Il casato fu per Pietro delle Vigne segno di vaghe allusioni, a cui accennavano l' arcivescovo Jacopo Amalfitano di Capua e Nicolò de Rocca.

In Francia la Casa de le Vigne ha fiorito dal secolo quinto decimo sino a che diede vita ed anima ad Andrea de le Vigne, che fu Segretario del duca di Savoja e della regina Anna di Brettagna, a Michele e a Claudio de la Vigne, medici insigni di Parigi nei secoli 16.° e 17.°, e a Casimiro Delavigne, le cui poesie gareggiano in dolcezza e in ingenuità con quelle di Pietro, e le cui Messeniche eccitarono in mezzo ai recenti dolori dei suoi nazionali un sommo coraggio e un cocente amore di patria. Costoro sono noti per le prove scritte d' ingegno, ma ve ne sono stati moltissimi altri.

La famiglia della Vigna di Capua, ancorchè fosse perseguitata con bando di tradimento e di confisca da Federico nel 1249, non cessò di essere illustre. Discese dal ramo nobile dei Vigne di Capua Pietro delle Vigne il giovane, che nel 1343 e nel 1344 fu consigliere e famigliare del re, giudice ordinario nella curia della vicaria e insiememente giudice dei primi appelli per le contee di Provenza e di Forcalqueri, e, morendo in Napoli nel diciotto decembre 1348, cento anni dopo la morte del primo Pietro, fu seppellito nella Chiesa di S. Chiara. Costui, prendendo il nome di Pietro, aveva ridesto il grido e la gloria del vecchio. Ma nel maggio 1326 per parte dei suoi fratelli e di un altro di Capua riceveva partite di denaro a cagione dei danni, che il bestiame di Orticella della regina Maria, vedova di Carlo II, avevano recato ai beni di persone di Napoli, di Capua e di Aversa. Figliuolo di lui fu Nicolò delle Vigne, che l' anno 1390 è detto nel regio archivio ciambellano e capitano di Piperno.

Forse le appartennero Giovanni Vigna *(Vinea)*, che nel 1231 fu fatto preposto Atinese da Gregorio IX, e che potrebbe essere quell' istesso Giovanni de Vigna, che viveva nel 1240. Certo era suo nipote Giovanni Vigna, che, eletto da Giovanni suo zio paterno, successe nella prepositura atinese nel 1251. Ma, essendo minore d'età, e incapace di soprastare al popolo atinate e di reggerlo, fu deposto dalla sua dignità nel 1253, e succeduto da Nicolò Rosso. La sventura perseguitava la famiglia Vigne di Terra di Lavoro. Del ramo nobile dei Vigne di Capua fu Pietro delle Vigne il giovane di Capua; il quale fu pronipote di Pietro il giovane, non già di Pietro seniore, e Raimondo delle Vigne di Capua, domenicano ed uno degli uomini più insigni del suo ordine. Vestito l'abito domenicano nel 1345, e regolando le coscienze delle monache di Montepolciano, scrisse la leggenda della b. Agnese; e, mentre la b. Caterina Benincasa da Siena, che indossava l'abito di san Domenico, era nell' anno ventesimo settimo, e che fu apostola e insieme missionaria, la più straordinaria e ammirabile donna, colei che sostenne il personaggio più importante nella Chiesa, e fatto il maggior bene nel medio evo, le fu assegnato per confessore dalla Madre di Dio. Per cinque anni fu il suo confessore e consigliero di alto intendimento, e il suo compagno di viaggio e interprete dei suoi sentimenti, allorchè dovette pregare per lei in Avignone Gregorio XI, acciocchè tornasse in Roma. Ella gli scrisse diciassette lettere affettuose, e due volte prorompe nelle parole *Deh oime, figliuolo a me da quella dolce madre Maria!*, e sì il raccomandò col buon concetto, che Maestro Raimondo fu promosso per le virtù sue, per la bontà e carità, per la prudenza, e per la grande scienza e sana dottrina. Nel 1374 sollevò gli appestati in Siena con massima carità. Morta la santa nel 29 aprile 1380, egli scrisse

una leggenda magistrale e autorevole dei fatti e detti di lei. Scrisse pure le vite di altre sante, lettere esortative, dotte e divote, l'ufficio della Visitazione di Maria, e un bellissimo e divoto trattato sopra il cantico di Maria. Però lo scritto, che il rese veramente famoso, fu la leggenda di santa Caterina da Siena, perocchè è pregiato per la sua natura, cioè per la sincerità, circospezione, umiltà e mondezza di cuore del narratore, e per la sublimità dei sensi misti di allegria scritturale, della più austera penitenza, e della più esimia dottrina, e perchè per la sua autenticità fu il fondamento e l'originale, donde tutti gli scrittori o immediatamente o mediatamente desunsero le notizie biografiche della gran santa. Fu riprodotta dal P. Daniele Papebrock negli Atti dei santi, e fu tradotta in castigliano e due volte in italiano (1). Nel 1378, mentrechè S. Caterina pregava ancora per la restituzione della Sede pontificia in Roma, Maestro Raimondo da Capua fu mandato nel congresso di Sarzana da parte di Gregorio XI, per indurre i principi cattolici d'Italia e d'Europa a cooperarsi per la estinzione dello scisma del papato, e molto bene si adoperò, e riuscì. Ma, durando ancora lo scisma della chiesa nel 1380, fu eletto maestro generale dei Domenicani nel capitolo di Bologna, e poi per la sua prudenza e virtù fu fatto penitenziere apostolico da Urbano VI. Alla fine egli morì, essendo Generale in Norimberga nel cinque ottobre 1399 in concetto di monaco dotto, virtuoso e santo.

Forse di Capua fu Fra Girolamo di Vigna dei Domenicani, il quale nel 1455 era vescovo di Policastro.

(1) La leggenda del b. Raimondo da Capua era tradotta in italiano da Bernardino **Pecci,** sanese. — Opere di S. Caterina, Siena 1707. — Benvenuto di S. Giorgio ap. Murat. script. — Ughell, Graden, n. 52, Ven. 1720. — Ughel. Policastr. n. 18, + 7, p. 564. — Meo, Giustiniani, Summonte etc.

Jacopo delle Vigne *(Jacobus a Vineis, de Vinea)*, primo tra gli ambasciatori fiorentini nel 19 ottobre 1402 anno 19.° del pontefice, conchiuse un trattato, un' alleanza con Bonifacio IX. Altro ramo della Casa Delle Vigne fioriva nel Piemonte. Nel 14 ottobre 1223 nel castello di Dogliano era appresso l' imperatore Federico Don Guglielmo delle Vigne *(de Vineis)* di Romonisio. E Marco di Vigna *(Vinea)* fu confermato da Giovanni XXII nel 1316 per patriarca di Aquileja. D. Gio. de Vienna *(Joannes de Vienna, male de Vinea)* sacerdote acquistò grido nel 1466, per avere commesso un assassinio nei monti di Bologna, e per aver poi perforato le Carceri pubbliche. *(Annales Bononienses a. 1466, ap. Murat. script. t. 23, p. 895)*.

Nel secolo decimosesto portavano il casato *delle Vigne* Vincenzo, Cesare e Fabrizio, i quali ebbero sorte assai diversa; e son questi i loro atti, descritti nel linguaggio e nelle formule di quel tempo. Dopo essersi negoziato più volte colla Eccellenza del Vicerè intorno l' ufficio della mercatura, che era stato separato dalla bagliva, nel 3 ottobre 1514 il magnifico Francesco di Covuccio avvisava, che sua Eccellenza si contentava dei ducati 500, che erano stati offerti dalla Città, e che per questo si darebbe la sentenza in favore del fisco, e a consiglio del savio della Città si farebbe la cautela. Di ciò il sig. Vincenzo de la Vigna fece relazione nel 5 ottobre al consiglio della medesima Città da parte di Sua Eccellenza, portando di lei la lettera credenziale. Ai 12 marzo 1548 fu fatto decreto dalla vicaria di Napoli, che si rimandassero alla corte di Capua e si consegnassero agli officiali, cioè agli officiali giudiziarii di essa, Pompeo Vacca, Cesare de la Vigna, Pirro Sciata e Andrea de Stabile, i quali stavano carcerati nelle prigioni della Vicaria. Il sig. Fabrizio de la Vigna per lettera regia, data nel 5 novembre 1543 dal vicerè don Pietro di Toledo fu surrogato in luogo del

ugio, di prepotenza, di arbitrio, che vizia l'organismo
no delle pubbliche amministrazioni. Ma piacerà a non
vedere la dipintura dell' andamento e dei difetti
assata amministrazione, come con più posatezza e
iù ragione vedremo pei tempi di Federico e di
Ora diciamo comune, municipio, invece di uni-
, ed abbiamo bandito il vocabolo di vicerè, perchè
gior tirannide di un reame è la dipendenza da un
come il primo diritto di un popolo è la indipen-
Quante riflessioni sono racchiuse nelle parole,
riflessioni nei fatti!
i erano in Capua la chiesa di S. Giovanni de' No-
ini e il seggio de' nobili o dell' oliva, che fu di-
dal tremuoto del 4 dicembre 1456. Vi erano gli
eggi o tocchi o tocci, luogo, sede d' Antignano, dei
eri, de' giudici, ove conveniva il fiore della nobiltà
na, che non aveva pari nel regno. Restò il ricordo
nobiltà della famiglia delle Vigne, la quale si estinse
fine del secolo diciassettesimo. Ma il suo maggiore
nortale ornamento fu sempre Pietro delle Vigne, il
coi suoi talenti e colla sua fortuna aveva sollevato
famiglia dalla oscurità e viltà plebea e dalla po-
Ma è menzogna e calunnia manifesta, che fu rac-
dalle dicerie disseminate e spacciate dai nemici di

fu sig. Innocenzo Pellegrino nel reggimento della città. Nel primo settembre 1550 fu conchiuso pel consiglio della città che colui fosse incedolato negli officii della città medesima, benchè avesse fatto la rinuncia generale; il che poi fu effettuato nel 23 di quel mese mediante una lettera del sig. reggente Polo. Nel 22 giugno 1557, furono fatti pel consiglio i deputati circa la emenda, che il sig. Fabrizio coi suoi compagni pretendeva. Nel 21 agosto 1559 fu conchiuso dal consiglio, che la differenza del portulanato, la quale era fra' signori Fabrizio de la Vigna e Rinaldo Lanza per conto dell' erariato, si mettesse in potere dei dottori della città a ciò eletti, e che si seguisse quello che costoro conchiudessero. Lanza fu escluso, ed il sig. giudice dichiarò nel 31 agosto, che il sig. Fabrizio doveva essere posto in possessione dell' officio di mastro portolano, non ostante la contraria pretensione; e si fu scritto alla Eccellenza del Vicerè del Regno, mandandosi una sola cedola a prò del sig. Fabrizio. E, perchè si agitava tra le università delle città di Capua e di Napoli la causa delle rappresaglie, specie d' indegne e municipali vendette, il Vicerè fece decreto nel 27 luglio 1559, che quelle università cessassero le rappresaglie, si prendesse informazione di quelle che erano state fatte; e quanto alle franchigie, che si pretendevano da Capua e da Napoli, il Sindaco di Napoli presentasse gli articoli. Per siffatta vittoria, ottenuta nella pace e col diritto, il consiglio della città di Capua, conchiuse nel 15 ottobre 1559, che si dessero a titolo di beveraggi 200 ducati ai tre avvocati, 20 al sig. Fabrizio e altrettanti al procuratore.

Finalmente il sig. Fabrizio de la Vigne era sindaco nel 3 agosto 1564, allorchè il vicerè d. Parafano de Rivera scrisse una lettera regia al capitano della città, che gli facesse mandato sotto certe pene di cavalcare, ove

occorresse, in servizio della città con la provvisione giornaliera di cinque carlini. La semplicità e la novità della moderna e saggia amministrazione hanno mutati i nomi antichi e reso più agevole, più sbrigato, più ragionevole e più retto l' esercizio dell' autorità, eccetto quelle gravi cose che non sono ancora ben risolute, e un certo che di sotterfugio, di prepotenza, di arbitrio, che vizia l'organismo moderno delle pubbliche amministrazioni. Ma piacerà a non pochi vedere la dipintura dell' andamento e dei difetti della passata amministrazione, come con più posatezza e con più ragione vedremo pei tempi di Federico e di Pietro. Ora diciamo comune, municipio, invece di università, ed abbiamo bandito il vocabolo di vicerè, perchè la peggior tirannide di un reame è la dipendenza da un altro, come il primo diritto di un popolo è la indipendenza. Quante riflessioni sono racchiuse nelle parole, quante riflessioni nei fatti!

Vi erano in Capua la chiesa di S. Giovanni de' Nobiluomini e il seggio de' nobili o dell' oliva, che fu disfatto dal tremuoto del 4 dicembre 1456. Vi erano gli altri seggi o tocchi o tocci, luogo, sede d' Antignano, dei Cavalieri, de' giudici, ove conveniva il fiore della nobiltà capuana, che non aveva pari nel regno. Restò il ricordo della nobiltà della famiglia delle Vigne, la quale si estinse nella fine del secolo diciassettesimo. Ma il suo maggiore e immortale ornamento fu sempre Pietro delle Vigne, il quale coi suoi talenti e colla sua fortuna aveva sollevato la sua famiglia dalla oscurità e viltà plebea e dalla povertà. Ma è menzogna e calunnia manifesta, che fu raccolta dalle dicerie disseminate e spacciate dai nemici di Pietro, e, un secolo dopo, scritta dal Pipino e dall' Imolese, che egli non conosce neppure il padre. Ancorchè Pietro delle Vigne fosse stato figlio del popolo, come Giovanni Boccaccio, primo padre della prosa italiana, come

Dalembert di Parigi, Segretario dell' Accademia francese, o come Michele Sarconi, pugliese, uno dei primi scienziati delle provincie meridionali d'Italia, e segretario perpetuo della reale accademia delle scienze e lettere di Napoli, non sarebbe stato nè meno celebre, nè meno grande. Ma non giova, non è necessario, ripetere le vecchie viete e rancide calunnie e le false voci, dove non solo un documento originale di Capua del 1249, veduto dal Monaco, dal Daniele, e le lettere pubblicate dal Martene, dallo Scardio, dall'Iselio, il cui testimonio (cosa non credibile, ma vera) fu trasandato dai più diligenti biografi di Pietro, cioè dai giornalisti di Firenze, dal Giustiniani e dagli stessi editori delle lettere, lo attestano senza alcun dubbio. Pietro delle Vigne aveva nel 26 giugno 1249 un fratello chiamato Tommaso, e prima ebbe altri fratelli ed una sorella. Ebbe moglie e figlioli. La sua madre, verso la quale egli nutrì una singolare tenerezza, si chiamava Elisabetta o sia Isabella, che il Malespini avrebbe chiamato Lisabella nell'idiotismo toscano. Pietro delle Vigne aveva assaporate tutte le dolcezze della vita domestica, tutte le gioie della famiglia.

Il disordine e la incertezza, in cui si trovano le lettere di Pietro delle Vigne, le quali certo furono scritte tra il 1211 e il 1249, non ci permettono di poterle meglio disporre di quel che ora facciamo analiticamente in una annotazione. E queste nella futura edizione dovrebbero comparire tra le prime lettere. La prima è quella lettera confidenziale, in cui Pietro da maestro Notaro e da divotissimo figliuolo significa alla madre, la quale abitava in Capua, d'avere avuto da Dio, *celeste Vasajo,* un luogo idoneo nella *curia imperiale,* e di potere sollevare dalla vita sventurata lei e la sua sorella, e di potere cacciare la povertà.

Allora potè dirsi di Pietro, che era cessato di essere

niente. La lettera dovette essere scritta non dopo il 1224, in cui come altra volta vedremo, egli era segretario dell' imperatore Federico II, incoronato imperatore in Roma, dell' epoca segnata dal Sangermano e dalla Cronaca Pisana e da altri cronichisti, e dal Meo e dal Pertz; dalla quale epoca cominciò il suo impero, e piuttosto dal 1218, in cui avvenuta la morte dell' imperatore Ottone IV, fu eletto imperatore senza contrasto, come attesta Riccardo da Sangermano. Il che finora non è stato avvertito. Verisimilmente fu scritta nel 1221, allorchè Federico dimorava in Sicilia e in Palermo e in Messina; tanto più perchè in un atto e mandato del registro della cancelleria del 1240 egli si chiama giudice palermitano. Ma non vi parla della moglie; onde viene appresso la lettera seconda, colla qnale ottenne dall' imperatore una raccomandanzione ad uno dei giustizieri del Regno, con cui la sua suocera coi figli e con la moglie ed i loro beni sono posti sotto la protezione imperiale, per modo che il giustiziere non permettesse che la casa, la terra e i figliuoli di quella donna fossero molestati da alcuno, ma si conservasse e difendesse nei loro diritti coll' autorità dell' Altezza imperiale. Vi è detto, che Maestro Pier delle Vigne era stato chiamato alla presenza imperiale per gli urgenti (*instantibus*) servigii della Eccellenza dell' imperatore, i quali specialmente richiedevano la persona di lui, e che ubbidendo al comando del suo signore aveva dovuto interrompere le primizie domestiche e festive, e lasciare la casa sua e la costanza della sua fresca consorte (*domum suam et consortis sue nove constantiam*) presso la madre di costei, per non potersi fidare di custodi ambigui e di ospiti sconosciuti.

I. *Suam in curia imperatoris promotionem matri significat.* II. *Eidem* | *iustitiario regionis regni* |, *ut manuteneat et defendat illos, et quorum bona sub protectione*

Imperiali susceperat. III. *Consolationis litere ad affines de morte cognati sui. Socrui et scervi suis L, et domine A. notarius P. de Vineis etc.* IV. *Magister Petrus consolatur matrem, fratres et sorores suas de morte patris sui. Ex al. carissimae matri suae dominae M. Petrus Notarius consolatione in Domjno.* V. *Mater significat mortem filii sui Magistre Petro, et recommendat alios filios suos sibi. Qui in personis aut rebus parentum quos nostri veteres dixere majores filiorum nepotum et ex eis, qui dolciorum vocabulo nuncupantur.* VI. *Responsiva ad praecedentem, consolando eam. Nobili mulieri Domine Elizabeth. Petrus de Vinei salutem, et consolationem, quam potest et debet.* (1)

Questa lettera, come le altre di Pietro delle Vigne, ha del poetico nel concetto della idea, dell'esagerato nella dizione della parola; poichè le lettere di lui, senza che trascorrono nel florido, come quelle di Cassiodoro, segretario del re Teodorico e dei suoi successori, sono sparse d' immagini e di espressioni poetiche, e non si contengono nella proprietà e convenienza del grave stile epistolare, come tutte le lettere di Cicerone, e quelle del Bembo, del Bentivoglio, del Caro, del Tasso e del Leopardi. Per altro allora il regno era diviso in 10 provincie, chiamate regioni o giustizierati, e che erano la Sicilia di là dal Salso, la Sicilia di quà dal Salso, la Calabria, la Val di Crati, e Terra Giordana, la Basilicata, il Principato e Terra Beneventana, la Terra di Otranto, la Terra di

(1) Reca meraviglia come si è potuto calunniarlo dietro questi documenti. *Ipse namque infimissimo genere ortus, utpote ex patre ignoto et matre abjecta . . . Hic namque infimo genere ortus, puta ex patre ignoto et matre muliercula. Pipin. et Imolen. ap. Murat. script.* t. 7, c. 660 *et antiquit.* t. I c. 1051. — *Monach.* p. 261: *Ughel capuam; De Vineis constit.; Malespini; Cron. Bol.* 1347 ap. Mur. script.; Giustiniani; Meo; Paesano, pa. 2 p. 314; *Pertz; reg. Fr.;* Ricc. da S. Germ. etc.

Bari, la Capitanata e Contado di Molise e la Terra di Lavoro, ove era posta la patria di Pietro.

Quella lettera commendatizia non potè essere indiritta al giustiziero di questa provincia, poichè Pietro avrebbe mandato la sua moglie in Capua; ma, come pare, nella Sicilia di là dal Salso, dove egli fu giudice palermitano. La moglie era stata sposata di fresco; perciocchè, primachè fosse promosso nella gran curia imperiale, afflitto, tormentato dalle angustie della scarsa fortuna, non poteva pensare ad un matrimonio, il quale dovette essere effettuato, se non dopo che fu assicurata la sua promozione nella corte di Federico, dintorno al 1218. Ella per un certo tempo rimase con la madre e i fratelli, lungi dal marito, a cui aveva partorito due o tre figliuole, ed abitava con loro, quando morì con morte immatura e nel fiore della gioventù il suo fratello N. o sia Nicolò. Onde Pietro scrisse una lettera consolatoria a L. o sia Landolfo, suo suocero, e a donna A. o sia Anna. Camminiamo nella strada delle congetture; ma possiamo conchiudere, che Pietro amava, come proprio fratello, il suo cognato e diletto parente collaterale, che nell' assenza di lui suppliva col padre e colla madre al sollievo della sua sorella, della moglie e caste figliuole (*ad confortis mee solatium et natorum*). Il Vigne, dopo averlo pianto, e dopochè le *lacrime gli bagnarono la faccia,* aggiunge nella sua lettera, piena di affetto e di sentimenti biblici e cristiani, che egli riflettè di dovere e potere aiutare l' anima del defunto colle limosine, anzichè colle lacrime. Il purgatorio cristiano, che metteva paura all'Alfieri, consolava il Vigne.

Questa terza lettera fu scritta almeno cinque o sei anni dopo della lettera precedente verso il 1223, perchè quel tempo era necessario, acciò che le due figliuole avessero potuto provare il sollazzo e le carezze dello zio materno. Anzi per questa stessa ragione la lettera dovette

essere scritta più tardi. Esse vivevano nel 1240, allorchè le febbri intermittenti autunnali infestarono Faenza. Intanto Pietro ebbe un figliuolo, perchè nella terza lettera mentova sole figliuole e nella quarta figliuoli in generale cioè dell' uno e dell' altro sesso; e poscia ritirò la moglie e le figliuole con un maschio in Capua presso la sua madre Elisabetta, e il suo padre, ch' era molto vecchio e gli altri parenti consanguinei e affini, come si raccoglie dalla quarta lettera, che fu indiritta dopo la morte del padre alla sua madre, ai suoi fratelli ed alle sue sorelle.

Costui stando in Capua e soffrendo una malattia continua nella sua vecchiezza, finì il corso della sua vita, lasciando dopo di sè il testimonio della buona fama e seco portando i compagni indivisibili e testimoni delle opere buone. Vicino a morte nella maturità del tempo, ebbe innanzi a sè la moglie, e i figli di Pietro; e secondo il pio costume dei patriarchi, che si osservava in Capua benedisse il suo figlio Tommaso, ch' era ammogliato, ed una sua figliuola. Ma quando ciò accadeva Pietro, trovandosi in mezzo alle cose di guerra di Federico e in luoghi lontani (in Lombardia o in Terra Santa) era rimasto privo dell' unica consolazione di non avere potuto, lui, ch' era stato il bastone, l'appoggio della paterna vecchiezza, assistere il padre nei momenti estremi del suo vivere, confortarlo con filiale affetto, riceverne il dono e l' ufficio paterno della ultima benedizione, tenere sopra il suo capo le mani pietose del padre moriente con flebile divozione (*flebili devotione*), e di poi precedere la madre nel feretro paterno, e assistere all' esequie, come si addiceva a figlio rispettoso.

Questi lamenti ripeteva Pietro nella lunga lettera. Dopochè attendeva nuove della sua famiglia dai suoi compatrioti, ebbe il triste annunzio della morte di suo padre, e dice d' aver deplorato e pianto una sì gran perdita.

Alla fine, cedendo ai pii avvertimenti dei suoi padroni e amici, cessò dal molto dolore, e pensò secondo la religione cristiana di recare vera utilità al defunto, confortando l'anima di lui colle pie orazioni, e di raccomandarla al Signore con larghe elemosine (*in eleemosynarum erogatione*); ed alla fine conchiudeva con suggerire a' suoi una mutua consolazione. Ma Pietro non aveva potuto essere l'appoggio, il sostegno della vecchiezza di suo padre, se non dopo che era stato chiamato alla curia imperiale, e per conseguente allora il padre doveva essere vecchio sui cinquant'anni o poco prima o poco dopo, verso il 1221 e 1223. E siccome era morto per una malattia continuata e cronica, non per vera vecchiezza, così è detto nella lettera, che la natura aveva accorciato i giorni maturi di lui. Egli aveva dovuto morire sopra i settant'anni. La lettera fu scritta dintorno ai 1230, quando Pietro era in Sicilia e in Lombardia accanto a Federico e ad altri suoi padroni.

Poi, avvenne la morte di un fratello di Pietro, di uci il nome è ignoto; ma gli rimase un altro fratello ammogliato, ch'è Tommaso vivente di giugno 1249. Pietro, rispondendo alla breve e tenera lettera di sua madre, mentre la consigliava a contenere e frenare i trasporti del dolore, le rammentava, che il Signore le lasciava ancora, come conforto dell'amore materno, un sufficiente numero di figliuoli, e che il suo figliuolo Pietro si sarebbe volentieri conservato per i suoi allora e in poi con affezione paterna e con amichevole provvedimento, appunto come faceva la madre. Queste due ultime lettere possono riferirsi, dintorno al 1231. Esse racchiudono le ultime notizie epistolari, che Pietro ci tramandò intorno la sua famiglia di Capua, e che i suoi ammiratori ci conservarono.

Oltre i nomi di Angelo e Giovanni, padre ed avo di Pier delle Vigne, viene ricordato ancora quello di un Pagano delle Vigne, che interviene in più diplomi del 1105 e 1114 in tempo de' Normanni Principi di Capua Riccardo II e Roberto I, segnandosi col distintivo di *Miles* e col nome *Paganus de Bignia* (1).

Il Giustiniani opina che il Vigne nacque verso il 1180, mentre nessuno scrittore ne aveva detto niente. Però, la epoca approssimativa verisimile della sua nascita si può dedurre da certe circostanze della vita di lui. È certo, che il Vigne finì di vivere nel 1249, e che, fu detto nel passo d' una lettera, che fu scritta verso il 1239, o verso il 1241, era giunto alla vecchiaia. Verso il 1211 era entrato nella gran Curia di Federico. Ma prima aveva tenuto scuola privata di diritto in Capua ed era stato addottorato col nome e grado di Maestro ovvero di dottore in giurisprudenza. Rolandino di Padova nel 1221 ottenne in Bologna il grado di maestro nella età di anni 21 compiti. Ma Cerrotto Accorso, uno dei figliuoli del famoso Accorso fiorentino, nel 1259, non avendo toccato ancora il diciassettesimo anno (2), fu addottorato nella facoltà, in cui il Vigne ebbe le lettere testimoniali di maestro. Questi casi potrebbero chiarirci un poco sopra la età del Vigne, il quale sarebbe nato, contando dal 1211 in dietro, verso

(1) Pietro delle Vigne e i grandi Capuani del Regno di Federico II per V. Bindi e G. Ianelli Napoli 1878.

(2) In Bologna niuno poteva divenire medico avanti l'età di 30 anni. *Facciolati, fasti gymnas. patavini* par. 2 p. 161. — In Parigi per bolle papali i medici, primachè potessero esercitare l'arte loro, dovevano compiere sei anni di studio. *Sprengel. stor. pram. della medicina* sez. 7 n. 32. Napoli 1825, t. 2 p. 420. — S. Raimondo di Pennafort di venti anni fu professore di belle lettere in Barcellona.

il 1190 o dopo. Il Giustiani, non accennando ai fondamenti della sua opinione, crede, che egli sia nato verso il 1180; talchè il Vigne, nel 1249 sarebbe morto di sessantanove anni. Non palesò il nostro letterato, se quella era conghiettura del Daniele. Però ella è molto probabile.

Spicilegio cronologico di documenti e di schiarimenti etc. — Agli Egregii e Chiariss. Accademici Pontaniani di Napoli. — Avvertenza.

Questo libro contiene i Commentarii o Memorie o Saggio sulla vita e sulle opere di Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo; ed è diviso in due parti, cioè nella parte espositiva che comprende dieci capitoli, e nella parte dichiarativa, che comprende le note coi documenti necessarii. A questa seconda parte apparteneva per maggiore comodità e utilità dell' opera uno *Spicilegio cronologico* di documenti e di schiarimenti, colle rime e col glossario latino.

Un' opera biografica intorno a Pietro delle Vigne, opera nuova scarsa di notizie e ingombra di difficoltà e di dispareri, non poteva scriversi senza i documenti. Spesso la sola comparazione dei documenti fa conoscere la verità nella via più breve, come se si camminasse per la linea retta, lasciando le curve. Ho portato il mio studio e la mia indagine sopra i documenti. Ma sono quasi tutti sporchi di errori, e pochissimi sono stati i più diligenti. Spesso nella brevità di una parentesi abbiamo rinchiusa la osservazione, il risultato della erudizione e della critica. Sono in pace con la mia coscienza. È per me soddisfazione sufficiente l' avere potuto raddrizzare i documenti sulle orme del Borgia, del Carcano e del Pertz, l' aver

potuto correggere la edizione delle lettere col confronto, che ha reso grandi Archimede, il Newton, il Cuvier, e col lume della critica. Ma era scritto in quel modo. La critica col suo interno lume, col lume della mente insegna che non si poteva scrivere a quel modo.

È sufficiente soddisfazione l'avere già determinato nella maniera più luminosa, che Pietro di Vigna ovvero delle Vigne nacque in Capua del giustizierato di Terra di Lavoro e del Regno di Puglia da certi ed onesti genitori, di una famiglia che si estinse nel secolo 17.°, di avere studiato in Capua e in Bologna letteratura latina, filosofia e giurisprudenza romana imperiale e canonica nella scuola d'Irnerio; che da maestro o sia dottore di giurisprudenza verso 1211 entrò a' servigii della curia regia col grado di notaro e forse colla carica di giudice palermitano; che fino al 1246 mantenne il grado di notaro o sia di scritturale della gran cancelleria del regno e di giudice della gran curia, mentre di fatto era segretario intimo e consigliere dell'imperatore, e cancelliere del Regno di Sicilia; che disbrigava i sommi affari del Regno insieme cogli altri tre giudici, egli solo da segretario; che non prima del 1246 era protonotario e logoteta del Regno; che protesse gli studii, e compilò in tre mesi le Costituzioni Sicule, che furono promulgate nel 1231 e diffuse nel 1232. Che poetò verso il 1211; che scrisse le lettere e gli atti della gran cancelleria almeno dal 1211 al 1249, anno della sua disgrazia e della sua morte. Che fu più volte ambasciatore tra l'imperatore e il papa. Che nel 1234 conchiuse in Londra il matrimonio tra Federico e Isabella d'Inghilterra. Che nel 1245 fu scomunicato da Innocenzo IV con clausola generale. Che denunziato nel 1249 dai suoi emuli, cortigiani, di falsi delitti con speciosi pretesti, e per invidia, con la facile imputazione di tra-

ditore dell'imperatore, fu trattato nel modo più indegno che possa mai immaginare il dispotismo del potere. E che nonostante la vecchiezza fu abbacinato e tenuto nelle carceri di s. Miniato in quel di Pisa, ove egli in un eccesso di disperazione si spezzò il cranio in quell'anno, e forse nel 10 novembre 1249. Il crudele Ferr. fu più pietoso di Federico col suo Segretario Antonio Petruccelli. Ferocia bestiale, inumanità da cosacco!...

Il mio metodo è quello della comparazione, e delle notizie autentiche. Così si preparono i primi elementi della storia. I miei principii e le mie opinioni, il mio imparziale convincimento comunicano allo scheletro delle notizie l'interesse storico. Così si serve la patria e la scienza. Parlando del sommo giureconsulto, io ho osato giudicare i primi cinquanta anni del secolo tredicesimo, gli uomini del secolo 13.°, e non ho nè rossore, nè pentimento de' miei giudizii. Ho avuto presenti e studiate le *Lettere* del Vigne pubblicate dall'Iselio, dal Baluze, dal Martene, dal Tommasi, dal Pertz, il lamento del Bertini, le *Costituzioni Sicule* del 1231, il *Registro di Federico* del 1239, le rime dell'Allacci, del Corbinelli e del Nannucci. Quasi tutte le lettere sono state disposte cronologicamente; o sono indicate le fonti, onde dovrebbe trarsi la nuova e completa edizione delle lettere. L'aver potuto investigare, disporre, giudicare, e dire più degli scrittori del Muratori, dal Paris e dal Bonati in poi, del Pipino, dell'Imolese, del Collenuccio, più del Pertz, del Ginguenè, del Weiss, del Giustiniani e di mille altri, è sufficiente soddisfazione.

Ho la ferma coscienza di avere compiuta la mia parte, e disbrigato il còmpito assegnato. Il mio libro è presente. A voi spetta giudicare i gradi del merito di esso nei modi accademici. — (*Napoli*, 30 *luglio* 1858).

Tralasciamo le note e le illustrazioni e schiarimenti, che formano un grosso volume, coi documenti e diplomi ed altri scritti e notizie (1).

Napoli, 22 settembre 1886.

Dott. VINCENZO PAGANO

Fine.

---

(1) La famiglia Pagano di Diamante in Calabria conserva nelle sue librerie in archivio privato tutti gli scritti di Leopoldo Pagano, nato ivi a' 23 maggio 1815, morto in Napoli a' 10 aprile 1862. Ci è la *Selva Calabra* in 12 volumi manoscritti, ci sono gli *Studii sulla Calabria*, cioè la *Storia generale di Calabria*, le memorie etnografiche e storiche sopra Lao, Tempsa Terina, Bisignano, S. Marco, Rossano, la *Storia* coi documenti delle Diocesi di S. Marco e Bisignano, il *Saggio filosofico critico e storico* sopra l'Immacolato Concepimento di Maria SS.ª, i commenti morali e politici sui classici Latini, e altri scritti ereditati nella stessa famiglia di Pagano dai loro antenati, i quali per lunga tradizione erano versati nelle lettere e scienze. La medesima famiglia mette a disposizione de' dotti questa ricca suppellettile per chi abbia vaghezza d'aver notizie storiche, letterarie, giuridiche, in specie sulla Calabria. — V. P.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

(Continuazione da Pag. 98, Vol. XVIII, parte II).

XII. G. 8.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent, 14 e largo 10, di carte 90, scritte da diverse mani. Proviene dai conventi francescani di Abruzzo.

A car. 1 r. si legge: Ad vsum fratris Benedicti parmensis et amicorum ».

1. Da car. 1 r. a 1. v.:

« Per fare tenta per scriuere. R. Quattro onze de galla: tre de vitriolo et due onze de gommarabica: et poi pista la galla: et habi vno potisto de vino blanco et poi lo fa bullire o stare allo sole: et poi la cola. »

Seguono altre due ricette per fare l'inchiostro, che cominciano:

« Piglia vna pignata noua piena de acqua chiara.... »
« Piglia 3 libre de vino albo crudo.... »

Segue una bozza di lettera per ordinare ad un frate di passare da un convento a un altro: è in data del 1550.

2. Da car. 2 r. a 14 r.:

« Incomenza el libro de Tobias. Capitulo primo. »

« Tobias de la tribu et cita de neptalim, la quale e ne la superiore parte de galilea sopra naason dopo la via che conduce ad occidente hauente la cita de sephet ne la parte sinistra, essendo preso nelli giorni de salmanasar re de assirij et posto in prescione; niente de meno non habandono la via de la verita: per modo che distribuiua ogni giorno ogni cosa ch el poteua hauere alli fratelli che erano inprescionati della sua generatione.... »

Finisce:

« .... Dopo che hebe compiuti nouantanoue anni nel timore del Signore sepellirlo con letitia. Ma ogni suo parentato et ogni sua generatione perseuero in vna bona et sancta conseruatione per modo che foreno cosi accepti a dio como agli homini et ad tucti li habitanti de la terra. »

Questo volgarizzamento del libro di Tobia si attiene abbastanza al testo biblico, e non corrisponde con nessuno di quelli dati alle stampe.

3. Da car. 14 r. a 15. r.:

« Deo gratias — 1543. »

« Papa Ioanni xxii fece questo offitio ad reuerentia della paxione del bon yesu. Et concedecte ad chi lo dice cento di de perdono per per ciescavna hora.... »

Dopo di alcuni versi cancellati:

« Nella hora matutina fo adunata: Turba crudele con grande furore: Ad prendere yhesu che e vita beata: Pura verita senza errore.... »

4. Da car. 17 r. a 41. v.

« In nel nome de yesu xpisto: et della gloriosa vergene Maria sua madre: et del seraphico sancto Francisco: Incomenza la Regula de li frati et sore continenti o vero de penitentia chiamati confirmata per papa Nicolao 4.° »

Comincia:

« Nicolao Episcopo seruo delli serui de dio alli dilecti in xpisto figlioli.... »

5. Da car. 41 r. a 41 v. è il ricordo delle sante e beate appartenute al Terz' Ordine di S. Francesco. Comincia mutilo, per la mancanza d' una carta:

« .... de vngaria: et fo plena de ogni virtu et sanctita: vna volta recepto yhesu xpisto in casa sua, lo quale annaua in forma de vno pouerino..,. »

Finisce:

« La beata Agnelina de foligno la quale per dudeci anni non magno may, se non che pigliando ogni di lo corpo de xpisto: et communicauase con molta deuotione, et de quillo cibo celestiale se satiaua: et de continuo staua alla oratione et alla contemplatione et quasi de continuo parlaua con Jesu xpisto como fa vno amico con l altro. »

6. Da car. 42 r. a 43 r.:

« Quisti sondo li priuilegi et le indulgentie particulare del Terzo Ordene. »

« Et primo Nicolao papa quarto confirmo la Regula loro como appare per la bolla piommata, la quale e appresso delli frati dello terzo ordene in nella cipta de parma.... »

7. Da car. 43 v. a 44 r.:

« Indulgentie concesse alli tre ordini de sancto Francisco et alli soy procuratori: annotate mese per mese: videlicet: »

« Ianuarius. »

« El di della Circoncisione.... »

8. Da car. 44 v. a 45 v.

« Delle punitioni et maledictiuni che hando li Judey della morte de yhesu xpisto. »

« Quisti sondo li 12 tribu, li quali forono casione de la morte del nostro signore yesu xpisto, li quali hando queste maledictiuni che sequitano. »

« El tribu de Juda forono quelli che tradirono xpisto benedecto: et per quello peccato omne anno per tradimento se ne ammaczano trenta de loro, tanto sondo traditori.... »

In fine:

« Et queste cose referi secretamente vno Judeo facto xpistiano, che se chiamaua Mastro francisco de bologna: lo quale era assay docto in medicina: et e stato per medico in ascolo et in plu altri lochi de la marca de anchona.

9. Da car. 36 r. a 46 v.

« Queste sondo parole de sancto Francisco demostrate ad vno cardenale chiamato Missere vgolino cardinale et episcopo hostiense nostro protectore et poy facto summo pontifico, et fo chiamato Gregorio nono. Et ad quisti signi se demostra quando li frati non sarrando veri frati minori. »

« Lo primo signo e quando li frati non inducerando li nouitij li quali intrando all ordene che diano le lor cose alli poueri del mondo como dice la Regula: ma plu presto che comprano libri et acconciano ecclesie: o vero che ne retengano alcuna cosa per se o per li frati.... »

10. Da car. 65 r. a 82 v. son varii racconti ed esempii. Il primo comincia:

« Legese in vno libro, el quale se chiama scala celi, che doy predicatori de li quali vno era penetenzero del papa et sancto homo: costoro caminando inseme pervendero ad vna terra, ne la quale era vna donna che haueua peccato in adulterio.... »

Seguono:

« Legese che fo vna gentildonna romana vedua et de grande sanctitate.... »

« Legese de vno confessoro lo quale confessaua molta gente.... »

« Legese de uno clerico de bona et sancta vita lo quale per invidia diabolica cadette nel peccato dissonesto.... »

« Se recita de uno homo molto scelerato hauendo commissi multi defecti et peccati et mai se ne era confessato.... »

« Se recita ancora che in pariscia fu vno mastro in theologia et grande predicatore.... »

« Legese in nella vita del beato syro episcopo papiense che vna volta essendo ne la ecclesia per dir missa ... »

« Se lege de vno lo quale venendo ad morte fo visitato da li soy parenti.... »

« Se recita nella cita de milano che essendo vno homo molto ricco: et essendo vicino alla morte.... »

« Legese che ne la cita astense vno jouene hauendo lo patre vecchio.... »

« De vn altro jouene che promise molte cose al suo patre se glie renunciaua tucta la sua robba.... »

« Et lo simile fo in alexandria de vno jouene lo quale tractaua male lo suo patre.... »

« Se recita che vna donna hauendo vn figliolo lo quale non la voleua obedire, et vno di se ingenocchio denanti allo crucifixo.... »

« Exemplo de vna religiosa et sancta monacha. »

Comincia:

« Se lege in nella vita de sancti patri che fu in vno monasterio vna sancta et deuota vergine.... »

« Se lege questo exemplo in vno libro che tracta de sacramento. »

Comincia:

« Et tra li altri se lege de vno el quale essendo venuto in vecchiecza al tempo de vna pestilentia grande.... »

« De vna donna hauara. »

Comincia:

« Vna donna piu era bona de nome che de facti: et fu questo in alexandria.... »

Segue, dopo una carta bianca:

« Fv vno hortolano pietoso lo quale cio che guadagnaua daua per dio.... »

Segue, dopo alcune orazioni latine:

« Dixe vno sancto patre che fu vna sanctissima donna molto famosa de sanctita.... »

Segue lo stesso racconto col titolo:

« De vno captiuo et pexîmo homo. »

« Como vno gentile homo vccise vno judeo perche despreczaua certe deuotione della madonna. »

Comincia:

« In nella prouincia de francia in la cita de parise spesse volte annauano doi judey.... »

« Sequita nelli miracoli de la Madonna. »

« Vno judice lo quale ogni di visitaua con grande reuerentia et deuotione la figura de la vergine.... »

« Como ne le parte de lombardia era in vna casa depenta la figura della Madonna. »

Comincia:

« In el parte de Lombardia in casa de vno bono et deuoto homo.... »

11. Da car. 83 r. a 84 v. sono taluni ammaestramenti pei mariti e per le mogli.

Cominciano:

« La prima cosa la quale tu marito sey tenuto a la tua moglie et tu moglie al tuo marito se chiama cordiale dilectione: cioe che cordialmente vi douete insemi amare.... »

12. Da car. 85 r. a 90. v.:

« Como il demonio volse mettere discordia in fra moglie et marito, perche erano deuoti de la madonna. »

Comincia:

« Era vna donna assai deuota della vergine Maria la quale era in grande pace et quiete con lo suo marito.... »

« Como vno figliolo de vna vedoa fo messo in prescione. poy fo liberato per li meriti della gloriosa vergine Maria ».

Comincia:

« Era vna donna vedoa molta deuota della gloriosa vergine Maria la quale haueua vno suo figliolo.... »

« De vna donna xpistiana la quale haueua lo suo marito che era pagano. »

Comincia:

« Era vno homo pagano el quale haueua per moglie vna donna xpistiana... »

« Como vno jouencello fo occiso da vno judeo perche cantaua vna laude de la madonna: et del miracolo che poi mostro. »

Comincia:

« Era vna pouera donna molto deuotissima della vergine Maria.... »

In fine il codice rimane mutilo con le parole:

« Sequita nelli miracoli della Madonna. »
« Come vno.... »

XII. G. 9.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 14 e largo 10 $^1/_2$, di carte 324, scritte a due colonne in carattere corsivo, nitido e tondo, con le rubriche e le inziali in rosso. La legatura è antica, in pelle. Questo codice appartenne al convento francescano di S. Maria di Penne in Abruzzo, come si legge a car. 2 r. nel margine interiore.

1. Da car. 1 r. a 193 v. è un volgarizzamento del libro di S. Bonaventura *de triplici statu Religiosorum*, col seguente titolo in rosso:

« Al nome del nostro Signore yesu xpisto. Incomensa lo libro de Sancto Bonauentura intitulato de triplici statu Religio-

sorum: cioe incipienti proficienti et perfecti. Et primo de la consideratione ad che sei venuto. Capitolo primo. »

Comincia:

« Tu lo quale nouamente sei intrato ad questa sacra Religione diui principalmente considerare ad che fine sei uenuto. Onde non ad altro fine ne per altro sei venuto a la religione se non solo per dio: accioche lui sia tuo premio et mercede in uita eterna.... »

Finisce:

« .... Pur infine e da dire che tucte le cose le quale domandamo orando sonno queste, cioe che ouero oramo per li mali li quali noi habiamo facti che ce siano perdonati: ouero oramo che ce siano leuati et tolti li mali li quali noi patemo: ouero per acquistare li beni che noi dexideramo: o ueramente per rendere gratie et laude ad dio per li benefitii receuuti: ouero per quilli beni che ce sonno promissi: li quali ee conceda lo omnipotente dio lo quale viue et regna in secula seculorum. Amen. »

« Laus deo et sue Matri Marie' et nostro Seraphico patri Francisco. »

2. Da car. 179 r. a 276 v. è una versione dell'altro libro di S. Benaventura intitoloto: *Speculum disciplinae*. Ha questo titolo:

« Incomenza lo vtilissimo libro chiamato Specchio de disciplina conpilato da lo Serafico Cardinale S. Bonauentura dell ordine de frati Minori: ad vtilita de quilli che desiderano peruenire a la perfectione de la vita euangelica de xpisto. »

Comincia:

« Quilli li quali caminano a le cose honeste e cosa necessaria che primamente habiano nante li loro occhi lo specchio

de la disciplina: aciocche per exercitio de quella piu presto possano apprehendere lo titulo de la virtute. Inperoche como dice Vgo de Sancto Victore l uso de la disciplina indiricza l animo a le virtute et la virtu perduce a la beatitudine.... »

Finisce:

« .... accio che per le loro oratione hauendo consequuta la venia de li mei peccati merite insemi con ipsi intrare ne le potentie de lo Signore, ipso Signore de la misericordia concedendocelo, a lo quale e honore et gloria in secula seculorum. Amen. »

Delle due suddette versioni diedi la prima volta notizia nel mio già citato lavoro, dal titolo: *Codices mss. operum S. Thomae de Aquino et S. Bonaventurae* etc.

3. A car. 281 r. è il seguente titolo in rosso:

« Incomenza la Regula de la uita spirituale facta per frate cherubino de spoliti dell ordine de frati minuri dedicata ad frate Jacobo de Borgiannis. »

Il resto della carta fu lasciata in bianco.

Da car. 282 r. a 323 v. è l'opera su indicata, con a capo il medesimo titolo in rosso, al quale è mutato soltanto *dedicata* in *dirizata*, e tolto *frate* dinanzi a *Jacobo*.

Comincia:

« Quicunque hanc regulam sequuti fuerint pax super illos et misericordia. Queste parole sonno del gran tronbetto di Jesu xpisto paulo: le quale in uulgare dicono cusi: ogni persona la quale sequitara et obseruara questa Regula hauerra la misericordia et la pace de dio sopra de se. Questa sententia posso attribuire et appropriare secondo lo mio iuditio et parere ad questo presente tractato et breue sermone. Nel quale sonno alcune regule appertenente al uiuere xpistiano et spirituale.... »

Finisce:

« .... Facendo queste septe Regole se uerificara in te lo decto de lo apostolo Paulo: che la pace de dio sarra in te et sopra de te in questa presente uita per gratia el nell altra per gloria. A la quale esso te conduca in secula seculorum. Amen. »

« Finita la compendiosa uita spirituale per lo venerabile predicatore Fra Cherubino de l ordine de Sancto Francesco. Deo gratias. »

Del suddetto trattato si conoscono più edizioni quattrocentine, che cita il Gamba *(Serie de' testi di Lingua)* con altri bibliografi, e una ristampa curata dall' illustre Zambrini (Imola, Galeati, 1878, in 8.°). La Biblioteca Nazionale di Napoli ne possiede una rarissima edizione del quattrocento *(Bononie, per me Platonem stampatorem Mcccclxxxvij)*, che il De Licteriis (*Catalogus codicum saec. XV impress.* etc. to. III, pag. 146) asserisce essere da lui per la prima volta indicata. È tenuto comunemente per opera di fra Cherubino da Siena, autore d' una *Regola della vita matrimoniale*, con la quale va unito in qualcuna delle dette stampe. E poichè in un manoscritto di quest' altra operetta, già posseduto da Antonmaria Salvini, e creduto autografo, fu letto il nome dell' autore fra Cherubino da Siena, e questi dice esser cosa sua anche la *Regola della vita spirituale*, fu ritenuta d' un medesimo autore sì l' una che l' altra scrittura. (V. Sbaralea: *Suppl. ad script. trium ord. S. Franc.*)

Il nostro codice darebbe ragione a quei che credettero autore del presente testo fra Cherubino da Spoleto, a cui vien pure attribuito nella su citata edizione bolognese.

XII. C. 10.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 ½ e largo 11, di carte 147, com-

prese talune bianche, nel mezzo e alla fine. È scritto in carattere gotico più o meno grande, con rubriche e iniziali rosse, e fino a car. 64 a due colonne. Proviene dai conventi abruzzesi.

1. Da car. 1. r. a 64 v. è il *Confessionale* di S. Antonino, col titolo:

« Incomença el tractato de li vij peccati mortali o uero capitali composto et compilato dallo reuerendo antonino archiepiscopo de fiorença frate delli predicaturi utile et necessario alla salute de ciascatunu fidele el quale desidera ad andare alla triumphale citade patria celestiale ierusalem. »

Comincia:

« Omnis mortalium cura, *etc.* Dice sancto Seuerino nel libro che fe della philosophica consolatione che tucta la cura et sollicitudine de mortali la quale e multa diuersa nelli soy exercitij et fatige per diuerse uie camina d operationi.... »

Finisce:

« .... Et innaczi tale etate non e rato et ne fermo lo uoto che facessoro de religione. Ma po essere annullato dal patre o tutore se fosseno pupilli et similmente po essere cauato della religione se nei fosse entrato Ma non dipoy alla predecta etate. »
« Ad laude et gloria della indiuidua altissima et incomprehensibile trinitate. Patre Filio et spiritu sancto.

Segue il capitolo:

« Della tertia figliola della inuidia. »

Il quale manca al suo luogo.

2. Da car. 73 r. a 75 r.:

« Quisti sonno li punti della paxione dello Segnore. Lo primo punto. »

« Como lo singnore fo uenduto da iuda per denari et questo fo per malitia de lo demonio et per inuidia de iudei.... »

Finisce:

« .... Et poy grande spatio fo portato alla sepultura et li fo renouato lo pianto quando se leuaua de braccio a madompna per mecterlo nella sepultura et cusi fo seppellito. »

3. Da car. 75 v. a 80 v.:

« Qui començano li vinti doluri o uero ferite che ebe la gloriosa uergine maria al tempo della acerbissima paxione del suo dolcissimo figliolo. »

« Chi me darra l acqua alti mei occhi accio che possa plangere de dy et de nocte.... »

Finisce:

« .... et cusci tucta quella sancta nocte stectero quelle sancte dompne in quilli sancti parlamenti ad laude de yhesu xpisto et della sua sanctissima matre. Amen. »

4. Da car. 81 r. a 86 v.:

« Qui comença la legenda de sancto eustachio martere. «

« Eustachio nobilissimo romano fo in prima chiamato placito cio e nanti el baptissimo et era magistro et principale della militia de troyano imperatore.... »

Finisce:

« .... Et con grande honore li seppellierono in loco honoreuele et feceli vna ecclescia alloro modo. Receuetteno passione

anni domini C.XX. el di de caldei *(sic)* de Nouembre. Deo gratias. Amen. »

5. Da car. 87 r. a 88 v. sono le strofe per la *Passione*, già incontrate nel codice I. A. 23, e riportate a suo luogo. La prima è questa:

« Venete tucte o creature grate
Ad plangere con maria matre dolente:
Morto e el filglolo splendore de tucta gente,
Missere yhesu corona de beati.... »

In fine è l' invocazione alla croce:

« O sacro ligno o pretiosa croce.... »

compresa in quattro strofe.

6. Da car. 89 r. a 96 v. è un volgarizzamento dello *Specchio dei peccatori* di S. Agostino, che occorrerebbe confrontare con quello edito nel 1498 a Venezia, e con l' altro esistente in un codice della biblioteca di Bologna, e pubblicato nel 1866 (Bologna, R. Tipografia) dal prof. U. A. Amico. (V. Zambrini: *Opere volgari a stampa*, 4.ª ed.) Innanzi ha questa rubrica:

« Qui se comença uno tractato utile della memoria della morte conposto da sancto Austino: la quale se chiama specchio de peccaturi. Vtilissimo ad omne creatura. »

Comincia:

« Per che nostra fragita, la nostra infirmita, la nostra mortalita ci costrenge continuamente de nui arrecareci ad memoria chomo nui semo posti in questa uita fugitiua doue li di nostri passano chomo umbra. Et pero ci e grandissima necessita de

hauere continua recordatione della morte et per tanto lu altissimo dio ci admagestra per lo suo propheta.... »

Finisce:

« .... Ma in questo plu con nostre forçe et potentie deuemo nocte et di stare solliciti et niglianti mintri che semo in questa ualle de lacrime et de miserie, accio che possamo scampare de quilli eterni supplicii et peruenire alla soa gloria sempiterna alla quale per soa pieta et misericordia ci conducha lu omnipotente dio. Amen. »

7. Da car. 97 r. a 124 v. è la nota *Storia de' Santi Barlaam e Giosafat.* Comincia senza titolo:

« Nell india fo vno Re el quale auia nome Auenero. Et questo Re Auenero si fo molto crudele verso li xpistiani. Onde auea vna vsança nel suo reame che qualuncha teneua la fede xpistiana lo facea morire.... »

Finisce:

« .... Poi lu Re Alfanos fece fare vna bella ecclesia ad honore de quisti sancti, nella quale ecclesia fece mectere quisti corpi sancti, alli quali fece fare vna bella seppultura releuata et qui stando et continuamente fando multi miraculi. »

XII. G. 11.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 14 e largo 11, di carte 307, scritte in carattere tondo, trascurato. Proviene dagli Abruzzi. A car. 2 r. nel margine superiore, si legge: « Ad vsum fratris Pauli pinnensis. » in carattere del XVI secolo.

Contiene una raccolta di Sermoni, in latino e in volgare, il primo de' quali è « De Prouidentia dei » e comincia:

« Li primi perscrutatori delle cose naturale chiamati philosophi, como imperfecti considerandole superficialmente, et piu presto hauendo de quelle cognitione col senso che con lo intellecto, alcuni dixero queste cose del mondo essere a casu. Ma quelli che vennero da poi loro considerando che le cose che vengono a casu et fortuna vengono rare volte: et considerando poi che le cose naturale de questo mondo vengono ordinatissimamente et procedono nelle operatione loro de tempo in tempo facendo sempre o quasi sempre quello medesimo, dixero che bisognaua confexare che fossero regolate da qualche governatore.... »

Seguono i sermoni:

« De cognitione dei. »
« De incarnatione xpisti. »
« De necessitate fidei. »
« De vera felicitate. »
« De necessitate diuine gratie. »
« De peccato obstinationis. »
« De motu hominis ad bonum operandum. »
« De necessitate verbi dei. »
« De causa obstinationis. »
« De abisso predestinationis. »
« De sacra scriptura que docetur a predicatore. »
« De prophetia. »
« De necessitate orationis. »
« De gratia Dei. »
« De cecitate Judeorum. »
« De vera sapientia. »
« De malignitate peccati. »

Fin qui i sermoni sono in volgare: i rimanenti sono in latino, tranne qualche passo in volgare che qui e là vi s'incontra. A car. 200 e 275 sono citati taluni versi del Petrarcha, tratti dal *Trionfo della Morte*.

Da car. 152 v. a 153 v., in fine d'un *Tractatus articulorum fidei*, ch'è frammezzo ai Sermoni, leggonsi talune terzine, di cui la prima è questa:

« Tu sai che molti han scripto sopra questa
Fortuna, et de trouarla affatigati
Et che ella sia ancora in dubio resta.... »

In fine è il nome di *Antonio Fregoso*.

A car. 284 v. è un Sonetto, che comincia:

« Li Angeli electi ad quel bene infinito.... »

Finisce:

« L huomo non piange et pur piangendo nacque. »

XII. G. 12.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14, e largo 11, di carte 194, l'ultima delle quali è lacera e mutila. È scritto da diverse mani, in carattere tondo, più o meno nitido. Contiene con altri trattati in latino, la *Quadriga spirituale* di Fra Nicolò da Osimo.

A car. 6 r. in rubrica:

« Incomenza lo libro decto quadriga spirituale scripto in vulgare colle allegationi per lettera R. 1. ».

Comincia:

« Dice lo Apostolo. Quillo lo quale non sa, cio e le cose necessarie alla salute, non e saputo da dio.... »

A car. 134 v. rimane incompiuto, alle parole:

« .... Lo quarto caso e contra robaturi manifesti et violaturi de le ecchiescie li quali non se digono absoluere et ne darli penitentia.... »

XIII. G. 13.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 e largo 10 $^{1}/_{2}$, di carte 122, scritte da diverse mani.

1. Da car. 53 r. a 55 r. è scritta in carattere gotico, una parafrasi dell' *Ave Maria*, composta di quattordici strofe, di dieci versi ognuna, corrispondenti ad altrettante parole o frasi del testo. La prima strofa è questa:

« Ave »

« Aue te desse lo sancto messaio,
Che fo mandato da la diuinitate;
Cha ben te sappe de grande lingnaio,
Cha eri perfecta a la humilitate,
Et conosceo in de lo tuo coraio
Che eri electa a la vergenetate:
Fecete sposa de grande paraio,
De carne humana et de fecunditate.
Fusti fecunda in de lo uentre portando:
Vergene matre ad uui me recommando. »

Quest' *Ave Maria* è stata pubblicata dal dott. E. Pèrcopo in un opuscolo dal titolo: *Nel secondo anniversario dell' acerba dipartita di Angelina De Angelis la famiglia.... stampa una lettera ed un' Avemaria.....* Porta in fine la data *VII. Luglio M. DCCC. LXXXVI.* e non ha nessuna nota tipografica.

2. Da car. 55 v. a 56 v. leggonsi i seguenti versi, che sono in fine così intitolati: « *Hec sunt uerba anime dampnate* ». In essi si scorge manifesta l' affinità con altri componimenti coevi dello stesso genere, specialmente col tanto diffuso Contrasto del morto e del vivo.

« Ayme dolente quanto sento doglya,
Che yo so priuato de uidere dio!
Ayme cha uego lo inimico mio!
El core me trema in corpo como foglya.

O mundo ingandatore, falso et rio,
In cui auea posto tucto lo mio amore,
Ora me parto con pena et con dolore:
Ayme dolente como farraio yo!

Resguardo lo eterno dio con grande furore,
Che me a da lo suo conspecto descaczata
Et in ne lo inferno so sentenciata,
In quilli tormenti plini de grande ardore.

O misera mia uita sfortunata,
Che mai non me pensaua de morire!
Al mio despecto me conuene partire
Da questa uita che tanta auia amata.

O stulti et paczi, uenite ad uedere
Che fructo porto de lo mio dilecto!
L auro et l argento lasso ad mio dispecto,
Et le possessiuni ad altrui gaudere.

Veiome iuncta ad quisto punto stricto:
Segnoria, recchiczi, amici ne parenti
Non me po dare succurso: ayme dolente!
El di che nacqui, ayme, che sia maledicto!

O celo, o sole, o stelle relucenti,
O luna, o luce, o resplandente planete,
Merce, merce, per dio, me soccurite!
Ayme dolente so posto in tanti stenti!

Ayme dolente, ad che so yo tornato,
Che era tanto bello et tanto forte!
Ayme li vermi me se ando manczato!
Che yo non me pensaua mai venire ad morte.

Oyme dolente, che remasi ingannato,
Et mo so conducto in questa pena forte;
Che l anima ne lo inferno se n e iuta:
Chyama succurso et non e chi l aiuta!

Et con grande planti dice: oyme dolente!
Che male a lo mundo si me delectai;
Che yo me consumo in quisto foco ardente,
Et tucti li dillecti me so tornati in guai.

Piango et suspiro et non me ioua nenti:
Oyme meschino che non me mendai!
Se auesse facta de li mei peccati penetensa
Non forria conducto ad tale crudele sentencza.

O tu, che me resguardi, pensa bene
Et poni la mente ad chi deui tornare;
Che doue yo sto venire te conuene
Et non say lo puncto de lo trapassare.

Io te conseglyo che tu faczi bene,
Et de li toi peccati te ua ad confessare,
Et fa la penitencia in questa uita
Se uoy lo securo camino a la partita.

Se lo mio consiglyo tu non uorrai fare,
Zo e de mendare toa uita dolente,
In ne lo inferno te besogna andare,
In quelle grande pene et in quillo foco ardente.

Et co li dimonij starrai ad hereditare,
Insembla con loro eternalemente:
Mendate, per dio, et non aspectare la morte;
Che ella vene presto et ia e su le porte.

AMEN.

3. Da car. 90 r. a 90 v.:

« De lingue custodia ac priuilegiis exordium. «

Comincia:

« Lingua mea calamus scribe uelociter scribentis ps. 44.° Dilectissimi patri in xpisto yhesu, quanto alcuno seruo piu e nobilitato et exaltato o uero priuilegiato da lo suo segnore.... »

XII. G. 14.

Codice membranaceo e cartaceo del secolo XV, alto cent. 14 e largo 10 $^1/_2$, di carte 170. La scrittura, a due colonne da car. 17 a 105, è gotica di forma minutissima, con le rubriche e le iniziali in rosso. La legatura in pelle è del tempo del codice.

1. Da car. 17 r. a 18 r.:

« Rubrica abreuiata como se degia fare lu officio de la messa lu uenardy sancto doue sonno pochy fraty. »

Comincia:

« Dicta nona ad hora competente lu prete se uesta le uestementa de la messa. Et se quello che lu serue e clerico se uesta la cocta. Et lu prete et quello che serue expanda sopra lu altare vna tuuallia facta ad modu che so quelle de la mensa da mangiare. Et sopra ad quella ad manu dextra pona el seruidore el missale nudo expolliato de la ueste sua. Poy senza alcuno lume lu prete e l seruidore se ingenochieno.... »

2. Da car. 29 v. a 30 r. è la laude, forse di Jacopone, che comincia:

« Adoro te segnore
Che pendi su la croce.... »

L' incontrammo pure nei codici V. H. 145, e VIII. B. 35 innanzi descritti, e poi ne ha parlato il Pèrcopo nel suo lavoro: *Le Laudi di Fra Jacopone da Todi ne' mss. della Biblioteca Naz. di Napoli.* (V. *Propugnatore* An. XIX pag. 252 e 389). Il presente testo ha la strofe II:

« Segnor del paradiso.... »

che manca al cod. VIII. B. 35, mentre si trova nel cod. V. H. 145. La V e la VI strofe del primo codice, che mancano all' altro, anche qui mancano insieme con le due ultime, terminando la laude con la sfrofe:

« Con humile cor profundo...

3. Da car. 31. r. a 36 v., dopo due carte recise:

« Rubrica maiore vulgarizata. »
« Lu aduentu del segnore se piglia in quella lettera domenicale che ueni fra lu quintu Kalende de decembro et lu tertio nona de quello mese medesimo.... »

Seguono parecchie altre rubriche intorno a materie liturgiche, l' ultima delle quali è:

« Como se deue celebrare lo sabato quanno u e la natiuita del signore.... »

Il resto manca essendo stata recisa la carta seguente.

4. A car. 37 r. è una laude, che comincia:

« Dolce yhesu amoruso,
Amor verace, d amare
Chi non te uol seguitare,
Teco non fia gaudioso.... »

Si compone di 7 strofe, e finisce:

« .... Satiando el sancto cuore
Che per lui sta penuso. »

5. Ivi stesso è un'altra laude in 6 strofi, in gran parte illegibile, che comincia:

« O Dompna de humilita o uirgo pia.... »

6. A car. 38 r.:

« Lamentatio virginis matris de morte filii. »

Sono i soliti versi, già più volte incontrati, derivanti dalla laude di Jacopone *Donna del paradiso* etc. Comincia:

« Figlio, l anima t e scita: figlio de la smarrita,
Figlio de la sparita, figlio de la attossecata!
Figlio biancho et uermiglio, figlio senza simiglio,
Figlio, ad chi m appiglio? Figlio pur m a lassata.... »

Finisce:

« .... O Joseph et nicodemo, dal sepulcro non ne partemo,
Tucta nocte piangeremo: o figlio, figlio, amor beato! »

7. Da car. 74 r. a 105 v. è il *Confessionale* di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, mutilo in fine e col titolo:

« Incomenza il tractato de septe pecati mortali ouero capitali composto et compiglato (*sic*) dallo reuerendissimo in xpisto patre frate antonio archiepiscopo de fiorenza de l ordine de frati predicatori utile et necessario alla salute de ciascun fidele.... »

Comincia:

« Omnis mortalium cura *etc.* Dice sancto seuerino nel libro che fe della filosofica consolatione che tucta la cura et sollicitudine de mortali, la quale e molto diuersa ne soy exercitii et fatighe, per diuerse uie camina d operationy.... »

Finisce col capitolo:

« Della inepta letitia. »

alle parole:

« .... Quando questo fando persone ecclesiastice o religiose et spetialmente con secolari.... »

XIII. G. 36.

Codice membranaceo del secolo XIV, alto cent. 13 e largo 9 $^{1}/_{2}$, di carte 83. È scritto in carattere gotico a due colonne con le rubriche e le iniziali in rosso. La legatura è in pergamena.

A car. 1 r. si legge questo titolo:

« Signori qui si incominciano li trenta gradi de la celestiale scala che sancto gerolamo fece. »

Segue il sommario dei gradi, che nella prima pagina è quasi illegibile, e comincia:

« Lo primo grado cioe diritta fede.... »

A car. 1 v. comincia il primo capitolo:

« Lo primo grado di questa sancta schala si e diritta fede, cioe credenza di quel che credere douemo: cioe lo padre e lo

filgliuolo et lo sancto spirito e cioe uno idio. E doueteui guardare di cio che dio uieta.... »

Il testo che ci offre il presente codice differisce non poco da quello pubblicato dal Manni (*Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo*. Firenze 1729, in 4°) e dagli altri, di cui nella prefazione alla detta edizione vien riportato come saggio il capitolo 27.° E perchè possa confrontarsi con quegli altri, riporterò anch' io lo stesso capitolo come si legge nel nostro codice:

« Li xxvij gradi di questa sancta scala si e k uomo renda dirittamente la sua decima. »

« Dio disse nel uangelio: tutte le uostre decime dipartite. Et sancto gerolimo disse che percioe sono date le decime alli bisognosi. E ki uorra auere guiderdone da dio e uorra ke lli perdoni i loro peccati si redda decima di tutte le sue cose. E delle noui parti ke rimane faccia limosina per l amista di dio: ke le decime sono debito al nostro segnore. E ki non rende decima si tolle altrui e se medesimo danna. »

Il codice finisce:

« .... Se due lati non ui fossero diriççati in questa sancta scala per la quale noi possiamo montare al glorioso signore et al suo glorioso rengno: per omnia secula seculorum. Amen. »

« Explicit liber et trenta gradi. »

« Manus scriptoris saluetur omnibus oris. »

« Laus sit tibi xpiste. »

XII G. 37.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 11 e largo 9, di carte 210, scritte in diversi caratteri.

1. Da car. 1 r. a 30 v. sono varie rubriche e istruzioni liturgiche, parte in latino e parte in volgare. Queste ultime cominciano a car. 4 r.:

« Lu aduento dello Sengnore se celebra in qualunca loco el di della dominica uene inter la quinta kalenda de decembro et la tertia nonas dello decto mese.... »

2. Da car. 79 r. a 87 v. è un trattatello sulla regola di S. Francesco, che comincia:

« In nomine yhesu xpisti amen. Qui se contengono li commandamenti della regola. »

« Dixe lo saluatore: Matt. xix. Se uoli intrare ad uita serua li commandamenti. Et impero accio che neuno cada in transgressione delli commandamenti della regula, et in consequentia in laccio de peccato mortale per ignorantia, la quale non excusa; sforçaromme quanto lu signore ihesu xpisto me concedera mostrare quali sonno li comandamenti della regola. »

Segue il capitolo:

« Delli commandamenti in generale. »

Comincia:

« Nell' ordene de questo tractatello se poneranno dui parti principali. In prima se tractara delli commandamenti in generale o uero per certe regule. Nel secundo locho se dirra delli dicti commandamenti in particulare.... »

3. Da car. 101 r. a 130. r.:

« Incomenza le constitutioni de martino V.° redutte socto breuitate como se dichiara nello seguente prohemio. »

« Per che alli moderni piace la breuita et quella cosa piu facilimente se reduce ammemoria la quale breuemente se de-

chiara e parutu alla vniuersa congregatione generale che per la communa informatione delli frati le constitutioni de martino V.° et l altre ordinatiuni della fameglia se reducano accerta breuita.... »

Finisce:

« .... 7.° se commanda alli prelati che per cescasuno conuento facciano legere et dechiarrare queste constitutioni al meno vna fiata el mese. Deo gratias. Amen. In festo sancty Antonii habatis. 1472. In locho sancty bernardini prope capitulum scripte fuerunt. »

« Finis deo gratias. Amen. »

XII. G. 38.

Codice membraceo del secolo XIV, alto cent. 12 e largo 9, di carte 100, scritte in carattere gotico, con le rubriche e le iniziali in rosso.

1. Da car. 1 r. a 39 r. è un *Lapidario*, senza titolo, il cui prologo comincia:

« A voi signore re d arabia manda sue carte nerone imperadore di roma, che regno appresso d augusto cesare, per dimostrargli colle sue lectere quant erano le uirtu delle pietre e loro nomi e loro colori.... »

La prima pagina è appena leggibile. A car. 1 v. continua:

« Per che uogliamo che questo libro sia guardato, che per questo libro si possano approfectare i medici, donde possano auere riccheça; per che dicono i doctori et philoçofi che le uirtu son disopra all altre uirtu.... »

A car. 2 v.:

« Per che hora ui uogliamo nominare li nomi delle xii pietre primiere che dio nomino: i nomi e lle loro uirtu diremo appresso. In prima: Robino: Topatio: Ismeraldo: Çafiro: Diaspido: Carbonchio: Boricie: Criscolitus: Sardone: Sarde: Gierghonca: Calcidonio. Il Robino e pietra uermiglia e lucente e uince tucte l altre pietre di colore e di bellessa e di uertu: et dicono i llibri ch el bello rubino infine e signore dell altre pietre et da in se molte gran uirtu, che tutt uomo che lle portera come andera in terra strana giente tucti li faranno grand onore e piacere.... »

A car. 33 v. comincia una seconda parte con la seguente rubrica:

« Queste xxiiij pietre che si nomineranno apresso trouiamo nel libro di racchello che sono molte pregiate e di molte gran ualore: percio parleremo di loro uirtu e potere e di loro forme e di loro figure, e pero tegniamo per bene che lle pietre pretiose e di magior uirtu sieno messi nel libro del lapidaro secondo che seguita apresso. »

Comincia:

« Primeramente ui diro del carbonchio, ch e molto pregiata pietra ed e di gran ualore, ed e di color di fuoco, che fa gran chiarita di nocte si come farebbe stella: e se lla troui in figura di dragone e migliore: portala castamente e sia legata in oro fino.... »

Finisce:

« Mangnette è figura come ferro molto lucente e che tira ferro a sse.... dicono che si fanno tentasione con essa ed a figura d uomo armato: e quando la luna sara in leone, e quando in iscorpio sara agiustato in março, puo l uomo fare l encantationi: e profitta in tucte cose a chi la porta, e trouasi con molte maniere di figure intagliate. »

2. Da car. 39 v. a 44 r. è un *Libro degli animali*, preceduto dalla seguente rubrica:

« Vi dimostra il libro di racchello delli animali, per che intendiate che lapidario e piu compiuto, e percio l acompagno e acostolo co llui. »

Comincia:

« Primieramente parliamo delli ucelli che sono animali dell aria: primamente dell aquila che uola piu alto ed a signoria delli altri ucelli.... »

Finisce:

« .... La talpa ch e bestia sotterra e lla poluere e buona a sanare tucte fistole. »

3. Da car. 44 v. a 50 v. è un *Libro delle diversità de' fuochi*, che comincia:

« A voi cesaro augusto imperadore di me Anascio re d arabia salute. Io riceuetti lo libro delle pietre che mi mandasti per centurione. Et io mando a uoi la piu nobil cosa ch io possa trouare nelle parti d oriente; per che mi pregasti con uostre lectore che ui mandasse a dire che podere e che uirtu abino le pietre figurate illoro marauiglia, opere che si poterebbe operar con loro uirtu; ed o facto cio che mi pregasti e dicoui che quest e la piu nobil cosa che sia nelle terre d egitto. Ma pregoui come amico che guardiate questo libro ch io ui mando e che lo tegniate caro: e questo libro e appellato padre e gouernatore dell uomo, e comincia qui apresso. »

Manca il principio del libro. A car. 45 r. segue:

« .... Un altro modo ouero altra spetie di fuocho, col quale se metterai il fuoco come dicto e, le case de nimici e quelle

uicini potrai ardere. Piglia alcucani alkarani olio d uoua et solfo in cannelli di ciaschiduno oncia j.ª le qual cose tucte meschola e impastale e pestale.... »

In fine:

« Compiuto e il libro delle diuersita de fuochi colla gratia di dio. Amen. »

4. Da car 50 v. a 59 r.:

« Incomincia il libro delle pretiose aque. »

« Secondo che dice il filoçofo la scientia e di molte facte, e de passare di molti li quali non pensano li segreti che tucto di a molti s agiungeno alla presente materia. Io non tacero in nell arte della medicina le cose filoçofali all umana generatione molte utili dalli antichi tucte trouate.... »

A car. 52 r.:

« Incominciamo dall aqua uite come di piu degna la quale per altro modo si chiama gloria inextimabile e teçoro aschosto del corpo humano ed altri segreti.... »

Questo primo trattato non è seguito da altri. In fine vi si legge:

« Finito e il tractato della presiosissima aqua colla gratia di dio amen. »

5. A car. 60 v., dopo due ricette in carattere moderno scritte nelle due pagine precedenti, se ne legge un' altra che comincia:

« Prendi octo vncie di risalgallo molto bene trito et criuellato.... »

È mancante in fine.

6. Da car. 61 r. a 78 v.

« Questo libro tracta delle tempere e come se indurisse e molifica il ferro secondo michele scoto. »

Comincia:

• « Questo libro tracta di certe tempere da indurire il ferro si che tagli ogni altro metallo, e insegnia a fare lectore dorate sopra il ferro. E ditermina di certe experientie da indurire il ferro e da dorarlo a cio che paia colore d oro. Et insegna a fare certe tincture di maniche d ossa di corno e di penne, et a fundere ossa, et a dare loro colore, et a loro molificare. Et insegna a tingere et a molificare il cristallo e il corallo. Et insegnia a fare il uetro duro si che non si possa rompere. Et insegnia a molificare lo auolio il ferro e lle pietre. Ancho insegnia a fare pietra che arda e mecterui fiamma artificialmente. Et insegnia a fare certe aque forte si che rodino il ferro e ll acciaio. E ditermina di molte altre belle e prouate experientie le quali sono molto utile e dilecteuolo a sapere, e sono tucte tracte de libri delli altori li quali sono piu degni di fede.... »

Il primo capitolo comincia:

« Tempora di ferro buona. Prendi aqua di lombrichi nel mese d aprile parti due: aqua di radice di rafano parte una et sangue di becho in quantitade quanta e l aqua del rafano e queste cose insieme mescola.... »

Finisce mutilo con parte del capitolo:

« A ffare di dolce ferro che tagli uno altro ferro. »

7. Da car. 80 r. a 95 v. è un trattato delle virtù di alcune piante. Comincia senza titolo:

« Afadillus e di saturno lo sugo o se lo mescierai co torace uale a dolore di ginocchi e di gambe e di reni se ll cocerai e farai empiastro. Et se lla porterai in tela mond adosso uale alli indimoniati e facturati.... »

Finisce col capitolo intitolato:

« Gomme stitiche. »

Segue in 10 pagine l'indice dei nomi.

8. Da car. 96 r. a 100 v. sono scritte varie ricett di unguenti. La prima che vien dopo una ricetta man cante di principio, comincia:

« Unguenti a ogni infermita d occhi et e prouato che to glie le infiationi, el dolore, el pano e lli omori.... »

All' ultima ricetta:

« A ffare unguento da gambe. »

Manca pure la fine.

(Continua) ALFONSO MIOLA

Antonio Restori

OSSERVAZIONI

SUL METRO, SULLE ASSONANZE E SUL TESTO

DEL *POEMA DEL CID*

I.

Di certe questioni letterarie avviene alle volte come di certe matasse di filo: più le si tentano e più disperatamente s' intricano. Una di esse questioni è certo quella che riguarda la metrica e il testo del *Poema del Cid*. Tutti sanno che di esso poema ci resta un solo Ms. dovuto ad un copista assai disgraziato. Pare che un cattivo destino pesi sui codici di poesie spagnole medievali: due o tre antiche poesie religiose, la cosidetta *Crónica rimada*, il poema del *Cid* e anche quello di *Fernan Gonzalez*, ci presentano lacune e scorrezioni tali che non si possono, tutte, attribuire ai primitivi originali. Ma per il poema del *Cid*, v' è di più. Tra le scorrezioni degli altri testi accennati si riesce pur sempre a capire quale doveva essere il metro primitivo, quale il tipo a cui s' han da ricondurre i versi guasti dalla mancanza o dall' abbondanza delle sillabe; nel poema del *Cid* invece è tanta la

confusione delle serie e dei versi che neppur questo criterio direttivo si riesce a stabilire; anzi è appunto su tal criterio che le opinioni dei dotti divergono. Questo mio breve lavoro non è destinato, purtroppo, a risolvere la questione: esso non ha altro scopo che di mettere in campo una opinione mia e di mostrarla, spero, non irragionevole affatto. Anzi tale opinione non è neppur mia del tutto: essa fu accennata dal Wolf nel 1859, e intravvista dal Diez fino dal 1846; e poi, come d'ogni cosa vecchia, fu abbandonata, mi pare, con troppa disinvoltura. So che rimettere in onore vecchie idee è affar più disperato che farne accettare di nuove, anche se strambe; tuttavia, e specialmente in molte, moltissime questioni di metrica neo-latina, io divido la fede del poeta antico:

> « *multa renascentur, quae iam cecidere: cadentque*
> *quae nunc sunt in honore* »

Mi si permetta una rapida bibliografia. Don Tomaso Sanchez (*Poetas anteriores* etc.) pubblicava per primo il poema nel 1779. Egli, dice lo Janer, non fece al testo che correzioni di poca importanza: p. e. divise in due parti alcuni versi che nel ms. erano su la stessa linea (p. e. vv. 82, 282, 372, 446, 480, 1512, 1782, 2000, 2835, 3197) (1). Altre sono piuttosto sviste che correzioni: p. e. molte parole ridotte a più moderna grafia, molti nomi impressi con la maiuscola, etc.

Il S.r Damas-Hinard (*Poème du Cid — Paris* 1858) diede del *Poema* una buona traduzione francese; pel testo seguì quasi sempre il Sanchez; le correzioni nuove da

(1) Cito sempre seguendo la numerazione del Sig. Carlo Vollmöller — *Poema del Cid* — Halle, Max Niemeyer, 1879.

lui proposte sono pochissime. Ottime in generale le sue note, specialmente quelle su la geografia del poema.

Don Florencio Janer (*Bibliot. de aut. espan.* Vol. 57 — 1864 (1) *Madrid*) non tentò di depurare il testo, ma solo di renderlo fedelmente. Nelle note, sulle prime fu abbastanza largo: poi si contentò di segnare i passi che il Sanchez e il Damas-Hinard avevano corretto o frainteso.

Il S.r Milà y Fontanals nel suo lavoro, di capitale importanza, sopra la *Poesia Heróico-popular castellana* (*Barcelona, Verdaguer* 1874) riporta sparsamente e riconduce a miglior lezione circa 600 versi del poema (2). Questo suo tentativo fatto con molta oculatezza e scienza è assai utile: lo si può chiamare il primo lavoro serio sul testo del *Poema del Cid.*

Il S.r Vollmöller (ediz. cit.) ci diede il testo fedele del manoscritto: promise anche una Introduzione, un Glossario e delle Note, *quae adhuc desiderantur*: e tanto più è vivo il desiderio in quanto è troppo nota l'acutezza e la dottrina di lui. Riguardo al testo, oltre ad alcune varianti, differisce dal Janer in alcune minuzie grafiche: p. e. il V. mantiene nei nomi propri alcune iniziali maiuscole che lo Janer rifiuta; il primo accetta quasi costantemente la sigla ñ che il secondo costantemente rigetta e che chiama un anacronismo (pag. 1, note 6 e 9).

Nelle opere del Ticknor, dell'Amador de los Rios e d'altri, vi sono molti tratti del *Poema* e qua e là qualche correzione; ma essi tratti son considerati più con criterii letterarii che con preoccupazione scientifica o diplomatica. Perciò, salvo qualche caso speciale, non me ne occuperò di proposito.

(1) E 1874? Credo che non ci sia di nuovo che la copertina.

(2) V. specialmente le pag. 230-240, 242, 264, 265, 294, 297-299, e a pag. 434 e seg. la *Illustrazione su la Versificazione dei Cantari e dei Romances.*

Nel 1880 il S.r G. Baist nel *Literaturblatt für germ. und rom. Philologie* (a pag. 340 e seg.), in una recensione sull' edizione Volmöller, pubblicava alcune osservazioni sul testo del poema e proponeva non poche giudiziosissime correzioni (1);

Infine nel volume 10.° della *Romania* (1881 — a pag. 74 e seg.) il S.r Cornu, intendentissimo di cose spagnole, pubblicò un lungo studio *Sur le poème du Cid*. Questo studio e le correzioni del Milà, sono i lavori migliori sulla critica del testo del poema. È possibile che qualche articolo di qualche Rivista su questo argomento mi sia sfuggito; sarò grato a chi volesse indicarmelo. Mi valga d' attenuante il dovere, da cinque anni, abitare in paesi dove non c' è pur l' ombra d' una qualsiasi Biblioteca.

Riguardo alla metrica del *Poema del Cid*, essa dette luogo a molte osservazioni sparse in moltissime opere letterarie: le principali saranno da me citate nel corso del lavoro. Per ora osserverò che le correzioni al testo non possono scompagnarsi da preoccupazioni metriche. Evidentemente una cosa ha efficacia su l' altra: se si è persuasi che il tipo del verso sia di 7 + 7, si correggerà un verso zoppo in un modo; se invece si crede che il verso debba essere di 8 + 8, la correzione non sarà certo la stessa. Viceversa, se prima non si corregge il testo del *Poema* per quanto è criticamente e giudiziosamente possibile, come puossi con fondamento riputare che il verso dovesse essere di 7 + 7 o di 8 + 8? Il circolo vizioso è abbastanza imbarazzante: pur tuttavia si può trovare un' uscita. Il manoscritto che ci ha conservato il poema non è certamente l' originale, ma una co-

(1) Due sole io non accetterei; quella al v. 323 e l' altra al v. 3114.

pia che probabilmente risale agli ultimi decenni del secolo XIII, sicchè di non pochi errori devesi accagionare il copista (1). Inoltre possiamo quasi con certezza ritenere che il poema, innanzi che alcuno pensasse per la prima volta a scriverlo, abbia lungo tempo vissuto nella memoria de' giullari; sicchè anche se invece d'una copia avessimo il manoscritto originale, lo troveremmo già pieno di errori di memoria, di lacune, e specialmente di interpolazioni. Per buona fortuna tali guasti non son difficili da riconoscere; chi aggiunge, non aggiunge a sproposito; l'aggiunta è quasi sempre qualche schiarimento o geografico o storico o di natura chiesastica. L'interpolatore spesso trasportato dall'entusiasmo che le imprese del *Cid* suscitano in ogni buon Spagnolo, amplifica la cifra delle ricchezze predate o dei nemici uccisi; abbondano gli aggettivi qualificativi; talora, supponendo gli ascoltatori o scemi o distratti, si dà cura nei dialoghi di avvertire chi è che parla, e aggiunge dei: *fablò Myo Cid,* e dei: *dixo el rey*, che giovano assai alla chiarezza, ma storpiano terribilmente il verso. Qualche esempio non dispiacerà, credo, al lettore.

Il verso (2):

1028. *(Dixo el conde don Rremont) « comede, don Rrodrigo | (e) penssedes de folgar »*

(1) Così è l'opinione dei più. Io credo che chi scrisse il manoscritto non copiasse da altro preesistente, ma trascrivesse il poema a memoria quale era allora noto ai giullari spagnoli. La mia opinione pertanto si avvicina a quella espressa dal Cornu (loc. cit.) sebbene egli parli del *testo* e non della *trascrizione* del poema. — Su la storia delle questioni cui diede luogo questo codice, v. il mio lavoro sul *Cid Campeador* (Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1881) pag. 28, 29.

(2) Indico, com'è d'uso, con | lineetta verticale la pausa mediana del verso; con ( ) le parole da togliere; con [ ] le parole o sillabe da aggiungere.

è, come vedesi, troppo lungo e sarà bene togliere le parole da me poste tra parentesi. Per la stessa ragione toglieremo il primo emistichio al verso:

2036. *(Fablò myo Cid e dixo): merçed, yo lo rrecibo | Alfonsso myo señor.*

Che del resto l'autore avesse l'abitudine di comporre i suoi dialoghi senza queste indicazioni puerili, molti luoghi lo dimostrano. Cfr. p. es. v. 2355, 3253.

Nella scena delle *Cortes* il *Cid,* riavute le spade, domanda ai conti di Carrion che gli rendano la dote delle figlie. I conti rifiutano e concludono:

3212. *Si ploguiere al rrey | assi dezimos nos » Dixo el rrey:*
A lo que demanda el Çid | quel rrecudades vos »
Dixo el buen rrey | « assi lo otorgo yo »
Dixo Albarfanez: | « leuantados en pie, el Çid Campeador.
3216. *Destos aueres que uos di yo, | si me los dades, o dedes dello raçon.*

Il testo è evidentemente corrotto. Il v. 3214 è certo spostato, e al 3215 Albarfanez non ha nessun diritto d'entrare in iscena. Tentiamo una ricostruzione:

3212. *Si ploguiere al rrey | assi dezimos nos ».*
Demanda el rrey: « Çid | quel rrecudades vos? »
Leuantados en pie | el Çid Campeador
Dixo: destos aueres | que uos di yo
3216. *Si me los dades | o dedes dello raçon »* (1)
Dixo el buen rrey | « assi lo otorgo yo » (2)

(1) Forse *dellos.*

(2) Il Baist corregge il passo diversamente. Il v. 3212 lo pone in bocca agli *alcaldes.* Tra il v. 3211 e il 3212 suppone caduto un verso. La correzione è ingegnosa, non persuadente. Inaccettabile è quella del Milà (pag. 235 in nota) che implicherebbe contraddizione nelle parole del re.

L' aggiunta di titoli o di cognomi è cosa frequentissima. Per es. nel verso:

3195. *Del conde don Bremont (Verengel) | de Barcilona la mayor*

il *Verengel* è aggiunto per evitar confusioni con un altro don Raimondo del quale s' era parlato prima. Così al verso:

3135· *Alcaldes sean desto | (el conde) don Anrrich e (el conde) don Bremond.*

toglieremo i titoli posti tra parentesi. Si confronti il verso:

3496. *Adelino a el | el conde don Anrich e el conde don Bremond.*

ove potremo correggere il metro e la grammatica dicendo:

Adelinaron a el | don Anrich e don Bremond.

Vediamo esempi d' altro genere. L' autore parla con compiacenza delle ricchezze predate dal *Cid*; il copista rincara la dose: i marchi che il *Cid* guadagna son sempre *de plata* anche quando l' assonanza *á-a* non ci ha nulla a che fare. Per es. quando il *Cid* vuol dar marito alle donzelle di Ximena:

1765. *Quiero las casar | con de aquestos myos vassallos*
A cada una dellas | do les doçientos marcos (de plata)

Confrontisi la correzione col verso:

3204. *En oro e en plata | tres mill marcos (de plata) les dio.*

e coi versi:

1009. *Al conde don Bremont | a preson le an tomado,*
Hy ganno a Colada | que mas vale de mill marcos (de plata).

Per la stessa ragione spesso le parole *ganancia, grandes ganancias,* e simili, devono esser tolte dal testo:

799. *Traen oro e plata | que non saben rrecabdo*
Rrefechos son | todos esos christianos (con aquesta ganancia)

e così pure al verso:

1153. *Entrauan a Murviedro | con [aqu]estas ganancias (que traen grandes).*

Lo stesso entusiasmo ha trascinato il copista ad aggiungere 500 cavalli al bottino di guerra del *Cid*:

1781. *De los buenos e otorgados | cayeron le mill (e quinientos) cavallos.*

Tanto è vero che le parole *e quinientos* devono togliersi, che la parte mandata dal *Cid* in dono al re (parte che secondo l'uso e le leggi era il quinto) è di 200 cavalli (1).

Spesso il copista sacrifica il verso in onore del buon re Don Alfonso:

1275. *Desi por mi besalde | la mano e (firme) gelo rrogad*
Por mi muger e mis fijas | (si fuere su merçed)
Quem las dexe sacar.

ove è chiaro che il: *si fuere su merçed* è una cortesia intempestiva del copista, e i due emistichii devono riunirsi in un sol verso. Così pure toglieremo la parola *natural* al verso:

1885. *Merced vos pidimos | commo a rrey e a señor (natural)*
Con vuestro conssejo | lo queremos fer nos.

(1) V. v. 1819, 1854. — La legge (Part. II, tit. 26, l. 4, 5, 6) dice: *establecieron los antiguos que diesen al rey el quinto de las cosas muebles que los omes ganasen en las guerras.* — Il testo ha: *e D.*

Il rispetto pel re si estende a' suoi cortigiani:

3179. *Maravillan se dellas | todos los (omnes buenos) de la cort,*

ove anche potrebbe leggersi: *los buenos de la cort*, infatti le aggiunte di *todo*, *todos*, *mucho*, *muchos*, spesseggiano.

Dal re passiamo naturalmente a Dio e ai Santi, pei quali l' amanuense ha troppa venerazione:

1690. *Hyr los hemos fferir | en el nombre de(l Criador e del apostol) Sant Yague.*

e similmente:

2782. *A Dios plega (e a santa Maria) que dent | prendan ellos mal galardon.*

Talvolta parmi che aggiunga dei versi interi, senonchè è tradito dall' assonanza, come ai versi 1316, 3062.

Da entusiasmo, insieme religioso e politico, è trascinato il copista quando parla dei mori sconfitti:

1139. *Ferid los, cavalleros, | damor e de (grado e de gran) voluntad,*

e nelle battaglie non manca mai di aggiungere *de moros* alla parola *muertos*, per evitar confusioni.

L' amore della chiarezza è alle volte troppo spinto. Al verso:

3200. *Grado al Criador | e a uos, rrey señor,*
Hya pagado so | (de mis espadas,) de Colada e de Tizon.

la correzione è certa, e dà e riceve forza dal caso analogo del verso 3555 e d' altri ancora. Cosi spieghiamo lo spesso aggiungere *en campo* o *campal* alla parola *lid*, lo specificare *en Valencia* insieme coi verbi di moto, il

permettersi di inserir qualche frase atta a chiarir meglio il pensiero. Ma i pochi esempi arrecati persuaderanno, spero, il lettore di due cose: prima, che talune correzioni le quali, prese isolatamente, potrebber parere o inutili o arbitrarie mi furono quasi sempre suggerite dal confronto di casi analoghi ed evidenti; in secondo luogo, che vi è una serie intera e non piccola di correzioni, le quali noi possiamo fare senza che ci siano inspirate da preoccupazioni metriche.

Ma ve ne sono anche altre che dipendono esclusivamente dal criterio metrico che noi saremo per adottare; ed è naturale che sia così, poichè, infine, noi non possiamo dimenticare che ci sta innanzi un documento in poesia: e se abbiam rivolto la nostra attenzione alla parte narrativa, al contenuto del *Poema*, non dobbiam per questo trascurare di rattoppare, per quanto è possibile, anche la forma, la veste metrica. In questa parte ci conviene procedere assai più cauti e timorosi, perchè ci addentriamo in un campo irto di spine. Le quali, mi sia permesso il dirlo, non tutte son nate e radicate in quel terreno: molte sono spine secche portate e intrecciate alle prime da chi credeva di sgombrar la strada. Ci bisogna dunque molta cautela, ma al tempo stesso ci spinge la necessità e la gravità della questione. Perchè, infatti, la importanza del *Poema del Cid* come documento metrico supera a mio avviso di gran lunga l'importanza sua come *poema nazionale, come monumento storico,* o anche come *opera d'arte*: appellativo, quest' ultimo, sul quale con buona pace di molti avrei molto a ridire. Questo poema è forse il primo monumento letterario della lingua volgare spagnola; e se per lo svolgimento della leggenda del *Cid* o degli altri eroi di Spagna abbiamo molti aiuti nei canti e nelle prose latine antecedenti ad esso, e poi nelle poesie e nelle croniche latine o volgari poste-

riori, per quel che riguarda la poesia come forma epica, come veste metrica, dobbiam per forza prender le mosse esclusivamente da esso. Giacchè in tale argomento ben poco aiuto potrebbe darci il *Misterio de los Reyes Magos* (1). Già il titolo solo dimostra che s' ha a fare con una poesia di tutt' altro genere; e benchè in Ispagna si debba per forza contar molto su la poesia religiosa, pure non è senza pericolo il trarre per l' epica argomenti dal campo liturgico; basterebbe a distogliercene la famosa questione delle Sequenze e delle Vite di S.ª Eulalia e di S. Alexis. E prescindendo anche da questo argomento *a priori,* prescindendo anche dall' opinione del Rios e del Lidforss che il *Misterio* sia anteriore al poema, la quale opinione non pare arrida al Milà (2), sembra a me non disconoscibile che, pur tra mille irregolarità, la metrica del *Misterio* sia più certa e le sue assonanze più curate che quelle del *Poema,* anzi le assonanze sono solamente un' eccezione: di 92 versi, 83 sono a rima perfetta (3). Questa maggior cura non implica che il *Misterio* sia posteriore: i frutti migliori non son mica sempre gli ultimi! Ad ogni modo, non valendomi del *Misterio* mi privo d' un aiuto che potrebbe convalidare quello che dirò del *Poema.*

(1) Pubb. la prima volta dal Rios. Hist. Vol. III, p. 658-660.

(2) L' Hartmann suffraga l' opinione del Milà; il Morel-Fatio è inclinato a datare il *Misterio* tra il 1200 e il 1250 (Cfr. *Romania*, IX, 469).

(3) Tralascio che il *Misterio* ci mostra una certa euritmia di parti (v. *Mussafia — Jahrbuch.* VI, 222 e seg.) e che molto probabilmente ha carattere di vero *dramma*, sicchè stando al Lidforss (*Jahrbuch.* XII, 46 e seg.) certe mutazioni metriche seguirebbero alle mutazioni dei caratteri e del tema: rivelerebbero infine non una mancanza d' arte, ma anzi una preoccupazione artistica. Nulla di simile potrebbe dirsi del *Poema.* — Il *Misterio* non è senza sospetto di una influenza straniera, cioè del dramma liturgico francese (*Rom.* ib., 467). Pel *Misterio* seguo la numerazione del Rios.

Della *Adoracion de los Reyes* e della vita di *Santa Maria Egipciaca* non mi pare sia il caso di parlare. Ambedue, opere esclusivamente chiesastiche, potranno solo in seguito rafforzare l' opinione che il verso per eccellenza popolare in Ispagna sia l' ottonario; la quale opinione del resto non ha bisogno de' miei puntelli. Ambedue queste poesie sono eco di due famose leggende religiose, e a distoglierci dall' occuparci troppo di esse s' aggiunge il sospetto che anche la forma sia ricalcata su modelli stranieri. Si tratterebbe di prose latine anteriori — stando all' opinione del Wolf — per l' *Adoracion*; e di esemplari francesi per la *S.ª Maria* (1).

Gli altri più antichi documenti spagnoli religiosi ed epici, compreso il poema d' *Appollonio* che dopo i già citati sarebbe il primo, appartengono a un altro genere metrico, al *mester de clerecia* o, come dicesi nell' *Appollonio* stesso, alla maniera *de nueva maestria*.

Ci resta a parlare della *Crónica rimada*. Il testo e le ottime note del Duran (*Rom. gen.*, II, 651), del Dozy (3.ª ediz. p. 85, App. XXXII), e le acute osservazioni del Milà, mi compensano, credo, del non aver potuto vedere le note dello Huber. Il Dozy specialmente ha riunito nella nota citata molte osservazioni tendenti a ricostruire il senso e il metro, e queste tentate ricostruzioni lasciano trasparire qual sia, in proposito, l' opinione del dotto olandese; che cioè il metro primitivo della *Rimada* non fosse che quello dei *romances*, ossia di 8+8. Il Duran è più esplicito, e in una piccola nota (p. 629) sospetta che il testo della *Crónica* « *non fosse che un centone di* **romances** *popolari* ». Saremmo noi dinanzi

(1) V. Mussafia, Rendic. Acc. Vienna, 1863. — Bartsch, Jahrbuch V. 421. — Milà, op. cit., 465.

per caso a una curiosa contaminazione di una *Crónica* in prosa con uno o più canti popolari? È un'ipotesi azzardata un po' alla ventura; certo è che alcuni tratti della *Rimada* sono in prosa. Le numerose assonanze dipendono forse da un vano sforzo del contaminatore di foggiare a poesia anche le parti derivate da fonte prosaica, ma l'esito corrispose assai male all'intenzione. Ciò non isfuggì al Duran: « *vi sono,* dice egli a pag. 649, *versi che, con intercalazioni di parole, furon convertiti in prosa; e prosa che, rimandola, si è voluto render somigliante a' versi* ». Evidentemente il Duran sarebbe giunto egli stesso all'ipotesi più sopra accennata, s'egli avesse di più osservato che sono in prosa quelle parti che non furono nè potevano essere argomento di *romances,* come ad es. minute notizie storiche o geografiche o genealogiche, mentre invece sono in versi, e talora buoni versi e ben misurati, quei tratti che diedero — e lo si vede dai *romances* rimastici — argomento a canti popolari (1).

(1) Mi sia lecito darne *in extenso* un esempio che finora non so che sia stato osservato. La *Rimada* comincia e continua in prosa fino al noto aneddoto della prigionia di Fernan Gonzalez, della sua liberazione e dell'incontro con l'arciprete; aneddoto che sembra di tradizione affatto popolare. Giunta la *crònica* a tal punto, si vedono tosto gli avanzi sfigurati d'un vecchio *romance.* Ne tento una ricostruzione, la quale — pur non rispondendo certo al primitivo originale ora perduto — non ha peraltro mutamenti più sforzati di quelli di chi, prima di me, ridusse a *romance* alcuni passi della *General* o della *Chronica del Cid*:

e ovo de aver contienda | con el rey de Leon don Sancho
e este rey don Sancho Ordones | fiso vistas con Fernando
en un lugar . . . . , . . | que Vanares es llamado.
E yendo el conde seguro | prissol el rey en engaño
e yasiendo el conde presso | en Tudela de Navarra
sacolo doña Costança | hermana del rey don Sancho.
yasiendo el conde en los fierros | a sus cuestas lo ha tomado
e diò con èl en un monte | e a un arcipreste encontraron

Ad ogni modo ci basti per ora il potere asserire che le parti poetiche della *Rimada,* per quanto la poesia vi sia orribilmente massacrata, lasciano pur sempre riconoscere che il metro fondamentale era l' ottonario, o se si vuole il doppio ottonario epico. Insisto sul *fondamentale;* chè non si credesse aver io la ferma persuasione che gli ottonarii della primitiva redazione della *Rimada* dovessero esser così ben misurati come quelli del Sepúlveda o di Calderon. Credo anzi che ce ne fosser già molti nella primitiva versione i quali di ottonario non avevano che l' intenzione di chi li cantava. Ma questo che importa? È appunto la *intenzione di chi li cantava* che bisogna

que dixo que si la infanta | nol fisiesse amor de grado
que el los descobrerya. | E la infanta fue abraçarlo
. . . . | e teniendole abraçado
llegò el conde con sus fierros | . . . .
con el su cochillo mismo | al arcipreste mataron,

(E tendiendo la infanta los ojos viò venir grandes poderes: e dixo al conde:)?

. . . . | « Muertos somos! mal pecado!
ca haevos aqui los poderes | del rey don Sancho mi hermano »
E el conde tendiò los ojos | (fue) los poderes divissando
e conoçiò los poderes | e fue muy ledo e pagado
e dixo « Esta es Castilla | que me suele bessar la mano »
E la infanta parò las cuestas | E el cavalgò muy privado
en la mula del arcipreste | e saliò del monte privado
quandol vieron Castellanos | todos se maravillaron
Mas nol bessaron la mano | nin por señor nol llamaron
ca avian fecho omenage | a una piedra que en el carro
traxieron por su señor | fasta que al Conde fallaron.
La piedra a semblança del | al monte de Oca tornaron
al logar del monte de Oca | donde antes la sacaron.

Inutile ch' io noti alcuni versi di non precisa misura, facili a correggersi. — Nella *General* il racconto è assai diluito (ed. 1604. f. 61-6 ret.); restano tuttavia qua e là numerosi avanzi di un' assonanza in *á-*

rintracciare e divinare, perchè è dessa che costituisce realmente il metro. Se un verso di nove sillabe o di sette si adagia nel canto alla misura di un ottonario, o col prolungamento di una sillaba per due note o con la ribattitura di due sillabe in una nota, per noi quel verso è nè più nè meno che un ottonario. Perchè evidentemente non si tratta di sapere quante sillabe ha *ora* un verso della *Rimada* o del *Poema;* a ciò bastano, per chi non ha orecchio, le dieci dita delle mani; si tratta di sapere se essi versi per noi irregolari apparivano tali anche allora o se non piuttosto il canto, o meglio, la nenia epica supplisse all' irregolarità sillabica.

Il principio del Gerbert (1) che: *singulis notis sua respondeat syllaba,* spiega, se si vuole, il passaggio dal verso metrico al verso sillabico, o meglio, dal principio metrico al principio sillabico: ma non ne viene che questo principio sillabico s' affermasse, fin dalle origini, con regolarità assoluta; chè anzi io credo dovesse con molte vacillazioni seguire le note musicali. Di più, non s' ha da dimenticare che altro è parlar di inni e di canti liturgici altro di epica; e quando si fosse pur riusciti a dimostrare chiaro e limpido che gli inni latini han dato il tono e il numero delle sillabe agli inni volgari — come per esempio nella sequenza di S.ª Eulalia — resterebbe poi a provare che simile derivazione dovessero avere anche i versi epici.

Valga, per un esempio, il verso endecasillabo. Questo verso, sia che accetti la culla *celtica* preparatagli dal Rajna — e il nome del Rajna dà autorevolezza a un' opinione che a prima vista può parer singolare — sia che provenga, come vuole il dotto G. Paris, da spontaneo

(1) Citato dal Gautier, Ep. fr. I, 285 in nota.

sviluppo dei vecchi *ritmi* popolari latini, non è probabilmente nato tutt'intero con quell'esatto rapporto di emistichii disuguali, con quella data invariabile battuta dell'accento nel primo e nel secondo κῶλον (1). Certo esso fu fin dall'origine un verso puramente sillabico, nè qui è da pensare a somiglianza col verso antitetico germanico (2). Ma non ne consegue che non dovessero esserci molte e molte vacillazioni, livellate poi e fatte scomparire dalla voce e dalla cadenza del cantore (3). Se si accetta l'opinione del Rajna, non avendo noi *endecasillabi celtici* nè antichi nè nuovi, sarà assai difficile constatare se in origine fosser così ben misurati come dipoi; se si sta col Paris, un passo di Mario Vittorino citato dal Rajna stesso (p. 514), mi pare un assai buon aiuto. I carmi *volgari* (e siamo nel IV secolo!) sono un esempio di quello che egli chiama *ritmo;* sono cioè una: *verborum modulata compositio, non metrica ratione, sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata*. Quel *numerosa* non si deve certamente tradurre per *misurata* o *contata* e tanto meno *sillabica*; è propriamente *armonica* o *cadenzata*. Ora quel che regge una cadenza è certo il numero delle sillabe, ed il *jus rythmicum* doveva esser certo il sillabico, ma Dio sa con che contrazioni e stiracchiamenti; specialmente che essa cadenza era affidata *ad iu-*

(1) Il Paris (*Rom.* XIII) non accetta assolutamente l'origine gallica dell'endecasillabo. Il Sig. V. Henry vuol derivarlo dal trimetro giambico scazonte; il signor Louis Havet dal trimetro giambico parossitono, tanto in onore presso i Bizantini durante tutto il Medio Evo; (*Rom. Gennaio* 1886). Sono ingegnose ipotesi, che resteranno tali finchè l'endecasillabo si consideri isolato dagli altri versi romanzi.

(2) Cf. Rajna: *Origini* ecc. pag. 521.

(3) Dico *cadenza* e non *melodia* perchè questa parola mi par che abbia, almeno nell'arte musicale odierna, un significato affatto diverso da quello che molti le attribuirono.

dicium aurium. Noi in Italia, dove ad ogni stagione si mutano le canzoni popolari, ne sappiam qualche cosa di quel che valga l'orecchio del popolo: e notare che il senso della battuta e del *ritmo* non è certo minore in Italia che altrove.

Questo *excursus* in terreno non mio non sarà, credo, inutile. Innanzi tutto avrà chiarito parte del mio pensiero, ed è che un verso può parere a noi *non contato e non misurato* ed essere invece un vero e proprio endecasillabo, o un ottonario o un settenario, a seconda dei casi, e reso tale non dalle parole, ma dalla musica. Si potrebbe dire ch'io verrei ad ammettere degli endecasillabi polisillabici: ma non mi spaventa molto una allitterazione e un *calembourg*; la logica dei fatti ha un rigore che non si distrugge con l'armeggiar di parole. In secondo luogo, non è senza una ragione che dell'endecasillabo francese ho parlato avendo specialmente riguardo alle sue origini. Sebbene documenti così tardivi come la *rimada* e il *Poema del Cid* (sec. XII o principio del XIII) non possano che gittar luce assai debole nella questione delle origini de' versi romanzi, e sebbene sia certo che fuor di Spagna gli ottonarii e i doppi settenarii epici avesser già da tempo una vita adulta e sicura, è peraltro un fatto che in Ispagna li vediamo, ne' due documenti citati, movere i primi passi così vacillanti e incerti che sembrano propriamente i passi dei bambini: e a prima vista parrebbe d'aver innanzi dei doppi ottonarii e dei doppi settenarii *in germe*, o per seguir la similitudine, ancora assai fanciulli.

Da quanto dissi più sopra, parlar della *Rimada* vuol dire rintracciare il primo apparire dell'ottonario epico spagnolo, di quell'ottonario che fiorì poi superbamente nei *romances*. Che di questo metro la Spagna sia debitrice a imprestiti trans-pirenaici, non pare opinione molto

sostenibile; a meno che non si voglia intendere che tali imprestiti avvenissero nei primi secoli del Medio Evo, quando i Visigoti al di qua e al di là de' Pirenei formavan propriamente un popolo solo. Sebbene in tal caso sarebbe improprio parlare di Spagna e di Spagnoli, avendosi ancora a far distinzione tra Romani e Goti: ed è una distinzione che nelle croniche latine di Spagna, più forse per tradizione che per vera coscienza etnica, non cessa che assai tardi. Comunque sia, non si può porre in dubbio che siano esistiti canti epici visigotici, o forse meglio, occitanici antichi. Un dotto danese, il Grundtwig, nel prologo ai *Danische Volkslieder* di Rosa Warrens (1), pensa che la forma della ballata sia particolare ai popoli gotici (scandinavo-germanici?) e ai discendenti dei Visigoti. Quali argomenti porti, io non so: chè mi è purtroppo negato di leggere la prosa dello scienziato danese. Forse non sarebbe opera vana il ricercare fino a qual punto questa peculiarità dei popoli visigotici, la quale, s'io non m'inganno, s'ha da spiegare come una natural propensione a canti epico-lirici, abbia contribuito a che l'epopea presso gli Spagnoli si foggiasse nella forma e nello stampo poetico dei *romances*; stampo che, pare almeno indubitato, ripete i suoi elementi metrici dai versi latini. Di fatto l'ottonario, almeno finora, è parso sempre un verso d'origine romana, sia che provenga dalla pretta poesia latina — s'è citato il *Pervigilium Veneris* — sia dagli inni ispano-gotici della Chiesa o da canti storici in pieno Medio Evo — s'è voluto vedere nel *Pacense* (sec. VIII) un frammento in ottonarii — sia infine da una tarda e lenta trasformazione del primitivo verso spagnolo disuguale e non contato, in quel verso — l'otto-

(1) Citato dal Milà, pag. 61 nota.

sillabo — che meglio risponde alla natura intima della lingua e alle abitudini sintattiche del periodo spagnolo. Come vedesi, queste opinioni, diverse tra loro nella sostanza e diversamente svolte da' loro sostenitori, s' accordano in due punti capitali: l' origine dell' ottonario è, in genere, neo-latina: dell' ottosillabo spagnolo, in ispecie, non s' ha da cercar la culla in terre trans-pirenaiche.

Ma quest' accordo, pure offrendoci un punto solido d' argomentazione, è ben lontano dal bastarci; la base d' un edificio dev' esser tutta ben ferma e non in un punto solo. Ora le opinioni suesposte discordano evidentemente in una parte importantissima, l' età cioè in cui il verso ottosillabo spagnolo sarebbe nato.

In questo rapido abbozzo, ho tentato di riassumere le altrui opinioni quanto più brevemente ho potuto: la teoria ultima merita peraltro un poco più d' esame. L' opinione che l' ottosillabo provenga da una lenta trasformazione del verso lungo, disuguale e non contato, ha assai forti sostenitori; ad essa inchinava evidentemente colui che per questo periodo della letteratura spagnola può dirsi il *maestro di color che sanno,* il Milà y Fontanals. La teoria è, se non altro, ben chiara: 1.° i versi lunghi non contati — e invece di versi in tal caso sarebbe più proprio dirli linee o membri (στοιχειώματα) ritmici — son legati tra loro da un' assonanza o spesso da una consonanza finale: son divisi a metà circa da una pausa interna. — 2.° Il principio del sillabismo interviene a poco a poco, pareggia le due parti di essa linea ritmica e le foggia in due veri versi. — 3.° Questi versi, almeno nella poesia popolare, saranno gli ottosillabi, perchè ad essi si acconcia meglio l' indole e la facilità poetica spagnola. — 4.° Esempio di tali linee ritmiche, in cui peraltro già si intravvede il lavorio del principio sillabico, sarebbero i due cantari sul *Cid*, *Rimada* e *Poema*.

Notisi dunque che questa teoria, se fossero andati perduti quei due benedetti codici che ci conservarono i due cantari, non sarebbe pur nata; *Rimada* e *Poema* sono i suoi soli sostegni (1). Dei *Reyes* e della *Vida de S. M. E.* ripeto che non è il caso di parlare; a tutte le cause di irregolarità comuni a tutti i documenti citati, si aggiunge per esse l'azione disturbatrice dell'aver dovuto passare da una lingua — sia poi Provenzale o Francese — ad un'altra (2). Ed io, per me, separerei nettamente la questione della *Rimada* da quella del *Poema*. Innanzi tutto, se il *Poema* nel suo *stato attuale* (3) è opera di un solo autore, per la *Rimada* ciò non sarebbe altrettanto dimostrabile, sicchè in essa l'indeterminatezza metrica potrebbe dipendere da ben altre cagioni. Di più esaminando, nella *Rimada*, i tratti in poesia — insisto nel separarli dai tratti in prosa assonantata — risulta che abbiamo dei versi ottosillabi — non entro nella questione se doppii, o a rima continua (ipotesi dello Huber), o a rima alterna (Wolf) — ottosillabi, dico, che non son punto parti non misurate di un ritmo, ma veri versi, ad onta delle molte irregolarità ch'eran soppresse o velate dal canto, e di quell'altre moltissime di cui possiamo, senza

(1) Nelle *coble* del *Fernan Gonzalez*, del *José*, dell'Arciprete di Hita, del *Rimado de Palacio*, ove alcuni emistichii sono ottosillabi e altri senarii, e nelle analoghe, non però frequenti, irregolarità dei *romances*, non si può sospettare altro che imperizia, o errore di manoscritto. Al più si può ammettere, specialmente pei *romances* più antichi, qualche vacillamento nella misura sillabica corretto e velato dalla misura della cadenza musicale; cercarvi avanzi ritmici e *non* sillabici, sarebbe impresa vana.

(2) Il Milà stesso dà esempi di alcuni versi che si sono storpiati nel passare i Pirenei. Del resto, benchè il Milà non se ne persuadesse mai, esse poesie sembrano provenire da modelli francesi e non provenzali.

(3) Cf. nota a pag:

tema di calunniare un innocente, dar la colpa allo smemorato amanuense.

Pertanto la base cui s' appoggia la teoria degli στοιχειώματα ritmici si ristringe non poco. Ma un non leggero aiuto essa riceve dalla famosa seconda *cobla* del poema di *Alexandre*:

> *Mester trago fermoso,* | *non es de ioglaria,*
> *Mester es sen peccado,* | *ca es de clerezia,*
> *Fablar curso rimado* | *per la quaderna uia*
> *A sillauas cuntadas,* | *ca es grant maestria.* (1)

Se opposto al *mester de ioglaria* ve n' era uno *de clerezia*, e quest' ultimo è dichiaratamente *a sillauas cuntadas*, il primo si sottintende che non sia a sillabe contate. La deduzione è logica; e se le dichiarazioni dei chierici si dovessero accettare a occhi chiusi, questa quartina sarebbe un ostacolo insormontabile. Ma è troppo noto che valore abbiano questi superbi disdegni dei letterati verso i giullari, e D. Iuan Lorenzo Segura, che pare l' autore dell' *Alexandre*, è forse il più altezzoso de' poeti spagnoli del sec. XIII. A queste dichiarazioni dell' *Alexandre*, come a quella dell' *Appollonio* che dice d' esser scritto con *nueva maestria*, si è dato un' importanza ch' esse non possono assolutamente avere. Per esem-

(1) La frase *ca es grant maestria* credo che non si debba riferire, come parve ad alcuno, al solo fatto d' essere *a sillauas cuntadas* ma a tutto ciò che precede, cioè al *fablar curso rimado* ecc. Pare anzi che la *grant maestria* dovess' essere più nel mantenere il testrastico che semplicemente il numero delle sillabe, come proverò più oltre esaminando la *Vida de S. Ildefonso*.

Su le fonti, e in generale, per tutte le questioni cui dà luogo l' *Alexandre*, vedi l' eccellente studio del Morel-Fatio in *Romania*, IV, 55 e segg.

pio, supponiamo un istante che tutti i poemi francesi anteriori alla metà del sec. XII fossero andati perduti, e che il primo rimastoci fosse il *Poème de la Croisade.* (V. P. Meyer; *Romania,* V, 1-63. V. p. 8-9). Trovando subito al principio questa solenne dichiarazione:

> *Ore vos commencerai l' histoire | qui mult est bien rimée,*
> *Tute faite par metre | sans sillabe fausée,*

chissà con quante disquisizioni se ne sarebbe dedotto: « 1.° che se ci furono poemi anteriori dovettero essere non bene rimati. — 2.° che oltre ad aver l' assonanza, anche i loro versi non erano ben misurati, non erano fatti *par metre sans sillabe fausée;* o che almeno in essi il principio del sillabismo non s' era ancora affermato. — 3.° La più valida conferma di ciò si sarebbe veduta appunto nel 1.° verso da me' citato, il quale, ad onta delle dichiarazioni dell' autore, è metricamente inesatto; tanto era ancora potente il principio ritmico sul sillabico! — 4.° All' ignoto autore della *Croisade* spetterebbe la palma della *nueva e grant maestria* nel ben rimare e nel ben misurare ». E sarebber tutte deduzioni fatte con molta logica, ma con quanta verità, giudichi il lettore. Del resto, ritornando alla Spagna, dal fatto stesso che questo *libro de Alexandre,* e prima ancora, le poesie del Berceo, erano destinate al popolo (1) sgorga una conseguenza diretta: che tra esse poesie e le veramente popolari non ci può essere opposizione di metro troppo recisa. Che tra i versi popolari-giullareschi e la *quaderna via* dei letterati, la maggior precisione, anche sillabica, stesse dalla parte di questi ultimi è innegabile ed è naturale. Si consideri che

(1) Tra i molti esempi, cf.: Berceo, *S. Laurencio* 1 d.

prima di passar tra il popolo, queste vite di santi o di eroi proposte come esempio dai chierici, erano scritte, e non da' copisti, ma dagli autori: e se c'è causa efficace a rendere regolare un verso è, fra tutte, il doverlo scrivere. Di più, oltre la maggiore istruzione degli autori, s'ha da pensare che anche i recitatori di queste poesie erano in condizioni diverse da' giullari. Queste opere religiose o morali non erano cantate, ma recitate o al più declamate con una cadenza monotona. Per esse infatti i manoscritti non ricordano nessuna notazione musicale; e del resto il fatto è manifesto anche dalle parole usate dai chierici, che parlano di *leer un libro, rezar un romanz* (1) mentre pei giullari basta a segnar la differenza il solo nome di *cantares* così frequente nelle loro opere stesse e nella *General.* Sicchè nei tetrastici alessandrini, le irregolarità metriche poco o nulla velate e corrette dalla musica, dovevano riuscire più sensibili e stonanti ed essere perciò con maggior cura evitate. Ma da questo all'asserire, su la testimonianza sospetta di chi sosteneva la causa propria, che l'un sistema è veramente *sillabico* e l'altro è *non misurato*, ci corre, mi pare, un bel tratto.

Un'altra osservazione, affatto esteriore, ma pure non da trascurarsi, riguarda il tempo in cui furono composti il *Poema del Cid* e i poemi didascalici sacri o cavallereschi in *quaderna via.* S'avrebbe a supporre un ben lungo intervallo tra essi, se da una parte s'ammette tanta rozzezza e dall'altra tanta relativa perfezione. Io credo che in queste discussioni di data — ove alcuno asserisce,

(1) Cf. le frasi: *leer*; Berceo *San Millan* 2 c, *Milagro* XXIII 625 b; *leer un libro*, Alexandre 5; *rezar un libriello*, Berceo, *San Millan*, 109 b; *decir un libro*, id. 321 a. Con qualche ricerca esempi simili si potrebbero moltiplicare a decine.

senza dubitare, a qual decennio appartiene un' opera — si debba procedere con molta cautela; pur tuttavia le cifre che comunemente si adottano parlano abbastanza eloquentemente. Il *Poema* fu scritto tra il 1150 e il 1207 (1). Gonzalo de Berceo fioriva tra il 1220 e il 1240; il poema d'*Appollonio* che si ritiene anteriore al Berceo sarebbe dunque di poco posteriore al *Poema del Cid*. Sicchè dicasi pure che il *Poema* è opera di giullare, e che Gonzalo e probabilmente l' autore dell' *Appollonio* erano clerici: si esageri quanto si vuole l' effetto di questa differenza (2), resta pur sempre improbabile che in pochi anni si operasse tanto mutamento nell' intima natura del verso spagnolo.

Tale improbabilità si accresce se si pensa che i popoli vicini alla Spagna, i Provenzali per esempio, avevano già almeno dal secolo X endecasillabi e, dal sec. XI, ottonarii e settenarii rigorosamente contati. Ed è forse per prevenire

(1) L' opinione che il *Poema* sia del 1150, o poco dopo, nacque dall' idea del Wolf che esso fosse un canto epitalamico, idea ormai smessa. Tuttavia tutti gli autori continuano a dare il *Poema* come del 1150 senza neppure darsi la briga di rovesciare gli argomenti del Dozy, che assegna al *Poema* l' anno 1207. (3. ediz. *Recherches* ecc. p. 80).

(2) Badisi peraltro di non esagerare di troppo. Non tutti, come l' autore dell' *Alexandre*, hanno in tanto disdegno la *ioglaria*. Il Berceo, per esempio, così prega S. Domingo:

Padre, entre los otros | a mi non desampares
ca dicen que bien sueles | pensar de tus ioglares.
(Vida de Santo Domingo, cob 776)

E l' elogio d' anonimo autore, posto in fine a le sue opere, dice del Berceo (cob. 23.):

De la Virgo Maria | ovo muy gran taliento
De seer so joglar.

il nome dunque di *joglar* non è dispregiato da tutti. (L' autenticità dell' *elogio* mi è sospetta).

quest' argomento, che è d' una importanza capitale, che alcuno pensò ad una analogia tra i primitivi versi spagnoli e il verso epico tedesco. Data alla metrica di Spagna una origine teutonica, si poteva senza pericolo trascurare il confronto coi versi romanzi di Provenza e di Francia.

Merita dunque che si distrugga subito questa idea di derivazione o propagazione germanica nella struttura dei cantari di gesta spagnoli. Nessuno peraltro fissò con precisione questa teoria, sicchè faccio da interprete a mio rischio e pericolo. Dal fatto che il Diez fino dal 1821 affermava che il verso del *Poema* era lungo, con pausa mediana, non ne viene ch' egli credesse a una vera analogia col verso tedesco; anzi nel 1846, con quell' ammirabile intuito che lo innalza su tutti i romanisti moderni, riconobbe che il sistema del cantare del *Cid* si ricollega col verso alessandrino. Una allusione ai versi lunghi della poesia dei *Nibelungen* si trova già nel prologo al *Romancero* del Depping nel 1817, ma è per semplice analogia: tant' è vero che poco dopo, oltre ai Nibelungi, il Depping menziona anche i lunghi versi della poesia araba. Nel 1828 il Julius (cit. dal Milà, 24, n. 2.ª) insisteva nel parallelo tra il *Poema* e i *Nibelungen*. Infine il Delius (1) con la teoria delle tre *tesi* (tempi forti) per ogni emistichio, e libero numero delle sillabe di *arsi*, s' accostava, come vedesi, quasi del tutto al tipo germanico. Senonchè essa teoria manca di base; i versi del *Poema* tendono bensì a un equilibrio dei due emistichii così sillabico come degli accenti, ma sono pure innumerevoli que' versi in cui questa corrispondenza di accenti o toni forti nelle due parti del verso manca assolutamente. Vien così dunque

(1) Arch. dello Herrig. 8. vol.

a mancare ciò che appunto costituisce l'essenza del verso tedesco (1). Del resto, distrutto il fatto, si può anche osservare quanto a priori sarebbe stato meraviglioso che il fatto stesso esistesse. Una tale influenza tedesca non avrebbe potuto spiegarsi, parmi, che in due modi. Si poteva pensare che essa, attraversando la Francia, avesse pel tramite francese avuto efficacia su la poesia spagnola (2). Ma ormai è ben riconosciuto che l'elemento germanico nella ritmica dell'epopea francese — endecasillabo: alessandrino — non ha lasciato traccie. Si poteva anche pensare a una trasmissione di ritmo ereditario dai canti dei Visigoti; ma — oltre che sarebbe una pura ipotesi, perchè non sappiam nulla della forma di tali canti — si cadrebbe poi in un impiccio maggiore. Questa trasmissione, non in Ispagna — dove i Visigoti si trovarono ben presto misti all'elemento romano, senza contatti esteriori con altri popoli germanici — ma avrebbe dovuto manifestarcisi ben più potente e continua nell'Occitania gallica, dove le relazioni con popolazioni germaniche — che queste relazioni fosser per lo più di nimicizia non conta, — furono continuate e importanti. Invece anche le più antiche poesie occitaniche son rigorosamente sillabiche, cioè di impronta neo-latina.

Meglio dunque rientrare nel territorio romanzo, e ristringerci alla sola Spagna. Che nel 1200, o anche per accogliere l'ipotesi più sfavorevole, nel 1150 la Spagna

(1) La questione se il verso dei *Nibelungen* sia, nel tipo a noi giunto, originariamente tedesco come vuole il Simrock *(Ueber die Nibelungenstrophe)* non è risolta; ma qualunque soluzione essa abbia, non ne resterà infirmato il fatto esposto. (Giustissime, benchè un po' scarse, sono le osservazioni del Milà, pag. 397, n. 4).

(2) È l'opinione del Simrock che osserva esservi nel *Poema* delle allitterazioni germaniche.

avesse poesie *latine* sillabiche e non metriche, o l' uno e l' altro insieme, e poesie non solo liturgiche, ma proprio eroiche e guerriere, è cosa da non porre in dubbio. Cito, per esempio, il ritmo saffico-adonico del canto latino sul *Cid*, pubblicato dal Du-Méril (1). Se pertanto si volesse credere che la poesia erudita avesse stretti legami con la popolare, non ci sarebbe bisogno di cercare modelli sillabici fuor di Spagna. Ma sarebbe credenza assurda o per lo meno indimostrabile (2).

Sicchè è meglio ristringerci all' esame intimo del *Poema*. Com' è noto l' alessandrino spagnolo (7 + 7 con accento fisso su la 6.ª ne' due emistichii) può assai bene raffrontarsi al vecchio alessandrino francese, quando Giovanni le Maire, o prima di lui l' ignoto autore del *Brun de la Montagne*, non avevano ancora fissato come regola che la postónica del primo emistichio dovesse fondersi con la vocale iniziale del secondo. Questa regola, facile ad esser seguita dai Francesi perchè il gran numero di parole ossitone li costringe raramente a questa cesura femminile, era impossibile in favelle baritone, come l' italiano e lo spagnolo. Lo schema più solito dell' alessandrino spagnolo è dunque:

˘ - ˘ - ˘ ⸍ (˘) | ˘ - ˘ - ˘ ⸍ (˘)

del quale però son lecite molte modificazioni.

Debbo anche avvertire che l' iato, il terribile iato così abborrito dai puristi, dei quali il Gautier si burla spiritosamente (I, 316), era liberissimo così nella vecchia poesia francese come nella spagnola: anzi è tanto fre-

(1) Poësies pop. lat. du moyen âge p. 284.

(2) Anche in Francia intravvediamo le prime canzoni di gesta a traverso la poesia letterata, gli esametri cioè del famoso frammento dell' Aja.

quente in Berceo, che è quasi superiore il numero degli iati a quello delle elisioni.

Del numero assoluto dei versi puri alessandrini del *Poema* dirò in altra parte del lavoro; ora giovami premettere un' osservazione. Pare che in Ispagna il verso alessandrino non abbia mai costituito delle serie o *lasse* epiche; e fino da' primi tempi del suo apparire noi lo vediamo disporsi in una forma strofica che è la tetrastica. Tal forma, se non è peculiare alla Spagna, certo vi è assai più usata che presso le altre nazioni. Questo non basterebbe a dimostrare che essa forma sia originaria di Spagna; tanto più che pende ancora in giudicio se l' elemento di essa strofa cioè il verso alessandrino sia o non sia indigeno in Ispagna. Ad ogni modo, anche se il verso fu preso altronde, non ne consegue che eziandio la strofa sia d' origine straniera (1). Comunque fosse, limitiamoci a un' osservazione che non è bene tacere. Nei poemi in alessandrini, non sono molto frequenti, ma neppur molto rare, le infrazioni alla legge tetrastica; si trovano molte strofe di tre versi, di cinque, di sei, di sette, di otto (cioè due tetrastici) e talora queste serie di 8 versi si seguono una all' altra; infine non mancano serie di dodici versi legati dalla stessa rima. In questi casi si vollero vedere delle eccezioni alla legge (2). O non si po-

(1) Sull' origine dell' alessandrino, specialmente tetrastico, v. Diez; *Altrom. Sprachdenkm.* pag. 107 e 108 — F. Wolf; *Studien.* pag. 413 e seg. — Iarb. für rom. Lit.; V, 117 e seg.

(2) Cito qualche esempio. *Poema di F. Gonzalez*: str. di sei vv: *cob.* 392, 510 — str. di sette vv: *cob.* 465, 729. — due serie seguentisi di 8 vv: *cob.* 689 — Le serie isolate di 8 vv. son moltissime.

Appollonio: str. di 5 vv: *cob.* 158 — str. di 7 vv: *cob.* 159 — str. di 8. versi: *cob.* 161 e seg. (il 162 b. è un' evidente svista) — due serie seguentisi di 8 vv: *cob.* 391 e seg,, 472 e seg. — serie di 12 vv: *cob.* 345, 527, 532.

Per le poesie religiose, v. più oltre l' esame della *Vida de S. Ildefonso.*

trebbe invece supporre che si sia incominciato dalla serie a numero variabile d'alessandrini e si sia a poco a poco venuti alla strofa rigorosa di quattro versi? A me pare più naturale il passaggio dal facile al difficile, dalla libertà alla regola fissa, che il passaggio inverso. Anche in Francia il Paris e il Gautier sostennero che precedesse la struttura strofica alla serie libera, ma il Rajna (p. 494) ha provato a parer mio indiscutibilmente il contrario (1).

Ognun vede a quale conclusione io tenda. Se l'alessandrino ha vissuto in Ispagna, mi si permetta di dir così, allo stato di *serie libera*, se ne accresce la probabilità, altrimenti minima, che esso sia indigeno di quel terreno, e diventa poi grandemente probabile che sia almeno d'origine spagnola la strofa tetrastica. Ben inteso, intendo limitarmi alla Spagna. Infatti, data per vera la mia ipotesi, non ne consegue che la Francia prendesse poscia questo verso e questa strofa dalla Spagna. In terreni uguali e vicini posson germogliare due semi d'una sola specie, ma distintissimi, e dare egual fioritura. Anche non si nega che, col tempo, la pianta più bella e prosperosa, vuoi per esser nata prima, vuoi per altre condizioni dell'ambiente, potesse parere un modello da imitarsi ed avesse così efficacia sulle produzioni vicine, da essa in origine indipendenti (2).

(1) Gaston Paris non si è arreso. (Rom.ª XIII, 620). Egli si fonda sul ritornello, solito nei cantari più antichi, il quale « *pour que l'auditoire l'entonne ou même en jouisse, doit avoir sa place fixe, et être attendu d'avance* ». Ma come spiegare il *refrain* del *Gormont* messo a intervalli così disuguali? Come l'*Aoi* del *Roland* che, appunto secondo il Paris, è avanzo dell'antico ritornello? E, infine, la presenza di questo ritornello ne' cantari più antichi è tanto assolutamente accertata?

(2) La questione della nascita dell'alessandrino, almeno in quanto è verso epico, è abbastanza oscura anche in Francia. Che nascesse, con

Ad avvalorare l'ipotesi — chè alla certezza non si giungerà forse mai — non mancano argomenti migliori. Per quanto il numero degli esempii raccolti nella nota precedente sia di molto aumentabile, finchè ci limitiamo ad esaminare documenti eruditi e non giullareschi il principio tetrastico domina incontestabilmente. Ci bisognerebbe un documento di natura più popolare, dove il passaggio dalla serie libera alla strofa di quattro versi fosse ancora, per così dire, incosciente; dove noi potessimo cogliere sul fatto questa tendenza naturale. A me sembra che il documento richiesto sia appunto il *Poema del Cid*.

Evidentemente noi, per regola, non dovremo presumere di trovare in forma tetrastica serie con assonanza in *á, á-o, ó*. Era troppo facile al poeta continuare per un bel numero di versi con queste assonanze che gli si offrivano numerose e docili. Quasi senza sforzo egli trovava alla fine del verso l'assonanza necessaria, ed è evidente che in quelle serie trovandosi a tutto suo agio, gli rincresceva abbandonare la monotonia fedele di una rima che lo aveva accompagnato senza riluttare per sessanta e talora cento e perfino duecento e più versi. Alle volte

fortunata novità, dal cervello di Lambert le Tort o di Alexandre de Bernay, l'uno autore l'altro rifacitore dell'*Alexander*, non è più sostenibile; non foss'altro perchè il *Voyage Charlemagne* è assai anteriore ed è in alessandrini, Il Rajna suppose incidentalmente che l'alessandrino sia una figliazione dell'endecasillabo francese, prodotto dalla tendenza al pareggiamento dei due emistichii. L'opinione sembra ben accetta da G. Paris (*Rom.* loc. cit.). Veramente parrebbe che, data questa tendenza, dal verso francese di 4 + 6 si sarebbe dovuti venire a un 4 + 4, non a un 6 + 6. In conclusione se il *Voyage* è come pare della fine del secolo XI, l'alessandrino ci guadagna di nobiltà, e non dovrà più arrossire di fronte al suo fratel maggiore, l'endecasillabo: ma la questione delle sue origini ripiomba nel buio.

è tentato il gran passo ed abbiamo una nota stonata, un verso isolato, spesso con rimalmezzo: ma è ardimento d'un istante e tosto il cantore si riadagia nell'assonanza di prima (1). Talora lo sforzo è maggiore; abbiamo il verso isolato, ma non si torna alla rima di prima: se ne prende un'altra, non però più difficile (2). Avviene infine che ci siano serie con assonanza più scelta, per es. in *í-a*, in *í-o*, in *é-o*, in *ó-e*. È evidente che lo sforzo stesso della cresciuta difficoltà dell'assonanza obbliga il poeta a pensare di più al metro: egli non può procedere con la spensierata facilità delle serie in *ó* e in *á-o*. In questi casi dunque, dove c'è una almeno rudimentale riflessione dell'autore, noi dobbiamo indagare se egli mostri una tendenza strofica qualunque. Ed a me pare che ci sia una tendenza alla strofa in *quaderna via*. Per esempio, in tutto il *Poema* abbiamo *quattro* serie in *é-o*, di cui *due* di quattro versi. In *í-o*, di *sei* serie ne abbiamo *una* di cinque, *una* di sei, *due* di otto (doppio tetrastico). In *í-a* l'esempio è ancor più eloquente: di *otto* serie ne abbiamo *una* di tre, *una* di cinque, e *quattro* di quattro versi (3).

Certo bisogna esser giudici indulgenti per questi alessandrini. L'emistichio più regolare è quasi sempre il secondo, e il perchè si capisce: la pausa mediana velava la mancanza d'una sillaba nel primo κῶλον, ed anzi è questa la irregolarità più frequente (4). Parmi tuttavia

(1) Cf. per es. 708, 1395.

(2) Cf. per es. vv: 2428, 2542. Altri esempii troverai più oltre.

(3) V. nella 3.ª parte le cifre per gli opportuni riscontri.

(4) Io suppongo che questo fenomeno abbia contribuito assai al falso ravvicinamento tentato da alcuno col pentametro latino. Ma altro è pausa mediana, altro è vera cesura; del resto oramai non val la pena di insistere.

che neppure il Berceo sconfesserebbe questa *cuart*
sebbene non perfetta:

2749. *Leuaron les los mantos | e las pieles arminas;*
Mal dexan las maridas | en briales e en camisas,
(E) a las aves del monte | e a(las) bestias de (la) fiera guisa
Per muertas las dexaron, | sabed, que non por biuas.

nè quest' altra:

2192. *Grado al Criador | e a uos (Cid) barba velida* (1)
Todo lo que uos feches | es de buena guisa,
Non seran menguadas | en todos uestros dias;
Quando uos nos casa(re)des | [nos] bien seremos rricas.

nè forse questo doppio tetrastico:

1622. *Pesol al rrey Yucef* (2) | *de myo Çid don Rrodrigo:*
« Que en mis heredades | fuerte mientre es metido
E el non gelo gradeçe | si non a Jesu Christo. »
Aquel rrey de Marruecos | aiuntaua sus virtos;

1626. *Con L (vezes) mill de armas | todos fueron conplidos,* (3)
Entraron sobre mar | en (las) barcas son metidos;
Van buscar a Valençia | a myo Çid don Rrodrigo.
Arribado an las naues | fuera eran exidos.

In *ó-e* abbiamo il tanto citato passo:

715. *Enbraçan los escudos | delant los coraçones*
Abaxan las lanças | abuestas de los pendones (4)

(1) *Cid* è aggiunto inutile. Cf. per es. il v. 930.

(2) Il testo ha *de Marruecos*, suggerito dal verso che antecede.

(3) *Vezes* è inutile. Cf. il v: 1221: *Vino los ver | con XXX de armas.*

(4) Forse: *bueltas* (?) *con los pendones.* Cf. v: 3616.

Enclinaron las caras | de suso (de) los arzones (1)
yuan los ferir | de fuertes coraçones.

passo ripetuto al v. 3615 e seg. dove è aggiunto un verso migliore e veramente epico:

3619. *Tembrar querie la tierra | dod eran mouedores.*

Talvolta la legge tetrastica è osservata là dove meno si crederebbe, cioè nelle assonanze facili. Per es. in *á*:

2311. *Ellos en esto estando | don auien gran pesar*
Fuerças de Marruecos | Valencia vienen (l. van) cercar.
Çinquenta mill tiendas | fincadas ha (de las) cabdales (2)
Aqueste era el rrey Bucar | sil ouiestes contar.

E in *ó* acuto:

17. *Burgeses e burgesas | por las finiestras son (puestos)* (3)
Plorando de los oios | tanto auyen el dolor.
De las sus bocas todos | dizian una rrazon:
Dios que buen vassalo | si ouiesse buen señor!

I doppi tetrastici son comuni anche in *á*, *á-a*, *ó*, *á-o*. Moltissime le serie di cinque o sei versi, le quali

(1) Cf. v: 3617. Si noti qui la consonanza perfetta in luogo dell' assonanza.

(2) Molto probabilmente: *el rey fincadas ha*. Il senso è più chiaro; e di più, come già avvertii, in queste aggiunte ampollose: *de las cabdales, de las campales*, novanta volte su cento c'è da sospettare interpolazione.

(3) Prima del verso 17 il testo ha le parole:

Exien lo ver mugeres e uarones

le quali e perchè sono una spiegazione inutile e perchè son scritte quasi a margine mi sembrano una interpolazione.

non contraddicono, come vedemmo, neppur nei poemi religiosi alla legge tetrastica.

A questo punto viene naturale un' osservazione. Ed è che anche ammettendo nel *Poema* questa irriflessa tendenza strofica, la distanza tra esso e i poemi religiosi e cavallereschi rimane pur tuttavia grandissima. Perchè i poemi in *quaderna via*, ad onta delle loro molte e gravi irregolarità, mostrano fin da principio che la legge della strofa è rigorosamente fissata. Questa che relativamente può dirsi perfezione meravigliosa non s' è potuta spiegare che in un sol modo: con l' ammettere cioè che la Spagna prendesse da paese straniero la strofa bell' e fatta, con le sue leggi di verso e di rima (1). Ma è egli vero che nessun documento spagnolo ci mostri la strofa tetrastica più progredita che nel *Poema*, ma però ancora nel periodo di formazione? Tra il *Poema* e l' *Appollonio*, per esempio, è proprio impossibile gittare un ponte di passaggio? A me sembra che il passaggio ci sia offerto da un poemetto religioso poco studiato finora, che pure per le sue singolarità metriche merita un breve esame; ed è la *Vida de San Ildefonso*.

Il perchè questo passaggio ci sia dato da una poesia didascalico-religiosa è ovvio. Le lunghe serie di versi omoteleutici potevano esser sopportate solo quando fosser sostenute dal canto e dalla strumentazione; in una lettura o declamazione di una vita di santo dovevano riuscire insoffribili. Donde la necessità di compensare la mancanza di aiuto melodico con l' introdurre nel poema una maggiore varietà e insieme una precisione più armonica sostituendo alla serie la strofa e all' assonanza la rima.

(1) Tale è l'opinione del Morel-Fatio (*Roman.* IV, 17 e seg.) il quale dice che il più antico esempio della strofa tetrastica monorima è il poema morale, del sec. XII, pubb. da P. Meyer (*Rapports.* I, 186).

Questo passaggio così facile in apparenza dovette essere assai laborioso in realtà. Si dovette per esempio dato come regola che la lunga serie monorima era da sfuggire — assai lungamente esitare tra la strofa più semplice, cioè la coppia, e la strofa più complessa. Le assonanze dovettero persistere assai tenacemente, e ne troviamo infatti in Berceo e anche nei bei tetrastici dell'Arciprete di Hita. Il passaggio tra strofa e strofa non dovette sembrar più facile di quello tra serie e serie: donde l'uso di quei curiosi versi isolati, con o senza rimalmezzo, a' quali accennai più sopra. Infine, sebbene già il verso alessandrino fosse stimato il più atto a questo genere di poesia, esso non potè balzar fuori di getto e irreprensibile, ma dovette qua e là rimanere il vecchio irregolare alessandrino giullaresco, quantunque non ci fosse più il sostegno della musica a mascherarne le zoppicature. Questi caratteri di transizione mi pare di riscontrarli tutti nel poemetto accennato.

Lo pubblicò per la prima volta il Janer a pag. 323 e seg. dei *Poetas anteriores al siglo XV,* da una copia antica di un ms. della biblioteca di S. Martino in Madrid, ms. che sembra ora perduto. Donde ricavasse e come avesse questa copia, il Janer non dice. Questo poemetto, assai importante per la lingua e per la versificazione, consta di mille e trentaquattro versi (1). Il verso che

(1) Il Sanchez (cf. Ianer pag. XLI e 323 n) conobbe questa *Vida de S. Ildefonso* ma non la pubblicò. Egli disse ripetutamente che essa consta di 505 versi, e in un dotto così accurato non può supporsi errore di numerazione. Il Ianer pubblica questa *Vida* come fosse la stessa che il Sanchez conobbe, e par che creda che anche questa sia di 505 versi, mentre in realtà è più del doppio. Non si può conciliare questa discrepanza se non col supporre che la copia vista dal Sanchez e questa del Ianer rappresentino due distinte redazioni del poemetto.

Siccome il Ianer non ha messo nel suo libro la numerazione dei

l'autore ha voluto adottare è certamente l'alessan
ma anche qui, come nel *Poema*, troviamo dei versi
ghissimi o cortissimi e che pure non si lasciano ri
a misura giusta. Per esempio:

80. *Castigabale Alfonso | con alguna buena fasanna*
e tolliele las costumbres | porque se el alma danna (1)
96. *Nin le muestre cleresia | cuanto él podria deprender.*
251. *Cuanto mas lo honraban | tanto mas se fasia menor.*

versi, e siccome dovrò spesso citarne qualcuno, così per comodo
volesse raffrontare pongo uno specchietto che agevolerà le ricerc

Pag.		colonna		comincia col v.		finisce col v.
Pag. 323	1.ª	colonna	-	comincia col v.	1 -	finisce col v.
»	2.ª	»	-	»	35 -	»
Pag. 324	1.ª	»	-	»	85 -	»
»	2.ª	»	-	»	153 -	»
Pag. 325	1.ª	»	-	»	221 -	»
»	2.ª	»	-	»	289 -	»
Pag. 326	1.ª	»	-	»	357 -	»
»	2.ª	»	-	»	425 -	»
Pag. 327	1.ª	»	-	»	493 -	»
»	2.ª	»	-	»	561 -	»
Pag. 328	1.ª	»	-	»	629 -	»
»	2.ª	»	-	»	702 -	»
Pag. 329	1.ª	»	-	»	770 -	»
»	2.ª	»	-	»	838 -	»
Pag. 330	1.ª	»	-	»	906 -	»
»	2.ª	»	-	»	971 -	»

(1) Quest'uso sintattico del pronome staccato dal verbo ri
quale si riferisce è caratteristico di questo poemetto. Per es.

40. *E me tu alabas | de toda voluntat.*
105. *Veme con estas cartas | do te yo quiero enviar.*
253. *E fisolo arçediano | para se mas dél honrar.*
719. *En la fe que les el | queria predicar (e demostrar).*

e cf. anche i versi 36, 44, 491, 651, 893. Quest'uso non è ig
Berceo e al P. del Cid. Per es:

825. *Si les yo visquier | seran duenas rricas.*

346. *Pusolo el abat bendito | e dexaronse de cantar.*
492. *Cantat dijeron al prior | Te Deum laudamus.*
886. *Çiudat de Toledo | en punto bueno fuiste poblada*
Como fuiste e eres | sobre todas mucho ensalzada (1).

e questi versi troppo corti:

161. *Yo siempre seré vuestro | por benefiçio*
281. *Non moraban y monges | mas calongia*
Cuyo habito don Alfonso | tomar queria.
477. *Muchos hai aqui | todos de prestar*
Onde si se puede | Dios servir e honrar.
623. *La Trinidat | fue en ti junctada.*

Questi pochi esempi ho scelto tra i più caratteristici, ma si può asserire senza tema d'esser smentiti che su mille versi più di 450 sono inesatti, e di questi per molti sarebbe impossibile un ristauro.

Non meno irregolare è la disposizione strofica. Anche qui si vede che la tendenza dell'autore è pronunciatissima per la strofa tetrastica: per regola anzi rifugge dall'assonantare insieme più di 4 versi, e com'è proprio di ogni regola nuova, si pecca nell'eccesso opposto. Infatti troviamo un solo doppio tetrastico al v. 599, ove dice che il diavolo:

599. *Pone en nos soberbia | envidia e glotoneria,*
Luxuria e cobdiçia | donde todo mal se cria,
Ira e vana gloria | e toda lozania.
E (sobre esto) pone en mugeres | solàs e hipocresia,

(1) Se l'autore non era toledano, aveva per lo meno una speciale predilezione per la città di Toledo. I versi 990-1009 sono un vero inno a Toledo che è messa a capo delle città spagnole:

Maguer son en Espanna | çibdabes muy granadas
Toledo es muy honrada | entre las honradas.

603. *Pone otro si en otras (l. otros?)* | *solás de heregia*
Como puso en Çyriaco | *que firmando heregia*
[*dixo*] *Que la preçiosa* | *madre Santa Maria*
Que non fincara entera | *pariendo ome fija.*

Anche le strofe di 5 versi sono pochissime e quasi tutte oltre la rima racchiudono un' assonante (1). Invece è grandissimo il numero delle strofe distiche e tristiche; io ho contato — e se c'è errore non può esser che di cinque o sei versi — 184 strofe tetrastiche, 57 strofe tristiche e 28 distici. Si converrà che in un poema dove le strofe non tetrastiche costituiscono il terzo del numero totale, non può esser fatta questione di regolarità o d'irregolarità; bisogna proprio ammettere che la legge strofica non fosse ancora fissata in modo assoluto, ma si andasse a poco a poco formando e precisando. E non si può credere, come il Sanchez suppose, che ciò provenga da difetto del codice o da smemoratezza dell'amanuense; chè, se in tutte le strofe tristiche o distiche mancassero uno o due versi, dovremmo ben accorgerci di qualche lacuna. Invece il senso procede chiaro e serrato e la sintassi non incespica quasi mai; sicchè, se stiamo al Sanchez, dopo tanti tagli di mezze strofe e di versi, dovremmo credere a una ricucitura così meravigliosa che davvero ha del miracolo. Meglio dunque, quando è onestamente possibile, non calunniare i poveri copisti medievali già abbastanza maltrattati.

L' abbondanza delle strofe di due e di tre versi e la scarsità delle serie di cinque e di otto, potrebbero indurre in altri un' idea che dopo breve esame ho dovuto scartare. Ed è che al tetrastico alessandrino si sia giunti non partendo dalla serie libera, ma dalla strofa più sem-

(1) Cf. le *coble* ai versi: 174, 313, 395, 500, 515, 545.

plice cioè dalla coppia, della quale il tetrastico non sarebbe che uno sdoppiamento o una fioritura. Certamente gli Spagnoli avevano già nel sec. XII delle poesie religiose rimate a coppia, o com' essi dicono, a *versos pareados*. Ma è certo altresì che queste poesie conservano tutta l' impronta degli originali stranieri donde furono prese; e la versificazione è così diversa da quella del *San Ildefonso* che non è neppur supponibile una continuazione o derivazione di metro. Nel *libro de los Reyes* non c' è neanche un alessandrino: nella *Vida de S. M. Egipciaca* sono pochissimi: nel *Misterio* il Lidforss ne conta circa quaranta (specialmente 52.°,-87.°). E del resto i componimenti a strofa distica furono e sono rarissimi in Ispagna, e mantennero sempre anche nel metro un' impronta diversissima dall' alessandrino. Si veda per esempio il famoso e antico *Velat aliama de los Judios,* tanto più degno di menzione in quanto o è popolare o s' accosta almeno al genere popolare; e così pure è in ottosillabi il moderno canto villereccio:

Agua, Dios de los cristianos
Que se mojan los sembrados,

che il Milà riporta (p. 450) da un libro di Fernan Caballero (1).

Bisogna dunque abbandonare l' idea che il tetrastico spagnolo sia una derivazione dei distici baciati. Invece, a meglio riunirlo con le serie libere, la *Vida de S. Ildefonso* ci mostra un carattere che è, direi quasi, esclusivo

(1) Questi e gli ottosillabi del *Velat* (che è nel *Duelo de la Virgen.* — *Poetas* ecc. p. 136.) hanno movimento più regolarmente trocaico che non di solito in Ispagna. Il Milà dice che il *Velat* non è in ottosillabi (408, n. 3.ª); siccome è questione di fatto, altri conti e decida!

ai due cantari del *Cid*. È questo l'uso dei versi iso
che noi troviamo servir d'anello tra una serie e l'al
e nel *S. Ildefonso* tra l'una e l'altra strofa. Questi v
hanno spesso, e in tal caso son più caratteristici, la r
o l'assonanza al mezzo; per esempio:

Poema del Cid. — Tra due serie in *á*:

708. *Los que el debdo avedes | veremos commo la acorredes*

Pure tra due serie in *á*:

1395. *Quando acabò la oracion | a las dueñas se tornò.*

Tra una serie in *á* e una in *á-o*:

2428. *Aquis ondrò myo Çid | e quantos con el son* (1).

Tra una serie in *á-o* e una in *ó*:

2542. *Mientra que visquieremos | despender no lo (l. nol) podremos.*

E nella Vida de S. Idelfonso:

Tra un distico in *ud* e un tristico in *ía*:

143. *Guardandol(e) de pec***ado** | *e de su mal (e) eng***anno** (2).

Tra un distico in *ó* e un tetrastico in *ár*:

402. *Mandol(e) salir a* **ella** | *e diole ende li***çençia**

(1) Con somma probabilità: *Myo Çid aquis ondrò.*
(2) *Pecado* nome proprio, cioè il Demonio. Cf. ib. v. 259:

Puedeme con soberbia | engannar el pecado;

e più chiaramente in Berceo, *San Millan*, str. 51, 191.

Tra un tetrastico in *ósa* e un tristico in *éncia*:

960. *Sennor cumplir deb*emos | *el vuestro mandami*ento.

I versi isolati senza rima o assonanza al mezzo sono assai più, tanto nel *Poema* quanto nel *S. Ildefonso*. Infine oltre la rima che è generalmente adottata non mancano le assonanze perfette o imperfette, come appunto nel *Poema;* al quale di rincontro non è ignota la vera rima.

Resta a vedere se l'epoca in cui fu scritta questa *Vida* ci permetta di ritenerla come passaggio tra il *Poema* e le poesie in tetrastici del *Berceo* e dell'*Appollonio*. Determinare il decennio o il ventennio cui un'opera appartiene è sempre grave e intricata questione. Fondarsi su la lingua e su le forme sintattiche e grammaticali, sarebbe fondamento incertissimo per due ragioni. La prima è che in tutti i documenti spagnoli del XII o XIII secolo gli autori o i copisti hanno introdotto quasi sempre forme dialettali proprie del loro paese, sicchè riesce difficilissimo il distinguere se l'aspetto strano o antiquato di alcune forme nominali o flessive s'ha da attribuire a vera priorità di tempo o a persistenza del dialetto in quelle date singolarità morfologiche. In secondo luogo gli antichi documenti spagnoli furono finora studiati più sotto l'aspetto letterario che con criterii linguistici, e però a noi mancano quasi del tutto gli elementi di un giudicio comparativo. Valga d'esempio la quistione del *Misterio de los Reyes Magos*. Il Rios e il Lidforss lo giudicarono anteriore al *Poema del Cid* cioè al 1150; anzi il Lidforss lo porrebbe prima del 1100. Il Milà lo crede contemporaneo al *Poema*, circa 1160-1180. Il Morel-Fatio lo crede composto tra il 1200-1250. Come vedesi, c'è posto per tutti! — Pur tuttavia, secondo io credo, la lingua del *S. Ildefonso* mostra di non essere posteriore al Berceo.

Abbiamo le forme dei perfetti forti o latinizzanti *dis, fis, estido* (= *stetit*), *vido* (= *vidit*) (1) forma che Berceo ha una sola volta (cf. Sanchez, pag. XXV) donde poi *vi-o* (*Miraclos* 85.ª) e il moderno *vió* per trasposizione analogica dell' accento. Abbiamo le contrazioni *conusco, convusco* (2) (= *cum nobiscum, cum vobiscum*) solite al *Poema*, ma non usate dal Berceo (cf. Milà, n. 248). Non mancano le antiche forme verbali sincopate, es. *quisierdes, fuerdes* (3). Troviamo la sincope rarissima di *Alfon* per *Alfonsso*, non usata (Milà, n. 231) che nel ms. della *Rimada* e nell' *Escurialense* (4). Il Rios, per aggiustare alcune assonanze del *Poema del Cid*, spesso ad *Alfonso* sostituì *Alfon;* il Milà (ib.) non ammise la correzione, ma il *S. Ildefonso* prova che aveva ragione il Rios, tanto più che noi troviamo *Alfon* non solo in rima, ma anche a metà del verso e in caso retto (5). Infine l'uso sintattico già accennato del pronome; gli infiniti vicini alla forma latina: *mentar* (v. 66 — *Appoll.: enmentar*); *estorcer* (= *ex-torquere*, v. 981); *escorrir* (= *ex-corrigere*, v. 189. Il *Poema* usa *escurrir*); *quier* (= *quaerre* = *quaerere*, v. 154. Cf. *cuirar* = *curare*. Però cf. il testo, in questo punto non chiaro); *escodrinnar* (= *ex-scrutiniare*, v. 298. Diez, *Wört.* pag. 449 cita solo *escud.ªʳ* È possibile: *ex-coordinare??*); la frase *mano a mano* per:

(1) V. i versi 737, 29, 926, 255.

(2) V. i versi 180, 398.

(3) V. i versi 479, 848. Molte altre contrazioni sono evidentemente necessarie per raddrizzare numerosi versi.

(4) Codice della *Cronica general* nella Biblioteca dell' Escorial, segnato X. 1. 4., descritto al numero V. nella rassegna del Riaño (*Disc. leidos ante la Ac. de la Hist.* pag. 44 — Madrid 1869).

(5) Ecco i versi:

125. *Fue para Sant Isidro | este buen doñ Alfon.*
354. *Como maestro Alfon | el habito vistia.*

presto, subito, (vv. 291, 570) usata anche nel *libro de los Reyes* (Janer, 320, col. II, linea 26), lasciano supporre una certa antichità. Forme dialettali saranno forse: *ture* (abbruci; *torrar* = *torrere*, v. 366); *cuano* (vv. 155, 222, 386, 534, 589, 848, 851, 1026, ma anche *cuando*, vv. 82 e 439). Storpiatura arbitraria in grazia della rima parmi *Diosdar* per *Diosdado* (v. 317) la quale ricorda le storpiature de' giullari francesi, di *Ihersalem* e di *Menelaon* per *Iherusalem* e *Menelas*.

Il Sanchez e il Janer vollero dedurre l'epoca in cui fu scritto il *S. Ildefonso* dagli ultimi versi del manoscritto, che io riferisco (1):

1010. *Ahora mis sennores | vos conviene rogar*
A estos santos padres | que nos quieran guardar,
1012. *(Del mortal enemigo) que podamos con ellos | en el çielo regnar;*
1020. *Rogar a Iesuchristo | que nos quiera perdonar*
E nos traya ayna | a Paradiso andar,
E los que sin él pugnan | confonder;
1023. *Por ellos eche Dios | el nuestro poder.*
1013. *Este que lo compuso | en aquella manera*
(2) *(Por una duenna Virgen, cuyo amigo la Virgen e Regna sea*
Sea siempre su madre, que en penitençia y en pura verdat fine)
Reynaba don Alonso | quando él lo fisiera,
Fijo de don Sancho | e de donna Maria,
Astragaban los moros | toda el Andalusia
1019. *Pero si el quisiese | consejo nos pornia.*
1024. *E el de la Magdalena | hobo en ante rimado*
Al tiempo que de Ubeda | era benefiçiado,
Despues quano esto fiso | vivia en otro estado.
La que por ella se fiso, ecc. ecc.

(1) La numerazione data in margine segna la disposizione che i versi hanno nel testo. L'ordine che io propongo mi sembra imperiosamente voluto dal senso e dalle assonanze.

(2) Questo e il verso (?) che segue sono evidentemente un'aggiunta di qualche copista, molto pietosa e divota ma poco poetica.

Quanto alla data se ne ricava dunque che il poemetto fu composto mentre regnava Alfonso figlio di D. Sancho e di D.ª Maria. Disgraziatamente l'indicazione è inesatta, perchè nessun re Alfonso ebbe per genitori Sancho e Maria. Ci fu solamente un bimbo che morì di quattro anni, ma di lui non si può dire che *regnaba*. Ecco la procedenza:

Sancho IV *al brabo* — sp. — Maria di Molina
re di Cast.ª dal 1284 al 1295

Fernando IV	Alfonso .	Enrico . Pietro . Filippo . Isabella . Beatrice .
Re di Cast.ᵃ dal 1295 al 1312	n. 1287 m. 1291	

L' indicazione del poeta non può con tutta evidenza riferirsi a questo Alfonso premorto al padre; chè, se anche si volesse applicare a lui il verbo *regnar*, sarebbe poi impossibile che di lui dicesse il poeta che *si él quisiese consejo nos pornia*, perchè non si vede quale consiglio o rimedio poteva porre un bimbo ai mali dell'Andalusia (1). Il Sanchez suppose che invece di *Alfonso* si dovesse leggere *Fernando*, riferendosi a Fernando IV suddetto. Ma, oltrechè il suo regno non fu tale che gli si possa attribuire il potere di pacificare l' Andalusia, pare ben più naturale che, se errore c' è, esso debba ricercarsi nel nome dei genitori piuttosto che in quello del re sotto cui l' autore viveva e scriveva, nome che gli doveva essere assai più noto. Io suppongo che invece di *donna Maria* debba leggersi *donna Sancha*. In tal caso si riferirebbe al regno di Alfonso IX (m. 1214)

(1) Che le parole: *Si él quisiese* ecc. si debbban riferire ad *Alfonso*, per me è fuor di dubbio. Prender *él* in senso assoluto e credere che il recitatore, alzando gli occhi e un dito al cielo, accennasse a *Dio*, sarebbe una supposizione affatto gratuita.

l'illustre vincitore della battaglia di Tolosa (1212), figlio di Don Sancho II e di donna Bianca, detta anche Sancia, figliola di Garcia-Ramirez V di Navarra. Può anche darsi che essa oltre a *Bianca* e *Sancia* portasse il nome di *Maria*, solito a prendersi per divozione da molte signore di Spagna; delle quali, e specialmente delle regine, quasi nessuna s'accontenta d'un solo nome (1). È una supposizione che è lecitissimo non accettare: ma d'altra parte si rifletta che nessun altro *Alfonso* re di Spagna, tra il 1155 e il 1312, s'avvicina di tanto alle indicazioni del poeta; e in secondo luogo che non è obbiezione bastevole che *Sancha* non faccia rima con *Andalusia* e *pornia*, perchè troppi sono in questa *Vida* i versi sciolti da ogni rima, per farci scrupolo d'aggiungerne uno di più (2).

Chiudo dunque questa troppo lunga parentesi, e concludo. Il *Poema del Cid* ci parve mostrare qualche tendenza alla strofa tetrastica: la quale strofa noi troviamo incomparabilmente più progredita nel *S. Ildefonso*, sebbene non vi sia peranco così fissata e perfetta come nelle poesie posteriori; la stessa legge progressiva avver-

(1) Quest'uso di prendere diversi nomi fu assai esteso. L'esempio più antico ch'io ne conosca è di una *Amulina* che si chiamò *Ximena* e sposò Alfonso III (866-874). Ricordo *donna Mayor* che fu anche chiamata *Sancha* moglie di Fernando I (m. 1065) e *Zaida* che prese il nome di *Isabella* moglie ad Alfonso VI (*Zaida* è nome arabo; cambiò nome col battesimo?) e infine ricordo le due figlie del Cid *Cristina* e *Maria* che ebbero anche i nomi di *Elvira* e *Sol*, non solo nei *romances*. (Cf. Florez, *Reynas*, passim. Per le figlie del Cid, v. Berganza, *Antig. d. Esp.* I, 512-553). L'uso fu anche in Inghilterra. (V. Lingard, *Hist. of. England*, I, 326).

(2) È probabile che appunto la mancanza di rima inducesse qualche copista al cambio di *Sancha* (o *Sanctia*) in *Maria*, che anche paleograficamente non mi pare impossibile.

tiamo nei singoli versi. Così dai principii del verso e del tetrastico alessandrino, l'uno e l'altro dapprima vacillante e irregolare, si passa naturalmente e gradatamente alla maggior precisione sillabica e strofica.

Questa continuità di progresso, vuoi nel verso vuoi nella strofa o — che sarebbe più logico — in tutt'e due, è per me un punto del massimo interesse, perchè possiamo dedurne una conseguenza d'ordine generale. Ed è che dalle primitive rozze manifestazioni dell'ingegno poetico spagnolo alle ultime e più perfette, non c'è soluzione di continuità ma evoluzione naturale e progressiva. In tal caso sarà per lo meno inesatto il dire che le poesie in *quaderna via* e posteriori sono veramente sillabiche e i due cantari sul Cid a versi *non contati e non misurati;* frase, quest'ultima, sotto la quale mal si nasconde la teoria dei versi ritmici. E questa parola *ritmo* che ogni tanto ci vien dinanzi con le più nuove e diverse significazioni, sarà bene ritenerla a esprimere il ripetersi di un numero fisso di battute *musicali* di ugual tempo (1), ma per i versi abbandonarla del tutto, almeno pei versi spagnoli. Altri vegga se possa dirsi altrettanto per la poesia d'altre nazioni. E, siccome troppe cause (principalmente l'azione della musica, la incerta morfologia spagnola del XII sec., l'azione modificatrice conscia e inconscia dello scrivano) concorsero alla irregolarità dei versi del *Poema*, noi diremo che essi sono — almeno *per noi che li leggiamo* — mal contati, e non che siano *non contati.* È una differenza che può parer piccola solamente a prima vista: la prima opinione ammette la possibilità di progresso, la seconda implica un posteriore mutamento nella natura del verso spagnolo, il merito del qual mutamento apparterrebbe, dicono, alla Francia.

(1) O di diverso tempo ma simmetricamente disposte.

Ed ora torniamo — chè ne è tempo — al *Poema*, e ai suoi alessandrini. Dissi già che l'irregolarità più frequente è la mancanza di una sillaba nel primo emistichio, sicchè abbiamo lo schema (1).

- ᴗ - ᴗ ! (ᴗ) | ᴗ - ᴗ - ᴗ ! (ᴗ)

confronta i versi:

824. *Que rruegen por mi | las noches e los dias.*
862. *Aguijo myo Çid | yuas cabadelant.*
887. *Honores e tierras | auellas condonadas.*

Il principio della corrispondenza dei due emistichii, che domina abbastanza fortemente nel poema, ci conduce dallo schema dianzi dato a questo:

- ᴗ - ᴗ ! (ᴗ) | - ᴗ - ᴗ ! (ᴗ)

cf. i versi:

2138. *Sed padrino dellos | a tod el velar.*
2142. *Hya rrey don Alfonso | señor tan ondrado.*
2872. *Fata Rrio damor | dando les solaz.*

Questi versi doppi-senarii in forma così pura son tutt' altro che frequenti nel *Poema*. Per lo più in uno de' due emistichii si ritorna al settenario; il che prova ch' io non m' inganno nell' unire questi versi direttamente all' alessandrino.

(1) Per ogni buon fine avverto che i versi minori spagnoli, l' ottosillabo compreso, non hanno altra sede fissa d' accento che la penultima, sicchè nel corpo del verso è indifferente rappresentare le sillabe con lunghe o brevi. Il parlare di trochei e di giambi è una pura convenzione, (Cf. Milà, 434, 410 linea ultima).

Come dal primo emistichio dell' alessandrino siam discesi a un emistichio con accento su la 5.ª parrebbe altrettanto logico e naturale da quest' ultimo κῶλον passare ad uno con l' accento sulla 4.ª Avremmo allora lo schema:

⏑ – ⏑ ⏑́ (⏑) | ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑́ (⏑).

Ma questo schema, il lettore se n' è già accorto corrisponde appuntino ad un verso ben noto e che non ha nulla a che fare con l' alessandrino; ed è l'endecasillabo epico francese.

Ci sono nel *Poema* moltissimi versi che corrispondono a questo schema; ma sono essi da raffrontare con l' endecasillabo francese? Vale a dire, derivano veramente dal verso solito delle più antiche *Chansons de geste*? A questa domanda è quasi impossibile rispondere in modo soddisfacente.

Contro questa derivazione stanno due argomenti di non poco valore. Innanzi tutto se l' autore del *Poema* avesse, in qualunque modo, preso a modello le *Chansons* di Francia il suo verso fondamentale sarebbe stato l' endecasillabo. Troveremmo ottonarii e alessandrini, ma per eccezione; gli endecasillabi dovrebbero prevalere in modo assoluto. Invece prevalgono gli alessandrini, o per dir meglio i componenti dell' alessandrino cioè gli emistichii eptasillabi. In secondo luogo, dato il modello francese così sillabicamente rigoroso, anche l' endecasillabo spagnolo ci si dovrebbe mostrare più regolare e preciso; e tuttavia anche a questo schema troviamo le solite licenze e variazioni. Io credo, ed è forse l' ipotesi più accettabile, che gli endecasillabi francesi e meglio ancora la cadenza che li governava, fossero ben noti e comuni. Da ciò una irriflessa tendenza ad ammettere quel verso e

quel canto: l'orecchio assuefatto a quella misura vi si conformava più o meno liberamente, sicchè poeti e ascoltanti neppur sospettavano quanto a formare in essi una tale assuefazione avessero contribuito i cantori d'oltremonte. Imitazione incosciente: è la sola formola che parmi possa spiegare, da una parte, le grandi conformità di verso e di serie tra Francia e Spagna, dall'altra tutte le libertà e le irregolarità che i giullari spagnoli si permettevano.

Che queste conformità ci siano, è innegabile. Non ho potuto vedere, e me ne duole, l'articolo pubblicato nel 1858 dal Sig. Eugenio Baret su le *Analogies du Poème du Cid avec la Chanson de Roland*, articolo citato dal Milà (p. 92 n. e Il. IV.) (1). In esso, immagino, oltre le analogie di costumi, di caratteri e di descrizioni, l'autore avrà dato largo posto alle convenienze metriche di verso e di serie; ed evidentemente per queste è difficile far confronti col solo *Roland* e non in generale con la versificazione dell'epopea francese. Io sarò dunque assai breve per non ripeter cose già forse state dette e, senza dubbio, assai meglio e con maggiore autorità della mia. Nella citata *Ilustr.* IV e in molti altri luoghi del suo libro il Milà combatte l'opinione di alcuno che, se proprio nol disse, almeno fece intendere che l'epopea castigliana non sarebbe sorta se non fosse stata preceduta dalla francese. Il Milà è di opinione affatto opposta, e siccome non è senza valore che Perpetua sia del parere del Cardinale, dirò che tale è pure l'opinione mia. Ciò per quanto riguarda la nascita di essa epopea;

(1) Ripubblicato poi dal Baret (1863) nella sua *Hist. de litt. espagnole*. Non è forse un libro di prima necessità, ma insiem con questo quanti altri più importanti ho cercato invano a Napoli, a Roma, a Bologna, a Parma e a Milano!

perchè nel suo sviluppo non è facile, come tentò di fare l' Amador de los Rios, prescindere affatto dalle *Canzoni* di Francia. Il *Poema del Cid* di fronte alla metrica dell' epopea francese si trova in una posizione curiosa; da una parte esso non è un documento di pretta poesia popolare ed ha, per così dire, delle velleità di alzarsi al tono di vera *canzone di gesta*; dall' altra la poca abitudine a tal forma poetica, le condizioni della lingua, la propensione — naturale in favelle baritone — a' versi più lunghi, e, per dir tutto in breve, la natura stessa della terra in cui crebbe, fanno sì ch' egli si discosti da' suoi modelli, e che l' imitazione di essi sia più facilmente affermabile che dimostrabile.

Nell' uso delle serie, per esempio, abbiamo tutte le mosse, tutta l' andatura delle *lasse* francesi. Anche qui troviamo le cosidette serie ripetute (*couplets similaires*) (1) ma non è sempre mantenuta la legge di mutar l' assonanza, ed oltre questo, manca quasi affatto quel motivo estetico che governa il ripetersi delle *lasse* nella *Ch. de Roland*. Anche nel *Poema* troviamo qualche ripetizione epica, quando cioè il primo verso d' una serie riprende le parole ultime della serie precedente; per es: (serie in *á-a*).

2402. *Los de myo Çid (a los de Bucar) | de las tiendas los sacan.*

e cominciando una serie in *á*:

2403. *Sacan los de las tiendas | caen los en alcanz.*

(1) Per es. cf. 919-925 e 926-934. Id. 1644-1651 e 1652-1659 e 1660-1670.

Frequentissimi sono pure i versi e gli emistichii ripetuti e che potrebbero paragonarsi ai cosidetti stampi epici (*moules èpiques*) (1) ma non raro è il caso che sian ripetuti poco a proposito, o almeno senza nessuna visibile ragione (2). Nel passaggio da una serie all' altra spesso si segue la regola di mutare assonanza quando il senso è compiuto ed è diverso sostanzialmente, o almeno nei particolari, da quello che resta a dire. Ma anche in ciò troviamo non rare eccezioni e spesso nel bel mezzo d' una parlata o d' una descrizione si passa da un' assonanza all' altra in modo affatto intempestivo (3).

Anche nella struttura del verso la convenienza con la metrica francese è tutt' altro che osservata. Il decasillabo francese ammette dopo la 4.ª accentata una sillaba muta, ma la natura stessa della lingua ricca di ossitoni rende assai rara questa cesura femminile. Nei primi 100 versi del *Roland*, se ho ben contato, solamente diciannove hanno la muta postonica. Il contrario avviene nel *Poema*; e poichè si volle mantenere il primo emistichio di 4 sillabe, data l' abbondanza delle parole piane, ne è venuto di necessità lo spostamento regressivo dell' accento dalla 4.ª alla 3.ª sillaba; vale a dire si è giunti allo schema:

⏑ ⏑ ⏑́ (⏑) | ⏑ ‒ ⏑ ‒ ⏑ ⏑́ (⏑)

(1) Per gli emistichii non citerò i qualificativi epici: *el que en buen ora nasco, que en buen punto cinxo espada* ecc.; sonvene altri frequentissimi: *Grado al Criador; que del mundo es sen̄or; dalma e de coraçon, el e todos los sos; caualgan a vigor*, ecc. Per le assonanze in *à*: *el Criador uos salue, al padre spirital, damor e de uoluntad, pienssa (o pienssan) de caualgar*, ecc. Anche i versi ripetuti son frequenti: 394-413-645, 762-781-501-2453, 3675-3680, e altri ancora.

(2) Per es. il 3620 (cf. 3614), il 3678 (cf. 3680).

(3) Per es. al v. 891, 1011, 1867, ecc.

Anche questo non è uno schema nuovo pei lettori: è l'endecasillabo così detto con *cesura lirica*, appunto perchè fu usato a preferenza nella poesia lirica. Non dobbiamo peraltro meravigliarci di trovarlo in un poema epico; chè anche nei poemi francesi non è così raro come parve a taluno (1). Ma, anche qui, è impossibile accertare se questo verso, frequente nel *Poema del Cid*, fosse tolto da oltremonte o non sia invece che una modificazione naturale e indigena. Io sto per quest' ultima ipotesì, e parmi che la stessa causa che agì in Provenza, cioè il baritonismo della lingua, dovesse con molto maggior forza agire in Ispagna e in modo del tutto indipendente. Ciò è confermato dal fatto che il giullare spagnuolo si permise ben altrimenti gravi e profonde modificazioni all'endecasillabo. Come dall' alessandrino si passò allo schema doppio senario, così qui dal primo emistichio dell' endecasillabo, in forza della tendenza al pareggiamento degli emistichii, si discese allo schema:

⏑ – ⏑ ⏑́ (⏑) | – ⏑ –̀ ⏑ ⏑́ (⏑)

come per esempio i versi:

447. *E bien acoian | todas las ganançias,*
515. *Toda la quinta | a myo Çid fincaua,*
1616. *Alçan las manos | pora Dios rrogar,*
3188. *A so sobrino | por nonbrel lamò,*
510. *Mando partir | tod aqueste auer,*

(1) Che in Francia questa 4.ª atona prendesse l' accento, come vuole il Gautier (I, 321), non pare opinione sostenibile. — L' idea che lo spostamento d' accento dipenda dalla natura baritona dei volgari nostri è del Diez; *Ueber den epischen Vers* (*Altrom. Sprachdenkm*) a pag. 102. — La *cesura lirica* è usitatissima nel poema di *Auberon* (v. Graf, Complem. della Ch. di *Huon de Bordeaux*). Non è infrequente in altri poemi. (V. Gautier, Ep. fr. loc. cit., e Nyrop, Ep. fr. pag. 373 della tr. ital.).

e da questo a un perfetto equilibrio dato dallo schema:

⏑ – ⏑ ⏑́ (⏑) | ⏑ – ⏑ ⏑́ (⏑)

135. *A menester | seys cientos marcos.*

Ma questo schema è rarissimo, e non è neppure frequente in questi versi corti il primo emistichio a *cesura lirica*, per es.

770. *Tan buen dia | por la christiandad.*

Simili versi corti furono considerati sotto un duplice aspetto. Alcuno li credette emistichii isolati. Io non divido affatto quest' opinione, perchè bisognerebbe supporre caduto per dimenticanza del copista il primo o il secondo emistichio, ma contro questa supposizione protesta il senso della frase che è dovunque compiuto e non permette di credere a lacune di sorta. Anche si potrebbe immaginare che il poeta seguisse a modo suo l' uso dei cantori francesi di chiudere le serie con un verso corto. Questa supposizione non è più accettabile dell' altra; stanno contro di essa molti fatti. Nel Poema del Cid il verso corto non chiude quasi mai le serie, anzi spesso non compie neppure il senso della frase. Inoltre questi versi corti sono spesso posti l' un dopo l' altro, tanto che in alcuni punti paiono, essi soli, costituire una serie completa. Infine il verso corto che chiude le serie francesi è musicalmente diversissimo dal verso della serie. Questo è spesso tronco, quello è sempre piano; e anche quando la serie è a rima piana, il settenario di chiusa ha sempre una rima diversa. È evidente perciò che esso si cantava con una cadenza d' appoggio destinata ad avvertire l' uditorio che la serie era giunta alla fine, ed acconcia

forse, con qualche sua nota o più acuta o più bassa, a preludiare al concertino melodico che il giullare eseguiva tra una serie e l'altra (1). Invece è chiaro che il verso corto spagnolo, appunto perchè è indistintamente frammezzato ad altri o diversi o uguali a lui, e perchè ha sempre la stessa assonanza della serie, non aveva una cadenza particolare: e perciò è un verso di serie, nè di chiusa nè emistichio.

Resta a vedere una questione pregiudiziale, come dicono gli avvocati: e sebbene le questioni pregiudiziali sian tali appunto perchè le si trattano innanzi, a me è convenuto posporla per più ragioni. La questione è questa: ammesso che nel *Poema* i versi siano *a base sillabica*, ammesso che siano de' veri ottonarii o alessandrini o endecasillabi al modo francese, per quanto irregolari e modificati, come si può concepire una mescolanza siffatta nello stesso poema? È possibile che in pochi versi la voce del cantore saltasse più volte dalla tonata d'un endecasillabo a quella d'un doppio ottosillabo, con una agevolezza che ha dell'acrobatico?

Innanzi tutto, anche se noi non comprendessimo come ciò fosse possibile, la nostra ignoranza non potrebbe mai far sì che un alessandrino non sia un alessandrino e un ottonario non sia un ottonario, ed anche, se perciò solo dovessimo far ritorno all'ipotesi delle serie a versi non contati, la difficoltà se n'accrescerebbe anzichè diminuire. Perchè, dato un tipo qualunque di verso sillabico, la voce del cantore può con mille artifici — artifici musicali inconsciamente usati, come è certo inconscio l'uso che ne fa il popolo nelle sue canzoni —

(1) Cf. Bartsch, *Revue critique*, 1866, N. 52; citato dal Gautier, I, 367.

può, dico, ad esso tipo ricondurre versi molto, ma molto, irregolari. Chè se manca quel tipo sul quale, anche lontanamente, la cadenza modelli le parole, io confesso di non sapere intendere come si possa parlare di melodia, di canto e di verso epico.

Certi scivolamenti su le sillabe importune, i quali il Gautier paragonò assai bene agli *scamotti* dei giocolieri, sono una necessità di tutte le poesie popolari sacre o profane. Per un esempio, la letteratura cosidetta franco-veneta del nostro Duecento ammette così di continuo tali apparenti irregolarità, che bisogna ben conchiudere che esse o sparissero nella recitazione o fossero — e mi pare impossibile — per regola comune tollerate anche se avvertite e sentite. Io non nego che molte di queste irregolarità siano dovute all'opera dei copisti; ma sarebbe irragionevole supporre che tutte le poesie nascessero metricamente esatte per esser poi vituperosamente mutilate dagli amanuensi, ai quali tutti si negherebbe con ciò ogni senso di ritmo e di misura! Veggasi, per esempio, questo endecasillabo mascherato da alessandrino:

S' a le besong | garpist son Deo et l' amirènt;

veggasi, per gli alessandrini, il poemetto della *Passione* pubblicato dal Biadene (1); veggasi anche la *S.ª Maria Egiziana* pubblicata dal Casini, sebbene alle molte irregolarità di questa poesia abbia certamente contribuito l'aver dovuto valicare le Alpi; come per la versione spa-

(1) Il poemetto della Passione è probabilmente una derivazione non una traduzione dal Francese. (Cf. *Studi di Fil. rom.* II, 215). Si badi ai mss. in nota più che al testo, il quale fu con felice critica ricostruito dal Biadene.

gnola della stessa leggenda contribuì di certo l'esser giunta in Ispagna da oltre i Pirenei (1).

Ma, fatto pur larghissimo posto a questo concetto che gran parte delle pretese irregolarità sillabiche appariscono a noi alla lettura e non erano tali per il cantore e per gli ascoltatori, concedendo pure che con ciò i versi del *Poema* si possano ridurre a due o tre tipi, bisogna tuttavia confessare che la mescolanza di tipi così disuguali in un poema epico è un fatto piuttosto unico che raro. Potrei ricordare che l'*Aiol* e l'*Elie de Saint-Gilles* sono essi pure misti di endecasillabi e di alessandrini; nel primo la divisione è netta, nel secondo i due versi son talora mischiati; ma la causa efficiente di questo fatto, spiega in parte il fatto stesso. I due poemi han dovuto subire un rifacimento poetico, e non è meraviglia che sotto il nuovo abbigliamento di alessandrini trasparisca qualche lembo dell'antica veste in endecasillabi. Solo esempio di vera mescolanza sarebbe l'*Entrée en Espagne*, ma essendo unico e anche poco studiato non posso instituire confronti (2).

Bisogna dunque esaminare il problema senza aiuti esteriori e senza molta probabilità di risolverlo. Come i giullari cantassero i loro poemi ci è quasi ignoto. Par certo solamente questo (3): che il primo verso della serie avesse accordo diverso dai seguenti, e che alla fine della *lassa* ci fosse un breve riposo rallegrato da qualche arcata di *vielle* e probabilmente da qualche smorfia

(1) Cf. *Giornale di fil. rom.* N. VII 89. Aggiungi ai testi ivi citati una versione portoghese pubbl. dal Cornu (*Rom.* XI, 366). (V. pure Gooke, *Carmina anglo-norman.* — Jonckbloet letteratura: olandese — ivi citati).

(2) Cf. Gautier, III, n. 405.

(3) Dal ms. dell'*Aucassin* (Cf. *Rom.* XIII, 620).

accennante al piattino non sempre riempiuto dai curiosi. Potremmo dunque supporre il primo verso della serie cantato sull' *accordo producente* (in Do maggiore = sol-si-re-fa) e i versi seguenti sull' accordo *fondamentale* (id = do-mi-sol-do) (1).

Ma evidentemente questo è un modo ben primitivo di cadenzare un verso; un giullare dovea saperne qualchecosa più d' un contadino qualsiasi (2). Eppure, di

(1) La *vielle* avea per solito quattro corde, ma ciò non implica accordo di 4 note perchè possiamo supporre accompagnamenti *arpeggiati* e non a *strappata*. Il rapporto tra accordo *producente e fondamentale* (salto di 5.ª) non è supposto da me, ma era effettivamente usato. Notisi questo passo del Berceo, sul quale richiamo l' attenzione. Il Berceo vuol descrivere l' angelico canto degli uccelli mitici che popolano il giardino del paradiso: (*Milagros* cob. 7-8):

Odi sonos de aves | dulçes e modulados:
Nunqua udiron omnes | organos mas temprados,
Nin que formar pudiessen | sones mas acordados.
8. *Unas tenien la quinta | e las otras doblaban,*
Otras tenien el punto | errar non las dexaban;
Al posar, al mover, | todas se esperaban,
Aves torpes nin roncas | hi non se acostaban.

Il che vuol dire che mentre alcune tenevano il *sol* (la *quinta*) ed altre ascendevano per le note rispondenti (*doblaban*), altre mantenevano l' accordo fondamentale (*el punto*) per impedire che alcuna escisse di tono (*errar non las dexaban*). Il *punto* è il nostro *tono* o *tonalità; acordar puntos* era saper cantare in varii toni; cf. su ciò la *cobla* 39.ª dell' *Alexandre*.

(2) Mi si permetta una parentesi che a dir vero ha poco che fare col soggetto. In tutta Italia dalle Alpi al capo Pachino le cadenze contadinesche hanno quasi sempre per fondamento un accordo *in minore*. Le cosidette *canzoni popolari*, per lo più napoletane, non sono popolari, ma popolarizzate; ripetono la loro origine dalle classi colte, o almeno non certo dai contadini; esse sono *in maggiore*. Questa differenza meriterebbe un qualche esame. Le parole spesso improvvisate che i contadini vanno modulando su tali cadenze minori costituiscono di necessità

sua natura, l'epica richiede la continuità del modo di esposizione, continuità anche musicale. Dobbiamo noi supporre che l'abilità del giullare si limitasse a variare l'accompagnamento? Certo così doveva avvenire nella più parte dei casi; così, pare, avvenne sempre nell'epopea francese. Ma neppure in Francia era ignota — nè poteva essere, perchè la si riscontra anche nel *canto fermo* — la varietà che nasce dalla disuguaglianza dei κῶλα cantabili, ossia de' versi. Nei paesi meridionali poi questa varietà era, per dir così, un istinto invincibile. Tutto l'incanto delle strofe provenzali, così ricche e varie nella qualità e nella disposizione dei versi e delle rime, doveva nascere appunto da questa armonia del disuguale. Da certi versi dello *Horn* parrebbe che gli sbalzi non fossero solo di tempo e di misura nella battuta, ma anche di tonalità; cosa ch'io non credo probabile (1). Una tal varietà quasi eccessiva è rammentata dallo *Horn* a proposito del *lai de Batolf;* e noi sappiamo che alcuni *lais* avevano forma strofica, ma i più erano in forma stichica, avvicinandosi così sensibilmente alla struttura dell'epopea; sicchè alcuno li disse *poemi lirici.* In simili condizioni trovansi le Romanze francesi, che per di più adoperano spesso il verso epico per eccellenza, l'endecasillabo. Una varietà simile in un poema meridionale come quello

— perchè sono modulate — un ritmo, ma quasi mai si atteggiano a veri versi. Che tra serie ritmica e serie sillabica ci sia, fin dalle origini, una differenza non nel numero delle sillabe, ma nella natura dell'accordo fondamentale che governa la cadenza? Se qualcuno dimostrasse vera la supposizione, quante teorie sui versi romanzi sparirebbero, per dirlo biblicamente, dalla faccia della terra!

(1) Ecco i versi, riferiti dal Nyrop (op. cit. 285):

Kant ses notes ot fait, si prent son amunter,
Et par tut autres tuns fait les cordes soner;
Mult s' esmerveillent tuit qu' il la sot si manier.

del *Cid*, poema nato là dove l'abitudine musicale dei cantori popolari non era ancora fissata, non parmi che debba molto meravigliare. Sarebbe invece mirabile che in un paese aperto a tutte le influenze straniere e dotato di molti caratteri proprii, fosse sorta tutt'a un tratto una epopea dove non si riscontrassero traccie numerose e commiste delle une e degli altri: ed anche più mirabile sarebbe che questo paese, sdegnando l'imitazione straniera e trascurando lo svolgimento del proprio patrimonio metrico, ci presentasse un' epopea senza verso, nè altrui nè suo.

Ed ora, mi pare, si può posar nettamente la domanda se l'idea che i versi del *Poema* fossero contati e misurati, o almeno non fosser soggetti ad altro principio che il sillabico, sembri una stranezza o un preconcetto. È tanto poco stranezza e preconcetto che, istintivamente, quelli appunto che combatterono quest' idea, l'ammisero senza volerlo. Il più dotto, il più autorevole di quanti studiarono la questione — basta questo a designare il Milà — si trincera nella sua teoria dei versi lunghi, intercisi, non contati e non misurati; ma ne esce quando cita alcuni versi del *Poema* e propone molte e giudiziose modificazioni, non per raddrizzare il senso, ma, dice egli stesso, per *regolarizzare il verso* (1). Questa frase è strana; correggere un verso vuol dire ritenerlo sbagliato, ed implica che si creda a un tipo fissato di versificazione, sia poi esso il doppio-ottonario, l'alessandrino o l'endecasillabo regolare. Più prudente il dotto Cornu, di cui del resto non conosco l'opinione in proposito, si limita a quelle modificazioni che sembrano

(1) V. op. cit. p. 230 in n. e vedi le correzioni da lui proposte ai vv. 2989, 3044, 3152, 3209, ecc. ecc. (numeri del Janer).

richieste dal senso; ma anche a lui sfugge la frase attenuata che *se si volesse correggere il verso* bisognerebbe mutare così e così (1). Tanto è dura da ricacciar dentro una verità che fa capolino ad ogni spiraglio e ad ogni momento.

Ed ora è tempo che riassiumiamo il cammino percorso o tentato di percorrere. Dicemmo che oltre le correzioni volute dal senso, molte son volute dal metro. A stabilire qual fosse il metro fondamentale nel *Poema del Cid* non ci aiutano le poesie religiose (*Misterio*, *Reyes*, *S.ª Maria*) diverse da esso per indole e per provenienza. Neppure è così valido aiuto come parve ad altri, la *Cronica rimada*, perchè in essa è facile scorgere che il metro fondamentale è il doppio ottosillabo, il qual verso troviamo sparsamente nel *Poema*.

A questo punto, considerammo quale sia il concetto che dobbiamo farci di un *verso* che era *cantato*; e per il periodo delle origini, su l' esempio dell' endecasillabo francese, e su l' interpretazione di un passo di Mario Vittorino, demmo una grande importanza alla azione livellatrice della musica. L' ottosillabo spagnolo è sillabicamente vacillante nella *Rimada* e nel *Poema* ma non ci parve dimostrata l' idea che tale vacillazione provenisse dalla difficoltà del passaggio da emistichio non misurato a verso regolare.

Questa teoria si basa quasi sul solo *Poema* e sulla seconda *cobla* dell' *Alexandre*. Di questa cobla ricercammo il valore, sostenendo che essa non afferma tanto, quanto si volle credere. Di passata si notò la poca attendiblità di un' altra opinione, che il verso non misurato fosse dovuto a efficacia tedesca. Ristringendoci all' esame del

(1) V. loc. cit. la correzione da lui proposta al v. 1222.

Poema, invece dell' ottosillabo prendemmo ad esaminare l'alessandrino, perchè è il verso più usato e perchè le osservazioni che si posson fare su di esso in gran parte sono riferibili anche all' ottonario.

Dell' alessandrino ci parve non essere ben certa l' origine trans-pirenaica. Se ne trasse argomento dal fatto che con grande probabilità esso visse in Ispagna allo stato di *serie libera* e si foggiò poi lentamente alla strofa tetrastica. Questo passaggio lo si studiò nel *Poema* e nella *Vida de S. Ildefonso,* della quale notammo alcune particolarità. Dopo furono esaminate le vacillazioni o irregolarità cui più solidamente è soggetto l' alessandrino del *Poema,* scendendo fino al doppio senario. Al di là di questo si trova uno schema che è quello dell' endecasillabo francese.

È difficile decidere se questo schema fosse propriamente tolto di Francia o fosse indigeno. Parve meglio attenerci a un giusto mezzo, dicendo che vi fu imitazione dei cantari francesi, oltre che nel verso anche in certe abitudini delle serie e dei moduli epici, ma questa imitazione, frutto della assuefazione, dovette essere quasi incosciente e libera. Così spiegammo le irregolarità nelle serie e nel verso, discendendo dallo schema endecasillabico al verso più corto. Rifiutammo l' idea che questo sia un emistichio, o sia confrontabile col settenario che chiude spesso le serie francesi.

Il trovare tanta varietà di versi in un solo poema non ci parve cosa inammissibile. Ricordando la grande efficacia della musica, si può ragionevolmente supporre che questa molteplice varietà sia molto più apparente che reale, e si riducesse a due o tre tipi fondamentali sui quali il canto modellava le parole. La varietà di *esposizione musicale* ci è attestata per alcuni generi poetici

assai affini all' epopea. Ed infine, anche se non ci rendiamo esatto conto del come il fatto potesse avvenire, questa ipotesi in paragone delle altre ci pare la più logica e la più naturale, come quella che meglio spiega e accorda tra loro i fatti finora osservati nella intricata questione della metrica spagnola primitiva.

Resta ora da esaminare brevemente le assonanze del *Poema* e alcune correzioni al testo.

Siracusa, 1886.

(Continua)

NICOLÒ FRANCO

ALL' ILLUSTRE

COMMENDATORE FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pei testi di lingua ecc. ecc.

Chiarissimo Signore

Intitolo questo primo saggio di studi sopra Nicolò Franco *alla S. V., perchè, con l' autorità del nome, supplisse al difetto dell' ingegno, che fu in me, per avventura, minore dell' argomento,*

Gradisca questo tenue omaggio, e piacciale credermi.

Da Trapani nel Gennaio del 1887.

Devotissimo
CARLO SIMIANI

Fra coloro, che, nel secolo XVI, vennero in fama per vergognosa celebrità, credo che il meno conosciuto oggidì sia Nicolò Franco, che pur non merita una sì fatta dimenticanza, mentre tanto si leva a cielo la virtù creativa dell' Aretino; tante si van cercando maniere a farlo rivivere e coronarlo quasi di riverenza, messa da banda la contumelia di che ornò tutte le sue scritture. E intanto qual differenza tra i due! Dotto il primo nelle lettere

greche e latine; versato negli studi della storia; superava di gran lunga il suo rivale, cui la fortuna fu si benigna da non apprestargli una morte violenta, come se l'ebbe il beneventano, regnante la santità di S. Pio V!!

Del Franco ho letto pochi sonetti marittimi (1), che fan bella comparsa ancor oggi, con tanta disfrenata varietà di gusto; e in parecchie altre sue poesie, c'è sempre l'alito della musa del Petrarca, ch'era ai tempi suoi l'idolo dei poeti e poentucoli. Non vi aveva scrittore di versi che non ispennacchiasse il cantore di Laura, e se ne impiumasse per parer diverso da quel che egli era in sostanza; e non era lecito usare forma o locuzione non usata prima nel canzoniere. E si venne a tanto, che il rigido Castelvetro chiamò in colpa quell'aureo Annibal Caro, per avere, nella canzone: « Venite all'ombra dei gran gigli d'oro » usato alcune voci, non santificate dall'autorità del Petrarca. Io non so se il Castelvetro sia stato così tenero per messer Francesco come pare a prima giunta; l'anima di lui, sdegnosa di altre autorità, che le filologiche, avrà accolto qual domma quello che guarda l'errore del Caro, per fare onta al valoroso marchigiano. Ma sia quel che si voglia, quest'uno è certo che il petrarcheggiare fu nel cinquecento devozione così comune, che non c'è provincia la quale non abbia avuto canzonieri per qualche bella, vera o imaginaria non monta, ma sempre bella, perchè tale il Petrarca ci raffigura la sua bella avignonese.

Fa specie trovare nel novero dei poeti di così fatta scuola Nicolò Franco, che nei suoi dialoghi non mostra punto animo servile; nè l'iracondo suo ingegno seppe

(1) *Dialoghi maritimi* di M. Iacopo Bottazzo et alcune rime maritime di M. Nicolò Franco etc. In Mantova per Iacopo Ruffinelli, 1547.

assoggettarsi a quella falsariga di dialogisti o prosatori compassati, misurati, eguali, che suppergiù paiono una figura medesima nella compostezza e nella dizione. È vero, qui non c' entrano gl' ingegni singolari e privilegiati, che padroneggiano la forma senza un modello fermato sotto gli occhi; ma il Franco non è del numero di costoro; e per ingegno che abbia avuto, non fu mai un grande ingegno; e, se grandeggiò, levossi tra coloro che sono il numero maggiore degli scrittori.

Volendo dunque dire alcuna cosa delle opere di lui, piglierò le mosse dal *Petrarchista* (1). E prima di tutto io domando: chi fu Nicolò Franco? Ecco la quistione. Uomo di lettere fu certo; non patì difetto di cultura, e ne dette a Pietro Aretino, quando insieme avevano aperto in Venezia bottega di maldicenza e di scrocconeria. Eppure mentre accetta la tonsura chiesiastica, scrive sonetti perfidi contro i preti, i cardinali, i padri del Concilio di Trento, il Papa, e va a spirare sulle forche. Ma non si dica che ciò fece per sentimento di bene che gli struggeva l' animo! Ci voleva altri che lui a pigliar questo mandato; ci voleva integrità di mente e di cuore, che il nostro non conobbe mai, o ne ebbe barlumi quasi a mostrare che uomo perverso davvero è difficile che si trovi.

Dico questo perchè non so a che fine egli abbia scritto questo dialogo. Ci crede il Franco o no alla grandezza del Petrarca? Nella *Filena* (2), specie di romanzo sentimentale, composto ad imitazione della *Fiam-*

(1) *Li due Petrarchisti*, Dialoghi di Nicolò Franco et di Ercole Giovannini. In Venetia, 1623.

(2) *La Philena* di M. Nicolò Franco. Historia amorosa ultimamente composta. In Mantova per Iacomo Ruffinelli venetiano nell' anno 1547.

metta del Boccaccio, ma più prolisso e stucchevole, dice: « Datomi a vergar carte in amorosi soggetti, questo sol frutto pensavo haverne, che la fama dei publicati miei scritti mi fusse messaggio appo gli orecchi di lei: sichè l'esser famoso tenuto m'havesse il suo amor procacciato. Perchè, mai pur un verso io non scriveva; che lei non havessi presente. E quasi ella sola le mende d'e i miei scritti veder mi facesse, et sempre assistente, acciò mi spronasse, da lei sola pareva haverne quei sproni. Quindi non pur a scrivere, ma a volgere anchor mi diedi gli amorosi antichi poeti. D'e quali mentre gli amori io leggeva, tosto sperando mi gloriava; ch'anche il mio amore havria potuto a lungo andare haver fama. Quindi non solamente gli antichi scrittori latini, ma a' Toschi moderni mi diedi insieme. Tra' quali si cominciò a piacermi l'eterno amante che cantò Laura; che in brevissimo tempo a mente mi posi le divine sue rime, con ciò che del sacro stile e degli occolti sensi mi parve di considerazione degnissimo. In modo; che qualhora tutto soletto n'andava, tuttavia per ciò credendo di gradirne a Philena, con un cotal suono di cantare, per la mia bocca versava hor questi, hor quei versetti de le sue ode: sforzandomi il più che poteva con ispedita favella, et con ogni graziosa maniera esprimere le dolci parole degli amorosi concetti. E parendomi che io molto addentro ne penetrassi intendendogli, vago d'interna gloria e di piacere a chi mi scorgea, Deh potessi un giorno (diceva al core) tra' gran dotti e studiosi del Poeta trovarmi, et de le sue rime discorrere presente Philena etc. (1); e continua celebrando il Petrarca più e meglio che non seppero o non vollero i suoi adoratori.

(1) Vedi *Filena* ed. cit. p. 32.

Ma se egli venera davvero quel sommo, come appare dal luogo citato, ond' è che nel *Petrarchista* disdice queste lodi con tante stranezze di lettere da lui vedute, lette e trascritte, che non c' è chi l' abbia potute rivedere nei manoscritti? Ond' è che, avendone presentato il Petrarca come il più grande poeta idealista (1), ti offre poi certi luoghi del canzoniere, che paiono usciti or ora in qualche edizioncina a foggia degli elzeviri, che mettono i brividi alle buone mamme, e la vergogna agli autori medesimi?

A venire più chiaramente al mio fine, non sarà male che alcun poco rifaccia del modo, con cui il Franco s' apre la via del suo dialogo. Sannio racconta a Coccio che, viaggiando, capitò in Francia, ove l' *affezione che portò al Petrarca e a quella donna che con la sua bellezza gli diede ali a volar tant' alto,* lo trasse ad Avignone, in traccia di tutto ciò che a Laura e al suo poeta si riferisse. A Valchiusa vede la casa del Petrarca; tornato ad Avignone s' imbatte nel Cautano e nel Mansella; i quali lo conducono da certo Messer Roberto (il petrarchista), che abita presso S. Chiara, ov' è il sepolcro di Madonna Laura. A cena si viene a parlare del Petrarca; e Sannio vedendo che il Cautano mostra non avere per lui il culto e la riverenza che gli si deve, gli fa un lungo rimprovero. Messer Roberto si mostra soddisfatto delle parole di Sannio, e dà la stura alle lodi del Petrarca, dicendo, fra le altre cose, che nulla può trarre d' intrico uno scrittore, che l' autorità del Petrarca, « e questo si avanza da chiunque parla con le sue parole, canta con le sue canzoni e romanza co i suoi madri-

(1) *La Philena*, pag. 33 e seguenti.

gali ». E parlando degli imitatori, predica con tutta lena: « O felici coloro, e veramente degni del cielo, che ammaestrati da la natura, hanno il vero modo di leggerlo e di rileggerlo, e del suo disponere come del proprio. Ogni soggetto Poetico che d' amor canti, si dee fuggire, eccetto il suo. Quanta e qual' è l' utilità che leggendolo, se ne consegue? La quale intendiamo di due maniere; l' una nei vaghi e lieti fiori, cioè nel diletto, e ne la consolazion della mente; l' altra ne i dolci, e cari frutti del parlar leggiadro, e del bel favore, cioè negli ornamenti del viver nostro. Che (perciocchè i Poeti di giovare, e di piacere si studiano) il Petrarca ne la sua opera spetialmente diletta tanto, che non è animo si crudo, nè sì lontano da le Muse, che a la noia, e a' fastidi, i quali de le cose umane si prendono, possa più profittevole rimedio che di leggere i suoi sonetti e le sue canzoni, trovare. E mentre quasi non puote essere senz' amore il vivere gentile, e bello; qual si conviene a gli animi cortesi e humani.... non è Filosofo, nè Poeta da cui meglio apparar si possa la via di honestamente amare, e amando sfogare (1) ». E mette così in alto il merito del suo autore, da uscire in questa esclamazione: « E la fama di Dante, al succeder del Petrarca non s' arrestò anch' ella? (2) ».

Da queste, e da altre citazioni, che potrei, volendo, riprodurre lunghissime, si vede che Messer Roberto non dice nulla di diverso da quello che Sannio, o il Franco, ha detto nel luogo citato e in altri della *Filena*. Il ridicolo si fa più evidente là dove Roberto fa sfoggio di erudizione petrarchesca, e si mostra informato di tutte le

(1) *Li due Petrarchisti*, pag. 17, 18.
(2) L. c. pag. 19.

minuzie che riguardano la vita del Petrarca; e più ancora quando, finita la cena, mostra agli ospiti un ritratto di Laura, quello stesso che il Petrarca portava seco dovunque andasse, dipinto da maestro Simone da Siena, nel quale Sannio non vede *nè quei miracoli, nè quella neve, nè quelle rose che tante fiate disse il Petrarca;* e un autografo del poeta, ov' erano i versi secondo ei li veniva dettando. « Che cosa non vidi, e Coccio, nell' originale di quel testo? esclama Sannio. Secreti certamente che se si sapessero, il Petrarca s' intenderebbe dai sordi. Ivi vidi la vera correzione dei testi, e non quella che, nella volgar lezione, s' allega. Vidici molte cose, che il Petrarca nel rivederle come si fa, andava emendando e pulendo con la lima del suo giudicio (1) »; e continua dicendo che il sonetto:

« Benedetto sia il giorno e 'l mese e l' anno,

si leggeva:

» Maledetto sia il giorno, e 'l mese e l' anno,
» E maledetto il primo dolce affanno
» Maledette le voci
» E maledette sien tutte le carte.

« E credo, soggiunge messer Nicola, che l' originale d' un tal sonetto fusse stato qualche gran sdegno del Petrarca contro Madonna Laura, e perciò havesse incominciato a maledire in quella maniera ».

Del pari il sonetto:

» Io ho pregato amore, e nel riprego,

(1) Pag. 40.

mostrava aver prima cominciato:

» Io n' ho 'ncacato amore, e gliene incaco,

« forse, osserva il maliziosetto di Ser Nicola, per qualche ribellione, ch' egli aveva pensato di fare da le leggi amorose .... Nè altrimenti conobbi essergli avvenuto nel sonetto:

» Passato è il tempo omai lasso che tanto.

« Perchè come da prima lo aveva scritto, dicea:

» Passato è il tempo che Berta filava.

Così ancora il sonetto:

» Per fare una leggiadra sua vendetta

mostrava aver avuto principio:

» Per farmi amor nel buco una borsetta.

E la divina canzone:

» Di pensiero in pensier, di monte in monte,

« in piacevole stile l' avea primieramente tessuta, perchè dicea:

» Di bordello in bordel, di chiasso in chiasso,
» Mi guida amor....

forse per commuovere a compassione M. Laura, mostrandole, che per non poter sfogare seco le fiamme sue,

era costretto di rimediarsi per li bordelli, non senza pregiudizio del decoro poetico, nè senza pericolo d' infranciosare per quella Francia (1) ».

E come piglia a sciorinare quel che gli frulla per il capo, non si arresta ad un tratto. Il Petrarca non isposò Laura perchè fu prete (2); fece dei viaggi e fu anche in Sicilia (3); idea che ripete nel terzo dei suoi *Dialoghi*; scrive lettere a M. Laura, narrandole viaggi e sofferenze, ed in qualcuna di queste scappa contro Dante Alighieri, (4) che meglio non farebbe un ragazzetto di terza ginnasiale, *debuttante* nella vita giornalistica, contro il suo professore!

Mi sono dilungato su questo dialogo, perchè più che nè' bernieschi, più che nel Firenzuola, in Ortensio Landi, nel Calmo, e per fin nell' Aretino, ci trovo espresso quel movimento antipetrarchista, nato dalla soverchia imitazione del Petrarca, e dalle ciarle spesso inconcludenti dei commentatori e degli investigatori di quel che può riferirsi alla vita di lui (5). Al Franco non mancarono qualità e virtù ad intender l' arte solenne del gran lirico; e chi ha riguardati quei sonetti marittimi da me accennati, avrà una riprova del come il beneventano si giovasse del grande studio e grande amore messi nelle rime del toscano. E credo che egli nel dettare il suo dialogo abbia avuto doppio intendimento. Col primo, quello di ridersi, come si rise in altri luoghi delle opere sue, di coloro

(1) Pag. 4.
(2) Pag. 57.
(3) Pag. 64.
(4) Pag. 87.
(5) Vedi *Canello*, Storia della Letteratura italiana nel secolo XVI. Milano, Vallardi, 1880, pag. 310, e *Graf*. Petrarchismo e antipetrarchismo nel 500 in *Nuova Ant.* anno XXI fasc. II e IV.

che non sapendo far altra mostra di loro istessi, gli van togliendo (al Petrarca) *le parolette da' sonetti e da le canzoni e facendone una filza, li van vendendo per robba loro* (1), e di staffilare solennemente i comentatori. Dall' altra banda chi può non dubitare che all' indole scollacciata del nostro non provocasse grandi risa, il vedere come un poeta, tutto candore verginale nel suo amore per Laura, servisse, colle sue forme, onestamente leggiadre, a fare che altri cantasse un amore ideale contro agli atti della vita propria? E se vuolsi d' un occhiata guardare a quelli che lo precorsero nella morte, ma che ebbero grido di valenti, nessuno loderà di verecondi amori Pietro Bembo, Francesco M. Molza, il Casa, il Caro, il Tansillo, ed altri non pochi, che popolarono la famiglia italiana di bastardi, e lordarono l' ingegno con capitoli che fan vergogna oggi, che di simili vergogne abbiamo abbondanza, o li comentarono con tali scritture, che, leccornie di lingua, sono spudorate indegnità per un galantuomo.

Era però il Franco di coscienza così timorata da punir queste laidezze? Manco per sogno! Ma ch'ei ci scialasse sopra, coprendo d' un velo quel che allora si faceva, come fatto dal Petrarca, non mi pare cosa impossibile del tutto. Del resto il dialogo, per quanto ad altri paia bello ed arguto, non ha alcuna attrattiva: chi è solito leggere i nostri cinquecentisti dialogizzanti, se troverà in questo una diversità nell' andatura e nella forma, avrà una nota fuori di chiave, ma dissona. Rompere la monotonia è virtù grande, ne convengo; ma creare un genere noioso è un tal danno, che non so quale inquisizione letteraria avrà potenza a ben castigare.

(1) Lettere, pag. 232.

Non è così a dire degli altri dieci *Dialoghi* (1), che son dettati con vivacità di stile ed una lingua abbastanza pura, se togli qua e là qualche voce, che non sai onde sia venuta in mente all' autore; nè per cercar che facciasi nei dizionari, sarà possibile trovarla. Per altro tutto è condotto con quella disinvolta franchezza, quella spensierata maniera che ne fa la lettura gradevole; e non ti stanca l' erudizione classica anche là dove a volte appare troppa. C' è però, e nessuno può negarlo, un tal quale disordine nell' esposizione della materia; e qualche volta, e non radamente, sei da un' idea balzato in un altra; e ciò ingenera un certo fastidio, perchè sei costretto a seguire per via diversa l' autore, poichè così gli venne l' uzzolo. Se questo sia stato capriccio o indole dell' ingegno di lui, non so; noto l' impressione avuta, e passo ad altro.

E dirò di questi dialoghi con qualche larghezza, pensando che essi non vanno per le mani così comunemente, come dovrebbe almeno fra coloro che pigliano diletto di studi siffatti. Dissi più innanzi che il Franco in essi non segue l' andazzo dei suoi contemporanei, e penso che oltre alla diversità dell' ingegno e dell' intenzione, ci concorrano gl' interlocutori, per lo più immaginari o mitologici; meno di Sannio, nel quale l' autore adombra sè stesso, del Borgio, e di qualche altro. La materia che vi tratta non è sempre allegra: il virtuoso muore di fame; l' intrigante, l' adulatore, il ciurmatore è onorato e carico di doni (2). I poeti sono la razza peggiore del mondo; e tali furon sempre per lo innanzi. Vedete Empedocle,

(1) Ho sott' occhio l' edizione del 1689, che ha per titolo: « *Dialoghi piacevolissimi*. Venezia, Silicato.

(2) *Dial.* I.

Esiodo, Anacreonte, Pindaro, Teocrito, Euripide, Aristo, Lino Orfeo, Anfione, Ennio, Licofrone, Lucrezio, Virgilio, Stazio, Plauto, Terenzio ecc., tutta gente viziosa, che ebbe fine cattivissima (1). Ai tempi d' oggi i poeti son più che le spighe ne' campi; la loro insolenza è grandissima; se qualcuno si mostra avaro verso loro, è infamato da sonetti o punzecchiato da acuti epigrammi. Vorrebbe che tutti fossero cacciati dalle corti; che tutti partecipassero della sua sorte; e vivessero in amaritudine e in miseria. A che valgono lo splendore e la magnificenza delle corti, se nessuno vuol pensare a lui? Egli ha sciupato tanto ingegno e tanto inchiostro a domandare, e nessuno ha saputo o voluto retribuire al suo merito; nemmeno Francesco I, così generoso con tutti! E mentre il Castiglione, nel suo *Cortegiano,* pone a modello delle corti quella d' Urbino, la più splendida che allora vi fosse in Italia, egli, il Franco, fa che un servidore dica al suo padrone: « Io rinnego la pazienza in vedere mangiare nella vostra tavola sedici volte carne ed otto pesci la settimana. Che cosa è questa? Carne in corte mattina e sera? Pesce in corte nel dì di pesce? Quando ce ne appare una scaglia due volte l' anno si può passare per un gran miracolo. Carnevale con porco e con vacca, quando si fa nelle prime feste de i mesi, trapassa l' usanza. Ci sono due mila frascherie da infoderarne la pancia del Cortigiano. Herbe, cavoli, spinacci, lattuche, insalata, ravani, cipolle, aglietti, fave e formaggi son bocconi da queste bocche (2) ». E più innanzi: « Tanta stretta amicizia che havete con parassiti Historici a che cosa vi può servire? Mi meraviglio del vostro dare a sì fatta

(1) *Dial.* VII.
(2) *Dial.* V. p. 80.

gente. Non vi accorgete, che queste due sorti d' uomini trapassano tutte l' altre? Prima son bugiardi, che mai non dicono un vero, da quello in fuori che essi stessi confessano dell' esser matti. Sono furfanti per la vita, e delle furfanterie fatte si vantano come i soldati de le rapine e de gli homicidi. Sono adulatori scoverti, e ne le lodi che vi danno non si vede altro che vanagloria. Volessero pur essere uomini che conoscessero chi fa loro piacere. Come gli havete dato ve ne incacano in mezzo del viso. Gli havrete stradonato mill' anni, se gli verrete manco un giorno, ecco buttato al diavolo il tempo e la roba. In quello istante vi diventano nimici di morte. Ecci un' altra cosa che ve la voglio dire all' orecchia. Vanno dicendo a questo et a quello che gli date per filo e non per amore, nè per pietà (1) ».

Chi volsse giudicare il secolo XVI da ciò, e trovasse tutte misere le corti e spregevoli i letterati, s' ingannerebbe a partito; ma che corti meschine come le descritte dal Franco, e letterati spregevoli ce ne fossero allora in abbondanza, non c' è chi possa negarlo. E i letterati, di cui parla il nostro, sono quei poetucoli, quei grammatici, quei compilatori e comentatori, che, affamati, brulicavano in ogni città, ove fosse un signorotto che mostrasse un po' d' inclinazione, vera o simulata, pei *virtuosi*, come li chiamavano. Il Franco nel dipingere questa schiera di letterati parassiti, dipinge sè stesso; nè sa contenere la bile contro il fortunatissimo Aretino, al quale allude manifestamente quando fa dire da Sannio a Mercurio: « Sarà, ch' io dica da hoggi innanzi, che tutti i muli è forza che sappiano trarre calci, e che la natura sia costretta a discovrire con i costumi chiunque non nasce di legittimo ma-

(1) *Dial.* V. pag. 82.

trimonio. E per concluderla, sarà, che io tenga per impossibile, che i bastardi tuoi pari in ogni loro attione non usino atti d'insolentia, di violentia, e di licentia, poi che nati d'illecita origine, pare che li sieno lecite tutte le cose. Non ti sdegnare di quel che io dico, o Mercurio, sapendo ch'io dico il vero. Potraimi forse negare che il tuo nascere non sia stato allignato di stupro? Dimmi un poco, non sei illegittimo figlio di Giove e di Maia figlia di Atalante, e per ciò Maigena nominato? Non nascesti in Cillene monte, e per ciò ti fu posto nome di Cillenio, Teagetico e Tegeco da quei luoghi in Arcadia? Non sei tu per questo nominato arcade, come sarebbe a dire cittadino d'Arcadia? I tuoi titoli vengono da altra parte che dall'Arcadia, e da quel paese de gli Asini? Quali sono questi tuoi nomi che non t'accusino per quel che sei? (1) ».

Qualcuno domanderà: quale verità, quale utile ammaestramento contengono questi dialoghi? Apostolo Zeno non vi seppe trovare che *non poche notizie letterarie* (2), specialmente nel Dialogo VIII. Ed infatti, in questo dialogo, che io stimo il migliore tra i dieci, sono ben dette le condizioni infelici di una parte numerosa dei letterati di allora. Sannio vestito da ciurmadore, ha innanzi un cartone, sul quale si legge: « Inventione bella, nuova, utile, e ammirabile al paragone, ritrovata da Sannio, ne la quale, con l'aiuto di quelli che nascendo gli diede tanta virtù, puote infondere in ogni dottrina. Primieramente lettere latine et greche in un giorno al più, Ebree in due, Caldee in tre, Grammatica in quattro, Logica in cinque, Filosofia in sei, Poesia in sette, Aritmetica in otto, Stro-

(1) *Dial.* I. p. 8.

(2) Biblioteca dell'eloquenza italiana di Giusto Fontanini con le annotazioni di Apostolo Zeno. Venezia, Pasquali, 1753, pag. 127.

logia in nove, Medicina e tutto il resto in dieci. Promette dopo questo, il vero modo d'apprendere ogni mestiere, e la strada d'ascendere ad ogni grado, e tutto s'insegna per dieci scudi ».

Il Cautano si meraviglia delle promesse di Sannio, e questi lo invita a farne l'esperienza.

« Cau.: Io ti dico il vero, o Sannio, della pidocchieria delle scienze son tanto sazio, che vorrei vomitarle quando potessi. Le lettere oggi sono ite tanto al basso, che tristo chi pensa averne. Quanto l'uomo è più dotto e più carico di dottrine, più dolente e più misero va piangendo. Oggi i meccanici e gli artigiani, per quanto veggo, trionfano di questo mondo. E perciò avrei a caro apprendere qualche buon'arte.

Sannio. Fa pure l'elettione di quella che più ti piace. C'è tra le altre l'essere mercatante, barbiere, calzolaio, sartore, speziale, fabro e mille altre specie, le quali a me non pare che facciano al tuo proposito, ma per quelli che non son atti ad apprendere altra virtù. Tu sei invecchiato, si può dire, fra le scienze. E se ben pare che il vostro ingegno non vi porti ricchezza al mondo mercè de l'avarizia di chi puote e non vuole, non è questa general miseria de i virtuosi? Vuoi tu perciò sdegnarti, e lasciando quello per cui sei fatto nobile e immortale, darti in preda d'un esercittio manuale, donde e vile e sconosciuto sarai nel mondo? Bello honore che ti darebbe ogn'arte. Se tu prima pensassi d'essere buon mercatante, ti saria bisogno porti l'onore dietro le spalle. Imperò che far bene la mercantia, in questi tempi ti converebbe lasciar la casa in abbandono e all'arbitrio di chi volesse, porre l'anima e la coscienza da banda, imparare giuramenti i più solenni del mondo per fare che la gente t'avesse a credere. Se sarai barbiere, eccoti schiavo d'ogni facchino. Sarai come la puttana pubblica ne i

chiassi, la quale è tenuta di darne a chiunque s' offre di pagarla. Se speziale, se sartore, se calzolaio, eccoti fatto un che nol dico. Che più? Se ti farai pittore, e non arrivi ad un Tiziano, non ne sarai il principe. Se architetto, e non arrivi un Serlio, non ne sarai approvato dalle vere opere. Se scrittore, e non giungi a l' Alunno, non si potrà dire che sappi scrivere. E se miniatore non ti agguagli al Giallo, non sarai nè unico nè singolare.

Cau. Dunque che cosa ci saria buona per me?

Sannio. Ci saria l' arte de i librai, ove per entravenire il trafficare de i libri e di carte scritte, saria manco male l' esercitarla ».

Il Cautano trova acconcio questo mestiere; e Sannio gli dice il modo di esercitarlo. Prima di tutto il libraio deve avere una bella insegna, carte, libri con dorature, belle legature, e tener fermo nei prezzi. Dev' essere provveduto di ogni sorta di libri, senza guardare al merito, « perchè opre domani si venderanno che hoggi non hanno corso, e quelle che hoggi corrono domani saranno zoppe ». Non guardare se le opere degli ignoranti e dei cerretani talvolta abbiano spaccio, essendo le cose dei veramente dotti quelle che restano in piedi. I gusti degli uomini sono varî; a chi piace un libro, a chi un altro, di modo che è necessario si abbia di tutto, buono o cattivo. Terrai i libri di Lazzaro di Bassano, di Celio Calcagnino, di Trifon Gabriello, di Giulio Camillo, di Claudio Tolomei, del Romolo, del Blosio, del Cesano, e del Giovio fino la *Storia de i turchi.* Siccome poi nel mondo son più gli idioti che i dotti, così terrai le traduzioni, nè t' importi sentir dir male di questo o di quel traduttore. Lascia gracchiare, e attendi a far concorso col popolazzo. Guardati dal riempire i tuoi scaffali di libri di poeti, o se vuoi tenerne, scegli i sommi, come sarebbero il Sannazzaro, l' Alamanni, il Varchi, il Bevazzano, il Rota, il Tansillo e

pochi altri, perchè *questi sono gli spiriti che hanno avuto dal cielo, vaghezza, grazia e poesia*, ma diffida dei Petrarchisti. Se non hai un opera in bottega, non fare che gli avventori se ne accorgano; piuttosto mandala a cercare altrove, anche se si tratti di un libro dell' abate Anisio o d' altri che gli somigli; perchè altrimenti svieresti i compratori dalla tua bottega. Fuggi come la peste i libri proibiti o sospetti; ma tieni quelli dell' Alciato, il quale riceve biasimo solo dagli asini. Ed il dialogo finisce quando Sannio, stato per un bel pezzo ad offerire la sua invenzione, non vedendo alcuno che voglia profittarne, disgustato, se ne parte, dicendo: « andiamocene senz' altro dire; poichè siamo chiariti a fatto che hoggi l' avarizia del mondo è tale che più s' apprezza un quattrino, che l' imparare mille scienze ».

Quanto ho accennato non è che un tenue saggio, scritto col desiderio, potendolo, di mettermi a rifare questa figura del Franco, brutta se volete, ma non tale quale ci viene dalla tradizione, e degna d' esser conosciuta quanto quella dell' Aretino.

Carlo Simiani

DELLE CAUSE

CHE HANNO CONSERVATA

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Non vi ha persona di qualche cultura nella storia, Eccellentissimi Reggenti, Uditori prestantissimi (1), che non ammiri la lunga durata di questa nostra Repubblica. E veramente, a pensare come estesissimi e fiorentissimi Stati, sì delle antiche come delle moderne età, potenti d'armi, ricchi di fertile suolo, copiosi d'industrie e di commerci e d'ogni altra sorta di ricchezza materiale ed intellettuale siano pur tutti finiti o per interiore dissoluzione, o per soprafazione straniera, fa meraviglia come una piccola popolazione posta sopra un'arida montagna, sprovvista d'ogni bene, fuorchè della libertà, in mezzo alle invasioni barbariche, alle ambizioni dei principi e a tante cadute e tramutamenti di Stati, siasi conservata incolume per sì lunghi secoli, e fra i comuni naufragi abbia pur sempre trovata la sua tavola di salvezza. A guardare leggermente la cosa può sembrare che il fatto sia succeduto per giuoco di capricciosa fortuna; ma chiunque consideri che non

(1) Questo discorso fu recitato in S. Marino il 1.° ottobre 1886 in occasione dell' ingresso dei nuovi Capitani Reggenti N. U. Sig. Gaetano Simoncini e Sig. Pietro Ugolini.

possono esservi effetti durevoli senza cause durevoli che li abbiano prodotti e mantenuti, e che a conservare gli Stati bisognano mezzi sufficienti all'effetto, non si acquieterà a leggiere ed incomplete spiegazioni, ma verrà nel desiderio d'indagarne e scoprirne le ragioni vere, e per virtù di critica fermare ed indicare le cagioni di un fenomeno che a prima vista sembrava inesplicabile. La più parte degli scrittori che hanno parlato di questo singolare paese hanno indicato quali una causa e quali un'altra della sua lunga esistenza; ma se ho a dire il vero, non mi pare che alcuno di essi abbia trattato l'argomento con ampiezza e diligenza completa, mentre alcuni hanno addotto ragioni futili o false, ed altri ne hanno toccato alcune soltanto, lasciando indietro per avventura quelle che sono più vere e più valide. È a rendersi capaci che la incolumità, la tranquillità e la prosperità di uno Stato per così lungo tempo, come ha durato il nostro, non può essere stata prodotta da uno o pochi fatti, ma sì da un complesso di cause, le quali, mentre tutte insieme hanno contribuito continuamente a conservar la Repubblica, così quali più in un tempo, quali più in un altro, sono state efficaci a non lasciarla decadere e perire.

Ora di queste cause io verrò accennando quelle che mi occorrono alla mente, e che credo siano le più probabili, e ve le esporrò così alla buona, come in famiglia, senza pretensione di elegante dicitura, ma sibbene col retto intendimento di far cosa utile alla patria, la quale dalla conoscenza delle cause della sua lunga salute trarrà argomento di dover dunque perseverare in esse, affine di poter continuare a vivere salva e prospera come ha vissuto fin qui. L'argomento è vasto nè proporzionato alle mie forze, nè alla brevità del tempo che mi è concesso; ma se al difetto del tempo e del dicitore supplirete voi con la vostra meditazione, io avrò pur fatto la parte mia,

indicando la traccia per riflessioni e studi che non ponno non essere senza scientifica e pratica utilità.

*

Il nostro paese, benchè sia sorto verso il tempo della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, ha oscure le sue origini, come quasi tutte le città antiche. La leggenda, la quale ha pur sempre qualche parte di vero, narra come un Anacoreta Dalmata verso la metà del quarto secolo dell'êra nostra si ricoverasse sulla vetta di questo monte, e intorno a sè accogliesse parecchi cristiani e fondasse una chiesa. In mezzo alle rovine del Romano Impero e duranti le lunghe escursioni e devastazioni barbariche è a credere che questa piccola tribù di fedeli vivesse oscura ed ignota nei silenzi della rupe, finchè resisi più miti i tempi, ed intorno al sacrato della chiesa cresciuta la popolazione, e con essa venuto su il vico, il pago, il castello, si costituisse in uno di quei primitivi Governi umani che si riscontrano in quasi tutte le primordiali società, in un' assemblea cioè di capi di famiglia diretta e presieduta qui, secondo ogni probabilità, dall' Abbate, o Prete, o Rettore della Chiesa. Dal famoso Placito Feretrano però apparisce che nel secolo IX qui si viveva a Legge Longobarda o per qualche colonia di quegli stranieri soprapostasi da qualche tempo ai primi abitatori, o per il dominio o la protezione qui rimasta dei due Ducati di Spoleto e di Toscana sopravissuti alla disfatta di lor gente; e quindi, come viene escluso che il nostro paese sia stato compreso nella Donazione Pipiniana, viene escluso altresì che sia stato un feudo ecclesiastico, giacchè in questo caso a quei tempi vi si sarebbe professata legge romana e non longobarda. Succeduta tra l' undicesimo e il dodicesimo secolo l' Età dei Comuni, gli avi nostri non ebbero rivoluzioni interne da fare per

costituirsi presso a poco come siamo adesso; poichè, meno la necessità di liberarsi probabilmente dall'Immunità Ecclesiastica e gli ecclesiastici escludere da ogni ingerenza civile, non ebbero altro ad innovare che all'Assemblea dei capi di famiglia sostituire un Consiglio dei Sessanta con potere legislativo, ed il potere esecutivo e giudiziario commettere a due Consoli semestrali, che poi secondo i tempi furono anche chiamati Difensori, Capitani e Reggenti. Così fu costituita allora la Repubblica, e si mantiene ancora in questi ordini ed istituzioni che già erano nei costumi e nelle consuetudini di questo popolo, quando sulle rovine del feudalismo sursero gl' Italici Comuni a quella libertà, che, feconda e splendente d'arti, di scienze e di lettere, comparve, e poi per intriseche sciagure in poco d'ora disparve.

Ma perchè se disparve altrove, rimase qui? Ecco il soggetto della presente ricerca. Alcuni della nostra lunga esistenza hanno detto esser stata cagione in alcuni incontri il caso, in altri tempi la fortezza del sito, e continuamente l'avvedutezza degli abitanti e la povertà del paese. Ammettiamo pure che nelle cose umane qualche volta anche il caso faccia che una cosa avvenga piuttosto in un modo che in un altro, ma ciò può essere per una volta o poco più, e non mai per uno spazio lunghissimo di tempo quanto è durata la nostra Repubblica. Il caso è un fatto fortuito senza ragione di essere ripetuto, senza durata di causa e di effetto, e però, come di nessun'altra cosa, così non può esser causa della lunga vita di uno Stato. Nè pare molto più probabile l'opinione che ne sia stata causa la fortezza del sito, la quale se valeva per i tempi medioevali, quando ogni paese isolato e indipendente dagli altri aveva forze insufficienti per debellare paesi muniti dalla natura e dall' arte, non è stato più il

caso dei tempi posteriori, quando le sciolte popolazioni d'Italia sono state riunite in Governi più forti, e le armi sono state ridotte a tale perfezione da superare agevolmente, non che il nostro, qualunque luogo munito e validamente difeso. Nè la riservata avvedutezza degli abitanti, nè la povertà del paese sembra esser stata sufficiente ragione della lunga esistenza della Repubblica. Chè per la prima parte, senza dire che una gente, come la nostra, con poca istruzione, quasi isolata da tutti, con poche relazioni, non potea molto essere innanzi nelle arti politiche, egli è un fatto che ha sempre dovuto trattare con vicini che avevano pochi riguardi, ed erano più astuti di essa, e che quindi se in tutti i pericoli è rimasta superiore, egli è stato forse per arti al tutto contrarie ai maneggi politici. Così pure sapendosi che all' avarizia ed ambizione umana ogni più gramo acquisto è sufficiente impulso ad agognarlo, non sembra possibile che, specialmente in altri secoli, quando ogni bicocca si teneva ed era nella sua indipendenza uno Stato rispettabile, non fosse il possesso della nostra terra avidamente ambito. Se ciò può esser oggi, e può esser stato nei tempi a noi più prossimi, non era certamente così nell' età repubblicana e feudale del medioevo, come lo dimostrano le secolari pretensioni su questa città dei Vescovi Feltreschi, e in tempi posteriori l' effimera occupazione del Borgia, l' assalto di Fabiano Dal Monte, le insidie di Ludovico Pio, e per ultimo l' inaudito attentato del Cardinale Alberoni.

★

Senza negar del tutto che a mantener la nostra indipendenza possono pure aver contribuito in qualche modo le suesposte circostanze, io credo che a produrre un fenomeno, più unico che raro nella storia dei popoli, abbiano conferito potentemente ben altre cause che non

le accennate finora. Egli è fuori di dubbio che, sul principio di questa civile associazione, il monte selvoso ed inaccessibile ha salvato i nostri primi progenitori, poi la sua forte postura gli ha difesi dagli assalti dei vicini e gli ha resi rispettati e temuti. Questo fatto però può aver avuto valore per qualche tempo e non può esser stato di nessun peso in qualche altro; per cui non saremmo sì lungamente esistiti, se a farci esistere non fossero concorse altre cause più dirette e più costanti, tanto esteriori, quanto interiori.

Fra le esteriori io credo che per la nostra salvezza negli ultimi tempi del medioevo sia stato il caso fortuito di esser sorti intorno a noi due Principati infra di loro costantemente gelosi e discordi. I signori Feltreschi e Rovereschi d'Urbino a tenere in rispetto i Malatesta da Rimini, che tendevano sempre ad estendere il dominio dall'Adriatico all'Apennino, e perciò non furono mai leali amici dei Sammarinesi che per la fortezza del luogo erano loro d'impedimento, trovarono nella loro politica molto espediente di proteggerci e difenderci e di mantenere indipendente questa Repubblica come propugnacolo e difesa contro i prepotenti vicini. Di qui fra quei Duchi e noi l'amore e la fede non mai smentita per più secoli, di qui i mutui uffici, i consigli, gli aiuti continui; di qui il gentile e amoroso pensiero dell'ultimo Duca, di commettere alla fede e alla protezione della Sede Pontificia, a cui erano devoluti i suoi Stati, quella Repubblica che ad esempio de' suoi avi, primo dei quali Guido il Vecchio, aveva egli efficacemente protetta e caramente amata. E la Corte papale, trovandosi poi in condizione di dover difendere gli acquisti già fatti anzichè pensare a farne dei nuovi, contenta al vantato e non mai provato *alto dominio* su questa Terra in virtù della Donazione Pipiniana, ne accettò la protezione, e le mantenne, se non l'amore, la fede almeno dei Duchi d'Urbino. Infatti tutte le volte che essa

poi ebbe degli screzi con la Repubblica, quando bene ne avesse avuto il desiderio, non arrischiò mai di levarsi quello stecco dagli occhi santissimi, non tanto per le promesse stipulate, quanto per evitare il biasimo e le accuse che le ne sarebbero venute da tutti i Potentati d' Europa.

*

Ma nè il caso, nè la fortezza del luogo, nè la povertà del territorio, nè la benevolenza dei Principi avrebbero bastato a conservar libero e indipendente in mezzo a tante vicende e pericoli questo piccolo paese, se non avesse avuto nelle sue istituzioni e nella sua moralità la causa interiore della sua conservazione. È già stato accennato che nei riordinamenti civili del dodicesimo secolo, in cui la borghesia scosse il giogo del feudalismo e si vendicò a libertà, i nostri antenati non ebbero a cambiare alle cose altro che il nome, perchè qui non trovavarono Signori da cacciare, non leggi feudali da abolire, non popolo da educare alla nuova libertà. Alla libertà, senza forse saperne il perchè, erano già educati da molti secoli, e perciò seppero adagiarsi nei nuovi ordini di quella, e tenerla in pregio e comportarsi al tutto in maniera da potersela conservare. Quindi non fazioni come nelle altre città, non lotte tra i feudali caduti e il popolo che gli aveva fatti cadere, non insolenze dei vincitori, non riotte dei vinti, non diritti perduti da rivendicare, non vendette da fare. Sorti e venuti su con leggi e istituti semplici e naturali, vennero ritoccando e migliorando la loro costituzione a poco a poco secondo il bisogno e le esigenze dei tempi; e quando ebbero ad adottare i nuovi ordinamenti della libertà, già sapevano quali di essi avevano fatto buona e quali cattiva prova. Erano già maturi alla libertà, quando negli altri paesi d'Italia ne nasceva il concetto, il nome, il desiderio e la lotta. Il congegno

della costituzione, semplice e adatto alla intelligenza di tutti, tutti rendeva capaci a comprenderlo e vederne e correggerne i difetti; e nel piccolo numero della popolazione essendo quasi tutti obbligati a partecipar del governo, i cittadini vi acquistavano sapienza civile, senno pratico, amore alle cose di governo e quel sentimento di dignità che tanto distingue gli uomini liberi e chiamati ai pubblici uffici da quelli che ne sono sempre tenuti lontani, ed astretti unicamente a servire. Se è lecito paragonar le cose piccole alle grandi, avveniva qui come nelle Repubbliche Greche e nei più bei tempi di Roma repubblicana, in cui, per la ragione appunto che a nessuno dei cittadini era vietato di salire ai governi civili ed ai comandi militari, vi sorgevano portenti di amor patrio, di sapienza, di abnegazione e di eroismo tali, quali non si sono visti negli altri Stati di Monarchia in nessun luogo e in nessun tempo giammai. Anche il Consiglierato a vita, oggi, secondo il concetto delle nuove libertà, biasimato come antiliberale, opino che abbia conferito non poco alla pubblica quiete e prosperità. Giacchè se da una parte le elezioni fatte in seno della suprema Assemblea, senza disegni preconcetti e senza brogli di partiti, sulle persone di tutti i cittadini tenuti più capaci senza esclusione di condizione, non portano seco le conseguenze lamentate nelle larghe elezioni popolari, dall' altra parte non possono fare che buona prova, per la ragione che se in tutte le cose umane occorre pratica ed esperienza, la si richiede molto più nelle faccende di governo, che domandano prudenza grande e conoscenza profonda dei tempi in cui si vive e degli uomini fra i quali si vive.

Ma se la partecipazione ai pubblici Consigli finchè dura la vita, contribuisce, a mio avviso, alla quiete e buon

andamento dello Stato, molto più vi conferisce il savio costume che le pubbliche cariche siano qui uffici gratuiti. Quando un pubblico ufficio si tiene per un peso e per un dovere, anzichè per un mezzo d'interesse e d'ambizione, non trovano ragione di levarsi le invidie e le detrazioni, e molto meno può esservi chi brami di perpetuarsi nel potere, quando questo potere portando seco pensieri e cure gravissime, non ha poi allettamenti di ricompense, di onori e di gradi per chi lo tiene. Quindi i modici stipendî assegnati agl'impieghi, la più parte delle pubbliche cariche, tra le quali la suprema Magistratura, sostenute gratuitamente, producono l'effetto naturalissimo che pochi vi aspirino e che segnatamente l'ufficio della Reggenza sia considerato universalmente come un sacrificio dovuto alla patria. Ed è realmente un sacrificio; ma guai a quel giorno che non fosse più un sacrificio, e cotesta suprema Carica fosse agognata dagli ambiziosi e dagl'interessati! Per quanto io rispetti la moralità umana, e particolarmente quella de' miei concittadini, non mi perito di affermare che anche in mezzo a noi si farebbero i brogli, che tanto bruttarono i tempi tristi di Grecia e di Roma, e bruttano anche oggi le popolari elezioni negli Stati repubblicani e costituzionali del mondo civile.

Così io ritengo che come la rappresentanza vitalizia nell'Assemblea legislativa sia elemento di quiete per la Repubblica, così per contrario mi avviso che il potere esecutivo della durata di sei mesi, col divieto della triennale rielezione, sia stata e sia tuttora validissima salvaguardia di libertà. Fra le passioni umane una delle più potenti è l'ambizione del comando, al quale tanto più uom si affeziona, quanto più lungamente lo tiene. Perciò non è mai lodata abbastanza la legge di commettere a due Consiglieri la Ca-

rica Suprema dello Stato, con poteri uguali, per sei mesi soltanto, e col divieto di essere rieletti se non dopo tre anni, giacchè in questo modo è quasi impossibile che alcuno dei Reggenti nutra il pensiero e il desiderio di levarsi sopra le leggi, quando l' altro collega ha facoltà di infirmarne gli atti illegali, e convocare all' uopo il Consiglio Principe ed anche l'Arringo popolare, per prendere i provvedimenti che fossero necessarî. Non è perciò succeduto mai che dal seggio presidenziale sia sorta fra noi la tirannide, nè il tentativo della tirannide, come è accaduto nella più parte delle Italiane Repubbliche, nelle quali la libertà con tante lotte e con tanto sangue acquistata fu sullo scorcio del Medioevo oppressa e spenta da quei Magistrati appunto, che erano preposti a difenderla. Anche per quel che riguarda i sudditi, il numero binario e la semestrale durata della Reggenza riesce di universale soddisfazione, perchè nel caso di troppa asprezza o di troppo poca capacità dell'uno dei Reggenti può rivolgersi all'altro, e nel caso che nessuno dei due contenti il pubblico, se ne tollera agevolmente la fine del comando, per la certezza che dopo sei mesi subentrano altri che saranno o si crederanno migliori di quelli che cessano. E per la stessa ragione di evitar pericoli e soprusi e di modi tirannici per parte della Magistratura, e di scontentezze e di umori rivoluzionari per parte dei cittadini, fu limitato a sei mesi, e protratto poi a tre anni, l' ufficio del Commissario della Legge. Davvero che a studiare con diligenza la nostra costituzione reca meraviglia l'osservare con quali cautele i nostri antichi Repubblicani abbiano escogitati tutti i modi che valgano a tenerci lungi dal pericolo della perdita della libertà e come dalle sventure altrui abbiano appreso a non cadere negli stessi inconvenienti e negli stessi errori che furono funesti all' indipendenza delle altre Repubbliche. Così è da far voti che

proseguano i presenti e gli avvenire, che il senno civile supplisca alla nostra piccolezza, che si ami la Repubblica di amore vivo e costante, e che nessuno si lasci andare ad imitazioni di esotiche libertà, le quali, sotto l'aspetto di alti ideali, possono covare i germi della discordia, dell'anarchia e della corruzione.

Un' altra causa potente della nostra lunga conservazione è stata ed è tuttavia l'idea della libertà, annessa all'idea religiosa, per la credenza che il fondatore della Repubblica sia stato un Santo. L'antico Anacoreta qui s'invoca non tanto come intercessore della beatitudine oltramondana, quanto come adiutore della pubblica prosperità e come protettore della Repubblica che ha fondato. Lo provano l'antica iscrizione sulla facciata del nostro Tempio maggiore, in cui viene appellato protettore ed autore di libertà e le antiche preci rituali in cui lo si prega a brandir l' asta e imbracciar lo scudo per difenderci dalle insidie e dagli assalti dei nostri nemici. Lo prova altresì la devozione popolare verso questo mistico eroe, che viene tenuto come ispiratore dei buoni consigli, come datore di salvezza pubblica, e come valido sostegno contro i pubblici e i privati infortuni. Lo provò in un momento solenne Girolamo Gozi, quando, chiamato dall'Alberoni innanzi all'altare a giurare fedeltà al Pontefice, benchè circondato dalla minacciosa soldatesca del Porporato, protestò che egli non aveva il coraggio di fare uno sfregio in quel luogo alla corona di S. Marino, che era il suo legittimo principe, e gridò: *viva S. Marino, viva la Repubblica, viva la libertà*. L' animoso repubblicano avrebbe creduto di commettere un sacrilegio giurando fedeltà ad altro Principe, come lo crederebbe anche oggi ogni Sammarinese, se si trovasse in tanto frangente. E

qui lo scettico di questa fede politico-religiosa potrebbe forse sorridere; ma la storia registra i fatti, la critica ne deduce le conseguenze, il filosofo, invece di sorridere, medita; chè se si avesse a ridere degli affetti umani, si potrebbe ridere tanto dei fanatici in religione, quanto dei fanatici in miscredenza.

Alla felicità e concordia della Repubblica ha conferito anche il paterno regime onde ella è sempre stata governata. La modicità delle imposte, la pubblica beneficenza largamente esercitata, l'istruzione largita quanto e più di qualunque altro paese di uguale popolazione, la somministrazione di lavoro, la facilità dell'accesso ai Magistrati, il diritto di petizione, rendono questo paese singolare da ogni altro, e vi mantengono fra governanti e governati quella buona armonia che passa fra i benefattori e i beneficati; e quando bene talora, a guisa di figli male avvezzi, strepitiamo allorchè le cose non vanno a modo nostro pure, nella coscienza e nel cuore di tutti, i Reggitori sono tenuti come veri padri, ai quali nelle strettezze della vita si ricorre, ai quali si chiede consiglio, dai quali s'implora soccorso. E i Reggitori per inveterata consuetudine di beneficare e di tener come figli e non come soggetti i cittadini, si porgono ognora solleciti degli altrui bisogni, ascoltano volontieri le domande che vengono fatte, danno quei consigli che sanno, quei soccorsi che possono, accettano le buone proposte e scendono talora a tale condiscendenza, che quasi confina con la bonomia. Quindi vive in tutti i petti l' amore intenso, la tenerezza pel luogo natio, la compiacenza di esserne cittadino, e quel patriotismo che nei pubblici pericoli solleva al soccorso come un sol uomo tutta la cittadinanza di qualunque colore e di qualunque condizione ella sia. Fu que-

sto patriotismo che converse in lancia la marra dei nostri padri contro le insidie dei Signori medioevali; fu il patriotismo che ci rese acerrimi difensori dei patrii diritti contro quegl'ingenerosi che ad ora ad ora tentavano di conculcarli; che produsse inauditi sforzi di riscossa nella oppressione Alberoniana, che ci rese cauti politici nei tempi Napoleonici, che a' nostri tempi ci fece solleciti di amichevoli Trattati col vasto Regno che ne circonda. Così per virtù di amore la Repubblica è conservata e si conserva e prova che quanto è acerba, è altrettanto erronea l'opinione del Machiavelli, che gli uomini, se fossero buoni, si avrebbero a tener con l'amore, ma perchè sono cattivi, si vogliono governar col timore. Prova per lo meno che se questo popolo si è potuto per quindici secoli governar coll'amore, ei non è stato mai dunque cattivo, e così tengo che sia al presente ed auguro che si conservi in futuro.

*

Ma a che avrebbe giovato il patriotismo, la mitezza del regime, la fede politico-religiosa, la brevità e gratuità delle cariche, la bontà delle istituzioni e la fortezza del luogo, se non vi fosse stato un altro potente mezzo di salvezza, la moralità? Non è mio costume, nè ho ragione e interesse di far l'elogio di alcuno; ma credo, e credo di credere il vero, che questo popolo sia buono. Non che qui non vi siano stati e non vi siano, come vi sono dappertutto, alcuni tristi, ma, stando sulle generali, la maggioranza dei cittadini è sempre stata morigerata. Meno la fellonia dei tempi Alberoniani, limitata fra pochi individui, qui non si è mai dato esempio che i cittadini si siano ribellati al governo, che abbiano ordite insidie e preparate forze sovversive contro gli ordini costituiti ed

abbiano desiderato o cercato di passar sotto altro Principe. Anzi, gelosi dell'avita libertà, inorridendo al solo pensiero di mutar governo, sono sempre stati attaccati alla rupe natia senza vaghezza di più amene contrade, senza desiderio di più largo e ricco dominio. Chè se per avventura sono apparse talvolta scontentezze e discordie temporanee, se talvolta ha menato sue arti la maldicenza e la calunnia, questi inconvenienti non sono stati mai contro la Repubblica e le sue istituzioni, ma contro quelli che governavano, e non come contro pubblici ufficiali, ma come contro cittadini privati. E le discordie, i rancori e le reazioni si sono sempre sedati in breve ora, o per interposizione dei Reggenti e dei Commissari della Legge, o per opera dei pubblici Pacieri e dei cittadini più influenti, e facile fu sempre la riconciliazione e il perdono scambievole senza intemperanze pericolose e senza pubblici lutti. Esemplarissimo poi è sempre stato il contegno dei cittadini appartenenti all'assemblea legislativa, e più quello dei cittadini preposti al potere esecutivo. Zelanti del pubblico bene, pietosi verso l'immeritata e meritata sventura, pazienti contro le esuberanti pretese, discreti, giusti, cortesi, se hanno mai commesso qualche fallo, lo hanno commesso più per ignoranza ed errore di mente che per malvagità di cuore e deliberata volontà di far male. Non leggi vessatorie ed oppressive uscirono mai dal nostro Senato, non atti d'ingiustizia e di prepotenza commisero mai i nostri Reggenti, nè dal seggio della suprema Magistratura tentò mai alcuno di levarsi a tiranno dei cittadini e della patria. Le arti buone di governo usate in casa, le usarono eziandio verso gli estranei, coi quali, come furono sempre leali, rispettosi e benevoli, così furono cauti e rispettivi, e alla occorrenza arditi e forti a far valere i diritti della Repubblica. Sarebbe a leggersi su questo proposito il Carteg-

gio diplomatico del nostro Archivio Governativo, ordinato testè con singolare diligenza da un nostro egregio benevolo (1), dal 1400 fino ai nostri giorni, per vedere con quanto senno, con quanta premura e dignità si siano in tutte le occasioni comportati cogli altri Stati, e quali e quante siano state le controversie e le lotte che hanno sostenute a difesa della libertà e della indipendenza della patria. Il dignitoso contegno dei buoni e forti Repubblicani induceva negli animi dei potenti, anche di spiriti e tendenze diverse, ammirazione e rispetto, e da indi quella benevolenza e protezione che alla nostra Repubblica non venne meno giammai. Mirabili per questo riguardo sono i carteggi dei Dinasti d' Urbino, dai quali si scorge con quale affetto e con quale premura si consigliavano ed aiutavano a vicenda Ducali e Repubblicani, e come, se da una parte i Duchi salvarono più volte la Repubblica, dall' altra salvarono anche più volte sè stessi sulle vette dell' ospitale Titano. Splendida prova di ammirazione e di affetto alla nostra libertà l' avemmo sulla fine del secolo passato da Napoleone Bonaparte, il quale non solo rispettò la nostra indipendenza, ma ci offerse ancora estensione di territorio, provvidamente non accettato, concluse con la Repubblica trattati di amicizia e commerci, e le fu largo di tali cortesie, che furono maravigliose allora, e sono di meraviglia anche oggi. L' esempio di quel Grande fu seguito dagli altri Principi, e segnatamente da Napoleone III, e più dai novelli Re d' Italia, che hanno stipulato con noi onorifici ed utili Trattati, e ci hanno dato e ci danno tuttora, e non solo a parole, manifesti segni di

(1) Il Comm. Carlo Malagola, Direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, per incarico del Consiglio Principe condusse a termine testè l'ordinamento del nostro Archivio Governativo.

particolarissimo affetto. Ma perchè tanta simpatia, perchè tanta protezione? Perchè la nostra Repubblica è vissuta beneficando, innocente e tranquilla, perchè è face perenne alle libere e generose aspirazioni, perchè in tempi di esecranda tirannide ha salvato molte vite alla redenzione d' Italia.

Ecco, Signori, le mie idee sulle cause che hanno conservato per quindici secoli la libertà del Titano. Toccando delle parti virtuose che l' hanno salvata, il mio discorso tiene sembianza di un panegirico della Repubblica; se altri in altra occasione toccherà dei vizi che la possono rovinare, l' orazione piglierà aspetto diverso, ma entrambi avremo meritato della patria, indicando l' uno le vie della salvezza, e l' altro i pericoli della perdizione. Non presumo di aver esaurito l' argomento, nè di aver colto sempre nel vero; ad ogni modo, se con questi pochi pensieri ecciterò altri a ripensar la materia con più acume e più profonda meditazione, mi terrò pago di quel poco che ho potuto fare a salute del mio paese. La storia è maestra della vita, e degli individui e dei popoli; meditiamo adunque su questa nostra, e dallo scorgere quel che ci ha giovato, e quel che ci ha nociuto apprendiamo a fare il nostro vantaggio e a fuggire il nostro danno. Vedete come questa nostra Repubblica è ammirata, amata e protetta anche dai più lontani stranieri! Deh! non facciamo che quel che è in pregio agli altri sia negletto e disprezzato da noi. Ricordiamoci che non abbiamo nemici che ci insidiino, non malevoli che ci vogliano perdere; i nemici più fieri potrebbono essere le nostre intemperanze e le nostre discordie. Studiamo adunque alla concordia, amiamo di fervido amore la patria, e sia per noi tre-

mendo e salutare il pensiero, che noi per nostri errori o per nostre tiepidezze non abbiamo diritto di perdere quel che abbiamo ereditato dagli avi. Ricordiamoci sovratutto che se avessimo a cadere per frode e prepotenza straniera, la caduta sarebbe dolorosa, ma commiserata da tutti; se per nostri vizi e per nostre colpe cadessimo, troveremmo sul labbro dei generosi una parola sdegnosa di maledizione, e su quello degl' ingenerosi la crudeltà di un ghigno beffeggiatore. Ma tolga Iddio tanta sciagura, e sia dato anche a noi, come fu dato ai nostri maggiori, di tramandare ai posteri intatte le istituzioni, incolume la patria.

Repubblica di S. Marino 1.° ottobre 1886.

Prof. MARINO FATTORI.

LA ROTTA DI RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA

DEL CINQUECENTO

Le vicende della letteratura romanzesca italiana sono a un dipresso quelle dei racconti intorno a Roncisvalle.

PIO RAINA

Le versioni italiane della rotta di Roncisvalle nei secoli XIV e XV sono state diligentemente studiate da Pio Raina e da Giovanni Ricagni. In un lungo articolo stampato nel *Propugnatore* di Bologna (1), e che s' intitola: *La rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana,* il Raina rende conto di tutte le versioni a lui note (2), spettanti ai due secoli su accennati, e di ciascheduna indaga con l' usata accuratezza le fonti; e il Rica-

(1) Tomi III e IV. Colgo, dacché mi si presenta, l' occasione per ringraziare il chiarissimo professore Raina dei consigli e degli aiuti datimi in questo lavoro.

(2) Il *Viaggio di Carlomagno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII,* Disp. 122, 123; Bologna, presso Gaetano Romagnoli) fu pubblicato dal Ceruti a pena il Raina aveva finito di stampare il suo lavoro.

gni in un altro articolo inserito nello stesso giornale (1), confronta il racconto della *Chanson de Roland* con quello della *Spagna* (in rima) e del *Morgante*, facendo notare le più minute somiglianze e dissomiglianze tra le due versioni italiane e la francese, e assegnandone con molta giustezza le ragioni.

Ma qual sorte incontrò la rotta di Roncisvalle nel classico Cinquecento? I culti poeti di questo secolo cantarono la morte gloriosa dei traditi Paladini e la terribile disfatta dell' oste pagana? E a quali fonti attinsero essi? Seguirono le antiche versioni italiane e francesi, o se ne discostarono?

La letteratura cavalleresca del Cinquecento differisce per molte ragioni da quella dei secoli antecedenti: la società in mezzo alla quale essa si svolge, gli ingegni che la coltivano, le leggende che ne formano il contenuto, tutto è in gran parte diverso; e però le domande che io mi rivolgevo poco fa, non sono nè oziose nè irragionevoli, e meritano bene che io cerchi di rispondere ad esse.

I.

Due sole versioni originali della rotta di Roncisvalle ci offre il Cinquecento. L' una è di un tal Leonardo Gabriel, veneziano; l' altra di un certo Giulio Cornelio Graziano, di Treviso. Di tutti gli altri poemi carolingi appartenenti al secolo decimosesto, nessuno ha per soggetto l' impresa di Spagna, nessuno concede ad essa pure un

(1) *La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle. Propugnatore*, Tomi X e XI.

canto: nè i *Tradimenti di Gano* del Bonacossi, nè i *Trionfi di Carlo* del Ludovici, nei quali avevo ferma speranza di trovar qualche cosa (1). Vediamo, è vero, stam-

(1) Nelle *Notizie intorno al poeta Andrea Baiardi scritte dal Dott. Francesco Fogliazzi* e premesse alle *Rime* del medesimo Baiardi (Milano, 1756), si legge: « Oltre il suddetto Romanzo (il *Filogine*) altro ne compose pure in versi volgari, intitolato *La Tromba di Orlando*, di cui non ci è rimasto che il solo nome e si registra dal Doni tra le opere manoscritte ». A giudicare dal titolo, questo poema conteneva una descrizione della Rotta, cosicchè le versioni di essa nel Cinquecento (giacchè il Baiardi fiorì a punto sul cadere del secolo XV e nei primi anni del XVI) diventerebbero tre; ma il poema non s'è ancor trovato, nè forse si troverà. Scrissi a questo proposito al chiarissimo prefetto della Biblioteca Reale di Parma, ed egli gentilmente mi rispose che in essa « non esiste alcun manoscritto del poeta parmigiano Andrea Baiardi », e che non saprebbe « dove possa trovarsi l'inedito poema del suddetto, intitolato » la tromba di Orlando « se pur è vero che lo abbia composto ».

Salvatore Massonio nel suo *Dialogo dell' origine della città dell' Aquila* (Aquila, 1594), e propriamente nell' *Aggiunta di alcuni huomini della stessa città, che per hauere scritto et dato in luce libri di diverse professioni, sono degni di memoria*, detto brevemente degli studî e delle opere di Giovan Battista Filauro, fiorito nella prima metà del Cinquecento, aggiunge: « Compose quindici canti in materia della saviezza d'Orlando contra Lodovico Ariosto, chiamando il libro *Orlando Savio*, de' quali ho io alcuni fragmenti ». Il Quadrio dice che questo poema non fu mai pubblicato. Mi rivolsi, per avere notizie più certe, all'egregio direttore della Biblioteca Provinciale in Aquila degli Abruzzi; il quale, fatte diligenti ricerche, mi scrisse di non aver trovato nulla. Non possiamo dire se il poema filauriano contenesse una versione della Rotta, ma possiamo affermare che essa non doveva essere un gioiello, chè dalle canzoni e dai sonetti, dice un biografo del Filauro (*Vite degli illustri Aquilani di Alfonso Dragonetti*), questi si rivela un freddo e noioso imitatore, anzi copiatore del Petrarca.

Nella *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani* di Melzi e Tosi, è citata una *Storia del re Carlo Magno e de' Saracini*, che nè a me nè ad altri è stato possibile avere tra mano; non credo per altro che essa contenga una descrizione della Rotta, perchè consta di poche diecine di ottave.

pati più volte nel Cinquecento due poemi del secolo XV, nei quali si conteneva una lunga e certo non ispregevole descrizione della Rotta, cioè la *Spagna* (in rima) ed il *Morgante* (e questa forse è una delle principali cagioni della scarsezza di nuove elaborazioni artistiche della leggenda roncisvallese); ma anche il numero di quelle ristampe, messo a confronto col numero delle ristampe di altri poemi, ci mostra come in fondo gli Italiani colti dal Cinquecento non sentivano per il martire di Roncisvalle quella viva ammirazione che il popolo toscano dei secoli anteriori. Per esempio del *Guerin Meschino* si conoscono undici edizioni appartenenti al secolo XVI; otto del *Ciriffo Calvaneo;* otto dell' *Ancroia;* undici del *Rinaldo appassionato*; nè in tutti questi poemi il contenuto o la forma son più pregevoli che nella *Spagna* (1) o nel *Morgante.*

Quali sono le cause più probabili di questo fenomeno letterario? Per iscoprirle facciamoci a studiare i principali caratteri della letteratura romanzesca italiana nel Cinquecento.

II.

Dalle piazze gloriose delle città toscane, dove il popolo raccoglievasi per udire dalla bocca di un cantastorie il racconto delle mirabili imprese di Orlando o della vita travagliata di Rinaldo, la poesia cavalleresca passò sul cadere del Quattrocento, nei palazzi dei nobili e nelle corti dei principi di quella parte d' Italia *ch'Adice e Po riga,* voglio dire dell' antica Marca Trevigiana.

(1) La *Spagna* fu ristampata dodici volte nel secolo XVI; il *Morgante* (per intero) venticinque; la *Rotta di Roncisvalle* (Canti XXVI-XXVII del Morgante) quattro.

In quelle sale splendidamente addobbate, dove con-
va il fiore dell' aristocrazia italiana, dove folgoreg-
ano di luce immortale i capilavori delle arti figura-
, la poesia cavalleresca ebbe ad assumere una cotal
nità epica che non avevano saputo darle i rimatori to-
ani; ma per riuscire gradita a quelle dame azzimate e
quegli eleganti cavalieri, che passavano il tempo ra-
onando d' amore, assistendo a giostre e torneamenti,
ggendo romanzi, e si appassionavano ai casi di Tristano
Isotta, di Lancillotto e Ginevra, essa dovette sposare
ll' eroica epopea carolingia la molle leggenda bretone, ai
sanguinosi racconti che avevano fatto fremere i volghi
d' Italia, l' idillio amoroso che ben s' adattava ai co-
stumi corrotti del tempo; e gli stessi cavalieri francesi,
prodigio di fortezza, di santità, di eroismo, dovette trasfor-
mare spesso in deboli innamorati, spasimanti per capric-
ciose e impudiche donzelle.

Ma altre cause favorirono questa trasformazione della
epopea carolingia.

In Italia nel secolo XVI il sentimento della vita pri-
vata fu più vivo ed operoso che quello della vita pub-
blica; le cure della famiglia, gli interessi particolari, il
ieto vivere, i divertimenti, l' amore tennero occupate le
menti e i cuori degli Italiani più che la politica: il che
uole avvenire quando un popolo ha perduto la sua in-
ipendenza e non ha in sè la forza di rivendicarla. Ab-
ondano perciò nel Cinquecento i canzonieri d' amore,
drammi, le commedie, le novelle, i trattati d' arte e
letteratura: ma quella poesia che esprime gli ideali
el popolo in quanto vive della vita politica, è ben poca
sa. Per la stessa ragione dei sessanta poemi di que-
o secolo appartenenti al ciclo epico carolingio, ven-
inque all' incirca mostrano pure al titolo di conte-

nere racconti erotici ed avventure amorose (1): negli altri le donne, le cortesie, gli amori riempiono di sè buona parte del libro (2). E non per altra ragione i molti e noiosi continuatori del *Furioso* poco si curano di dar compimento al leggendario racconto della vita di questo o quel Paladino, ma proseguono tutti e conducono a termine come che sia, l'amorosa istoria di Angelica e Medoro, di Bradamante e Ruggero. Coloro che leggevano quei poemi non potevano dunque sentire ammirazione per l'eroe cristiano, che, dimentico della bionda vergine alemanna, sua sposa, andava incontro a sicura morte nelle gole di Roncisvalle.

Ma procediamo nella disamina dei caratteri del poema cavalleresco nel Cinquecentò.

Chi si desse la pena di leggere solo il frontispizio di alcuno dei libri di cavalleria del secolo XVI, vedrebbe subito che gli autori di quelli non lasciavano mai di avvertire il lettore che nel loro poema si contenevano episodi e descrizioni del tutto nuove (3). Nulla di più naturale. La produzione letteraria cavalleresca era allora così abbondante, e certi racconti i poveri Italiani se li erano sentiti ricantar tante volte, che gli scrittori di poemi

(1) Tali sarebbero: *Rinaldo appassionato*, *Rinaldo furioso*, *Astolfo innamorato*, *Innamoramento di Guidon Selvaggio*, *Mandricardo innamorato*, *Le pazzie amorose di Rodomonte*, *Dell' amor di Marfisa*, *Bradamante gelosa*, ecc.

(2) *Libro d' armi e d' amore:* così sono chiamati dai loro autori quasi tutti i poemi cavallereschi del Cinquecento.

(3) *Danesi Ugieri. Opera bella et piacevole d' armi et d' amore novamente ristampata, et corretta, con la morte del gigante Mari[illegible] la quale nelli altri* (sic) *non si ritrova.* — *Incomincia il secondo libro della Dragha di Orlando dove tracta de molte aspere bactaglie et come Orlando passò li monti caspi, et andò a una città dei Giudei chiamata burbanza, et felli convertire* ecc.

dovevano studiarsi di inventare nuovi episodî, di creare nuovi eroi, di riuscire insomma in qualche modo originali. Ora della rotta di Roncisvalle si avevano fino dal Quattrocento sei versioni (1), alcune delle quali, come quelle contenute nella *Spagna* e nel *Morgante*, facevano parte di poemi che si andavano ristampando del continuo: e chi non vede che questo doveva sconfortare i rimatori italiani dal trattare quell' argomento?

Del resto non soltanto la guerra di Spagna era un tema ormai logoro e sfruttato. Tutte le leggende carolinge, che da tre secoli e più formavano il contenuto di buona parte della nostra poesia narrativa, andavano a poco a poco perdendo quella, direi quasi, nativa freschezza, per la quale erano vissute così lungamente e gloriosamente tra noi; e col moltiplicarsi dei romanzi di cavalleria, si spogliavano sempre più d' ogni attrattiva e d' ogni incanto. Solo un grande artista, vincendo col magistero dell' arte la malignità del soggetto, avrebbe potuto cavarne un pregevole poema; ma forse non sarebbe bastato: anche i grandi ingegni capivano che Carlomagno e i Paladini, specialmente dopo la prima metà del Cinquecento, avevano fatto il loro tempo. Il Tasso diciottenne cantò la giovinezza di Rinaldo, uomo maturo la Crociata.

Ma un' altra delle ragioni per le quali le leggende del ciclo epico carolingio perdettero nel secolo XVI quasi del tutto il loro valore artistico, si è il ridicolo onde i loro più degni rappresentanti furono screditati.

A questa trasformazione degli eroi carolingi in eroi da burla contribuirono, senza volerlo, anche i poeti seri della Rinascenza. Certamente l' Ariosto ed i suoi imita-

(1) Vedi più innanzi la pag. 206.

tori non si proposero di mettere in ridicolo nei loro poemi la cavalleria, come non se l'era proposto neppure il Boiardo; ma il vedere Orlando dimenticar Cristo e il suo re, e correr l'Oriente in traccia di Angelica; Astolfo desiderar più le battaglie d'amore che quelle contro i Saracini: tutti in somma i guerrieri cristiani esser fatti zimbello di qualche civettuola e prendersi maggior cura delle loro fidanzate che dell'onore di Francia, non doveva sicuramente disporre gli animi a dar retta a coloro che narravano i casi pietosi di Roncisvalle. Capisco bene che alla realtà storica si badava poco o nulla, e raccontasse un poeta di Orlando pazzo o di Orlando morente in Roncisvalle, purchè dilettasse, era inteso ugualmente con piacere; ma è pur vero che il piacere in questi casi è anche proporzionato alla verità o, sia pure, alla verosimiglianza di quello che si narra; e noi allora sommamente godiamo, quando (perdoni il Raina se fo mio un suo giudizio) soddisfaciamo il raziocinio ed insieme accontentiamo l'immaginazione.

Del resto non mancarono nel Cinquecento poeti e poemi veramente burleschi. Chi non ricorda l'*Orlandino* del Folengo, e *la ladra historia del misero Carlo imperatore* dell'Aretino? (1)

Il primo, nel primo canto del suo incompiuto poemetto, si propone di raccontare quanto segue:

> Orlando, il bravo Orlando, si fa frate
> Per fiera passïon (caso non raro),
> E mentre Carlo vuol ch'egli si sfrate
> Acciò non perda un campïon sì caro,

(1) Del miser Carlo imperator scrivo
La ladra historia:
Così l'Aretino stesso nel primo canto dell'*Orlandino*.

Giungon due messi che con umiltate
Chieggono a lui soccorso, e alcun riparo
Per Angelica immersa in un gran guaio,
E narran le vicende del Cataio.

L'altro celebra anche lui le gesta dell'eroe cristiano morto a Roncisvalle dopo la disfatta dei suoi, anzi in un punto, precorrendo i fatti, dice la ragione che spinse il conte maganzese a tradire i suoi compagni d'arme. Ed ecco come andò la cosa. Era per Pasqua: i Paladini, seduti a tavola nella reggia di Carlo, trinciavano e divoravano capponi e pernici, quando il marchese Oliviero, colto il momento che gli altri scherzavano insieme,

Una spalla arrostita di montone
Trasse a un tratto e contra Gan fu volto,
La carne gli avventò tra il capo e il collo,
E tramortito da pacchiar levollo.

Ma tosto in sè tornato il conte Gano,
El me' che può si strinse nelle spalle,
Et sopra il petto si pose la mano
Fra sè dicendo: io non son Anniballe,
Ma ne farò vendetta, et dissel piano;
Et per questa cagione in Roncisvalle
Condusse Orlando a morir con sua gente,
Et chi dice altro mente et stranamente.

Così l'Aretino nella prima metà del secolo XVI.

Aggiungi che quel bizzarro, ma valentissimo poeta del Pulci aveva appiccato al *Morgante* una descrizione, senza alcun dubbio bellissima, della rotta di Roncisvalle, di quella rotta che è la principal sorgente della gloria di Carlo e de' suoi baroni; ma lungi dall'assumere il tono grave e dignitoso dei suoi confratelli, aveva raccon-

tato le ultime gesta di Orlando, di Oliviero, di Turpino, con quella sua gaiezza tra scettica e burlona, che voleva dire: non mi pigliate sul serio, per carità: io so benissimo di raccontar delle fole. E quella descrizione aveva avuto solo nella prima metà del secolo XVI, ventidue ristampe.

Ma un' ultima osservazione mi resta a fare sullo sviluppo della letteratura cavalleresca nel Cinquecento. È mia opinione (e forse altri l' ha pensato prima di me) che se l' Ariosto non avesse composto il *Furioso*, o questo poema non avesse incontrato il favore che tutti sanno, le biblioteche italiane non si sarebbero arricchite di così grande numero di romanzi cavallereschi. Sia questo vero o non sia, non si può mettere in dubbio che tutti quei fabbricatori di poesia epica si studiarono di imitare il grande Ferrarese, quale continuando la materia del suo poema; quale uniformandosi all' autore di esso nel carattere dei personaggi, nel leggendario racconto delle loro imprese, nella dicitura istessa; quale in fine seguendone meno pedestramente e solo per ciò che riguardava la natura e l' intreccio della favola, le tracce. Da ciò io voglio inferire che se l' Ariosto avesse cantato di Orlando morente a Roncisvalle, noi vedremmo forse molti altri poeti nel Cinquecento narrare qual più qual meno diversamente da lui, la dolorosa storia di quella sconfitta, e forse prendere a soggetto delle proprie composizioni la guerra di Spagna: ma egli aveva intessuto il suo poema di molti e svariati episodî, che avevano tutta l' apparenza di concezioni originali; ed i suoi imitatori inventarono, se quella può veramente chiamarsi invenzione, storie d'amore ed avventure di cavalleria diverse nella forma, ma non nella sostanza, da quelle ond' era composto il *Furioso*. E si noti che se mai questo poema poteva dirsi incompiuto, era per ciò che non vi si raccontava la morte di Orlando

e degli altri Paladini. Fino a questo punto voleva condurlo l'Ariosto, come affermò il Ruscelli nelle sue note al *Furioso*, e dimostrò poscia Adolfo Gaspary in un interessante lavoro sui *Cinque canti* dell'Ariosto medesimo (1). Ma nessuno dei continuatori del *Furioso* avvertì questo: tanto la leggenda di Roncisvalle era lontana dal gusto, dalle inclinazioni, dall'ideale cavalleresco degli Italiani nel Cinquecento.

Dovremmo ora studiare le due versioni della Rotta accennate più sopra, ma credo opportuno tessere prima brevissimamente la storia della leggenda roncisvallese fino al Cinquecento.

III.

Le versioni originali francesi della rotta di Roncisvalle sono tre: quella contenuta nella *Cronaca* del falso Turpino (2), il *Carmen de prodicione Guenonis* (3) e la *Chanson de Roland* (4). Queste tre versioni rappresentano come tre diversi stadî della leggenda di Roncisvalle: la cronaca di Turpino (5) il più antico (più antico, inten-

(1) *Zeitschrift für die romanische philologie*, V. III (È citato dal Cannello nella sua *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*.)

(2) Capitoli XXI-XXVI, edizione Ciampi (Firenze, 1822).

(3) Fu pubblicato la prima volta, nel 1837, da Francesco Michel; nel 1882 Gastone Paris ne diede una edizione più corretta, cui fece seguire una lunga e dotta illustrazione (*Romania*, T. XI.).

(4) Anche la versione contenuta nel *Galien* crede il Paris (Art. cit.) che sia « une branche issue directement du tronc commun » (dal quale uscirono la Chanson, il Carmen e la Cronaca); ma di questo poema non abbiamo che redazioni in prosa, molto posteriori alla data della composizione.

(5) Mi servirò d'ora innanzi di questa denominazione, che è la più comune, quantunque Gastone Paris abbia chiaramente dimostrato che i

diamoci, rispetto agli altri due), il Carmen quella di mezzo, la Chanson il più recente (1). Ma questa nozione non basta di per sè sola a spiegarci le molte differenze che si notano fra i racconti delle tre versioni, delle quali ci sarà dunque necessario parlare un poco più diffusamente. Siccome per altro la Cronaca e la Chanson soltanto hanno importanza storico-letteraria, come quelle che diedero origine nei secoli posteriori, e segnatamente in Italia, a poemi sì in prosa che in verso, di esse sole ci occuperemo. E diciamo qualche cosa della Chanson.

Il cantore di Orlando, animato da un vivo sentimento di ammirazione per Carlomagno, per il suo eroe, per i baroni francesi, è tutto inteso a mostrare il valore, l'ardimento, la generosità di essi, e la debolezza, la vigliaccheria, la perfidia dei loro nemici. Ogni episodio del suo poema, ogni lassa, ogni verso ci parla della loro straordinaria fortezza, della loro pietà religiosa, della loro soggezione all'imperatore: sono duelli sanguinosi, nei quali i Saracini hanno spesso la peggio; son nobili vantamenti di passate vittorie; sono morti gloriose con la spada nel pugno e il nome di Dio sulle labbra. Quando, distrutto l'esercito di Carlo, caduti un dopo l'altro i Pa-

primi cinque capitoli della Cronaca furono scritti da un monaco di Compostella verso la metà del secolo XI, i rimanenti da un altro monaco del convento di S. Andrea in Vienna, tra il 1109 e il 1119 (*De Pseudo-Turpino disseruit Gaston Paris*. Parigi, 1865).

(1) Lo dimostra il Paris nell'articolo citato. Badisi per altro che la redazione della Cronaca non è realmente, come parebbe, più antica di quella della Chanson, nè la redazione di quest'ultima più recente che quella del Carmen. La Chanson pare sia stata scritta non prima del 1066 e non dopo il 1096 (*La Chanson de Roland*, *Texte critique etc. par Léon Gautier, Introduction.*); la Cronaca (parte roncisvallese) fu scritta tra il 1109 e il 1119; la redazione del Carmen crede il Paris (Art. cit) che si possa assegnare alla prima metà del secolo XII.

ladini, spirato il più valente guerriero della Cristianità, crederesti che il trovero, rottaglisi l'ultima corda della viola, deponesse lo strumento e facesse fine al suo canto, allora egli il riprende con più fuoco che prima, e ti narra in versi tragicamente epici il pianto del vecchio monarca, la distruzione dei Pagani, la fine miseranda del traditore.

Ma gli sconosciuti autori della cronaca di Turpino mirano ad altro che a circondare di gloria immortale il nome dei martiri di Roncisvalle. I due religiosi si studiano di trarre dalla universale conoscenza di una leggenda che solleticava l'orgoglio nazionale dei Francesi, incremento e conforto alla Fede; epperò, modificando qua e là il racconto popolare ed innestandovi considerazioni e sentenze morali, ne intessono una storia etico-religiosa, che ecciti nell' animo dei lettori sentimenti di odio contro i Saracini e di venerazione per S. Giacomo; che faccia loro aborrire l'avarizia, la lussuria, il tradimento; che li animi a spendere parte delle loro ricchezze in erigere conventi e basiliche ad onore dei Santi. (1). Il racconto stesso risente di cotesta ispirazione religiosa: in esso non orgogliose disfide, non colpi di lancia, non frequenti descrizioni di duelli, si bene una esposizione rapida, uniforme, severa dei fatti.

Se io avessi in animo di tracciare la storia della leggenda di Roncisvalle in Italia, dovrei ora parlare della sua diffusione per la nostra penisola e dei rapporti che sono tra essa e la letteratura franco-italiana; ma io mi sono proposto di riassumerne brevissimamente le principali vicende per in fino al secolo XVI, perciò mi terrò

(1) « La Cronaca, scrive Sebastiano Ciampi in una nota al capitolo VII della stessa, fu diretta non tanto a far risaltare le imprese contro de' Saraceni, quanto ad ispirare quella moralità che corrispondeva allo spirito del tempo ».

pago di dire che molti cantari franco-italiani dovettero essere composti intorno ai casi di Roncisvalle, il contenuto dei quali non era per altro sostanzialmente diverso da quello dell' antica canzone di gesta. Della parte roncisvallese di quella produzione letteraria non possediamo altro che due rifacimenti della Chanson; ma argomenti di non dubbio valore ci permettono di asserir ciò senza esitazione alcuna (1).

La letteratura romanzesca italiana dei secoli XIV e XV ci offre invece cinque versioni della rotta di Roncisvalle. Esse fanno parte dei seguenti poemi:

Spagna (in rima; cod. laurenziano),
Spagna (in rima; codici riccardiano e ferrarese (2)),
Spagna (in prosa),
Viaggio di Carlomagno in Ispagna ecc. (3),
Morgante (canti XXIV-XXVII) (4).

(1) Vedi l' articolo del Raina: *La rotta di Roncisvalle ecc.*

(2) Questi due codici contengono una versione dell' impresa di Spagna molto diversa da quella del codice laurenziano.

(3) Pubblicato da A. Ceruti nella *Scelta di curiosità letterarie ecc.*

(4) Di una sesta visione, contenuta in un codice palatino, fa menzione il Raina nel più volte citato articolo; ma dice che essa è tale che non mette conto occuparsene.

Nel poema in prosa intitolato *Rinaldino da Montalbano* (*Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua italiana ecc.*; Bologna, presso Gaetano Romagnoli, Vol. XI) è qualche accenno all'impresa di Spagna. Nei primi tre capitoli, che sono come il prologo del poema, l' autore dice che Carlomagno propone ai baroni convenuti nel suo palazzo, di muovere alla conquista della Spagna, della quale vuol coronare re Orlando. I baroni accettano. « Quando fu il tempo, continua lo sconosciuto romanziere, ritornarono col loro isforzo. *come in altro libro a pieno se ne tratta* » (Cap. III). Carlo bandisce una giostra: insorge une lite tra Gano e Rinaldo, per la quale quest' ultimo si parte di Francia. L' autore narra tutte le avventure dello sfortunato barone e del figlio Rinaldino, nè più fa menzione di Roncisvalle: solo nel capitolo XCVII scrive: « Ansuigi, re di Spagna, (chè dopo la rotta di Roncisvalle, e

Ciascuno dei primi quattro poemi si può dividere in due parti ben distinte: la prima parte comprende la guerra di Carlomagno contro i Saracini di Spagna, fino alla caduta di Stella: la seconda la rotta di Roncisvalle; quella deriva dai due poemi franco-italiani l' *Entrée en Espagne* e la *Prise de Pampelune*, intorno ai quali discutono ancora i critici, per accertare se si debbano attribuire a un solo autore o a due, e chi essi sieno: questa proviene quasi sempre da testi franco-italiani a noi sconosciuti, ma vi troviamo qua e là qualche traccia della Cronaca (1).

Il Pulci poi, venutogli a mancare il poema del quale, ritoccandolo e spesso rifacendolo in belle e colorite ottave, formava il Morgante (2), pensò, per non lasciare a mezzo il racconto, di descrivere la rotta di Roncisvalle; e giovandosi delle versioni più comuni, specie di quella della Spagna (in rima), ed aggiungendo ad esse ciò che il suo bizzarro ingegno gli suggeriva, ne intessè una lunga descrizione che supera quanto al valore artistico tutte le altre (3).

Adunque, riassumendo, in questi poemi (tolta la

cacciato Marsiglio, Carlo dette la signoria ad Ansuigi)....» Non so se da questi accenni, considerato anche il tempo in cui fu scritto il *Rinaldino* (probabilmente l'ultimo quarto del secolo XIV). — (Prefazione di Carlo Minutoli) si possano mai cavare notizie certe intorno alla data della composizione della *Spagna*.

(1) Deliberatamente nulla dico dei testi dai quali è derivata ciascheduna versione, perchè quando il Raina stava scrivendo il suo articolo, il *Viaggio* non era ancor pubblicato, e questo gli avrà fatto modificare alcune delle opinioni allora esposte. Speriamo che egli vorrà mettere a parte gli studiosi dei nuovi risultamenti a cui è giunto o giungerà, dopo essere ritornato sull' argomento.

(2) Vedi il noto articolo del Raina: *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco* (Prop. T. II).

(3) Raina. — *La rotta di Roncisvalle ecc.*

Spagna in prosa, la quale, nella parte roncisvallese, è evidentemente improntata al racconto della Cronaca (1)) noi troviamo una versione della rotta di Roncisvalle non sostanzialmente diversa da quella della Chanson: le differenze sono poche e consistono per lo più nella introduzione di qualche nuovo episodio o nel condensamento (mi si passi l'espressione) di qualche parte del racconto. Con questo però io non voglio dire che il poema roncisvallese italiano sia presso a poco una copia del poema francese: diversa n'è l'ispirazione, diversi in parte gli ideali che si incarnano in essi. La Chanson appalesa il sentimento religioso, l'orgoglio nazionale, il concetto altissimo del valore, lo spirito aristocratico del popolo per il quale era composta: invece nel poema italiano il sentimento religioso è, per così dire, più umano, l'entusiasmo per il valore dei baroni più riposato, e vi predomina uno spirito democratico, quale era nel popolo toscano della seconda metà del medio evo; quella ci dà un racconto semplice, severo, eroico: questo una narrazione più varia, più umana, più vicina insomma agli ideali ed ai sentimenti del volgo.

Ed ora ci si affaccia spontanea una domanda. Qual era sul cadere del Quattrocento e sul principio del Cinquecento la versione più diffusa, più popolare della rotta di Roncisvalle? Quella contenuta nella *Spagna in prosa* o nel *Viaggio*, no certamente: que' due poemi non furono, che si sappia, mai stampati, nè i codici che ce li conservano, sono molti, sì da dover ammettere che fossero divulgatissimi. È poi da notare che tanto il popolo quanto le persone colte leggevano più volentieri i racconti in rima che quelli in prosa, e davano più volentieri ascolto

(1) Raina. — *La rotta di Roncisvalle ecc.*

alle ottave cadenzate che ai periodi uniformi. Nè maggior probabilità vi è per la *Spagna* dei codici riccardiano e ferrarese: le stampe della *Spagna* concordano tutte col codice laurenziano, nè di essa si conosce alcuna edizione. Così che si può affermare che verso la fine del secolo XV e sul principio del XVI la versione vulgata, voglio dir più diffusa e accessibile a tutti, della rotta di Roncisvalle, era rappresentata dai canti XXIX-XL della *Spagna* del codice laurenziano, e dai XXIV-XXVII del *Morgante*. Di quella abbiamo fino al millecinquecento tre ristampe: di questo, tutto intero, cinque.

Ma è tempo che ci occupiamo delle due versioni originali del secolo XVI.

IV.

Nel 1550 usciva in Venezia per le stampe dei fratelli Niccolini da Sabbio un poema cavalleresco intitolato *Nova Spagna d' amor et Morte de i Paladini*, di Leonardo Gabriel (1). Ne' dizionari biografici non si fa pur menzione di codesto Gabriel, la qual cosa prova a bastanza che il poema non gli procurò quella fama ch'egli forse se ne riprometteva: il fatto poi che esso non fu più ristampato dopo quell' anno, il silenzio degli scrittori di storia letteraria (2), e più di tutto la lettura di qual-

(1) Nova Spagna | d' amor et morte dei | paladini: novamente | composta per M. Leonardo | Gabriel venetiano | Ad Instantia dello | illustrissimo cavalliere | da Lege | il Procurator | — La qual tratta d'armi | d' Amor, et di tutta la nobeltà Venetiana | con tutte la sue allegorie poste alli suoi | luoghi et di varie figure ornata.

(2) Il diligentissimo Tiraboschi, che pur fa menzione di poeti cavallereschi pochissimo conosciuti, non nomina il Gabriel. Il Quadrio lo cita senz' altro.

che canto, persuadono facilmente che il destino non c' entra per nulla nell' oblio in cui fu lasciato il nostro poeta, e ch' egli non meritava davvero l' onore della gloria letteraria.

Il poema è diviso in due parti (*libri*), la prima delle quali contiene trentacinque canti, la seconda cinque; l'autore aveva in animo di aggiungerne una terza, come si vede da un passo della dedicatoria al procuratore da Legge: « Ho preso ardire (spronato dall' amicizia che porto a M. V.) compor lo debol soggetto della nova Spagna, et morte di Paladini, con altri favolosissimi piaceri, il fine delli quali manderovvi nel terzo libro »; ma o la morte od i benevoli consigli di qualche amico, od altro che sia stato, ci invidiò i favolosissimi piaceri promessici dal Gabriel.

L' azione principale del poema è, o meglio dovrebbe essere la conquista della Spagna fatta da Carlomagno per coronarne re Orlando; ma il Gabriel v' ha intrecciato una lunga e prolissa istoria degli amori di Flaminio con Isabella; un noiosissimo racconto delle avventure di Rinaldo innamorato e prigioniero di Lucilla; una interminabile enumerazione delle più cospicue famiglie veneziane (1): così che la narrazione della impresa di Spagna si riduce a pochi canti. Io l' andrò come raccogliendo e riassumendo fino al ventesimo terzo, dal quale incomincia la seconda parte del racconto, cioè la descrizione della Rotta.

Carlomagno si apparecchia ad invadere la Spagna per liberarla dai Saracini e darla in feudo al nipote. Orlando, assembrato l' esercito, si parte di Parigi ed in pochi giorni giunge a Pampelona, che cinge tosto d' assedio.

(1) Il poema del Gabriel potrebbe certamente tornare utile a chi volesse aver notizia delle famiglie nobili o più ricche di Venezia nel secolo XVI.

Malzarise, comandante della città, spedisce un messo al re Marsiglio, chiedendogli che cosa debba fare: arrendersi o resistere. Il re manda Balugante con un esercito in aiuto di Malzarise, ma l' orgoglioso Saracino è sconfitto dall' oste cristiana. Allora Marsiglio muove egli stesso contro i Franchi: si viene a battaglia sotto le mura di Pampelona, e i Pagani sono messi in fuga e costretti a ricoverarsi entro la città. Dopo pochi giorni anche questa cade in mano dei Cristiani che vi entrano vittoriosamente, fiduciosi che il re Saracino cederà ad essi tutto il reame. Ma il re di Spagna, istigato dai suoi consiglieri, e specialmente dai fratelli Balugante e Falsirone, dà opera a reintegrare l' esercito e respingere l' invasione dei Franchi, onde questi si apparecchiano a combattere novamente. Solo Gano, il quale, a quanto pare, già meditava in cuor suo la morte di Orlando e dei Paladini, propone che si mandi nn messo a Marsiglio; e l' imperatore v' acconsente. Ma chi manderà come ambasciatore al Pagano? Astolfo e poscia Rinaldo d' Orbellanda si fanno innanzi, ma il vecchio Carlo, rimbrottandoli, impone loro silenzio; e, ad un cenno di Gano, stabilisce di mandar Gione, figlio di Bertano, che, lieto di tanto onore, cavalca tosto alla volta di Saragozza. Presentatosi a Marsiglio l' ardito giovinetto espone molto animosamente la sua ambasciata, e provoca contro di sè l' ira dei Saracini, i quali gli tendono un' insidia. Ritornando a Pampelona egli è circondato da una schiera di Pagani che gli si scagliano a dosso per finirlo. Egli si difende eroicamente, ma passato da parte a parte da una lancia, si nasconde dietro un cespuglio: quivi si riposa alquanto, rimette nel ventre le budella che n' erano uscite, e riparte. Giunto al campo cristiano, si presenta a Carlomagno, gli dice la risposta avuta dai Pagani, riconsegna a Orlando, a Namo, a Oliviero le armi che costoro al suo partire gli avevano pre-

state, e cade morto al suolo. Intanto un nuovo esercito pagano si avanza contro i Franchi, che, lasciata Pampelona, si dirigono a Lucerna; quivi Orlando, desideroso di vendicare la morte dell'amato Gione, suona il corno invitando Falsirone a battaglia. Ma Falsirone è lungi da Lucerna e non vi giunge che quando tra i due eserciti nemici s'è impegnata un'accanita battaglia: il suo arrivo per altro non assicura la vittoria ai Saracini, chè anzi egli stesso ed il fratello Balugante fuggono vituperosamente, lasciando la città sprovvista di difensori. Lucerna e Stella cadono in mano dei Cristiani.

Chi ha letto la *Spagna* (in rima) si sarà senza dubbio accorto che il Gabriel ha ricavato da essa il suo racconto, ed avrà inoltre notato com'egli tralascia o semplifica molti degli episodî in quella contenuti: ma io non mi fermerò a notare le differenze che sono tra i due racconti, avendo in animo di confrontare la versione della Rotta nell'uno e nell'altro poema.

Questo esame comparativo non sarà senza frutto. A ben comprendere la storia della poesia cavalleresca del Cinquecento, non basta, io credo, leggere i più importanti poemi scritti in questo secolo; studiare i costumi, la civiltà, le condizioni politiche dell'Italia in quel tempo; avere molte altre nozioni di arte e di letteratura: bisogna confrontare ogni poema, anzi, quando si possa, ogni episodio di esso, con ciò che di corrispondente ha prodotto l'età anteriore: solo dopo questo esame comparativo si potranno conoscere in modo chiaro e preciso i caratteri peculiari di quella produzione letteraria.

Marsiglio adunque raduna (è già la quarta volta, e non è ancor l'ultima) i suoi baroni, e chiede loro che cosa debba fare. Stordilano si leva e dice:

» O Re, dura mi par la gran battaglia,
» Tanto è possente il Senator Romano,
» Che veramente col brando che taglia
» Farassi in Spagna Re 'l conte soprano.
» Che val a noi la nostra piastra e maglia?....
» Per rubrica e per indice si vede
» Ch' or la gente di Spagna sì gli cede.

» Di Saragozza habbiamo sol il luoco
» Et facilmente a torno verrà 'l campo.
Re Biancandrino irato sbuffa fuoco
E tal parole poi ne puose a campo:
» O Re Marsiglio, poi che resta puoco
» A ritornar nel ciel il nero lampo,
» Che mandi un tuo scudiero per messaggio
» A Carlo, ovver al conte tanto saggio.

Ma Garamante con più alte parole
Da romper sol di stizza un duro sasso,
Rabbia, freme e da dolor non puole
Parlar, e men ananzi gir un passo,
Tanto il gran Saracin assai si duole
Che di sua vita si ritrova al basso.
A dir incominciò turbato in volto
Et quasi insuperbito molto molto......

Ma siccome non c' è sugo a leggere ottave così bislacche e sformate, farò io sapere ai lettori che questo Garamante propone si mandino a Carlo cento muli carichi d' oro; re Maradosso cento altri, carichi d' argento; re Sinagone mille astori; re di Galegi mille sparvieri, e un altro Pagano mille donzelle.

Leggiamo ora il luogo corrispondente della *Spagna* (1).

(1) Così chiamerò d' ora innanzi la versione della *Spagna* del codice laurenziano. Non mi è stato possibile avere in mano alcuna delle edizioni del Cinquecento, ma mi son dovuto servire della veneziana del

Fece (Marsiglio) i baroni tutti ragunare
In Saragozza nella gran magione,
E lui con lor insieme ragunossi,
Poi sopra tutti per parlar levossi

Dicendo: « Ben, signor, per certo veggio
» A Carlo converrammi esser soggetto,
» Chè ciò che per diritto segno veggio
» Città e castella con tutto il distretto
» Del mio ha preso, e ancor aspetto peggio
» Città, nè villa, nè rocca, nè casa
» Ch' altro che Saragozza, m' è rimasa.

» Veggo l' oste di Re Carlo sì appresso
» Che in pochi giorni verrà qui l' assedio,
» Consiglio date a me per voi stesso
» Se per niun modo ci avesse rimedio.
Nissun barone non risponde ad esso,
Ciascun taceva pensando a suo assedio.
Allora un savio e buon Re saracino
Si drizzò, ch' avea nome Biancandrino.

E disse: « Re Marsiglio, io ti consiglio
» Del mio seno, e siccome a me pare,
» Tu vedi che Carlo t' ha messo a periglio
» E metrà se tu non fai riparare,
» Per quello che mia gente m' assottiglio,
» Carlo in Cristianità farem tornare
» Con ben grandi promesse, e non temere.
» Starà a chi l' avrà far a suo piacere.

» Mandisi a Carlo sì fatti tributi:
» Cento bei muli caricati d' oro,

1783, fattami conoscere dal chiarissimo prof. Crescini, e di un esemplare nella Comunale di Padova. Essa è in trentanove ha un canto di meno della versione del codice laurenziano; non poche differenze di lezione e di grafia. In generale il tes corrotto, e l' edizione molto scorretta.

» E d'argento ben mille con saluti,
» E mille astori con questo tesoro,
» E mille sparavieri ben tenuti,
» E mille veltri e mille brachi a loro,
» Trecento brachi e ancor mille falconi
» Mille donzelle e due mille garzoni,

» E mille vecchi per lui consigliare
» E venti figli di Re per ostaggi.
» Se mandi questi, lo farem tornare
» Carlo e sua gente ne' cristian rivaggi.
. . . .
» So che gli ostaggi ognun sarà tagliato,
» No ti curar di lor un fil di ragnia;
» Di venti i' vo' ch' u' mio figlio vi vada,
» Se muor per nostro scampo, be' m' agrada.

Il Gabriel ha diluito in non so quante ottave questa efficace descrizione del rimatore toscano, e l'ha fatto non tanto per una cotale inettitudine a ridire in un numero pressochè uguale di versi ciò che quegli aveva detto, quanto per il gusto di allungare o per la velleità di abbellire e variare il racconto. Come son ridicoli quegli sfoghi di rabbia dei Pagani! Come muovono a riso gli stolti consigli che essi dànno al loro re! All' incontro, com' è naturale nella *Spagna* il silenzio dei baroni alla domanda di Marsiglio!

Nissun barone non risponde ad esso,
Ciascun taceva pensando a suo assedio.

Ancora parve forse non verisimile al Gabriel che Biancandrino sacrificasse alla salvezza comune la vita del figlio, là dove questo particolare della *Spagna*, procedente dalla Chanson, è senza dubbio efficacissimo a mostrare la perfidia e la durezza di cuore di quel rinnegato Sa-

racino. La proposta del quale, nella *Spagna*, piace a Marsiglio che elegge senz' altro i dieci messaggi, e li invia a Carlo. Nella *Nova Spagna* invece egli sale in furore e dà un rabbuffo ai suoi pusillanimi consiglieri; ma il suo sdegno dura poco: egli piega al volere dei vassalli, sceglie i messaggieri e consegna loro i doni ch' hanno a presentare a Carlo. Essi partono e

> van ver stella con un falso oggetto
> Dove riposa il figliuol di Pipino:
> E a trovar Gano, il conte maledetto,
> Hor quinci, hor quindi van ogni sentiero
> Per giunger a Re Carlo l' imperiero (1).

Il Gabriel compendia in pochi versi il discorso degli ambasciatori pagani, che nella *Spagna* occupa quattro ottave, ed è pieno di naturalezza ed efficacia; nè fa pur cenno della diffidenza che tien sospeso sulle prime l'animo dell' imperatore. Par proprio che egli si studi di non seguire il rimatore toscano là dove questi si mostra più

(1) La versione riccardiano-ferrarese della *Spagna* ha qui un episodio che doveva certamente andare a genio al pubblico del Cinquecento. Insieme con Biancandrino parte Candia, figlia di Marsiglio, la quale, invaghitasi per fama di Orlando, vuol vederlo. Giunta al campo cristiano.

> Disse la donna: « Udite ciò ch' i' bramo.
>
> » Dov' è il conte Orlando, ch' è si forte?
> E 'l valoroso conte fu venuto
> E si gli disse con parole accorte:
> Madonna, che vi piace ? (*)

Io credo che se il Gabriel avesse conosciuto questo episodio, si sarebbe forse studiato di incastrarlo nel suo poema; il non trovarvelo mi fa sospettare che egli non conoscesse la versione su detta.

(*) Dall' articolo del Raina più volte citato.

valente narratore! Carlomagno è tutto lieto della proposta di pace fattagli da Marsiglio, e, *scoperta la faccia limpida e serena,* dice agli ambasciatori che

è nel cor contento
Poi che Marsiglio vuol al paradiso
Tornar, con fermo e buon proponimento;

ed aggiunge cotali parole:

» Io vo' preciso
» Ciò ch' egli vuol; non gioie oro et argento
» A quel dimando; ma che venga a fede
» Che della Spagna anchor farollo erede.

Ma Orlando

S' impallidisce, e tutto cangia il volto
Che tal novelle udir poco gli aggrada,

e dice a Carlo:

» Diciasett' anni noi con nostra gente
» Habbiam dormito in pace alla campagna
» Et sempre combattendo arditamente
» Per tuor a questo falso re la Spagna.
» Hora che contra quel tu sei vincente,
» Ti vol con questa nuova magagna
» Dar ad intender bianco per il nero;
» Guarda ciò che fai, saggio imperiero.

» Re Carlo, la tua impresa
» Non lasciar ora, e men questa contesa.

Nella *Spagna* Orlando si comporta molto più nobilmente e da perfetto barone.

Orlando, figlio del Duca Milone
Si levò in piedi con grande ardimento
Sopra di tutti parlando in tal modo
Come udirete, signor, senza frodo.

» Carlo di Francia e di Roma Imperatore
» E somma guida di tutti i cristiani,
» Con tua bell' oste di tanto valore
» Diciasette anni sopra de' Pagani
» Nella Spagna sei stato con dolore;
» Quasi tutta è venuta alle tue mani,
» Cittadi e castella di Spagna hai prese
» E Saragozza in ora ti ha difese.

» Facciasi il campo e l' oste levare
» E intorno a Saragozza ci poniamo
» Che Marsiglio ci possa favellare
» Via più da presso, s' egli è così bramo;
» Vedrai se ti vorrà il tributo dare
» Come promesso udito noi l' abbiamo,
» Se allora cel vorrà dare il vedremo,
» Se altro facciamo, ingannati saremo.

» Se noi torniam nei cristian paesi
» Il Re Marsiglio con suoi duri inganni
» Tutti i baroni, quanti son qui attesi,
» Non li rassembri mai più in cent' anni.
» Guerreggiati sarem da Navaresi
» Più che mai fosse con gravosi affanni;
» Dica chi vuol, e per tale tributo
» Non render giuoco vinto per perduto.

Ma torniamo alla *Nova Spagna*. Gano, sde
dice che non è saggio consiglio quello di Orlan
ch' è invece opportuno fare la pace; così la pe
anche Salomone e Namo, anzi quest' ultimo racco
a Carlo che non permetta ai Saracini di venire in

cia armati. Carlo risponde in modo che non si capisce che cosa voglia dire (1): fatto sta che egli si mostra tutto gentile verso Biancandrino, il quale intanto

> guarda lo conte
> E giura uccider quel, e non far ciancia
> Se mai potrà ridurlo al suo piacere,
> Come ha già terminato oltra 'l dovere.

Il duca di Vendon promette che

> A Marsiglio trarrà dal petto il cuore
> S' egli si troverà mai traditore;

ma Carlo lo abbonisce, e, voltosi agli ambasciatori, dice loro che ritorneranno il giorno seguente con Gano a Marsiglio, e gli riporteranno che egli ha accettato la pace.

In quest' ultima parte il Gabriel si è scostato molto dalla versione della *Spagna*. In essa si trova il bellissimo episodio che è pure nella Chanson, della elezione dell' ambasciatore. Namo, Turpino, Orlando si offrono di andare a Marsiglio, ma Carlo vuole che il messo sia scelto dai Paladini stessi; Orlando allora propone Gano e tutti approvano. L' imperatore chiama il Maganzese e gli dice: Voi andrete a Marsiglio ecc.

> E quando Gano tal parole intese
> Non fu giammai sì dolente e tristo;
> Mal volentier tal imbasciata intese
> Perchè pensava fargli mal acquisto.

(1) Poi che al tutto è mosso,
Gratia alcuna da me già non si nega,
Pur che i fatti a le parole si vega.

Forte gridò sì che ciascun l' intese:
» Se io ritorno, in fede di Cristo,
» Se non son morto da quei Saracini,
» Costerà quest' andata ai Paladini.

Il possente Ulivier che ben l' udiva
Inverso Gan gridò con mal volere,
Con quanta forza dal braccio gli usciva
Diede al Conte che stava a sedere
Una gotata sì di forza viva
Che 'l fè quasi di subito cadere,
Ed il sangue dagl' occhi e d' ogni lato
Gli usciva, sì che forte fu adirato.

Ne nasce un tumulto che è sedato per opera del duca di Baviera, e Gano si mette in cammino verso Saragozza.

Noto anzitutto che una scena analoga alla prima parte di quella che or ora abbiamo veduta, trovasi più addietro nella *Spagna*, là dove Carlo, impadronitosi di Pampelona, domanda ai suoi baroni chi ne andrà ambasciatore a Marsiglio; e trovasi pure nel corrispondente luogo della *Nova Spagna:* potrebbe darsi quindi che il Gabriel, per non esser tacciato di smemorataggine o di trascuratezza, l'avesse questa seconda volta deliberatamente omessa; ma non so poi capire perchè egli abbia taciuto affatto dello schiaffo dato da Oliviero a Gano, mentre questo insulto inasprì maggiormente l' animo dello sdegnoso barone, riconfermandolo nel proposito della vendetta; e perchè vi abbia sostituito quell' intrigo del venir gli Infedeli armati o non armati al campo di Carlo. La cosa mi pare tanto più strana in quanto che il Gabriel, dovendo dire le ragioni per le quali Gano fu indotto a tradire la santa gesta, scrive:

Hor non so dir con qual ruina e furia
Si parte Gano pien d' ira e d' orgoglio
Per vendicarsi di sua vecchia ingiuria;

più innanzi poi parla di uno schiaffo dato o voluto dare da Arnaldo di Orbellanda a Gano, quando il malvagio dice all' imperatore, sbigottito per ciò che sente Orlando suonare il corno, di non aver tradito i Paladini. Gli altri quattro poemi roncisvallesi non mostrano in questo luogo alcuna analogia con la *Nova Spagna*, onde bisogna ammettere o che il Gabriel si servisse di una sesta versione della Rotta, simile in tutto il resto alla *Spagna*, e diversa solo in questo ed in qualche altro particolare di pochissima importanza: o che poco felice rinnovatore, mutasse così a capriccio la versione originale.

Invece di riprender tosto il racconto lasciato sospeso nel canto XXVIII per non attediare i suoi ascoltatori (1), il Gabriel nel principio del XXIX, scimiottando l'Ariosto, fa alcune considerazioni sul tradimento di Gano; ed io che mi son preso l' incarico di far conoscere a chi non l' ha letto, questo ignorato poema, non posso tenermi dal trascrivere qui alcuni dei preziosi insegnamenti che egli ci dà.

Parmi haver letto già che non ha bene
Se non quel tal che vive con inganno,
Et questo è 'l tempo che vive con pene
Un semplice huom e puro et con affanno.

E più sotto:

(1) Il troppo esser tedioso forte nuoce,
Però voglio finir quivi il mio canto.

I' feci esperimento
Ch' uno fedel amico non v' è hora,
Ma ben beato è quel, ch' a tradimento
Offender può l' amico.

Conviensi al tempo d' hoggi a la spaccata
Viver, chi vuol al mondo qualche honore.
Sapete ciò ch' hor giova il corteggiare?
Che fingendo d' amar vi fate amare.

Non si può negare che il Gabriel riesce molto bene nella filosofia morale!

Ma ritorniamo in Ispagna.

Ritornato che fu Phebo col raggio
Levossi il conte Gan nel tradir saggio,

e partì con gli ambasciatori pagani per Saragozza.

E cavalcando via per monti e piani
Cominciò Gano quel conte malegno:
» Questa si è l' hora che voglio i pagani
» Alzar guerrieri e sol col mio ingegno,
» E che Marsiglio abbatta li christiani
» Dove io vi dico tal conclusion tegno:
» Ch' io vo' re Carlo e tutti vada a morte
» E ritornar Marsiglio in ogni corte.

Biancandrino non si lascia fuggir l' occasione e gli dice: Se tu vuoi tradire Carlomagno, Marsiglio ti farà signore di molto paese. Gano accetta l' iniqua proposta, e il tradimento è pattuito.

Anche qui il Gabriel si discosta dalla *Spagna*, dove Gano, discorrendo con Biancandrino, gli mostra che è vano sperar di opprimere Orlando per forza d' armi, tale

è il suo valore ed ardimento; il Saracino gli chiede allora se sia necessario ricorrere alla frode, e Gano gli risponde che sì, e s' acconcia con lui per tradire i dodici Pari. Quanto la versione della *Spagna* sia più naturale o più poetica, ognuno vede; e perciò procedo innanzi coll' esposizione del racconto.

Biancandrino e Gano erano poco lungi da Stella, quando

> gli suoi destrier cavalcando
> Ne sdrucciolò sopra rotondi sassi.
> Di Gan morse 'l corsier, dove che 'l mondo
> Bestemmia lui e par che il ciel fracassi.
> Di pioggia in un momento a tondo a tondo
> Tuono, tempesta, lampi sol si vede.
> Cavalca via gli Re con Gano a piede.

Si noti che il Gabriel tace affatto degli altri spaventosi prodigi che accompagnano nella *Spagna* il tradimento di Gano, come il fiaccarsi della sedia sulla quale stanno lui e Marsiglio, il disseccarsi degli alberi del giardino, l' arrossare delle acque della fontana; e si consideri ancora che quel scivolare del cavallo di Gano, quella tempesta che sopprapprende gli ambasciatori quando stanno per entrare in Stella, hanno un' impronta di veridicità epico-storica, che li fa supporre prodotto della immaginazione di qualche rimatore toscano. L' ipotesi di una sesta versione della Rotta o di un terzo testo della *Spagna,* si affaccia anche ora spontanea alla mente; con essa ci spiegheremmo le differenze che abbiamo incontrate e incontreremo in appresso, tra i due poemi. Ma si ponga ben mente: codesta versione sarebbe inferiore di molto per vivezza di colorito e volo di poesia alle altre due; quanto al racconto dei fatti, essa si scosterebbe da esse solo in particolari di non molta importanza: infine le dif-

ferenze consisterebbero su per giù nell' abbreviamento e nella soppressione di alcune parti della *Spagna*. E il Gabriel si sarebbe servito di questa versione, inferiore alle altre e pochissimo conosciuta (infatti chi l' ha veduta? o chi ci assicura che essa esista?) e non della *Spagna*, divulgatissima? Del resto, come i lettori vedranno meglio più innanzi, il racconto del Gabriel appare propriamente rifatto da quel poema, e rivela qua e là una grande inesperienza e un gran difetto di buon gusto nel suo autore; cosicchè io rigetto l' ipotesi di un terzo testo, a noi sconosciuto, della *Spagna*, e credo che i pochissimi tratti nuovi che abbiam notati nella *Nova Spagna*, sieno reminiscenze di altri poemi, introdotte in essa per solo studio di originalità e senza alcun sentimento di arte.

I messi intanto sono giunti a Saragozza. Gano si presenta a Marsiglio e gli dice:

« Marsiglio, Re Pagano,
» Salva e mantenga Carlo Iddio divino,
» Et la sua corte innalza a la campagna
» Acciò che ne sia il conte Re di Spagna.

» Una sol cosa a Carlo spiace et duole
» Ch' egli è cristiano e tu sei Saracino,
» Dove se la tua legge tu ne vuole
» Hora lasciar, il figliuol di Pipino
» La Spagna ti vuol dare quanto suole
» Far altro Re che teme Iddio divino,
» Alzarti vuol, et darti tal splendore
» Che di tutti altri Re sarai l' honore.

» Se no ti giuro ti darà la morte
» Re Carlomano, e a Falsiron anchora,
» Squartar ne farà poi lo Re Almansore
» Et Balugante;

e per altre cinque ottave minaccia a tutti i Pagani, a Felicone, Archidante, Argilano, Maradasso, Grandonio che, se non verranno a battezzarsi.

> *loro* vita
> In breve tempo ne sarà fornita.

Come è più nobile e più cavalleresca la parlata di Gano nella Spagna! Sentite le prime ottave:

> » Quel vero Dio che l' universo mondo
> » Formò e fece con sua propria mano,
> » Di che venuti siamo tutti al mondo
> » L' Africa prima e poi l' Asia e l' Europa,
> » Che morì per trarci di profondo
> » Come si vede per verità ed opra.
> » Salvi e mantenga la Chiesa di Roma
> » E Carlo Mano imperator si noma,
>
> » Il duca Astolfo e Turpino di Rana
> » E Sansonetto che già fu Affricante,
> » Salvi e mantenga tutta fè cristiana,
> » Salvi e mantenga Orlando sir d'Anglante,
> » Batta e confonda Marsiglio e Balugante
> » E chiunque crede a vostra fè pagana.
> » Chi non crede nel vero Gesù Cristo
> » Sta di persona e averi sempre tristo.

Ma, ritornando alla *Nova Spagna*, alle parole di Gano Marsiglio balza in piedi cieco di rabbia, e dà ordine sia spiccata la testa all'insolente ambasciatore. Balugante lo abbonisce; Blancandrino propone che si vada a cena, e tutto ritorna in pace.

Il racconto della *Spagna* è molto più drammatico. Marsiglio, afferrato uno spiedo, vorrebbe trapassare il cuore a Gano, ma questi, lasciatosi cader di dosso il man-

tello, ed avvoltolo attorno al braccio, trae la spada gridando: Vil saracino, non ti curo un bisante; e si difende da Marsiglio e Carlotto, finchè l' Arcaliffo e Biancandrino riescono a sedare il tumulto. Il re pagano, informato delle intenzioni dell' ambasciatore di Carlo, gli chiede scusa dell' oltraggio, e si rimettono a sedere.

In poche ottave il Gabriel si spiccia del tradimento; e Gano, ricevuto da Marsiglio il prezzo della sua mala opera, si parte.

Facciamo a questo punto un confronto fra le tre versioni della Chanson, della *Spagna* e della *Nova Spagna*.

Nella Chanson, quando Biancandrino, per allettar Gano a tradir Carlomagno, gli dice

» Molto è cortese il re Marsiglio
» Tutto il suo avere metterà a vostra disposizione,

Gano abbassa il capo e non profferisce verbo; quando Valdabruno, Climborino e la regina Branda gli fanno ricchi doni, egli li accetta molto freddamente; infine quando, pattuita la tradigione, Marsiglio gli dice:

» Del mio avere vi donerò grande parte
» Dieci muli carichi del più fino oro d'Arabia
» Non vi sarà mai anno ch' io non faccia altrettale,

Gano neppur lo ringrazia, anzi, accorgendosi di aver tardato troppo, si parte: egli non porta seco ancora il prezzo del tradimento.

Nella *Spagna* Biancandrino promette al Maganzese oro ed argento; quando l' iniquo patto è concluso e la regina Branda lo regala di ricche gemme, Gano la ringrazia; in fine, allorchè egli sta per partire, Marsiglio gli consegna il tesoro promessogli da Biancandrino:

Dieci muli caricati d' oro
Donò a Gano perverso traditore
E poscia si partì;

nei poemi toscani dunque egli porta seco l' oro, prezzo del tradimento.

Nel poema del Cinquecento Gano stesso, divenuto traditore non tanto per vendetta quanto per avarizia, chiede a Marsiglio il tesoro:

» Dammi il tesoro e manda Stordilano
» Insieme lui con me da Carlomano.

Così tolse il tesoro il Conte et poi
Cominciò cavalcar (1).

Giunto a Carlomagno Gano gli dice non senza molte lungaggini che Marsiglio verrà a battezzarsi a S. Michele, gli presenta i ricchi doni inviatigli dal Saracino, e lo consiglia a lasciare in Roncisvalle un barone con parte dell' esercito. L' imperatore raduna tosto i suoi vassalli: Desiderio, come quello che sospetta della lealtà di Marsiglio, l' esorta a lasciare colà il senatore romano. Anche il vecchio Salomone non dà fede alle promesse del Saracino, e conforta Carlo a consumar l' impresa. « Se però tu vuoi partire, soggiunge, almeno fa che resti qui alcuno di noi ». Orlando allora dice:

« Tanti affanni
» Niun si toglia, ch' io vo' solamente
» Abbatter solo i suoi soliti inganni (di Gano).

(1) Credo mio debito far notare al lettore, se non l' ha notato da sè, che per *tesoro* potrebbe qui intendersi i doni che il Pagano finge di mandare a Carlo in segno di omaggio e come prezzo della pace; in tal caso la mia osservazione non avrebbe valore.

A queste parole il Maganzese si sdegna fortemente, ma l'imperatore taglia corto: fa levare gli stendardi e si parte, avendo lasciato in Roncisvalle Orlando con ventimila soldati.

Il Gabriel abbandona anch' egli la Spagna per andare in cerca d'Isabella e di Flamminio.

Dovrò io ripetere per la decima volta che il racconto della *Spagna* e per la verisimiglianza, e per la varietà, e per quel sentimento cavalleresco che sprizza da ogni ottava, da ogni verso, sta molto al disopra di quello della *Nova Spagna?* Dovrò anche in seguito fermarmi ad ogni passo per dire ai lettori: com'è brutto, com'è scolorito, com'è freddo? Mi piglierei del pedante e ben a ragione. Perciò d'ora innanzi mi terrò pago di far notare le differenze sostanziali che sono tra le due versioni, specialmente quando esse mi porgano occasione di dire alcunchè intorno ai caratteri della letteratura romanzesca nel Cinquecento.

Partito il Maganzese Marsiglio raduna un'altra volta i principi pagani nel suo palazzo: re Arpino, re Folgore, re di Bertolagi e non so quanti altri promettongli che uccideranno Orlando; indi Falsirone monta in sella e si avvia con una schiera di Saracini a Roncisvalle.

Giuntovi sul far della sera, incontra Orlando e quattro altri baroni che andavano a diporto: Orlando lo invita nella sua tenda e lo fa cenare e dormire presso di sè:

Tre giorni stette quel pagan adorno
Pien d'allegrezza, poi ne fu partito,
E tornando a Marsiglio va dicendo
Con voce altera et l'animo tremendo:

» In Roncisval io fui: lo Conte crede
» Tutto quel che per bocca me hai distinto,
» Et pensa certo che rinnovi fede
» Così voglio che noi l'habbiamo vinto;

e finisce con esortare Marsiglio e i suoi compagni ad andar tosto a Roncisvalle. Infatti questi si mettono tosto in marcia.

> Da l' altra parte il glorioso Conte
> Triomphar fa la sua gente armata,
> Quasi ebbri erano lor, quando che al monte
> Il Sol n' andava a la moglie pregiata.

Ebbri? Ma quando ci ha detto il Gabriel che i Cristiani avessero del vino in così gran copia da ubbriacarsi? Chi l' aveva loro dato? Egli segue qui il racconto della *Spagna*, ma si è dimenticato o non si è curato di premettere che Falsirone, giunto in Roncisvalle, presenta ad Orlando *la gran salmatria*, cioè vino e cibi, e questi sulle prime si meraviglia forte di quel dono, poscia con lieto viso l' accetta.

Venuta la mezzanotte Orlando e il suo servitore, che avevano fatto la guardia fino a quell' ora, rientrano nella loro tenda: Oliviero

> Con mille cavalieri *va* a guardare.
>
> Apparso 'l Sol la gente d' Oliviero
> Ch' eran sui monti in cinque e 'n sei bande
> Per antiguardia al popol al sentiero,
> Veden de la lontana insegne grande.

Oliviero corre tosto al padiglione d' Orlando e chiama più volte per nome il dormente Paladino: ma non gli riesce di svegliarlo. Ritorna sul monte e poi di nuovo alla tenda del cognato. Questa volta gli vien fatto di svegliarlo, ma il sonnacchioso barone gli dà dell' ubbriaco e lo manda al diavolo; onde Oliviero si parte e va novamente in mezzo ai suoi, mentre Orlando pensa di le-

varsi e di andar a vedere che cosa succede in Roncisvalle.

Et ode intorno tutti i Saracini
Che vien gridando in fretta ad alta voce:
Mora lo conte Orlando e i paladini.

Incontrato Oliviero, lo esorta a non temere e lo invita a seguirlo sulla sommità di un colle, d'onde i due guerrieri vedono la sterminata oste dei Pagani, che viene avanti gridando: Morte ad Orlando!

Il racconto della *Spagna* è alquanto diverso. Oliviero, vedendo avanzarsi da lungi gl'Infedeli, tutto si smarrisce e sospetta del tradimento di Gano; corre tosto al padiglione di Orlando, e desta il cognato, il quale tra allegro e stizzito gli dice:

» Il vin t'ha fatto mal che tu beesti
» Che t'ha fatto vedere in visïoni.
» Gli uomini che dici che vedesti
» Saranno capri e pecore e montoni.

Oliviero gli risponde che non è nè briaco nè orbo, onde il Conte si leva e sale con lui il funesto monte.

Perchè mai il Gabriel ha reiterato la andata di Oliviero alla tenda di Orlando? Perchè ha fatto che questi si persuada di ciò che il cognato gli va dicendo, solo quando sente gridare ai Pagani: morte ad Orlando? E come mai potè affermare che il Paladino sentiva le grida dei nemici (i quali adunque non doveano esser molto lontani), se egli ha tempo di vestirsi, di salire sul monte, di ordinare le schiere e di far cent'altre cose, che ora vedremo? Al povero Gabriel manca qualche cosa di più che il talento della composizione!

Oliviero invita Orlando a mandare un messo a Carlo, ma l' altro si rifiuta di farlo, onde

> il Marchese pieno di tristezza
> Che qui la volontà del Conte intese,
> Con cor ardito va per ogni schiera
> Intorno confortando a la riviera.

Mandato Gualtieri con un pugno di soldati a chiudere il varco del monte, Orlando prega Iddio che faccia perire tutti i Saracini, indi si va aggirando tra le schiere dei Franchi per dar loro coraggio; vedendoli fiochi dalla fame, piange a calde lagrime, poi raccomanda ad essi ancora una volta che combattano con ardimento; a questo punto il canto si chiude.

Proprio così! Il Gabriel poco si cura della verosimiglianza del racconto o della bontà della forma: il canto abbia pressapoco quel determinato numero di ottave; si chiuda, come quelli dell' Ariosto, quando la curiosità del lettore è maggiormente stuzzicata, ed egli vorrebbe conoscere la fine di ciò che vi si narra: ecco dove sta, secondo lui, l'eccellenza di un poema. Qual differenza dalla *Spagna*! Orlando, voltosi ad Oliviero, lo esorta a sonare il corno, ma il Conte, che non vuol essere accusato di codardia, rifiuta. Che gli importa se non vedrà più Carlo, se non potrà baciare la casta sua sposa? Ei vuol rimanere senz'onta, e, fatti rinfrescare i soldati, s' apparecchia alla battaglia. Ma ritorniamo al nostro poema.

I Saracini (notate che il Gabriel si dimentica di aver detto che si sentivano le loro grida dal campo cristiano) *i* Saracini cavalcano verso Roncisvalle; Biancandrino fa un lungo discorso ai suoi soldati millantandosi ch' egli ucciderà questo e quest'altro, e finisce con avvertirli di non ferire il figlio di Gano,

Che in campo azzurro porta un freddo scoglio
E in testa ha l' elmo d' oro.

Frattanto Oliviero, che stava sur un monticello a spiare le mosse dei Pagani, corre ad Orlando che andava divisando le schiere, e gli dice di nuovo:

» Suona, cugino mio, l' ardito corno
» E chiama a noi l' Imperator adorno.

» O ver manda un messaggio e non tardare
» Davanti a Carlo, poi che sei tradito;

Turpino anche lui esorta il Conte a sonar il corno, ma questi lo manda a cantare la Messa. Finalmente la battaglia incomincia.

La descrizione di essa nella *Nova Spagna* non è sostanzialmente diversa da quella della *Spagna*; solo è a notare che il Gabriel dice le cose molto più prolissamente e, secondo il solito, men bene che il rimatore toscano. Non dobbiamo per altro passar sotto silenzio un episodio del poema del Cinquecento, ed è la venuta di Flamminio (1) a Roncisvalle. Ognuno ricorda che il Pulci primo tra i romanzieri italiani fa intervenire Rinaldo alla tremenda battaglia; il fiero giovane e il fratello Ricciardetto dall' Egitto, dove si trovavano, son trasportati per arte di Malagigi in Ispagna, e giungono inaspettato ma valido aiuto all' esercito di Orlando (2). Il Gabriel volle introdurre nel suo poema un episodio con-

(1) Flamminio è il personaggio più importante della *Nova Spagna*; le nozze di lui con Isabella chiudono il poema: egli non poteva dunque mancare alla battaglia di Roncisvalle. Ma vedremo che non vi muore.

(2) *Morgante*, C. XXVI, ott. 92.

simile a questo, e ti narra infatti che Malagigi, il quale trovavasi nel campo di Carlomagno, si fa portare dai demonii al palazzo della incantatrice Lucilla, dov' erano tenuti prigioni Flamminio, Rinaldo, Odoardo, e ricorda loro il dovere che hanno di soccorrere l' imperatore. I Paladini si mettono in viaggio, e giungono dopo tre mesi (notate; tre mesi) in Francia; saputo della terribile battaglia che s' è impegnata tra Cristiani e Saracini, il solo Flammìnio viene a Roncisvalle e dà addosso ai nemici colla spada sguainata, gridando: Viva Orlando!

Tutto questo racconto è assurdo quant' altro mai. Anzitutto pare che Carlomagno e Malagigi sappiano del pericolo in cui versa Orlando; poscia il Gabriel viene a dire che il gran conflitto durò tre mesi e più, chè tanto tempo pongono quei cavalieri per venire in Ispagna; infine non si capisce perchè, pur potendo togliere questa assurdità col fingere che quegli fossero portati in poche ore dal palazzo di Lucilla alle gole di Roncisvalle, non l' abbia fatto. È una vera ribellione al buon senso.

Un' altra cosa dobbiamo notare, ed è che il numero degli eroi cristiani combattenti a Roncisvalle, è nella *Nova Spagna* di gran lunga maggiore che negli altri poemi; infatti vi si contano, oltre i soliti baroni della leggenda, un duca di Vervecia, un duca di Chiarenza, uno di Erborace, di Arindelia, di Orfezia, di Glocestra, di Incastro, di Devonia, di Bochingamia, tutti insomma i duchi e conti d' Inghilterra mentovati dall' Ariosto nel X del Furioso (1).

Ma ripigliamo il filo del racconto. La prima schiera dei Pagani è prestamente distrutta, e Falsirone stesso è ucciso da Orlando. Nella *Spagna* l' annunzio di questa disfatta è portato a Marsiglio dall' unico Saracino scam-

(1) Ott. 77-87.

pato all' eccidio, il quale, proferite appena poche parole, stramazza morto al suolo; ma il Gabriel non cura questi particolari, e va per la strada più corta:

> Poco essendo Marsiglio da lontano
> La nova gli portò un pagan dolente
> Com' havea morto il Senator romano
> Falsiron suo fratel con un fendente;

allora s' avanza Grandonio con la seconda schiera, e si accende una nuova zuffa, che il Gabriel non lascia di descriverci molto prolissamente con quel suo stile bislacco e scolorito. In ambidue i testi trovasi in questo punto il commovente episodio della morte di Baldovino. Così lo narra il Gabriel:

> Hor sopra tutti corre Baldovino
> Lance spezzando, et le corazze et scudi,
> Quanti egli tocca, tanti giù al camino
> Facea cader come fossero nudi.
> Ritrovò 'l Conte Orlando 'l paladino
> Ch' adopra fra i Pagani ottimi studi,
> A cui disse ello: « O Conte di valore
> » Ascolta s' or tu voi lo mio tenore
>
> » Tutt' oggi ho combattuto a la foresta
> » Et mai alcun ver me volse ferire.
> Subitamente il Conte allor la testa
> A crollar cominciò et prese a dire:
> Oimè son sassinato a la foresta,
> Dove che Baldovino pien d' ardire
> Cominciò a dir pien di sospetto rio:
> Questo non credo faccia il padre mio.
>
> Rispose il Conte Orlando: « Non temere,
> » Spoglia l' insegna et ciò tu vederai.
> Così fè Baldovin, et ne le schiere
> Più folte andò, che fosse d' ogni lai,
> Dove fu morto in meno d' un vedere.

E la *Spagna*:

Baldovin da Pontieri gia ferendo
Nessuno contra nè mena, nè taglia;
Assai giù del destrier morti ferendo
Sopra gente pagana di gran vaglia
Onde si maraviglia ciò vedendo.
Così si riscontrò nella battaglia
Nel conte Orlando; disse: « Fratel mio
» Ora m' ascolta che ti guardi Dio.

» Tutto il dì d' oggi ho bene combattuto
» Molti Pagani ho fatti morire
» E nessun contra me mai è venuto
» Rotto non m' han, nè voluto ferire.
Rispose Orlando: « Cristo l' ha voluto
» Ma tu e tuo padre m' avete a tradire,
» Ben ti conoscon per l' amor di Gano
» E però addosso non ti pongon mano.

Rispose Baldovin: « Mai tradimento
» Non puoi tu provare che facessi io;
» Ma se è stato di consentimento
» Di Gano traditor, il padre mio,
» Se campar posso di tanto tormento
» Io già prometto a Cristo nostro Dio
» Che con mia mano io ne farò vendetta
» Sopra la sua persona maledetta.

Disse Orlando: « Se tu lo vuoi sapere
» Se per Gano certo siam ingannati,
» Cava la sopravvesta e il bel cimiere
» E mettiti gli arnesi indivisati.
» Allor potrai chiaramente vedere
» Se Gano ci ha a tale fine arrecati;
Baldovin gittò via la sopravesta
Dell' arme sue, e il bel cimier di testa.

Di sopravvesta e di cimier mutossi,
E nello stormo presto si distende;
Così correndo subito scontrossi
In un Saracin che la spada prende
E su la testa il ferì, ma non dottossi
E con quei colpi finalmente il fende.
Orlando vide Baldovin finito
Bene conobbe che Gan l' ha tradito.

Ognun vede che il racconto del rimatore toscano ha un carattere epico-leggendario molto siù spiccato che quello del Gabriel: la generosità di Orlando che risparmia la vita al giovinetto, quantunque sospetti ch' egli ed il padre abbiano tradito la santa gesta; la fierezza di Baldovino, che giura di uccidere lo stesso genitore, se veramente egli è reo di quel delitto; il soffermarsi di Orlando a vedere se il giovine, spogliatosi dell' insegna, è ferito dai Pagani; in fine quel riconoscersi tradito, sono tratti così mirabilmente poetici che bisognerebbe non avere sentimento di arte per apprezzarli. Io non so se il Gabriel n' avrà compreso tutta la bellezza; certo egli racconta il fatto sciupandolo e togliendogli ogni incanto di poesia.

La battaglia continua fiera, accanita, terribile; i Cristiani tagliano, squartano, ammazzano, nè gli Infedeli stanno con le mani alla cintola; soppraggiunge intanto la sera; l' esercito pagano è distrutto, ma dei Franchi solo ottanta sono sopravvissuti all' eccidio.

Orlando, spuntato il nuovo giorno, fa rinfrescare la sua gente, mentre Re Marsiglio ed i suoi si raccolgono a parlamento. Il principe pagano si duole coi vassalli che non può dar morte ad Orlando e piange la perdita dei migliori suoi duci; ma quei vanitosi lo confortano a ritornare in campo.

Di questo consiglio tace affatto il rimatore toscano, il quale fa muovere senz' altro Marsiglio ed i suoi contro il piccolo corpo dei Cristiani; ma noi abbiamo veduto che le parlate e i consigli sono il lato debole del Gabriel.

La zuffa ricomincia, Cristiani e Saracini combattono disperatamente; questi, vedendosi scemare sempre più di numero, si restringono attorno a Marsiglio, e così i Franchi attorno ad Orlando, il quale risolve di mandare Flamminio a chiedere aiuto a Carlomagno. Ma come? Il coraggioso Orlando, che dapprima ha sdegnato di sonare il corno e di inviare un messaggero all' imperatore, adesso, quando il suo esercito è distrutto, ed egli e i suoi compagni di arme sono già vicini a cogliere la palma del martirio, si pensa di domandare soccorso? Nella *Spagna* questo non accade; solo poco prima di morire l' eroe cristiano prega Terigi, suo scudiero, di recare a Carlo l' annunzio della disfatta, affinchè egli sia vendicato, nè il Gabriel omette nel corrispondente luogo questo episodio; a che pro dunque discostarsi dalla leggenda?.... Ma è inutile far le meraviglie: Flamminio deve scampare alla morte; mandiamolo, pensò il Gabriel, a domandare aiuto all' imperatore. La naturalezza del racconto ne va di mezzo, ma... la vita del Paladino è salva. Frattanto Oliviero, ferito in più parti, muore perdonando a Gano il suo peccato. Alla morte di lui tien dietro nella *Spagna* il passaggio di Turpino, il pianto d' Orlando, l' apparizione dell' angelo che lo esorta a prepararsi all'eterno viaggio; là dove il Gabriel, parendogli di non averci dato una descrizione sufficientemente lunga della battaglia, ci narra per altre diciotto ottave di Saracini sparati per mezzo, di braccia spiccate, di scudi infranti, di Cristiani scavalcati; alla fine (è proprio il caso di dir così) il buon Arcivescovo muore: muore dopo aver pregato Dio che abbia pietà di Gano e di Carlo.

Questa preghiera non si trova nella *Spagna;* leggiamola chè stavolta ne vale la pena.

Inginocchiossi poi Turpin ardito
Co 'l cor contrito e con gran divotione;
Non che per pigliar morte sia smarrito,
Anzi per pigliar quella pensier pone.
Intanto il cont' Orlando era partito
E de' Pagan facea gran destrutione,
E 'l Vesco incominciò mirando al cielo
A Iddio eterno con fervente zelo:

» Supremo Signor mio, slarga 'l chiar fonte
» Poi che spargesti 'l sangue in copia immensa,
» E fra casa Maganza e Chiaramonte
» Non lasciar odio, inimicizia intensa;
» E illumina ti prego questo Conte
» Che di tradir Christiani sempre pensa,
» Dove ti prego mostragli la via
» Che traditor del resto più non sia.

» Al re Carlone poi dà tale aiuto
» Ch' assediato non sia lui d' ogni intorno,
E detto ciò lo buon Vesco saputo
Morto cadette.

Noto che manca nella *Nova Spagna* quel bellissimo tratto del poema toscano:

Al padiglione ambidue (Orl. e Tur.) ritornaro:
Come vi furon dentro, han dismontato;
Turpino disse: « Compagno mio caro,
» Tutti i miei sensi sento travagliato.
In così dicendo iscorto e chiaro
Gli Angeli del ciel si furo smontato
L' anima di Turpin con canto e festa
Ne portan suso alla santa gesta.

Flamminio, cavalcando verso S. Giovanni Piè di Porto, contra Terigi che veniva verso Roncisvalle; ma lascio rlare il Gabriel, ch' io davvero non so come far a riasmere le sue bislacche ottave.

Flamminio, ch' era pien d' aspro dolore
Senza dir altro e senza dar notizia
Al fedel servo ch' era morto 'l fiore
De i Paladini, e di tanta tristizia,
Passò 'l scudier del Roman senatore
Elqual quasi pensò la gran mestizia,
Salutò 'l Paladin (e si sconforta)
Che l' aspra nova a lo Re Carlo porta.

Con gli occhi molli va via finalmente
Terigi in fretta giù seguendo 'l monte,
Ma tanto era 'l dolor ch' ora si sente
Che molte fiate cadette su 'l monte.
Mira lontano e per tutto pon mente
Vede sospeso e solo gir lo Conte,
Con Durlindana tutta sangue a lato
E senza l' elmo in testa addolorato.

Entrato 'l servo nella oscura valle
Vede gli alberi intorno tutti sangue,
E remirando intorno a quella valle
Che non vede i guerrier s' affligge e langue,
E più che vede rossa quella valle
Dove il Conte trovò ch' assai ne langue.
Il Conte allora il corno ebbe a sonare
Che fe' l' aer e la terra rimbombare.

Fugge i Pagani e in Roncisval non resta
Quando il suon ode del tremendo corno,
Che ne rimbomba intorno la foresta,
E fa alberi tremar e pietre intorno;
Seguita il Conte e di sonar non resta
Perchè 'n Ponente 'l Sol facea ritorno;
L' Imperator, benchè fusse lontano
Odette 'l suon del Senator romano.

Pur suona 'l corno il conte e mai non erra.

Allora giunse 'l servo a sua presenza
Al qual ne disse ch' a Carlo n' andasse
E giunto che fuss' egli a sua obbedienza
Che da sua parte a quello addimandasse
Perdon, e a tutti anchor; così licenza
Terigi ne pigliò; allor si trasse
Il Conte l' elmo e pien di dolce zelo
Parlando gli occhi suoi ne levò al cielo:

» O tremendo Signor, ricopri e benda
» Tanto velen, il cor, lo spirto, e senso
» Al Conte Gano che più non s' accenda
» Fra lor porre discordie ed odio intenso
» Et fa che Carlo per me sì gli renda
» Ottimo beneficio con immenso
» Voler, qual conviensi a fedel Cristiano
» Anchor che tristo e traditor sia Gano.

Morto cadette allor, al ciel volando
Di lui portata fu l' anima eletta
Da Serafini et sempre via cantando.

Questa descrizione è di gran lunga inferiore a
del poema toscano (1) e ci presenta parecchi di qu

(1) un splendor dal ciel apparse
E in verso Orlando tal parole sparse:

» Lo vero Dio ti darà compagnia
» Sì come tu l' avevi primamente
» Uomini forti di gran vigoria
» Come quei che son morti or al presente.
Rispose Orlando: « Se puol esser sia
» Della medesma sorte ognun possente
» Se Dio padre li vuol risuscitare
» Son contento se non posso campare.

ti di composizione, che già notammo in altri luoghi
lla *Nova Spagna;* ancora, non troviamo in essa ripro-

Un' altra voce disse: « A Dio non piace
» Di risuscitar quelli che son morti,
» Poi che Cristo ebbe tal morte fallace
» Tosto morrai e fa che ti conforti.
De partissi la voce e Orlando tace
E ritorna a pensieri dotti e forti.
Così pensando del Re di Parigi
Vi venne a lui il suo scudier Terigi.

Gran festa allor Orlando gli facea
Poi disse: Andiamo su quella montagna.
Allor Terigi e Orlando si movea
A piedi andando la trista compagna;
Su d' un gran sasso Orlando percotea
Sua spada Durlindana tanto magna,
Credendosi spezzar, ma il forte brando
Divise il sasso se non magagnando.

Più e più volte sua spada percosse
In quel sasso credendola fiaccare,
Adoperando tutte le sue posse
Ma non la potè punto magagnare,
Onde il sasso lasciò stare e si mosse
Dicendo: « Vero Iddio che non ha pace,
» Spada mia bella, che sei tanto forte,
» Non ti conobbi innanzi la mia morte.

» Se io t' avessi com' ora conosciuta
» Non averei di nulla dubitanza,
E andò sul poggio con forza compiuta
Pose il corno alla bocca per certanza,
Sì forte sona che il color si muta
E uscigli il sangue per la gran possanza.
I Saracin che eran rimasi al campo
Sentendo il corno, fuggir per iscampo.

Orlando suona due altre volte il corno, indi

dotti alcuni particolari bellissimi della versione originale, come il dialogo fra Orlando e la voce misteriosa, e gli sforzi del morente eroe per ispezzare la spada; vi sono per altro qua e là dei tratti i quali, se la forma non fosse così grossolana, potrebbero chiamarsi veramente poetici, come l'angoscia di Terigi che vede da lungi Orlando errare per la triste valle e la preghiera di perdono che il generoso Paladino innalza a Dio a pro di chi l'ha tradito.

Spirato appena il Conte, sopraggiunge Uggeri, il quale s'era sbandato inseguendo i Saracini.

Terigi ritrovò pien di penuria
Che forte il corpo morto piange al piano
Non potendo soffrir la crud' ingiuria;
Sale il cavallo e pieno di dolore
Va cavalcando ver lo imperatore.

appella Terigi suo fante:
« Andrai a Carlo quando sarò morto
» Che è a Santo Giovanni a Piè di Porto.

» Dirai a Carlo come è il tradimento
» Quando a Marsiglio si mandò messaggio,
» De' cavalieri venmila e seicento
» Di' che son morti con gravoso oltraggio:
Poi il grande corno il baron d'ardimento
Si pose in bocca e sonò a quel rivagio,
Com' ha sonato il corno, inginocchiossi
Adorò Dio e a lui raccomandossi.

Gli Angioli di Dio sua anima santa
Trasser del corpo come piacque a Cristo
Su nella gloria ove sempre si canta
La portaron e questo fu ben visto.
Terigi di dolor tutto si schianta
Abbraccia Orlando e dice: Ahimè tristo!
« Cara speranza, dolce signor mio
» Perchè t'ha tolta la vita il nostro Dio?

Quanto è più poetica la versione della *Spagna!* Terigi addolorato per la morte del suo signore esclama:

> Come io tornerò dinanzi a Carlo
> A raccontar sì fatta imbasciata,
> Che di dolor farò consumarlo?
> Ben potrà dir la gente battizzata:
> Dov'è il nostro campion, dove trovarlo
> Potremo noi, gente ben desolata?
> Grande lamento fe' Terigi e pianto
> Poi si partì e lasciò il corpo santo.

E siamo all'ultimo atto di questa grandiosa tragedia. Carlomagno, che ha sentito il suono del corno, si volge a Namo e al duca d'Anversa, e dice loro: Parmi che Orlando suoni il corno: Gano forse ci ha traditi. Dello stesso avviso sono il Duca di Vandon, il duca d'Angiano ed altri. Andiamo, essi dicono, andiamo in aiuto di Orlando e dei tuoi Paladini prima che muoia il giorno. Gano

> poi ch'or ben fu quasi satiato
> E forse men di ciò ch'avea nel core,
> Ridendo contra lor si fu voltato
> Così parlando 'l falso traditore
> Con l'animo suo finto e raddoppiato:
> » O valoroso e saggio imperatore,
> » A caccia ne dee gir lo Conte Orlando
> » Però lo corno suo ne va sonando.

Ma Namo si leva e dice fieramente: Orlando ha patito tradimento: andiamo! Allora

> Levossi Gran ne l'animo turbato
> Che 'l fatto ben sapeva in tutto a pieno,

Dicendo: « Carlo, mai t' ho mai sassinato
» Nè mai ebbi ver te questo veleno.
» Chi ciò ne vuol dir, lo suo peccato
» Finirà questo brando mio sereno.
E 'l duca di Devonia disse: « Vanne
» Che tu hai tradito le genti cristianne.

Arnaldo d' Orbellanda a tal si venne
Che quasi una gotata sopra 'l viso
Gli diede il Paladin, pur si ritenne.
Carlo che vede che fuor d' improvviso
Ne parlò 'l scellerato, allor le penne
De l' elmo gli tagliò, senz' altro avviso.
Pregion ne mandò 'l tristo a S. Dionigi
Insino che ritorna egli a Parigi.

A queste uniformi e scolorite ottave corrispon
nella *Spagna* una descrizione efficacissima.

Il duca Namo di Baviera sire
Prese Gan per il petto a tal tenore
E forte verso lui cominciò a dire:
» Ora l' hai morto, falso traditore;
» E quattro figli m' hai fatto morire
» Che eran col nievo dell' Imperatore.
Arnaldo d' Orbelanda e 'l buon Danese
E ciascun verso Gano si distese.

E 'l buon Girardo sir diRonciglione
E gli altri gran baron ognun possente
Si fiaccarono addosso a Ganellone
Dandogli per il viso fortemente.
Diceva Gano: « Monsignor Carlone
» Soffrir che sia battuto a voi presente.
Carlo rispose: « A me ben mi pare
» Che abbino cagion di peggio fare.

Non c'è che dire: le gotate del rimatore toscano sono cento volte più poetiche che i rimproveri del romanziere cortigiano.

Giungono intanto a S. Giovanni Flamminio e Ruggeri, e narrano l'eccidio dei Cristiani e la morte di Orlando. L'esercito dei Franchi s'incammina tosto verso Roncisvalle, e vi arriva sul far della sera. Trovato il cadavere del morto Paladino, l'Imperatore

> Cadette in terra quell'anima afflitta
> Sopra 'l nepote che fu tanto fiero.
> Oh! come fece ognun faccia smarrita!
> Tornato in sè, lo Conte bacia in bocca
> Lagrime poi spargendo tal dir scocca:
>
> « O conte Gano, per qual causa dimmi
> » Hai tu condotti a morte i paladini?
> » In questi alpestri luochi e tanto infimmi
> » E in mezzo 'l cor di questi Saracini?
> » O dolce conte mio, ti prego, dimmi
> » Qual causa fu che contro gli assassini
> » Non mi volesti col corno chiamare?
> » Dimmel, dolce nipote, et no 'l celare.

Namo, Desiderio, Rainieri piangono anch' essi la morte d'Orlando; a questo punto il Gabriel interrompe la narrazione per raccontarci di Arbante, di Frondinello, di re Spino, di Isabella i quali, giunti a Parigi e saputo che Carlo guerreggia in Ispagna contro i Saracini, muovono a quella volta. Essi giungono in tempo per prender parte alla battaglia impegnatasi tra i Cristiani ed un esercito d'Infedeli, sbucato non si sa di dove; è inutile dire che i Franchi sconfiggono i Pagani e molti ne uccidono, tra i quali Balugante, molti ricacciano fin dentro Saragozza, che tosto è cinta d'assedio.

Il Gabriel che pure ha speso venti ottave per descriverci quest' ultimo combattimento, omette interamente il commoventissimo episodio che è nella *Spagna*, della risurrezione di Orlando per riconsegnare allo zio la spada avuta da lui in dono ad Aspromonte: così bene intendeva la poesia epica il nostro rimatore!

Marsiglio intanto ridotto a mal partito, chiama a consiglio i suoi vassalli, che lo confortano a resistere a Carlomagno.

La mattina seguente Leonetto d' Incastro si accosta alle mura di Saragozza e provoca a battaglia i Saracini. Falurante accetta la disfida ed è ucciso dal barone cristiano. Poco dopo i Pagani fanno una sortita; si impegna una terribile battaglia tra i due eserciti, ma quelli sono tagliati a pezzi, ed i Cristiani entrano vittoriosi in Saragozza.

> Marsiglio vedendosi presente
> De' suoi nemici e non ha chi il conforti,
> Andò sopra un veron subitamente
> Et ivi lamentando, gli occhi smorti,
> Per non andar in man de l' imperiero
> Lasciò cadersi morto giù al sentiero.

Carlo, radunata la baronia, dichiara che farà battezzare tutti gli abitanti di Saragozza e punirà Gano del suo delitto. Infatti i Saragozzesi sono battezzati, ma l'esercito cristiano ritorna in Francia, senza che a Gano sia torto un cappello. Cammin facendo l'Imperatore incontra Rinaldo

> che con gran furore
> Verso la Pagania si vien, turbato
> Per aiutar Re Carlo e i paladini
> Contra de l' infedeli Saracini;

e giunto a Parigi vi trova pure Bradamante, Ruggero e Marfisa.

Alcun tempo dopo, cenando una sera i Paladini nel palazzo di Carlo, Fauno si volge all' Imperatore e gli chiede se intende di perdonare a Gano o di punirlo; il monarca gli risponde che il giorno dopo si farà il processo. Infatti il dì seguente i baroni si raccolgono nella corte, e Gano, con un laccio al collo, è condotto in mezzo ad essi. Carlomagno lo rimprovera, e gli dice quale deve essere il suo castigo: il primo giorno sarà appeso ad una forca sulla piazza di Parigi; il secondo gli sarà fitto un pugnale nel petto; il terzo accesogli il fuoco sotto i piedi; poscia, legato a quattro cavalli, sarà da essi squarciato. Gli ordini di Carlo sono eseguiti a puntino; il disgraziato barone chiede fra i tormenti perdono del suo fallo, indi muore;

> Et in quell' ora istessa oscurò il Sole
> Et fece il cielo la sua faccia nera;
> Non v' era alcuno che di lui si duole
> Benchè perdano quell' anima altera.
> Cadde tempesta quanta cader puole,
> Pioggia cadendo va, e tuoni ancho era;
> Squartato che fu questo scelerato
> Il Ciel e 'l Sol per tutto fu schiarato.

In quest' ultima parte il Gabriel si è discostato affatto dalla versione della *Spagna*. Omessi alcuni importanti particolari, come la fuga di Gano e il combattimento fra Terigi e Pinabello, egli cerca di accomodare il racconto al disegno prestabilito del poema; rimuta poi la leggenda anche dove non sarebbe necessario, come nella descrizione del supplizio di Gano: la quale, se non è una re-

miniscenza di qualche romanzo, ma un parto della fantasia del Gabriel, non fa certo grande onore alla sua facoltà inventiva. Seguono alla morte del disgraziato barone le nozze di Flamminio ed Isabella; ed alle feste che si celebrano in onore degli sposi, assiste l'imperatrice Gallerana, la quale

Alda conforta che sta tapinella.

Povera Alda! Il popolo francese, nella squisitezza del suo sentimento cavalleresco, aveva immaginato che la giovane donna all' annunzio della morte di Orlando cadesse morta:

Non piaccia a Dio nè a suoi angeli nè a suoi santi
Che in vita io rimanga dopo morto Orlando.
Il volto le si scolora, e cade ai piè di Carlomagno.
Ormai ella è morta. Dio abbia misericordia dell'anima sua.

Il popolo toscano la fa piangere lungamente sopra le tombe dello sposo e del fratello, e pregar Dio che uno di loro le parli. Una voce infatti risuona:

« Io son, sorella, con molto riposo
» In gloria di Colui ch' è sommo sire;
Così parlando il corpo glorioso
Tacette morto allor senza più dire.
Ella veggendo ciò col cor doglioso
Di vita allora si vide finire.
In mezzo del fratello e del marito
Morì Alda la bella a tal partito.

Ma il classico poeta del Cinquecento, contemporaneo dei petrarchisti, che pur confessavano di sperare dalla morte la pace negata ad essi da Cupido; il Gabriel, scrivente per un pubblico che ragionava e filosofava e sottilizzava sull' amore, o non comprese o reputò men bello il delicatissimo episodio della morte di Alda, e l'angelica donna di Orlando trasformò in una volgare e scipita vedovella.

Ed ora, riassumendo le poche osservazioni che siamo venuti facendo, diremo che le parti narrative della *Spagna*, fonte principalissima del poema del Gabriel per quella parte che tratta l'impresa di Carlo contro i Saracini, sono per lo più rifatte senza discernimento, senza cura, spesso anche senza buon senso, là dove le parti discorsive e le descrizioni delle battaglie sono smisuratamente allungate. Quanto alle mutazioni introdotte nel racconto, esse provengono o da una cotale velleità di render quello più attraente, o dal bisogno di adattarlo all'orditura del poema; lungi però dall' accrescere efficacia alla versione toscana, esse per lo più la deturpano, la sconciano ridicolamente. I leggendari eroi della *Spagna* son divenuti nel racconto rinnovato guerrieruzzi volgari, piccini, tali che destano piuttosto riso che ammirazione. Tu non senti poi nel poema del Cinquecento, come nelle ottave giovenilmente vigorose e poeticamente rozze della *Spagna*, fremere ora di sdegno or d' ammirazione l' animo del narratore, ma sì ti annoia il tono comicamente epico che il Gabriel si sforza di assumere; e in mezzo al tumulto della battaglia, tra il cozzare dei ferri e le grida dei combattenti resti muto, freddo, insensibile. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, avrebbe detto Orazio, se avesse dovuto parlare, come ora io fo, del poema del Gabriel. Del resto la colpa non è tutta del povero Leonardo. Se nel Cinquecento la rotta

di Roncisvalle fosse stata un racconto universalmente gradito, come quello degli amori di Bradamente e Ruggero; se la morte degli eroi cristiani avesse potuto commuovere alcun poco il pubblico d'Italia, forse la *Nova Spagna* non sarebbe riuscita un poema così goffo; ma, indifferenti gli ascoltatori, indifferente il poeta, che scriveva per accapparrarsi il favore del cavalier Da Legge e dei nobili veneziani, ne venne fuori quell'ibrido racconto che abbiam veduto.

(Continua)

Francesco Foffano.

CARITEO

E LE SUE « OPERE VOLGARI »

STUDIO

DI

ENRICO CIAVARELLI

(Continuazione da pag. 359, Vol. XIX, Parte II.ª)

*

Che il Cariteo imitò direttamente dal Petrarca è fuori d' ogni dubbio. Perciò non ci fermeremo neppur molto a indicarne tutti i raffronti; ci basti recare qualche esempio che pare più spiccato. Così, chi negherà l' imitazione dal cantore di Sorga in questo sonetto?

Dove 'l dolor mi chiama, io vo correndo,
Sol per ritrar dagli occhi ove tutt' ardo
Alcun pietoso innamorato sguardo,
Dal quale altro che morte io non attendo.
Dal dannoso voler non mi difendo,
Anzi a fuggir dal mal son pigro e tardo,
E se addivien ch' io schifi il crudel dardo,
Contra me d' ira e di furor m' accendo.
Così son io cagion del mio tormento,
Che prendo per diletto andar volando
Ove sfrenatamente amor mi mena.
Perchè dunque mi lagno e mi lamento,
Perchè grido piangendo e sospirando,
Se volontariamente vivo in pena?

E il sonetto che comincia:

Di martir in martir, di pena in pena,
Mi volge Amor e l' invida fortuna...

E i due seguenti, che ai ricordi del Petrarca aggiu
una maniera di dire tutta concettosa:

Anima, ove ne vai senz' alcun duce?
È forse Amor che ti mostra la via?
Fosse mia sorte almen sì dolce e pia,
Che ne manasse me chi te conduce.
Vattene dunque? or qual ragion m' adduce
A creder che senz' alma io vivo sia?
Ben può durar la dura vita mia
Senz' alma più che senza la mia luce.
Or va non ti fermare in altra parte,
In fin che al grembo di madonna arrivi,
De le grazie del ciel perpetua stanza.
E se forse a lei piace dimandarte
Che mantien senza l' alma i sensi vivi,
Dirai: di veder voi ferma speranza

Quando col mio periglio ardire io prendo,
Donna di presentarmi al vostro sguardo,
Un veneno m' assalta lento e tardo,
Che non morir, ma fa languire ardendo.
Nel vostro volto io veggio e chiaro intendo
Di qual man son ferito, e di qual dardo,
Che se mirando voi m' agghiaccio ed ardo.
Di sdegno io tremo e di beltà m' accendo
Onde gli occhi e 'l colore e l' alma errando
In certo luogo allor non san fermarse
E mostran ch' io languisco ardendo amando
Non cessa in questo il cor di gloriarse
Che arde per voi, e dice sospirando,
Che in sì bel foco mai Troia non arse.

È curioso poi che i sonetti, i quali ricordano il Petrarca, sono tutti vicini e si succedono, quasi volessero mostrarci la lettura recente, fresca, fattane dal poeta. Così al surriferito segue quest' altro, che per la sua forma è stato sfruttato dagl' imitatori del Petrarca fino al ridicolo.

O svegliati pensieri, o spirti accesi,
  O notti eterne, o fervido desio,
  O veloce memoria, o lento oblio,
  O voci, o sospir miei, mai non intesi;
O begli occhi dal ciel qua giù discesi,
  Primo furor del desiderio mio,
  O duro, crudo, inesorabil Dio,
  Àmor, per cui riposo io mai non presi.
O speranza crudel, sempre fallace,
  Che ti dimostri vera e con inganno
  Fai che il timido cor diventi audace;
O lagrime infinite, o lungo affanno,
  E tu voglia noiosa e pertinace,
  Deh date ad altri parte del mio danno.

Fa perdere il fiato in verità! eppure il nudo, semplice pensiero è bello. Ma siamo là; quando di un concetto, d' una forma di esprimerlo, troppo spiccata e apparentemente facile, si è fatta una volta la prova, il ripeterla pare a tutti concesso. Il medesimo avvien della moda, che quando è molto spiccata, e dà troppo nell' occhio, subito è imitata e spinta all' eccesso, finchè diventa noiosa. Un pensiero gentile, delicato, espresso con semplicità colpisce l' animo, piace, ma non invoglia ad imitarlo; mentre al contrario pullulano come funghi gl' imitatori dei concettuzzi e delle forme artifiziose.

Trascriviamo quest' altro sonetto per esempio di imitazione petrarchesca e basti.

Tempo fu già che un ghiaccio er' io d' appresso,
Or son un foco, e più (me misero) ardo,
Quanto più son lontan dal chiaro sguardo
Che riveder mai più non m' è concesso.
Perchè non son crudel contra me stesso,
Che a veder lei, quando potei, fui tardo?
Forse temea di sdegno il fero dardo,
Che le spalle mi fè voltare spesso.
Iniquamente io parlo, ahi occhi frali!
Ché non fu sdegno il suo, fu fallo il nostro
Di mirar gli occhi a noi tanto inegnali,
Alma mia dea, non fu disdegno il vostro,
Anzi pietà, soffrire occhi mortali,
Et mai non trasformarli in qualche mostro.

*

Con molto meno riguardo il Cariteo toglie da autori latini, specie da Orazio, di cui alcune volte fa una traduzione letterale, inserendovi di suo il nome di Luna. Comincia infatti una canzone in questo modo: (1)

(1) I luoghi d' Orazio sono i seguenti.
Solvitur acris hyems vice veris et favoni:
. . . .
Ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.
Iam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna:
Iunctaeque Nymphis gratiae decentes,
Alterno terram quantiunt pede....
(Libr. I, od. 4)

Diffugere nives....
Frigora mitescunt zephyris....
(Lib. IV, od. 7)

Iam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hyberna nive turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis....
(Lib. IV, od. 12)

Già si dissolve omai la bianca neve
Per gli alti monti e 'n tepido liquore,
Si cangia l'indurato è freddo gelo,
L'ape soavemente il dolce umore,
Lagrima di narciso, liba e beve;
Favonio aspira e del ceruleo celo
Rimove il negro velo.
Lasciando la spelonca esce di fuore
Con la gregge il pastore,
Nè riposarsi più gli pare altrove,
Che sotto all'almo Giove;
Amor per prati o per fiorite valli
Le ninfe invita agli amorosi balli.
Hor ti conven felice e chiaro spirto,
Pascer di bei pensier la mente grave,
In questi giorni lieti e geniali,
Or dei sotto l'amena ombra soave
D'edera o lauro o di venerea mirto,
Ornar le tempie nitide immortali.
Vedi còn passi uguali
Intrar quella crudel pallida morte
Per le superbe porte
D'alti palazzi e per le case umili
Di gente basse e vili.
La frale e breve vita che n'avanza
Ne vieta incominciar lunga speranza,

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto;
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis fauno decet immolare lucis,
. . . .
Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. O beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
(Lib, I, od. 4)

Qui chi non vede un centone di versi Oraziani? Il seguente sonetto poi è una vera traduzione. (1)

Sincero, l' uom de vita integro e sano
Di mente, va secur, senz' alcun dardo;
Così di selva in selva inerme e tardo
Vo mentre tu di me sei sì lontano.
Le fere or qui nel bosco Antiniano
Mentre che la mia Luna io canto ed ardo,
Fuggon dinanzi al mio pensoso sguardo.
D' arme non già, ma da cospetto umano,
Ponmi dove giammai pianta niuna
Da vento estivo recrear si suole
E l' aere nebuloso i fiori uccide.
Ponmi sotto 'l più vivo ardor del sole;
Seguerò sempre amando quella Luna
Che dolcemente parla e dolce ride.

(1) Integer vitae, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, neque arca,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra.
. . . .
Namque me silva lupus in Sabina
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus
fugit inermem.
Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura;
Quod latus mundi nebulae, malusque
Iupiter urget;
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata,
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.
(Lib. I, od. 22)

È vero che dal *pone me* oraziano il Petrarca ha preso occasione a un sonetto; ma il Cariteo non fa che sostituire Sannazaro a Fusco, il bosco Antiniano alla selva Sabina, Luna a Lalage. Ecco un altro esempio: (1)

Non sempre mai dal ciel procella cade,
Nè di continuo scende irato Giove
Contra Vesevo, Rodope, Apennino,
Nè sempre con furor Nettuno move
Quella inequale orribil tempestade
Contro i legni, che in mar trovan camino
E tu Marchese.....

E questa quartina: (2)

Qualunque imprender vuol di somigliare
Ai due gran Toschi, ei simil par che sia
A cui volando per troppo ardua via
Diede cadendo il nome al vitreo mare.

Questo principio d'una canzone bellissima e piena d'affetti veri e soavi è imitato da Ovidio:

(1) Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros aut mare Caspium
Vexat inaequales procellae
Usque nec Armeniis in oris,
Amice Vulgi, stat glacies iners
Menses per omnes, aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant
Et foliis viduantur orni....
(Lib. II, od. 9).

(2) Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
Nititur pinnis vitreo daturus
Nomina ponto.
(Lib. IV, od. 2).

Quando ritorno alla memoria ardente
L' imagin di quel giorno oscuro e rio... (1)

Anche in altri luoghi ricorda Ovidio e spesso Virgilio, come avremo occasione di notare; sicchè, dopo l'esposto, possiamo dire che il Cariteo ci pare un poeta provenzale passato attraverso il pensiero del Petrarca, o meglio, rinsanguato dal Petrarca e dagli studi classici. Un provenzale, che non celebra più la sua donna col *senal* di *Bel Vis*, *Bel Vezerz*, ma che, come il Petrarca cantò Laura, nome reale di donna, canta la sua bella col nome proprio *Luna*.

Ma chi è questa Luna? È una donna reale o imaginaria?

*

A prima vista, leggendo il Canzoniere e vedendo nel poeta tanta affezione, tanto attaccamento verso la casa d'Aragona, vien la voglia di credere che ella fosse una giovine di quella famiglia; tanto più che sappiamo la frequenza del poeta in Corte e che Luna partì per la Spagna. E così opinò, mi si dice, il Minieri Riccio in un suo studio sui Pontaniani, stampato nell' *Italia reale* e che a me non è stato possibile avere. Ma ne sorge subito il dubbio, pensando a quel nome *Luna*, e meglio, a quel di Endimione, preso dal poeta; giacchè nel Canzoniere l'amore di Cariteo apparisce tutt' altro da quello che si racconta tra Endimione e Luna. Onde vien più facile la supposizione del Caballero, e accettata da altri, che la donna, cantata dal poeta, appartenesse alla famiglia San-

(1) Cum subit illius tristissima noctis imago.....

chez de Luna, che godeva allora in Napoli, e propriamente, nel seggio di Montagna: di più questa famiglia, come vedesi nel Zurita, era allora anche in Ispagna, di molta importanza (1). Ed una donna reale, che s'agita e vive dinanzi al poeta, la crede il Canello (2).

Se non che chi scuserà al poeta le freddure, cui va incontro per questo nome di Luna? I raggi di lei il più delle volte agghiacciano i versi del poeta, più che non facciano i raggi del satellite omonimo sui corpi. Onde il poeta stesso dice:

> Così bella saresti e così pura
> Se avessi più del denso e men del raro.

Per ogni innamorato la bella è un sole, e questa è sole e luna; quindi il poeta va « seguendo della sua Luna il Sole » e se la donna sta al balcone, egli ci dice:

> Vidi la Luna e con lei giunto il sole,
> Lei più bella che mai, lui più lucente.

Or dinanzi a queste freddure viene il sospetto sulla reale esistenza di questa bella spagnola. Fu essa vera, o immaginaria? Rileggiamo il canzoniere e vediamo.

Il volume s' apre con questo sonetto:

> Se 'l foco del mio casto alto desio
> Non avesse *aspirato a vero honore*
> *Sarebbe stato insano e folle errore*
> *Avere aperto al mondo il voler mio.*
> Poichè vertù lo mosse ardir pres' io
> Di far chiaro a ciascun senza timore
> Il canto onesto e sì pudico ardore,
> Che contro al Re del ciel mai non fallio.

(1) Annales de la Coron d' Aragon, Lib. II a 35.
(2) Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVI, pag. 203.

Per la mia diva io vidi esempio in terra
  De gli angeli ed in opre ed in figura,
  Che contra il vil pensier fè sempre guerra.
  Io l'adorai come sustanzia pura

- - - - - - - - - - - - - - - -

Evidentemente questo sonetto è una prefazione postuma agli altri; ed in esso è pur dichiarato un amor platonico. E che vuol dire quel « se non avessi aspirato a *vero amore*, sarebbe stato *insano* e *folle* l'aver mostrato al mondo il mio valere »? Dunque il poeta canta per averne lode? Ancora: nel quinto sonetto dice di *sperar onore* dall' *amorose rime* dopo morto, quando tacerà l'invidia, sicchè afferma

Ed avrà Barcellona il suo poeta.

E non escludiamo questo concetto del tutto platonico:

Sì come io soglio e come amor m' invita,
  Alzai gli occhi a mirar intento e fiso
  Quel volto, che già vidi in paradiso
  Prima ch' entrasse l'alma in questa vita.

Ma la stessa Luna ci dice qualche cosa, quando risponde al poeta in sogno esser *poetico furore* che fa gli uomini insani, soggiungendo poi:

Chi more amando e premio non desia
  E pascesi di star sempre digiuno,
  Non vol ragion, che fè data gli sia.
  E la ragion ancor mostra a ciascuno
  Che *finger di pater per gran follia*
  É *disonore* e non remedio alcuno.

Sicchè il poeta, nulla desiderando, non aveva ragione di lagnarsi della noncuranza di Luna, quando il fingere patimenti è anche disonorevole. Il poeta *finge* dunque?

Egli la vede e non la vede; anzi solo in sogno dice di vederla in realtà, onde ne ringrazia il sonno:

> Vidi quel che *non spero veder mai,*
> Ringrazio te, che fosti più pietoso
> Che quella mia *celeste* ed alma luce.

E anche solo nel sogno la descrive a parte a parte;

> Ma poi che gli occhi apersi e vidi il giorno
> In ombra si converse ogni mia *gloria.*

E altrove:

> Piango e sospiro e m' affatico invano
> Per cui non vede i miei continui danni.
> Tanto riposo, quanto i dolci inganni
> Del sonno Amor mi mostra *in volto umano*

E nelle sestine:

> . . . . . . quando vedo il giorno
> Conosco che mia *gloria* è *ombra* e *sonno.*

Sicchè questa donna, che tanto lo fa soffrire, non esiste; a lui appare solo nel sonno, e solo allora può descriverla. Svegliatosi, trova che la sua *gloria* è *ombra*; e lo dice più volte;

> In ombra si converse ogni mia *gloria.*

È la gloria dunque questa donna, non è una persona vivente? E si deve creder così, anche perchè il poeta aveva una moglie,

> Raro exemplo di fede e d' onestate,

e buon numero di figliuole. Quell' amore doveva essere una galanteria cortigiana, o un mero esercizio di stile poetico, in materia confacentesi all' animo e alla natura catalana del poeta. Infatti sovente canta di altro; e vorrebbe pur cantare eroici argomenti; ma, l' abbiamo detto più sopra, Apollo:

> Riedi mi dice all' amoroso stile,
> Chè quell' incarco io diedi al Sannazaro.

« Richiesto Giovanni Rosini da un tale, perchè avendo « scritto liriche, poemi, orazioni, storie, romanzi, com- « medie, non toccasse anche la lira tragica, rispose: Son « troppo amico di Bista — e voleva dire del Niccolini » (1). E lo stesso pare dica l' invito che Apollo fa al Cariteo; il quale, vedendo l' altezza a cui erano saliti il Pontano e il Sannazaro nel cantare di altre materie, scelse per sè la lirica erotica per averne pregio e gloria. E questa sua inferiorità, rispetto a quelli, egli la confessa, ricordando spessissimo il Pontano (2) e dando al Sannazaro lodi in-

(1) **D' Ancona,** Loc. cit.

(2) Ecco come, nella canzone diretta al Sannazaro, e che comincia:

> O non volgare onor del secol nostro,

scorre le opere del Pontano:

> Colui che con soave ingegno ed arte
> Infiammar prima fè gli ombrosi mirti
> D' Ariadna cantando in dolci accenti,
> Poi con più audaci ed animosi spirti,

finite, perchè è il solo che può cantar degnamente degli Alfonsi e dei Ferrandi. Egli canterà solo d' amore; ma anche in questo,

> Se 'l fato non m' avesse in tutto privo
> Del grandiloquo stile, in quel più bello
> Antico alto idioma,

guardando la sua Luna, scriverebbe

> Mille Eneidi allor, mille opre.....

Onde si rassegna, e invia la canzone al Sannazaro, affinchè gli dica:

> Di contentarmi imparo
> Che non ognuno arriva all' alto stile.

Ecco come il poeta scelse il canto erotico, e da esso ripromettevasi la sua gloria. E che sia preoccupato dalla gloria, si vede da un sonetto, nel quale ci mostra i timori d' esser tosto sepolto e dimenticato. Se non fosse così, non so come potrebbesi capire che una donna bella:

> Esaminando il ciel di parte in parte
> Dinumerò le aurate stelle ardenti;
> Scendendo poi cantò degli elementi
> Le nature diverse e i vari mostri.
> Di quella discordante
> Concordia, giunta in fede sì costante.
> Lui celebrò gli eroi dei tempi nostri
> Lui degli Alfonsi e di Ferrandi cante,
> A me lasciando il chiaro almo pianeta,
> Che coi favori vostri
> Non può mancarmi il nome di poeta.

Quanti col raggio tocca, muta in gelo;
  Ma 'l scintillar e fulgurar del viso
  Me misero converte in fiamma ardente.

E altrove, parlando della luce che spande la sua donna, si domanda: di chi la colpa

Che in tanto *lume* io viva in *vita oscura?*

Sarà però costante a

Quest' una, che vivendo in terra e diva
Contempla la mia *mente, adora* e *crede*

e poichè ella non cura quest' adorar con la mente e questo *credere*, gli risponde:

io non ti veggio,
Nè mi degno mirar cose mortali.

Lo stesso dice anche il poeta:

Forse d' amor di mortal uom ti offendi?

Per finire: il suo poetare è una storia, da cui si ripromette onore e fama:

Se innanzi il fin de la *leggiadra istoria*
  Del tuo valor non mi consuma amore,
  Sarà d' ambi duo noi sempre memoria.

Giacchè

Ch' altro dal vostro nome io mai desie,
  Che farlo più *sublime* e sempiterno;
  Quest' è il *fin de l' imprese e glorie mie.*

Infatti:

> A dir de la mia Luna Amor m' invita
> Ognor con arti nove e novi ingegni:
> Nè *maggior gloria* io voglio in *questa vita.*

Del che non dubita, che rimanendo a lui il chiaro almo pianeta,

> Non può mancarmi il nome di poeta.

Or vi vogliono prove maggiori di queste per dimostrare l' amor immaginario del Cariteo e capire chi sia la Luna da lui cantata? Nè vale ora il domandare, come sopra ho detto, perchè il poeta prese il nome di Endimione verso una Luna, che è tutt' altra da quella della mitologia. Luna è la *gloria*, e questa non si concede sì facilmente (1).

*

Eppure io non ammetto che un poeta siasi posto, così, a cantare intorno ad un essere puramente immaginario; dico che, sempre, l' occasione ei deve averla avuta; che una donna bella e reale deve più o meno aver colpito l' animo di lui; e che a quella donna, o a quelle donne,

(1) Forse dal veder la sua donna solo nella notte, e goderla in sogno, sicchè non vorrebbe vedere più il giorno, può dedursi il perchè egli si chiamasse Endimione e l' amata si chiami Luna. E forse anche per contrapposizione.

> Endimione, quell' amorosa Luna
> Chiedendo in sonno il tuo beato lume
> Ti diè del ciel la più felice parte;
> Ma questa mia che col sereno viso
> Mi dimostra alternando or gelo or fiamma
> È d' una dura inesorabil mente.

il poeta ha dato poi un nome fittizio. Dico che col tempo, mancata la donna, il sentimento, mosso da lei, si è illanguidito o trasformato nella fantasia del poeta, il quale l'ha carezzato ancora per desiderio di gloria, di innalzar sè stesso. Questo sentimento illanguidito, o voluto ringiovanire ha dato tante freddure nella lirica amorosa; e d'altra parte la trasformazione di esso ci ha dato anche la Divina Commedia; giacchè è da credere che Beatrice è un nome fittizio di donna reale, che, morta giovanissima, si trasformò poi nella mente del non più giovane poeta in un simbolo.

Ora dico che anche il Cariteo è stato in origine ispirato da una donna reale, che egli poi chiama Luna; e dico che, mancata quella, egli ha trasformato l'affetto per lei in un desiderio di gloria, di cui il nome già fittizio, Luna, è il simbolo. Perciò nel Canzoniere di questo Barcellonese abbiamo il sentimento vero, e la trasformazione di esso con le freddure; e dopo ciò, si può meglio capire perchè il poeta è originale e vero, quando canta indipendente da Amore, e quando tratta altri argomenti. Si può ora capire come un amante si lasci andare dietro a perdere il tempo nel formular sonetti concettosi, come questo:

Voi donna ed io per segni manifesti
  Andremo insieme all' infernal tormento,
  Voi per orgoglio, io per troppo ardimento
  Ché vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi son molesti
  Voi più martiri avrete, io più contento
  Che altra che veder voi gloria non sento,
  Talchè un sol lieto fia fra tanti mesti.
Ch' essendo voi presente agli occhi miei,
  Vedrò nel mezzo inferno un Paradiso,
  Che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei

E se dal vostro sol non son diviso
  Non potran darmi pene i spirti rei,
  Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

dove tutto e ghiribizzoso, luccicante. Le fiamme che avrebbero dovuto scaldare il cuore del poeta sono salite al suo cervello. Ed è a dire che questo sonetto fu anche imitato dal di Costanzo nel suo:

Poichè vo' ed io varcate avremo l' onde.....

sebbene con un po' più di moderazione.

Eccone un altro:

Io seguo a chi mi fugge e si nasconde
  E fuggo da chi vuol farmi contento:
  Lascio il terren per seminar nel vento,
  Dispregio il frutto e pasco amare fronde.
Misero, sitibondo, fuggo l' onde,
  Possendo aver piacer cheggio tormento,
  Ad ogni or son chiamato ed io nol sento:
  E chiamo chi giammai non mi risponde.
Ne le fiamme divento un puro gelo,
  E in mezzo de la neve un foco ardente,
  Lascio il riposo, vo dietro al dolore.
Mia colpa no, ma crudeltà di cielo
  Ripugnare al voler non mi consente;
  Così sempre mi segue e fugge amore.

Ed ora siamo giusti, dobbiamo dire che non tutto è imitato nel Cariteo, nè tutto mediocre; vi è del buono e dell' originale, specialmente quando il poeta trae l' ispirazione dal fondo dell' animo suo, che è dolce e inclina a una soave malinconia, a un sentimentalismo, quale si suol sentire nei poeti moderni. E in questi casi, chi legge,

si dimentica volentieri di una Luna, che non si ri
mai dalla sua freddezza. Prendo a caso qualche s
in cui le forme di scuola, i preconcetti non appai
in piccola parte, e il poeta si ispira alla natura.

Or son queste contrade chete e sole,
Ognun gli affanni suoi dormendo oblia,
Ognun riposa, e la nemica mia
Si sogna esser crudel com' ella suole.
E se pur desta al suon di mie parole
Da l' indurate orecchie or le desvia
Per non aprire a la pietà la via,
Che contr' al suo voler di me si duole.
Chi non si duol di me? che sospirando
Languendo, ardendo, mi lamento e lagno
Del proprio cor mi pasco desiando.
D' una pioggia di lagrime mi bagno,
E sempre sol mi trovo si non quando
Con alcun fuor di speme m' accompagno.

E l' altro:

Ecco la notte, e 'l ciel scintilla e splende
Di stelle ardenti lucide e gioconde,
I vaghi augelli e fere il nido asconde
E voce umana al mondo or non si *sente.*
La rugiada dal ciel tacita scende,
Non si move erba in prato e in selva fronde,
Chete si stan nel mar le placide onde,
Ogni corpo mortal riposo prende.
Ma non riposa nel mio petto Amore (1).
. . . .

(1) Confr. Virgiglio. Eneide IV, 522-529. Luogo che anche il
epico latino ha imitato dagli « *Argonauti* di Apollonio Rodio. »

Dove, toltone quelle *ardenti, lucide e gioconde*, che soprabbondano e rivelano il difetto sopra accennato, tutto mi par bello e ben fatto. Eccone un altro migliore, sebbene non manchi l' imitazione nelle terzine (1):

Or che il silenzio de la notte ombrosa
Gli uomini e gli animali al sonño invita,
Or che gli augelli in più sicura vita,
Riposan ne la umil casa frondosa;
A me lasso! quest' ora è più noiosa,
Che sentendo d' amor la fiamma unita,
Col morir de la dura dipartita,
La vita piango sola e dolorosa.
Qual rosignuol sotto populea fronde
Piange i suoi figli che il duro aratore
Gli ha tolti, insidiando al caro nido.
Lui ripetendo il miserabil grido,
Chiama la notte e nullo gli risponde,
Empiendo i boschi, e 'l ciel del suo clamore.

Nulla c' è da ridire nella quartina seguente:

(1) Il pensiero è anche nel sonetto al Colonna di Petrarca, ed è tolto da Virgilio.

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; et illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.
Georg. IV.

Come usignuol cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra,
Gerus. Liber. XII

Quanto mutato, ahi misero! mi veggio
Da quel che fui ne le speranze prime:
Allora andava il mio pensier sublime,
Allor meglio speravo, or temo il peggio.

Anche questo sonetto non dispiace:

Vago, sulubre, estivo e grato vento,
Che dall' occaso or vien per colorire
I prati, e fai li miei pensier fiorire,
Ond' io cordoglio e refrigerio sento.
All' amoroso e dolce movimento,
Par che la Luna mia da lunge aspire
Quell' ambrosia soave, ov' io morire
Già desiai, di viver men contento.
Favonio, che con chiari e lieti giorni
L' oscure notti mie vai rinnovando
E 'l ciel di gioia e me di doglia adorni;
Ricordati ti priego al tempo quando
Mutato in Euro, al bel luogo ritorni
Di riportarne i miei sospir volando.

Ricorda il Giusti nell' Amica lontana. E quest' altro:

Quando rinnova il vago mio pensiero,
Del qual giammai non fu la mente stanca
Il volto, il collo, il petto e la man bianca
A l' impresa mi fanno il core altero.
Poi ripensando al ben che mai non spero
Veder, m' agghiaccio, e 'l mio colore imbianca
La forza e la virtute allor mi manca
E 'l sangue corre al cor ratto e leggiero.
Così ne la mia fronte scolorita,
L' imagin de la morte si presenta
E i più crudeli a lagrimare invita.
Ognun di me si duole, e si spaventa,
Ed io son già sì stanco di tal vita,
Che aspetto il fin con l' anima contenta.

E basta; non ne arrechiamo più per amor di brevità. Ricordiamo i sonetti indirizzati a personaggi illustri e potenti, come ai d' Avalos, ai d' Aquino, agli Acquaviva.... ed ai letterati Colocci, Summonte, Pontano, Sannazaro ecc. Questi sonetti son parecchi e vogliono essere studiati, cioè han bisogno di dichiarazioni storiche (1); cosa utilissima e indispensabile a chi imprendesse una ristampa delle poesie del Cariteo.

Oltre ai sonetti, vi sono 20 canzoni importantissime, e, per tacere dell' altre, basti ricordare qui la canzone, con la quale il poeta esorta gl' italiani alla pace:

Qual odio, qual furor, qual ira immane
  Quai pianeti maligni
  Han vostre voglie unite or sì divise ?...

canzone piena di fuoco e di gravità e di dottrina, e la vorremmo riportare per intero, se la fretta non ce l' impedisse (2). L' altra:

Non l' Alpe o l' Appennino nè 'l vasto mare

inviata al Marchese d' Avalos, è piena di visioni amorose, e per detta del Meola non cede di bellezza a quelle del Petrarca. Anche bella è la canzone, che comincia con un ricordo Ovidiano (3):

  Quando ritorno alla memoria ardente
  L' imagin di quel giorno oscuro e rio...

(1) Come fece il Fiorentino su Luigi Tausillo.

(2) Punto da dimenticare è la canzone:

Errando sol per antri orrendi e foschi,

dalla quale Antonio Epicuro pigliò il pensiero di assimilare alle pene d' inferno quelle d' amore.

(3) Vedi sopra.

di essa dice il Meola (1), che a lui pare « maravigliosa e piena d'affetti così veri e soavi che niente di meglio si rinviene tra tutti i poeti di quell'età.

*

Bellissima poi, e da tutti ammirata (2) è la canzone, con la quale il poeta loda la casa regnante e i letterati amici; quantunque non manchino in essa le adulazioni cortigiane. Comincia così:

Alza la testa al polo,
Ardire, e forza prendi, anima lieve,
E l' *amoroso* stile omai depone,
Un' *altra via* (3) *si deve*
Tentar, per donde io possa alzarmi a voi
E scriver il mio nome in Elicone.

E questa canzone assume un carattere eroico e si mantiene quasi sempre a giusta altezza. Vi è ripetuto un concetto platonico, cioè che l' alma del poeta, quando era in cielo, vide quel che racconta. Dice che Iddio, convocati a concilio i celesti, fa saper loro che sulla terra nessuna cosa più bella appare

Nè più felice, lieta e più ferace,
Che Italia, degna di perpetua pace.

Ma molte genti vi sono sempre discordi e inquiete e rivolge prima l' attenzione al mezzodì,

(1) Ms. citato.

(2) **Roscoe**, op. cit; **D' Ancona**, Loc. cit. **Canello,** Storia le citata.

(3) In questo *un' altra via*, si conferma quello da noi detto sul l' amore del poeta. La lirica erotica era una via scelta.

Ove si vede ognora
Più chiaro il sol, che per l' altre contrate,
Ivi temprando il raggio
Fa assidua primavera e dolce estate,
Ivi sempre son fior, non che nel maggio
Ivi nasce ogni ingegno acuto e saggio (1).
Una Ninfa sepolta
Si ritrovò nel placido paese,
Ove visse e lasciò le belle spoglie;
E d' Ella (2) il nome prese
La città, ne la qual una volta
Quel che agli altri latin la gloria toglie.
Ogni virtude unita si raccoglie
In quel luogo gentil, salubre, amico,
Di Ninfe e di poeti è proprio ospizio.

Sia rimosso dunque lo scettro antico e odioso degli ngioini, e vi si mandi la stirpe d'Aragona. Perciò Iddio, ttosi venire innanzi l' anime dei futuri regnanti, dice ro:

Ite voi, felici alme,
Vestitevi di regie membra umane
Non di materia,
Prendete in vostre mane
Le gloriose ed onorate palme;
Ite a godere il regno che vi spera.

(1) Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas:
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
. . . .
Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum......
Virg. Georg. II.

(2) Si noti questo *d' ella*, in caso obliquo, che è un riflesso rego- re del latino. Si trova spesso in Dante.

E qui enumera la discendenza: prima sarà Alfonso, per cui

. . . . . . la cruda guerra
Sarà conversa in pace . . . . .

subito poi, Ferrante,

Dell' Aragonia gente eterno onore,
. . . .
Tu se' quel che odi spesso
Partenope, che dei scender volando
Adornato di palme, olivo e lauro.
. . . .
Per te dee rinnovare un secol d' auro
Qual per campi e città del regio Latio
In tempo di Saturno andar soleva.
. . . .
Strage mortal venir vedrai
De la guerra civile ed intestina,
Mossa da quel Soldan (1) necente e vario,
Manifesto avversario
Di gente singolare e peregrina;
Costui con voglia accesa
Sotto color di fare opra divina,
Contro all' imperio tuo prenderà impresa,
La qual con la mia man sarà difesa.

E in tal caso la Provvidenza,

Volando al cor del principe romano
Chiamerà per la pace un santo e puro
E nitido Pontano;

(1) Innocenzo VIII. Qui non so quanto stia bene appropriato il tit[olo] di poeta guelfo, che il Canello dà al Nostro.

il quale con la sua eloquenza vincerà gli animi per la pace, e canterà del cielo i *vari vulti* e le virtù del principe Aragonese. Seguono al Pontano altri ingegni, che onoreranno la Corte di Ferdinando, Sannazaro, Pardo, Attilio, Summonte.... che

> Faran cantando eterna la tua fama,

Vien mostrato poi Alfonso II, altro Gradivo, che sarà

> Terror d' ogni barbarica falange
> Dall' aurora, e dal Gange
> Al Gade, del mondo parti estreme;

e gli daran fama le imprese di Taranto, e la vittoria sulla *plebe Macometa*.

Indi il successore, che gli somiglia di nome e di coraggio:

> Non vedi lampeggiar sopra la testa
> Una cometa, che a voi vittoria mostra,
> A la francese indomita barbarie
> Esitio e pesti varie?

E al volere di Dio tutti i celesti applaudiscono (1). Si vede così, che era fermo nell' animo del poeta il buon destino della stirpe dei Goti, da cui egli fa discendere

(1) Su questo soggetto ritorna anche nell' ultimo canto della Pasqua Ivi di nuovo son predette le imprese degli Aragonesi, del Marchese di Pescara ecc. Comincia così:

> Ne la terra gentil Saturnia giace
> Un luogo che più ch' altro al mondo ride,
> Casa antiqua, d' eroi ricca e ferace.
> Quivi.... un Aragonio Alcide...

gli Aragonesi; tanto che anche un segno avverso gli pare auspicio di maggior gloria, e un' estranea offesa causa di maggior potenza. Gl' intrighi, a Lodovico il Moro gli ricadran sul capo, e il regno di Puglia si allargherà a tutta la penisola; e allora qual nemico oserà sfidare l' Italia? E non basta:

> Chi non ritirerassi entro le porte
> Vedendo un Re . . . .
> Spinger anche oltre l' Alpi il suo vessillo?

Notevolissimo questo concetto in un poeta di quel tempo e per giunta in un poeta non italiano! E con un sonetto si rivolge a Roma e al Papa, perchè affidino le sorti d' Italia al suo principe:

> Madre di quelle antiche, invitte genti,
> . . . .
> Tu vedi or d' Aragona un tal fulgore
> Che dappresso riluce e da lontano
> D' imperio degno e d' immortale onore.
> Dunque, tu, santo principe romano,
> Se vuoi domare il barbaro furore,
> Pon l' armi in man di quest' altro Africano.

Anche notevole per la stessa intonazione eroica e per una certa altezza di concetti è l' altra canzone indirizzata a Ferrando. E ce ne ha parecchie agli Aragonesi; i quali, diciamolo pure, se fecero del bene al nostro poeta, possono ben andar superbi delle sue lodi.

Non è neppur da tacere il Cantico in terza rima per la morte del Marchese del Vasto, Don Innico d' Avalos; dove, se devesi notare un po' di esagerazione rettorica, non si può negare l' affetto che vi traspira e il dolore che prese il poeta per quella perdita.

A Costanza, la marchesa (1), rimasta vedova,

> Non era di pallore il volto tinto,
>   Ma come rosa svelta in primo mane,
>   O purpureo color d' un bel Iacinto,
> A cui la venustà dolce rimane,
>   Ma di terrestre amor non più nudrito,
>   Langue morendo tra virginee mane.

Quando l' anima del marchese giunge al cielo, le vengono incontro quelle di tre fratelli, della madre, d'una sorella e d'altri parenti, e tutte lodando Dio. Anche l'anima di Costanza si trova colà, ma il marchese la rimanda in terra. Il poeta descrive il luogo dell' incontro così:

> D' arbori di trionfo e di vittoria
>   D' amor, di pace un bel bosco verdeggia,
>   Sacrato agli alti eroi degni di storia.
> Un' aura celestial tra rami ondeggia,
>   Ombra non v' è; ma sempiterno lume,
>   Per eterno fulgor che vi lampeggia.
> Tra viridenti erbette corre un fiume,
>   Produtto dall' argenteo fonte vivo,
>   Che sorge ov' è il supremo e primo nume.
> Irriga l' aria tutta un aureo rivo
>   Di rai d' un sol, che 'l senso non comprende
>   Sol manifesto al viso intellettivo.
> Frutto di gloria in quei campi si rende
>   Per seme di virtute, e quel beato,
>   Che per tal margarita il suo dispende.

ENRICO CIAVARELLI

(*continua*)

(1) A lei il poeta indirizza altri tre sonetti e la chiama
Imagin di celesti ampi tesori.

BIBLIOGRAFIE

Poesie di donne contemporanee italiane *raccolte per gli Istituti femminili da* Francesco Guardione. — Palermo, tip. Giliberti, 1887, di pag. 164.

Bene avvisò il ch. prof. F. Guardione, che le bennate donzelle, in tanta comodità e sovrabbondanza di privata e pubblica istruzione cresciute, non possono da sè avere cognizione perfetta delle ben diverse condizioni fra le quali nella loro gioventù vissero alla prima metà di questo secolo le loro madri. Questo, fra gli altri commendevoli divisamenti, egli si propose nel raccogliere l' elegante volumetto di poesie. Sono tutte di donne italiane, e tutte coetanee delle madri delle leggitrici. Sono di tutte le regioni della penisola, intorno a svariati argomenti, sotto dei quali il secreto pensiero della cantrice più o meno velato si lascia indovinare, o scoprire.

Raccolte per gli Istituti di educazione in primo luogo, non è a dire se con prudente riserbo non si fece fascio di ogni erba, ma sibbene di ogni fiore ghirlanda. Fra gli eletti fiori fu ben provveduto, che nessun lubrico insetto, o nessuna impronta vespa si nascondesse. Non tutte le nostre fanciulle possiamo istruire nella poesia, o nella letteratura: tutte dobbiamo educarle a virtù. Egli è di ot-

time madri di famiglia che ha bisogno la nuova Italia. Anche oggi la sposa fedele può convertire al bene lo sposo che bisogno ne abbia, come ne' primordii del cristianesimo predicava s. Paolo.

Trentaquattro sono le autrici, delle quali gustiamo in questa raccolta i frutti poetici. Alcuno sembra un po' acerbo: nessuno è vizzo: nel maggior numero sono leggiadri allo sguardo, e saporosi al palato. La varia età delle poetesse, i varii maestri, i varii autori studiati, naturalmente dovevano produrre cotal varietà. Le giovani alunne che le leggeranno, come dalla perfezione di carmi di alcune, impareranno a sentire meno alteramente di sè; misurandosi con altre, compiacerannosi di non vedersi di lunghissimo tratto ad esse inferiori.

Se facciamo attenzione alla sostanza dei componimenti, osserviamo come leggiadramente si compiacciano della poetica descrizione della natura. Dalle delizie campestri sanno elevarsi fino alla contemplazione degli astri, e dei cieli. Il delicato sentimento, il fervido affetto, la soave pietà, l' amorosa melanconia, la cordiale adorazione del Creatore, ne rende alcune ineffabilmente care e preziose. La santità della famiglia vi è nobilmente ritratta. L'amore di figlia o di sorella, di sposa, di madre vi brilla con leggiadre imagini ed affettuose. Il culto alla virtù, non solamente vi è rispettato, ma inculcato. L'amore alla patria, con eloquenti allegorie di fatti antichi, o contemporanei della Polonia e della Grecia, è fomentato ed esaltato. Quanto ha di più tenero l' elegia, e di più lugubre la tragedia, in alcuni carmi è veramente ad ammirarsi. La religione è cordialmente sentita, e fatta sentire.

In una seconda edizione, qualche poesia di illustri poetesse contemporanee vi può benissimo essere aggiunta, o posta in luogo di alcuna, che a confronto del maggior numero appare alquanto sbiadita. La correzione

tipografica in ogni pagina sarà, come nel numero maggiore, colla debita diligenza curata.

Una eguale raccolta di prosa, di donne italiane contemporanee, imporrà la più bella corona all'opera dell'egregio editore, e letteraria e pedagogica.

Verona, Gennaio 1887.

LUIGI GAITER.

LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, *esposta in prosa, e spiegata nelle sue allegorie, dal prof.* LUIGI DE BIASE, *seconda edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note del prof.* GREGORIO DI SIENA. — Napoli, ed. A. Morano, 1886. — Parte I. *Inferno*, di pag. 384. Parte II. *Purgatorio*, di pag. 400.

Sì vasto e profondo in tutto il mondo civile oggimai si è fatto lo studio del massimo poema della civiltà cristiana, al quale, come insegnava l'autore, ha posto mano e cielo e terra, che a ragione possiamo denominarlo enciclopedia dantesca, cotalchè assai pochi sono coloro fra'suoi studiosi, che tutto lo possano a perfezione comprendere. Veggiamo perciò farsi più rari i comenti veramente generali di tutto il poema: abbondare le monografie sopra alcun particolare episodio; ovvero le considerazioni sopra alcuno dei molti aspetti ne' quali può essere ammirato quel miracolo dell'umana creazione.

Fra i molti comentatori, il primo luogo daremo senza dubbio al poeta, quando possiamo essere tanto avventurati, da sorprenderlo, o nelle cantiche, o in altre sue opere autentiche, in atto di interpretare sè stesso. Il secondo ai contemporanei del poeta, o di età non molto da esso discosta, avvegnachè sieno stati più in grado di

intravedere i suoi più riposti intendimenti. Quantunque più ingegnosi, ed altresì più eruditi, gli interpreti a noi più vicini, non possono somministrarci che spiegazioni più o meno probabili delle molteplici allegorie. La scoperta di un manoscritto del trecento, dettato altresì da un uomo del volgo, può rivelarci il vero concetto del divino poeta, forse meno ingegnoso di quello dai moderni supposto, ma unico vero, perchè unico autentico.

Il prof. De Biase tutte queste considerazioni ha fatte prima di por mano al suo comento, e per ciò con molta lode ora ne dà in luce la seconda edizione; riveduta e corretta, egli è vero, avvegnachè di rivedere e correggere non dobbiamo stancarci giammai.

Non è un comento enciclopedico, nè egli intese di farlo sì vasto. È tale, che può bastare a chi voglia a sufficienza comprendere la divina trinodia. È tale, che mette sulla buona via, e giova non poco a chi brami farne a suo agio uno studio profondo.

Del testo è data una buona lezione, senza imprendere lunghe disquisizioni sulle varianti. Di fronte al testo è una piana esposizione in prosa, la quale non è prosa fatta coi versi scritti secondo la comune costruzione grammaticale, come altri fece in servigio degli stranieri che balbettano la nostra lingua, o dei fanciulli: è una facile parafrasi, nella quale sono intarsiate tutte quelle dilucidazioni ed annotazioni, fatte assai di sovente con due o tre vocaboli, che rendono assai facile l' intelligenza della lettera, e guidano perciò senza fatica e noia al comprendimento dei sublimi concetti. Dopo letta cotale esposizione in prosa, rileggendo il canto, ci sembra di aver acquistato nuova luce nella mente, rinvenendo assai chiaro, quello che prima sembrava più o meno coperto da nube. A questo modo non è mestieri impiastricciare i versi con innumerabili numeri, che richiamano a

piè di pagina altrettante noticine, e noterelle. Le note sono tutte incorporate nella esposizione in prosa, e si può dire, che insensibilmente, senza accorgersi che si leggono annotazioni, si apprendono.

Non mancano per questo alcune brevi postille; e sono appunto quelle, che dovendo essere dichiarate con maggiore estensione, pongonsi al debito luogo: ma sono poche, e buone, quali si desiderano sempre, e purtroppo non sempre si trovano.

Dopo ogni canto, è la spiegazione dell' allegoria. L'autore ha sempre riguardo ai comentatori più antichi, ed alle fonti dalle quali evidentemente, e possiamo aggiugnere necessariamente, attinse il poeta. Dai moderni sa cogliere il fiore, ed invitare il lettore allo studio delle opere originali, onde una comoda bibliografia dantesca è ad un tempo ammanita.

L' autore non impone mai cattedraticamente le sue opinioni, nè mostra disprezzo per chi giudica altrimenti. Con modestia delicatissima, e con diritto ragionamento conduce alle sue conclusioni. Se le nostre sono diverse dalle sue, come accade non di rado in materie tanto disputate e disputabili, non gli facciamo il viso dell' armi. Educa il giovane studioso ad un tempo e lo istruisce, e conforta a studio maggiore.

Chiunque in Italia ama Dante (e qual mai sarà degli Italiani che non lo ami?) sarà lieto di vedere posto in mano peculiarmente ai giovani questo nuovo comento, che sì bene li guida nel difficilissimo quanto necessarissimo studio, senza del quale non potrebbero che arrossire della loro nazione, e della lor lingua.

Verona, Decembre 1886.

LUIGI GAITER.

Elogio di Giuseppe de Spuches Raffo principe di Galati, per Ugo Antonio Amico. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1886, di pag. 44 in 4.°

Doppia gratitudine dobbiamo alla regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo. In primo luogo per avere deliberato che in solenne adunanza sia recitato pubblico elogio al celebre uomo, del quale, non che la Sicilia, tutta la studiosa Italia lamenta ancora la perdita, e che per molti anni fu benemeritissimo presidente della medesima Accademia: in secondo, per avere eletto allo onorevolissimo officio il cav. professore Ugo Antonio Amico, del quale tutti ammirano il valore cospicuo nelle discipline letterarie, ed il quale nell' esordio del suo elogio si professa da ben trentatre anni legato al compianto defunto dai vincoli più sacri e soavi, riverendolo suo maestro, amico, e padre. Di un personaggio ricco di mente e cuore tanto sublimi, era designato a tessere l' elogio un oratore, che per eccellenza di erudita mente, e per nobiltà di grato cuore fra tutti primeggia.

Ragionando nell' aula accademica, egli considera il De Spuches in peculiar modo « nell' arringo difficile dell' arte »; e mentre degli insigni suoi meriti ampiamente favella, infiammato di antico amore per la gloria nostra, generosamente rimprovera, encomia, ammaestra, conforta la risorta nazione, acciò seguendo l' esempio del celebre lodato, in nessuna occasione abbia a traviare dal retto cammino, e venir meno a sè stessa.

A dicianove anni il De Spuches, uscendo dal Collegio di Lucca, per le sue giovanili produzioni nelle classiche lingue greca e nostra eccitava l' ammirazione de' suoi dottissimi professori, il Lucchesini, ed il Fornaciari, i quali nel giovane alunno previdero l' insigne uomo di

lettere che doveva maturarsi a maggior decoro della nazione.

Istituisce una dotta analisi delle sue poesie liriche: i pregi veramente italiani ne enumera, chè prettamente classico ne è lo stile poetico, e sempre italiano il nobilissimo concetto. Santamente redarguisce que' male consigliati, che spurii e nei concetti, e nella lingua, e perfino nei metri, giorno e notte strimpellano a scorno di Italia, se meglio non diciamo di loro: indegni figliuoli di madre si gloriosa in fatto di belle arti, e di poesia prima di ogni altra nazione moderna.

Distesamente dimostra i pregi dell' *Adelaide di Borgogna,* e del *Gualtero*, poemi epici. Adorna della luce più splendida il poeta, ed il patriota. Quando ormai impossibile sembrava nella civiltà nostra il poema epico, e da gravi maestri era stata pronunciata la sentenza, che pareva inappellabile, il De Spuches, incarnando un pensiero concepito ne' suoi anni più verdi, compose il primo di questi poemi.

L' oratore ne fa toccar con mano le originali bellezze: lo difende dai censori indiscreti, e come opera di arte, e come patriottica allegoria, in tempi difficilissimi, nei quali timidamente tacevano, quei che più clamorosamente declamarono contro di esso, quando l' allegoria con tanto ingegno ed affetto da esso dipinta, era oggimai storico fatto.

Con pari dottrina ed amore, ci tesse poi l' elogio e l' apologia del secondo poema.

Non ancora ventenne il De Spuches aveva impreso la traduzione dei classici greci. Vi diede opera poi senza interruzione. L' oratore accenna ai pregi di ogni sua traduzione, incominciando da quella di Teocrito, e venendo fino a quella di Euripide. Ripete i giudizii di critici insigni, che giustamente gli conferiscono un luogo distinto fra i più celebri nostri traduttori dalla ellenica lingua.

Uno studio si lungo e fruttuoso negli autori greci e latini, lo fece al tempo medesimo eruditissimo archeologo. Lodatissime furono le sue pubblicazioni sopra gravi problemi di antiquaria, che riguardavano specialmente scoperte di monumenti rilevantissime fatte di recente in quella Sicilia, che tutta può dirsi un museo di cimelii di ogni epoca della storia nostra.

Chiude raccogliendo fiori in abbondanza dalle poesie greche e latine originali, da lui dettate con tale rarissima spontaneità, da far credere che naturalmente parlate, e non imparate studiosamente da lui fossero le due classiche lingue. I carmi affatto spontanei, perfettamente esprimevano gli alti pensieri ed i magnanimi affetti. Col titolo di *Carminum pars altera*, un fragrantissimo serto di fiori olezzanti come i più graziosi di Atene e di Roma aveva preparati, e fatti imprimere colla tipografia per offerirli in dono agli amici.... Sono ora dispensati coll' elogio del prof. Amico, a renderne più cara, e più sacra, se mai fosse possibile, la venerata memoria.

All' insigne Accademia, ed all' illustre encomiatore rinnoviamo le cordiali proteste della nostra gratitudine per l' ufficio doveroso e pio con tanto decoro religiosamente compiuto.

Verona, Decembre 1886.

LUIGI GAITER.

LUIGI ANTONIO VILLARI. — DON ANTONIO VILLARI. — Parma, tip. Battei, 1886, di pag. 54.

L' autore protesta di avere scritto questo elogio storico « per debito di affezionato nepote, e per carità di patria. »

Incomincia con erudizione favellando intorno all'origine della propria famiglia, ed alle sue diramazioni fino ai nostri giorni. La gloria in primo luogo del suo bisavo, del quale tesse ampiamente l'elogio, e di altri illustri suoi antenati, anzi che destare in esso alcun senso di orgoglio, come scrive al proprio fratello Francesco, al quale dedica l'opuscolo, espone ad imitarne la benemerenza sì verso la scienza, che verso la patria.

Antonio Villari, fu celebre medico, esemplare cittadino, ottimo patriota. Napoli vuole oggi decorata del suo nome una delle sue vie, ed il ritratto ne collocò nel museo, insieme con quello del giureconsulto Vincenzo, padre dello scrittore della biografia di cui ragioniamo.

L'autore con molta diligenza raggranellò non solamente tutto quello che fu scritto intorno al suo bisavo; ma tutto quello altresì, che la propria famiglia, o dei congiunti ed amici e clienti, conservò tradizionalmente. La vasta materia ordinò poi, illustrando la biografia con tutte le notizie di storia politica, o scientifica, giudicate da lui più opportune a dipingere nella vera sua luce il protagonista.

Ammiriamo innanzi tratto il giovanetto, che raccomandato solamente dalla fiducia nel suo ingegno e nella sua virtù, percorre a Napoli la lunga e difficile via dei medici studii. Modesto nella oscura sua gioventù incomincia a curar gli ammalati. Un provvidenziale aneddoto richiama sopra il timido esordiente l'attenzione dei cittadini. Ogni giorno la sua fama si fa più chiara, e più maligna l'invidia. Uomo di fermo carattere, è sempre eguale a sè medesimo. Il popolo lo chiama il medico infallibile. I despoti, i repubblicani, gli stranieri, i reazionarii, quantunque lo conoscessero loro aperto avversario politico, in lui venerando il cittadino integerrimo, ed il medico insigne, lo invitarono a prestar loro soccorso nelle

malattie, e tutti ne ebbero grandi servigi. Rifiutò qualunque onorificenza, perchè virilmente pago ed altero del proprio onore. All' altezza dell' ingegno congiunse affabilità di modi famigliari con tutti, prorompendo talvolta in motti sì arguti, e sì liberi a' giorni della tirannide regale aristocratica o democratica, che la storia li registrò, ed il popolo ripeteli ancora. In un eccesso di subitaneo furor popolare, ebbe saccheggiata ed incendiata la casa. ed abbruciati i manoscritti con danno irreparabile per la scienza medica. Fu tanto grande, da perdonare al principale istigatore di quella barbarie, e beneficarlo: tanto fortunato, da trovare generosi amici che lo soccorressero in sì grave disastro, senza esigerne ringraziamento; e molti discepoli, che mercè sua divenuti e dotti e doviziosi, lo riverissero quale benemerito maestro altresì nella sua decrepitezza, a gara ne onorassero le esequie, ed ai posteri ne tramandassero il nome e la gloria.

Onorate, o giovani italiani, i grandi vostri antenati. Vi sia scolpito nell' animo, che le corone da voi deposte sopra i loro sepolcri, sono inviolabili giuramenti alla patria, di emularne le immortali virtù.

Verona, Gennaio 1887.

LUIGI GAITER.

SAC. GIUSEPPE ORLANDO d. C. d. G. — ONOFRIO PANVINIO SEPOLTO NELLA CHIESA DI S. AGOSTINO IN PALERMO. Seconda edizione. — Palermo, tip. Tamburello, 1887, di pag. 20.

Io non so se debba congratularmi coll' illustre autore, o coi dotti Siciliani che richiesero la seconda edizione di questo opuscolo: tanto generale è oggi l' an-

dazzo di demolire, o lasciar cadere in oblio le antiche glorie nostre, per innalzare ogni giorno monumenti a tali che mai non furono, o mal furono vivi! Temono per avventura, che a confronto dei primi, troppo manifesta si paia la vanità loro che par persona? Sono tre secoli, che un frate agostiniano di Verona, comunque celebre, dalla morte era rapito nel fiore più bello de' suoi anni a Palermo, e là era sepolto. Suo concittadino, e biografo, sono commosso per tanta venerazione che nobilissimi animi della Sicilia conservano ancora per esso.

Nella *Protomoteca Veronese*, edita dal pittore Giulio Sartori, che fu a questi giorni compiuta, scrissi la vita di Onofrio Panvinio. Senza aver contezza di questa recentissima dell' illustre p. Orlando, la riscontrai colla mia in tutto concorde, avvegnachè degli uomini di lettere la biografia dirittamente si tragga dalla enumerazione e disamina delle loro opere. Sì l' uno che l'altro fummo assai brevi, da noi richiedendosi solamente un compendio, e non un volume, come di leggieri si potea compilare. L'Orlando, com' è naturale, abbonda nei particolari della morte e sepoltura del Panvinio, che avvenne a Palermo; io in quelli della sua famiglia, e della prima istruzione, che ebbe a Verona.

Mi giovarono due biografie veronesi, che al p. Orlando sembrano ignote: la *Vita di Onofrio Panvinio*, dettata molto accuratamente da Benedetto Del Bene, edita dopo la sua morte nel *Poligrafo veronese* dell' agosto 1830: l' elogio documentato, inserito fra gli *Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi*, dell' ab. Luigi Federici (Verona, tip. Ramanzini, 1818).

L' anno 1785, Francesco Danieli istoriografo del re Ferdinando I, per alcuni suoi studii essendo ito a Palermo, vi pose un epitafio molto onorifico al Panvinio che ancora ne era privo, nella chiesa di s. Agostino, dove fu

deposto nella sepoltura comune dei frati di quell'ordine. Scrisse in questo, che morì a' 7 aprile 1568. Alcuni amici, nella chiesa di s. Agostino a Roma avevangli prima eretto un cenotafio *honoris causa*, sopra il quale scolpirono che egli morì a' 15 marzo 1568. Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, Girolamo Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, e molti altri ripeterono questa data. Il p. Orlando crede vera la prima. Ecco in poche parole quanto potei rilevare intorno a questo equivoco.

Nel *Giornale letterario modenese*, tomo 39, pag. 107, è una lunga lettera al Tiraboschi, nella quale per filo e per segno si racconta come il Danieli abbia posto a Palermo quell'epitafio con quella data. Egli la prese dall'agostiniano Graziani, che visse nel 1600, credendo che fosse lo scrittore più prossimo all'anno della morte del Panvinio. Ma la data dell'epitafio di Roma, è confermata da una lettera del 21 aprile dell'anno stesso della morte del Panvinio scritta dal Mercuriale, che fu medico dell'ultima sua malattia, e da un'altra del 20 aprile del medesimo anno, di Antonio Ellio patriarca di Gerusalemme. Ambi furono suoi amici. Il primo dal Panvinio fu nominato suo esecutore testamentario per le molte sue opere inedite, o imperfette. Queste due lettere, (scrive il Federici) leggonsi nella nota del Lagomarsini al Poggiano, vol. IV pag. 92. — Così stando le cose, la data dell'epitafio romano bisogna confessare che è la vera.

Se nel monastero degli Agostiniani di Verona fosse stato qualche documento che dimostrasse falsa quella data, il Federici che i libri e manoscritti ne conobbe prima della soppressione, come a me disse più volte, l'avrebbe notato. Anche il Maffei, che ripetè la medesima data, potè avere esaminato gli archivii agostiniani di Verona. In qualche archivio di Palermo potrebbe essere qualche altra memoria; e poichè da quella illustre città

veggiamo uscire con tanta frequenza lodevoli illustrazioni storiche, speriamo che presto sia rinvenuta e pubblicata.

Avendo la testimonianza concorde di tutti i biografi del Panvinio, che morì e fu sepolto a Palermo; e non constando per nessun documento che il cadavere ne sia mai stato trasportato a Roma, come alcuni suoi amici desideravano; checchè altri abbia asserito senza nessuna prova, concordiamo col p. Orlando, che quella dotta capitale della Sicilia abbia l'onore di possederlo.

Sarà mai sempre nostra impresa il motto dantesco:

La verità nulla menzogna frodi.

Verona, Marzo 1887.

Luigi Gaiter.

Rimembranze. *Versi di* Francesco Prudenzano. — Napoli, tip. A. Valle, 1886, di pag. 136.

Se rivolgiamo lo sguardo alla nostra storia, possiamo dire che in ogni secolo uno o più popoli barbari si sforzarono di trionfare della nostra civiltà, ma, grazie al cielo, sempre indarno: anzi, contro ogni loro aspettazione e merito, come fra noi vennero barbari, da noi partirono più o meno civili.

In ogni secolo della nostra letteratura possiamo inoltre osservare, come, per opera in gran parte di nostri bizzarri scrittori, mostruosi sforzi sieno stati impresi per far perdere ad essa l' originaria sua indole, ed alterarla, adulterarla, imbastardirla.

« Il giardino di natura Per i barbari non é » cantava nella prima metà del nostro secolo Vincenzo Monti, glorioso campione della classica letteratura. Per quanto poderosi ed incessanti sieno gli sforzi male augurati per

imbarbarirla, la nostra nazione giova sperare che ne avrà sempre trionfo. Sarà sempre quale fu, e sempre deve essere.

Oggi che i barbari moderni si vantano di aver fatta barbara la nostra poesia, ed in primo luogo la lirica; sono molto lieto di encomiare un nuovissimo libro di liriche, l' ispirazione delle quali è classica in tutto, senza che di barbarie si possa sorprendervi ombra o penombra.

Se l' autore in tutto è ispirato alla scuola de' nostri classici; non per questo ignora, nè disprezza la letteratura straniera. Il carme a lord Byron dà chiaramente a divedere, come del grande poeta brittanno egli sappia giustamente apprezzare le sublimi creazioni, e del grande ellenofilo sappia celebrare degnamente la gloria. In quel carme sono brami di lirica veramente squisiti. L' autore si compiace assai dell' idilio, delle vaghe descrizioni della natura, acceso sempre di nobilissimo affetto, sì che tal volta sembra lasciar troppo allentato il freno al facile endecasillabo. Se non che di tratto in tratto graziosissime anacreontiche ne allietano, e ricreano. L' idilio *Zefiro e Flora*, sembra tradotto dal greco; tanto vi è ritratta la schietta natura, senza cascar punto nè poco in tutto il libro, nel moderno imprecato *verismo*.

Una elegantissima prosa, che termina con un inno a Maria, sembra creazione originale del trecento. L' inno sopra il *Natale*, è gentile e pio. I *Ricordi giovanili*. raccolti nella seconda parte del volume, sono liriche amorose, come sapevano farle i nostri classici, nobilmente affettuose, che il cuore bennato commuovono senza che abbia ad arrossire il volto di chi legge.

Con piena compiacenza registriamo questo novello trionfo sulla barbarie.

Verona, Febbraio 1887.

Luigi Gaiter.

Appendice all' Opuscolo Re Guglielmo I e le monete di cuoio. *Accenni di* Antonio Palomes. — Palermo, tip. dell' Armonia, 1887, di pag. 80.

Poscia che con grande amore e lungo studio, che del grande amore suol essere conseguenza necessaria, abbiamo dato l' ultima mano ad un' opera di letteratura, e l' abbiamo esposta al giudizio dei lettori, con grande attenzione ascoltiamo tutto quello, che intorno ad essa o si dica o si stampi. Se di qualche errore ci sentiamo appuntati, naturalmente ne proviamo dolore; ma all' amore della verità sacrificando l' amor di noi stessi, ragionevolmente ci confortiamo, e più cauti seguiamo la nostra via. Se un censore indiscreto fraintende, o fa mostra di fraintendere le nostre parole; e nelle nostre pagine travedendo quello che non dicono, ed egli pretende che dicano, malignamente schernisce, ed insulta, la tentazione di rendergli pan per focaccia suol essere grande. Sarebbe impresa molto ardua tessere il catalogo degli scrittori, che siffatta tentazione perfettamente superarono.

Il ch. istoriografo Antonio Palomes, dopo la pubblicazione del suo dotto opuscolo *Il re Guglielmo I e le monete di cuoio*, e dopo il favorevolissimo giudizio che di esso pronunciarono i cultori della scienza storica più illustri, e nostri e stranieri; si trovò indegnamente trafitto da una censura ingiusta, e calunniosa. Giudicò miglior partito rispondere con questo opuscolo, il quale è diviso in due parti: « Ho risposto, egli dice, con l' autorevole parola dei valentuomini che hanno letto il mio opuscolo; ed ho rettificato, non con parole vane, ma con prove chiare ed esplicite. »

Quanto sia egli profondo nella cognizione della storia della Sicilia, provata con autentici documenti, e quanto

commendevole sia l' opuscolo storico intorno al quale in questa deplorabile polemica si è combattuto, i nostri lettori ben sanno, e diffusamente sopra questo giornale ne abbiamo favellato. Siamo lieti perciò di leggere nell' ultima pagina dell' opuscolo, come non più voglia scendere in campo contro cotali avversarii; ma piuttosto egli solleciti il compimento dell' ultimo volume della sua *Storia dei Normanni in Sicilia*, della quale si stà preparando la seconda edizione; la quale promette corretta e migliorata; appunto perchè quanto sprezza la indegna, la degna critica apprezza, come sogliono fare tutti quelli che sanno.

Verona, Febbraio 1887.

LUIGI GAITER.

IL QUARTIERE DEGLI SCHIAVONI NEL SECOLO X E LA LOGGIA DEI CATALANI IN PALERMO NEL 1171. — *Memoria del prof.* VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, tip. dello Statuto, 1887, di pag. 28.

Più che tre e quattro volte mi sono provato a scarabocchiare un capitolo sopra l' arte di comporre i frontispizii dei libri. Ogni secolo ebbe il suo modo; ma tutti in generale andarono di concordia nel prometter assai più di quello che il volume contenga. Rare volte risponde l' opera perfettamente ad essi: rarissime presenta ai lettori qualche cosa più, o meglio.

Fra queste bisogna per amore di verità commendare la Memoria accademica dell' illustre professore palermitano. Il frontispizio non accenna che a notizie storiche, per avventura inedite, o nuovamente compendiate e illustrate, sopra il Quartiere degli Schiavoni e la Loggia dei Catalani a Palermo nei tempi indicati. Abbiamo con

preziosa brevità molto più. Un prospetto delle nazioni, le quali ebbero commercio colla Sicilia, e principalmente con Palermo, c' è aperto innanzi eruditamente nelle prime pagine. Leggiamo appresso i modi e le vicende del loro commercio nelle varie fasi politiche dell' isola Siamo accompagnati da una guida quanto dotta cortese nelle contrade antiche e nuove della città e dei suoi contorni, a visitare i quartieri, i mercati, le loggie dei varii popoli. Gli Schiavoni, ed i Catalani hanno il primo luogo fra essi. Riscontriamo finalmente con giusta critica i vestigii, le memorie ed i nomi topografici che ne rimangono pur oggi.

Intorno agli Schiavoni o Slavi, i quali ebbero e possono avere in avvenire, grande parte nella storia nostra e politica e commerciale, in questa Memoria sono registrati fatti assai rilevanti, che in molti volumi di storia, altresì intitolata universale, o sono appena toccati, o taciuti.

Sopra un basso rilievo di terra cotta, e sopra alcune lucerne cristiane dei primi secoli dell' era nostra; egli informò altresì, non è guari, la patria Accademia, alla quale senza dubbio molte altre invidieranno un socio sì dotto, e sì laborioso.

Verona, Febbraio 1877.

LUIGI GAITER.

SUL TITOLO PRESBITERALE DI S. PRISCA. — *Notizie storiche del can.* ISIDORO CARINI, *sotto archivista della S. Sede, consultore della Commissione cardinalizia pegli studi storici.* — Palermo, tip. Tamburello, 1887, di p. 96.

Egli avviene non rade volte, che alcun uomo insigne per sapienza o virtù, o per l' una o l'altra insieme, passi

la gioventù e la virilità dimenticato affatto dagli uomini: sopraggiunga poi fuori d' ogni sua aspettazione l'avventura fortunata, che pongalo nel debito onore. Accade altrettanto agli storici monumenti. La chiesa antichissima di s. Prisca in Roma, l' origine della quale senza dubbio appartiene al tempo degli apostoli, non ebbe mai uno scrittore, che di proposito si occupasse della sua storia. Qua e colà nei libri di storia o di archeologia cristiana dell' eterna città, ne è fatta menzione: documenti che la riguardano, giacciono disseminati fra gli archivii romani, ed altrove. Le aride ossa, diremo col profeta Ezechiele, sono sparse per la sterile campagna. Manca la parola vatidica, la quale in un perfetto corpo le ricongiunga, e vi infonda la vita.

L' invocato profeta non manca più. Il ch. canonico Isidoro Carini, tanto benemerito dell' archeologia ecclesiastica specialmente romana, come più fiate ebbi occasione di ricordare, con grande amore e critica raccolse in questa monografia quanto riguarda la vita della Santa, la chiesa dedicata al suo nome, ed il titolo presbiterale cardinalizio in essa istituito.

Con accorta parsimonia tocca prima le tradizioni storiche intorno al colle Aventino, sopra del quale sorge il tempio. Ragionando intorno alla Santa, coglie il destro di parlare dei primordii del cristianesimo fra gli Ebrei che abitavano le contrade più derelitte della metropoli: delle loro attenenze con quelli della Palestina, dell' Asia minore, e della Grecia: del propagarsi della nuova religione fra essi: del soggiorno degli apostoli Pietro e Paolo in Roma: dei monumenti che tutti questi fatti ci attestano.

Continua la storia documentata fino alla morte di Goffredo abate di Vendone, e cardinale di s. Prisca, l' anno 1132. Le tradizioni con accurato esame, quali

rigetta perchè non provate, nè verosimili: quali registra come probabili, se non perfettamente provate: quali dimostra con autentici documenti vere; e sono il maggior numero.

Parlando della biografia della Santa, secondo la dottrina del card. Pitra, distingue gli agiografi in atti autentici, panegirici, e leggende. Dai quali criticamente togliendo tutto il vano, in poche certe notizie ristringe i vaporosi racconti. Così dee fare, chi è persuaso, che la peggior nemica della verità è la menzogna, comunque creduta da secoli, e camuffata con maschera di superstiziosa pietà.

Molte sono le disgressioni, e tutte di qualche rilievo, che interrompono opportunamente lo storico racconto. La vita e la chiesa della Santa, sono un albero fecondo, sopra del quale molti rami si intrecciano con diletto e profitto dei riguardanti.

Alcuni desiderii eccitò in noi questa erudita monografia; e gli esponiamo al ch. autore, appunto perchè tanto erudito e studioso.

Si desidera, che sieno fatte nuove escavazioni presso la chiesa di santa Prisca, acciò si possano scoprire altri oggetti di cristiana archeologia ad essa attenenti, simili a quelli descritti dal dotto monsignor Francesco Bianchini, mio concittadino, del quale, non è guari, dettai con molto amore, la vita sulla *Protomoteca Veronese*, edita con lode dal pittore Giulio Sartori.

Si desidera, che l' autore possa studiare i documenti antichi degli archivii vaticani, ai quali accenna, intorno alle tradizioni antichissime registrate nella monografia, per meglio illustrarle.

Si desidera, che in luce sieno posti i documenti, che provano la missione di Eutropio fatta da s. Pietro per la nascente chiesa cristiana di Verona, dove non Eu-

tropio, ma Euprepio credesi da s. Pietro inviato, per tradizioni antiche, intorno alle quali la critica non ha ancora pronunciato definitiva sentenza. Da pochi anni qui si purgò da manifesti errori storici la liturgia del vescovo s. Zenone, già da più che un secolo appuntati dal sacerdote veronese P. Ballerini! La luce della verità dura molta fatica a dissipare intorno a sè le tenebre, che da secoli la offuscano o ricoprono.

Si desidera finalmente, che l'opera sia compiuta, conducendosi il racconto storico fino ai nostri giorni, con fatica certo minore, ma non con minore interessamento degli studiosi lettori.

Verona, Marzo 1887.

LUIGI GAITER.

LETTERE INEDITE DI LUIGIA STOLBERG CONTESSA D'ALBANY, E DELL'AB. LUIGI DI BREME ALLA CONTESSA D'ALBANY, *pubblicate da* CAMILLO ANTONA-TRAVERSI *e da* DOMENICO BIANCHINI. — Roma, E. Molino edit. 1877, di pag. CXI-276.

La vita di Ugo Foscolo, per colpa in gran parte sua, e degli uomini coi quali si abbattè nelle sue svariatissime avventure, fu intralciata di tante e sì strane vicende, che è di per sè un romanzo, poco potendosi di essa con certezza conoscere, particolarmente di quegli anni che visse lontano dalla patria. Travagliato sempre dalla fortuna, i biografi fantasticarono assai, ovvero lasciarono nel racconto varie lacune, che ai lettori molto dispiacciono. La verità è figlia del tempo; e perciò a poco a poco si è potuto molto scoprire; assai più dopo che ripubblicate furono col debito amore tutte le sue opere, e trasportate

le sue ceneri dall' Inghilterra a Santa Croce in Firenze, ed un monumento degno di lui si sta preparando in quel Panteon dei nostri genii più insigni.

Il chiariss. prof. C. Antona-Traversi, come altra fiata dimostrai sopra questo giornale, si è proposto di sceverare da tutte le favole, e criticamente illustrare con autentici documenti la biografia del grande, greco per nascita, italiano per libera sua elezione. Intorno alle sue attenenze colla famosa contessa d' Albany, che fu già amica di Vittorio Alfieri, molto si è scritto; ma più per immaginazione più o meno verosimile, che per istorica provata verità. Ora il ch. professore ponendo in luce queste lettere, soddisfa intorno a cotal particolare ad ogni giusto desiderio della critica. La bella prosa che vi mette innanzi, arricchita di scelti brani di recenti scrittori più lodati, è un racconto che si legge con molto diletto ed interesse, del principio di quell' amore, che senza essere stato mai, in ispecie per parte della scaltra donna, ardentissimo, si intiepidì col mutarsi della fortuna, e finalmente si estinse. Le lettere della contessa, citate ai loro luoghi, e testualmente poi riprodotte, provano chiaramente tutto ciò, che prima era stato asserito. È un brano di storia documentato sì che meglio non può bramarsi.

Di questa famosa donna, che fu donna veramente di molti, e regina dei cuori, siccome egli la chiamava, ed incatenò al carro del trionfo perfino Vittorio Alfieri, molto bene fu detto e molto male. Come una fata, non solamente nelle sue qualità morali, ma altresì nelle fisiche bisogna dire che agli affascinati adoratori si presentasse, un inglese lasciò scritto, che aveva « biondi i capelli, gli occhi azzurri oscuri » : l' Alfieri invece « biondi capelli.... occhi nerissimi » (pag. XVIII-XIX). Nessun ritratto più veritiero dello spirito di lei può bramarsi di quello ch' essa medesima ci offre in queste lettere, ovvero

di quello, che fedelmente estratto da esse, e per poco possiamo dire sotto la dettatura di essa, qui disegna il prof. Antona-Traversi.

Amareggiati dalla lettura di queste lettere, e dalla conoscenza di questa Alcina, che da sè si palesa in tutta la sua deformità morale; siamo ricreati da quelle dell'ab. di Breme, spirito nobilissimo, che meglio rifulge, posto di tal guisa a confronto con essa.

L'antitesi fra quella, che il Foscolo appellava Donna gentile, e la contessa d'Albany, al cap. XVIII della prefazione all'epistolario, nella sua ingrata verità ci palesa tutta la sua turpitudine. È una antitesi veramente magistrale, che sorprende e commove chi legge.

Una lettera inedita di Silvio Pellico mette fine al volume, che troverà molto favore, tra quelli che leggono per diletto, non meno che tra quelli cho studiano per sapere.

Verona, Marzo 1887.

LUIGI GAITER.

GUASTELLA Barone S. AMABILE. — NINNE-NANNE DEL CIRCONDARIO DI MODICA. — Edit. Piccitto e Antoci; Ragusa 1887. L. 1,50.

Il nome di Serafino Amabile Guastella non è ignoto ai cultori di cose siciliane. Scrittore colorito ed efficace, ha saputo rendere schietta e viva l'immagine del popolo di quest' ultimo lembo della Sicilia, nelle sue *Scene del popolo siciliano* e nelle sfumature plebee ch' egli intitolò *Padre Leonardo*. Ma il Guastella è sopratutto infaticabile e fortunato raccoglitore dei canti popolari; le sue rac-

colte delle *Parità,* dei *Canti di Modica* e quest' ultima delle *Ninne-nanne modicane*, fatte con un amore e con una sobrietà ammirevoli, gli confermano la fama ch' ei gode in Sicilia e gli assicurano la riconoscenza dei cultori di questi difficili studi. Perchè il raccogliere canti veramente popolari, non è da tutti. I *mastri*, come diciamo qui, gli operai di città, mezzo inciviliti, sono ben contenti che le loro poesie sian trascritte da qualche signore saputo; ma coi contadini la cosa muta d' assai. Eppure solamente tra loro tu ritrovi la bellezza vera della poesia schiettamente sentita e schiettamente espressa, quella bellezza che rifiuta ornamenti, che scompare ad ogni alito di vita cittadina. E, cosa più preziosa, solamente ricercando con lungo amore le poesie e i canti dei contadini, tu puoi trovare le memorie e gli accenni agli avvenimenti, agli usi passati; e già scomparsi o vicini a scomparire per sempre. Ed anche, a noi avvezzi ad una poesia che non è amorosa ma iperestesia di erotismo malsano, giova tornare a rinfrescare il core e 'l cervello in queste chiare e fresche acque del sentimento popolare. Quanti tesori d' affetto, di immagini, in queste CXIX *Ninne-nanne!* La mamma siciliana dondola la culla con una cantilena lunga e monotona *Vo' e fa la vo'* (voga) assomigliandola così alla nave sulle placide onde del mare. Il canto ch' essa mormora per addormentare il bimbo si aggira tutto su due idee: l' invocazione al Sonno, e le lodi del bimbo; « ma (mi si permetta di citare il Guastella) quanta varietà! quanti atteggiamenti graziosi! Il sonno ora è restio, ora è pronto a venire; or viene da questo or da quell' altro dei punti cardinali; quando da una città, quando da un' altra; or dai monti, or dalle foreste, or dal mare....... Ora ha l' ali, ora il passo di piombo; or viene sonando e cantando, or con aria fosca e ingrognata; or in compagnia degli Angioli,

or della luna e del sole; ora è vestito di bianco, e or di damasco e di seta. E come è ritratta stupendamente la bellezza del bimbo! Le gote ha somiglianti a vermiglio garofano, i capelli sembran l' onda del mare, la bocca è un anello, gli occhi son voluttuosi e ridenti, le labbra del colore e dell' ardore del foco: alto come una bandiera, bello come l' arcangelo Michele, santo come il Battista...... E quanto è graziosa, quanto è adorna la culla! Le coltrine son ricamate ad oro e ad argento; l' aureola di S. Anna le fa da cerchietto, il velo della Madonna copre la faccina del bimbo.... E quella cuna ora è frammezzo ai fiori più dilicati, ora è sospesa agli aranci, or galleggia sul mare; nè c' è essere alcuno, animato o inanimato, che non gli renda omaggio, e non gli sciolga un inno di gioia. »

Chi sente a questo modo la poesia popolare, oltre che amoroso raccoglitore, non può non esserne interprete e commentatore acuto e appassionato. Infatti le note che il Guastella appone ai canti pubblicati, non sono solamente (com' è di molte altre raccolte) un' arida spiegazione delle parole più difficili, rubando così il mestiere ai Dizionari siciliani-italiani. Elle sono una propria e vera illustrazione, con opportuni richiami di canti, di proverbi, di usi popolari, di pregiudizii volgari: spesso anche con qualche fuggevole confronto con poesie culte d'altre nazioni, o del periodo siciliano del secolo XIII. Peccato che al Guastella noccia la troppa modestia! In queste note egli accenna, più che non dica. Par quasi ch' egli abbia temuto di inframmettere la sua prosa a tanta bellezza di poesia; e di tanti costumi, di tante credenze, e passioni, e superstizioni, noi specialmente non siciliani troppo poco sappiamo e intendiamo per contentarci delle rapide spiegazioni dell' A. e quasi ci inquietiamo che non ci abbia, come poteva, maggiormente aperte le miniere

della sua erudizione. Si ricordi di questo desiderio di molti suoi lettori, quando pubblicherà, come promette, le *Tradizioni e Leggende di Modica.*

Alla bellezza del contenuto risponde l' eleganza della forma tipografica. Le edizioni ragusane mantengono la buona tradizione degli Elzeviri; senza colori sfacciati, nè caratteri bistorti, nè affettazione di pompa. Corrette nella copertina e nella tinta rosea della carta, chiare nei caratteri, sobrie negli ornamenti, fanno onore agli editori che le pubblicano e alle cose pubblicate.

ANTONIO RESTORI.

FIORETTI DI VITE DI UOMINI ILLUSTRI PER SANTITÀ E PER DOTTRINA. *Testo inedito del secolo decimoterzo.* Imola, Tipografia Ignazio Galeati e figlio, via Cavour già Corso, 35, 1887.

È la duodecima Commemorazione della morte di Clelia Vespignani, ed è una delle tante preziose pubblicazioni dell' illustre Commendatore Zambrini, che in tal modo onora ogni anno, nel X di aprile, quella dolorosa perdita, regalando alla sorella e alla repubblica letteraria un testo di lingua inedito. Quest' anno è ancor più prezioso, perchè contiene delle prose del secolo XIII, che sono rarissime. Le ha prese da un Codice della Comunale di Siena, già riportato dal De Angelis, col titolo di *Elogii di alcuni Santi*, ma che l' editore chiama meglio *Fioretti*, perchè non sono invero elogii, e nemmeno biografie complete, ma fatti diversi di alcuni Santi.

Il Codice è assai interessante, e contiene ben quindici vitine; lo Zambrini però ne scelse talune, perchè le altre furono già pubblicate, e più volte, benchè con diversa lezione. Scelse quindi quelle di S. Gregorio, di S. Benedetto, di S. Ambrogio, di S. Giorgio, dei sette dormienti Martiri, di S. Donato, di S. Bernardo e di S. Adriano.

Precede una bella Prefazione dello Zambrini, che dà notizia del Codice e della sua grafia, e poi si dirige all'amata sorella, consolandola animandola alla pazienza, e mostrandole, che se perdette un'angelica figlia, la Clelia, gliene ha lasciato a gran conforto un'altra, la Pellegrina, col suo consorte, e le ha pur concesso altri distinti favori. La Prefazione è scritta con quel candore, e con quella eleganza e purezza di lingua, che son proprie di lui.

Fra le 250 sue pubblicazioni, questa gli ha costato gran fatica, perchè il Codice è sovente guasto per lezione, e se talora gli è riuscito d'interpretarla convenientemente, tal'altra ha dovuto lasciarla tale qual'è, disperando di migliorarla. Note filologiche ne rischiarano il senso, sicchè possano meglio comprendersi i tratti oscuri ed ambigui.

Volendo dare un giudizio di queste vitine o fioretti, noi diciamo che la lingua ne è assai pura, lo stile sovente incantevole per quell'aurea semplicità, che ci è tanto cara e gradita nei padri dell'italico sermone. Se a fatti veri sono aggiunte, come osserva lo stesso rinomato editore, delle favole e dei racconti strani, non è a stupirne, perchè la critica sacra non era ancor progredita in quel tempo, ed i nostri buoni padri credevano tutto nella loro ingenua semplicità, molto più in questo secolo, come nel XIV; e lo vediamo nel Passavanti e nel Cavalca. Ben è però a stupire come nel XIII la prosa italiana abbia già preso tanto svolgimento e vivacità di racconto e di stile, il quale quasi sempre, nel presente volumetto, scorre limpido e facile; sicchè se non vi fosse il giudizio d'un uomo così perito nell'archeologia filologica dei nostri antichi scrittori, si direbbe appartenere al secolo posteriore. Così squarci bellissimi e dipinture perfette vediamo nella vita di S. Gregorio, di San Benedetto e di S. Ambrogio, e più ancora in quella di S. Adriano, ove il dialogo tra lui e la moglie Natalia ci sembra stupendo, non inferiore a simili racconti nelle *Vite dei Santi Padri* e di altri Santi, raccolte e tradotte dal Cavalca, seppure qualcuna non sia composta da lui stesso.

Facciam dunque plauso a così bella scrittura, e sarebbe

atto di giustizia l' annoverarsi tra i testi di lingua nel Vocabolario della Crusca, che pur citò dei libri vetusti assai inferiori a questo, per la locuzione o per lo stile, molto più che vi si trovano delle parole e delle frasi nuove e assai graziose, degnissime di esservi registrate, come osserva lo stesso Zambrini nelle sue Note.

L' edizione è al solito, come in simili produzioni, dello stesso insigne Editore, oltre modo elegante, e nel tempo attuale non ne abbiam veduto così belle ed esatte per tipi, per la carta, per la grazia e la correzione. Stia pur sicuro che la mente egli l'ha ancora fresca, non ostante la grave età, la quale vorremmo prolungata oltre all' anno centesimo, se non altro pel decoro della nostra Italia, da lui tanto onorata coi 250 volumi di cose rare e inedite, messe alla luce con grande purezza e perfezione; sicchè su tal riguardo non crediamo esservi uomo più benemerito della letteratura italiana, da lui mirabilmente accresciuta colle sue preziose edizioni.

Palermo, 21 Aprile, 1887.

Prof. P. G. O.

OPERA NOVA

nella quale si contengono bellissime Historie Contrasti Lamenti e Frottole, con alcune Canzoni a ballo, Strambotti Ecloghe Farse Capitoli e Barzellette di più eccellenti autori. Aggiunteui assai Tramutationi Uillanelle alla napoletana Sonetti alla bergamasca et Mariazi alla Pauana, Indouinelli riboboli e passerotti.

*

Cosa molto piaceuole et vtile.

« La nuova raccolta (scrivono gli egregi Editori) che si inizia sotto questo vecchio titolo, il quale ne dichiara a bastanza il contenuto, intende a divulgare per mezzo di fedeli ristampe la conoscenza di quei moltissimi opuscoli, ne' quali, fin dai principî dell' arte tipografica, il popolo delle nostre città consegnò tanta parte della sua svariata letteratura. Con questo scopo ci proponiamo di venir pubblicando una serie di fascicoletti, ognuno dei quali conterrà, secondo la lor mole, quando una quando più di quelle antiche stampe. Ciascun opuscolo sarà accompagnato da una noterella bibliografica, e, possibilmente, dalle incisioni proprie dell' originale. Nella scelta non seguiremo un ordine prestabilito di generi, di patria o di tempo: di ciò singolarmente avremo cura, che le riproduzioni siano esatte e nel tempo istesso corrette, e che la materia riesca variata. In séguito, quando la collezione

avrà raggiunta una certa ampiezza, sarà facile dividerla sistematicamente ne' suoi gruppi per mezzo di opportuni indici e di altre illustrazioni.

Altrove, ad esempio in Francia con la nota raccolta del Montaiglon e del Rothschild, si è già fatto qualcosa di simile; da noi le biblioteche sono abbastanza ricche di codesti preziosi libretti perchè all' Opera nova non manchi materia abbondevole e curiosa, così da gradire agli studiosi dell' antica letteratura popolare, e generalmente ai cercatori di rarità bibliografiche. »

« A chi sente il bisogno (già scriveva a proposito di altra consimile pubblicazione il Carducci (*)) che l' Italia ha di fermare alfine una lingua moderna sul riscontro delle scritture dei tempi migliori col più corretto uso del tempo nostro; a chi desidera e aspetta una storia non tanto degli autori quanto dei principii della nostra arte e degli elementi e delle tradizioni che concorsero a formare la vecchia letteratura; a quelli, io dico, non parranno mai troppo le pubblicazioni, pur molte a questi giorni, di nuovi monumenti della lingua, d' altri documenti degli spiriti e de' costumi e della coltura italiana nei varii secoli ». Questa poi, che principia la libreria Dante, affidata alle solerti intelligenti cure del Dott. Salomone Morpurgo, del Dott. Francesco Roediger, del Prof. Albino Zenatti, e che ottimamente esordisce con gli *Strambotti* di Luigi Pulci, che lo Zenatti rimette in luce da una rarissima stampa veneta dei primi del XVI, mostrando come alcuni di essi, già tribuiti al Poliziano, devano con migliore verisimiglianza esser resi all' autor del *Morgante*, viene innanzi nuova, nel titolo, nelle forme, negli intendimenti. E crediamo che non poco giovamento ne avrebber gli studi

(*) G. Carducci, « Della *Scelta di curiosità letter. ined. o rare*, illustrazioni » Bologna, Romagnoli, 1863, pp. 5-6.

sulla particolare storia dei nostri generi letterari, così della poesia come della prosa, se alle più varie, più copiose e più miscellanee collezioni di scritture volgari di ogni secolo, si accompagnassero altre, come questa, più speciali serie, che nella determinatezza stessa del campo da percorrere, avessero la guarentigia della loro compiutezza e della loro bontà.

La libreria Dante in Firenze editrice dell' *Opera Nova*, ne metterà in vendita ciascun fascicolo al prezzo di *Lire una;* 12 fascicoli pagati antecipatamente al prezzo di *Lire dieci.* Qualunque richiesta o comunicazione s' indirizzi alla *Libreria Dante, Via dell' Orivolo 20-22: Firenze.*

Bologna — Tip. Fava e Garagnani

I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI BARCELLONA
E IL RIBELLAMENTO DI SICILIA CONTRO RE CARLO
NEL 1282.

La nuova edizione della Storia della *Guerra del Vespro siciliano* di M. Amari (Mil. Hoepli edit. 1886), ha fatto dire a qualcuno, che ha scritto del libro su' giornali, che i documenti ora pubblicati dell'Archivio di Barcellona confermano la *intuizione* storica dell'Amari, cioè che la sollevazione del Vespro non fu ordinata da congiura, ma effetto di sdegno popolare, e quindi opera del popolo, non de' baroni siciliani e di Giovan di Procida, siccome fu creduto fino alla prima pubblicazione del libro dell'Amari per volgare e menzognera tradizione. Ora, i documenti estratti dal can. Isidoro Carini dall' Archivio di Barcellona (dal quale Archivio aveva già raccolti molti diplomi il can. Antonino Amico nel 1624, conservati nella Biblioteca Comunale di Palermo), non facili a tutti perchè pubblicati dalla Società siciliana di storia patria in un volume speciale di qualche costo (1), e in una Relazione

(1) *Ricordi e Documenti del Vespro siciliano pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria nella ricorrenza del sesto Centenario* etc. Paler. 1882.

officiale del Carini al Sovraintendente degli Archivi siciliani, Comm. G. Silvestri (1), non confermano punto la intuizione dell'Amari, anzi la contraddicono con fatti che rivelano l'ordito della congiura tra Pietro di Aragona, il Paleologo, il Papa, i Ghibellini d'Italia e i Baroni di Sicilia contro re Carlo, congiura che si avvalse del tumulto di Santo Spirito avvenuto il martedì della Pasqua del 1282, di modo che potè sollevare in brevissimo tempo tutta Sicilia contro i francesi, portando la corona dell'Isola sul capo del genero di re Manfredi. Al che non nega l'Amari che concorse molto il Procida prestando tali servigi a re Pietro, che non sarebbero se non quelli stessi pe' quali la tradizione e scrittori contemporanei all'avvenimento ci presentano il Procida come primo personaggio nel famoso *trattato* che compie la sollevazione di Palermo con la liberazione di Messina aiutata dalle armi Aragonesi, e il trionfo di re Pietro. Marin Sanudo che conobbe di persona Ruggiero Loria, da cui seppe i fatti passati tra re Pietro e il Paleologo, dice appunto che il ribellamento di Sicilia contro re Carlo avvenne « per trattato dell'Imperatore dei Greci e delli Uomini del Regno di Sicilia, e massime per industria de Miser Zuan de Procita »; e fra Tolomeo di Lucca notò chiaramente che nelle pratiche fra re Pietro e l'Imperatore « de auferendo regnum regi Carolo », fu mediatore « praecipue dominus Johannes de Procita »: le quali testimonianze sono riferite dallo stesso Amari. Forse per congiura che portò la sollevazione di Sicilia contro il re Carlo si è voluto intendere altro? Non era quello il tempo di congiure di popolani, come nel 1860:

(1) *Gli Archivii e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare, Relazione di* **Isidoro Carini** etc. Paler. 1884-85.

nel 1282 non poteva darsi in Sicilia altro che congiura di Baroni; e tale la troviamo ne' documenti sincroni e nella scrittura del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu,* o *Liber Jani de procita*, o *Leggenda di m. Giovan di Procita*, che si dica; contro la quale scrittura l'Amari ha sostenuta una campagna di mezzo secolo, che io non credo in verità felicemente compita (1). Papa Martino dichiarò una *finzione* (quaesito colore) la spedizione di re Pietro in Barberia, la quale era stata piuttosto un armamento contro la Sicilia già messo in ordine prima che scoppiasse il tumulto di Santo Spirito, e parla chiarissimo di *cospirazioni* (machinatis ab olim), imputando le *ribellioni* avvenute in Sicilia all'opera e al consiglio del re di Aragona, il quale *pretendeva* dovere ritornare a lui la Sicilia « ratione uxoris, filiae scilicet Manfredi praedicti, natorumque suorum »: e i documenti di Barcellona provano quanto era detto nel documento papale contro re Pietro. Nel 1276, 1277 e 1279, re Pietro concedeva terre, castelli ed ufficii di comando a Ruggero di Loria, a Giovanni di Procida e a Corrado Lancia, per rimeritarli di *prestati servigii,* e della loro devozione a lui, alla regina Costanza e ai suoi figli (2); e nel 1278 era ordinato a Ruggiero di Loria di pagare a Giovanni di Procida 3500 *soldi regali;* e così altre somme sono pagate ad altri secondo lettere di Giovan di Procita (p. 19). Nel Marzo 1281 ordinava di trovarsi per la metà di Aprile in Barcellona uomini armati da diverse parti del suo regno, da entrare nell' *armata* che

(1) v. il precedente mio articolo *Le Osservazioni sopra la grafia, le voci e maniere del Liber Jani e del Ribellamentu di Sichilia, fatte nella nuova edizione della Guerra del Vespro siciliano di M. Amari*, nel v. XIV di questo periodico.

(2) v. **Carini,** *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* etc. P. II. Registri di Pietro II, p. 2 e segg. Pal. 1884.

raccoglieva e teneva pronta come oggi si dice in mossa di guerra (p. 47-63-64), e faceva anche riparare e dipingere le galee e tener pronte le bandiere reali e i pennoni di tela (p. 11); ordinando nel Marzo stesso dell'82 a persone private e a pubblici ufficiali che sospendessero di richiedere il pagamento di debiti a certi militi che dovevano andare in suo servigio nella regia armata (p. 21-192); e proprio il 30 di Marzo, un giorno prima del tumulto di Santo Spirito e del sollevamento di Palermo, re Pietro prolungava il servigio militare da Aprile a Maggio. Il documento poi che, come ha ben detto il Carini, chiude tutte le controversie sulla cospirazione anteriore al Vespro, è il seguente pubblicato nella Relazione del Carini (1), cioè:

« *Alcira*, 18 Gennaro 1281. (foglio 115, REGISTRO, n. 47).

« Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum Marchionis montisferrati. Comitis Guidonis Novelli. Illustris Corradi de Antiochia nostrorum dilectorum affinium. Comitis Guidonis de monte filtro et aliorum Comitum et magnatum Italie ac Regni Sicilie recepimus per nobilem latorem presencium franciscum trogisii. Cujus legacionem magestati vestre non exprimimus litteris istis cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus. quem benigne audiat excellentia vestra si placet et super capitulo illo precipue *de recuperacione Regni Sicilie* ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum Andream de procida liberaliter obtu-

(1) Questo documento era stato pubblicato, dopo il Saint-Priest, per intero dal De Renzi nell' op. cit. a p. 295, ed estratto dal Registro stesso da cui ne trasse copia il Carini; e però poteva esser conosciuto dall'Amari sin dal 1860.

listis. eum exaudire munificentia vestra dignetur, et tam per predictum andream de procida quam per eundem si expedire videritis. procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algezire XV Kalendas februarii (anno millesimo CCLXXX primo). dominus Johannes » (p. 45).

Da questo documento importantissimo scritto da Giovanni di Procida si ha che anche Andrea di Procida *scutifero* di re Pietro era addetto a trattare con principi reali e magnati *de recuperacione Regni Sicilie* per parte delle Aragonese. E le pratiche o *trame* come dice l'Amari, che « non si possono omai rivocare in dubbio, e nelle quali fu adoperato, principalmente Giovanni di Procida », erano già un po' avanti nel 1280, se in lettere di re Pietro, si ringrazia il Procida di quanto operava per lui, e si commenda la regina che aveva ben saputo condurre nell' assenza del re il negozio che doveva riuscire ed *utile* ed *onorevole* alla sua casa. Il De Renzi riferisce dall'Arch. della Coron. di Arag. Reg. 47, f. 95, questa lettera:

« Nobili et dilecto suo consiliario Johanni de Procida salutem et dileccionem. Diligenter intellectis hiisque per continenciam litterarum illustris domine regine consortis nostre et vestrarum nobis notificata fuerunt diligentiam ipsius et vestram prudenciam comendamus super nuncio transmisso comiti Burgundie et processus ordinatorem negocii antedicti. Gratum enim et acceptum est nobis cum domina regina in nostri absencia se de talibus intromittat et maxime in prosecutione istius negocii quod nobis utile et honorabile reputamus. Rengraciamur vobis insuper de rumoribus romane curie quod nobis significatis veruntamen illa et alia nova per procuratorem nostrum fuerunt nobis significata de curia ipsa. Cetera sciatis quod habemus extatum Rodericum Eximeni de Luna quia cicius non venerat, maxime quia nec intelleximus per litteras tuas

quod tempore congruo venit. Nos autem infra paucos dies credimus dirigere negocia nostra in terra ista et incontinenti continuatis dicti ad portas Illerde dirigere gressus nostros. Datum Algezire, IIII idus aprilis, anno domini M.CC.LXXX. — Raimundus de Montanyana » (1). Un anno innanzi nel 79, anzi sin dal 77 e 78 re Pietro fa larghe concessioni di fondi e di castelli in grazia di *idonea servitia* resi e da potersi rendere da Giovanni di Procida a lui e alla regina Costanza, « considerantes etiam grata et fructuosa servitia que nobis offertis et prestare poteritis nobis et heredibus nostris in posterum (2) »: e nel 1281 si tratta per messaggi secreti, fra quali un fratello di Giovanni, Andrea de Procida, che poi ebbe pur la sua parte nelle cose di Sicilia, *de recuperatione Regni Sicilie*. E così nel 79 re Pietro aveva suoi agenti « pro quibusdem nostris negociis » presso la Curia in Roma, e scriveva lettere a diversi Cardinali, sì che giunse fino a Dante la fama che la Corte di Roma era stata corrotta per denaro, e gli faceva dire a papa Nicolò, che il poeta finge di aver trovato fra' simoniaci,

> Però ti sta, che tu se' ben punito;
> E guarda ben la mal tolta moneta,
> *Ch' esser ti fece contra Carlo ardito;*
> (*Inf.* c. XIX)

qualunque sia la interpretazione che vuol darne l'Amari, contraria a quella che ne diede nel nostro senso Jacopo della Lana, non avvertendo che l'*ardito* ha relazione con la *mal tolta moneta* del verso precedente. Sopra questi fatti che non potevano essere ignorati qualche anno dopo da papa

(1) v. *Il Secolo decimo terzo e Giovanni da Procida*, p. 295 e segg. Napoli, 1860.

(2) v. **Carini,** Op. cit. p. 3 e segg. **De Renzi,** Op. cit. p. 297-98.

Martino, son fondate le parole del processo di Orvieto, ora pubblicato per intero, e sopra citato, cioè: « Nos, dice il papa, non desistentes a ceptis, venerabili fratre nostro Gerardo episcopo Sabinensi ad partes illas (cioè in Sicilia) cum plene legationis officio, tamquam pacis angelo, destinato, bona in illis et pro illis quesivimus partibus, nec venerunt; expectavimus pacem, et turbinis tempestas apparuit gravioris, machinatis ab olim (prout communis quasi tenebat opinio, et subsecutorum consideratio satis indicabat et indicat evidenter) dolis et insidiis revelatis. Siquidem Petrus rex Aragonum, de procedendo adversus Africam quesito colore, Sicilie insulam, terram utique peculiarem ipsius Ecclesie, militum et peditum caterva stipatus invadens et occupans, ac in illa ejusdem Ecclesie pacem turbans, gravem seditionem excitans, contra eam graviterque populum concitans, in illam temeritatis prorupit audaciam, quod communitatibus, aliisque locis, universitatibus, civibus et incolis ejusdem insule, quibus ratione uxoris, filie scilicet Manfredi predicti, natorumque suorum se teneri pretendit, confederationibus, pactis et conventionibus, sicut ex tunc ferebatur, quin potius *conspirationibus*, et scelestis factionibis initis in regno predicto, nomen jam usurpabat regium et usurpat se regem Sicilie nominans, et gerere pro Sicilie rege presumens, in majoris presumptionis augmentum regi Carolo sopradicto in suis litteris Regni Sicilie titulum subtrhaendo ». E aggiunge il papa sempre contro re Pietro che, « Panormitanos ad hec sollecitasse per nuntios dicebatur (1) »; e che la *vox publica* accusava il Paleologo di *aiuti* e *favori* e di *convenzioni*. Le quali parole, così come le precedenti, smentiscono quel che è stato detto e da talcuni ancor si crede sull' autorità

(1) v. *Ricordi e Documenti del Vespro siciliano* etc. p. 97-106.

del libro dell'Amari, che della congiura precedente al fatto del Vespro si cominciò a parlare tardamente; quando questo documento officiale pontificio era redatto non ancora sedati i bollori della sollevazione e non ancora passato un anno dal tumulto di Santo Spirito. Anche in Francia era pervenuto il rumore che ne' fatti di Palermo del 31 Marzo c'era stata la mano di re Pietro, il quale stava in armi sulle coste d'Africa; si che il re di Francia mandò suoi messaggieri al re Aragonese (Maggio 1282) a fargli sapere che se quegli armamenti erano contro il re di Sicilia o il Principe di Salerno, il re di Francia avrebbe riguardato quel fatto come contra a lui stesso; e re Pietro non rispondeva (20 Maggio), smentendo quel che si diceva, ma solamente faceva sapere al re che quel che avea fatto e faceva era con la buona intenzione di servire a Dio (1). Della quale dichiarazione lo rimproverava papa Martino nel processo citato di Orvieto, nel quale si legge in proposito: « Hec sunt quippe que per eundem Aragonie regem nepotem Deo et ecclesie prosequi se jactabat obsequia? Hec fidei catholice incrementa! Sic exaltationem religionis christiane prosequitur; sic procurat! sic Dei fidei, Ecclesie ac religionis earundem hostes prosequitur; sic impugnat! ». Nè il papa ignorava che re Pietro teneva secreti intendimenti co' Baroni Romani per ribellargli la città (2), e con que' del Napolitano per sollevare Gaeta e Salerno (3): sì che ai signori Romani scriveva re Pietro

(1) v. **Carini**, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna* etc. P. II, pag. 49.

(2) In una bolla del 10 Maggio 1284 il papa diceva che il re Aragonese attentava « nunc per nuncios, nunc per litteras... ad pacificum statum urbis, Patrimonii beati Petri, aliarumque terrarum ipsius Ecclesie » v. presso **Amari**, Op. cit. v. II, p. 9, e queste pratiche di re Pietro ora sono provate dai documenti dell'Archivio di Barcellona.

(3) v. presso **De Renzi**, Op. cit. p. 383 e segg. i Dipl. estratti dall'Archivio di Barcellona etc.

come offeso dal processo papale, che loro avrebbero esposti i suoi messaggieri « nostrum statum ac voluntariam injuriam et injustum processum quam et quem dominus papa nobis fecit et contra nos etiam ordinavit ». Della quale ingiuria con processo fattogli dal papa, scriveva eziandio nello stesso tempo agli Spinola e ai Doria e ad altri nobili Genovesi Ghibellini, mentre eccitava gli esuli del Regno ad entrare in esso ed invaderlo; promettendo il suo favore e gli aiuti opportuni; e non si perita di scrivere a Giovanni di Procida sulla fine del Luglio 1283: « De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam » (presso De Renzi, p. 389 e presso Amari, v. III, p. 334). Re Pietro operò sovratutto per congiure e il principale suo istrumento fu Giovan di Procida, se dobbiamo credere ai documenti sincroni e agli scrittori contemporanei pur citati dall'Amari.

I Cronisti francesi dicono che re Pietro « cum siculis qui jam contra regem Siciliae Carolum conspiraverant, confederatus est (Nongis) », o « per suam etiam astutiam commotionem excitavit in regno Sicilie (*Cron. di S. Bert.* presso Amari, Op. cit. v. III, *App.* p. 8-11); e fra gl'Italiani con singolare precisione Francesco Pipino da Bologna, che scriveva, secondo l'Amari, tra il 1317 e 1320, dice della sollevazione di Sicilia nelle feste Pasquali del 1282: « Hujus autem rei novitatem tractasse ac procurasse fertur, multis periculis sudoribus ac dispendiis, vir sagax et perspicax Magister Johannes de Procida, olim notarius physicus et logotheta regis Manfredi, calamitatem etiam siculorum Carolo ipso regnante non espers » (pr. **Amari,** v. III, p. 200); come frate Tolomeo da Lucca (morto nonagenario nel 1327) notava negli *Annali* che la ribellione di Palermo era avvenuta « propter injurias et violentias quas faciebant (i francesi) in terra, favente domino Petro rege

Aragonum »; e nella *Istoria Ecclesiastica,* che, fra i *mediatores* inter Palaeologum et regem Aragonum: « unus fuit Benedictus Zacharias de Janua cum quibusdam aliis Januensibus qui domini erant in terra Palaeologi. Alius autem fuit Dominus Johannes de Procida. Et hi, praecipue autem dominus Johannes, mediatores fuerunt inter unum de majoribus principibus mundi et regem Aragonum supradictum, de auferendo regnum regi Carolo, quem tractatum ego vidi ». E non dimentica il savio frate di avvertire che fatta l' armata con l' aiuto del Paleologo, « suspicione incipit ebullire de novitate aliqua facienda in Regno (pr. **Amari,** v. III, p. 240-42) ». Io ripeto che se da questi documenti e da queste testimonianze, non esce su bella e chiara la congiura che precedette i fatti del Vespro, e la parte principale che v' ebbe Giovan di Procida, non intendo più che cosa dovrà intendersi per congiura, e quale sia la parte principale di un personaggio in un fatto pubblico o privato. Che poi avvenuta la sollevazione e durante il primo anno della guerra del Vespro si credette comunemente che nella sollevazione di Sicilia ci fosse stata l'opera di re Pietro, si rileva da altro documento sincrono assai curioso, pubblicato in Francia nel 1620, e credo oramai rarissimo, sì che mi sembra opportuno il ripubblicarlo, estratto da' mss. del can. Antonino Amico, che lo inserì in un vol. di diplomi da lui copiati negli Archivii di Napoli e di Barcellona, e conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq. G. I. f. 129 retro; ed è del tenore seguente:

« 1282.

(Ex libro gallice scripto, cujus titulus est: Le Theatre d' Honneur et de Chavalerie par André Fauyn Advocat en la Cour de Parlement. Impr. à Paris anno MDCXX. L. III, p. 818.)

Vassalli pravi Petri, qui fraude suavi,
Non sine caede gravi Petri patrimonia, clavi
Noxius, et navi rapuit, delicta notavi.
Hunc in Conclavi fratrum Dis primo citavi,
Ac expectavi satis: hinc anathemate stravi:
Post condennavi, Regnisque suis spoliavi.
His aeque fidele Andegavi genus infaeudavi:
Adsis ergo bonis fidei Rex CHRISTE colonis,
Pro veniae donis quibus atra paratur agonis,
Hujus, et Aragonis privati rite coronis,
Juribus et terris per judicium rationis,
Res cum personis spernentis te Regionis
Iussibus Alti-tonis Francis tibi subjice pronis,
Qui res disponis placite tibi conditionis.

Respondetur sub nomine Regis Petri Aragonum et Siciliae.

Non me justifico, sed forte reum te dico
Sed pro catholico me judico legis amico
Cur ita pro modico me damnas illico, dico
Praesul Apostolico contempto ritu pudico,
Ac Evangelico mage indulgens Frederico,
Quondam Schismatico fidei quamvis inimico,
Nequiter obliquo me jure gravas, et iniquo,
Adscribo sceleri magno, debeatque videri
Omnibus hoc fieri, qui censeor exul haberi
Passu tamen celeri, meaque volo jura tueri.
Judicis austeri sententia nescia veri
Est tua, qui mihi debes potius misereri.

In margine è notato: « Anno 1282. Haec carmina » edita fuerunt contra Petrum Regem Aragonum et Sici- » liae tamquam invasorem Patrimoni S. Petri postquam » Siculi Gallos universos occiderunt, ipsumque Regem » Petrum vocaverunt ». Questi versi posti in bocca del papa e di Pietro di Aragona, si riferiscono agli atti pon-

tificii che dal Novembre 1282 si compirono nel Gennaro del 1283 col processo di Orvieto, e ci fanno sapere quel che i contemporanei pensavano delle due parti, l'una sostenuta moralmente dal papa, l' altra materialmente da Pietro di Aragona, e rappresentate con pari ardore nel grande fatto del ribellamento del Vespro. I versi di re Pietro rimproverano al papa la durezza della sentenza contro un principe cattolico, ma non negano i fatti riferiti all' opera dell' Aragonese « machinatis ab olim dolis et insidiis revelatis ».

Intendimento dell'Amari fu di sostenere nel suo libro che la rivoluzione del Vespro era avvenuta non per movimento preparato, ma per disperazione di popolo eccitato da' soprusi del governo Angioino, e non mosso da congiura alcuna alla ribellione dell' 82; e questo intendimento come fatto storico l' autore il ritiene confermato dalle testimonianze de' documenti venuti alla luce dalla prima pubblicazione del suo libro ad oggi (v. I, p. 224). Ma intanto, da questi documenti pubblicati, egli non mette in dubio che Pietro « macchinava » (p. 223), così come aveva detto il papa nel processo di Orvieto; che « la lega col Paleologo è certa (p. 159) »; che « i principali Ghibellini della penisola cospiravano già con Pietro (p. 172) »; che « i baroni (di Sicilia) indettati con esso, se pur ve n' era, aizzavano il popolo, ma non si sentivano per anco forti abbastanza (p. 223) »; che re Pietro nelle sue pratiche « adoprava principalmente Giovanni di Procida (p. 539 ed. 1855) », e « forse fu tra i suoi messaggi all' Imperatore di Costantinopoli (p. 90 ed. cit.) »; che « il Procida, al par di Loria e d'altri usciti, abbia confortato il re all'impresa d' Italia non è chi lo neghi, e sì lo pensarono i contemporanei (v. 1. p. 148) »; che « parecchi documenti provano quanto re Pietro si fidasse di Giovanni di Procida nella amministrazione dello Stato (p. 149) »; che per-

tanto in una lettera del re scritta nel Luglio dell' ottantatrè a Giovanni di Procida « si raccomanda di fomentare una trama appiccata nella città di Napoli (p. 322) »; e quando re Pietro partiva da Sicilia, poneva « a fianco alla regina Costanza ed a Giacomo, con l' ufizio di gran cancelliere, il suo maestro o discepolo che fosse (nelle congiure?) Giovanni da Procida, la cui mente s' era per tanti anni immedesimata con la sua (p. 372) ». Io conchiudo facendo notare all' illustre autore della *Storia della Guerra del Vespro siciliano,* che o re Pietro non tramò nè trattò segretamente con alcuno *de recuperatione regni Sicilie;* cio che è contradetto dai documenti che provano le pratiche col Paleologo, con signori d' Italia e co' baroni del Regno di Sicilia; o di queste trame e pratiche mediatore principale fu Giovanni di Procida (1), *fidatissimo segretario* pur detto dall'Amari; sì che il grande avvenimento politico del Vespro si svolse, secondo le parole del contemporaneo Marin Sanuto, conformi a quelle di Tolomeo da Lucca, « massime per industria de miser Zuan de Procita (**Amari,** III, p. 237) ». E non crede egli stesso l'Amari che « l' accordo col Paleologo » era stato *svelato* in Roma dal Procida prima di morire, « come fece Ruggier Loria ragionando con Marino Sanuto? » (v. III, p. 266-67).

(1) L' Amari nota come argomento contro il Procida, che nel *Liber Jani,* e in Francesco Pipino, si dice il Procida in Palermo il giorno della sollevazione di S. Spirito, cioè il 31 Marzo, quando fra i documenti di Barcellona ce ne è uno del 13 febbraro sottoscritto dal Procida. Ma nel *Ribellamentu*, io fo notare all' illustre scrittore, non comparisce il Procida coi baroni che si trovavano in quel giorno in Palermo; e solamente vi si legge che fu in Sicilia nel mese di gennaro; e ricomparisce dopo l' arrivo in Palermo di Pietro di Aragona nel *parlamentu* che decise la difesa di Messina e la intima a Re Carlo di lasciare l' isola, sfidandolo in caso contrario a guerra aperta.

Il quale chiaramente scrisse che il ribellamento di Sicilia « fu per trattato dell' Imperatore Sior Michiel e suoi seguaci ». Onde io credo poter ancora ripetere dopo la pubblicazione dei Documenti di Barcellona, quello che scriveva nel 1870 nel *Propugnatore,* cioè, che « la *briga* di S. Spirito non fu scoppio della congiura, ma la congiura si avvalse di quella rissa, e così fu fatta la sollevazione ».

Palermo, Marzo 1887.

VINCENZO DI GIOVANNI

CRITICA LETTERARIA

INTORNO ALLA CENSURA DI UGO FOSCOLO SOPRA IL SONETTO DI ONOFRIO MINZONI (VERSO IL 1780)

Non è sempre dato ai critici discernere il vero, spezialmente quando qualche funesta passione offusca l'intelletto. La *Gerusalemme Liberata* del Tasso non andò a grado degli Academici della Crusca, ed il poeta fu costretto a comporre un altro poema. Nondimeno, questo poema giacque obliato e negletto nella polvere delle biblioteche, e quello ancor vive, e rimane al diletto e all'ammirazione così degli Italiani, come degli stranieri. La *Francesca da Rimini* del Pellico (per favellare di esempi recenti) non appagò l'animo difficile del Foscolo, che, posponendola alla Laodicea, altra tragedia dello stesso, la condannò alle fiamme; ma la Laodicea fu rigettata dal proprio autore, e la Francesca, esposta sulle scene italiane, fu applaudita, e bastò a rendere immortale il Pellico. Io non intendo con ciò scemare per nulla la grande riputazione del critico severo e sagacissimo, cui assai pregio e stimo, ma verrò dimostrando, che allorchè ei volle malmenare con soverchia asprezza il sonetto, che il Minzoni avea scritto per la morte di Cristo, il suo giudizio cessò di essere infallibile. Credo, che il Foscolo,

nobile scrittore ed eccelso patriota, spirito sublime, assetato di libertà, non abbia colto il vero, tanto più che pensava, che la nostra religione non fosse capace di poesia. Le mie riflessioni, se non m' inganno, abbastanza il proveranno.

Dapprima presento il sonetto, perchè le mie osservazioni siano meglio intese, e il lettore possa ugualmente giudicarne.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
  Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato e sonnolento
  Levò la testa, e sopra i piè rizzossi.
Le torbide pupille intorno mosse
  Piene di meraviglia e di spavento,
  E palpitando addimandò, chi fosse
  Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
  Al crin canuto, ed alle guance smorte
  Con la pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
  E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

Il Foscolo vede nei primi otto versi l' unità di composizione e di tempo, che si osserva nei quadri (l' unità pittorica e scultoria), e poi nel principio dei versi seguenti, in quel mal arrivato *come*, trova il tuono della narrazione, che distrugge l' unità. Questo è difetto, perocchè tali transizioni sono buone, secondo lui, nei componimenti lunghi, non già nei sonetti. Il Masi, seguendo il Foscolo (e non sò se anche Settembrini e De Sanctis), à lodato le sole quartine, dicendo, che il sonetto del Minzoni sulla morte di Cristo è *stupendo nelle quartine*.

Ma, di grazia, con che ragione il critico vuole restringere il campo dell' arte, ed imporgli legge? Il genere descrittivo e il narrativo non potrebbero mescolarsi insieme ed armonizzare? Qui il critico si fà sostenitore di un sistema assoluto; e nell' arte dello scrivere non vi è peste peggiore dei sistemi, i quali inceppano l' ingegno.

Facciamo una riflessione su questo genere di poesia, che è il sonetto.

Il sonetto è una delle più difficili composizioni, e le lievi colpe sono in esso imperdonabili; è la pietra del paragone dei buoni poeti. I sonetti, inventati verso al 1200 da Lodovico Vernaccia, sono, come le lettere familiari e simili, modi di generale espressione del bello; essi possono esprimere i nostri concetti in varie maniere. Tale è stata la originaria natura del sonetto; poichè era dapprima ogni breve poesia fatta per accompagnamento; e ai tempi di Dante, come si può vedere nei sonetti della *vita nuova,* era composto di venti o quattordici versi distribuiti in due sestine e in altrettante quartine, o, come s' usa oggidì, in due quartine e in altrettante terzine, finchè fu ridotto a questa ultima forma. Il sonetto ha un circoscritto e definito numero di versi, ma un campo libero, rispetto al concetto, ed anche rispetto al genere di poesia, che, sebbene può sembrare una delle forme predilette della lirica, conviene anche alla epopea, alla drammatica ed alla didascalica.

Vero è, che sia cosa difficile far buoni sonetti, perchè devono questi in pochi versi presentare quasi un poemetto. Il pensiero, che si debbe armonizzare col sonetto, vuol essere uno, ed entrar esattamente nei quattordici versi, senza essere, nè accorciato, nè allungato con vane parole, come osserva il Tasso nella *Poetica.*

Onde il Boileau dicea, che non debbe far meraviglia, se l' Europa in mezzo a tanta farraggine di sonetti ne

abbia pochi che possano meritare questo nome. Similmente Paolo Costa nota nella *Poetica*.

Dante e Petrarca, anime divinamente amorose, dettarono sonetti pieni di così profonda e gentile tristezza da sforzar gli occhi alle lagrime. Dopo di loro questo componimento si mantenne, è vero, nobile ed illustre, sotto la penna di altri scrittori, ma quella prima indole di semplicità e d' affetto non ebbe più. Solo negli ultimi tempi Ugone Foscolo, G. B. Niccolini, Giov. Prati, Luigi Carrer, lamentando i travagli della vita raminga e sconsolata, ricordarono un tratto quegli antichi maestri. Talchè veramente questa forma di poesia sembra più opportuna che ogni altra a significare quelle serie di malinconiche sensazioni ricevute, o per memoria, o per presenza d' oggetti, le quali non allungo durando nell' anima nostra, nè uguali sempre, nè sempre intense, ànno bisogno di ben poche parole e di radi sospiri per essere comunicate. Si direbbe che il mistero dell' anima che piange è schivo di rivelarsi intero agli uomini. E in questo pudico timore, che parla quasi accennando, ci è qualche sorta di delicata e vera grandezza. Che importa se molti ànno vestito di tale abito, che era casto e gentile, i più tapini e volgari pensieri, cosicchè l' abito istesso sembrò volgare e tapino? Molte buone cose pur troppo caddero d' uso per tedio d' abuso: anzi dirò più vero, furono multate di spregio. Così è sempre; chè la turba de' mali ingegni irrompe e corrompe.

Nè vale l' unico esempio del Cassiani, che il Foscolo cita in suo sostegno; attesocchè l' uso contrario dei sonettisti da Dante (*per quella via che la bellezza corre* etc.), e da Petrarca, che è il più famoso artefice di sonetti, fino a Monti, a Niccolini, a Prati, ad Aleardi, ci sugge-

risce una contraria teoria, ed interamente assolve il Minzoni.

Il famoso sonetto del Cassiani è questo:

> Dà un alto grido, gittò i fiori, e volta
> All' improvvisa mano che la cinse,
> Tutta in sè per la tema, onde fu colta,
> La siciliana vergine si strinse.
> Il nero Dio l' immonda bocca avvolta
> D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
> E di tetra fuligin con la folta
> Barba l' eburnea gola e il sen le tinse.
> Ella già in braccio al rapitor, puntello
> Fea d' una mano al duro orribil mento,
> De l' altra agli occhi pauroso un velo.
> Ma già il carro la porta: e intanto il cielo
> Ferian d' un rumor cupo il rio flagello
> Le ferree ruote, e il femminil lamento.

Questo sonetto ha riscossi tali applausi, che l'Alfieri volle imitarlo nel sonetto intitolato il *Ratto di Ganimede,* ma gli restò inferiore. Non dimeno, ancorchè il sonetto del Cassiani sia riuscito così eccellente, non può dirsi, che il sonetto del Minzoni, comecchè di pregio inferiore, sia di nessun pregio. Qui non si tratta di far conoscere il merito comparativo dei due eccellenti sonetti, ma di vedere, se quello del Minzoni non sia vizioso.

Convengo col Foscolo, che la pittura e la scoltura non siano valevoli ad esprimere lo scoppio della disperazione in tre movimenti separati, *Al crín canuto, alla rugosa fronte, ed alle guance smorte*. Ma ciò ch' è ostacolo a quelle due esimie arti, è nuovo modo di bellezza per l' arte dello scrivere. È dunque vano dimandare al pittore ed allo scultore ciò ch' è loro imputabile. Dimandiamolo al poeta ed al prosatore, anzi al Foscolo mede-

simo, che senza avvedersene riporta contro di sè una bellissima ottava dell'Ariosto, la quale termina così:

> Fatto ch'ebbe alle guance, ai crini,
> E agli occhi danno, alfin svelse due pini

Ed anche altrove:

> Al tornar dello spirto, ella alle chiome
> Caccia le mani, ed alle belle gote,
> Indarno ripetendo il caro nome,
> Fa danno ed onte, più che far lor puote
> Straccia i capelli e sporge, e grida come
> Donna talor, che il demon rio percuote,
> O come s'ode, che già a suon di corno
> Mènede corse, ed aggirossi intorno.
> (*Orl. Fur.* XI, 3.)

Il Minzoni era stato preceduto dall'Ariosto; e l'esempio di sì gran maestro è bastevole a difenderlo da qualsisia taccia di errore. Dimandiamolo ai critici; ed eglino ci diranno, che le amene lettere e le belle arti hanno certi limiti, che non possono superare senza inconveniente.

La pittura e la scultura (di cui solo ci accade favellare) ritraggono la natura fisica, non già la natura morale; ma l'arte dello scrivere le ritrae tutte e due, onde è più nobile e pregevole di esse, e perderebbe molto della sua eccellenza, se dovesse andar confusa colle medesime. Vero è, che loro si avvicina nel genere descrittivo, ma interamente se ne discosta negli altri generi. Ordinariamente quanto alle cose visibili, elle sono più espressive della scrittura (dell'arte dello scrivere); ma essa allorchè le emula in tale arringo, moltissimo le supera e le avanza nelle cose appartenenti all'udito, e nella descrizione degli affetti. Inoltre elle rappresentano le cose, come già ter-

minate e perfette, e si restringono ad un solo ed unico atto, alla rappresentazione di un istante, dal momento migliore e più espressivo, non già la scrittura, che ha un campo più vasto. Ecco proprio il caso nostro. La pittura e la scultura non avrebbero potuto esprimere gli atti successivi della mano *pentita*, ma la poesia l'ha eseguito comodamente e bellamente. Se l'Alighieri e il Tasso hanno espresso un atto delle mani e delle labbra, ciò non può nuocere al Minzoni, nè alla libera ispirazione. Come fu in loro arbitrio l'esprimere un solo atto, un solo movimento, così non si può negare, nè all'Ariosto, nè al Minzoni, nè ad altri la libertà di esprimere più atti successivi. Sono due espressioni del bello; nè l'una esclude l'altra.

Se si vuol condannare quella espressione, la *mano pentita*, non so come potranno rimaner salvi que' modi di dire dell'Alfieri e del Monti, *destra profana*, *benigna mano, attonita mano,* e quell'altro ancor più autorevole dell'Alighieri *braccia fiere*.

> Tu lo spiccavi con *profana destra*....
> Son io, sì, son quei, che *benigna mano*
> A un Davidde prestai
> (*Alfieri, Saulle*, IV, 4.)
> Giunse ancor esso, ed il lavacro chiuse
> All' *attonita man* del Precursore.
> (*Monti.*)
> Quivi era l'Aretin, che dalle *bracia*
> *Fiere* di Ghin di Tocco ebbe la morte.
> (*Aligh. Purg.* c. VI.)
> E fra' Latini Ovidio chiamò *meste le mani*
> *Tum vere exoritur clamor, gemibusque meorum:*
> *Et feriunt maestae pectore nuda manus.*
> (*Trist.* 1, el. 3.)

Se la mano non può dirsi *pentita* nel linguaggio poetico, perchè il pentimento appartiene allo spirito, e non già al corpo, nemmeno la mano può dirsi *benigna*, *attonita e mesta*, nè la destra *profana*, nè le braccia *fiere*. Quanto a me, non iscorgo nessuno abuso di personificazione in siffatti epiteti: perocchè non deve recar meraviglia, che la mano di Adamo, il quale era sì fortemente agitato e commosso dai gravi effetti del suo peccato, diventasse strumento del pentimento di lui, e fosse la sola tra le altre parti del corpo, che fosse in maggiore movimento, ora strappando i capelli, ed ora percuotendo la fronte e le gote. Questa riflessione ci somministra la ragione della *sineddoche*, di cui il poeta fè uso, e ne mostra anche la convenevolezza ed opportunità.

Passo più oltre, ed affermo, che il Blair troppo facilmente abbia tacciato di puerilità l' apostrofe di Eloisa alla sua mano:

> Oh non scriverlo, mia mano.... il nome appare
> Già scritto!:.. Cancellatelo, o mie lagrime.
> (*Pope.*)

Il Tasso avea adoperate simili apostrofi, come quando introduce Tancredi, che rimprovera quella mano micidiale, che avea troncata la vita alla bella Clorinda (XII, 75-76), o Silvia, che rimprovera a sè la durezza del suo cuore.

> Ahi man timida e lenta, or che non osi,
> Tu che sai tutte del ferir le vie,
> Tu ministra di morte, empia ed infame,
> Di questa vita rea troncar lo stame?
> Ohimè, ch' io non ardisco
> Appressarmi ad udire
> Quel ch' è pur forza udire. Empio mio core,

Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui portar nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.

(*Amint.* att. IV, sc. II.)

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci, ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.

(*Ger. lib.* c. XIII.)

Nè l'antica letteratura manca di simili esempi. Nelle *Arringatrici* d'Aristofane evvi un monologo di Prassagora alla sua lanterna, ch'è una leggiadrissima parodia dei monologhi tragici de' suoi tempi, dove i personaggi si rivolgono con ampollose e vuote parole ad una pietra, ad una spada, o a qualunque altra cosa hanno innanzi degli occhi.

Dopo siffatti esempi della letteratura universale ho proposto a me questo dilemma. O s'ingannano i critici, o gli artisti ed i loro ammiratori. Non ho esitato ad abbracciare la prima opinione, la quale è più conforme alla ragione ed ai fatti, ed ho preferito al giudizio parziale dei retorici il puro gusto degli scrittori e del genio, il senso universale degli uomini. Spesso la critica si fa pettegola, ambiziosa, interessata, personale, come la fanno oggidì nei giornali cointeressati. Neppure regge la critica nebulosa, astratta, parolaia del De Sanctis. Nella critica si richiede anche il principio dell'equilibrio. Ho voluto indagare il fondamento di questa opinione; e ho considerato, che allorquando la passione è sì violenta, che trascorre nell'eccesso del delirio, l'uomo opera e parla in un modo straordinario, per impulso di natura; ed

allora sorgono spontaneamente quelle apostrofi, le quali divengono sì naturali, sì libere ed opportune, che volerle condannare sarebbe non solo ingiustizia, ma pazzia, perchè si verrebbe a contradire la stessa natura, l'istinto delle umane passioni, il sentimento e l'affetto, precipui motori della vita, organi potenti degli slanci poetici nell'evoluzioni ardenti delle facoltà fantastiche dell'anima. Non ignoro, che qualche rettorico della vecchia scuola abbia voluto ritrovare nelle parole suddette di Tancredi i sensi di quel reo uso, che dipoi guastò il secento, e che il Boileau per una dozzina di questi concettuzzi raffinati sia giunto a chiamare falso l'oro del Tasso, e che quello ed altri lamenti del Tasso siano troppo caricati e perciò freddi. Ma l'abuso di una cosa non porta, che non se ne possa fare buon uso tra' limiti di una giusta e bella libertà diretta dal genio. Altro è la libertà giusta, altro è l'abuso. La vera libertà giova sempre, anche nell'arte, anche in poesia, quando non genera in licenza. Onde nell'arte ci ha bisogno dell'equilibrio, poichè gli estremi si debbono evitare. L'arte merita riconoscenza ed omaggio.

Il pentimento d'Adamo, quantunque *immenso, sacro e profondo,* non toglie nulla alla dignità del venerando vecchio, allorchè lo spinge a strapparsi i capelli, ed a percuotersi la fronte e le gote, e ad urlare. Primieramente, l'esempio di Cerere nell'Ariosto, contro quello che il critico credette, favorisce mirabilmente l'Adamo del Minzoni. Cerere era una dea, secondo la mitologia e l'antica poesia, era una immortale, e siffatta credenza è fedelmente ritenuta dall'Ariosto, che la descrisse di forze tanto straordinarie, che *svelse due pini.* Se lo strappare i capelli e il percuotere la fronte e le gote disdice ad Adamo, anche il far danno alle *guance, al petto, ai crini e agli occhi* non sono atti convenienti ad una dea. E

l'Ariosto altrove avea descritto il vecchio Bardino, che piangeva presso alla bara di Brandimarte, in maniera simile all'Adamo del Minzoni, ed anche colle stesse parole; onde pare, che il Minzoni nel concetto del suo sonetto ricorresse colla mente al Bardino dell'Ariosto:

> Quivi Bardin di soma d' anni grave
> Stava piangendo alla bara funebre,
> Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
> Ruggia come un leon ch' abbia la febbre;
> *Le mani* erano intanto *empie e rubelle*
> *A' crin canuti e alla rugosa pelle.*
> (*Orlan. Fur.* c. XLIII.)

Oltredichè, sebbene talora l' uomo e la donna vengano alle medesime dimostrazioni d' allegrezza o di dolore, pure il modo è differente. L' esempio del vecchio Bardino e della giovane Fiordiligi ne può essere una prova. Piangono p. es. il padre e la madre un bambino tolto troppo immaturamente alle loro braccia; ma l' accento della donna è molle, dolce, e quel dell' uomo è grave, robusto. La immaginazione ci dipinge il pianto della donna, come tenero piagnisteo, ed il pianto dell' uomo come un urlo ed un ruggito. Similmente; quanto udiamo, che una donna si strappi i capelli e si batta le guance e la fronte, la immaginazione ci presenta innanzi alla mente due manine, le quali mal volentieri si prestano a tale scempio e a tale ufficio, strappando leggiermente i capelli e lievemente scorrendo dalle guance alla fronte. Altrimenti accade dell' uomo. Noi vediamo avanti alla nostra mente, al nostro pensiero una mano vigorosa, che furiosamente strappa gl' irti capelli, che percuote la fronte e le gote con terribile impeto e forza. Ciò avviene, perchè spiace alla donna la perdita dei capelli, che sono il pregio, l' onor di lei, e la caducità della fronte e delle

guance; ma l'uomo non trattenuto da tali riguardi, dà libero sfogo al dolore e all'ira.

Un critico insigne, Efraimo Lessing, non ha giudicato diversamente, che noi in questo scritto destinato particolarmente ad uso della gioventù, per cui il nome del famoso critico italiano è caro, riverito, anche pel suo carattere nazionale, patriottico. E qui presenteremo le sue idee poggiate su i principii di estetica, ch'è la filosofia del bello. Il Lessing particolareggia acutamente i confini, che separano la scultura e la pittura dalla poesia. Operò saggiamente l'artista, Atenodoro, nel non far gridare Laocoonte; un antico scultore nell'Ercole tormentato dalla veste avvelenata; e Pitagora Leontino nel Filottete; ma operarono non meno saggiamente il poeta epico Virgilio, nel far gridare Laocoonte in modo orrendo (*clamores horrendos ad sidera tollit*); e il poeta drammatico Sofocle nel far gridare Ercole in modo sì fiero da far *rimbombare gli scogli locresi e i promontori di Eubea,* e nel far gridare e urlare similmente Filottete. Ciò che può essere sconvenevole alla pittura, alla scultura, non è pei poeti epici e drammatici, i quali han saputo altresì trarre dalla veemente espressione del dolore tali bellezze, che senza questi esempi la *timida mente d'un critico non avrebbe neppure osato immaginarlo;* poichè i pittori e gli scrittori debbono parlare alla vista, i poeti possono parlare all'orecchio. I gridi sono l'espressione naturale del dolore corporale. I guerrieri d'Omero quando sono feriti mandano non rade volte grida lamentevoli. Venere leggermente scalfitta mandò anch'essa un alto grido, non già per essere la molle dea del piacere, ma bensì perchè soggetta in quel momento alla legge della sofferente natura. Marte stesso sentendosi colpito dalla lancia di Diomede, getta un urlo tremendo,

come quello che ad un tempo solo fosse gettato da diecimila furiosi combattenti, di modo che ambedue gli eserciti ne restano atterriti. Per quanto Omero innalzi i suoi eroi di sopra l'umana natura, non cessano essi però di partecipare al sentimento del dolore e degli oltraggi, nè al modo di esprimerlo colle grida, colle lagrime, colle ingiurie. Nelle loro azioni si mostrano enti di una specie più elevata, ma nei sentimenti sono uguali a tutti gli altri uomini.

Parve stravagante al critico, che Adamo, animato da un semplice atto di compunzione, gridasse sì forte, che ne rimbombasse il monte. Ma se si ammette, che non erano disdicevoli ad Adamo quelle dimostrazioni di dolore, come sarà riprovevole il gridare? Il dolore di Adamo era grandissimo; perchè gli stava sul cuore un cumulo di rimorsi e di acerbe rimembranze, i grandi beneficii ricevuti da Dio, la enorme ingratitudine, i lagrimevoli effetti del suo peccato, che avea recato morte a quel Dio che traendolo dal fango, lo avea collocato nell'Eden, nel paradiso delle delizie, lo avea ricolmo di tanti beni e prosperità. Il dolore di lui era straordinario, dovea manifestarsi con segni anche straordinarii, violenti. Nè avvenne il contrario. Si rifletta altresì, che Adamo, il padre degli uomini e dei giganti, doveva essere di statura adulta se non gigantesca. Se ciò può essere attribuito ad uno stato di peccaminosa decadenza, per lo contrario la natura ha sempre proceduto dal grande al piccolo, dal sublime al bello, e lo spettacolo della natura ha in sè stesso un non so che di grande, di bello, di sublime. Ora, come non sarebbe inverisimile, nè stravagante, che il gigante Golia faccia rimbombare la valle di Terebinto delle sue alte e temute minacce, così è naturale, che Adamo faccia rimbombare il monte del Calvario de' suoi lamenti e gridi.

In Omero Venere e Marte, in Sofocle Ercole e Filottete, in Virgilio Laocoonte, e in Ariosto Bardino gridano orrendamente, urlano; nè perdono mica della loro dignità. E poi qual cosa vieterebbe di usare una iperbole, che è bella ed opportuna? Soltanto il male amore del critico scopre difetti in tutto. Ma la critica, per esser buona e utile, deve ispirarsi a principii di verità e di giustizia. Altrimenti sarà uno sfogo di private passioni, un astio, una invidia roditrice e codarda, un interesse per salvar la pagnotta.

La dignità del padre dei viventi anche si crede offesa nell' ultimo verso del sonetto dalla sua maniera di scusarsi. Ma il critico non volle ricordarsi, che simile fu la discolpa di Adamo, ch' è registrata nel Genesi; che in tal guisa la cosa è più conforme alla storia ed alla verità, esprime l' alta cagione del suo dolore, ed ottiene l' effetto di destare altrettanto dolore nella moglie, cagione principale del peccato del genere umano; perchè ella lo avea indotto a mancare alla legge divina. Anche è nella natura delle cose, che Adamo destato improvvisamente dal lunghissimo sonno di quaranta secoli, ed appena sdormentito, si lasciasse piuttosto regolare dalla crudele rimembranza del suo peccato e della funesta cagione di esso, che dal sillogismo del critico. Ma il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio, dice il Foscolo, era necessario. Benissimo. La necessità distrugge le sensazioni? Così pur fosse; chè ci risparmieremmo, lettor mio, molti disagi, molti dispiaceri.

Il sonetto è dunque buono e bello, nè meritava di esser lacerato con sì acerba censura. Ma l' autore potea far meglio? Rispondo del sì; perchè non voglio, nè posso metter limiti alle grandi e maravigliose creazioni del genio, e poi niuna cosa si può dire perfetta; l' ottimo è

di là da venire, cioè non si rinviene mai. Di fatto il sonetto è migliore nelle quartine, che nelle terzine, e potea contenere diverso concetto.

Potrei qui aggiungere la esposizione del sonetto; ma me ne astengo, perchè vedo di aver già adempito al titolo del presente scritto.

Napoli, 19 Gennaio 1886.

VINCENZO PAGANO

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE CRITICHE E STORICHE

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA

(FILALETE)

ORA PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTE DALL' ORIGINALE TEDESCO

Al ch. Comm. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione dei testi di lingua

Caro Presidente, vi ho promesso un regalo per il Propugnatore, *e qui ve lo mando. È la versione del commento che il Re Giovanni di Sassonia, col nome di Filalete, ha composto sopra il poema di Dante. Questa versione non è lavoro mio; ma ne posso disporre, e di assai buon grado ne dispongo per la vostra periodica pubblicazione, tanto benemerita della italiana letteratura, e più specialmente della letteratura Dantesca.*

Studiosissimo, e più che studioso, appassionato di Dante, il Re Giovanni fece intorno alla divina Commedia due opere. La voltò in versi tedeschi, e così bene che dai suoi nazionali ne fu universalmente lodato. E oltre a ciò ne diede la spiegazione in quelle parti che più ne abbisognavano, massimamente per ciò che spetta alla allegoria e alla storia. La prima di queste opere non ad altri è destinata, che ai tedeschi; ma la seconda si può,

senza distinzione di paesi, utilmente leggere e consultare dovunque è diffuso l' amore e il culto del poema sacro. Io non istarò a numerare i pregi del commento di Filalete. Carlo Witte, dedicandogli la sua edizione Berlinese della Commedia, lo chiamò « il più profondo illustratore della recondita dottrina di Dante ». Ben farà maraviglia il considerare come nessuno finora abbia pensato a dar veste italiana a quel commento, per farlo conoscere anche qui dove non gli può mancare onorevole e lieta accoglienza; poichè al pregio intrinseco del libro si aggiungono i vincoli di sangue onde sono tra loro unite le due Case Reali di Sassonia e d' Italia. Nel Giornale del centenario di Dante Alighieri *(Firenze,* 10 *marzo* 1864, *num.* 4) *se ne stampò tradotto nella nostra lingua il proemio; e ne fu promesso qualche altro saggio, secondo un volgarizzamento inedito del P. Eustachio Della Latta, troppo presto rapito alle umane lettere. Ma qualunque ne sia stata la cagione, fatto è che la promessa rimase inadempiua. Sia dunque benvenuto il commento di Filalete nelle pagine del* Propugnatore, *e voi continuate ad amare il vostro*

Da Novara, il 6 *di aprile* 1887

Carlo Negroni.

PREFAZIONE STORICA

DELLE ULTIME EDIZIONI (1).

Questo commento è un lavoro che Filalete ha fatto con gran predilezione, impiegandovi molti anni, dalla sua gioventù sino alla età virile. Dai primi saggi che ne pubblicò sino alla edizione intiera egli andò sempre perlustrando i regni oltremondani, mostratigli dal suo caro amico Dante. Il cominciamento di questo lavoro risale all' inverno del 1821-22, nel qual tempo Filalete era ritornato da un suo viaggio in Italia. Poco egli conosceva la lingua italiana; la studiò, e specialmente rivolse la sua attenzione alle opere che più onorano la italiana letteratura, e ancora più specialmente al poema di Dante. Mentre leggeva la divina commedia, ebbe il pensiero di tradurla in versi e di commentarla; e la versione gli venne fatta. Più tardi la pubblicò. Quel che maggiormente lo incoraggiò, si fu l' approvazione d' alcuni signori, coi quali s' intratteneva di tempo in tempo intorno ai singoli canti per averne il loro giudizio. Nell' anno 1827 Filalete mandò a stampa la versione dei primi dieci canti dell' Inferno in una edizione destinata ad alcuni suoi amici e

(1) Questa prefazione è di Giulio Petzholdt, il quale compilò, dedicandoli a Filalete, i cataloghi della bibliografia Dantesca di Dresda. Il primo di questi cataloghi ha il titolo di *Catalogus bibliothecae Danteae*, ed è stampato a spese di Rodolfo Kuntz nel 1855; il secondo è un estratto *ex catalogo bibliothecae Danteae Dresdensis*, ed è stampato dal Blochman nel 1865; il terzo è la *Bibliographia Dantea ab anno MDCCCLXV inchoata*, Dresda. Werner, 1872, alla quale si aggiunsero poi due supplementi, l'uno del 1876 e l' altro del 1880.

scenti; e rimase assai maravigliato per il successo avu-
, e specialmente per il favorevole giudizio del lette-
Geh, di Federico Brener e di Carlo Augusto For-
, professori all' Università di Dresda. Però, prima
ncominciare il suo lavoro, essendo in dubbio su alcune
e, chiese consiglio al Brener, scrivendogli:

Mi venne un dubbio, ed io rimango in forse,
Si che nel capo Sì e No tenzona,
Per quel ch' il dotto giudice mi porse
Di cui sì dolce il nuovo canto suona:
Se prima al centro convien ch' io discendi,
U' il pozzo di Giganti si corona,
O nel mio corso stanco fiato prendi
Nel sesto cerchio e nella cittade
Di fuoco fra i sepolcri tristi e orrendi;
A questa quistion con lealtade
Come suoli rispondi, o dolce duca,
Se fuggir brami sì buje contrade,
E se la fama tua dopo te luca.

Brener rispose con questi versi di Dante (Inf. XV, 55-64):

Lieto rispondo: Se segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Abdera ab antico,
Geloso di sì gran splendor del cigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Da questa risposta Filalete fu rassicurato; e quindi
1828 stampò in un volume in quarto i primi dieci

canti dell' Inferno (1). Un rinomato critico, A. Varnkagen Ense, scrisse questa lettera al Maestro di palazzo Consigliere segreto Carlo Borromeo in Dresda, dal quale egli aveva avuto in prestito un esemplare di quel volume Dantesco: « Illustrissimo Signore, vi rimando il libro che io ho avuto l' onore di leggere e osservare attentamente. La versione è così ricca di scienza, e di nobili sentimenti; la lingua è così pura, la stampa dell' originale così elegante; il complesso in somma è tale, che rivela un perspicace ingegno. Grande è pure il vantaggio che il traduttore ci ha fatto col darci il mezzo di gustare tante bellezze di lingua; onde a lui dobbiamo essere riconoscenti, e tributargli onore. Perciò con questa lettera, o illustrissimo signore, io auguro al traduttore ogni felicità possibile, ma specialmente quella di continuare nel lavoro intrapreso, poichè son persuaso che riuscirà a bene, come già ne diè saggio in questa prima sua parte. Sono certo che avrà l' approvazione anche di molti altri; perchè non solo tradusse in versi la divina Commedia, ma la corredò di commenti, sintetizzò la storia dei personaggi che vi figurano; la qual cosa era molto necessaria per la intelligenza del poema. Per questo serio lavoro adunque la Nazione sarà grata a chi lo intraprese, e lo incoraggerà a proseguirlo. Per mia parte nuovamente la ringrazio del favore che m' ha fatto; mi congratulo con lei del bellissimo acquisto di questo volume, il quale mi fece davvero passare delle ore piacevoli. Sono lieto d' aver avuto oggi l' occasione di presentarle i miei omaggi, e i sentimenti della mia più sincera amicizia. Cassel, il 22 febbraio 1829 ».

(1) Dresda, tipografia e libreria Gärtner, 1828, un vol. in 4° pag. IV-109, con una incisione unita al frontespizio del libro, e due abbozzi fatti dal Retzsch.

La favorevole accoglienza, che trovò questo saggio di traduzione dei primi dieci canti dell'Inferno, indusse Filalete a continuare ne' suoi lunghi studj. Frutto di questi studj fu la pubblicazione degli altri ventiquattro canti dell'Inferno, stampati nell'anno 1833 nel formato stesso della prima edizione (1). Questo nuovo lavoro, come il primo, ebbe un ottimo accoglimento. Filalete però, dubitando ancora se dovesse o no proseguire nel suo lavoro, tornò a consigliarsi con alcuni suoi amici e conoscenti, ai quali fece esaminare l'opera sua; ed essi lo animarono a continuare la traduzione della divina Commedia, facendo anche quella del Purgatorio e del Paradiso. Questi suoi amici e conoscenti avevano caro che Filalete mandasse a termine l'opera sua; perchè erano lieti di poter procurare a sè stessi e agli altri la conoscenza di uno fra i migliori poemi della letteratura straniera. Infatti gli esemplari di queste prime traduzioni erano tenuti in molto conto; e tutti s'auguravano di presto avere le altre. E non ebbero molto da attendere; perchè Filalete, uomo di molto ingegno, e amico del lavoro, dopo alcuni anni di studio pubblicò un'altra parte dell'opera sua. Infatti a Dresda e a Lipsia, dalla stamperia di Cristoforo Arnold, nell'anno 1839 si ripubblicò l'Inferno (2) col relativo commento; nell'anno 1840 il Purgatorio (3), e nel

(1) Dresda, tipografia e libreria Gärtner, 1833, vol. 2, in 4°, pag. 355, con una carta geografica, due disegni litografati dal Prinz e due schizzi del Retzsch.

(2) Seconda edizione dell'Inferno, accresciuta e ornata di un'incisione unita al frontespizio del libro, di due abbozzi fatti dal Retzsch, di una carta geografica e di due disegni dell'Inferno. Dresda e Lipsia, Arnold, 1839, un vol. in 4°, pag. 300.

(3) Il Purgatorio, con un'incisione dell'Hess unita al frontespizio del libro, un abbozzo del Retzsch, una carta geografica e un disegno del Purgatorio. Dresda e Lipsia, Arnold, 1840, un vol. in 4.° pag. VI-336.

1849 il Paradiso (1). Appena pubblicata l'intiera opera Dantesca, Alessandro Humboldt scrisse questa lettera, intitolata *Manoscritto per l'amico*: « Come la natura col suo continuo avvicendarsi e trasformarsi produce un gran bene all'umanità, fornendola del necessario per la vita, così Voi a suo esempio procurate co' vostri studj un vantaggio agli uomini, provvedendo loro i mezzi per avanzare nella scienza. Questo lavoro, per la sua qualità e per la sua forma, passerà di età in età; e formerà certamente l'ammirazione anche dei posteri. E non può essere altrimenti; perchè vi si apprende una storia importantissima, resa facile e intelligibile pe' commenti fattivi dalla S. V. L'uguaglianza quasi perfetta tra le diverse parti, la differenza e la varietà dei personaggi, e specialmente l'accoglienza che fu fatta all'opera vostra, ne mette in chiaro il gran merito; e questo spiega il molto ricercarsi dei vostri volumi. Il vostro libro serve non solo a dilettare gli uomini, ma ancora a educarli, trasportando la loro immaginazione nei regni oltremondani. Fa loro apprezzare la virtù, e abborrire il vizio; e li indirizza al bene. È utile per le scienze, perchè spiega molti fatti naturali, indicando ancora per quali virtù e potenze vengono a operarsi. Questo lavoro sarà certamente di onore alla Reale Famiglia pel corso di molte generazioni, e sarà di gloria al paese; perchè agli altri suoi pregi unisce quello di sollevare lo spirito, facendo al lettore conoscere i voli d'un ingegno straordinario e raro. Questa versione sarà pure un mezzo efficacissimo per la diffusione e la cono-

(1) Il Paradiso, con un'incisione di E. Bendemann unita al frontespizio, un abbozzo di L. Richter, una pianta di Firenze, una spiegazione del luogo in cui stanno le anime e una carta geografica. Lipsia e Dresda, 1849, un vol. in 4° pag. X-440. Stampato separatamente: uno *Schizzo storico dell'Inferno*, Canto XXVII, in 4°, pag. 8.

scenza delle idee di un' altra nazione, e anche per divulgarne la lingua (sapendola però secondo le circostanze, i tempi e i caratteri dei popoli, modificare). Il lavoro vostro è ora il miglior ornamento del vostro regno; un punto luminosissimo nella storia e nella vita dei Tedeschi. Essi ne avranno per voi eterna riconoscenza, mentre ora ve ne fanno i loro più vivi ringraziamenti, affermando che la loro ammirazione non verrà mai meno dinanzi ad un' opera di tanta grandezza, che è davvero principesca, e così ben tratteggiata nei caratteri degli uomini. Passeranno molti secoli; e questi canti risuoneranno ancora, come al presente risuonano; una forza misteriosa darà a loro nuova vita, e sempre meglio conosciuti onoreranno il loro autore ».

La tipografia Arnold pubblicò di nuovo, divisa in tre volumi l' intiera opera, mettendola a prezzo; e molti esemplari ne furono venduti. Ma sarebbe stato desiderabile che se ne fosse tirato un maggior numero; giacchè la edizione fu subito esaurita. Onde alla fine dell' anno 1864 ebbe Filalete la preghiera di farne un' altra ristampa. Ed egli, sebbene nulla avesse in pronto per essa, non di meno vedendone il desiderio vi si accinse, e la mise in pubblico, facendovi però qualche correzione. Ma già prima di questa nuova e più corretta ristampa, altre se n' erano fatte. Sino dall' anno 1845 esisteva una edizione dell' Inferno e del Purgatorio riuniti, e stampati dalla tipografia Arnold col titolo di *Seconda edizione*, la quale si pose in vendita nel 1849 ; e prima del 1849 nessuno l' aveva mai veduta. Questa edizione, così intitolata dalla tipografia Arnold di Lipsia (la quale allora era tenuta da Adolfo Lyofsmann, giacchè Cristoforo Arnold era morto), fu fatta senza speciale permesso di Filalete, e solo per darla ai librai a fine di rendere popolare l' opera Dantesca.

Nel 1858 Filalete stesso volle procurare una nuova e migliore edizione; e incaricò della stampa B. C. Teubner in Lipsia. Dopo averne convenuto il prezzo e il formato s'incominciò la impressione, e nel 1865 si pubblicò l'Inferno e il Purgatorio, e alla fine dell'anno 1866 il Paradiso (1) di questa nuova e corretta edizione. La quale constava di tre eleganti volumi in ottavo; ed era anche bella, avuto riguardo al suo modico prezzo.

Ma questo prezzo era ancora troppo alto perchè l'opera da tutti si potesse acquistare; e perciò coloro che amavano il poema Dantesco videro la necessità di ristamparla E infatti, dopo averci seriamente pensato, la tipografia Teubner ne fece nel 1868 un'altra edizione; e con questa superò l'aspettazione di tutti. Onde coloro che la avevano promossa furono ben lieti di aver potuto rendere popolare questa economica stampa. Essa, paragonata colle precedenti, le superava tutte per la modicità del prezzo. E qui Filalete attesta al Teubner la sua soddisfazione pel modo con cui venne da lui riprodotta la precedente edizione del 1865-66. Questa nuova ed economica ristampa si fece nel formato di ottavo, e se ne tirarono 2500 copie; ma per le cure postevi dalla tipografia, e colla provvista di nuovi caratteri, potè compiersi entro l'anno 1868 (2).

(1) L'Inferno, edizione di nuovo riveduta e corretta, con un ritratto di Dante, una carta geografica e due disegni dell'Inferno. Lipsia, Teubner, 1865, in 8 gr. pag. X-274. Il Purgatorio, edizione di nuovo riveduta e corretta, con un'incisione di Hübner unita al frontespizio, una carta geografica e un disegno del Purgatorio. Lipsia, Teubner 1865, in 8 gr. pag. VIII-312. Il Paradiso, edizione nuovamente riveduta e corretta, con una incisione di E. Beudemann unita al frontespizio, una pianta di Firenze, una rappresentazione del luogo in cui stanno le anime e una carta geografica. Lipsia, Teubner, 1866, in 8 gr. pag. VIII-398.

(2) Divina Commedia di Dante tradotta in versi da Filalete con critiche e istoriche spiegazioni, ristampata sulla corretta edizione del 1865-

Mentre i primi fogli di questa ristampa erano ancora sotto il torchio, il libraio e tipografo Moeser di Berlino espose a Filalete il desiderio di stampare anch' egli la traduzione della Divina Commedia di Dante. Ma gli fu risposto, che Filalete aveva concessa al Teubner la stampa dell' opera Dantesca illustrata da lui; e che per ciò non poteva nè voleva fare ad altri la medesima concessione.

Erano appena trascorsi due anni dacchè dalla tipografia del Teubner era uscita la nuova edizione del 1868, che già si provava il bisogno di averne ancora un'altra, per appagare il desiderio di tutti coloro che cercavano l' opera Dantesca unitamente al lavoro di Filalete. Dopo alcune preghiere che gli furono fatte, Filalete condiscese all' universale desiderio, e permise che quest' altra edizione si facesse. E quindi nel corso dell' anno 1871 si pubblicò una seconda e puntuale riproduzione della corretta edizione del 1865-66, nel formato medesimo di questa, in tre volumi in ottavo; e anche dell' edizione del 1871 si tirarono 2500 esemplari (1).

66. Prima Parte. L' Inferno, con un ritratto di Dante, una carta geografica e due disegni dell' Inferno. Lipsia, Teubner, 1868, in 8, pag. VIII-301. Seconda Parte. Il Purgatorio, accompagnato da una carta geografica e un disegno del Purgatorio. Lipsia, Teubner 1868, in 8, pag. VIII-344. Terza Parte. Il Paradiso, accompagnato da una pianta di Firenze, da una spiegazione del luogo in cui stanno le anime, e da una carta geografica. Lipsia, Teubner, 1868, in 8, pag. IX-447.

(1) Divina Commedia di Dante Alighieri, tradotta in versi da Filalete con critiche e istoriche spiegazioni, seconda e inalterata ristampa della corretta edizione del 1865-66. Prima Parte. L' Inferno, con un ritratto di Dante, una carta geografica e due disegni dell' Inferno. Lipsia, Teubner, 1871, in 8, pag. VIII-300. Seconda Parte. Il Purgatorio, accompagnato da una carta geografica e da un disegno del Purgatorio. Lipsia, Teubner, 1871, in 8, pag. VIII-344. Terza Parte. Il Paradiso, accompagnato da una pianta di Firenze, da una spiegazione del luogo in cui stanno le anime e da una carta geografica. Lipsia, Teubner, 1871, in 8, pag. XII-447.

Dopo altri cinque anni l' autore col suo instancabile pensiero già si volgeva a un nuovo lavoro. Essendo egli tutto amore e interesse per il pubblico bene, voleva fare una nuova pubblicazione delle opere Dantesche. Ma essendo morto l' editore, che sempre in ciò lo aveva aiutato, e punto fidandosi di ciò che avrebbero potuto fare gli altri, ne dimise ogni idea. Molte furono però le edizioni che durante la vita di Filalete si sono fatte.

Infine il successo delle opere di Dante è stato felicissimo, perchè in breve tempo si sono diffuse; e tanto il nome dell' autore quanto quello del morto editore non saranno certamente dimenticati.

J. Petzholdt

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DEI PRIMI DIECI CANTI DELL' INFERNO PUBBLICATI NEL 1828.

> Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
> Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
> Dante, *Inf.* Canto I, v. 83-84.

Presso i miei lettori mi scuso colle parole del mio poeta, se mi perito nel tradurre una parte dell' opera d' uno dei migliori maestri, avventurandomi a fare un lavoro profondo e storico, senza ancora avere una piena e sicura conoscenza della lingua italiana.

Dante è stato per molto tempo uno de' miei scrittori prediletti; molto però essendo difficile a compren-

dersi, a lui mi sono dedicato con un nuovo ardore, e con una grande passione.

Ciò che vi ha di caratteristico in quest' uomo così insigne e illustre si è di avere creata in un tempo, già tanto antico e remoto, un' opera di così gran valore, e di aver creata insieme anche la lingua; si è l' ingegno col quale espose una morale tanto alta; si è la somma diligenza dell' esecuzione; si è un tutto insieme da cui mi sentii attratto irresistibilmente.

La Divina Commedia m' è apparsa da principio come una cattedrale gotica, in cui ciascun ornamento aveva il suo giusto luogo. La prima impressione che quest' opera mi fece provare fu quella di un particolare e sublime stupore; e tanto nella prima, quanto nelle altre letture che ne feci, fui sempre portato ad averla in grande rispetto e venerazione.

Da questo amore per Dante si svegliò in me un indescrivibile desiderio di tradurre il suo gran poema nella mia lingua materna, come parvemi che si convenisse all' indole di questa lingua; non però come la scrivono i maestri. Con tale proposito ho cominciato a esaminare la verseggiatura dell' originale, e ho messo mano al mio lavoro. Sperava di riuscire nel mio intento, specialmente pel grande affetto che vi avevo posto; ma non pretesi mai di tradurlo nella forma propria dell' originale, nè di arrivare a quella precisione e quella chiarezza che tanto si ammirano in Dante.

Alcuni amici, coi quali io m' intratteneva per aver consigli intorno alla mia versione, dopo aver esaminato attentamente il mio scritto m' indussero a stampare i primi dieci canti dell' Inferno.

Un poeta come Dante, grande storico, teologo, astronomo, e versato in ogni scienza, non si può intendere facilmente senza note. Perciò vi feci alcuni appunti; e

per renderlo intelligibile pensai di commentarlo. Gli appunti hanno per iscopo di legittimare la mia traduzione; alcuni son segnati da asterischi, e altri da numeri. Per tal modo si può meglio intendere il poema, e confrontare la traduzione col testo.

PHILALETHES

PREFAZIONE

ALL'EDIZIONE DEGLI ULTIMI VENTIQUATTRO CANTI DELL' INFERNO PUBBLICATI NEL 1833.

Ma fino al centro pria convien ch'io tomi
DANTE, *Inf.* Canto XVI, v. 63.

La buona accoglienza ch' ebbe la mia versione dei primi dieci canti dell' Inferno mi diede animo a pubblicare anche gli altri XXIV. Doveva essa, come già mi pare d' aver attentamente osservato, far nascere in alcuni una grande passione e amore per Dante e per la sua opera immortale. Se ciò fosse, avrei raggiunto il mio scopo, e appagato il mio desiderio.

Approfitto di questa occasione per mostrare uno errore storico, che io commisi nel Canto V, nota 10, e che sono in dovere di far conoscere. Guido Polenta, padre di Francesca, non viveva più al tempo in cui Dante morì in Ravenna. L' ultima persona, che ospitò Dante, fu Guido da Polenta, nipote del primo, e nipote dell' infelice Francesca.

Nel canto I, nota 4, io aveva indicata una data possibile della discesa di Dante nell' Inferno, cioè dal 25 di

marzo all'8 di aprile. Nella terza edizione ho invece indicato il 5 di aprile, secondo la festa di Pasqua dell'anno 1300; il pro e il contro lo dissi al Canto XXI, nota 12, con un prospetto cronologico, e con tre altre ipotesi.

Al Canto XXXIV, nota 16, si hanno pure notizie cronologiche, le quali spiegano specialmente alcuni passi dei primi dieci canti.

Infine, non posso terminare senza aver detto, che se vi è in questa seconda parte molto di nuovo e d'importante, specialmente riguardo alla storia naturale, all'anatomia e alla medicina, lo si deve all'aiuto del mio solerte amico, distinto medico e consigliere di Corte, Signor Dr. Carns di Dresda. E così pure se vi si trovano precise nozioni di astronomia, le si devono all'astronomo e ispettore Losrmann il quale gentilmente m'aiutò.

Mi permetto ancora di far notare alcuni errori di stampa, fatti inavvertentemente nei primi X canti, e ora corretti (1).

PHILALETHES

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE DELL'INFERNO PUBBLICATA NEL 1839.

Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
DANTE, *Inf.* Canto I, v. 83-84.

Presso i miei lettori mi scuso colle parole del mio poeta se mi perito nel tradurre una parte dell'opera

(1) Segue la nota degli errori e delle correzioni, la quale sarebbe inutile il qui riprodurre.

d'uno dei migliori maestri, avventurandomi a fare un lavoro storico profondo, senza ancora avere una piena e sicura conoscenza della lingua italiana.

Dante è stato per molto tempo uno de' miei scrittori prediletti; molto però essendo difficile a comprendersi, a lui mi sono dedicato con un nuovo ardore e con una grande passione. Ciò che v'ha di caratteristico in quest'uomo così insigne e illustre, si è d'avere creata un'opera di tanto valore in un tempo già tanto antico e rimoto, e di avere creata insieme anche la lingua; si è l'ingegno col quale espose una morale tanto alta; si è la somma diligenza della esecuzione; si è un tutto insieme da cui mi sentii attratto irresistibilmente.

La Divina Commedia m'è apparsa sul principio come una cattedrale gotica, in cui ciascuno ornamento aveva il suo giusto luogo. La prima impressione che quest'opera mi fece provare fu quella di un particolare e sublime stupore; e tanto nella prima quanto nelle altre letture che ne feci fui sempre portato ad averla in grande rispetto e venerazione.

Da questo amore per Dante si svegliò in me un indescrivibile desiderio di tradurre il suo gran poema nella mia lingua materna, come parvemi che si convenisse all'indole di questa lingua; non però come la scrivono i maestri. Con tale proposito ho cominciato ad esaminare la verseggiatura dell' originale, e ho messo mano al mio lavoro. Sperava di riuscire nel mio intento, specialmente pel grande affetto che vi avevo posto; ma non pretesi mai di tradurlo nella forma propria dell'originale, nè di arrivare a quella precisione e quella chiarezza che tanto si ammirano in Dante.

Il primo saggio, che ne pubblicai dell' Inferno, non rimase senza encomio; e fui indotto a farne una seconda edizione per soddisfare ai desiderii del pubblico. Non posso

però terminare senza aver detto che se vi è in questa seconda edizione molto di nuovo e d'importante, specialmente riguardo alla storia naturale, all'anatomia e alla medicina, lo si deve all'aiuto del mio solerte amico, distinto medico e consigliere di Corte, Signor Carns di Dresda. E così pure se vi si trovano delle precise nozioni di astronomia, le si devono all'astronomo e ispettore Losrmann, il quale gentilmente m'aiutò.

Se finalmente questa seconda edizione si distingue non solo per le aggiunte, ma ancora pei cambiamenti fatti alle note, gli è perchè attesi con sempre maggiore perseveranza alla interpretazione dell'opera. La intiera e fedele revisione dell'Inferno m'ha presentemente distolto dal compiere il lavoro del Purgatorio. Vi sarà forse ancora nell'Inferno qualcosa d'inesatto, ma che a me non è apparso per l'imperfetta conoscenza che ho di Dante e del suo tempo.

PHILALETHES

PREFAZIONE

ALLA EDIZIONE DEL 1865-66.

Nel presentare questo lavoro, vi premetto subito che con questa nuova edizione della mia traduzione della Divina Commedia non ho fatto altro che formalmente correggerla. Tempo e forza non mi mancarono. Voglio sperare adunque che le correzioni fattevi abbiano dato al lavoro un aspetto nuovo, e l'abbiano in realtà assai modificato.

Di queste modificazioni, alcune son fatte nel testo, alcune nelle note; e credo d'aver in tal modo supplito

al difetto delle passate edizioni, e d'aver migliorata la mia versione. Per fare questo lavoro mi sono servito dello scritto del Blanc: *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia.*

Con questo io potei meglio scoprire e conoscere dove erano a farsi aggiunte o correzioni. Mi servì inoltre la pubblicazione del commento di Francesco da Buti, che apparve nell'anno 1862; il quale, essendo pisano, mi fornì molte importantissime notizie di Pisa.

Le due modificazioni più importanti sono alle note dell'Inferno, Canto I, nota 12 e Canto II, nota 20; le quali, oltre al sunto della storia, comprendono anche l'allegoria. Che io non abbia riprodotto le note corrispondenti della prima edizione, è cosa naturale; giacchè dopo d'aver ponderato meglio il lavoro ho potuto perfezionarlo. Posso ancora aver errato dopo un profondo esame dell'intiera e grande opera di Dante, od aver errato ancora negli studj che feci. Prima d'incominciare il mio lavoro ho fatto molte e serie investigazioni; ho esaminate le opere dello Schlosser, del Blanc e del Wegele. Dopo d'aver osservato attentamente, e dopo d'aver raccolto molte idee, ho considerate le diverse parti del poema; indi posi mano alle note, e me ne occupai senza interruzione.

Nel Purgatorio alcuni passi vi erano, che io avevo corretti già nella prima edizione, perchè già fin d'allora io avevo preso famigliarità in simili studj.

Avverto in fine che lascerò intatte le prefazioni che feci alle tre parti della Divina Commedia, non ostante le modificazioni che a queste recai dopo la prima edizione. In prova di queste ne conservo ancora il testo. Una parte di queste prefazioni, specialmente quelle del Purgatorio e del Paradiso, non furono cambiate, ma furono meglio ordinate.

Che queste prefazioni avessero bisogno d' una riforma, era cosa ovvia; ma sono certo che queste varianti nelle nuove edizioni non avrebbero avuto per il lettore un grande interesse. Del resto ciò che ho detto nella prefazione del Paradiso riguardo ai passi teologici dell' opera vale per tutte e tre le parti.

PHILALETHES

DELL' INFERNO

Canto primo

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte 5
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai; 10
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cor compunto, 15

V. 1. Il mezzo del cammino della vita è l' anno 35, anno che Dante dimostrò nel suo Convito essere il tempo medio del crescere e del decrescere dell' esistenza umana. Il poeta era nato (come dicesi ordinariamente) nel 1265; perciò il mezzo del suo cammino era nell' anno 1300, come si vede chiaramente da quanto si disse prima.

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m' era durata 20
  La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
  Uscito fuor del pelago alla riva
  Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
  Si volse indietro a rimirar lo passo,
  Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
  Ripresi via per la piaggia diserta,
  Sì che il piè fermo sempre era il più basso; 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una lonza leggiera e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
  Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
  E il sol montava in su con quelle stelle
  Ch' eran con lui, quando l' amor divino

V. 17. Il pianeta del quale qui si parla è il sole, che secondo il sistema di Tolomeo gira coi pianeti.

V. 30. Notate che doveva essere una piccola salita, perchè il piede fermo era il più basso, mentre ordinariamente in una salita considerevole il piede fermo è il più alto.

V. 37-39. Questa terzina si riferisce ai giorni e al tempo dell' anno, in cui venimmo liberati dalla schiavitù infernale. Il mattino è la primavera, nella quale venne creato il mondo. Il giorno, in cui morì Cristo, era in quell' anno all' otto d'aprile (cioè il venerdì santo dell' anno 1300), o secondo altri al 25 di marzo. Il giorno però della morte di Cristo, e il giorno in cui venne creato il mondo, cadono ambedue in primavera. Altri invece vogliono dimostrare che il venerdì santo era al 4 di aprile del medesimo anno, come spiegherò al Canto XXI, nota 12.

Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fè già viver grame,
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

V. 40. La rotazione dei corpi celesti, secondo Dante, è opera dell' eterno Amore, essendo questo il movente d' ogni operazione.

V. 42. In alcune edizioni si legge: *Di quella fera alla gaietta*, mentre invece il testo di Filalete dice: *Di quella fera la gaietta pelle*. Il significato sarebbe questo, che il bel mattino di primavera gli dava speranza di proseguire in bene. In favore del testo **la** *gaietta pelle* hassi l' autorità dell' Ottimo, di Francesco da Buti, e di Benvenuto da Imola; e questa lezione giova anche al contesto, per fare la costruzione più semplice, e più chiaro il significato.

V. 53. La paura toglie le forze secondo la comune esperienza.

V. 60. Il *tacere* del sole è un trasporto d' idea da un senso materiale a un altro spirituale; trasporto che non si ammette nella lingua tedesca.

Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

V. 63. Sarebbe stato più naturale, che Dante avesse da prima detto la sua sorpresa nel veder l' ombra, e nell' udir qualche parola dettagli da quella. Allegoricamente il *fioco per lungo silenzio* significherebbe la dimenticanza in cui erano caduti il poema di Virgilio e le altre sue opere, le quali erano assai pregiate al tempo ch' egli viveva.

V. 70. *Sub Iulio.* Egli non nacque sotto il Dittatore Giulio Cesare, il quale era nato nell' anno 654 av. Cr. e venne creato Dittatore nel 709. Virgilio era nato invece nell' anno 683. Questa parola *tardi* si deve riferire al giorno in cui Virgilio nacque, cioè: troppo tardi per vivere al tempo del Dittatore già nominato. *Al tempo degli Dei falsi*, cioè al tempo del paganesimo, il quale però era già sul finire.

V. 79. Vedi la nota *** alla fine di questo Canto, e la spiegazione dell' allegoria.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore; 85
  Tu se' solo colui, da cui io tolsi
  Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
  Aiutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lagrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via, 95
  Ma tanto lo impedisce, che l' uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia,
  E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
  E più saranno ancora, infin che il veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
  Ma sapienza e amore e virtute,
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morì la vergine Cammilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nello inferno, 110
  Là onde invidia prima dipartilla.

V. 85. Dante spiega nel suo Convito la parola *autore* per *degno di* [...] *d'ubbidienza:* così mi pare ch'egli dia al *maestro* il giusto signifi[...] di questo vocabolo (dopo però che l' aveva visto, e udito parlare).
V. 87. *Lo bello stile:* già prima della Divina Commedia Dante aveva [...] la *Vita nuova* e parecchie poesie.
V. 90. Le vene e le arterie. Dante è sempre esatto nell' esprimere [...]ee.
V. 111. Vedi la nota *** alla fine di questo Canto.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna;
  Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
  Perch' io fui ribellante alla sua legge, 125
  Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
  Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge.
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
  Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
  E color, che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

V. 117. La *seconda morte* è l' annientamento delle anime, che vorrebbero i dannati.

V. 124. L'*Imperatore*, secondo il poeta, è il più alto giudice sopra la terra (idee del tempo).

V. 127. *Regge*, ha cioè un potere immediato sui sudditi.

V. 132. *Questo male e peggio:* l' oscura selva, ossia l' Inferno.

V. 134. *La porta di San Pietro* si trova nel Purgatorio; nel quale è simboleggiata la penitenza, e l' espiazione dei peccati.

Nota ***. Voglio spiegare alcuni luoghi allegorici di questo primo Canto, già citati nelle note, unirvi qualche interpretazione dei versi, e confrontare il senso proprio col senso allegorico.

In primo luogo non cominceremo a esporre subito il senso dell'opera; ma prima è necessario il sapere ch'essa fu dedicata a Can Grande con lettera, in cui tra le altre cose è scritto:

« Sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici » potest *polisensum*, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est, » qui habetur per litteram; alius est qui habetur per significata per lit» teram ». « È da ricordare che quest'opera non ha un solo significato ma più significati (*polisensum*). Il primo senso è ciò che dice la lettera; l'altro è quello che vi sta sotto ». Con questi diversi sensi parla or dell'una or dell'altra cosa; racconta la storia del tempo, e descrive lo stato in cui si trovano le anime dopo la morte; stato che varia secondo la giustizia divina, cioè secondo che gli uomini hanno meritato o demeritato facendo uso del loro libero arbitrio: « prout merendo aut demerendo per » arbitrii libertatem justitiae praemianti vel punienti obnoxius est ». In fine vien nominato lo scopo (*finis*) del poema, che è di condurre i viventi di questa misera vita allo stato di felicità: « removere viventes in hac vita » de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis ». Per la intelligenza del poema sono necessarie alcune spiegazioni e interpretazioni morali; e le più importanti sono le seguenti:

La *selva oscura* è quella degli errori e dei peccati d'ogni genere, in cui Dante, il rappresentante dell'umanità, si trova come smarrito. In mezzo a questi vizj più non conosceva la virtù, ma operava secondo il dettame delle passioni. E tre bestie ne simboleggiano appunto le tre principali. La lonza rappresenta la lussuria (l'uomo fin dal principio della sua giovinezza si dà in braccio ai piaceri più sregolati; il significato di questo animale si vede al verso 32); il leone, la superbia; la lupa, la cupidigia degli averi. Per riparare a questi mali l'uomo dovrebbe camminare sopra un terreno spinoso, che i Padri della Chiesa chiamano *baptismus laboriosus;* con questo l'uomo potrebbe farsi migliore. Dante descrive il luogo delle pene eterne (Inferno), e le anime che stanno purgandosi (Purgatorio) per giungere infine al cielo (Paradiso). Nella prima parte dal suo viaggio egli incontra un uomo di sua conoscenza (Virgilio), chiamato da lui qui *suo maestro;* il quale vuol essergli guida, ma non può condurlo per tutti quei luoghi, perchè privo della grazia divina. Nell'ultima parte di questo primo Canto incontra la grazia vivificante (*gratia perficiens*), che gli si offre per iscorta (*Beatrice*).

Per intender bene l'allegoria bisogna aver notizia dei personaggi coi quali il poeta ha vissuto. Dante nella sua *Vita nuova* confessa d'aver amato fin dalla sua gioventù la bella Beatrice Portinari. La cominciò ad amare all'età di nove anni, e continuò ad amarla finchè ella morì; ma il suo amore non fu conosciuto. Questi anni della sua vita rappresentano

il tempo in cui egli s' abbandonò ai piaceri e alle voluttà. Dopo la morte di Beatrice il poeta la rimpiange; ma Beatrice si mostra a lui come in una visione; e nel Canto XXX del Purgatorio (v. 124) gli si offre a guida per condurlo in luoghi ignoti, dopo d' aver lasciato colui che già lo aveva liberato dalle tre bestie della selva. Dante però, in molti passi del suo poema, rappresenta la sua donna anche allegoricamente, cioè ne fa la personificazione della filosofia, come già nel Convito; e il poeta a lei s' affida, e le narra i suoi dolori. L' anno in cui Dante vide i tre regni oltremondani fu il 1300; nel quale anno egli fece pure la sua entrata fra i priori, e cominciò a condurre i pubblici affari. A questi si diede egli con amore e diligenza; e nel suo poema rappresenta politicamente e storicamente i casi di quel tempo. Del resto non altro ci occorre di sapere intorno alla vita di Dante; ben altro però, secondo che a me sembra, è d' uopo conoscere per quel che riguarda al poema.

Alla fine del secolo passato se ne pubblicò una bella spiegazione politica e storica. Ce la fornì il Marchese Dionisi ne' suoi *Aneddoti*, e nella sua *Preparazione*. Più tardi questa spiegazione venne modificata dal Marchetti. La selva rappresenta la cacciata dei Bianchi, nella quale fu compreso Dante, ossia il suo esiglio colle gravi conseguenze che ne derivarono. Le tre bestie sono: la lonza Firenze (così rappresentata, perchè questa bestia ha la pelle chiazzata, come Firenze era divisa tra i Bianchi e i Neri); il leone, la Casa di Francia (ma specialmente Carlo di Valois, il quale fu la rovina della parte Bianca, e pel quale Dante fu proscritto); la lupa, la Curia romana (ma specialmente il papa Bonifacio VIII, il quale aveva in quel tempo una gran potenza). Dante per uscire da quel labirinto non trova altro mezzo, che invocare l' aiuto d' una persona che ha dedicato la sua vita agli studj filosofici e teologici (Virgilio); la quale fornì poi materia al poeta per la creazione della Divina Commedia. Dante non può sperare di ritornare in patria, perchè tre potenti lo impedivano; e ne descrive il suo rincrescimento in un bel luogo del Paradiso (Canto XXV, v. 1-9). Questa interpretazione, che riguarda all' esiglio politico del poeta, venne data anche dal Rossetti; ma egli la diede con soverchia esagerazione. Però è necessario conoscere anche questa, perchè serve sempre più a chiarire il poema, e anche perchè essa ha un' intima relazione colla patria del poeta, e colle condizioni del tempo. Oltre a queste vi sono altre e diverse interpretazioni, le quali però non hanno molta importanza. Se Dante avesse dato a intendere nella lettera scritta a Can grande, ch' era necessario dividere il senso allegorico dal senso morale e anagogico, ciò si sarebbe subito fatto nella esposizione della Divina Commedia, in cui le allegorie son molte e diverse; e si sarebbero divisi

questi due sensi in due parti veramente tra loro distinte. Ed è innegabile che questo lavoro avrebbe servito per l'interpretazione degli elementi politici e morali della Divina Commedia. Il sistema politico e morale, che il poeta ha spiegato nel suo libro *De monarchia,* riguardo alla relazione tra la potenza del Papa e quella dell'Imperatore, si è di vantare la potenza dell'Imperatore, di provare la necessità dell'Impero, e la sua indipendenza dall'autorità papale. Se il poeta avesse potuto veder adempito il desiderio, espresso già nel suo poema, vedere cioè riformato il mondo con quel sistema, sarebbe stato pienamente soddisfatto. Questa riforma egli giudicava necessaria pel benessere pubblico, e per l'unione delle potenze. Chi avrebbe avuto maggior bisogno di questa riforma era il clero, simboleggiato nella lupa. Il poeta molto la temeva, questa bestia, e perciò si raccomanda a Virgilio, il poeta del romano impero.

Inoltre è necessario determinare, quale sia il significato storico e politico del luogo in cui parla del Veltro. Molte volte nella Divina Commedia (Purg. Canto XX, v. 10-15; Canto XXX, v. 40; Parad. Canto XXVII, v. 142-148) lascia intendere che verrà un giorno in cui sarà riordinato il regno. Il Veltro, personificato in questo riordinatore, dovrà essere un dominatore; il quale, libero e non soggiogato dall'avarizia, caccerà la lupa di città in città. Questa speranza già lo aveva rallegrato altre volte, sperando nell'aiuto e nella venuta d'un cospicuo personaggio. Naturalmente questo era l'imperatore Enrico VII, nel quale Dante aveva riposto tutte le sue speranze. Lo credeva il liberatore del suo paese; anzi in uno scritto lo chiama *il suo aiuto.* Ma ora è necessario sapere quale sia la patria del nuovo dominatore, che Dante accenna nel verso 105. I confini geografici, tra i quali avrebbe potuto aver i natali, sarebbero Feltre città della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna, secondo ciò che dice il testo: *tra Feltro e Feltro.* Questa indicazione però non mi pare molto esatta. Per quanto io abbia studiato, a me sembra che questo liberatore non possa essere altri che Can grande della Scala, Signore di Verona; il quale infatti aveva la sua dominazione tra i confini geografici qui sopra esposti. Egli era la speranza di Dante; questi fu molto tempo suo ospite, e gli dedicò il suo poema. Anche l'allusione del suo nome, o del suo cognome *Can* (sebbene si chiamasse Francesco), ci fa congetturare ch'egli sia veramente colui a cui Dante voleva riferirsi. Si può argomentare ch'egli sia il liberatore, perche già ho trovato dei passi che a lui sembrano riferirsi, Purg. Canto XXXIII, v. 43 e seguenti.

Canto secondo

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate, 5
  Che ritrarrà la mente, che non erra
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
  Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
  Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però se l' avversario d' ogni male
  Cortese fu, pensando l' alto effetto,
  Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
  Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
  Nell' empireo ciel per padre eletto:

V. 1. La sera del 25 di marzo, oppure del 5 o dell' 8 di aprile.

V. 13. Enea, il padre di Silvio della Lavinia.

V. 15. Egli andò a immortale secolo nella realtà del corpo. Anche Dante allegoricamente visitò quelle regioni, a lui ignote, col pieno uso di tutti i suoi sensi.

V. 17. Da notare: un' eccezione.

V. 18. Il *chi* e il *quale* sono termini che indicano sostanza e qualità. Il *chi* vuol significare qual generazione di uomini dovesse venire da Enea; e l'altro termine non vorrà forse ricordare uno di questi due, Romolo o Cesare?

V. 21. Il più alto cielo, l' *Empireo*, luogo in cui siede la Divinità, luogo delizioso e tutto luce, si trova nel centro degli altri cieli, e si muove tra le sfere celesti in giri concentrici.

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

V. 22. Roma e il suo imperio.

V. 24. Qui accenna alla fondazione del Papato, e all' alto dominio ch' egli ebbe sempre sui popoli, e specialmente sui Romani. Ricorda poi la corruzione dei papi, quantunque però riconosca essere questa un' istituzione divina. Il maggiore tra i Papi si chiamò Pietro, e contiamo ancora i suoi successori.

V. 26. La profezia d' Anchise nell' altro mondo.

V. 28. Paolo, il quale fu trasportato al terzo cielo. Io ho tradotto secondo la mia opinione ciò che dice Dante: *Vaso di predestinazione*, e non *predestinato istromento*.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi 50
  Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella: 55
  E cominciommi a dir soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà quanto il mondo lontana: 60
L'amico mio, e non della ventura,
  Nella diserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
  Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò che ha mestieri al suo campare,
  L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
  Vegno di loco, ove tornar disio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui.
  Tacette allora, e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola per cui
  L' umana spezie eccede ogni contento

V. 51. Provava compassione per te.

V. 52. Coloro che *stanno sospesi*, quelli cioè che si trovano ne Limbo, e non hanno per loro stanza nè l'Inferno nè il Paradiso; e perciò sono *sospesi* tra il Cielo e l'Inferno. Vedi Canto IV.

V. 67. Vedi nella nota al v. 117 la spiegazione dell'allegoria.

Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi, 80
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

V. 78. Nell'Empireo si moveva il cielo detto *il primo mobile;* indi vi era quello delle stelle fisse; e tra i cerchi dei pianeti si moveva pure ultima la luna. Il testo però dice che il centro era la terra. Questo centro è la virtù, sebbene però gli uomini dieno preferenza alle cose mondane, anzichè alle divine.

V. 83. L'Inferno si trova nel centro della terra; ha forma somigliante a quella d'un imbuto; e la punta corrisponde al centro della terra, che è pure il centro del creato. E perciò il luogo opposto a questo punto si chiama *ampio loco* del cielo.

V. 93. Nel Limbo, ove Beatrice andò a cercar Virgilio, non vi era fuoco; anzi non si trovava da per tutto neppur nell'Inferno; e ivi neppur vi era fuoco che facesse lume.

V. 95. La selva in cui Dante si trovava.

Lucìa nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:

V. 108. Il pericolo che il poeta poteva incontrar nella selva era talmente forte, che una fiumana non poteva aver vanto sopra il mare, perchè men tempestoso.

V. 114. Vedi nella nota al v. 117 la spiegazione dell'allegoria.

V. 117. Giunto a questo punto, io devo dare una spiegazione, e chiarire il senso allegorico delle tre donne qui accennate. Come Beatrice ha amato in gioventù il poeta, così il significato proprio e storico mostra ch'ella lo protegge ancora nella sua persona; e questa sua uguaglianza d'affetto era anche naturale che in lei durasse. Lucia è conosciuta da tutti per la giovane martire Siracusana, la quale nutre tanta pietà verso Dante, e la dimostra nel verso 98. Per ciò che riguarda la *donna gentile,* nominata nel verso 94, mi associo alla opinione del Blanc, il quale spiega appunto il significato di questa donna.

Nel senso allegorico mostrano, secondo il veder mio, queste tre donne la grazia divina, e gli effetti benefici ch'ella opera. La *donna gentile* rappresenta la grazia *preveniente (gratia praeveniens);* la quale essendo la prima, fa superare gli ostacoli contrarii alla salute, conduce la persona al miglioramento, o (come disse Tommaso d'Aquino) rianima l'uomo e cerca di sanarlo *(ut sanetur).* E questa così si chiama, perchè

E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai? *
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo:
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro: 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

previene l'uomo, e gli risparmia pure le accuse che a lui si potrebbero forse fare. Lucia rappresenta la grazia *operativa* e *cooperativa* (come la dimostra nel primo e nel secondo senso nel Purgatorio), la *gratia operans* e *cooperans*. Esse trasformano l'uomo, gli fanno desiderare il bene, e gli fanno operare questo bene, voluto con molta efficacia. Inutile è il dire ch' esse sono nemiche delle durezze; e però rendono virtuoso l'uomo in modo da farlo vincitore sopra i suoi nemici. Beatrice rappresenta la grazia *santificante*, la quale rafforza l'uomo nel bene, lo fa perseverante per renderlo meritevole della gloria immortale *(ut perseveret in bono et ad gloriam perveniat)*. **Thom. de Aquino,** Summa Teolog. Pars II, 1, Quaestio II e III.

Canto terzo

Per me si va nella città dolente,
  Per me si va nell' eterno dolore
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate, 5
  La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non pur cose create
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
  Qui si convien lasciare ogni sospetto;
  Ogni viltà convien che qui sia morta. 15

Presso Beatrice sedeva Rachele, simbolo della vita contemplativa. E Lia, essendo molto operosa, conduce e insegna a salire al più alto grado di questa vita di azione. Il perchè furono mandate queste tre donne, è chiaro. Virgilio raffigura l' umana ragione; e Dante dimostra ancora, che la grazia illumina e rende chiaro, non solo l' intelletto umano, ma ancora l'umana conoscenza delle cose. Virgilio, di fronte a Beatrice, è una semplice rivelazione, per cui si può giungere alla conoscenza della teologia; e questa trasporta l' uomo nelle più alte regioni, e gli addita il vero e perfetto cammino.

V. 5, 6. Queste poche righe ricordano e accennano la creazione dell' Inferno, fatta dalle tre divine persone. L'onnipotenza contrassegna il Padre e il creatore; la sapienza il Figlio, sebbene però questa sapienza sia comune anche al Padre; l' amore lo Spirito Santo; però il vincolo dell' amore lega pure il Padre e il Figlio.

V. 8. Gli angeli esistevano già prima della creazione dell' Inferno; e questo venne creato, allorchè gli angeli furono cacciati dal cielo, e in tal modo puniti.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
  Che tu vedrai le genti dolorose,
  Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
  Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
  Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l' aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
  Parole di dolore, accenti d' ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
  Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
  Come la rena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
  Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
  E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
  Tengon l' anime triste di coloro, 35
  Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
  Degli angeli che non furon ribelli,
  Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel per non esser men belli: 40
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Che alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte,
  E la lor cieca vita è tanto bassa,
  Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

V. 18. La somma verità, la contemplazione di Dio.

Fama di loro il mondo esser non lassa,
  Misericordia e giustizia gli sdegna: 50
  Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
  Che girando correva tanto ratta,
  Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta 55
  Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
  Che morte tanta n' avesse difatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
  Guardai e vidi l' ombra di colui
  Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta dei cattivi,
  A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  Erano ignudi e stimolati molto 65
  Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
  Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,

V. 54. Io ho qui tradotto, secondo la spiegazione del Biagioli, la parola *indegna* come contrazione di *indegnata*, perchè a me sembra molto più chiara. Anzi a me pare che ne spieghi meglio il significato, perchè dice che la folla veniva preceduta da una bandiera, la quale era *indegnata* di quiete; e questa folla continuava a girare seguendo la propria insegna.

V. 60. Secondo la vera opinione, Dante vuol ricordare il Papa Celestino V, al quale successe Bonifacio VIII. Il poeta prende a trattarlo in modo violento, perchè egli si ritirò in un romitaggio, rinunciando la dignità papale. Forse accenna questo esempio, per mostrare quanto fu dannoso questo rifiuto, avendo egli voluto menar vita tranquilla per nascondere e lasciare inoperosi i talenti di cui era fornito, mentre invece avrebbe potuto servire Iddio virtuosamente.

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
 Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo. 85
 I' vegno per menarvi all' altra riva,
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
 Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
 Vuolsi così colà, dove si puote 95
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
 Cangiar colore e dibattero i denti,
 Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
 L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti. 105

V. 93. Un legno il quale, essendo più leggiero, ti potrà portare; ma non questo, e non in questo luogo. Infatti fu trasportato da una forza superiore.

V. 105. La virtù generatrice del padre e della madre.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
  Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
  L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
  Ed avanti che sian di là discese,
  Anche di qua nova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
  Quelli che muoion nell' ira di Dio
  Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
  Chè la divina giustizia li sprona 125
  Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento: 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

V. 129. La parola di Caronte mostra che tu sei uno dei predestinati.

CARITEO
E LE SUE « OPERE VOLGARI »

STUDIO

DI

ENRICO CIAVARELLI

(Continuazione e fine, vedi pag. 251, Parte I.)

Diciamo ora qualcosa intorno al resto dei componimenti; e prima diciamo dei religiosi, che sono: sei canzoni per la *Natività della gloriosa madre di Cristo,* un' altra per la *Natività di Cristo* e sei canti per la *Pasqua* (1). In questi componimenti, più che altrove, lo stile è pieno di latinismi e abbondano le reminiscenze bibliche e provenzali. Spesso per amore di raggiungere il sublime della frase e dell' immagine lo scrittore riesce nel grottesco e nel convenzionale. Non tanto però nei capitoli intorno alla Pasqua, nei quali la vena poetica è

(1) Schemi delle canzoni alla Vergine:
1.ª canz. ABCBACCDEDFEF
2.ª ABBACCDDEE
3.ª è una sestina: ABCDEF
FAEBDC
CFDABE
ECBFAD
DEACFB
BDFECA
aB cD eF
4.ª canz. ABCBACCDDEEFGFG
5.ª ABCBACCDDEFFGEG
6.ª è sestina.
ABCBACCDDEFFGEG
I canti della Pasqua sono in terza rima.

più libera e la lettura è più spedita e piacevole: il Crescimbeni li chiama bellissimi.

Sono reminiscenze bibliche queste: la vergine

Che pria ch 'l secol fusse era creata (1)
. . . .
Tu sola mi piacesti senza esempio (2)
. . . .
Nel ciel sia gloria al primo autor del mondo
E in terra ai buon la pace desiata (3)
. . . .
Ha fatto noto ai Regi un Re più grande
. . . . . . or con salmi e canzoni
Iubilate esultando al suo cospetto.
A quel che siede sopra i celsi troni,
In citara cantate e d' eree trombe,
Tutto l' empireo ciel per vuoi risuoni (4)...

e moltissime altre; specialmente quando sono parole messe in bocca agli Angeli, alla Vergine ecc.

Delle reminiscenze provenzali abbiam detto altrove.

E tutte sono imitazioni che per lo più il poeta fa ad ogni principiar di strofa, mentre alla fine prega per sè, per la sua salvezza, e si scusa, se ardisce parlar di cose immortali.

Non vo' dire però che non vi sian bellezze in questi componimenti; ve ne sono, e ammirabili, nel libro della

(1) Ab initio et ante saecula creata sum Cap. Eccl. 24.
(2) Sine exemplo tu sola placuisti Deo.
(3) Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae volutatis.
(4) Cantate Domino canticum novum; quia mirabilia fecit.
Notum fecit Dominus salutare suum....
Psallite Domino in cithara et voce psalmi, in tubis ductilibus et voce tubae corneae.... Psal. 97.
Iubilate Deo omnis terra, servite Domino in laetitia.
Introite in cospectu eius, in exultatione. Psal. 99.

Pasqua, dove il poeta davvero si eleva ed eleva con sè il lettore. Il canto secondo specialmente mi par bellissimo. Parla in esso della risurrezione, la quale avviene verso il mattino: Gesù risorto va in sogno alla Vergine. Ecco come incomincia a descriverci l'apparizione:

> La notte già cadeva, e 'l bel riposo
>   Per la terra occupava i corpi lassi;
>   Posava il vento e 'l mar non era ondoso.
> Le stelle in ciel con lor taciti passi
>   Andavan misurando i tempi e l'ore;
>   Tacean le selve, i campi, i monti e i sassi.
> Del sonno ognun prendea l'alto dolciore,
>   Per burghi, per città, per ville e paghi
>   Di fatiche diurne oblito il core.
> Riposavan gli augel sonori e vaghi,
>   Sotto il silenzio de la notte in pace,
>   Altri in frondenti rami, altri in laghi.
> Ma quella sempre Vergine verace
>   Vigile in la magion sola si sede....

e così di seguito. Canto che a me pare stupendo, e, se non fosse per alcuni aggettivi inutili e i troppo aperti latinismi, chiamerei bellissimo. Molto facilmente, in questo poemetto della Pasqua, il Cariteo volle imitare il Sannazaro, che aveva scritto *De partu virginis*; e seguì il Petrarca nei Trionfi. Il Meola nel manoscritto, più volte citato, ne porta questo giudizio: « Il poema poi è con-
» dotto con tanta arte e così grave giudizio, oltre le belle
» imagini e vive fantasie, che pare con certo andirivieni
» aver imitato anche in questo il Sannazaro nel Poema
» del Parto, abbracciando molte altre opere illustri del
» Redentor Nostro, oltre quella della Risurrezione. Gio-
» verà intanto qui recare l'intero primo Capitolo, che ne

» può esser testimonio bastantissimo del detto finora » (1).

*

Nella quinta canzone alla Vergine il poeta prega pel regno di Napoli e pel re:

> Serba tu la gentil sacra cittade
> Napol . . . .

e conchiude

> Vergin de l' altre Vergini Regina
> Per miseri intercedi
> Che di Marte non sian sempre rapina.

Questo desiderio di pace ricorre sempre e l' abbiam visto; ora il Cantico *de Dispregio del Mondo* non è che lo stesso. È contento il poeta nel sentirsi levato a Dio, e si vede qui che egli è già vecchio e pensa alla salute per l' altra vita. Perciò fa una canzone in lode della *umilitade* (2); perchè

> . . . . nel regno divino
> Quel che s' umilia più, sarà più grande.

(1) Questi canti sulla Pasqua sono da mettersi tra i saggi di epopea religiosa, come le canzoni alla Vergine tra le liriche religiose, che abbondano poi nel secolo XVI. Ed è curioso come ognuno dei poeti, o in qualche istante di scoramento, o negli ultimi giorni di una turbinosa carriera, ricorra ai sentimenti dell' infanzia e canti Dio e la Vergine, come prima aveva cantato per una dea terrena. Tale il Cariteo, tale il Sannazaro ecc.

(2) Schema: ABBCABBCCDDEFEF

Non più i risentimenti e lo sdegno superbo che ci diede la *Risposta contro i Malivoli.* E in fatto il Cariteo in questo Capitolo non è come siamo usi a vederlo molle, dolce autore; qui ci mostra l'uomo profondamente indignato, che disprezza acerbamente i calunniatori e si vergogna di nominarli:

> Ite lontan di noi, ite profani
> Infamia di mortali, ite, a cui giova
> Dir vostri atti nefandi ed inumani.

E non potendo contenersi, si volge alla sua lingua:

> Comincia più aguzzar la punta acuta
> Ne la cote cruenta, avvelenata
> Ch'omai t'è disonor esser più muta.

Quale la causa di quest'ira? Ecco: vi eran intendimenti diversi e invidie di scuola; poeti grandi e onorati, e poetucoli gelosi. In quelli non mancavano difetti, e questi non mancavano di far critiche. A questo forse deve riferirsi quei versi del Pistoia, e citati dal Crescimbeni:

> Cosmico e come lui scabroso e crudo
> Caracciol, Cariteo, son vani tutti (1).

Ci fanno anche fede di queste invidie letterarie le animosità che erano allora tra i letterati di Napoli e quei di Firenze. Il Pontano non ammira il Poliziano e non lo nomina mai nelle sue opere. E quando nel 1489 Poliziano pubblicò le sue *miscellanee*, nelle quali congettura che Catullo avesse, sotto un uccello, velato un'idea in-

(1) Il Pistoja fu nella satira emulo dell'Aretino e del Franco, e forse anche a lui allude il nostro Cariteo.

decente, i Napolitani si risentirono tutti. Il Pontano commentò Catullo e il Sannazaro, che anche in altri scritti punse il Poliziano, gli scrisse contra un epigramma. Or queste guerre letterarie si rilevano anche nel Cariteo, il quale in una canzone vuol far vedere che la gloria di Dante e Petrarca aveva eclissato quella di tutti gli altri Fiorentini; osservazione questa, che, sotto colore di render omaggio ai due grandi, aveva di mira l' umiliare gli scrittori d' allora in Firenze.

Se i due soli, di cui l'Arno si gloria,
  Onde Beatrice e Laura or son divine,
  Offuscan l' altre stelle fiorentine,
  Non torranno a Sebeto la sua gloria.

E nella Risposta ai Malivoli, di cui parliamo, sebbene non ci siano noti quelli, a cui il Cariteo voglia applicar quel titolo, l' invettiva però colpisce tutti gl' invidiosi. Anche altrove è la stessa invettiva contro « Alcuni animi d' atra invidia pieni » e indegni d' aver nome nei suoi versi. Essi, non potendo mirare la sua Luna (e qui abbiamo un' altra prova del detto, che *Luna* è la *gloria*), si sono scagliati contro di lui. Ed egli non li nomina, per non render i loro nomi immortali; ma già di loro non rimarrà memoria certamente, perchè

La via del ver giudizio hanno smarrita
  Sì povero ciascun è d' invenzione,
  Che nulla fa senz' aliena aita.
Da là viene ogni impropria dizione,
  L' un verso saglie su, l' altro discende,
  Di numero privati e da ragione.
Gli error di Mevio, Bavio non riprende
  In prosa scrive l' un l' inezie prima
  E l' altro in versi quel che non intende.

. . . .
Miseri, donde vien l' esser superbi?
. . . .
Dei cimici seguite il proprio stile
Che morde e fugge e per timor s' asconde,
Degli animali il più fetente e vile.

E giù di questo passo, raccontando di due fra essi la nascita e i più nefandi vizii. Alla fine s' accorge d' aver rotto gli argini e ne chiede perdono alla Musa.

Àsconde il casto tuo virgineo volto,
Mentre ch' io nel parlar son sì procace,
E al tuo ritornar non tardar molto.

Quindi dice loro:

Mordete pur . . . . .
Basta che il domitor di tanta gente
Lodando questo mio picciol ingegno,
Ascolte i versi miei benegnamente.

Lodato così e accetto ad illustri personaggi,

Latrate voi cagnuoli empii e maligni
. . . .
Viva il mio nome in bocca di famosi
Poeti, ch' io non men che divi adoro,
E voi narrate i vari sogni vinosi.

E qui nomina il Pontano,

Che con la lingua sparge un fiume d' oro,

il Sannazaro, Pardo, Altilio, Galateo, Summonte, Musefilo, Majo, Corvino, cui di sangue e d' amore è congiunto.

Il Meola chiama questo canto contro i Malivoli primo esempio di satira in lingua toscana.

*

Non ci resta ora che a dire qualcosa delle Metamorfosi, quattro canti in terza rima; i quali Cariteo scrisse in morte di Alfonso d'Avolos, gran capitano e difensore de' Re Aragonesi, ed immagina che Ischia, feudo del d'Avolos, fu da vaga ninfa trasformata in duro scoglio, cioè nell'isola, che veggiamo, a causa di quella morte.

Il poeta, piena la mente di pensieri, siede presso

> La dilettevol piaggia e 'l dolce seno
> Napolitan . . . . . .
> Era a vedere in quella prospettiva
> Napol superba, e 'l bel Vesuvio monte
> Che signoreggia e l' una e l' altra riva.

E pensando al « variabil fato » delle cose terrene,

> L' aer subito vide e 'l mar turbato,

e corrusco il cielo di lampi; tanto che egli temè vicina la morte. Onde si leva a poco a poco

> Su l' erbe già converse in dure spine;

e volto al promontorio di Minerva,

> Vidi venir per l' onde un lume accenso,
> Dinanzi un' ammiranda e gran caterva.

Ma ecco,

Parean già l'acque alquanto più tranquille,
Tal che appressandosi la bella schiera,
Mi radiar negli occhi le pupille.
Ond'io di dubbio fuor, conobbi ch' era.
Di Sirene un drappello, tra le quali
Una ne parve più che l' altre altera.
Fermai negli occhi suoi gli occhi miei frali
. . . .
Celeste onor fulgea nel chiaro viso;
E nuda d' un candore era vestita
Qual' è la lattea via del paradiso.

Egli teme che quella no 'l trasformi in qualche mostro, e pensa di fuggirle dalla vista. Ma si trova Vecchio e vede svaniti tutti i desiderii giovanili. Vuol parlare, non può; alla fine s' accosta e chiede:

Dite chi voi siete e senza tema
Chè l' età mia di me vi fa secure.

Allora una di esse getta la corona e dice un canto, dinanzi al quale fecero silenzio il vento e l' onde. Questa è Partenope, che racconta la sua storia. Fioriva in lei primavera, ora non più; e caduti gli Aragonesi

. . . . . rimasa son senza il mio sole,
Talchè temo tornar al volto antico
Del caos, rude et indigesta mole (1).

Siamo al solito, a Napoli che ha perduta la casa d'Aragona, e alle lodi di questa e dei personaggi che la frequentavano.

(1) Unus erat toto Naturae vultus in orbe,
Quem Graeci dixere Chaos, rudis indigestaque moles.
Ovidio, Metam. I.

Qui vien fatto il pietoso racconto della morte di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, e la descrizione della battaglia da lui sostenuta presso il

> Lito Napolitan tranquillo e lieto,
> Là dove giunger suol con l' onde salse
> Le sue dolci acque il nitido Sebeto.

Marte in persona, trasformatosi in Cimbro venne ad uccidere il Marchese, e non in campo aperto, ma per tradimento: se no, chi l' avrebbe vinto? Poi rimpiange il bel tempo passato; e qui il poeta sente davvero e scrive, come si scrive, quando il core detta dentro.

Ma eccoci ad un' altra scena:

> La notte era passata e l' orizzonte
> Si coloria di quella che restaura
> La luce con la sua rosata fronte,
> Spirava quella estiva soave aura
> Che move il sol nel mar coi caldi ardori
> Quando le sommità dei monti inaura.

Il poeta addolorato si reca alle rive del Sebeto, ivi lo prende il sonno tra le « populee fronde ombrose » e gli pare di vedere il dio del fiume

> Tutto coverto d' un ceruleo lume,
> Che a guisa di Zefiro era fulgente,
> Nel cui volto splendea divino nume.
> E cominciò parlar sì dolcemente
> Che il molle mio dormir fe' più profondo,
> E 'l suono ancor mi suona entro la mente (1).

(1) Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Dante, Purg. II.

Il Sebeto, per tenerlo confortato, racconta la sua storia, la sua metamorfosi. Ed è bello questo e naturale in ognuno che soffre; che quanto più si dovrebbe cercar modo di mandar via i tristi pensieri, più si cercano e più dilettano i racconti che somigliano alla propria sventura. Qui è il caso di Inarime; e il racconto è fatto assai bene e con grande espressione d'affetto. Si fa anche per l'ultima volta, come dicemmo, allusione all'amore di Luna; ma qui cade giù molta bellezza e ricompare l'artificioso dello scrivere, finchè il poeta non esclama: Or canterete voi alme Sirene,

> Ahi! con quanta dolcezza in queste rive
> Quest'ossa sentiran delizie intere,
> Se voi di me cantate eterne dive.
> Se voi Summonzio e voi Muse sincere
> I nostri amori in suon dolce e canoro
> Farete gir tra le Pontane schiere.

Questi canti delle Metamorfosi a me paiono bellissimi e degni di ogni considerazione. Il dire qui procede franco, schietto, e tien desto l'animo di chi legge. E quel ricordo di Luna alla fine, e quel volere « gir fra le Pontane schiere » ci rammentano il desiderio della gloria nel poeta, più che un ultimo saluto alla sua donna.

Conchiudendo dunque, questo poeta non merita la dimenticanza, cui è andato soggetto. Se ha latinismi, che spesso ne rendono rozza la locuzione, se soventi volte l'abbondanza degli aggettivi rendon manierato e artifizioso lo stile, tali difetti sono scusabili, perchè proprii dell'ambiente, in cui il poeta fu educato. Ma tali difetti sono pure a larga mano compensati da pregi non comuni;

dalla gentilezza e nobiltà del sentire, e spesso anche dalla novità dei pensieri e della loro tessitura, come anche da una mirabile facilità di verseggiare. Noi ci siamo ingegnati di rilevarli tutti i difetti, salvo quelli che ci saranno sfuggiti; e dei pregi poco ci siam curati. E l'abbiamo fatto apposta, per non essere accusati di troppo amore posto ad un poeta che abbiamo fatto oggetto del nostro studio. I pregi sono moltissimi, e ognuno potrà ammirarli da sè nell'opera; ed il desiderio viene anche leggendo i pochi saggi da noi addotti.

Questo studio non può dirsi assolutamente compiuto; manca l'illustrazione storica di molti sonetti, come pure più accurati raffronti delle imitazioni del Petrarca. Ma lo faremo a miglior tempo, se saremo indotti a curare un'edizione delle opere del Cariteo.

APPENDICE

Trascrivo, qui sotto, gli appunti del Meola, dal manoscritto che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Li trascrivo in appendice, anche perchè intorno a tutti quanti quegli scritti, messi insieme sotto il nome del Meola, c'è molto da dubitare. E li trascrivo senza commenti, sebbene ce ne vorrebbero.

DELLE OPERE DI CHARITEO

A c. 2, Son. 2 finisce

Et avrà Barcellona il suo Poeta.

A c. 125, Son. 3 et ult. piangendo la morte di un tal Filippo scrive

Pianga Barcino, antiqua patria mia,
Con sua militia e i consoli honorati
Che più non goderan tal compagnia.

da' quali luoghi siamo accertati che il Chariteo fosse spagnuolo di nascita, venuto in Napoli, col Pardo, ed altri forse giovanetto con Alfonso I. di Aragona. Laonde al foglio L. c. 5, at. scrive, secondo io stimo nell' andare a Roma, come dal son. 4, L. 6.

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil, casta cittade,
Nido di leggiadria e nobilitade,
D' ogni virtute e di delicie piena.
Con tal dolor ti lascio e con tal pena
Qual, lasso! io mai soffersi in nulla etade.
Adio, amici, adio, dolci contrade,
Or qui ragion le lagrime non frena.
Vivete voi felici, a cui finita
È già la sua fortuna; io son chiamato
D' un fato in altro, in faticosa vita.
Mai nullo mal mi venne inopinato
Dal giorno, che lasciai la patria avita
Io fu, da fati iniqui esercitato (1).

inoltre ricavasi dal son. 4, foglio M carte 6.

Augustin mio, non creder che soggetto
A morte in tutto i' sia; quand' i' fui nato
Presso il sonante roseo Rubricato
Mi nutrio delle muse il latteo petto.......

(1) E al margine è aggiunto: forse partendo per seguire in Francia (come fece) il suo Re Ferdinando II d'Aragona. Nel che poi fu imitato dal Sannazaro: che parimenti partendo scrisse il noto epigramma recitato dalla prua della nave, secondo attesta di lui il Pontano.

Napol mi tenne poi nel bel ricetto
Sette lustri invaghito, inamorato
Del suo dolcior divino; ivi pregiato
Fu il canto mio da Re d'alto intelletto
Fulgon ne' versi miei lor nomi, ond' io
Spero tal parte aver di lor fulgore
Che farà sempiterno il viver mio
E tu di Guisi Etruschi eterno onore
Vivrai tra' Regi e non degno di obblio
Che di virtù cogliesti il frutto, il fiore.

Fu il medesimo segretario del Re Ferdinando II di Aragona, siccome dichiara in quel sonetto 2, foglio L, carta 5 a un tal Paulo, che dice essere: De l' inclita famiglia Casatina

La rota di colei che quanto vuole,
Puote, che 'l Re del ciel glielo consente,
Si volve altrove a volte tardi e lente,
Qui par che corra in fretta, anzi che vole,
Vedi l' alte magion deserte e sole,
U' pocanzi ondeggiava un mar di gente
E poi di moltitudine frequente
L' umil casa, che più sola esser suole.
Tu mi vedesti in sommo magistrato
Presso un gran Re, del qual l' intimo petto
Aprii e serrai per mia benigna sorte.
Morìo quel Re, ond' io cangiando stato
Solo rimasi, e vivo a mio dispetto;
Piango non i danni miei, ma la sua morte.

il quale re egli seguitò in Francia, quando fu cacciato di Napoli nella prima invasione sotto Carlo VIII. Conservo di lui manoscritto un dispaccio ad un Castellano di Bari cav. Bitontino di cognome Planelli. Ricavasi da una lett. del Summonzio al Colocci, che seguisse il suo Re, come

a che avesse moglie il Cariteo, che rimase vedova
za figliuoli, salvo un nepote. E questo ancora rica-
lal segu. sonetto, foglio M cart. 7 n. 2.

Raro exemplo di fede e di onestade
Morigera moglier più che altra alcuna,
Non t' attristar se la sorte importuna.
Nè dà magiori affanni in questa etade.
Con quell' alta virtù che mai non cade
Si deve superare ogni fortuna,
Di pravità la mente abbiam digiuna,
E Dio serva nel cor nostra pietade.
Andremo poi a quei piaceri immensi
Noi che fruamo il conjugale amore
Che vivendo ne tene i petti accensi.
Ma sentirem felicità magiore
Che non s' intende da' corporei sensi
Nè scende nel mortale umano core.

Ma tornando alla Patria del Cariteo, egli così nel-
ma canzone ad Oliverio Carafa, che fu cardinale,
niciando

Non temo omai che il pelago d' oblio
Sommerga il mio miglior ne l' onde orrende
Che nel mondo convien che fulga e splenda
A malgrado d' invidia il nome mio....
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto e illustrato;
Per mia cagion più celebre ancor fia
La prima patria mia,
Che io rigarò di Giove il sacro monte
Con l' acque eterne del Pierio fonte.

quarta stanza di tal Canzone pare indicare, come
rio Carafa, prima di ascendere a sommi gradi di

onore fosse stato ascritto alla nostra accademia dal Panormita

> Almo Oliver non puoi restare ascoso
> Che quel gran Panormita insigne, e degno
> Di laurea, per ingegno
> Ha fatto ne'suoi scritti eterna e viva
> La tua feconda oliva.

Nella sua avversa fortuna il Cariteo visse protetto dal Marchese di Pescara e di Aquino, e dall' altro Davalo Marchese del Vasto; laonde pieno di riconoscente animo scrisse quattro cantici in terza rima intitolati *La Metamorfosi* dichiarando, come in morte di Alfonso Davalo gran capitano e difensore del suo Re, fu mutata (1) Ischia, suo feudo, da vaga ninfa, come la finge, in duro scoglio, cioè in quell' isola, che veggiamo. Ed in morte di D. Innico Marchese del Vasto un' altra terza rima a D. Costanza Davalo sua sorella e Duchessa di Francavilla. Nelle lodi del primo ebbe compagno Giacomo Sannazaro, come è noto.

Oltre il viaggio di Francia, quando accompagnò il suo Re Ferdinando II, corse buona parte d' Italia e si trattenne non poco tempo in Roma, appresso il Colocci, protettore di Letterati uomini e di illustri poeti di quella stazione, come compagno nell'Accademia di Pontano. Fu nell'Accademia del Pontano dal suo principe molto lodato, e visse in grande famigliarità ed estimazione principalmente di Sannazaro e di Summonzio, di Gio. Pardo Accademico parimente e spagnuolo di nazione, suo paesano, dell'Altilio, del Galateo, di Carbone e di Corvino, che dichiara suo congiunto così che io porto opinione, che

(1) Superiormente: *trasformata.*

tolto in moglie la di lei (*sic*) sorella; che Corvina
ditta, tale ricordandoci il di lei nome il Sannazaro
ll'epigramma dove loda il suo parto, che poi dovè
itori premorire, se ci attesta il Summonzio che non
se di sè figliuoli. Abbiamo di lui un capitolo, o
sto satira, primo esempio, che io mi creda, di satira
a, che egli intitola ***Risposta contro i malevoli***, quello
che inviò all'Altilio, di cui si è rinvenuta una Let-
atina al medesimo in Risposta. Or avendo egli il
o in fin di questo Capitolo raccolti i nomi dei prin-
Accademici Pontaniani che intese difendere (sic-
ancor fece in un'Elegia latina il Sannazaro) giova
ioi versi trovare i migliori suoi amici

Parle di me il Pontano, quel bel tesoro
D'Apollo e delle Aonidi sorelle
Che con la lingua sparge un fiume d'oro.
Dipinto io sia ne l'opre eterne e belle
Del mio bel Sannazar, vero Sincero,
Che allora io giungerò fino a le stelle.
El lume d'Aristotile e d'Omero
Mi laude, io dico il Pardo insigne e chiaro,
Per gemino idioma al mondo altero.
Altilio e Galateo fisico raro
E Summonzio d'ingegno e di virtute
Ornato, ed agli amici dolce e caro
E Musefilo e Maio, anime argute,
Ciascun Quintiliano al secol nostro
Moderator de l'aspra gioventute
E tu, Corvino mio, poichè io ti mostro
Che di sangue e di amor son teco giunto
Parla di me con penna e con inchiostro.
E voi, Zoili novi, che defunto
L'animo avete in vita a vostro modo
Usate pur lo stil d'invidia punto,
Che io del vostro mal dir trionfo e godo.

Il medesimo avendo impreso a scrivere il Poema *della Risurrezion* (*sic*) *di Cristo* negli ultimi anni suoi, ad imitazion del Sannazaro, che scrisse in latino quel del *Parto della Vergine,* seguì il Dante nello stile e nelle forme non meno che il Petrarca nei suoi Trionfi. Diviso è il poema in sei Cantici ed in essi son tradotti molti luoghi del Vangelio e de' Salmi e sono posti in bocca dei Re Magi, che vennero al Presepe, le lodi e le profezie intorno alla casa Aragonese ed i suoi principi tanto benemeriti. E scopriamo dal bel principio che egli in tutto volendo seguire ed imitare il suo Sannazaro avea deliberato e fatto disegno di erigere un tempio anch'esso, alla Beata Vergine, sopra la collina nella sua patria Barcellona. I versi son tali

Oh quando fia quel dì, Muse benigne,
  Ch' in la mia patria prima io vi conduca
  In quell'alta magion di gloria degne?
Là conven, che 'l mio nome splenda e luca
  Rimembrando l'onor, che al cielo estolle
  Il mio bel Sannazar maestro e duca.
Il suo Sebeto e 'l bipartito colle
  Vesuvio, e' lauri ch' adornar il ciglio
  Del Re che 'l cielo innanzi tempo volle
Sotto il monte di Giove in sul vermiglio
  Fiume poner io spero un templo d'oro
  A la madre del ciel figlia del figlio.
Tu Vergine, tu Dea, ch' io sempre adoro
  Sarai nel sacro altar nume sovrano
  Nume del vero ben primo ristoro.

Dalle cui parole qui soprapposte *il mio bel Sannazar, maestro e Duca,* io porto opinione che il medesimo, non solo fosse diretto, ma prendesse principalmente nella volgar poesia ammaestramento, come venne giovanetto in

Napoli, dal quale fu recato nell'Accademia del Pontano, finchè termina il Poema con questi versi

Questo io cantava a' lauri a l'aure estive
 Fra 'l mio Summontio Pardo e Galateo
 Anime eternamente al mondo vive.
Quando di quel liquor Partenopeo
 Sincero mi pascea dolce cantando
 Con le Carite, onde io fui Cariteo.
Di poi che quel secondo almo Ferrando
 Sepolto in terra il bel corporeo velo
 Suoi secreti pensieri in me lasciando
Con penne di pietà volò nel Cielò.

Or è da dire del suo nome, Cariteo, che pare anzi poetico, ed io son di sentimento ch' egli l'acquistasse nell'Accademia di Pontano, dove fu costume mutare il nome nativo in grazia dell' antichità e degli *abbracciati studi*. Pure non è da trascurare, che M.r Sabatini Vescovo di Aquila in quella vita, che scrisse del medesimo, insieme con l'altra di Elio Marchese, intende dimostrare che fosse suo natural nome quello di Cariteo. Siccome afferma Franc. Daniele che ebbe aggio di veder queste vite, rimaste nei Mssti del Sabatini, che non mi è riuscito di trovare. Verso gli ultimi tempi e proprio dalla gita in Francia, attese alla lettura dei Poeti provenzali, de' quali si vantava aver tradotti alcuni nella volgar favella, che poi dimostrò il Summonzio, dopo seguita la sua morte in Napoli (tra la fine del Maggio e principio di Giugno del 1515) non esser vero, comecchè lo potesse fare. Prima però attese ad ornar la lingua volgare, e la volgar Poesia, principalmente de' migliori ornamenti della latina favella, tal essendo dal Majo e da tutta l'Accademia stato insegnato, che l' italiana eloquenza non altronde meglio si potesse dilatare ed arricchire. Se non che non si può

tacere che Cariteo in ciò eccedesse di molto, portando oltre le frasi de' vocaboli ancora, che poi non sono stati ricevuti. Del rimanente il suo stile è tanto grave, quanto ameno e fiorito, come si può osservare nei molti luoghi che abbiamo qui rapportato per ammaestramento di chi non avesse ancor veduto il ben raro libro di sue rime, che moltissimo affanno ci è costato a ritrovare e che presso di noi oggi si conserva col Msto canzoniere del Caracciolo. — Il poema poi è condotto con tanta arte e con sì grave giudizio, oltre le belle imagini e vive fantasie, che pare con certo andarivieni aver imitato anche in questo il Sannazaro nel Poema del Parto, abbracciando molte altre opere illustri del Redentore Nostro, oltre quella della Resurrezione. Gioverà intanto qui recare l'intero primo Capitolo che ne può essere testimonio bastantissimo del detto finora (1). Ma tornando ai sonetti ed alle canzoni, senza dire di qualche ballata o ballatine, onde poi nel tempo appresso surse quella furia insofferibile de' madrigali, che son tutte dolcissime poesie, piene di affetti di venustà di ameno fiorito e delle forme.... (2) e due gran maestri Dante e Petrarca, io dico, che nelle sestine è senza esempio il Cariteo, ed ardirei dire, che abbia nella facilità e semplicità e bellezza superato l'original suo Petrarca. Al contrario di che fece il Caracciolo, che per certo è duro e insoave e spesso inconcludente nelle sue sestine; il qual non solo in questo dal Cariteo si distingue e a gran passi discosta, che come questi fece uso di molte e scelte ed ornate parole e modi del latin parlare, per arricchir l'Italiana eloquenza, esso all'incontro spesso toglie in prestanza dal volgar idioma di Napoli qualche voce e qualche modo e qualche rima ancora: il

(1) Ma non lo riporta.
(2) Qui una parola inintelligibile, pare che dica *cure* o *vere*?

che non seppe incontrar la fortuna di Lorenzo de' Medici e di qualche altro Toscano poeta.

Pare che l'Epicuro pigliasse dal Cariteo e proprio dalla prima di lui canzone: « *Errando sol per antri horrendi e foschi* » togliesse il pensiero di assimigliare alle favolose pene d'inferno quelle che soffrono gli amanti. Ma quanto va innanzi di leggiadria e modestia il Cariteo!

a c. 13, scrive ad Actio.

a c. 18. *Ecco la notte e 'l ciel scintilla e splende: Hor son queste contrade chete e sole,* due maravigliosi e tenerissimi sonetti.

a c. 23. *Quando con lo splendor....* vivissima descrizione dei diversi effetti di amore.

a c. 24, la Canzone: *Alza la testa al polo,* parla del Regno degli Aragonesi e loda ciascuno dal primo Alfonso, ed invoca

> Tu, Musa Autiniana,
> Comincia un suon conforme a la materia.

nella stanza 13, loda Pontano, e in quella appresso scrive

> Nè mancaranno ingegni
> Imitator di questo altro Virgilio
> Nel regno, che l'aspetta sempre e brama
> Sànnazar, Pardo, Altilio
> Summonzio di corymbo e laurea degni.

a c. 29, seguitando la canzone ove di Alfonso II tesse una stanza di nobili latinismi, ma troppi, comincia: *Poichè il miser Idrunto.*

Ne la canzone a c. 37 imita Orazio in più luoghi delle sue odi e comincia: *Già si dissolve homai la bianca neve.*

a c. 46, son. 3, sembra scritto in Francia al Sannazaro, mentre seguì Federico II.

Sincero l'huom di vita integro e sano ecc.

a c. 48, son. 2, celebra il giorno natalizio di Pontano

Mostrisi chiaro il dì più che non suole... ec.

a c. 52, scrive una canzone al Sannazaro, che incominci

O non volgare onor del secol nostro

nella stanza terza di tal canzone scorre così le opere de Pontano.

Colui che con soave ingegno ed arte
Infiammar prima fè gli ombrosi mirti,
D'ariadna cantando in dolci accenti;
Poi con più audaci ed animosi spirti
Esaminando il ciel di parte in parte
Dinumerò le aurate stelle ardenti;
Scendendo poi cantò degli elementi
Le nature diverse e i varî mostri
Di quella discordante
Concordia, giunta in fede sì costante.
Lui celebrò gli eroi dei tempi nostri,
Lui degli Alfonsi e dei Ferranti cante,
A me lasciando il chiaro almo pianeta
Che coi favori vostri
Non può mancarmi il nome di poeta.

nella stanza quarta parlando di Alfonso II loda il Pa così:

Potrà cantar con voci alte e sonore
Pardo, che 'l sonno oscuro in Elicona
Con chiari versi ha desto.

nella stanza sesta rivolto al Sannazaro dice:

E tu, di cui l'ingegno ogni altro avanza,
Che l'una e l'altra lingua hai esornata,
L'alme muse evangeliche illustrando ecc.

e nel commiato:

Canzon, nel sacro fonte di Aganippe
Un poeta vedrai sublime e raro
Di lauro ornar le chiome
Da le muse chiamato in vario nome
Or Azzio ed or Sincero, or Sannazaro.

a c. 57 son. 1. Piagne la partita da Napoli de la sua donna che fu verso la Spagna, così nella seguente canzone.
a c. 91 leggesi la canzone il cui principio è imitato da Ovidio: *Cum subit illius tristissima noctis imago*

Quando ritorna a la memoria ardente
L'imagin di quel giorno oscuro e rio....

a me pare maravigliosa questa canzone e piena di affetti così veri e soavi che niente di meglio si rinviene tra tutti i poeti di quella età.

a c. 95 Son. 4. *Con lieta fronte Amor dal clima Esperio* dimostra chiaro come la sua donna era andata nelle Spagne, il che si rileva d'altronde; siccome dal son. 1 a c. 101 e seg.
a c. 103. Piena di fuoco e di gravità e di dottrina la canzone contra le discordie e la guerra d'Italia, che incomincia

Qual odio, qual furor, qual ira immane...

foglio K, IIII, at. Non l'Alpe o i'Appennin, no 'l vasto mare è una canzone inviata al Marchese d'Avalo e d'Aquino, piena di visioni amorose, che non cede di bellezza a quella del Petrarca.

dal foglio L, I comincia a dirigere le sue rime in lode di molti illustri personaggi, Gio. Spinello, il duca di Termole, l'Arciv. Oliverio Carrafa. L, IIII due al Summontio, il son. 4 di tal carta è diretto a Geronimo Carbone. nella carta seguente scrive a Paulo dell'inclita famiglia Casatina e nel son. 2

> Tu mi vedisti in sommo magistrato
> Presso un gran Re, del qual l'intimo petto
> Aprii e serrai per mia benigna sorte,

il Paccio, il Pierio, il Sannazaro, Colotio, Antonio Carafa padre di Oliverio e di Vincenzo, Marchese di Pescara e di Aquino, Ant. Severino, Ettore Pignatelli. Al marchese di Cardines imitando Orazio: *Quisquis Pindarum studet aemulari....*

> Qualunque imprender vuol di somigliare
> Ai due gran Toschi, ei simil par che sia
> A cui volando per troppo ardua via
> Diede cadendo il nome al vitreo mare.

LA ROTTA DI RONCISVALLE

NELLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA

DEL CINQUECENTO

(Continuazione da Pag. 193).

V.

Dalla *Nova Spagna* volgiamoci ora a studiare l'*Orlando Santo,* poemetto di Giulio Cornelio Graziano.

Le notizie intorno al Graziano non abbondano. Il padre Domenico Maria Federici nelle sue *Memorie trevigiane sulle opere del disegno*, pubblicato nel 1803, scrive: « Di Giulio Graziani che fu buon Poeta latino ed italiano, e pubblicò l'*Orlando Santo* in contraposizione al *Furioso* dell'Ariosto, non sappiamo senonchè egli fu anche Pittore, così leggendosi al 1594 nella sua sepolcrale a S. Martino:

Iulio Gratiano Poetae Pictorique Celeb.
Vere Philos. nil ultra necess. Expetenti 1594
M. »

Qualche cosa di più ci fa sapere il trevisano Bartolommeo Burchielati nel suo *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae tarvisinae locuples promptuarium*, pubblicato nel 1616. Nel secondo libro, dove il Burchielati ha raccolto tutte le iscrizioni sepolcrali a lui note, di artisti, letterati, patrizî, chierici, scienziati trevigiani, a pagine 421, si legge l'epitaffio sopra riportato,

al quale seguono alcuni versi latini, opera, com'è probabile, del Burchielati stesso.

In bina (1) *Gratiani opera typis exposita octostichon.*
Virginis in partu, velut ante, et post, Gratianus
Laudes occinuit iunior alta ferens.
Herois senior nunc sancti Gesta per aevum
Admiranda canit versibus ille piis.
Debemus laudes Ariosto, nam Rotholandi
Millibus inventis altius Acta tulit:
Debemus laudes Gratiano, nam Rotholandi
Carmine consimili verius Acta tulit.

Adunque il Graziano fu pittore, e possiamo aggiungere (tenendo conto delle parole del Federici e del silenzio degli scrittori di cose d'arte, specie del canonico Cricco, autore di alcune *Lettere sopra le arti belle in Treviso*), non molto noto nè valente. Scrisse un poemetto intorno alla vita della Vergine, che non gli acquistò molta rinomanza (2) e l'*Orlando Santo* (3) più sopra citato.

L'esame del quale conferma alcune delle notizie dateci dagli scrittori su accennati, e ce ne porge delle altre.

(1) Scrisse il Graziano, oltre all'*Orlando Santo*, un poemetto in lode della Vergine, citato dal Quadrio (V. IV, 174) con questo titolo: « *La Vita della B. Vergine composta in ottava rima da Giulio Cornelio Graziano.* In Trevigi, 1547, in 4.° Fu il Graziano Trevigiano di patria: fu poeta e pittore, e morì nel 1594 ». Il vero titolo del poemetto, stampato in Venezia nel 1547, è: *Le lode di M. Vergine*; esso poi è dedicato alla nobildonna Lucrezia Menegaldo.

(2) Nè il Tiraboschi, nè gli storici più recenti della letteratura fanno menzione del Graziano.

(3) *Di | Orlando Santo | Vita et morte con | ventimila Christiani uccisi in Roncisvalle | Cavata dal Catalogo de' Santi | di G. Cornelio Gratiano. Libri octo | Novamente stampati con gli Argomenti | a ciascun libro d'incerto Autore | et di figure adornato. Venezia 1622.* Questa edizione io ho tra mano. La prima, postuma anch'essa, è del 1597.

Che il nostro poeta fosse trevigiano si rileva dal libro terzo dell' *Orlando*. In essa il Graziano canta la guerra di Carlomagno contro i Longobardi; ma, allontanandosi dalla versione più comune, che è quella contenuta nel poema italiano l'*Aspromonte,* racconta con molta ricchezza di particolari e con un certo sentimento di orgoglio paesano, una spedizione di Orlando contro Radagaiso, duca del Friuli, e contro i Saracini che occupavano quei luoghi. Egli segue passo passo il saggio Orlando nella sua marcia attraverso il Veneto; dice come si fermò ad ammirare i capilavori artistici nelle varie città, come sconfisse Radagaiso, distrusse i Pagani, fè edificar il tempio di S. Michele e infine rizzar la torre, la quale fu chiamata (e continua a chiamarsi anche oggi dopo tanti secoli) *torre di Orlando*. Ancora nel canto IV, parlando dei più celebri pittori e scultori greci, latini ed italiani, designa con particolar cura quelli che fiorirono in Treviso.

Ho detto testè che il Graziano nel canto secondo dell' *Orlando,* parla dei più celebri artisti dell' antichità e del Rinascimento. Ove non ce lo facesse sapere il Burchielati, basterebbe questo luogo del poemetto a indicarci che il Graziano fu veramente pittore. Ivi infatti, accingendosi a raccontare la guerra di Carlomagno contro Agolante, dice che vorrebbe essere......... e qui parecchie dozzine di nomi di pittori e scultori greci, latini e italiani, da spaventare il più dotto archeologo tedesco.

Senonchè il buon Trevigiano non si accontenta di citarne senz' altro il nome: spesso riferisce brevissimamente le scarse notizie, tramandateci da qualche scrittore, intorno a questo o quell' artista di Grecia e di Roma, e mostra di sapere che Ideoco e Reto furono

Primi inventor di scultura e di getto;

che Sicionio

> ebbe il fango messo
> Sopra le linee dell' amante eletto
> De la sua figlia, che tirar poi volse
> L' ombra, che giù de la lucerna il tolse;

che Gargaso e Demofilo ornarono di pitture e sculture il tempio di Cerere a Roma.

Il Graziano adunque era anche un uomo erudito, e ce lo confermano molti altri passi del poema. Io non istarò qui a trascriverli, chè andrei troppo per le lunghe: dirò solo che egli conosceva la storia greca e romana (1); non ignorava i particolari (veri o leggendarii, poco monta) riferentisi alla vita di questo o quel personaggio dell' antichità (2); aveva studiato la Bibbia e il Vangelo (3), e letti i poemi cavallereschi più in voga (4).

Ma io sarei ingiusto verso la memoria del Graziano, se non dicessi che dal suo poemetto si conosce pure ch' egli era un gran buon uomo. *Vere philosopho, nil ultra necesse expetenti,* era scritto sopra la sua tomba; ed è un elogio ben meritato. Io vorrei riportare qui, se non temessi le censure della critica, molte ottave dell'*Orlando*, perchè ognuno vedesse quale carità evangelica infiammava quest' uomo a ricondurre gli erranti sulla buona via; con quanto studio egli cerchi ammaestrare i lettori del buono e del giusto, con quale profondo convincimento dica loro che non istiano a cercare onori, ricchezze, pia-

(1) Vedi C. VI, ott. 52 e seg.
(2) C. VII, 48 e seg.
(3) C. VII, 15 e seg.
(4) C. I, Introd.; C. VI, 37 e seg.

ceri, e si studino invece di guadagnarsi i beni eterni del cielo. Ma è tempo che ci occupiamo dell'*Orlando*.

L' *Orlando* del Graziano non è altro che un rifacimento poetico della cronaca di Turpino.

Al povero Arcivescovo si son fatte dire dai romanzieri italiani tante corbellerie, che sembrerà strano a taluno come quella potesse essere messa in versi da un poeta serio del Cinquecento. Eppure non era la prima volta che il racconto dell' antico cronista forniva ai compositori di poemi materia per i loro canti: la Cronaca ha una tradizione letteraria, che noi studieremo ora brevemente.

Quando nell' Italia settentrionale celebravansi le gesta di Carlomagno, di Orlando, di Rinaldo, in quella lingua mista di forme dialettali venete e di forme letterarie della lingua d' oil, che i dotti chiamano franco-veneta, un ignoto cantore (1) si diè a scrivere un poema sulla impresa di Spagna, prendendo a propria guida la cronaca di Turpino. Egli abbelliva naturalmente il racconto del supposto Arcivescovo; ma, spogliando quel poema di tutto ciò che ha di fantastico e di profano, chiaramente si vede che lo sconosciuto autore seguiva nell' ordine dei fatti la Cronaca (2).

La maggior parte dei commentatori di Dante, dichiarando la terzina sesta del canto XXXI dell' Inferno, od illustrando il nome di Ganellone che si riscontra nel canto successivo (v. 122), riassumono qual più qual meno dif-

(1) Credo necessario avvertire che A. Thomas in una Memoria presentata ultimamente a l' Ecole française di Roma, prese a dimostrare che l' *Entrée en Espagne*, alla quale qui io alludo, non è di Nicola da Padova, ma di un Anonimo padovano e di Nicolò da Verona. Il Gaspary per altro (Gech. d. ital. Lit. Vol. I) accetta soltanto la parte negativa della dimostrazione del Thomas, e crede a pena probabile la positiva.

(2) L. Gautier, *Les épopées françaises*, T. II.

fusamente i capitoli XXII, XXIII e XXIV della Cronaca (1).

Ma il racconto di questa troviamo, benchè sotto forma diversa, e con diverso titolo, riportato in due martirologi. L'uno è quello compilato dal padre Pietro De Natali, vissuto nella seconda metà del XIV secolo (2), e s'intitola: *Catalogus Sanctorum: vitas: passiones: et miracula commodissime annectens* etc. (3). Nel libro quinto (*De Sanctis in mense Iunii occurrentibus*), al capitolo centoventesimo (*De Sancto Rolando et Olivierio et aliis militibus martyribus*) il buon padre narra la vita di quei due martiri, ricavandola dai capitoli II-XXVI della Cronaca (4).

Egli espone con parole sue il racconto di Turpino, omettendo per altro le lunghe parlate, le allegorie, le

(1) Raina, Art. cit.

(2) Vedi Apostolo Zeno, *Dissertazione Vossiane*, pp. 36 e 37.

(3) Ho sott'occhio l'edizione di Lione del 1534.

(4) Citerò alcuni tratti della *Vita* di Orlando, scritta dal De Natali, e i corrispondenti passi della Cronaca, perchè si veda quale rapporto corra tra i due testi.

« Audiens autem quod apud Cordubam essent duo magni reges saraceni, videlicet Marsyrius et Baligandus, frater eius, missi de Perside Hispaniam ab Admirando Babilonis; mandavit illis rex per Ganalonum ut aut baptismum susciperent aut sibi tributum exsolverent » (De Natali). « Erant tunc temporis commorantes apud Caesaream Augustam duo reges saracini, Marsirius scilicet et Belvigandus, frater eius, qui erant ab Almiraldo Babylonis de Perside ad Hispaniam missi, et Caroli imperiis subjacebant, et libenter ei in omnibus serviebant, sed in charitate ficta; quibus Carolus per Ganalonum mandavit, ut baptismum subirent aut ei tributum mitterent » (Turpino). « Se mori sentiens (Rolandus) durindanam suam spatam in saxo confringere voluit, ne in manibus Saracenorum deveniret; sed lapide scisso, ensem frangere nequivit » (De Natali). « Timens ne in manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino icto, volens eam frangere. Quid plura? In duabus partibus a summo usque deorsum petronus dividitur et gladius bicaeps foras illaesus reducitur » (Turpino).

moralità, tutto ciò insomma che ha l'apparenza di essere stato aggiunto dal cronista alla storia genuina.

L'altro martirologio contenente il racconto di Turpino, è quello del celebre domenicano fra Giacomo da Voragine, insigne predicatore e professore di sacre lettere, fiorito nel secolo decimoterzo. Scrisse egli una *Hystoria lombardina seu legenda Sancta*, detta anche dagli ammirati contemporanei *Legenda aurea*, e con questo titolo ristampata più volte nei secoli posteriori. Senonchè alle centocinquanta Vite di Santi del Voragine si aggiunsero dagli editori altre Vite che non erano scritte da lui: le une e le altre furono ultimamente stampate dal dottor Grässe (1) che ne diede un testo critico, e separò nella sua edizione le genuine da quelle *Iacobi compositioni superadditas*. Tra queste ultime spurie si trova la *Hystoria Caroli Magni* (2), la quale non è altro che una esposizione in alcune parti abbreviata, in altre leggermente modificata, dell' intera Cronaca (3).

Adunque la Cronaca del supposto Turpino godeva nel medio evo di una certa autorità presso gli uomini di

(1) *Legenda aurea vulgo Historia lombardica dicta*, Iacobi a Voragine, Dresdae et Lipsiae, 1846.

(2) Le edizioni antiche della *Legenda aurea*, alcune contengono questa *Hystoria Caroli Magni*, altre, come la veneziana del 1478, no; altre in fine, come una seconda edizione veneziana del 1478, fatta da Cristoforo Arnoldo, l'hanno, ma con questo titolo: *De Sancto Turpino*.

(3) Citerò i due passi di questa *Hystoria* corrispondenti a quelli trascritti più a dietro da Turpino e dal De Natali.

« Cum rediret Carolus ex Hispania, adhuc erant duo reges pagani apud Cesaream Augustam Marsirus et Belvigandus frater eius, a rege babylone de Perside in Hispaniam missi, qui Carolo ficte subiacebant, quibus Carolus mandavit ut baptizarentur vel tributus sibi mittant ».

« Tunc marmoreum lapidem trino ictu in duas partes divisit a summo usque deorsum gladio suo, quem voluit frangere quando vidit se moriturum, ne pagani eundem gladium acciperent ».

lettere e più ancora presso gli uomini di Chiesa; dagli uni e dagli altri era tenuta in conto di storia degna di fede, e reputata fonte veritiera della vita di Carlomagno e di Orlando. Non è quindi da maravigliare che gli scrittori di poemi e romanzi nel medio evo, attingessero qualche volta ad essa, e, scostandosi dalla versione più comune della Rotta, improntassero qualche parte del racconto a quello degli antichi religiosi (1).

Ma nel classico Cinquecento il povero Turpino fu molto maltrattato dai poeti romanzeschi. Tutti per verità invocano la testimonianza di lui; tutti scrivono: *Turpino lo dice, Turpino lo afferma* o *non ne fa menzione;* qualcuno asserisce di aver ricavato dalla Cronaca il suo poema (2); ma quelli gli fanno dire le cose più strampalate del mondo: questi lo vuol far credere autore di racconti che egli non si è mai sognato di scrivere.

Vengono poi i poeti burleschi, e si divertono a fare strazio del povero cronista. L'Aretino gli rinfaccia che ha detto delle bugie:

> Sta cheto ser Turpin, prete poltrone,
> Mentre squinterno il Vangelo alla gente;
> Taci di grazia, historico ciarlone,
> Ch' ogni cronica tua bugiarda mente.
> Mercè vostra, pedante cicalone,
> Ciascun poeta e ciarlatan valente
> Dice tante menzogne in stil altiero
> Che di aprir bocca si vergogna il vero.

Tale stima godeva presso gli Italiani del Cinquecento il buon Turpino, quando il nostro pittore e poeta diede

(1) Queste imitazioni della Cronaca sono state studiate con molta cura dal Raina il quale ne tratta nel più volte citato articolo. Vedi anche la Prefazione del Ceruti al *Viaggio* ecc.

(2) Tale è, per esempio, la *Leandra*, di Durante da Gualdo.

opera a comporre l'*Orlando,* prendendo a sua guida la cronaca di lui. Dico subito che non è facile stabilire da quale dei tre testi antichi, cioè di Turpino, del De Natali o del Voragine, egli abbia ricavato la materia del suo poemetto. Nel frontespizio del libro sta scritto: *Di Orlondo Santo vita et morte, con venti mila Christiani uccisi in Roncisvalle, cavata dal Catalogo de' Santi;* in alcuni luoghi del poemetto si legge: *Come Turpino nei suoi scritti mette,* ovvero *Come che il bon Turpin descrive e nota,* e non sono per verità citazioni cervellotiche, come quelle de' suoi confratelli in rimeria; infine nel canto secondo, dove si narra il caso di un guerriero che, per essersi appropriato del denaro col quale doveva far celebrare delle Messe in suffragio dell' anima di un suo parente, fu punito con una morte spaventosa e si dannò, sta scritto:

> O fosse questo (Romarico) o un altro cavaliero
> *Dove tratta de' morti, scrive e pone*
> *Giacobo da Voragine,* che 'l vero
> Dimostra apertamente con ragione;

e il racconto del Graziano concorda perfettamente con quello del Voragine (1). Tutto questo farebbe credere a

(1) Il Graziano si riferisce qui al Capitolo della *Legenda aurea* intitolato *De commemoratione omnium fidelium defunctorum*, nel quale si legge questo episodio: « Miles.... quidam in bello Caroli Magni cum Mauris pugnaturus, ut ait Turpinus, rogavit cognatum suum ut, si in bello moreretur, equum suum venderet et pauperibus praetium daret. Quo mortuo, cum equus sibi nimis placeret, eum sibi retinuit, et post modicum temporis defunctus ei tamquam sol rifulgens apparuit, dicens: cognate bone, per octo dies me fecisti pati poenas in purgatorio propter equum, cuius praetium, ut dixeram, pauperibus non dedisti. Sed impune non feres, hodie enim ferent animam tuam in infernum dyaboli, et ego purgatus vado in regnum Dei. Et ecce subito in aëre auditus est clamor velut

prima giunta che il nostro Trivigiano avesse tratto il suo poemetto dalla *Legenda aurea* e propriamente dall' *Hy-*

leonum, ursorum et luporum, et ipsum de medio abstulerunt ». Il Graziano così scrive:

Un certo.... soldato fu, che 'n vano
Lasciò un cavallo a un suo parente in mano.

E disse: « Se per sorte in guerra tale
» Morrò per Christo, a te non fia discaro
» Vendere 'l mio cavallo quel che 'l vale
» Et a' poveri dar tutto il denaro. »
Così promise, ma gli attese male
Che 'l destrier, sendo bello, l' ebbe a caro;
Per sè lo ritenne, e nulla fece,
Del parente scordato, e di sua prece.

Ma restato il guerrier nel campo ucciso
Non molto dopo tutto risplendente
Come il Sol gli apparve all' improvviso
E con sdegno gli disse: « O buon parente,
» Non ti vergogni di mostrare il viso,
» E di voler andar infra la gente,
» Se de la fede tua mancato m' hai
» Che senza gran castigo non andrai.

» E perchè il mio cavallo non vendesti
» E 'l prezzo dell' argento ovver dell' oro
» Agli affamati, a' poveri non desti
» Otto giorni son stato in Purgatoro,
» Hoggi vo al Paradiso, e tu fra i mesti
» A l' inferno n' andrai sol con coloro
» Che caderon dal cielo », e così detto
Tosto se vide là seguir l' effetto.

Chè ne l' aria s' udiron strane voci
E Leoni gridar, Lupi con Orsi,
E i Diavoli venir tutti feroci
Che sopra del meschin dieron de' morsi.
E lo portaron poi tanto veloci
Che qual folgor del ciel furon via corsi,
E l' anima beata sparve a un tratto
Lasciando chi ciò vide, stupefatto.

storia Caroli Magni, attribuita nel medio evo al Voragine, e la quale, come ho detto, non è che il compendio della cronaca di Turpino; ma questo non è vero: il racconto del Graziano concorda ora col testo del De Natali, ora con quello dello pseudo-Voragine (mi si permetta di chiamar così lo sconosciuto autore dell' *Hystoria*), ora con quello di Turpino; anzi vi sono nell'*Orlando* dei periodi, e perfino dei membri di periodo, formati con parole tolte or dall' una or dall' altra delle tre versioni. Volendo io far conoscere ai lettori questo ignorato poemetto, che non è indegno al postutto di ricomparir tra la gente, n' andrò in parte riassumendo, in parte citando gli ultimi tre libri, nei quali si contiene la descrizione della rotta di Roncisvalle; in pari tempo farò notare le strette somiglianze che esso presenta or con l' uno or con l' altro degli antichi testi: forse dopo ciò potremo stabilire qualche cosa di certo anche sulle fonti.

Ma è necessario che io esponga brevemente il contenuto dei primi cinque libri o canti dell' *Orlando*.

Nel primo il Graziano, dette, a modo di introduzione, alcune cose che ora sarebbe fuor di luogo riassumere, descrive la prima spedizione di Carlomagno contro gli Infedeli di Spagna e il ritorno dell' esercito cristiano vittorioso a Parigi.

Nel secondo narra la guerra del monarca francese contro Agolante, nella quale perdette la vita uno dei più valorosi generali di Carlo, Milone d' Anglante.

Nel terzo, dopo avere per cento lunghe ottave parlato di vìzii e di virtù, ed inculcato a' suoi ascoltatori che fuggano il male ed operino il bene, racconta la spedizione di Carlomagno contro i Longobardi, e di Orlando contro i Saracini che infestavano il Trevigiano. Come ho già detto, egli non segue in questa seconda parte del canto la Cronaca (la quale del resto non fa pur cenno di questa

guerra), ma si attiene alla tradizione popolare; più spesso però lavora di fantasia.

Nel quarto, dopo quelle famose ottave sull' arte e gli artisti, narra la seconda guerra di Carlomagno contro Agolante e la morte dell' orgoglioso principe pagano.

Segue nel quinto il racconto della guerra contro Purro, re di Navarra, e del duello di Ferraù coi Paladini.

Finalmente nel canto sesto, detto del pellegrinaggio di Carlo al sepolcro di S. Giacomo e parlato a lungo del matrimonio e dei buoni e cattivi mariti, prende a raccontare la guerra dell' imperatore contro Balugante e Marsilio.

Mentre questi ritornavasene con l'esercito in Francia, essendosi fermato a riposare alquanti giorni in Pampelona, intese che

due potenti Regi
Stavano appresso Corduba pagani
Ricchi molto d' haver, famosi, egregi
Venuti da paesi assai lontani;
Eran di Persia, con più privilegi
Dal re di Babilonia a i liti Hispani
Mandati; era Marsiglio l' uno, e quello
Altro Re Balugante suo fratello.

Che fintamente stavano soggetti
Sotto de l' alto e sacro Imperatore,
Et eran pieni di molti dispetti
Temendo Carlo e 'l suo magno valore.
Ma per levarsi via tutti i sospetti
Il santo re fe' Gaino ambasciatore,
Che battezzar si debbano, o tributo
Dargli, mandogli a dir, dopo il saluto.

Il Graziano non fa altro che rivestire di brutti versi il racconto del De Natali, dico del De Natali, perchè il

luogo citato ha molto più stretta parentela con questo che con gli altri testi (1); solo per servire alle esigenze dell'ottava, metro essenzialmente analitico e il quale con le sue coppie di endecasillabi a rime alternate, non è punto adatto ad una esposizione asciutta, rapida, concisa, descrive più che non racconti quel fatto, aggiungendovi particolari di lievissima importanza. Devo per altro far notare a chi legge alcune piccole differenze tra le ottave del Graziano e la versione latina. I tre testi antichi hanno Marsyrius o Marsirus, e Belvigandus o Baligandus; il poeta italiano adopera invece la forma che gli davano i rifacimenti della Chanson nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Ancora egli dice sempre, come vedremo tra poco, Gaino, là dove le versioni latine hanno Ganalonus, le italiane quasi tutte Gano o Ganellone.

Il qual Gaino si mette in istrada con armi e cavalli e soldati, per andare a Cordova. Qui il Graziano fa osservare a' suoi lettori che in nessun libro si legge che il Maganzese fosse stato altra volta ambasciatore di Carlo.

> Altro trattato non si legge mai
> Che facesse, sol questo.

(1) « Audiens autem quod apud Cordubam essent duo magni reges Saracini, vidilicet Marsyrius et Baligandus, frater eius, missi de Perside Hispaniam ab Admirando Babylonis: mandavit illis rex per Ganalonum ut aut baptismum susciperent aut tributum sibi exsolverent » (De Natali).
Gli altri due testi hanno « apud Cesaream Augustam » e semplicemente « duo reges ». Notiamo però che il verso

> Che fintamente stavano soggetti

traduce il « qui Carolo ficte subiacebant » dello pseudo Voragine. (Turpino ha: « libenter ei omnibus serviebant, sed in charitate ficta »).

Se per inante alcuno tradimento
Havesse fatto il tristo Gaino certo,
(Come alcun scrive) questo è un argomento
Molto potente, molto chiaro e aperto.
Carlo non era come foglia al vento.
Non havrebbe d' eleggerlo sofferto
In caso sì importante, che fidato
Non saria, se l' havesse anco ingannato.

Il lettore si spiegherà facilmente questa osservazione del poeta, divenuto per un momento storico e critico, quando sappia che al buon Graziano, pieno di un religioso rispetto per Carlomagno, sapeva male che i rimatori dei secoli scorsi, e specialmente il Pulci, avessero fatto di quello un principe gaglioffo e così poco avveduto da dare a Gano, il quale era per natura traditore, un così importante ufficio; epperò gli preme far notare che il Maganzese non era un fellone « prescito più che Giuda Scariotto » come lo chiama il Pulci, ma un onesto e religioso guerriero, il quale come dice lo stesso Graziano più sotto, si lasciò corrompere dalle lusinghe e dall' oro di Marsiglio. È strano però che una simile osservazione, benchè con intendimento diverso, facesse anche il Pulci. Il quale o per il bizzarro gusto di contraddire o per verace ossequio al buon senso, nega che Gano ricevesse una guanciata da Ulivieri prima di partire con Biancandrino alla volta di Saragozza, chè nè Carlo nè i Paladini l' avrebbero lasciato andare così pieno di sdegno e di mal animo contro di loro, a trattare un negozio di tanta importanza; e afferma che e' fu molto prima, nel consiglio che tenne Carlo, appena riseppe della guerra mos-

sagli da Marsiglio (1). Che poi il Graziano copiasse od imitasse qui il Pulci, non credo minimamente probabile; e del mio avviso saranno anche i lettori ove considerino che i due poeti sono mossi a fare quella osservazione da ragioni diverse, e ch' essa non è poi così sottile che se ne debba attribuire il merito ad un uomo sagace e avveduto come il gaio fiorentino.

Seguono alcune ottave, contenenti una lunga e non ispregevole descrizione dell' arrivo di Gano a Saragozza, delle accoglienze fattegli, del suo soggiorno in quella città, del modo con cui espose il messaggio a Marsiglio, e pattuì poscia con questo il tradimento, e in fine del suo ritorno a Carlomagno.

È inutile avvertire che nei testi antichi tutto questo è a pena accennato; ma il nostro poeta, il quale all' amore per la verità ed al fervore religioso accoppiava un cotal sentimento dell' arte, non si perita di scostarsi dal suo autore, e, seguendo le tracce dei rimatori toscani, abbellisce ed amplifica il racconto nel modo che ora vedremo.

> Fu (Gano) a Saragozza alfin coi pensier gai.
> Il Re Marsiglio fuor de la Cittate
> Gli venne incontra con più genti armate.
> . . . .

(1) E perchè molti autor hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano
Quando e' fu poi con Biancandrino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran sire ispano
Un traditor com' era Ganellone
E scambian Biancandrin da Falsirone.
(C. XXIV, ott. 52)

Marsiglio avendo inteso che da Carlo
Un grande ambasciator era mandato
Tosto si mosse allhor per onorarlo
Sendo alla terra alquanto approssimato,
E per voler a sè più amico farlo;
Ma come vide il Re, fu dismontato
Gaino del suo destriero incontanente
E discese Marsiglio similmente.

Il chinar le ginocchia, il capo e 'l volto
Il salutar fu a un tratto e l' abbracciare,
Come gran tempo fosser stati molto
Amici in tutti gli atti e nel parlare
I due signori, e ognuno il destrier volto
Cominciar tutti insieme a cavalcare
Verso la terra che poco lontano
S' havea partito fuora il Re pagano.

Giunti ad un palazzo di Marsiglio, posto non t
lungi dalla città, v' entrano e vanno in una sala, do
re si apparecchia a udire l' ambasciatore cristiano:

Ma fu dato licenza al volgo pria
Salvo ch' a i degni Principi, e i maggiori,
Quantunque ognun d' intendere desia
Questo tal fatto, se ben gito o fuori.
L' amico a l' altro ben dice che sia
Tra il re di Francia e i nostri due signori;
Se di ciò parla qualche saggio vecchio
Ognun lo mira e li porge l' orecchio.

Chi nelle spalle si ristringe e tace;
Chi si guarda d' attorno e poi ragiona;
Chi dice che farà guerra e chi pace.
Chi spera nova trista aver, chi buona;
Chi 'l parlar col parer d' altrui li spiace
Chi 'l giudicio d' altrui già li consona.

Ho voluto far conoscere ai lettori queste quattro ottave, affinchè essi vedano come il Graziano non sia qualche volta cattivo poeta. La descrizione dell' incontro di Marsiglio e di Gano non è forse indegna di essere collocata appresso a quella del Pulci; eppure, se la prima idea di essa tolse il Graziano da quest' ultimo, che è incerto, le sue ottave non sono certo copia od imitazione delle stanze pulciane (1). Ancora, le due ultime si crederebbero fattura di un rimatore del Quattrocento, tale vi è in esse un sentimento di popolarità ed una efficacia di descrizione tutta propria dei poeti volgari.

(1) Quando Marsiglio intese come Gano
Era mandato, come falsa rozza,
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza;
Intanto trapassando un colle, un piano
S' appressa Ganellone a Saragozza:
Sicchè Marsiglio si partì in persona
Ed ognun seguitava la corona.

Quindici miglia fuor de la cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone
Con tutte le sue gente ammaestrate
Che, giunti, ognun smontì dall' arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese a terra come presso è giunto,
Ma Ganellon sapea la soia appunto.

E disse: « Che vuoi tu Marsilio, fare?
» Non debbe al servo far per certo questo
» Il mio signor che mi dee comandare.
» È dismontato dalla sella presto »
Si volse al re Marsilio inginocchiare
Se non ch' e' disse: E' non sarebbe onesto
Sendo mandato dal tuo imperadore,
Ed abbracciarsi con sincero amore

(C. XXV, ott. 15-17)

Gano propone a Marsiglio che si battezzi insieme col suo popolo, o mandi tributo a Carlo; e il Pagano risponde molto umilmente che farà quanto piace all'Imperatore. Si osservi qui come il nostro Graziano, avendo la mente più ai poemi cavallereschi che alle versioni latine, fa che Marsiglio solo accolga l' ambasciatore, lo ascolti, gli risponda; di Balugante non dice pur verbo (1).

Dopo il consiglio viene il pranzo, un pranzo principesco, che il Graziano ci descrive molto minutamente, dandoci ragguaglio delle stoviglie, delle tovaglie, dei vini, delle vivande; dopo il convito balli, canti e giuochi; e Gano, il quale non si trova a disagio presso l'amico Marsiglio, si ferma a Saragozza parecchi giorni (2).

Trascorsi i quali l' accorto Pagano conduce l'ambasciatore di Carlo

(1) I tre testi latini adoperano il plurale: Miserunt ei etc.

(2) Anche il Pulci parla di un pranzo e di giuochi in onore di Gano.

Poi che il parlar tra costor fu finito....
Marsilio fece un solenne convito
L' altra mattina ordinar nel giardino.

Dopo molti piacer, sollazzi e balli
Canti, giuochi, buffon, com' è usanza
E corso cervi, alepardi e cavalli
Per onorare il signor di Maganza
. . . .

(C. XXV, ott. 51-52)

Non oserei per altro affermare recisamente che il Graziano abbia imitato il Pulci. Le cose da lui narrate non hanno in fondo un carattere così spiccato di originalità, che non si possa ammettere due poeti le cavassero ciascheduno dalla propria fantasia; inoltre questo pranzo, questi giuochi in onore di un messaggiero, sono un luogo comune nei nostri poemi; da ultimo le ottave del Graziano non si possono dire nemmeno lontanamente imitate da quelle del Pulci.

In un giardin tutto di fiori adorno
Presso al palagio onde facea soggiorno.

La casa di Marsiglio havea un giardino
D' acque e di frutti molto ornato e bello
A la città mezzo miglio vicino,
Et era dentro in capo un capitello
In otto faccia d' un bel marmo fino.
Con colonne intagliate di scalpello
Sotto la detta loggia il tradimento
Cominciaro a por mano l' ardimento.

Manifestamente il Graziano segue qui i poemi toscani dalla *Spagna* e del *Morgante,* secondo i quali l' iniquo patto è concluso nel giardino di Marsiglio, presso una fonte.

Ma le ottave che seguono, ci fanno dimenticare i rimatori di Toscana, e ci fan conoscere che siamo nel culto Cinquecento, proprio in quel tratto di esso che, se cronologicamente v' appartiene, letterariamente si deve unire al secolo che vien dopo.

Tosto Sathan dal tenebroso speco
Del paventoso Inferno uscito fuore
In mezzo entrò de l'uno e l'altro cieco (Gano e Marsiglio)
Che commetter volea sì grave errore:
» La Fraude, disse, et ho l' Inganno meco
» Che vi daran con me sempre favore,
» Vedete ben, udite il mio parlare
» Che senza noi nulla potrete fare.

L' Inganno gli mostrò, la Fraude ch' era
Nel volto a guisa d' huom, e 'l busto avea
Di crudo Serpe e l' aspra coda e nera
Di scorpion che in cerchio la volgea:

Mostrava esser di cor tutta sincera
Col parlar dolce, ma la voglia rea.
L' Inganno mille lacci sotto il manto
Di pecora portava sempre accanto.

Pallido in faccia e 'l parlar lento e tardo
E 'l fiasco di lusinghe tutto pieno
Havea, col dolce e mansueto sguardo,
Ma portava nascosto il tosco in seno,
Era nel correr presto più che Pardo,
Legger, ch' a pena havria piegato il fieno:
Disse, scoperti al Re lo spirto poi
E al traditor, ora parlare vuoi.

« Fratel, che per fratel sempre tenire
» Ti voglio, disse, al falso Magancese
» Marsiglio, io so tu me puoi servire
» Di quel che adesso ti farò palese
Rispose Gaino: « Illustre prence e sire
» Io desidero sempre esser cortese
» Verso di te, comandami, se sai
» Comandar già, nè mancherotti mai. —

— Vorrei che in mano mia fosti contento
» Di darmi Orlando e i Paladin di Carlo,
» Ch' ucciderli potessi a tradimento
» Ascolta ben ciò che te dico, e parlo;
» A te io scuopro quel che chiuso dentro
» Tengo nel cor, e certamente farlo
» Tu sol potrai, quando vorrai, tal fatto
» Ordire, onde farò teco ogni patto.

» A te darò trenta cavalli carchi
» D' oro e d' argento, e di pretiose veste.
» Sappi, se prenderai tu questi incarchi
» Et avrai le tue voglie a ciò far preste,
» D' un peso grave e d' un pensier mi scarchi
» E sempre pronto ne le tue richieste
» Sarò a servirti, e ti farò si grande
» Quanto ch' un altro sia di queste bande.

Un rimatore del Quattrocento non sarebbe certamente ricorso a queste personificazioni di idee astratte, o tutt' al più avrebbe immaginato che il diavolo in carne ed ossa si fosse presentato a Gano: (1) ma i poeti culti ed ornati delle età erudite se ne compiacciano grandemente. Chi non ricorda la Frode, la Discordia, l'Ozio dell'Ariosto? (2) Senonchè nel Graziano vediamo ormai, dirò così, esagerato questo vezzo di rappresentare idee d'ordine morale per mezzo di cose concrete; egli infatti non

(1) Nella versione riccardiano-ferrarese della Spagna (XXXII, 37) è detto a punto che «il nemico dell'umana natura» comparve a Gano, mentre questi trovavasi solo in una stanza del palazzo di Marsiglio: al quale egli disse:

dimmi ciò ch' io ho a fare
E 'l corpo e l' alma io ti vo' donare.

(2) Giacchè ho nominato l' Ariosto dirò che la Fraude del Graziano rassomiglia molto più al Gerione dantesco che alla Fraude ariostesca. Forse l' Inganno ha un grado di parentela con quest' ultima. Ecco i versi dei due poeti:

La faccia sua (di Gerione) era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
. . . .
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion in punta armava. (Inf. C. XVII).

E l' Ariosto così descrive la frode:

Avea piacevol viso, abito onesto
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello. (Fur. C. XIV).

personifica, come l'Ariosto, vizi e male consuetudini che si possono in qualche modo immaginare come separate dall'animo umano, ma gli stessi sentimenti che sono ed operano dentro di noi; e volendo significarci che Marsiglio stava combinando con Gano un tradimento, e questi a sua volta suggeriva al re Saracino il modo di poter vincere facilmente Carlo ed i suoi baroni, dice che

Stava l'Inganno al Re Marsiglio appresso
La Fraude a Gaino, e gl'insegnava il tutto.

Il patto adunque, mercè quei due consiglieri, è prestamente concluso tra il Saracino ed il Cristiano; questi farà che Orlando con una parte dell'esercito vada a Roncisvalle, come per proteggere la ritirata delle milizie cristiane, e Marsiglio potrà facilmente opprimerlo e dargli la morte. Il traditore parte, conducendo seco i doni insidiosi che il re pagano invia a Carlo.

Di dolcissimo vino quattrocento
Cavalli carchi tutti al suo dovere
A' soldati mandò Marsiglio intento
Essendo al fin di farli troppo bere;
E trenta carchi ancor d'oro e d'argento
Con doni assai secondo il suo parere
A Carlo diede, e infra donne e donzelle
Mille mandò delle più vaghe e belle.

Il poemetto concorda qui collo pseudo-Voragine, che dice: « Qui miserunt ei XXX equos oneratos auro et argento gazisque Hyspanicis et CCCC equos vino dulcissimo oneratos pugnatoribus ad potandum. Nunctio vero Caroli Gamaleoni XXX equos oneratos auro et argento

et palliis dederunt » (1); il quale ultimo periodo concorda coi versi citati più addietro:

A te darò trenta cavalli carchi
D' oro e d' argento e di preziose veste.

Notisi per altro che lo pseudo-Voragine non fa qui menzione alle donne e donzelle inviate a Carlo, e più sotto, dove ne parla (« vinum et mulieres acceperunt (i soldati) ») tace del numero e della bellezza di quelle: così il De-Natali. Invece questi due particolari si trovano nella Cronaca: « Miserunt ei... et mille mulieres saracenas formosas.

Quanto poi all' osservazione del Graziano, che Marsiglio fu consigliato dagli orrendi mostri a mandare quei pericolosi doni a Carlo, affinchè i soldati non combattessero con l' usato valore, noto che essa si trova anche nel *Morgante* (2); ma con ciò non voglio già dire che il nostro abbia imitato il Pulci.

La descrizione della rotta di Roncisvalle incomincia propriamente al canto settimo. Non crediate per altro che il buon pittore trevigiano, preparati, per dir così, gli

(1) La Cronaca ha: « Miserunt ei XXX equos oneratos auro et argento gazisque hispanicis et LX equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mille mulieres saracenas formosas ». E il De-Natali: « Miserunt Carolo XXX equos oneratos auro et argento et opibus. Ganalono autem XX equos similiter opibus onustos obtulerunt ».

(2) Ecco i Versi del *Morgante:*

Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vittovaglie assai cammelli,
Che come e' (i soldati Cristiani) fieno un poco riscaldati
Al primo assalto vinceranno (i Saracini) quelli.

(C. XXV, ott. 107)

animi degli uditori, con poche parole, a sentir raccontare quella tragica istoria, dia tosto incominciamento ad essa. Egli, ricavando come la morale della storia del tradimento di Gano, incomincia con dire che è follia darsi buon tempo in questo mondo, godersi la vita, soddisfare a tutte le voglie, là dove ci avverte il Signore che il regno dei cieli patisce violenza; il saggio elegge soffrire pochi anni quì in terra, perchè sa che in tal modo acquista diritto ai beni celesti. Poscia viene a dimostrare che è difficile riconoscere i veri e i falsi amici, e quindi torna a ripetere che molti mali vengono all'uomo dallo sregolato desiderio dei piaceri del corpo. A questo punto pare che egli riprenda il filo del racconto, narrandoci che Marsiglio, accompagnato dalla Frode, da Satana, dall'Inganno, dall'Odio cavalca verso Roncisvalle; ma invece di qui trae occasione per dire che chi ama Dio, Dio è con lui; invece i rei,

> quando che fan consiglio ancora
> In mezzo loro il Diavolo dimora.

Finalmente, dopo aver toccato della sorte che aspetta i buoni ed i malvagi nell'altro mondo, ritorna in Ispagna. Gano arriva al campo di Carlo, presenta all'imperatore i ricchi doni di Marsiglio e gli dice che questi verrà a battezzarsi e lo riconoscerà per suo signore; indi lo consiglia a lasciare in Roncisvalle Orlando con un forte presidio.

Con questa concisione si esprimono i tre scrittori sacri; ma il Graziano narra distesamente e, parmi, non senza efficacia e naturalezza, il ritorno di Gano e il suo colloquio con Carlomagno.

> Le trombe udite e li varî strumenti
> E 'l confuso parlar de le persone

E i sonagli ch' al collo eran pendenti
Di muli carchi, per ogni cantone
Uscian fuori le curiose genti
Per veder, chi sul poggio e chi al balcone,
Sopra i tetti, su i palchi, e 'n su le mura
Quindi havea di salir ciascuno cura.

L' ambasciator ne la Cittade entrato
Con molti doni e con la gente tanta,
Da tutti sommamente fu onorato,
Come fusse una persona santa
E innanzi Carlo s' hebbe appresentato
Quest' arbor tristo e questa mala pianta;
Reverente, celando ogni sua frode,
Cominciò al Re a parlar in questo modo. (1)

Gano dunque ha consigliato il vecchio imperatore a lasciare in Roncisvalle una parte dell' esercito sotto il comando di Orlando; e l' imperatore segue il consiglio di quello:

Egli ordinò che in Roncisvalle andasse (Orlando)
Con ventimila de' soldati esperti,
Et ivi con la gente dimorasse,
E che tenesse bene gli occhi aperti,

(1) Una così festosa accoglienza ha nel *Morgante* l' ambasciatore cristiano, entrando in Saragozza, e forse il nostro poeta ebbe la mente a quei versi del Pulci:

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
E chi correva dinanzi a' cavalli,
Buffoni e scoccobrin fanno moresche....
E' pareva quel giorno veramente
Che tornò Furio allo città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente.
(C. XXV, ott. 23 e seg.)

Finche i Cesarei porti egli passasse
Con l' esercito suo.

Noto che qui il Graziano non segue da vicino alcuno dei tre testi (1), e tiro innanzi.

Orlando in compagnia di Oliviero e di altri dieci baroni, va senza timore nè sospetto in Roncisvalle. Ma prima di lui v' era andato Marsiglio col suo esercito; e

Cinquantamila Saracini ascosi
Tre giorni avea tenuti entro nel bosco.

Dei tre testi latini quello del De-Natali porta che gli Infedeli stessero ivi tre giorni (triduo in nemoribus latuerunt); quello dello pseudo-Voragine tace questo particolare; Turpino dice: Duobus diebus totidemque noctibus latuerunt.

Ventimila Saracini assaltano i Cristiani, ma sono tutti distrutti:

Da mane in fin a terza acerbamente
Combattero i due campi in quella volta;
Ma restaro i Pagani finalmente
Dal gran furore e della forza molta

(1) Il De-Natali scrive: « Cum antem Carolus in Franciam rediret, consilio Ganaloni dimisit Rothlandum et Olivierium... ut ultimam custodiam in Roncisvalle facerent, donec rex et omnes exercitus portus cisereos transirent »; Turpino: « Tunc Carolus verbis Ganaloni credens, disposuit portus cisereos transire et adire Galliam. Inde, accepto consilio a Ganalono, Carolus praecepit carissimis suis, scilicet Rolando... et Oliviero... ut... ultimam custodiam in Roncisvalle facerent, donec ipse Carolus cum suis exercitibus portus Cisereos transiret »; lo pseudo-Voragine: Dixitque (Gamaleo) rex Marsirus quod veniret baptizandus. Cui occurrit Carolus cum LV millibus etc. ».

De' Christiani già miseramente
Uccisi tutti, ch' un pur non diè volta
A l' altra squadra sua, che vincitore
Rimase Orlando con gloria et honore.

Il Graziano ha seguito in questo luogo il De-Natali (1), giungendo però alcun poco del suo, come l'esortazione Orlando ai soldati ad una breve descrizione della battaglia, che ambedue riporto:

A la gente ch' avea dietro le coste
Si volse allegro con parole pronte (Orlando):
» Hor ben convien che stiamo forti e arditi,
» Disse, che siamo, Cavalier, traditi.

» E se mai dimostraste il valor vostro
» Hoggi bisogna che lo dimostriate,
» E che rompete a li nemici il rostro
» Con l' arme, e con l' ardir senza pietate.
» Confidative pur nel Signor vostro
» Ch' ancor si scoprirà la sua bontate:
» Qual maggior gloria aver può l'uomo, quando
» Che per Iddio pone la vita in bando?

E così detto il caval spinse e caccia
Qual paventoso fulmine che scende,
Infra nemici e teste e gambe e braccia
E ciò che incontra in su la terra stende.
Non men la gente sua segue la traccia,
Olivier che scavalca e fere e fende,
Astolfo et Arastano con Auglero,
Gnifero, Salomon, Galin, Gelero.

(1) A mane usque ad tertiam acriter dimicavit. Tandem omnes Saceni occisi sunt, et Rothlandus cum suis victores fuerunt. Lo pseudo-ragine ha: « Et horum XX milia occiderunt pagani »; Turpino: « A ne usque ad tertiam omnes occiderunt, neque unus quidem e viginti llibus evasit »; le quali ultime parole corrispondono all' *un pur non é volta* del Graziano.

Baldovin, Gundebondo, Ogero e 'l resto
Di maggior Cavalieri in quella guerra
Entrati foro, e quindi hor quello, hor questo
Davano in pasto a la gran madre terra:
Ognuno era al ferir qual foco presto,
Che in mezzo di nemici entro si serra,
Turbar l' aria si vide al gran fracasso
E la terra tremar sasso con sasso.

Come caggion le pesche e gli altri frutti
Ne la state per grave aspra tempesta,
Così nel fosco sangue involti e brutti
I Saracin con morte acerba e presta
Cadea da i colpi de li nostri tutti;
Sì ben portossi quella santa gesta
Ch' era un stupor a rimirar l' ardire
Di quella e la prontezza nel ferire.

Francesco Foffano.

(*continua*)

MAL PERVERSO? O *AMOR PERVERSO?*

OSSERVAZIONI

SOPRA UNA VARIANTE NUOVAMENTE PROPOSTA

NEL CANTO V DELL' *INFERNO*

Nel testo della *Comedia* di Dante Allighieri comentato in lingua latina da Stefano Talice, edito, non è guari, per commissione di S. M. Umberto I dal comm. Carlo Negroni, trovasi, fra molte altre, una variante, che diede, e può dar luogo a gravi discussioni.

Nel canto V dell'*Inferno* secondo la volgata Francesca risponde a Dante:

Se fosse amico il re dell' universo
Noi pregheremmo lui per la tua pace
Poichè hai pietà del nostro *mal perverso.*

Il testo comentato dal Talice, legge *amor perverso.*

L'editore propose come assai migliore la nuova lezione. Altri impugnaronla, altri propugnaronla. Il can. Giuseppe Carbone, in una dotta lettera all'editore, compendia e ribatte le ragioni degli avversarii, e buoni argomenti aggiugne in favore, invitando gli studiosi del sacro poema a pronunciare definitiva sentenza (1).

(1) Di una variante di lezione del canto V dell' Inferno dantesco, Osservazioni del can. Giuseppe Carbone. Tortona, tipo-litografia ditta S. Rossi, 1887.

Ammiratore da mezzo secolo, e più, della divina trinodia, non manco di far udire ai benevoli, comunque fioca, con piana logica analisi la mia favella.

Amor mi mosse, che mi fa parlare (Inf. II, 72).

Innanzi tratto egli è mestieri por mente all'impressione tremenda, se altra mai, che il poeta vuol fare nell'animo de' suoi lettori, del tormento crudelissimo al quale sono condannati i lussuriosi.

Fino dal primo terzetto di questo canto ci previene, che se il secondo cerchio dell'abisso, nel quale mette piede, cinge minore spazio del primo, ha tanto maggior dolore, che le anime in esso martoriate costringe a disperati urli e guaiti:

Così discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che punge a guaio.

Segue poco dopo la descrizione del tempestoso baratro, terribilmente sublime:

Or incominciai le dolenti note
A farmisi sentire, or son venuto
Qui dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon dinanzi alla ruina,
Quivi le strida, e 'l compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
. . . .

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di su, di giù li mena:
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai
Ombre portate dalla detta briga.

E per la qualità del tormento, e per il luogo dov'erano, secondo le descrizioni dell'inferno allora nelle religiose leggende e pitture divulgate, il poeta intese, che questi erano

i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento (1)

Poscia che ebbe inteso in generale quali siano, domanda a Virgilio chi sono le genti così castigate, in quell'aere maligno. Virgilio gli nomina, e gli mostra a dito più di mille ombre, che per disonesto amore soggiacquero a morte violenta. Enumera prima alquanti personaggi dell'antichità più famosi, secondo i racconti comuni in versi e in prosa, de' suoi tempi. Ricorda infine Paris amante di Vienna, e Tristano amante di Isotta, eroi dei romanzi cavallereschi più decantati.

(1) Nella Visione dell' inferno di Alberico, la quale ha molta somiglianza con questo dell' Allighieri, il primo luogo é per i bambini, il secondo per i lussuriosi.

Questa bufera infernale é parlante allegoria della bufera morale che imperversa nell' anima dei lussuriosi. È sentenza dei moralisti: *Per quae quis peccat, per haic et punietur.*

Udendo il maestro additare a nome le donne e i cavalieri, egli è vinto da pietade, e n' è quasi smarrito. Quando acconsentì alla proposta di Virgilio, di scendere con lui nell'inferno, confessò di essere con lui apparecchiato a sostenere la guerra sì del cammino, e sì della pietate:

> Mi apparecchiava a sostener la guerra
> Sì del cammino, e sì della pietate (II, 5).

In questa guerra, a cotal vista egli si protesta or vinto dalla pietà, e per poco fuori di sè.

Nel canto precedente gli aveva manifestato il suo duce, come l' angoscia delle genti che soffrono colaggiù, gli dipingesse sul viso quella pietà, che male apponendosi egli sentiva per tema:

> L' angoscia delle genti
> Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
> Quella pietà, che tu per tema senti (IV. 19).

A buon conto si faccia attenzione, come l' angoscia delle genti, e nessun' altra cagione, e Virgilio e Dante commuova a pietà.

Mira il poeta con suo grande stupore in quella schiera (1) due spiriti, che a differenza degli altri vanno inseparabilmente insieme, e con rapidità maggiore sembrano di qua, di là, di su, di giù trascinati dall' infernale procella. Palesa perciò alla sua guida, che lo cuoce la

(1) Dalle similitudini delle gru e degli stornelli, e dal vocabolo schiera qui usato, si apprende che il poeta, come i moralisti de' suoi tempi, divideva i lussuriosi in sei schiere, secondo i sei più funesti effetti che possono essere causati dal loro vizio. Così insegnano s. Tomaso e s. Bonaventura.

brama di favellare con essi. Ne ha risposta, che verranno a loro, sì veramente che aspetti a chiamarli quando saranno loro più vicini; e li chiami per quell' amore che li mena, e li fa volare insieme.

Come il vento piegò i due spiriti verso il maestro e lui, Dante con forte e affettuoso grido esclamò: « O anime affannate, venite a parlare a noi, se altri non lo nega ». Il grido fu affettuoso. I due dannati sentironsi appellare colaggiù anime affannate. Affannato nello stile di Dante, è il naufrago, che esce fuor del pelago alla riva (Inf. I, 22); e naufraghi in un pelago assai più pauroso dell'oceano in tempesta, senza posa, e senza speranza lottavano. Comunque in quel grido non fosse chiaramente significato l' amore che li menava, compresero che da spirito amoroso moveva, e perciò colla rattezza delle colombe, che volano al dolce nido, per l' aere maligno vennero a' due poeti.

L'aere che poco sopra è detto negro, e poco sotto perso, qui è chiamato maligno. Si preme al poeta, che nella nostra mente si conservi profonda l' imagine della bufera infernale che mai non resta, e fieramente flagella quei reprobi.

Risponde la donna: « O animale grazioso e benigno, che vai per l' aere perso visitando noi, i quali macchiato abbiamo il mondo di sangue, se il re dell' universo ci fosse amico, lo pregheremmo per la tua pace (quella pace, che tolseti la lupa, nel suo minaccioso affacciarsi a te nella selva, dopo la lonza ed il leone, e per riacquistare la quale imprendesti questo arduo viaggio ai tre regni della seconda vita), dacchè tu hai pietà del perverso nostro male. Noi udiremo, e parleremo a voi di quello che vi piace udire e parlare, mentre che il vento, come fa si tace. »

Veggasi perfetto parallelismo.

Dante chiama anime quelle due ombre ignude di corpo, siccome aveva apostrofato anima cortese mantovana nel primo canto l'ombra di Virgilio, che non era più, ma fu uomo. Francesca risponde: O animale, che vuol dire uomo vivente in corpo ed anima. Animale chiama nel canto XXV del *Purgatorio* il feto umano, poscia che è animato.

Con forte ed affettuoso grido il poeta le dice anime affannate, dando a divedere di ravvisare in esse nobiltà e delicatezza di sentimento in mezzo a tanto strazio. Per altri loro compagni di pena userà le frasi: anime mal nate, spiriti mali, perdute genti, disperato dolore, consuma dentro te con la tua rabbia, fu lui cortesia l'esser villano. Francesca risponde: Animale grazioso, alludendo a natural dote di spirito bennato. Aggiugne: benigno, che accenna a virtude acquistata per abito amoroso di secondare gli istinti del cuore pieno di grazia. Egli ne dà prova, nell'eterno dolore visitando quegli infelici che lasciarono la temporal vita contaminando la terra di sangue, e richiedendo benevolo di ragionare con essi.

Dante pregò: « Venite a parlare a noi ». Francesca soggiugne: « Udiremo, e parleremo a voi, di quello che vi piace udire, e parlare ».

Dante premise la condizione: « Se altri nol niega ». Francesca dichiara: « Parleremo mentre il vento si tace, come vedi che or fa. Il re dell'universo, ch'è nostro nemico, non concede che questo. Noi lo pregheremmo per la tua pace, e faremmo assai più, se ci fosse possibile. E perchè? Perchè hai pietà del perverso nostro male. »

Il male perverso, è il supplizio crudelissimo al quale sono condannati per sempre.

Corrisponde alla descrizione terribilmente sublime, preconizzata fino dal principio del canto; ed alle frasi aer negro, aer maligno, aer perso (colore rossastro che ha

riscontro col verso: Noi che tingemmo il mondo di sanguigno), colle quali è ribadita sempre più spaventosa.

Dante poco prima fu vinto da pietà nell' udire i nomi, e raffigurare le ombre delle celebri donne e dei cavalieri, dei quali leggendo le lascivie amorose, non aveva mai considerato, e nè meno cogli occhi della mente veduto la condanna nella seconda vita. Non sente pietà dei loro perversi amori da lungo tempo a lui notissimi, sibbene della miserrima condizione, in cui fuori di ogni sua aspettazione li sorprende e li vede.

Quella bufera infernale che mai non resta, è vivacissima allegoria della bufera morale che imperversa nel cuore dei lussuriosi. Perciò con vocabolo che si conviene sì al senso letterale che al traslato, la dice male perverso. L' Ariosto sì profondo nella filosofia di nostra lingua, chiamò perverso un pugno micidiale:

> Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
> Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
> Che lo fe' cader pallido ed esangue.
> *(Orl. Fur.* XXII, 50).

Nella risposta a Francesca, Dante apertissimamente conferma: I tuoi martiri, non già il tuo amor perverso, a lacrimar mi fanno tristo e pio. Mal perverso è sinonimo di martiri.

Veggasi parallelismo perfetto.

Virgilio aveva suggerito a Dante, se voleva, che venissero a colloquio con lui, que' due, che andavano insieme, gli invitasse a venire per quell' amore che i mena. Se fosse stato un amore da essi giudicato perverso, del quale avessero a vergognarsi, non avrebbelo sollecitato di pregarli a venire per esso. Avrebbero di buon grado ascoltato l' invito: O anime affannate, per il vostro incestuoso adulterio venite a noi parlare?

Quando Francesca ringrazia Dante in tal qual modo della pietà ch' egli mostra di sentire del suo mal perverso, egli aveva veduto i suoi tormenti, ma nulla sapeva nè della sua persona, nè della sua storia. Dal luogo e dalla pena, intendeva ch'erano due peccatori carnali, come mille e mille altri colà straziati con essi, e nulla più. Non poteva sentire parziale pietà di ciò che affatto ignorava.

Francesca racconta poi la sua storia, senza dar sentore di alcun pentimento, come avrebbe dovuto fare, se colle parole nostro amor perverso ne avesse fatto conoscere un primo, comunque fievole, indizio... La colpa non fu nè di lei, nè di Paolo. Fu tutta di amore. Amor, che a cor gentil ratto si apprende, prese Paolo della bella persona di lei. Amor, che a nullo amato amar perdona, prese lei del piacere di Paolo. Amore li condusse ambidue alla morte medesima. Non confessa mai, nè lascia pur sospettare, che in alcuna guisa riconoscere e confessar voglia, che il loro amore fu perverso.

Allor che Dante la prega di rivelargli le più secrete circostanze della tragica catastrofe, ch'ella sola con Paolo poteva sapere, dipinge con patetica enumerazione i momenti amorosi di quella che ora dicono forza irresistibile: acerbamente accusa altresì il libro che leggeva insieme con Paolo, e chi lo scrisse: non mai sè.

Se ella avesse giudicato perverso il suo amore, avrebbe con tanto impeto di rabbia imprecato la Caina al marito, il quale uccidendola in quell' atto, aveva usato del diritto accordatogli dalla legge, e in tal qual modo anticipata la condanna, che il giudice infallibile aveva laggiù confirmata?

Caina attende chi vita ci spense.

Considerate tutte le circostanze nelle quali è pronunciato questo verso ferocemente incisivo; se alcuna speranza di minor pena avesse potuto confortare Francesca, chi non direbbe che nel pronunciarlo confortavala?

L'Aquinate insegna (1), che nell'inferno i dannati amano ancora il loro peccato, e commetterebberlo ancora, se ritornassero nella piana vita. Dante, teologo scolastico, doveva saperlo. Lo seppe. Francesca infatti confessa, che quell' amore ancora non l' abbandona. È l' amore, che a cor gentile ratto si apprende, che a nullo amato amar perdona.... Come mai nell' incominciare questo discorso, poteva appellarlo perverso?

Dopo di averlo detestato come perverso, innanzi che Dante nulla sapesse nè di lei, nè di Paolo, nè della loro tragedia; come poteva con tanta delicatezza parlarne, e la funestissima ultima conseguenza con sì patetici colori descrivere?

Si obbietta, che s. Tomaso nell'opera citata insegna altresì i dannati all' inferno vedere col loro intelletto la malvagità delle loro colpe. Ma altra cosa è vedere coll'intelletto, altra è detestare colla volontà. Altra cosa è intendere in teoria, altra è confessare a chi pure non ne fa richiesta, e non sa chi tu sii, la perversità del tuo amore, nella ebbrezza del quale perdesti col tuo inseparabile amante la vita. Ogni uomo immorale, può essere buon moralista. È la notissima sentenza di Ovidio.

Non si obbietti Francesca avrebbe per poco bestemmiato, se avesse detto male perverso la giusta punizione del suo peccato. In anticipazione il poeta all' entrata dell'inferno fa bestemmiar Dio da tutte le perdute genti:

Bestemmiavano Dio, e i lor parenti,
L'umana specie, e il luogo, e il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti (III, 103).

(1) Summa Theolog. II, II p. 13 a. 4 et Supplem. III, p. 98.

I peccatori carnali pochi versi prima dell'episodio di Francesca, bestemmiavano la virtù divina. Non deve farci strabiliare una bestemmia all' inferno, in bocca di chi poco prima ne fece sapere, che non è suo amico il re dell' universo.

I dannati dell' Allighieri confessano il loro peccato (e come per verità potrebbero negarlo?): ma non lo abborrono, non se ne dolgono o pentono, non diconlo perverso. Si sforzano di scusarlo, di attenuarlo, di suscitare la compassione del poeta, ma non più. Duolsi Francesca, che le sia stata tolta la bella persona, e ancora la offende il modo, e ne fa patetico racconto. Medesimamente il conte Ugolino confessa a Dante non esser mestieri che gli dica perchè laggiù sia tal vicino all' arcivescovo Ruggieri. Lagrimando gli manifesta quello che non può avere inteso, cioè come la morte sua fu cruda, e lo fa con quei sublimi versi che da cinque secoli, non meno di quelli di Francesca, hanno commosso tutto il mondo civile. Ma come appunto Francesca termina imprecando la Caina al marito che avevala uccisa, Ugolino riprende il teschio misero del traditore coi denti, che furono all' osso come d' un can forti.

Dante, che al primo discendere nella dolorosa valle, nel cieco mondo che tuono accoglie d'infiniti guai, aveva veduto sul viso al suo duce dipinta la pietà per l' angoscia delle genti ch' erano dilaniate in eterno laggiù; che in questa cerchia, nell' udire il suo maestro nominare, e segnare col dito, le donne antiche e i cavalieri, la pietà lo vinse, e ne fu quasi smarrito; alle ultime parole di Francesca, accompagnate dal pianto dirotto di Paolo, di pietà venne meno, come s' egli morisse, e cadde come corpo morto cade.

Ma s' egli era ammesso, per grazia specialissima di Dio, a vedere co' suoi occhi le pene eterne dei pecca-

tori indegni della misericordia infinita, come sentiva pietà per essi, e non applaudiva alla sentenza dell' infallibile giudice?

Alcuni comentatori opinano, che nella sua risposta a Francesca: « I tuoi martiri a lacrimar mi fanno tristo e pio, » il vocabolo tristo per poco volesse dire colpevole, irreligioso, empio, quasi colla sua intempestiva pietà protestasse contro la giustizia, che aveala condannata. Se non che nel primo terzetto del canto appresso gli spiega quel vocabolo nel comune suo significato di melanconico, dolente:

> Al tornar della mente che si chiuse
> Dinanzi alla pietà dei due cognati
> Che di tristizia tutto mi confuse.

E come adunque ciò? Egli aveva ancora seco di quel d'Adamo, per usare delle sue parole (1). Tanta perfezione in lui potremo ammirare solamente quando in fine della salita al monte del purgatorio avrà cancellato i sette P sulla fronte. Come il giudice incorrotto esecutore della legge, sottoscrive condanna capitale contro l'omicida, ma impallidisce in volto nel pronunciarla, e bagna di una lagrima il foglio ferale; il teologo condanna inesorabilmente Francesca e Paolo all' eterno dolore; ma l'uomo, il poeta, il connazionale, il beneficato, non può attutire la pietade, e quasi diremo disumanarsi, alla vista del loro male perverso.

Sembra pertanto, che alla nuova sia da preferirsi l' antica lezione.

LUIGI GAITER

---

(1) Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
(Pur. IX. 9-12).

DI ALCUNE POCO NOTE COMPOSIZIONI DEI ROZZI DI SIENA

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Fra le miscellanee di rare stampe popolari di poemetti, antiche rappresentazioni ed altre curiosità letterarie possedute dalla Biblioteca Universitaria di Bologna singolarmente pregevole è quella che trovasi colla segnatura: Aula V, T. N. III. 253; dalla quale già il prof. Severino Ferrari nel 1880 trasse un documento notevolissimo per la storia della poesia semipopolare cittadina (1). Oltre al fascicoletto ripubblicato dal Ferrari e ad altre stampe più o meno rare del secolo XVI cotesta miscellanea bolognese contiene un discreto numero di edizioni senesi di Egloghe e Commedie appartenenti alla Congrega dei Rozzi, delle quali sembrami opportuno dare qualche notizia particolareggiata, poichè alcune di esse furono inutilmente ricercate dal ch. dott. Curzio Mazzi, che con tanta diligenza e dottrina raccolse una compiuta bibliografia delle composizioni de' Rozzi (2).

Le stampe che saranno qui descritte formano un volume miscellaneo di ventiquattro opuscoli in-8°, che ap-

(1) Il *Propugnatore*, XIII, P. I, p. 432.

(2) *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI* per Curzio Mazzi. Firenze, success. Le Monnier, 1882, vol. II.

partenne, insieme a molti altri, ad Ubaldo Zanetti infaticabile raccoglitore di manoscritti d' ogni genere e di miscellanee di rare stampe.

Agli opuscoli che con certezza possono riferirsi alla Congrega dei Rozzi ne ho aggiunti due (sotto i numeri VIII e IX) pure stampati in Siena che fanno parte della stessa miscellanea, ma che, per essere anonimi, non so se veramente possano attribuirsi ai Rozzi.

I.

Di Pier Antonio Dello Stricca Legacci il Mazzi (1) ricorda un' egloga intitolata: *Il Pulicane* intorno alla quale vane riuscirono le sue ricerche e dovette contentarsi, di osservare quanto segue: « Nel catalogo Libri si avverte » che è in ottave e che rimase sconosciuta all' Allacci. — » Nel *Pan Dio dei Pastori,* egloga pastorale in vario me- » tro, del medesimo Pier Antonio Dello Stricca Legacci, » fra gli interlocutori è un mostro mezzo uomo e mezzo » cane, che ha favella umana, e che si chiama appunto » *Pulicane*. Forse una medesima egloga ebbe questi due » diversi titoli? »

L' egloga *Il Pulicane* trovasi, sotto il n. 8, nella miscellanea bolognese interposta fra la prima e la seconda carta della commedia: *I cinque disperati* di Nicolò Alticozzi da Cortona.

Componesi di nove foglietti, senza num. di pagine, con segn. B, B_2, C, C_2; ciascuna pagina contiene tre ottave, meno l' ultima che ne contiene una e la *Canzona*

(1) Op. cit., vol. II, p. 62.

che inc.: *Poi chel cielo hoggi cinuita;* appresso la quale si legge: Finita la Cõmedia ĩtitolata Pulicane | stãpata ĩ Siena: per M . di . B . F . Ad | ĩstãlia di . m . G . di . A . L . Adi . iii | d Agosto nelli Anni | . 1524 .

Il Brunet (Manuel, III, col. 933), ricordando questa edizione, dice che componesi di carte 12, con figura in legno. Il nostro esemplare manca dunque di 3 carte in principio, cominciando coll' ottava seguente:

Pur vi fidate di quel bulicame
ad che vi fa qualche ruzo asinino
to la che morsi e par morto di fame .
esempi e guaffi come un babbuino
mai più si vidde un si facto bestiame
e par diricto un caval vecturino
Iusti. hor su non più vien oltre — Gr . mai
se mamazasse i non sarie più vivo.

L' egloga non ha divisione di atti, ne sono interlocutori: Grinza, Corinto, Iustino, Grisio, Pulicane, Dio Pan, Vicennio e Clytia.

II.

L' egloga *Il Pulicane* è, come dissi, inserita fra le due prime carte della commedia *I cinque disperati* di Niccolò Alticozzi.

Anche di quest' edizione (la più antica che si conosca) non sarà inutile dare una descrizione più particolareggiata di quella data dal Mazzi (II, 92), secondo le indicazioni del Brunet (*Manuel*) e del Soleinna (*Bibliot. Dramm.*).

Cõmedia nuouamente | Cõposta: per il docto & industrioso Messer | Nicholo Alticotio Cortonese . | Intitulata . | E CINQVE DISPERATI .

Segue un intaglio, che rappresenta quattro dei cinque romiti disperati.

Inc.: (fol. 1 b) Di cinque disperati sodalitio. Expl.: (fol. 22 b) & nō curon ne Christo, ne suo sancti . | FINIS | Finita la Cōmedia de cinque disperati | stāpata ī Siena: per Michelāgel di Bart. | F . Ad īstātia di . m . Giouāni di Ali | xādro Libraro . Adi . XX di Luglio | . 1524 .

In-8°, caratt. romani, con segn. e richiami, carte 22 senza numer. di pagine.

III.

Fra le varie edizioni dell' egloga *Solfinello* indicate dal Mazzi (p. 67 e 68) non è ricordata la seguente che trovasi sotto il n. 9 della miscellanea bolognese.

Egloga alla martorel | la: Composta per Pieran | tonio dello Striccha | Legacci Ciptadino Senese . Intitulata | Solfinello — Stāpato ī Siena: per G. L.

In-8.°, carte otto, senza numer. di pagine, con segn. A_2 - B_2.

Nel frontispizio sotto il titolo è un' incisione in legno che rappresenta un uomo a cavallo nell' atto di porgere ad un uomo in piedi volto verso di lui un oggetto che ben non si distingue che cosa sia.

IV.

Egloga Pastorale || di Billa | Interlocutori . | Baicha : Frulla : Cuicholo : & Lispa . |

Sotto il frontispizio un' incisione in legno rappresenta un uomo seduto che suona la zampogna e un giovine che tiene per mano una giovine in atteggiamento di danza.

(*In fine*): Impresso in Siena Per Giovāni di | Alexādro Libraio . Adi . XI . di Mar | zo . MDXVIII .

Segue un intaglio che rappresenta una donna con un bambino in braccio e due altri fanciulli ignudi presso a' suoi piedi.

In-8°, di carte quattro senza num. di pagine, senza rich., con segn. A_2.

Il Mazzi (II, 102) non potè vedere quest' egloga e citò la stessa edizione del 1518 sulla fede del *Catalogo della Pinelliana* (vol. IV, p. 455) (1).

V.

Alle varie edizioni indicate dal Mazzi dell' egloga pastorale intitolata *Cicro* di Pier Antonio Legacci (2) si può aggiugnere la seguente s. a., che trovasi nella nostra miscellanea sotto il n. 16.

Egloga Pastorale | cõposta per lo faceto homo | Pierantonio le | gacci || Interlocutori || Astelio , Venustio, Cicro, Fi | lena, & Florida . || Intitolata || CICRO .

Questo frontispizio è incorniciato da un semplice fregio. A tergo della prima carta inc.: *Dhe guarda Astelio mio che tẽpo ameno* . Expl.: *Qual pastor gratia o uentura* || Finis || Impresso in Siena ad instantia di . M. G. di . L. L.

Segue una fig. xil. rappresentante uno scudetto entro il quale due uccelli bevono ad un calice.

In-8°, carte dieci senza num. di pagine, con rich. e segn. A_2 - B_2.

(1) *Bibliotheca Maphei Pinelli a Jacopo Morellio descripta.* Venetiis, typ. C. Palesii, 1787, vol. 6, in-8.°

(2) Op. cit., vol. II, p. 71.

VI.

Di Bastiano di Francesco Linaiuolo il Mazzi (1) indica le seguenti opere: 1. Contenzione di un Villano e di una Zingana. 2. Egloga di amicizia. 3. Vallera. Alle quali si può aggiugnere la seguente che trovasi sotto il n. 17 nella miscellanea bolognese:

Capitolo Composto per | Lo faceto homo Bastiano di Frãcesco Linaiuolo | sopra due Mercãti uenuti di Soria, quali | demõstrano hauer cõdocte infinite | & p̄tiose merchãtie : come leg | gẽdo intenderai | INTITVLATA IL MERCHANTE.

Segue un intaglio rappresentante i due mercanti che parlano fra loro.

Inc.: Se troppa presumptiõ la nostra pare. Expl. A uostre Signorie mi raccomãdo . Finis . || stãpato ĩ Siena per M . di . B . F . Ad ĩstãcia di . m̄ . G . di . A . L . adi . 4 d aprile 1523.

Il capitolo è in terza rima, senza indicazione di interlocutori. In-8°, di carte 4, s. num. di pag., senza rich., con segn. A_2 nella seconda carta.

VII.

Francesco Fonsi Castiglionese fu messo dal Mazzi (2) tra gli *incerti,* quantunque il Fabiani nel suo Catalogo lo comprenda fra i *Rozzi*, perchè egli, non senese, non dovrebbe rientrare nemmeno fra gli antecessori dei *Rozzi*.

Alle nove commedie che di lui si conoscono parmi si possa aggiugnere pure *La Physionomia,* componimento

(1) Op. cit., vol. II, p. 82.
(2) Op. cit., vol. II, p. 86.

in terza rima che trovasi nella nostra miscellanea al n. 22, col seguente titolo:

Physionomia, Composta per Laurētio | Fonso Castilionese: Poeta | Laureato.

Al *verso* dell' ultima carta:

Impresso in Siena : per Michelagno | lo di Bart. F. Ad instantia di Gio | uanni di Alexandro Libraro | A di . XVIII . di Luglio | . 1520 .

Segue il medesimo intaglio che osservasi in fine dell' egloga: *Billa*.

In-8°, di carte otto senza num. di pag. e rich., con segn. a_2 - b_2. In fine sono aggiunti due sonetti, uno di *Francescho Fonso al Lectore*, l' altro di *Ser Felice Castiglionese al Lectore*.

Sotto al titolo surriferito un intaglio che occupa tutta la pagina rappresenta un professore in cattedra, innanzi al quale é un giovine ritto in piedi.

Il componimento è in terza rima e dividesi nelle seguenti parti, o capitoli: Del capo. Della Fronte. Delle Ciglia. Degli Occhi. Delli Orecchi. Delle Gote. Delle Nare. Del uolto. Delle Labra. Della Bocca. Del Mento. Della Voce. Del Collo. Del Petto. Delle Spalle. Delle Braccia. Delle Mani. Delle Unghie. Delle Dita. De Fianchi. Delle Gambe. Delli Piedi. Del Passo. Del Colore.

Che appartenga a Francesco Fonsi e non già a Lorenzo (com' è indicato nel titolo), del quale non trovo memoria presso alcun bibliografo, parmi sia dimostrato ad evidenza dal sonetto seguente che leggesi a car. 7 *b:*

FRANCESCO FONSO AL LECTORE

Dio & natura el Physopho dice
niente oprare in uan l' experientia
dimonstra di tal docto la sententia
& la ragion del tucto imperatrice.

Divina adunque è quell' arte & felice
 che di secreti tal ti dà scientia:
 in quel si truoua ingegno & sapientia
 che uede & sa quel che a pena non lice.
El Fonso tuo (lector) di uirtu fiume
 per farti cauto con materno uerso
 di quel natura cela ti dà lume.
Haria potuto con latin più terso
 in metro & prosa dirti ogni costume,
 ma uulgar prese pel bene uniuerso:
 Et se non fia trauerso:
A uoti nostri in ciel ciascun pianeta
 uedrai cose maggior del tuo poeta.

L' argomento dell' opera è così esposto nelle prime terzine (car. 1 *b*):

Per farti più sagace & più prudēte
 ãzi per farti al magno Dio piu simile
 & quel cognosca che non te presente.
Se d'Aristotil le gran cose stimile
 & di Bonaventura fa che attenda
 & nella mente tua solerte imprimile
Et accio ben cognosca & recto intenda
 larte sichiama Physionomia
 con la qual chi lhomo è uo che cōprenda.
Et se tu uedi andar un per la uia
 al passo vegghi sua vita & natura
 vitii, virtù, prudentia & sua pazia.
Risguardando dun huom la sua figura
 suoi lineamenti & li suoi membri tucti
 cognoscerai sua sorte & sua ventura.
Et questi fian di tal notitia e fructi
 che cognoscendo un reo da quel ti guardi
 & visto un buono accepti e suoi constructi.

VIII.

Comedia di Maggio. Sotto questo titolo in carattere gotico è un' incisione che rappresenta due donne e un fanciullo che porta il majo.

Inc.: Hor su leggiadre Nynphe & peregrine.

Finita la Cōmedia di Maggio: Stāpa | ta ī Siena. Ad instātia di Maestro | Giouāni di Alixādro Libraro | A di. 2. di Maggio | . 1526.

In-8°, carte otto, senza num. di pagine, con rich. e segn. A $_2$ - B $_2$.

IX.

Egloga Past. di Flauia.

Sotto questo titolo, in carattere gotico segue immediatamente il nome degli Interlocutori: Silverio, Phileno & Flauia.

Inc.: Che uai facendo qui sì solitario.

Impresso in Siena per Simione di Niccolò | Ad Instātia di Giouāni di Alixādro Libraio.

In-8°, di carte otto, senza numerazione di pagine e rich., con segn. A $_2$ - B $_2$.

Ludovico Frati.

BIBLIOGRAFIE

Piccole lezioni morali del can. Federico Balsimelli — Bologna, 1887, tip. Mareggiani, di pag. 498.

Un concittadino ed ammiratore di Antonio Cesari, il quale non una volta sola, e sempre indarno, propose di pubblicare tutte insieme raccolte le sue opere, criticamente riscontrate sopra i suoi autografi, le quali sarebbero il miglior monumento che la patria alla sua venerata memoria potesse innalzare; non è a dire con quanto compiacimento vegga ricordato il suo merito, ed imitate assai lodevolmente le sue lezioni morali in questa recentissima pubblicazione. Pietro Giordani, nel celebre epitafio che dettò a suo onore, chiamollo restauratore della lingua, e conservatore all' Italia della religione di Cristo. Queste lezioni morali appunto e nell'una e nell'altra sua immortale benemerenza lo imitano.

In tutta la non breve sua vita, il Cesari studiò la nostra lingua, che per modestia, come ricorda a sua lode l' egregio autore nella prefazione al suo volume, dopo quarant'anni confessava di non avere ancora a perfezione imparata. Nelle prime sue opere, invaghito oltre ogni credere dell'aureo stile dei comici fiorentini, e persuaso che tutto quello che fu scritto nel trecento fosse tutto oro,

sparse a larga mano voci antiquate, e non sempre adatte alla nobiltà della materia trattata. Nei libri dettati in età più matura non meritò più questo rimprovero, i quali colla eleganza, nobiltà e carità dei modi, ritraggono mirabilmente la sua nobilissima anima. Il canonico Balsimelli confessa al lettore di avere, alla scuola di tanto maestro, studiata la lingua, e di avere perciò ritoccate le sue prime lezioni, cotalchè se qualche diversità riscontrasi ancora tra esse, è quella sola che suol essere tra i figliuoli del medesimo padre. Veggiamo infatti imitato il Cesari ne' suoi pregi: schivati ne sono i difetti. Se più belle ci sembrano le ultime lezioni, non isconviene punto ad esse la compagnia delle prime: ad esse col prudente uso della lima furono più rese conformi.

Colla purezza della lingua in queste settantacinque lezioni si ammira la purezza della dottrina, e se di questa non era a dubitarsi, la soavità dei modi, la lucidezza del ragionamento, la pratica, a dir tutto in una parola, di quella carità che insegnano e propugnano. Sono dette dall'autore piccole lezioni, avvegnachè favellino a' pargoli evangelici, ossia a' giovani, ed a' popolani. La profonda teologia, la sottile argomentazione, la severa polemica l'autore nè volle, nè doveva in esse usare. È pane spezzato al buon popolo, pane di vita eterna, dispensato con mani pure, e con affetto paterno. Incominciano appunto spiegando la preghiera, colla quale ogni giorno al Padre nostro ch'è nei cieli dimandiamo il pane. Dichiarano poi l'*Ave Maria*, i Comandamenti di Dio, i sette vizii capitali, il Credo, ed i sette sacramenti. Come appendice è un discorso recitato a giovani studenti, intorno alla vera civiltà, la quale necessariamente vuol essere fondata sopra la vera religione.

Desideriamo che l'accoglienza fatta a queste lezioni morali, quando l'una separata dall'altra in varie occasioni

videro prima la luce, abbiansi altresì oggi, che insieme riunite in elegante e corretto volume, furono dall' autore stesso rivedute, e migliorate. Desideriamo al tempo medesimo, che lo splendido suo esempio sia da molti imitato, avvegnachè in tal guisa col buon costume, e colla retta fede, la pura lingua, e la classica nostra letteratura debbano divinamente fiorire nella nostra nazione.

Verona, Maggio 1887.

LUIGI GAITER.

EPIGRAFIA E PALEOGRAFIA DI PAPA DAMASO. — *Appunti per la nuova Scuola Vaticana del can. prof.* ISIDORO CARINI, *Consultore della Commissione cardinalizia di studi storici, Socio ordinario della pontificia Accademia romana di archeologia, Cameriere secreto di S. S.* — Roma, tip. Vaticana, 1887, di pag. 58.

Degno di riso e di compassione, per usare il motto del Berni, poteva dirsi il vieto metodo d' istruzione, col quale si metteva in mano del giovane discepolo una grammatica latina, forse anche in latino, e se gli imponeva d'imparare a memoria declinazioni e conjugazioni, e poi se gli insegnava a tradurre in volgare Cicerone e Virgilio, senza dirgli mai che cosa fosse la lingua latina, e che la grammatica, chi Cicerone e chi Virgilio, e che i libri che traduceva, e quanto valessero. Se la tenera età dello studente non consentiva che gli si insegnasse tanto, non se gli faceva mai sentire il bisogno di imparare, oltre la lingua, tante altre cose per saperla a perfezione, e trarne il frutto per la speranza del quale gli era insegnata. Sentenziò bene, chi disse, che nella scuola più che altro dee impararsi il metodo di studiare, e d'imparare.

Concorde con noi in questo particolare si dà a divedere il can. prof. Carini, avvegnachè l'epigrafia e la pa-

leografia di papa Damaso costituiscano a dir vero la sostanza principale del suo fascicolo; ma siano in buon punto circondate ed arricchite di tutte quelle cognizioni con esse collegate, che ne fanno perfetta la scienza.

Criticamente si espone innanzi tratto la vita di Damaso, distinguendo ciò che è provato vero, da ciò che è più o meno probabile. Damaso stesso nelle sue epigrafi ad onore dei martiri cristiani, come assai bene nota l'autore, con un *fertur* contrassegnava le tradizioni, la verità delle quali, comunque creduta e ripetuta, non era abbastanza provata.

Avvegnachè Damaso sia vissuto nel primo secolo, nel quale dopo le persecuzioni ai cristiani fu accordato il libero culto della loro religione, sussistendo ancora la pagana; ricorda la sapiente sua tolleranza e carità, ed a passo a passo ne fa ammirare la religione antica che si spegne, e la nuova che sempre meglio per luce di fede e fiamma di carità risplende.

Ragiona particolarmente della grafia che ebbe il nome dal santo pontefice, delle sue imitazioni e contraffazioni.

Le molte e varie epigrafi di Damaso esamina e secondo la rilevanza storica, e secondo il loro valore poetico. Nota le frasi classiche, in ispecie di Virgilio, che vi sono incastonate. Enumera quelle che ancora in Roma si leggono: quelle che furono distrutte nelle lapidi, ma conservate negli itinerari degli antichi visitatori dell'eterna città. Non è a dire, se la critica abbia qui largo campo da espandersi, e la bibliografia da mettere in mostra la copiosa sua suppellettile.

Con questa avventurosa occasione facciamo coll'erudito archeologo una visita ai cristiani cimiteri di Roma, intorno ai quali sempre nuove cognizioni sono da mettere in luce. Con quanta edificazione, e con quanta istru-

zione visitiamo quei monumenti sotterranei della Roma antica, la quale nelle catacombe si preparava a recare novella e indefettibile civiltà a tutta la terra!

Dalle rive dell' Adige, dove nel secolo passato Scipione Maffei con tanta sapienza illustrava le antichità e civili e cristiane di questa illustre colonia di Roma, invio cordiali congratulazioni al benemerito professore, il quale sul Tevere con vero spirito cattolico propaga la scienza della paleografia diplomatica, e della critica storica, le quali furono gloria nostra, e debbono essere ancora.

Verona, Aprile 1887.

LUIGI GAITER.

DI UN CODICE POCO NOTO DI ANTICHE RIME ITALIANE. — *Estratto dal volume X* (1887) *della Zeitsclrift fur Romanische Philologie,* di pag. 14.

Umberto Marchesini con questo scritto presenta un saggio dei molteplici ed accurati suoi studi filologici. Descrive prima bibliograficamente il codice poco noto della biblioteca capitolare di Verona, dove provenne da Firenze. È noto materialmente più che a sufficienza, avvegnachè parecchi, siccome l'autore ben ricorda, ne abbiano parlato, ed offerto l'indice delle materie in esso contenute: nessuno ragionò compiutamente intorno all' intrinseco loro valore. Ne dà la storia, correggendo con valide prove le inesattezze, o gli errori di altri. Enumera i componimenti in verso, ed in prosa, in esso da varie mani trascritti. Accenna quali, da chi, ed in qual modo siano stati messi in luce. Gli inediti diligentemente registra. Appunta gli errori di qualche stampa, e le correzioni che far si potrebbero coll' aiuto di questi. Discorre intorno agli autori di questi componimenti, distinguendo con buona critica gli autentici dagli apocrifi.

Per tutto conchiudere in poche parole, colla scorta di questa succosissima monografia, tutti quelli che avessero desiderio di conoscere questo codice miscellaneo, del quale, come dicemmo a principio, hanno scritto parecchi, con tutto loro agio ne acquisteranno piena contezza, e potranno dal polveroso sepolcro ove dorme il sonno dell'ignavia con molti altri, far risorgere, un prezioso documento del buon secolo della nostra lingua. Congratulandoci col giovane autore, noi poveri vecchi, riconoscendo ed ammirando in esso tanta dottrina e diligenza, gli auguriamo la nostra perseveranza, e gli desideriamo fortuna migliore.

Verona, Aprile 1887,

LUIGI GAITER.

IL PROTEZIONISMO. — *Discorso letto per la distribuzione dei premii agli allievi delle Scuole d' Asti addì* 18 *Novembre* 1886 *da* GIUSEPPE CAPRA *professore dell' Istituto tecnico Gioberti, e Parole dette nella stessa occasione dal can. prof.* CARLO VASSALLO *preside del Liceo Alfieri.* Asti, tip. Paglieri e Ruspi, 1887, di pag. 38.

UGO ANTONIO AMICO. — *Discorso letto nell' Istituto Epicarmo il* 26 *Decembre* 1886 *celebrandosi la premiazione degli allievi, e l' inaugurazione del busto del senatore* PEREZ. — Palermo, tip. dello Statuto, 1887, di pagine 16.

UGO ANTONIO AMICO. — *Ai soci del Comitato pel monumento al can.* GIUSEPPE VAGLICA *uniti nella Sala del Consiglio comunale di Monreale.* — Palermo, tip. Lao, 1887, di pag. 22.

Declamazione e stampa, sono i due modi coi quali comodamente possiamo istruire il popolo, e al tempo medesimo educarlo, senza suo disagio, e colla secreta nostra

compiacenza di aver procurato il suo migliore progresso. Egli è uno degli usi più solenni che possiamo, e dobbiamo fare della parola. Se per vanità, per fatuità, o per malvagità, abusarono tanti e tanti dei pubblici discorsi declamati e stampati, con qual sana logica ne proscriveremo il buon uso? Se ne faccia buon uso. Tutto stà qui.

Nella premiazione degli alunni di tutte le Scuole del Comune di Asti, in poche quanto acconcie parole di proemio, il prof. can. C. Vassallo, preside del Liceo Alfieri, ricorda la storia e la benemerenza di Asti in fatto di pubblica istruzione. Loda a ragione il recente divisamento di quel Municipio, che non i soli professori del Liceo, ma quelli altresì degli altri Istituti, in occasione della premiazione degli alunni pronuncino analogo discorso.

Bene incomincia la nuova serie di questi discorsi il prof. Giuseppe Capra di quell'Istituto tecnico, ragionando sul Protezionismo. Chi non ne parla? ma quanti con perfetta cognizione dell' argomento ne parlano, e sopra le gazzette ne scrivono, e scribacchiano? Era dunque molto utile tracciarne la storia, dichiararne la natura, enumerarne gli inconvenienti, palesarne i danni, svelarne le illusioni, descriverne le conseguenze coi fatti della storia e colle cifre della statistica.

Tutto questo, e più, ha fatto il valente oratore, con evidente erudito e logico discorso, dal quale come noi che ora leggiamo, saranno stati con diletto istruiti quelli che nell'aula del munifico Municipio l'ascoltarono.

Due scogli rasentò felicemente senza timore di naufragio, l'illustre professore U. A. Amico nel discorso per l' inaugurazione del busto del senatore Perez, e la premiazione dell'Istituto Epicarmo: lodare un vivente circondato dal generale applauso, senza adularlo, ed anzi alla sua presenza protestando che pessimi inimici sono gli adulatori: condannare generosamente il cattivo andazzo

degli acclamati corruttori dell' arte, ottenendo l' approvazione generale degli uditori.

Nelle lodi al Perez, l'oratore espone i fatti della gioventù e della virilità del patriota, del poeta, del dantista, del liberale perseguitato, dell' esule, fino al giorno, nel quale co' suoi furono coronati i voti della nazione, che finalmente libera, e padrona de'proprii destini, si asside colle sorelle al luogo che la natura le aveva dato, e fortuna da secoli perfidamente rapito. La storia è luce di verità, nè può contro essa l'invidia.

Coi nostri scrittori più illustri, incominciando da quello, che il consenso universale cognominò divino, e coi fasti degli artisti immortali, che non solamente la nostra patria, ma tutta l' umanità coi loro capolavori onorarono, insegna quale sia la vera teoria del bello; e come da alcuni temerari dal cieco volgo oggi glorificati, e domani senza dubbio vituperati, oggi sia deturpata. Come non far eco al suo nobile pensiero, ed al sacro suo affetto? I barbari gavazzano, egli è vero, per nostra incuria nella nostra patria; ma noi sentiamo di essere ancora Italiani. Dai sepolcri dei nostri padri, dal cielo nostro sempre sereno, e dal nostro sole sempre luminoso, uscir sembra una voce, che in ogni petto si ripercuote: Fuori i barbari! Siamo, e vogliamo essere sempre italiani.

Il secondo discorso del prof. Amico con particolare nostra compiacenza ne induce a formare un giudizio molto favorevole alla gentilezza di animo dei giovani studenti di Monreale, conciossiachè abbiano divisato di erigere un monumento alla memoria del can. prof. Giuseppe Vaglica, non è guari da morte ad essi rapito, e pubblicato colle stampe abbiano voluto questo elogio dell'illustre latinista, dedicandolo all'illustre Sindaco cav. S. Magni, il quale in buona parte il pio loro voto compiva. Chi onora la virtù che non è più in terra, giura alla patria di compensarla, per quanto è in lui, della perdita ch' essa lamenta.

Chi per mezzo secolo professò i medesimi studii, non può essere indifferente all' encomio che altri degnamente ne faccia. Commenda in primo luogo l' oratore la classica filologia, quale fu sempre intesa in Italia, che ne fu maestra prima all' altre nazioni: quella cioè che insegna la migliore imitazione dello stile dei classici, e non si arresta alla sterile analisi dei vocaboli, comunque ingegnosa. Ne trasporta al secolo del rifiorimento delle umane discipline in Toscana, mercè il magnifico Lorenzo, e cogli aurei versi del Poliziano ce ne offre un' incantevole descrizione. A Monreale trova poi eguaglianza di luoghi, di studii, d'ingegni. Fra un coro di eletti presenta sopra vaghissima scena, storica nel fondo, poetica nel colorito, il suo protagonista. Ammiriamo in esso l' uomo virtuoso, il valente precettore, il mirabile vesseggiatore. La fluida vena, e la frequenza dell' improvvisare, lo fa seguace di Ovidio, più che di Virgilio; ma a tempo avvertito, ritorna sopra le sacre orme del maestro ed autore di Dante. Inchinevole più a colorire, che a creare, dona alla moderna letteratura eccellenti versioni in carmi latini delle poesie contemporanee più celebrate. Non si arresta nel cammino, se altri prima di lui corse il medesimo stadio, ben consapevole della propria valentia, che non l' avrebbe lasciato a nessuno secondo. Insigne traduttore, non si stava per questo dal creare, e due suoi recenti carmi assai belli ricorda e commenda.

Ottimi discepoli del Vaglica e dell' Amico, l' Italia vi applaudisce per l' affetto riverente che professate per i buoni maestri. È di tali maestri, e di tali discepoli, che nell' irrompere d' inaspettata barbarie colla maschera di scienza e di civiltà, ella sente con suo dolore e vergogna ogni giorno più vivo il bisogno.

Verona, Maggio 1887.

Luigi Gaiter.

I DESTRI DEL QUARTO CERCHIO DELL' INFERNO DANTESCO, *Lettera del can.* GIUSEPPE CARBONE. — Tortona, tip. Rossi, 1886, di pag. 18.

DEI FITTI NEL LIMO (*Inferno c. VII v.* 121). *Osservazioni del can.* GIUSEPPE CARBONE. — Tortona, tip. Rossi, 1887, di pag. 24.

Non terrò punto a bada chi legge, per discorrere intorno al primato di chi propose con molto senno di studiare la migliore interpretazione di Dante ne' suoi maestri, che sono gli autori più celebrati della sua età, dai quali naturalmente egli dovette attingere per la creazione del suo miracoloso poema. A' nostri giorni parecchi impresero a correre questa via, e con felicissimo frutto. Fra questi annovero nella modestia delle sue pubblicazioni il ch. canonico Giuseppe Carbone, di due delle quali parlerò assai volontieri.

Nel quarto cerchio dell' *Inferno,* il poeta registra gli avari, i quali sono condannati a volgere in eterno enormi pesi per forza di poppa, e soffrono in continua zuffa quando alla metà del cerchio s' incontrano coi prodighi: gli uni sono rei di avere mal tenuto, e agli altri di avere mal dato. Gli avari sono i sinistri, e i prodighi sono i destri in questa lotta, che non ha mai fine.

Ma i destri, sono veramente i prodighi, i quali il poeta con questo nome qui non distingue? I comentatori antichi hanno sempre insegnato che sì, ed il Carbone con ampie citazioni dell' *Etica* di Aristotile, e della *Somma teologica* di s. Tomaso, maestri del poeta, chiaramente lo prova. Se non che alcuni moderni appuntano, che i prodighi sono tormentati nel canto XI del medesimo *Inferno*: come il poeta collocavali in due luoghi? Risponde l' autore, che in due luoghi sono straziati altresì i lussuriosi,

avvegnachè il poeta nei quattro cerchi posti fuori della città di Dite, alloga i peccatori per *incontinenza;* dentro, con maggior pena, i peccatori per *malizia* o per *bestialitade.* Ciò confessa nel canto XI dell' *Inferno,* citando appunto l'*Etica* dello Stagirita dall' autore magistralmente rischiarata, riscontrandola colla dottrina dell'Aquinate.

Nel canto VII dell' *Inferno* dilaniansi fra loro nel fango *color cui vinse l' ira.* Nel limo, sotto questi, sono altri che *si gorgoglian nella strozza: Tristi fummo Nell' aer dolce che dal sol si allegra Portando dentro accidioso fummo.*

Chi sono costoro? Per quella espressione: *accidioso fummo,* si pretende che sieno gli accidiosi. L' autore con una citazione di s. Gregorio, della quale nulla meglio si può desiderare, e cogli insegnamenti di Aristotile e di s. Tomaso partitamente riferiti, dimostra che due essendo le specie principali dell' ira, il poeta le castiga nel medesimo luogo in diverso modo. Col canto XV del *Purgatorio* prova come il poeta colle imagini del fuoco e del fumo, qualifichi l' ira. Ragionando intorno agli effetti dell' ira della seconda specie, prova come fra questi sia pure l' accidia, ossia *l' acidioso fummo.*

La logica, la erudizione, l' evidenza sono veramente commendevoli. Ma il critico editore del *Tesoro* di Brunetto, domanda: Perchè fra i maestri di Dante dimenticare costui? Nei capitoli XIV e XIX del libro VI è comodamente ammanito tutto quello che l' autore con fatica ricercò in più volumi. Ecco nel cap. XIV il comento letterale del testo sugli avari e prodighi del canto IV: « Larghezza è mezzo tra *avarizia* e *prodigalitade*, però che il prodigo vien meno in *ricevere,* e soperchia in *dare,* e l' avaro fa tutto il contrario. Ma l' uomo che è largo, tiene il mezzo fra questi due estremi ». In capo a questo libro del suo *Tesoro*, Brunetto scrisse; *Etica di Aristo-*

tile. È *l'Etica*, che il poeta diceva *sua* nel canto XI dell'*Inferno*, ed imparata aveva da Brunetto. Giova assai vedere come il maestro glie l'avesse insegnata, poichè qua e colà riscontreremo, come nel testo recitato, che il discepolo per poco ripete le parole del maestro.

Studiamo indefessi il divino poema. La religione, la morale, e la letteratura d'Italia ne saranno sempre meglio giovate. Nei secoli in cui più studiò Dante, fu più Italia l'Italia.

Verona, Maggio 1887.

LUIGI GAITER

STRENNA, *Ricordi Letterarii del cav.* MICHELE DE CLARA. — Caserta, tip. G. Turi, 1887, di pag. 268.

Al primo rivolgere lo sguardo al titolo del grazioso volumetto, nel quale il ch. autore si compiacque di raccogliere come in una ghirlanda molte sue prose e poesie, potrebbesi credere ch' egli col nome di Strenna, o dono, come poi chiarisce il vocabolo nella prefazione, avesse voluto guardarlo dalla censura, che indiscreta non dee scalfire ciò ch' è gentilmente donato. Ma ben altrimenti egli divisò. Nessun censore poteva essere più severo di lui, quando attesta « che queste sue bazzecole letterarie, alcune delle quali alla spicciolata videro la pubblica luce, segnano, per dir così, l' infanzia della vita poetica, ed altre inedite, l' adolescenza. »

Noi non saremo Aristarchi, ma francamente diremo, che se in alcune la forma non sembra fornita di quella perfezione che in altre si ammira, mostrano appunto i primi passi fatti dall' autore negli anni più verdi sopra l' arduo cammino. Ciò non pertanto, la nobiltà del pensiero, il virtuoso affetto, il generoso intendimento che in tutte risplende, fa dimenticare qualche menda, che poste

a riscontro dell' altre, si potrebbe appuntare. Sono frutti di pianta eletta, che non ancora maturi, non possono presentare al palato tutto il sapore, che farà preziosi gli altri spiccati dal ramo più tardi.

Dopo brevi prose accademiche, abbiamo elogi di illustri personaggi defunti, encomiati con quel grave sentimento religioso, quella giusta estimazione del non comune loro merito, quella soave mestizia, che mentre onora quelli che furono, consola quelli che sono, accende alla emulazione quei che saranno. Sul feretro di alcuni, versò pure la pia lagrima della gratitudine, per ottima istruzione ricevuta, non sappiamo se con maggior onore del maestro o del discepolo. Affetto religioso, ed eleganti sentenze brillano pure in alcune funebri epigrafi qui raccolte.

Nelle prose l' autore si palesa sdegnoso della selvaggia barbarie di costume e di stile, colla quale alcuni male accorti oggi si arrabattano di contaminare la nostra poesia, con sacrilego oltraggio dei grandi padri della patria letteratura. Quanto più ne' versi di vario metro lo ammiriamo studioso della pura lingua, della dolce eleganza, dell' onestà del pensiero, dell' ammaestramento morale di chi legge, dobbiamo conchiudere, che a ragione egli poteva imprecare a quella barbarie. Dicemmo onestà del pensiero, non intendendo con questa frase, che inaridito sia punto in esso l' affetto che è la sorgente inesausta della poesia. Nei molteplici carmi, dove il cuore canta ingenuo come sente, la sua vena è più scorrevole e melica. L' amor di patria, celebrando i più insigni suoi personaggi, gli ispirò nobili liriche.

Se tanto grato si fece ammirare verso i suoi maestri delle classiche lettere, nella seconda parte del libro, egli prova col fatto quanto ne sia stato per lui grande il profitto. Leggiamo prose ed epigrafi latine, e carmi lirici di vario metro, una traduzione dal greco, e versi

greci originali, che a questi giorni ne' quali s' insegna a notomizzare i classici, e non più ad imitarli, od anche ad emularli, sono ben rara cosa. Sono documento storico, il quale fa toccar con mano, come s' imparasse più, quando s' insegnava minor numero di materie, con meno ore di scuola, e pochi ma buoni maestri.

Desideriamo che nuove produzioni egli presto faccia di pubblica ragione, come in fine al suo volume promette, per incremento sempre migliore della bella e buona letteratura nazionale in ambe le nostre classiche lingue.

Verona, Giugno, 1887.

LUIGI GAITER

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Il chiarissimo sig. cav. Giambattista Passano ha testè pubblicato un volume di Supplemento al *Dizionario di opere Anonime* ec. di Gaetano Melzi co' torchi di A. Gustavo Morelli di Ancona. Sembraci indispensabile a chi possiede il Melzi, molto più che è lavoro riuscito, diremo così, perfetto, nè poteva essere altrimenti essendo fattura di un uomo tanto diligente e saputo come il cav. Passano. Non se ne impressero però molti esemplari, e quindi affretti chi ama provvedersene ed acquistarlo. Il Passano medesimo ha già allestito eziandio un' *Appendice* alla celebre sua bibliografia de' Novellieri in prosa, che darà fuori tra non molto, secondo che è a nostra notizia: è cosa pur cotesta importantissima e desideriamo non tardi molto a vedere la pubblica luce.

Il Propugnatore.

INDICE

FRANCESCO ZAMBRINI

Il lutto del *Propugnatore* per la morte di Francesco Zambrini non ha altro pari che quello di un figliuolo per la morte del padre. E veramente il Propugnatore fu ed è creatura del Comm. Zambrini, che lo mise al mondo nel 1868, e lo allevò con ogni cura, destinandolo « a tener viva quella scintilla di amore che pur qua e là in ogni parte d'Italia pel nostro idioma fiammeggia », e a questo nobilissimo fine lavorando non pur egli, ma chiamando a cooperare i molti suoi amici, che sono tra i più insigni letterati e filologi. Onde in venti anni di non inutile esistenza potè questo periodico gareggiare coi migliori della penisola, e pubblicare quaranta volumi di pregevoli scritture a vantaggio de' buoni studj pei quali fu

istituito. Non s' appartiene al Propugnatore di tessere le proprie lodi; ma ben può ricordare ciò che un valentuomo disse di lui in un diario milanese, scrivendo che il Propugnatore è un nuovo argomento che *Bononia docet*, ed è un veterano della stampa, diffuso assai in Italia e fuori, ricco di lavori filologici, storici e bibliografici; e ciò per opera specialmente di Francesco Zambrini.

Luigi Carlo Farini, statista e scrittore di quel grido che tutti sanno, tenendo in nome di Re Vittorio Emanuele II il governo delle Provincie Emiliane, considerò che l' amore e il buon uso della propria lingua sono uno degl' indizj principali onde si conosce la progredita civiltà di un popolo, e sono un mezzo efficace a conseguire la sua politica unità, e a conservarla poi salda e durevole. Considerò inoltre che per non lasciare che si alteri la primigenia purezza della favella, uopo è richiamarla alle sue antiche sorgenti, agevolando la cognizione de' grandi esemplari di bello e forbito scrivere. E perciò con decreto, firmato a Modena il 16 di marzo 1860, creò una *Commissione per i testi di lingua*, coll' incarico di ricercare i codici e le edizioni più

rare di essi testi, spettanti ai due secoli XIV e XV, promovendone la stampa coi sussidii che il Governo si riservava di concedere. A siffatta Commissione bisognava, per prima cosa, trovare un Presidente, che ne fosse il centro e il motore. E il Farini aveva pensato al Prof. Marco Antonio Parenti, il quale con Antonio Cesari, con Bartolomeo Sorio, con Michele Colombo, e con pochi altri valorosi, formava la bella schiera di coloro che più si adoperarono a rimettere nella nativa grazia e candore la nostra lingua, miseramente guasta e imbarbarita dalla Francese influenza. Ma per contrarietà politiche, e per un esagerato sentimento di fedeltà all' espulso Duca di Modena, il Parenti ricusò l'onorevole offerta. Allora il Farini si rivolse a Francesco Zambrini, ch' era della scuola medesima, e che meno inoltrato negli anni, non era però meno degli altri inoltrato nella perizia del corretto dettare, e nella familiarità de' classici, e segnatamente di quelli del beato trecento. Nel 1860 egli aveva già mandato a stampa ben settantacinque libri; parte di lavori suoi originali, che furono biografie e novelle, composte con fino gusto, con lingua pura, con acconcio stile, con argute sentenze e con

maturo senno; parte di cose inedite, ma di aurei scrittori, ch' egli andava con ogni diligenza ricercando e raccogliendo nei codici di pubbliche e di private biblioteche. Le quali cose inedite, date fuori da lui con quella fedeltà che non si scompagna dal retto giudizio, erano quasi tutte opere del secolo XIV, vale a dire di quelle per le quali era appunto istituita la Commissione; e undici fra esse già si citavano dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Aveva anche posto mano alla pubblicazione di un giornale, che col titolo di *Eccitamento* spronava i giovani al culto della patria lingua; e trattando in particolar modo di filologia e di letteratura, metteva pure in luce alcune opericciuole del secol d'oro, che furono poi canonizzate dagli Accademici, e adunate da lui in un apposito volume.

Francesco Zambrini era dunque l'uomo nato fatto a ciò che il Farini desiderava. E Francesco Zambrini, che la lingua e le lettere giudicava indipendenti affatto da ogni opinione e parte politica, accettò il mandato; e v' impiegò tutta la sua intelligenza ch' era molta, e tutta la sua operosità ch' era straordinaria. E non solamente accettò, ma ampliò e ridusse a perfezione il con-

cetto del Farini. Poichè di Emiliana, che doveva essere, fece sì che la Commissione, estendendosi più largamente, divenisse italiana; e dove il primo decreto circoscriveva la sua azione ai soli due secoli XIV e XV, egli ottenne che vi fosse compreso anche il secolo XIII, nel quale già si era formato, e incominciava a parlarsi e a scriversi e a fiorire il dolce idioma del sì. Dal dì di quella accettazione la vita letteraria dello Zambrini si concentrò tutta quanta nelle cure della Commissione e negl' intenti di essa; nè mai si lasciò deviare ad altro. Incominciò sùbito a stampare la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, intitolandone il primo volume al nome di Luigi Carlo Farini, che alla Commissione aveva dato l'essere, e che aveva così lodevolmente saputo la buona lingua usare nelle opere sue. E ora i volumi della *Collezione* sono arrivati al bel numero di sessantaquattro; e più sarebbero stati, se i successori del Farini si fossero mostrati più liberali di quei sussidii di danaro, che nel decreto furono promessi, ma che poi si diedero con grande parsimonia. Onde lo Zambrini, oltre alle difficoltà proprie della in-

trapresa, ebbe del continuo a lottare colla penuria de' mezzi che gli erano forniti. De' sessantaquattro volumi i primi due s' impressero dal Pomba a Torino negli anni 1861 e 1862; ma poi al Pomba subentrò il solertissimo editore Cav. Gaetano Romagnoli, facendosi egli a così dire il braccio della Commissione, come lo Zambrini n' era l' anima e la mente; braccio gagliardo, tutto nervi e muscoli, pronto sempre a muoversi e a operare secondo la volontà che lo dirigeva. E in questi volumi sono opere di grandissimo pregio: tre edizioni della *Divina Commedia,* una col commento di Jacopo Della Lana, una col commento dell' anonimo trecentista, e una seconda il codice Lambertino col confronto di parecchi altri codici antichi; gli *Statuti Senesi* de' secoli XIII e XIV; la *Tavola ritonda;* le *Storie Nerbonesi;* i *Rimedj di fortuna* e le *Vite degli uomini illustri* del Petrarca volgarizzate nel trecento; il *Tesoro* di Brunetto Latini, tradotto da Bono Giamboni; le *Antiche rime volgari* secondo il testo Vaticano; e la *Bibbia volgare*, la quale può tenersi come inedita, poichè la edizione, fattane dal Jenson a Venezia nel 1471, è divenuta siffattamente rara, che gli esemplari di quella si

contano sulle dita, e recentemente se ne vendette uno a Parigi per L. 12,000. E non di meno la Bibbia volgare è nel secolo XIV la maggiore tra le opere sacre, come è la maggiore il Decamerone tra le profane e licenziose.

Ma lo Zambrini, sebbene sommamente apprezzasse la schiettezza e le grazie de' primi secoli, non era di coloro i quali vorrebbero che in que' secoli tutta la italianità si avesse a contenere, e che fuori di essi ogni voce e ogni maniera di dire fosse scomunicata. Per lui la lingua ha vissuto e regnato anche più tardi, e vive e regna ancora in bocca e sotto la penna di chi la sa parlare e scrivere come si deve. Alla Collezione di *opere inedite o rare de' primi secoli*, sussidiata dal Governo, egli volle pertanto aggiungere un' altra Collezione, la quale non ebbe alcun sussidio, ma pure trovò fortuna. In questa seconda Collezione, che intitolò *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, ebbero luogo primieramente molte operette antiche, per le quali sarebbero stati fuori di giusta proporzione i grossi volumi dell' altra, e non di meno hanno intrinsecamente un gran valore. Vi ebbe luogo inoltre un buon numero di

opuscoli e di libri più recenti, ma notabili tutti per la materia e per lo stile, e quasi tutti di quel secolo XVI, che prese il nome di Leone X, e che in Italia fu certamente per le lettere e per le arti il secolo della più squisita coltura ed eleganza. I volumi delle *Curiosità* sono ora dugento ventuno; sono stampati dalle migliori tipografie con molta bellezza di carta e di caratteri; e fanno onore all' ottimo Romagnoli, che presentandoli in veste splendida e degna delle librerie più signorili, seppe renderli accetti non meno agli studiosi che ai bibliofili. Questi volumi sono in sedicesimo grande, e si tirarono in soli 202 esemplari numerati; ma parecchi poi se ne ristamparono.

Oltre a quelle comprese nelle due Collezioni sopra dette, molte altre pubblicazioni si fecero dallo infaticabile Zambrini, e sempre di ottimi testi, con soddisfazione grandissima di quelli che amano e cercano il nitore e la proprietà della lingua. Delle quali pubblicazioni una quantità non piccola fu per ricordanza di avvenimenti, ora lieti e ora tristi, onde erano consolati o angustiati egli e la sua famiglia e i suoi amici. E come pur troppo i casi dolorosi sono più frequenti e restano più lungamente impressi nell' anima, così

non è maraviglia a vedere quante, e come a brevi intervalli apparite, sieno le stampe sue che portano il segno della sventura. Una perdita tra le altre lo afflisse amaramente; e fu della Clelia, nipote sua amatissima, e figliuola della sua diletta sorella Albina ne' Vespignani. La madre inconsolabile ha voluto che ogni anno, il dì del transito di lei, se ne facesse non fuggevole commemorazione. Ciascuna di queste commemorazioni, le quali nel 1887 hanno toccato il numero di dodici, prese la forma di un libro, impresso con quella leggiadria di forme onde va celebrata la Tipografia de' Galeati da Imola; e di siffatti libri sempre ebbe cura lo zio, partecipe amoroso del cordoglio materno. Fortunata Clelia, che tolta alle miserie di questa vita mortale, vedi ogni anno abbellirsi la tua tomba de' fiori più vaghi della letteratura italiana; onde il tuo nome e la tua memoria tanto dureranno, quanto saranno in onore le venustà della parola e le maestrie della penna! Le dodici commemorazioni, ossia i dodici volumi, sono altrettanti giojelli. Troppo lungo sarebbe citarli tutti; ma non si possono passare sotto silenzio il *Breve raccoglimento della miseria umana* di Agnolo Torini, le *Regole della vita spirituale*

di Frate Cherubino da Siena, la *Fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima*, la *Scala del cielo*, il *Trattato dello Spirito santo* di Domenico Cavalca con altre pie scritture del sec. XIV, e i *Fioretti di vite di uomini insigni per santità e per dottrina*, testo del secolo decimo terzo; tutti inediti, tranne le *Regole* di Frate Cherubino, riprodotte sopra edizioni rarissime del quattrocento.

Tra opere proprie del Comm. Zambrini, e opere non sue, ma edite da lui direttamente, oppure sotto la sua presidenza o colla sua direzione, si fa una somma che oltrepassa i cinquecento grandi o piccoli volumi. E parecchi di questi volumi piccoli e grandi furono poi allegati nel Vocabolario della Crusca; e a presso che tutti egli mandò innanzi prefazioni e avvertenze, molte delle quali sono vere ed erudite dissertazioni intorno all' argomento speciale del libro, o intorno ai codici e alle stampe adoperate per la sua edizione, o intorno alla storia letteraria, o ad altre particolarità ch' egli espone con gran copia di dottrina e con lucido e terso eloquio. Di che giustamente egli era venuto in fama tra i primi e più illustri letterati del nostro paese. E non potendo io qui dire di tutti, dirò che il libro

suo di maggior polso fu giudicato quello *Delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*; libro universalmente lodato, e lodato specialmente da Giosuè Carducci, che non è certo de' più facili lodatori. Quattro edizioni ne fece lo Zambrini, migliorando sempre e accrescendo quel vastissimo repertorio. La prima uscì a Bologna nel 1857 dalla Tipografia di Giacomo Monti; e nello stesso anno 1857, e cogli stessi tipi, vi fu aggiunta un' appendice. La seconda è del 1861, contemporanea dell' ufficio assunto allora dallo Zambrini di Presidente della R. Commissione pei testi di lingua; e si stampò a Imola dal Galeati. La terza è del 1866; si fece a Bologna dalla Tipografia Fava e Garagnani, e vi sono inserite trentuna brevi scritture antiche. L'ultima si pubblicò nel 1878 da Nicola Zanichelli; e oltre alle *Giunte*, che stanno in fine del volume (di col. 1172 in 4°), fu poi susseguita nel 1884 da un' appendice, in quarto anch' essa, di col. 202. Oltre modo copiosa è la messe che qui si aduna; e l' opera potrebbe dirsi perfetta, se la perfezione fosse cosa di questo mondo. Sono a centinaja gli autori che si menzionano, e de' quali si dànno più o meno estese notizie, mentre da prima

erano o ignoti o mal noti, siccome quelli che dallo stesso Zambrini furono per la prima volta posti in luce, o ricercati e scoperti da lui dove si stavano nascosti, e appena se ne sapeva il nome. Tanto che con molta ragione fu scritto, che se Girolamo Tiraboschi fosse ancora in vita, dovrebbe dopo il libro del Comm. Zambrini rifare tutta intiera la storia letteraria del trecento. Né si creda che questo sia un mero catalogo, che pur non sarebbe poco; nè di sole indicazioni bibliografiche, che pur sarebbe molto. Vi è assai di più; poichè oltre alle opere, e alle varie loro stampe, vi sono cenni, e bene spesso descrizioni, de' codici e delle biblioteche dove si conservano; e ragguagli critici e storici, e talvolta anche discussioni polemiche; così che il libro non si consulta solamente come un dizionario, ma si legge assai volentieri e se ne trae non iscarso profitto, congiunto a molto piacere. Nè vi mancano gli aneddoti; alcuno de' quali curiosissimo, come è quello delle *Allegorie cristiane*, pubblicate a Firenze nel 1856 per le nozze principesche di Ferdinando di Toscana con Anna Maria di Sassonia, e poi con singolare disinvoltura, e non altro che una sostituzione di

frontespizio e dedicatoria, fatte servire nel 1868 per le nozze principesche di Umberto e Margherita di Savoja.

Merita speciale attenzione in questo libro delle *Opere volgari* de' secoli XIII e XIV la parte che concerne gli scritti di Giovanni Boccaccio, del quale era lo Zambrini fortemente innamorato. Lo chiamava il principe della prosa e della eloquenza italiana; e scrivendone al Sac. Ugo Nomi, Proposto di S. Gimignano, gli disse che quasi avrebbe dato il proprio voto, perchè come il Boccaccio è nel novero de' maggiori letterati del mondo, così fosse eziandio in quello de' maggiori santi del Paradiso. Nel 1875, insieme col Dott. Alberto Bacchi Della Lega, pubblicò in un volume la *Serie delle edizioni delle opere* di questo suo autore prediletto. Poi nello stesso anno 1875 fu il promotore delle feste secolari che a di 21 dicembre si celebrarono a Certaldo in memoria del grande prosatore e poeta; e promotore nel 1879 delle altre che vi si fecero il 22 di giugno, quando ne fu inaugurato il monumento. E appunto per la venerazione che al Boccaccio professava, e per il fervore con cui si adoperava a procacciargli onoranze, era lo Zambrini stato già

sino dal 1874 proclamato cittadino onorario di Certaldo. La quale proclamazione gli fu sommamente cara, siccome quella per la quale era fatto concittadino del suo Boccaccio; tanto cara, che in fronte a' suoi libri non altro titolo, che io mi sappia, egli ha mai voluto scrivere che quello di *cittadino Certaldese.* Un' altra dimostrazione di stima gli fu pure assai gradita; e si fu quando il Re Umberto I gli offerse in dono un esemplare del commento Dantesco di Stefano Talice, edizione condotta con regia magnificenza sopra un codice della R. Biblioteca, per ordine di S. M. e per cura mia e del R. Bibliotecario; il qual dono gli giunse colla dichiarazione espressa, che a lui era destinato in segno della Sovrana considerazione e benevolenza.

Nativo di Faenza, molti anni visse lo Zambrini a Bologna, sia per ragione di studj sia per la educazione della numerosa e virtuosa sua famiglia. Presso Bologna egli possedeva una villa signorile; e ivi morì il 9 di luglio dell' anno corrente in età di anni 77, avendo sino agli estremi conservato il corpo sano, e vigoroso lo spirito. Appena infermò (e il male in pochi giorni l'uccise), la sua patria Faenza, e l' altra sua poco

meno che patria Certaldo, se ne commossero; e con sollecitudine ansiosa ricorrevano al telegrafo per avere novelle di lui. Vi fu un momento di speranza; ma fu breve illusione, e poco stante incominciò l'agonia, e la vita si spense. Allora il Municipio di Certaldo con pubblico atto, dopo ricordate le doti e le opere del trapassato illustre, deliberò di significare il più vivo dolore alla famiglia Zambrini per la morte del suo carissimo capo, il quale era pur stato de' Certaldesi l'amico benemerito, e il più autorevole concittadino. E tanto il Comune di Certaldo, quanto la Città di Faenza, hanno voluto che intervenissero loro delegati con quelli della dotta Bologna a rendere più onorevole e decoroso il funebre accompagnamento. Non rammenterò quanto il Comm. Zambrini sia stato affettuoso figliuolo, marito e padre esemplare, buon cittadino, fedele amico, soccoritore generoso, carattere franco e leale, di antica probità, di rettitudine somma. Le virtù private sono un tesoro da custodirsi nei penetrali domestici, e non da esporsi agli sguardi della moltitudine, che di rado le apprezza come veramente esse valgono. All'uomo pubblico non mancarono le onorificenze; ma assai maggiori le

avrebbe meritate; e anche le avrebbe conseguite, se meno schiva fosse stata la sua modestia, e se allo apparire non avesse anteposto sempre l'operare. Il Governo lo insignì di ordini equestri; e molte Accademie, e tra esse quella della Crusca, lo vollero avere tra i loro socj. E ultimamente nell' Accademia Cattolica di Palermo ne fu letto lo elegio da Giuseppe Orlando, fiore di letterato e felice scrittore; il quale meglio di ogni altro potè parlare di Francesco Zambrini, perchè più da vicino e più intimamente lo conobbe. Questo elogio è ora stampato; e tanto onora il lodato, quanto il lodatore. Sia esso di qualche conforto alla famiglia desolata, e agli amici immersi nel duolo. Ma sia anche stimolo a seguitarne i nobili vestigi.

Da Novara il 30 di agosto 1887.

Carlo Negroni

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE
DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XX. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via Toschi 16 A.
1887

LA GIOSTRA

DELLE VIRTÙ E DEI VIZÎ

POEMETTO MARCHIGIANO DEL SEC. XIV.

I.

Questa nuovo documento dialettale del nostro mille e trecento è estratto da un codice cartaceo della biblioteca nazionale di Napoli, segnato XIII. C. 98, di centim. 16 × 24, di 37 fogli numerati di recente sul *recto*, scritto da più mani (1), e, per la parte che ci riguarda (f. 13ª-19ᵇ), di un piccolo carattere neo-gotico, molto angoloso, che può essere della fine del sec. XIII o del principio del seguente.

Il cod. contiene, oltre il nostro poemetto ed alcune laudi di Fra Jacopone da Todi, che esaminammo altrove (2), due scritture di Francesco d'Assisi, intitolate:

(1) Si distinguono chiaramente tre principali caratteri. Il primo sino dal f. 19ᵇ, il secondo fino al 26ᵇ, il terzo dal 29ª al 36ª. Gli altri fogli sono di diverse mani. Il poemetto è trascritto in modo che ogni linea contiene una strofetta.

(2) Sono in tutto ventitré, ma le laudi segnate con i numeri VI, VII, VIII e XXIII non sono certamente cosa sua. Cfr. il mio studio su *Le Laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della biblioteca nazionale di Napoli* in *Propugnatore*, XVIII, p. I, pp. 370-400 e p. II, pp. 136-159, oppure l'estratto *Due studi su le Laudi di J. da T., contributo all'edizione critica*, Bologna, 1886, pp. 111-165. In seguito citerò sempre il secondo, per brevità.

Admonitiones Beati Francisci e *Dicta sancti Francisci* (f. 20ª - 26ª); il noto trattato di Bonaventura: *Opus s. Bonaventure ad Utilitatem Novitiorum* (f. 29ª - 36ª); quattro laudi anonime in volgare (1) e tre ritmi, di genere religioso, in latino (2). Tutte, dunque, scritture francescane: il cod. appartenne, evidentemente, ad un convenuto de' frati minori; ma a quale? Al f. 28ᵇ si trova una lettera di frate Giovanni, vicario del convento di Macerata, al reverendo padre frate Angelo, ministro provinciale della Marca d'Ancona, con la data del 9 giugno del 1341, sulla nuova elezione del guardiano del detto convento in persona di un frate Giuliano (3). Tutto ciò, ed il notare che il carattere di que-

(1) Di queste quattro laudi in volgare, la prima, che è un serventese, fu pubblicata nei *Due studi* ecc. pp. 157-165, perchè comincia come una di Jacopone, che è nell'ediz. Tresatti VI, 39 e nel ms. del Tobler al n. 181 (c. 178 *r*). Le altre tre cominciano così: *Movite planctu & suspiri cum gran pietança | vane alu re de la sperança* (f. 18ᵃᵇ); *Sponsa d'amore divinu | de Ihesu Cristu matre* (f. 26ᵇ); *O croce honorata | tanta èj commendata* (f. 36ᵃᵇ).

(2) Essi cominciano così: I. *Viri venerabiles, viri licterati | Hostes in justitie legibus armati..... Ut expertes faciat ultime ruine | Sit que salus omnibus vita sine fine.* II. *O vir bone fuge mundum | Miserum et moribundum...... Mundus iste malingnosus | Ens malorum cavernosus | Pessimorum iugiter.* III. *Heu mundo misero quantus rengnat planctus. | Quem si vellem dicere nequeo sed tantus.... Sed veracis sequere bonos mores amici | Christi qui nobis sinit crucis morte vincti.* Di queste, solo la prima fu due volte pubblicata, come si sa da una nota del **Gaspary,** *Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, Torino, Loescher, 1887, p. 417, in fine del *Pantheon* come opera di **Goffredo di Viterbo** in *Mon. Germ. Script.*, XXII, p. 305, e come *Praedicatio Goliae* in **Wright,** *Walter Mapes*, p. 31. Quest'ultimo lavoro ed il **Wattenbach,** *Die Anfänge lateinischer profaner Rhythmen des Mittelalters*, in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, Bd. III, Heft III, 1872, p. 469-506, mi sono stati inaccessibili.

(3) Ecco l'*epistola* per intero: *Reverendo in Christo patri fratri Angelo fratrum Minorum provinctiae Marche Anchonitane ministro.* —

sta lettera, paragonato a quello del poemetto, si mostra più recente di un cinquant' anni al meno; e che la lingua del nostro testo, come mostreremo più appresso, ci offre voci certamente marchigiane; ci menano a questa conclusione: che il nostro cod. fu scritto, tra la fine del sec. XIII ed il principio del sec. XIV, nel convento dei frati minori di Macerata (1).

Frater Johannis, Vicarius conventus Macerate, ceterique fratres eiusdem conventus reverentiam in domino debitam & devotam. Paternitati vestre notum facimus per presentes, quod cum predictus conventus nuper Guardianie vacaret officio, Vicarius predictus pro electione huiusmodi faciunda, anno domini M.° CCC.° XLI.° die VIV.ª mensis junii, fratres, ad quos electio pertinebat, sono campanelle ad capitulum convocavit, & ibi, spirito (sic) *sancti gratia invocata, ac tribus disquisitoribus institutis, fratribus scilicet Simone de Tolentino, Nicolutio & Nicola de Macerata, observantes que sunt in huiusmodi electoribus observanda, secundum etiam formam papalium statutorum, & votis posmodum recitatis in publicum, in hunc modum: Ego frater Simon de Tolentino nomino fratrem Julianum in Guardianum conventus Macerate; frater Nicolutius nominat eundem; frater Nicola nominat eundem & cetera; conperimus fratrem Julianum in Guardianum nostrum electores concorditer & cannonice elegisse. Quare vestre paternitati humiliter supplicamus quatenus cum predictum electum nostro reputemus utilem pro conventu, placeat ipsum vestris licteris confirmare. Data Macerate.* Al f. 34ᵇ, a pié di pagina, di carattere più recente si legge: *Iste liber est fratris Johannis de Sora.*

(1) Con tutta probabilità i frati minori si stabilirono in Macerata sin dalla prima venuta di Francesco in questa città, nel 1215 (cfr. **Wadding,** *Annales*, s. il detto anno). Nel catasto medioevale di Macerata, all' anno 1268 (*Libro del Quartiere S. Salvatore*, Carta 1.ª) si dice che un fondo era nella seconda *senata* « in loco ubi stetit ordo fratrum minorum »; e in altri luoghi si nomina un « fundus » o « contrata S. Francisci in secunda senata ». Dal **Jacobilli,** *Vite dei santi dell' Umbria*, si sa che un beato francescano morì a Macerata nel 1241, e da ciò si argomenta che esistesse già ivi un convento di frati minori. Il **Civalli** nella *Visita Triennale*, scritta nel sec. XVII e stampata dal **Colucci** nel vol. XXV delle *Antichità Picene*, dice (p. 64) che essendosi rotta nel 1574 la campana maggiore del convento dei francescani,

II.

Le Marche furono le prime, tra le province limitrofe all' Umbria, ad accogliere e a divulgare le idee di Francesco d' Assisi: perciò furon, forse, tra le più care a lui. Basta aprire e percorrere di sfuggita gli *Annali* ed i *Fioretti* di quest' ordine per trovarne innumerevoli testimonianze (1).

L' esempio di Francesco, che v' accorreva spesso coi suoi compagni *cantando e laudando magnificamente dio* (2), dovette influire non poco a diffondere in queste

si trovò che in essa era incisa una iscrizione con la data del 1257. Ma il primo accenno sicuro della loro esistenza in Macerata si trova nella *Divisio bonorum inter nobiles de Fallerono*, del 31 maggio del 1274, il cui atto venne stipulato « in Macerata apud locum Fratrum Minorum, co- « ram fratre Leone guardiano dicti loci (in *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. deput. sugli studi di Storia patria per le prov. di Toscana, dell' Umbria e delle Marche,* tom. IV, p. 447) ». Nel 1287, come risulta dal *Liber Reformationum*, sotto il detto anno, il Consiglio comunale si radunò nel chiostro del loro convento, essendo in costruzione il palazzo del Comune, ed in restaurazione la chiesa di S. Giuliano, ove si solevan tenere le radunanze. Il convento rimase unito alla chiesa fino al 1810, quando da Napoleone I ne fu ordinato la soppressione: allora la chiesa cadente fu demolita. Ora il convento serve per caserma, per carcere e per il mercato del pesce. È situato nella parte più alta della città, a poca lontananza dalla piazza maggiore. Altre notizie possono trovarsi nel **Civalli,** *Op. cit.*, presso il **Colucci,** *Op. cit.*, che non ho potuto vedere. Tutte queste notizie mi sono state fornite gentilmente dall' avv. **Raffaele Foglietti;** anzi la maggior parte di esse possono riscontrarsi nelle sue dotte *Conferenze sulla storia medioevale dell' attuale territorio Maceratese,* Torino, 1886, pp. 212, 243 ecc.

(1) Vedi il **Wadding,** *Annales Minorum*, sotto gli anni 1209, 1212, 1215, 1236 ecc. ecc.; ed i *Fioretti di San Francesco*, Firenze, Tartini e Franchi, M. DCC. XVIII, capp. XXVII, XXXXII, XXXXIV, XXXXV, XXXXVI, XXXXIX ecc. ecc.

(2) *Fioretti*, nella *Vita di frate Egidio*, c. I.

province la laude volgare: uno dei mezzi più potenti, di cui egli si servì per popolarizzare le sue dottrine di carità e di amore. Anzi, in una di queste escursioni nella Marca, Francesco ebbe la consolazione di produrre una di quelle conversioni davvero famose. Un marchigiano dei più celebri di quei tempi, un poeta mondano, — che per il suo valore era chiamato il *Re de' versi*, e che era stato alla corte di Arrigo VI e di Federigo II, dal quale, secondo la leggenda, aveva ricevuto la corona poetica, — ascoltando una predica di Francesco in una chiesa di San Severino, piccola terra delle Marche, fu talmente ammaliato dalle parole del santo, e compunto della vita che avea menata sin' allora, che, gettatosi ai piedi di lui, impetrò di essere accolto fra i suoi e di vestire l' abito dei frati minori. Francesco, se volle che, deposti col nome — secondo alcuni, Guglielmo da Lisciano, castello nelle vicinanze d' Ascoli, — i desiderî mondani della gloria e dei godimenti, si chiamasse fra' Pacifico, perché egli s' era « convertito dalla guerra del mondo alla pace di Gesù Cristo, » non acconsentì parimente ch' egli trascurasse del tutto quella sua inclinazione di poeta, che lo avea reso sì celebre nel mondo; ma quella adoperasse in servigio di dio e dei suoi santi (1). Ed a lui, anzi, era solito ricorrere egli stesso, Francesco, quando, esaltato, pei lunghi digiuni e per le veglie prolungate, in celestiali meditazioni, erompeva in quegl' inni, pieni di amore di dio

(1) Su frate Pacifico, che aspetta ancora chi ne studi la vita e la leggenda che corre su la sua corona poetica e su i decantati versi in lode di *Augusto sennor Henrico Sexto Rege de Romane, filio de Domene.... Friderico Imperatore* ecc., vedi una compiuta bibliografia del **Molteni** in *Giorn. di filol. rom.*, II, 93, e cfr. anche l' **Ozanam,** *Les Poëtes Franciscains en Italie au treizième siècle,* Paris, 1859, p. 93 segg. Il **Tiraboschi,** *Stor. della lett. italiana*, IV, 314, sollevò alcuni dubbî sull' incoronazione.

e della natura, — uno dei quali, fortunatamente, ci rimane, — perché lui li riducesse a quella forma e perfezione metrica, quale si richiedeva dalle leggi di un' arte, ch' egli non disprezzava, ma non aveva appresa: « porgendo così, — dice un geniale storico suo, — grande esempio di rispetto alle regole dell' arte, dalle quali i buoni ingegni non si dispartono mai (1). »

Ma già Francesco aveva stabilito un certo numero di frati che si dedicassero alla composizione ed al canto di queste laudi, quasi *joculatores domini*, di fronte ai mondani giullari (2); ed è verisimile che, dopo la sua morte, fosse sempre scrupolosamente adempiuto, più volentieri di qualche altro, questo suo desiderio: tanto la poesia ed il canto sono fra i principali bisogni dell' anima umana! Tutti i conventi francescani avevan, dunque, o dovevano averne di questi frati cantori. E se di essi non rimase altro che un vago ricordo presso gli storici dell' ordine, ciò fu per queste due probabili ragioni. I poveri frati avendo rinunziato alla gloria ed alle lusinghe del mondo, non avevano alcun interesse a tra-

(1) **Ozanam,** *Op. cit.*, p. 94. Cito dall' edizione italiana *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo opera di* **A. F. Ozanam** *recata in italiano da* **Pietro Fanfani,** Prato, Alberghetti, MDCCCLIV, p. 66.

(2) Ciò si sa dallo *Speculum perfectionis fratrum minorum*, citato dall' **Affò,** *Cantici volgari di S. Francesco*, Guastalla, 1777, p. 55, presso il **D' Ancona,** *Jacopone da Todi, il giullare di Dio del secolo XIII*, in *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, p. 10 *n*. Ecco il brano che ci riguarda: « *Et fecit tonum super hac Laude, et docuit socios suos ut cantarent eam. Nam spiritus ejus erat tunc in tanta consolatione et dulcedine, quod volebat mittere pro patre Pacifico, qui in seculo dicebatur Rex versuum, et fuit valde curialis doctor cantor, et volebat sibi dare aliquos fratres bonos et spirituales, ut irent simul cum eo per mundum praedicando et cantando Laudes Domini, tamquam Joculatores Domini* etc. »

mandare i loro nomi: perciò il numero a bastanza considerevole di queste composizioni anonime. Ed oltre a ciò, poiché essi mancavano, in gran parte, d'ispirazione e di sentimento, e si limitavano a trattare dei soggetti puramente teologici, quando sorse Jacopo de' Benedetti, vera natura di poeta, dominato da passioni del tutto mondane, — quale l'odio implacato contro Bonifazio VIII ed il clero, fautore di lui, — essi furono interamente dimenticati. Naturalmente, questi cantici, che precedettero e seguirono Jacopone, andarono aggruppandosi intorno alle sue laudi, che formavano il nocciolo, per così dire, più grande di queste raccolte, fatte specialmente per uso dei conventi francescani (1).

III.

Da uno di questi fraticelli cantori fu scritto certamente il poemetto che pubblico qui per la prima volta; e poiché d'imitazione jacoponica non v'è traccia in esso, non è del tutto inverosimile attribuirlo ad un predecessore del Todino.

Il soggetto è dei più semplici, sebbene i particolari sieno alquanto intrigati. Si tratta di una *giostra* (2) tra i fedeli di Cristo e quelli di Lucifero, tra la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale, raffiguranti il paradiso e

(1) Per es., nei codici parigini studiati dal **Böhmer** (*Romanische Studien*, I, 123-61) e nel berlinese del **Tobler** (*Zeitschr. für rom. Phil.* III, 178-92) si trovano molte laudi del Bianco da Siena, del Giustiniani e di altri scrittori, il cui nome si conosce da raccolte posteriori. Cfr. i miei *Due Studi* ecc, p. 4, *n.* 1.

(2) La ragione del titolo che ho posto al nostro poemetto è da cercarla nel suo 4.° verso:

Spisso se *justra* ensemmore.

l'inferno. Ma il povero fraticello, nel descriverci le due città e la giostra fra i loro cittadini, non si curò punto di attenersi alla tradizione, sia biblica, sia patristica: egli guardò solamente ai tempi suoi. Le due città son, dunque, due castelli feudali del medioevo; i loro capi due re o principi; i loro cittadini sono paladini, baroni, cavalieri, vassalli (1). Quest' ultimi, però, non rappresentano persone, o vere o immaginarie, come angeli o demonî o altro, ma delle semplici astrazioni: le Virtù per la Gerusalemme, i Vizî per l'altra. Eccovi, dunque, la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, l'Umiltà, la Mansuetudine, la Castità, la Pazienza, la Pace ecc. da una parte; e, dall' altra, la Superbia, la Cupidigia, l'Invidia, l'Ambizione, l'Ipocrisia, l'Eresia, l'Avarizia, l'Iniquità, l'Ira, la Discordia, la Lussuria, l'Ingiustizia, la Malizia ecc. ecc. (2). I due eserciti sono di fronte: il primo ha la bandiera rossa con l'insegna a croce; il secondo nera con un serpente: le portano l'Umiltà e la Superbia (3). Comincia la giostra. Prima ad avanzarsi è la Fede *palladina* seguìta dalla Speranza. Esse incontrano l'Eresia, la mettono in fuga e la uccidono *cum ferute doliose | et arme gloriose | de scriptura lucente* (vv. 276-78). Allora Lucifero comanda alla Superbia di avanzarsi e prendere l'Umiltà; e, per riescirvi sicuramente, faccia delle fosse e poi le ricopra: ivi andrà, certamente, a precipitare l'Umiltà. Questa s'inoltra nel campo, *male vestita,* senz' armi, ma *guarnita* di

(1) Cfr., p. es., le strofe XV, XVI, XVII, XXII, XXIX, XXXVI, XXXIX, LII, ove si parla di tutto ciò che riguarda gli usi, le abitudini e gli utensili di guerra.

(2) Cfr. le strofe VI e VII, per i paladini della Gerusalemme; e le strofe X-XIV per quelli della Babilonia.

(3) Strofa XVI.

fede. La Superbia, vedendola disarmata, le corre incontro sfrenatamente; ma il cavallo la trasporta *a le fosse celate;* dove, rimasta tutta pésta, è presa in un laccio dall' Umiltà (1). Allora Lucifero ordina una nuova *gran cavallaria* con a capo la Cupidigia. Dall' altro campo s' avanza la *vergene Pudicitia*, che minaccia di legare e uccidere la Cupidigia, ma è ferita dai balestrieri e dai cavalieri dell' avversaria. Allora la Misericordia impetra da Cristo che si mandi, in soccorso della Pudicizia, il Timore con *un bonu destreru,* il Desiderio, e con l' Astinenza ed il Difetto per compagni di viaggio. Il Timore giunge a tempo per salvar la Pudicizia *plu aulente che flore,* | *plu bella che cristallu* (vv. 398-99); la pone a cavallo e fuggono, ma s' imbattono in un castello. Ivi si trova la Concupiscenza, che vuole impadronirsi della Pudicizia, ribelle a lei. Il Timore vorrebbe arrendersi, ma incoraggiato dall' Astinenza e dal Difetto, assediano il castello della Concupiscenza, gli tolgono le vettovaglie e lo costringono ad arrendersi. Gettano a terra le mura, abbattono le torri, ardono i castellani, e poi si partono lieti della vittoria. Ma raggiunti da due campioni nemici, la Tristizia ed il Rimorso, cadono in un fosso, e sono presi prigioni (2). Intanto Cristo, avvertito di ciò dalla guardia di Gerusalemme, raduna un consiglio, e chiede ai suoi baroni: chi vorrà andare in aiuto dei compagni. La Letizia vi si offre. Il Re accetta e le dà per compagni la Pazienza, l' Umiltà, il Sapere e *duy fini bactalieri:* la Temperanza e la Prudenza. La Letizia raggiunge l' avversario, affronta la Tristizia e l' uccide. Poi si getta su l' Accidia e la strangola con una *corda de enterdente* | *ke*

(1) Strofe XVII-XIX.
(2) Strofe XX-XXIX.

essa advia filata (vv. 545-46). Gli avversarî, atterriti, fuggono; ed i prigioni son salvi. Allora Lucifero fa un gran consiglio per questi prigioni scampati. L'Ipocrisia promette di ricondurli legati, se ha per compagna la Pigrizia. Si partono tutt' e due, e fingendosi uomini di pace, corrono, per una scorciatoia, a raggiungere i prigioni. Ma erano state vedute dalla guardia di Gerusalemme, la quale ne avverte il giudice (1). Di qui si partono allora la Speranza e la Ragione, per avvertire in tempo i compagni del tradimento che si prepara contro di loro. Raggiunti i quali, ripreso il Timore della sua viltà, che stava per perdere la Pudicizia, guarnito meglio il destriero di questa, il Desiderio, con la Discrezione, la Circospezione e la Fortezza — che rappresentano il freno, la cinta ed il pettorale, — e postovi su l'Anima, si pongono in cammino per una via nascosta, condotte dalla Prudenza. Giungono al castello della Giustizia, ma la guardia, che è la Verità, non vuole ch' esse vi si accostino. Allora la Ragione le dice di riferire alla Giustizia il loro arrivo; ché quella, come sua parente, le riceverà subito. Ed, in fatti, la Giustizia fa aprir loro, e li riceve lietamente. All'Anima, perché si ristori, offre *una aulente cela | ke d' aulor la conforta* (vv. 660-61). Intanto, nella via compariscono l'Ipocrisia e la Pigrizia, per assediare il castello (2). Non ostante le accoglienze cordiali ed il conforto della Giustizia a non temere niun male, perché il castello è *in grande altura*, il Timore è del tutto atterrito per l'assedio posto al castello: crede di non poter sopravvivere sino al domani! Alla Giustizia risponde che nel castello vi mancano il pane e l'acqua;

(1) Strofe XXX-XXXVI.
(2) Strofe XXXVII-XLI.

all' Anima rimprovera il suo scavalcare, e quasi è per biasimare la Speranza, ché, per sua colpa, si trovavano ora in questo impiccio. Ma costei, non potendo più trattenersi dinnanzi alla vigliaccheria del Timore, gli ricorda che dio ha sempre gli occhi su di loro e non li lascerà certamente perire; che con le sue armi abbatte ogni esercito, e che, in fine, *farà multiplicare* il pane *ad gran satiamentu* (vv. 728-29). Ed il Timore: Chi andrà ad avvertire il Re che siam qui assediati? La Giustizia, allora, manda per ciò *un correru sanctisscimu* | *meliore ke sagicta* (vv. 739-40), l' Orazione, *ke plu che un falchone* | *vola nel firmamentu* (vv. 744-45). Questa partesi, accompagnata dal migliore *Pensamento*, va in Gerusalemme e chiede soccorso per i compagni assediati. Il Re raduna l' esercito e chiede a loro: chi andrà in soccorso degli amici? La Carità si fa innanzi; il Re l' accetta (1). L' Orazione la precede ad annunziare il suo arrivo nel castello della Giustizia. Giunge, in fine, la Carità, preceduta dal Gaudio, avendo a destra la Bontà, a sinistra la Magnanimità. Nel castello si fa gran letizia, si accendono fuochi d' allegrezza: i nemici sono in preda alla confusione! La Carità s' arma dell' urbergo, dell' elmo e dell' asta; e col suo drappello s' avanza come un leone, riempiendo *valli, munti et andruni* (vs. 838) di sconfitti, che poi muoion tutti e vanno nell' *eternal perdimentu* (vs. 841). Ritornati in Gerusalemme, i vittoriosi ringraziano e lodano il *Re sovranu et finu* (vs. 846), e cantano *alleluia*, perché egli li ha tratti dall' inferno e dalle pene. Il cantore finisce qui col proporre a quelli che lo ascoltano, di lodare, insieme ai cittadini di Gerusalemme, sempre e *sença refreddamentu* (vs. 857), Iddio (2).

(1) Strofe XLII-XLIX.
(2) Strofe L-LIII.

IV.

Di dove trasse tutto questo il nostro anonimo fraticello? — Di testa sua no, certo.

Quanto alle due città oltremondane, la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale, esse sono così comuni nella poesia cristiana latina e nella medioevale romanza, che sarebbe quasi superfluo insistervi su molto. Basterà solo accennare che esse derivano da quel misterioso libro che è l' *Apocalisse* di Giovanni, tanto in voga nell' età di mezzo. Nel quale, se si può scorgere appena qualche accenno, col pozzo dell' abisso e con lo stagno di fuoco, che corrisponda a quella che fu poi la Babilonia infernale; si ha, invece, una larga descrizione della Gerusalemme celeste nei capitoli XXI e XXII. Qualche altra allusione si potrebbe facilmente trovare nei padri dei primi secoli; se non che essi « insegnano sempre le pene eterne, ma poco le descrivono (1) ». Tutt' e due queste città son, poi, apertamente nominate o descritte da Agostino (2), da Gregorio magno (3) e da Bonaventura (4). Su queste

(1) **Ozanam,** *Op. cit.*, trad. ital. p. 80.

(2) *De civitate Dei*, XVI, 4, 11; XVIII, 41; XIX, 11; XX, 22; XXI, 20. I primi tre passi si riferiscono alla Babilonia, l' ultimo alla Gerusalemme. Cfr. le note ai vv. 17-22 e 151-54 del poemetto. Ad **Agostino** è anche attribuito un *Ritmo* sulle gioie del paradiso, una descrizione che ricorda molti luoghi della *Città di Dio*. Vedilo riportato nei *Carmina e poetis christianis excerpta*, Parisiis, 1854, pp. 164-66. Un'altra descrizione, meno cristiana e più classica, è nel poema *De origine mundi* di **Avito,** vescovo di Vienna, riferito anche nei *Carmina* cit., pp. 300-2.

(3) *Moralium*, IX, 39; XV, 17; *Dialog.*, IV, 45.

(4) *Fascicularius* (*Opera*, Romae, Ex typographia Vaticana, M. D. XCVI, tom. VII), cap. III: « Generales modi ad formandum meditationes de » poenis infernalibus. — Item imaginare civitatem magnam & horribi-

piccole e disperse fondamenta lavorò la fantasia dei volghi medioevali, e ne nacquero queste due città, sedi della vita futura, in tutto simili a quelle della vita terrena. Già nello stesso Bonaventura si trova il paradiso trasformato in una di quelle corti bandite così care ai popoli di quei tempi. Cristo è il re, la Madonna è la regina; gli angeli fanno da paggi, i patriarchi ed i profeti da consiglieri, gli apostoli da siniscalchi, i martiri da guerrieri (1). E, così pure, in fra Giacomino da Verona troviamo che gli angeli ed i santi sono i cavalieri della Madonna, la quale dà a loro dei magnifici palafreni, come mai se ne videro su la terra, ed un bianco gonfalone dov' essa è rappresentata vincitrice di Satana (2).

Ma come l' immaginazione di queste due città, l' una fondata da Cristo, l' altra da Lucifero, così nè anche la lotta fra i cittadini di esse, le Virtù ed i Vizî personificati, è una invenzione del nostro fraticello. Lasciando stare la

» lem, & penitus tenebrosam, obscurissimis et terribilissimis flammis suc
» censam, clamantibus & plangentibus universis prae inexplicabilibus do-
» loribus et similes similitudines poteris cogitare ». E nel cap. V: « Ge-
» nerales meditationes de gloria caelesti. — De gaudijs supercaelestibus,
» imaginare locum illum per imaginarias similitudines a sanctis pro no-
» stra capacitate inventas. Est enim civitas ex auro purissimo, gemmisque
» praetiosis mirabiliter constructa, singulae portae ex singulis margaritis,
» & canpus spaciosissimus ac speciosissimus omnium florum pulchritudine
» decoratus ».

(1) *Diaeta salutis* (*Opera*, ediz. cit., tom. II), tit. X, cap. 6 « Ibi enim est Christus tamquam monarcha praecipuus. Ibi enim est Re-
» gina cum puellis.... Ibi sunt angeli tamquam nobilissimi regis domi-
» celli. Ibi sunt patriarchae et prophetae.... quibus, tamquam seniori-
» bus expertis, revelat ministerium consistorii sui. Ibi sunt apostoli tam-
» quam regis senescali, habentes plenitudinem potestatis.... Ibi sunt
» martyres, sicut strenuissimi regis milites ».

(2) *De Jerusalem celesti* vv. 249-268, presso **Mussafia,** *Monum. ant. di dial. ital.* in *Sitzungsb. d. Kais. Akad. der Wissen.* XLVI, Wien, 1864.

personificazione degli enti astratti, che, nella letteratura cristiana e nella romanza medioevale, domina così largamente, da potersi quasi affermare che nessuno de' suoi scrittori se ne sottragga interamente; noi troviamo in un poeta cristiano del sec. IV, che ebbe una grandissima influenza sulla letteratura dei tempi di mezzo, una serie di duelli fra le Virtù ed i Vizî, proprio come nel nostro poemetto. La *Psychomachia* di Aurelio Prudenzio Clemente, a cui accenno, tratta, come ben s' intende dal titolo, dell' interna lotta fra le virtù ed i vizî nell' animo del cristiano, e della vittoria di quelle (1). Ma Prudenzio, volendo scrivere un poema, e non un trattato di filosofia morale, e volendo fare più effetto e più impressione sull'animo del lettore, preferisce dar corpo ed anima a quelle virtù, per cui il cristianesimo, che le predicò così largamente, rimane sempre la più sublime delle umane finzioni, ed ai vizî più abominevoli che, secondo lui, macchiarono il paganesimo. Nella *Psychomachia* abbiamo tanti piccoli scontri, appunto come nel nostro poemetto, fra una virtù della novella religione ed il vizio corrispondente dell' antica: per esempio, fra la Fede e l' Idolatria (vv. 21-39); fra la Pudicizia e la Libidine (vv. 40-108), fra la Pazienza e l' Ira (vv. 109-177), fra l' Umiltà e la Superbia (vv. 178-309), fra la Sobrietà e la Lussuria (vv. 310-453), fra l' Elemosina e l' Avarizia (454-667), fra la Concordia e la Discordia (vv. 668-726). Tutti questi duelli si chiudono, infine, con l' edificazione d' un tempio alla Sapienza, costruito

(1) Ho sotto gli occhi questa edizione: **M. Aureli Clementis Prudenti,** *Carmina ad optimas quasque editiones et mss. codd. romanos aliosque recognita et correcta* etc., *a* **Faustino Arevalo,** Romae, CIↃ. IↃCC. LXXXVIII-VIIII, voll. 2. La *Psychomachia* si trova nel vol. 2°, pp. 577-664. Un ampio ed accurato sunto di questo poema è dato dall'**Ebert,** *Allgemeine Geschichte der litteratur des mittelalters im Abendlande*, Leipzig, Verlag von F. C. W. Vogel, 1874, vol. I, pp. 271-79.

ad imitazione della santa Gerusalemme dell' *Apocalisse*, dalla Fede e dalla Concordia, per ringraziamento a dio della vittoria riportata.

Ma la somiglianza fra la *Psychomachia* ed il nostro poemetto non si riduce solo alla personificazione delle virtù e dei vizî ed al trionfo di quelle. Vi sono bensì dei particolari, comuni a tutt' e due queste opere, che non possono assolutamente dirsi casuali. Eccone qui degli esempî. Nella *Psychomachia*, la prima ad attaccar battaglia è la Fede (vv. 21-22):

> Prima petit campum dubia sub sorte duelli
> Pugnatura Fides;

e nel poemetto (vv. 263-65):

> Inprimamente tragese
> ne lu canpu ad ferire
> la Fede palladina.

Nel poeta cristiano si narra che la Superbia, slanciandosi impetuosamente contro l' Umiltà, cade in una delle fosse, che la Frode aveva scavate per i nemici, e poi ricoperte con rami e foglie, perché non fossero vedute (vv. 257-66):

> Sed cadit in foveam, praeceps quam callida forte
> Fraus interciso suffoderat aequore furtim:
> Fraus detestandis vitiorum e pestibus una,
> Fallendi versuta opifex, quae praescia belli
> Planitiem scrobibus violaverat insidiosis,
> Hostili de parte latens, ut fossa ruentes
> Exciperet cuneos, atque agmina mersa voraret.
> Ac ne fallacem puteum deprendere posset
> Cauta acies, virgis adopertas texerat oras,
> Et superimposito simularat caespite campum.

Ora, nel poemetto volgare è appunto la Superbia, che, volendo prendere l'Umiltà, si slancia senza freno contro di essa e precipita nella fossa, preparata per l'avversaria. Non sarà, dunque, del tutto inutile trascrivere quei passi del nostro poemetto, ove l'imitazione è più che evidente (vv. 288-89 e 304-6):

fosse celate façcali,
cupe de gran raione.
. . . .
Lu cavallu traportala
a le fosse çelate;
tutta la cç' à contrita.

E, rimanendo ancora nell'istesso episodio della Superbia e dell'Umiltà, noteremo un'altra relazione fra i due poemetti. Nel latino l'Umiltà (*Mens Humilis*) apparisce sul campo, poco e male armata, insieme alla Speranza, suo unico aiuto (vv. 197-201):

quem milite raro,
Et paupertinis ad bella coegerat armis
Mens humilis: regina quidem, sed egens alieni
Auxilii, proprio nec sat confisa paratu,
Spem sibi collegam coniunxerat.

Nel volgare, l'Umiltà va similmente mal vestita e disarmata; ma ha per compagna la Fede, in vece della Speranza (vv. 295-300):

Questo quando inteselo
la sancta Humilitate,
essci for mal vestita.

For ne lu campu adficçase,
arme non ç' à portate,
ma de Fed' è guarnita.

Ancora: nella *Psychomachia* la Superbia, scorgendo l' Umiltà così sfornita, prima la minaccia con parole e poi le si slancia furiosamente incontro (vv. 203-5 e 253-56):

Ergo humilem postquam malesana Superbia mentem
Vilibus instructam nullo ostentamine telis
Aspicit, in vocem dictis se effundit amaris......
Talia vociferans, rapidum calcaribus urget
Cornipedem, laxisque volat temeraria frenis,
Hostem humilem cupiens impulsu umbonis equini
Sternere, deiectamque supercalcare ruinam.

Nel nostro poemetto mancano solo le minacce a parole; il resto v' è tutto. Si confronti, per esempio, l' ultimo degli esametri riferiti con i seguenti in volgare (vv. 291-92):

et pistela et ammuste
ke perda lu valore;

e, poi, con tutto il resto, quest' altri (vv. 301-3):

La Superbia vedendola
cum menbra desarmate,
sença frin s' è partita.

Un' altra relazione certa a me pare di scorgerla fra la *Psychomachia* (vv. 40-41):

Exin gramineo in campo concurrere prompta
Virgo Pudicitia speciosis fulget in armis:

e la *Giostra* (vv. 327-29):

La vergen Pudicitia
exìo for ne lu campu;
de arme tucta reluce.

E mi pare, in fine, che il nostro fraticello pensasse ad un brano del poema latino, quando fa dire dalla Speranza (vv. 720-22 e 726-29):

> Non say, Timore inprovidu,
> ke lu deu, ke nn' à cura,
> non ne lapsa perire?.....
> Anchy te fo savere
> ke 'l pan, ke poco pare,
> farà multiplicare,
> ad gran satiamentu!

Nella *Psychomachia* in fatti l' Elemosina ammonisce i suoi militi di non andar troppo in cerca del cibo quotidiano: ad esso penserà dio, il quale provvede che tutti gli animali non ne manchino (vv. 619-24):

> Confidunt volucres victum non defore viles,
> Passeribusque subest modico venalibus asse
> Indubitata fides, Dominum curare potentem,
> Ne pereant. tu cura dei, facies quoque Christi,
> An dubitas, ne te tuus unquam deserat auctor?
> Ne trepidate, homines: vitae dator, et dator escae est (1).

(1) Anche dalla *Psychomachia* di **Prudenzio** derivò una parte della sua *Introduzione alle Virtù* **Bono Giamboni** (ediz. **Tassi**, Firenze, Piatti, 1836), di cui un' altra parte proviene dalla *Consolazione della filosofia* di **Boezio.** In questa « specie di romanzo spirituale », come la chiamò il **Nannucci** (*Manuale*, II, p. 431), fra le altre cose, un giovane scapestrato, stanco della sua vita mal vissuta, s' indirizza alle virtù, ma prima di giungervi, accompagnato dalla Filosofia e dalla Fede, assiste da un monte alla battaglia fra le virtù ed i vizî. « Sono le virtù » da un lato, i vizi dall' altro; ordinano i loro eserciti in linee di bat- » taglia, qui i sette vizi capitali sotto il comando supremo della super- » bia, là le quattro virtù cardinali da comandanti di campo, e i vizi e » le virtù minori duci delle singole schiere, e (*sic*) la Filosofia dice frattanto

V.

Che il nostro poemetto fosse scritto nelle Marche e probabilmente a Macerata, come asserimmo più sopra, oltre le prove materiali che ci offre il manoscritto, ce lo confermano alcune voci dialettali che sono nel nostro

» al suo scolare i nomi e spiega le personificazioni ch' egli si vede da-» vanti. La Fede Cristiana si fa innanzi a difesa delle virtù, e in una » serie di lotte vince prima l' Idolatria, poi la Fede di Giudea, poi le » Eresie e infine il Maomettanismo, dopochè questo è stato per un tempo » vittorioso; nuovamente la Filosofia spiega allo spettatore il significato » allegorico degli avvenimenti: è una specie di storia simbolica della Chiesa. » La Fede trionfa. Le virtù cominciano ora la battaglia contro i loro » nemici; la Superbia perisce, cadendo nella fossa scavata dalla Frode; » gli altri vizi fuggono verso l' Inferno; la Pazienza moralizza sul cada-» vere della Superbia, e la Carità divide il bottino fra' poveri ». Così il **Gaspary,** *Storia della lett. ital.*, I, p. 167-68, ediz. cit.; il quale aggiunge che « l' idea di questa lotta tra le virtù e i vizi in genere, e an-» cor parecchie particolarità sono prese da un poemetto di Prudenzio, » la *Psychomachia*, la quale sotto l' immagine d' una tale battaglia rap-» presenta allegoricamente la lotta del bene e del male nell' anima del-» l' uomo ». La descrizione della lotta comprende i capp. XXII-LXII dell' *Introduzione* cit. — Una lotta fra le Virtù ed i Vizi si trova anche nell' *Anticlaudianus* di **Alano di Lille** (1128-1202), del quale abbraccia i libri VIII e IX. Ma questo poema ha quasi nulla da vedere col nostro, per quanto si può arguire dal sunto che ne fanno gli autori dell' *Hist. litter. de la France*, XVI, p. 396. Un altro poema francese, il cui titolo: *La Bataille des Vices et des Vertus*, fa supporre delle probabili relazioni col nostro poemetto, è ricordato nel vol. XXIII delle cit. *Histoir. litt. de la France*; ma per la mancanza di questo vol. nella collezione della Nazionale di Napoli, non ho potuto affermar nulla. Queste due ultime notizie le debbo alla cortesia del prof. F. Novati. — Due trattati latini, intitolati anche *De conflictu Virtutum et Vitiorum*, l' uno di **Ambrogio Autperto,** l' altro di **Ugone di Santo Caro,** sono citati dal **Morelli** nelle *Notizie* che precedono l' *Introduzione alle Virtù* nell' ediz. **Rosini** (Firenze, Molini, Landi e comp., MDCCCX, p. XI). Cfr. anche l' *Introduzione* ecc., ediz. **Tassi,** p. XXVI segg.

testo e che vivono tuttora ed unicamente, a nostra notizia, nel vernacolo marchigiano.

Una di queste, e la più importante, è il verbo *sollamare,* che nel nostro testo ci si offre sotto tre forme diverse: come presente (*sollama*, vs. 162), come futuro (*sollamaragio*, vs. 434) e come participio passato (*sollamate*, vs. 446), nel costante significato di ' rovinare, abbattere '. Ora, appunto nel dialetto delle Marche esso si trova, tal' e quale, insieme all' altro, proveniente dall' istessa base latina e con lo stesso significato, ***allamare*** (1).

(1) Percorrendo i *Canti popolari marchigiani raccolti ed annotati* dal Prof. **Antonio Gianandrea,** Torino, Loescher, 1875, che formano il vol. IV dei *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura* di **D. Comparetti** e **A. d'Ancona,** ho trovato un solo esempio per *sollamare*, a pp. 131-32:

Questa è la strada, questo è lo stradone,
Beato chi ci viene a spasseggiare,
Beato chi con voi ce fa all' amore.
Questa è la strada delli patimenti,
Finestra, che te pozzi *sollamane*,
Te pozzi *sollamane* i fondamenti,
Quanti sospiri m' hai fatto buttàne;

e tre per *allamare:* il primo a pp. 24-25:

Chi fabbrica, e non fa bon fondamento,
De curto tempo la casa s' *allama*;
Meschina me, ch' ho fabbricato al vento,
Sempre ho voluto bene a chi non m' ama;
Meschina me, che ho fabbricato al sole,
Sempre ho voluto bene al primo Amore;

il secondo a p. 140:

Guardate che disgrazia me succede!
In casa de Vincenzo Borioni
'Ndiedi a ballare, e s' *allamò* 'l piangito,
Ommini e donne tutte a un mistioni;
A mezza notte cominciò la rotta,
L' ommini sopra e le donne de sotta;

Altre particolarità dialettali di qualche importanza, che potessero in qualche modo confermare codesta asserzione, il nostro testo non ci dà, nè poteva darci. È noto che il marchigiano non ha presentemente, nè aveva probabilmente cinque secoli fa, una netta distinzione dai dialetti limitrofi o circonvicini; e che partecipa, e partecipava anche nel tempo, in cui fu scritta la *Giostra*, come qua e là essa ci mostra, delle peculiarità dell' abruzzese, dell' umbro, del romano e del toscano (1).

il terzo a p. 177:

Signora Rosa;
Ve s' è *allamati* ri travi de casa,
Pe' ro troppo ballà', quann' eri sposa.

Cfr. la nota al vs. 162 della *Giostra*, come pure quelle ai vv. 57, 61, 622, che riguardano voci dialettali del nostro poemetto tuttora vive nelle Marche.

(1) Cfr. **Ascoli,** *L' Italia dialettale* in *Archivio glottol. ital.*, VIII, 120-21. Per il dialetto marchigiano si possono vedere: **Papanti,** *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V. Centenario di messer G. Boccacci*, Livorno, Vigo, 1875, pp. 253 segg.; **G. Levi,** *Una carta volgare picena del secolo XII*, in *Giorn. di fil. rom.*, I, pp. 234-37; **L. Castellani,** *Tradizioni popolari della Provincia di Macerata*, in *Arch. stor. per le Marche e per l' Umbria*, II, 401 segg. Anche sarebbe da studiare per l' istesso dialetto la canzone di **Ser Osmano** (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vatic.* 3793 ecc., vol. I, p. 484 sgg.), o del **Castra** fiorentino, come lo chiamò **Dante** (*De vulg. eloq.*, I, 11), scritta contro il volgare dei Romani, Anconitani e Spoletini. Oltre il **Gianandrea** (che per brevità citerò sempre con *Canti*) e il **Castellani** (che cito con *Tradizioni*), sono a stampa alcune mattinate di Fermo e di Cingoli per cura del march. **Filippo Raffaelli,** che non ho vedute. Nel vol. XXIX, p. 43 del **Colucci,** *Antichità Picene*, in una carta del 1118, sono molte espressioni volgari. Un tentativo di vocabolarietto di voci marchigiane fu stampato nel 1768 ad Osimo, presso Domenicantonio Quercetti, come mi avverte gentilmente l' avv. R. Foglietti.

VI.

Nuova del tutto, e forse unica, — almeno non ha riscontro nei testi finora noti della nostra letteratura medioevale, — è la forma metrica che il cantore marchigiano (1) scelse, e probabilmente foggiò lui stesso, per il suo poemetto. Sono in tutto cinquanta e tre strofe, ognuna delle quali si compone di cinque strofette (2) ternarie di settenari e di un verso finale, dell'istesso numero di sillabe; il quale con la sua unica rima (*-entu* o *-ente*) lega fra di loro tutte le strofe del poemetto. Le prime quattro strofette di ciascuna strofa sono simili fra di loro: ripetendo le rime sempre in quest'ordine: *abc;* ma la prima di esse, che indicammo con *a*, è sempre una voce sdrucciola qualunque, senz' alcun obbligo di rima o di assonanza. Nella quinta strofetta si ripiglia l' ultima rima (*c*) e se ne aggiunge, ripetendola due volte, una nuova (*dd*). Di modo che, riassumendo, lo schema metrico di tutta la strofa è: *abc*, *abc*, *abc*, *abc*, *cddx*.

(1) Di rimatori marchigiani del sec. XIII e XIV non conosco che un frate **Angelo da Camerino,** pel quale vedi il **Crescimbeni,** *Comm. int. all' istor. d. volg. poesia*, vol. II, parte II, lib. II, p. 93-4, che riporta di lui una laude che comincia:

Per l' allegrezza del sommo signiore.

Cfr. anche **Perticari,** *Apologia di Dante*, p. II, cap. XXV. Un altro marchigiano, chiamato Gentilis Aymerici o Gentilis Jacobi Aymerici, si trova nominato nel *Liber Reformationum* di Macerata, due volte col titolo di *poeta novus*, cioè volgare (Carta 93 e 98), ed un' altra con quello di *poeta* semplicemente (Carta 155). Anche queste notizie debbo alle cortesia dell' avv. **R. Foglietti,** di cui vedi le *Conferenze* cit., pp. 262-63 *n*.

(2) Nelle strofe III, IV e XL le strofette sono, invece, sei.

qui ora sarebbe proprio il caso di avvertire che
a dei versi, la rima o l'assonanza, e la voce
la d'obbligo in ogni strofetta, si desidererebbero
volta un po' più esattamente e constantemente
Non è questo solo che un lettore moderno, il
guardasse il nostro poemetto da tutt'altro lato
ilologico o lo storico, — i soli che offrano un
interesse, — potrebbe per avventura desiderare
ımponimento di ottocento e cinquantasette versi,
ıli sarebbe un po' difficile trovarne uno solo che
dire interamente bello!

Erasmo Pèrcopo.

I.

Àe duy cictade: voliove   13b
dure bactalie contare,
ke senpre se conbacte.
 Spisso se justra ensemmore;
5 & de ferirse & dare
multo çe so' trasacte.
 Quistu ène lu anticu hodiu,
lu qual(e) fé' generare
Lucifer, de ria parte.
10 Ipsu le guerre suscita,
fay conservar(e) lo mare;
ipsu le scisme ày facte.

6. *trasacte* (da *transigere*) 'menate a termine, compite'? O è da riconnettersi all' avv. *en trasacto* 'immantinente' per il quale cfr. **Diez,** *Etim. W.*[4], p. 571, e **Gaspary,** *Scuol. poet. sicil.*, trad. ital., Livorno, Vigo, 1882, pp. 258-59. E forse *multe* in luogo di *multo*. Ma, in tutt' e due i casi, il senso è poco chiaro.

11. *mare*, 'male'. Il fenomeno di *l* in *r* è comunissimo nel marchigiano. Cfr. *Canti*, p. XVII.

Ma Cristu per sua arte
factu li à gran(de) rebellu
15 de cictade & (de) castellu;
com' ò dicer (ve) conventu.

II.

È una cictade nobele,
facta da deo verace,
de sanctitate plena,
20 che Yerusalem clamase
k' è visione de pace,
& (ène) stella mactutina.
Questa ène la ecclesia,
de virtute efficace
25 contra omne ruina.
Ly cictadin(i), che ç' abita,
son(e) cristiani sagaci,
ke 'l(u) mundu peregrina.
La Sapientia fina
30 si rengna n(el)a sua roccha;
soy cictadin(i) ke ctoccha,
dàli pena & tormentu.

17-22. **Giovanni,** *Apocal.* XXI, 2: « Et ego Joannes vidi *sanctam* » *civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo a Deo*, paratam » sicut sponsam ornatam viro suo ». *Ibid.*, 10-11: « Et sustulit me in » spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi *civitatem san-* » *ctam Jerusalem descendentem de coelo a Deo.* — Habentem clarita- » tem Dei, et lumen ejus simili lapidi pretioso tamquam lapidi jaspidis, » sicut crystallum. » Nei vv. 20-21 traduce **Agostino,** *De civit. Dei*, XIX, 11: « Nam et ipsius Civitatis mysticum nomen, id est *Jerusa-* » *lem*, quod et ante jam diximus, *Visio pacis interpretatur* ».

III.

Questa cictade trovase
ne la sancta Scriptura
35 da deo pronunctiata.
N' Apocalipsi legese
tucta la sua mesura:
da omne parte quadrata.
Et Ysaya profètalo:
40 ke sopra le soy mura,
guardia fina ç'è (sia) data.
Questa valente guardia,
ke sopra questa cura,
ène per nome clamata
45 Grata mura ......,
ke stane in grande altura,
per veder la contrata.

36-38. **Giovanni,** *Apocal.*, XXI, 12-27, ne fa una minuta descrizione, della quale riferiamo qui solamente i versetti 15-16, che riguardano più da vicino il nostro testo: « Et qui loquebatur mecum, habebat » mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem, et portas ejus. » et murum. — *Et civitas in quadro posita est, et longitudo ejus tanta » est quanta et latitudo,* et mensus est civitatem de arundine aurea per » stadia duodecim millia: et longitudo, et altitudo, et latitudo eius aequa- » lia sunt. » E **Giacomino da Verona,** *De Jerusalem celesti* etc., ediz. cit., vv. 41-44:

Tuta emprimament de cerca è muraa,
E 'n quatro cantoni la terra edificaa;
Tant' è alti li muri com' è longa e laa,
De pree preciose de soto è fundaa.

39-41. **Isaia,** LXII, 6: « Et super muros tuos, Jerusalem, constitui » custodes tota die et tota nocte, qui numquam tacebunt recordantes » Domini ».

45. *Grata mura* ......, così nel ms. Ma forse tutta questa strofetta è una interpolazione, essendovene in questa strofa sei invece di cinque, come anche nella seguente, e nella XL. Allora il vs. 43 andrebbe letto: *k' è sopra questa, Cura* ecc.

Se vede gente armata
prender soy cictadini,
50 fay singnu a lu Re finu,
ke li dia guarnementu.

IV.

È una masnada provida,
ke abita n(el)a ro[c]cha,
cu' lu Re adconpangnata.
55 Et chy per sua malitia
de ly soy amici toccha,
k'è(ne) famelia capata,
con vigore adsalìpsili
& con l'arme ly broccha
60 polite & arrotate.
Un(u) de lor(a) mille caççane,
& abbacte & trabboccha
cum jra desfidata.
Pur de mustra smarìssili,
65 & de gulpi li advoca;
(&) cade' morti n(el)a strada.

48-51. Cfr. **Isaia,** XXI, 6-9.

53. *abita*, nel ms. *abuita*, ma cfr. i vv. 26, 144 ecc.

57. *capata* 'scelta'. Nel marchigiano è comunissimo *capare* per 'scegliere' (cfr. *Canti*, pp. 208, 219, 221, 231, 251; *Tradizioni*, p. 424, 425), com'anche nell'abruzzese (**Finamore,** *Vocab.*, p. 66; **Savini,** *Gramm. e Less.*, p. 123). Nel tosc. c'è *cappare* con l'istesso significato. *Capata* potrebbe anch'essere 'vestita di cappa', per il quale cfr. **Du Cange,** *Gloss. med et inf. lat.*, s. *capatus*.

61. *lora* = loro, anche al vs. 256. Così tuttora nelle Marche. Cfr. *Canti*, pp. 6, 21, 161.

64. *de mustra*, 'in apparenza'.

65. *gulpi*, e al vs. 538 *-u*, come tuttora nello spag. e port. *golpe*. Cfr. **Diez,** *Etim. W.*[4] p. 104.

Questa scientia è data
da lu Re, ke ly (con)manda:
ke senpre li conmande
70 ke ly occida in momentu.

V.

Legese n(el)' Apocàlipsi
questa francha armatura.
Loco è(ne) scripta & notatu
ke nno' l'à facta li homini
75 la sua tenperatura,
nè fabru in terra natu;
ma l'altu deu de gloria
la fa(ne) forte & secura
de virtuusu statu.
80 Chy de virtude armase,
janmay non à paura
de negunu altru armatu.
Ky de queste è adornatu,
senpre vay francha mente:
85 de la barbara gente
non à negun paventu.

VI.

Queste armature clamase
la Fede & la Sperança,
& vera Caritate.

67. *scientia*, nel ms. *snia* con una lineetta sopra. — Ibid., *è*, nel ms. *&*.

71. sgg. Pare che alluda al cap. IX dell' *Apocalisse*, vv. 14-19.

82. *negunu*, ora nel marchig. *nigiù -iuna* (cfr. *Canti*, pp. 52, 182, 190, 202, 219, 224 ecc.).

90 Justitia & Prudentia,
Fortecça & Tenperança,
& fina Humilitate,
core de Mansuetudine,
spirituale Alegrança,
95 (&) sinçera Castitate.
Tu (nno) èni en reverentia
& Despreccço, & Guiltança
de vana prosperitate;
et in adversitate
100 la Patientia fina;
con essa te confina,
Pace de bon(u) talentu.

VII.

Con queste arme sanctisscime
ç' è un' arma pretiosa,
105 ke à nomo la Oratione.
Lu sanctu Dessideriu,
la Activa obsequïosa
& la Contenplatione;
ferma Perseveranç[i]a,
110 Gelosïa gratiosa,
& Confessu de raione;
santa Mansuetudine
(&) vita luminosa
de bona Convers(at)ione;
115 discreta Adflictione
cum Çel(u) de veritate,
& Longanimitate;
tucte stay inn un conventu.

97. *Guiltanza* è l' ant. tosc. *viltanza*? O si tratta di un errore per *guittanza* ' guitteria ', cioè ' avarizia, sordidezza, meschinità'?

VIII.

Queste arme ine spirita,
120 sun(e) mustre de sgremire,
a so' sy virtuose;
ke chy con esse portase,
cunve' llu de morire
de plage angustiose.
125 Per ço(ne) lu falsu angelo,
ke volse superbire,
abbe plage doliose.
Et tucti (l)i soy discipuli
ke lu volse' seguire,
130 a' pene tenebrose.
Cha con volge argoliose
volse senioreiare;
per ço(ne) lu fé(ce) caschare
deo in aier(e) tribulata.

IX.

135 Poy che caçata viddese
de la summa cictade
quilla serpente antica,

120. *sune*, non chiaro nel ms. — Ibid., *sgremire*, cfr. sp. pg. *engre-*
nir, pr. e a. fr. *escrimir*, e **Diez,** *Etim. W.*[4], p. 285.
123. *cunve' llu* 'convengli'. Così tuttora nel marchig., cfr. *Canti,*
pp. 138, 160 ecc. Cfr. *cunvene* 'convienci', dei miei *IV. Poem.*, p. 65.
127. *plage* 'piaghe'. Cfr. *Transito della Madonna* (*IV. Poem.* ecc.),
vs. 653.
132. *senioreiare*. Nei *Fragm. Histor. Rom.*, col. 304: *signoreiare*.
134. *tribulata*, la rima richiederebbe *-ata*.
137. **Giovanni,** *Apocal.*, XII, 9: « Et projectus est draco ille ma-
» gnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas, qui sedu-
» universum orbem; et projectus est in terram, et angeli ejus cum
» missi sunt. »

una cictade ordena
de mura & de anple strade,
0 & menace con secu
tucte mal[i]ngne vitia;
per le qual(e) multi cade'
in lacçu de innimicu.
Omne peccatu çe abita
45 ne le bructe contrade
de quillu falsu amicu.
Se jo viro non dico,
demandane Ysaya;
questa è(ne) sua diceria:
sacçelo certamente.

X.

Questa cictade perfida,
ke lu innimicu ày facta,
Babillonia se clama.
Confuscione se interpreta,
5 cha confunde & fay macta
la gente ke 'l(u) mundu ama.
Una famelia pesscima
ne la sua roccha ày tracta,
ke tesse mala trama:

vero', cfr. *Transito della Mad.*, l. cit., vs. 287.
probabilmente ad **Isaia,** XIII, 21, quando dice di Ba-
equiescent illic bestiae, et implebuntur domus sonitu: et
sirenes, et daemonia illic saltabunt. »
stino, *De civit. Dei*, XVI, 4: « Ista civitas quae ap-
nfusio, ipsa est *Babylon* etc. ». *Ibid.*, 11: « Et Civitas
fusionis nomen accepit, hoc est, appellata est *Babylon.* »
: « prorsus ut non frustra talis Civitas mysticum voca-
nis acceperit. *Babylon* quippe interpretatur *confusio.* »
, cfr. *Legg. di santa Caterina* (in *IV. Poem.*) vs. 1359.

160 l' arrogante Superbia,
ke li nùveli gracta,
& la mente sollama.
L' altre fay sì gran cama,
como jo t' aio ad contare,
165 ke chi ne pò(ne) scanpare,
be' llu tengo valente.

XI.

Co' la Superbia jongnese,
là 've unqua ène, Elatione
& ria Cupiditate.
170 Queste (sì) son(e) capitanee
de le Maledictione,
& de omne Iniquitate.

162. *sollama* 'abbatte, rovina', come apparisce più chiaro dai vv. 434 e 446. È comunissimo nel marchig., nell' istesso senso. Nei *Canti* troviamo *sollamane* (p. 132) e *allama, allamò, allamati* (pp. 24, 140, 177); pei quali cfr. la *n.* a p. 22. *Allamare* è anche dell' abruzz. (**Finamore,** *Vocab.*, p. 40, **Savini,** *Gram. e less.*, p. 109) e del tosc., nel significato di 'avvallarsi'. Anche nella lingua letteraria si trova un *dilamare* e *dilamazione* 'smottare' e 'smotta'. Tutti questi furono formati sul *lama*, 'palude, valle, frana', esistente sin dal lat. classico, usato da **Dante** (*Inferno*, XX, 79, XXXII, 96) e vivo tuttora nel fiorentino e nell' abruzzese. Cfr. **Diez,** *Etim. W.*[4], p. 187, e **Du Cange,** *Gloss. med. ed inf. lat.* L'avv. Foglietti mi avverte che ora, nelle Marche, non si sente più *sollamare*, e che nel libro delle condanne ed assoluzioni degli anni 1267-1268-1269, di Macerata, si trova a c. 11 (in una condanna letta l' ultimo di gennaio del 1258), che tre uomini, accusati « **selamasse** *et dextruxisse quem- » dam acterratum* (= 'casa fatta di paglia e malta'), *positum in burgo » S. Salvatoris,* » furono condannati in cento soldi ognuno.

163. *cama*, sost., 'chiama'.

168. *Elatione*, 'soverchia esaltazione'.

170. *capitanee*, ed ai vv. 279, 320: *capitaniu*, e così anche nel gen., nel venez., e nel napol. « meglio aderente morfologicamente, che il tosc. *capitano*, al medioevale *capitaneo*. » Così il **Flechia,** *Annotaz. genov.*, in *Arch. glott.* VIII, p. 336.

Con esse erraconpangnase
false Emulatione
cum Curioscitate;
lu focu de la Invidia
con grande Anbitione
de ria prosperitate;
coperta Sanctitate
de falsa Ypocrescia,
& perfida Riscia,
de la Fede tradente.

XII.

Loco (si) stay la Avaritia
cum omne Iniquitate
& Inpetu de male;
Ira, Dolu & Discordia
& ficta Caritate
& lu Vitiu carnale;
Ebriança & Ingluvia,
prava Crudelitate,
Macteçça sença sale;
la Innobbedientia
con falsa Humilitate:
tucte stay inn un casale.
Fra queste çe son(e) scale,
ke in ver lo infernu mena',
dove k'è focu & pena,
& sulfu pucçulente.

co è scritto superiormente.
inta '.
a ' Ubbriachezza '. — Ibid., *Ingluvia* ' Gola '.

Pecunia & Vanagloria,
200 ke tuctu 'l(u) mundu enpacça;
queste guarda' la strada.
Lu lacçu con esse ordena:
ky passa & chy solacça,
pochy è(ne), ke çe non cada.
205 Loco stay la Luxuria,
ke quasi on' homo adlacça,
& de bructura inpada.
Jullaria & Blasfemia
co' le Mençongne cacça;
210 tucte inn una strada.
On' hom guarde la spada,
ke questa gente porta,
cha ad chy ne dà una bocta,
be' llu fa gir dolente.

XIV.

215 Loco ç' ène la Iniustitia
cum bructa Tenperança
d' onpne cosa superchia;
indiscreta Prudentia,
Accidia, (&) Negectança,
220 che nançi tenpu envechia;
studiosa Malitia,
pesscima Desperança,
che ne lu infernu ......;

205. *stay*, il ms. *staya*.
214. *be'* = bene, comunissimo nel marchig.,
187, 220, 273 ecc. ecc.
223. Cosi nel ms. Manca una parola terminante

le inique Dessideria,
225 malingna Cogitança,
ke le femmene (se) specchia.
Or te adtura le 'rechie,
homo, de quisti scanti,
per ço k' è tucti quanti
230 (sone) de l' anticu serpente.

XV.

Or quisti sone li exerciti,
ke senpre se conbacte
ne 'l(u) lor peregrinaiu.
L' unu è(ne) de Babillonia;
235 per lu engannu & per l' arte
fay spissu gran danpnaiu;
ché homo nè demonia,
nè vitia de ria parte
ly pò(ne) stare in visaiu.
240 L' altru è(ne) de Yerosolima,
ke porta arme sì facte,
& aste de vantaiu.
Or(o) may ve diraio
le mortale ferute,
245 ke son(e) quete & acute,
(per) ché fere spirtualmente.

227. *'rechie* ' orecchi ', merid. comune, ed anche del marchig., cfr. *Canti*, p. 67.

228. *scanti* ' schianti '. Anche in sicil. *scantu*. Cfr. **Gaspary,** *Scuola poet.*, p. 261 *n.* e **Diez,** *Etim, W.*[4], p. 285.

XVI.

Quilli de Yerosolima
porta' rosce bandere:
(et) la insengna ày facta ad cruce;
250 et portala ne' scudura,
(&) nell' elmu & ne' lamere,
ke tucte quante luce'.
Quilli de Babillonia
(si) porta' bandere nigre;
255 (&) la Superbia le adduce. 14b
Per lora insengna portace,
multo forte ad vedere,
un serpente feroce.
Contra questa sy accorrece
260 la Humilitate dingna;
porta la sancta insengna,
ke ly turba la mente.

XVII.

Inprimamente tragese
ne lu canpu ad ferire
265 la Fede palladina.
La Sperança seguiscela,
de gran confortu plena
desfine a lo morire.

248. *rosce*, cosi tuttora nel marchig., cfr. *Canti*, pp. 7, 24, 30, 31, 53, 70, 92, 96 ecc. ecc.; *Tradizioni*, p. 426. Anche in *Fragm. Hist. Rom.*, col. 304.

251. *lamere*, 'lame delle spade'.

254. *nigre*, ora, nel marchig., *nire*, cfr. *Canti*, p. 24 ecc.

258. Prima dell' *un* nel ms. c' è un *in* cancellato.

Coltellu ad latu portase
270 de fervente doctrina,
ke on' homo fay morire.
Trovò(ne) la Risia perfida,
ke con scisma confina;
tosto la fé(ne) fugire,
275 et de morte morire
cum ferute doliose,
& arme gloriose
de scriptura lucente.

XVIII.

Vedendo 'l(u) capitaniu
280 de la confusione
k' era sconficta la hoste,
conmandò(ne) a la Superbia,
ke tenda 'l(u) pavelione,
& prenda munti & coste;
285 la Humilitate prendere,
& mecterla in presione;
facçalo, & no (li) dia soste;
fosse celate facçali,
cupe de gran raione;
290 poy li pona bon poste;
et pìstela & ammuste,
ke perda lu valore,
acçò ke 'l(u) soy honore
non resista nïente.

283. *pavelione* ' gonfalone ', dal lat. *papilio*, metaf., ' tenda '. Cfr. **Diez**, *Etim. W.*[4] p. 231. Nei *Fragm. Hist. Rom.*, col. 301: *stenne paviglioni.*

289. *raione*, ' capacità '.

291. *pistela & ammuste*, son presi entrambi dal gergo dei contadini quando *pigiano* e dimenano l' uva pigiata coll' ammostatojo, il che dicesi anche in tosc. *ammostare*. Cioè « calpesti e stritoli l' Umiltà, come si fa con l' uva, da cacciarne tutto il buono e renderla inservibile ».

XIX.

295 Questo quando inteselo
la sancta Humilitate,
esscì(ne) for mal(e) vestita.
  For ne lu canpu adficçase,
arme non ç' à portate,
300 ma de Fed' è guarnita.
  La Superbia vedendola
cum menbra desarmate,
sença frin(u) s' è(ne) partita.
  Lu cavallu traportala
305 a le fosse çelate:
tucta la cç' à contrita.
  La Humilitate ardita
fecese innançi vacçu,
àla presa inn un lacçu
310 quella falsa tradente.

XX.

Or (er)torna in Babillonia
una nuvella ria,
& de grande corruptu.
  Lu prencepu scapéliase
315 cum tucta conpangnia,
de 'l(u) gran baron(e) k' è mortu.
  Ma anchy mone readfrancase;
fay grann cavallaria:
erradunala 'n un tostu.

295. *inteselo*, nel ms. v' è una abbreviazione di *n* sul primo *e*.
306. *contrita* ' stritolata '.
313. *grande*, il ms. *grannde*, sciogliendo l'abbreviazione ch' è sulla *n*.

320 Per capitaniu çe ordena
Cupiditate ria;
per feredur ç' à postu
quillu spiritu bructu
de Fornicatione,
325 ke fer(e) como un lançone
de sulfu multu ardente.

XXI.

La vergen(e) Pudicitia
exìo for ne lu canpu;
(&) de arme tucta reluce.
330 Le vestementa córçase,
ké nno li desse' inçanpu;
fecese singnu de cruce.
Disse: « Or m' aspecta, perfidu,
che s' yo de man(u) te scappo,
335 ka par così feroce;
con tal(e) catene légote,
(&) con tal(e) granpe te adgrappo,
ke faray morte atroce;
c' a mme incressce tua voce,
340 ke losenga lu core,
& infrecça clamore
de lotam(e) pucçulente ».

XXII.

Intando lu adversariu
clamò(ne) li balesteri
345 con moschecte de focu;

322. *postu*, nel ms. *posti*, perché in rima con *corruptu*, *mortu*, *tostu* ecc., e perché il vs. seguente richiede il singolare. Così pure il ms. ha *fereduri*.

con gavallocte & arcora
armati cavaleri,
& adpressòse un pocu.
Tante sagecte màndali,
350 ke par (pur) un nuveleri,
che occupa omne locu.
La tarça in bracçu ruppeli,
féssela in tri terçeri,
& feceli un tal jocu,
355 ke facta como focu
de ferute scaldate,
grida per la contrada
succursu da la gente!

XXIII.

Intendendo la guardia
360 de l'abitaiu sanctu,
perire un cicthadinu,
a lu Re tosto vàysene,
diceli cum gran plantu:
« Ser(e), de pietate plinu,
365 io so(ne) (la) Misericordia,
ke guardo da omne cantu
le strade & lu caminu.
Ben li nostri prendese,
se non vay esso quanto
370 lu toy cavaleru finu,

346. *gavallocte*, ant. fr. *gavelot*, confermerebbe la derivazione proposta dal **Diez,** *Etim. W.*[4], p. 164. — Ibid., *arcora*, anche in *Fragm. Hist. Rom.*, col. 315.

350. *nuveleri* 'nuvolaglia', da un * *nubilarium*.

352. *tarça* 'targa'; cfr. **Diez,** *Etim. W.*[4], pp. 315-16.

368-70. Non s'intende bene il secondo vs. di questa strofetta. Il ms. è chiarissimo.

ke li mene un runcçinu,
voli un bon[u] destreru;
ke 'l(u) nostru cavaleru
canpe de focu ardente ».

XXIV.

375 Quando 'l(i) sengnur(i) entendelo,
tosto fece clamare
lu Timore advidutu.
Un bon(u) destreru donali,
ke li debia menare
380 per succursu & adiutu;
dlalu a la Pudicitia;
facçala cavalcare
per camin(u) cautu & tutu.
Quistu è(ne) lu Dessideriu, 15a
385 ke fay ben caminare
chy da luj è(ne) possedutu.
Poy li fo provedutu
de cavaler(i) de affectu,
Abstinentia & Defectu,
390 mandati incontenente.

XXV.

Con grande pressça partese
adlora lu Timore;
non çe feçe intervallu.
Menò lu Dessideriu,
395 destreru de gran valore;
sù cçe puse ad cavallu

382. Nel cod. precede un &, ma superiormente al verso.

la munda Pudicitia,
plu aulente che flore,
plu bella che cristallu.
400 Cànpala da lu perfidu,
ke bructu è(ne) per sengnore,
& bructu per vassallu.
Plu puce ke lu stallu,
lu albergu do' che posa;
405 troppo fetente cosa
è(ne) chunqua li consente!

XXVI.

Et quando ad fugir(e) mèctese,
non sappe caminare;
scruntròse inn un castellu;
410 ché la Concupiscentia
çe stava per piliare
quillu, k'è soy rebellu:
ço è(ne) la Pudicitia,
ke sse credia scanpare
415 da 'l(u) soy adguaytu fellu.
Lu Timor(e) tuctu tremula,
ka non potia schifare
o ferute o flagellu.
« Sore, » disse, « jo me adpello
420 se contenpte ne sciete,
cha dura fame & sete
par che tucti ne adlente ».

XXVII.

Respuse l' Astinentia:
« Tu parle mactamenti,
425 homo sença coraiu!;

ch' yo lu faragio reddere
quistu castel(lu) potente;
le espese li torragio.
  Poy che dde victualia
430 none adverà nïente,
tostu lu prenderagio ».
  Lu Defectu respuseli:
« Et jo sone or na mente,
& tucte sollamaragio.
435 Et si me fideragio
nu Dessideriu francu,
ke nnon me verrà mancu
  perseverantemente ».

XXVIII.

Lu Timore readfrancase,
440 gran bactalia li à data,
tuctu dì(ne) & tucta nocte.
  La victualia tòlieli,
l'arme, si(ne), li è(ne) mancate;
tosto li dé(ne) le porte.
445 Le mura in terra gèctali,
le turre ày sollamate,
che era' multo forte.
  Tucta de focu adbrusiala
la gente ly adunata,
450 k' era dingna de morte.

428. *espese* 'alimenti'. Anche nella *Santa Caterina* di **Buccio di Ranallo** (cfr. **Mussafia,** *Zur Katharinenleg.* II, p. 68, ed i *IV Poem.*, p. 101). È vivo tuttora in tutti i dial. merid.

432. *Defectu,* il cod. *Despectu,* ma cfr. il vs. 389.

433. *Et*, il cod. *&*. Non è chiaro il vs. Il ms. *ornamente*, ch' io intendo *or nella mente*.

434. *sollamaragio* 'rovinerò'. Cfr. la nota al vs. 162. Così al vs. 446.

Poy che abbe cotal sorte
de victoria conplita,
tucta s' è resbaldita
la conpangnia valente.

XXIX.

455 Poy fuge (la) Pudeçitia
(i)nn un destreru ad desdossu
ad sporuni bactutu,
ca lu Timor la stimula;
tucte ly trema on' ossa,
460 ke nnon scia rassalutu.
Ma duy canfguni jonsela,
Tristitia & Remorsu;
(&) desperalu de adiutu.
Issu co' (la) sua malitia
465 (i)n un desperatu fossu
sì l' ày facta cadutu.
La guardia l' ày vedutu
ke en preion se mena;
prega lu Re, & non fina
470 ke çe mande sua gente.

XXX.

Intando lu Re levase,
& clama ly barunj,
& fay un gran consiliu:
« Chy adiudare se arrescha
475 ly nostri conpangnunj,
ke sse mena' ad despreiu?

453. *resbaldita* ' rallegrata'.

457. *sporuni*, ant. franc. e spag. *esporon*, dall' ant. ted. *sporon*, cfr. **Diez,** *Etim. W.*4, p. 503.

461. *canfguni* ' campioni ', anche al vs. 548, dall' ant. ted. *kamfjo*, cfr. **Diez,** *Etim. W.*4, p. 83.

474. *arrescha*, leggi *arres*[*e*]*cha* ' arrisica ', per aver lo sdrucciolo qui di regola, com' anche al vs. 787.

Quale ve par(e) ch' yo mandece,
che scanpe li preiuni,
& chy ve par lo meliu? »
480 Respuse la Letitia,
che à(ne) penne de paguni,
& core sença fastiiu:
« Meser, jo lu te piliu
lu falsu tradetore,
485 ke (nne) enganna lu Timore
per grande tradementu.

XXXI.

Spiritu de Tristitia
si fo(ne) lu engannatore:
ne lu Timor(e) mal(e) mise.
490 Tanta li mise accidia,
conscientia de errore,
per desperatu 'l(u) prese.
Ma la mia spada lucida,
pur co' lu soy splendore,
495 multe castella prese.
Et esciolie & fay liberu
omne soy amatore,
tanto è(ne) dolçe & cortese!
Et de lu soy pagese
500 omne cresta ammuriata
la Letitia preiata
fay gire ad perdementu ».

482. *fastiiu* ' fastigio. ' Cosi tuttora nelle Marche. Cfr. **Papanti**, *Op. cit.*, pag. 258: *fastiju.*

500. *cresta ammuriata.* Intendo: « La Letizia pregiata fa andare in perdimento ogni sommità del paese nemico, confusa insieme ». *Cresta*, come il lat. *crista*, vale ' cima '; *ammuriata* lo riconnetterei al napol. *ammorrare* ' accozzare ' e *morra* ' branco, gregge ', e al tosc. *ammuricare* ' ammassare, ammontar sassi '. Nelle montagne marchigiane i cumoli o mucchi di sassi, che si mettono per designare i confini della proprietà si chiamano *morrecini.* Anche quest'ultima notizia debbo all' avv. Foglietti.

XXXII.

A lu Re multo placqueli
ke la Letitia gesse
505 ad fare questa anbassciata;
  et ke (tucti) ly soy adversarij
ad morte sconfigesse:
cum sua (re)lucente spada;
  et ly preiuni (che) liberi
510 tucti quanti sciolgesse:
(&) remectali na strada;
  et che con secu menese,
quando se departesse,
una fida(ta) masnada;
515   ke scia sì adconpangnata,
ke defender(e) se posça
da quilli ke la sforça
  cum bructu adsalimentu.

XXXIII.

Vàysene la Letitia,
520 de arme lucente armata,
cum soy fresche bandere.
  Su nne la ensengna portace
la cruce, desingnata
de cimque rosce spere.
525   Da omne cantu circundala
gente tucta capata
de franchy cavaleri:

516. *posça*, tuttora nel marchig. *-ss-* = *sc*, come *posci*, [illegible] *scia*, *mascimamente* (*Canti*, *passim*). Cfr. *Tradizioni*, p. 428: *Tere*[illegible] *Roscia*.

526. *capata*, cfr. la *n.* al vs. 57.

ço ène la Patientia,
Humilitate innata,
530 (con) circunspectu Savere;
et duy fin(i) bactalieri:
Tenperança discreta
& Prudentia, ke veta
omne reu tractamentu.

XXXIV.

535 Poy jonse lu adversariu
la Letitia valente,
trasse manu a la spada;
(et) dé(ne) un gulpu a la Tristitia
cum sua spada taliente,
540 ke tucta par(e) ke rada;
l' elmu adruynatu ruppeli,
& lu scudu pennente:
cadde morta n(el)a strada.
Loco la Accidia strangula
545 cum corda de enterdente,
ke essa advia filata.
Vedendo la masnada
quisti forti canfguni,
lassò(ne) tuct' i preiuni;
550 fuglu cum gran paventu.

XXXV.

Intando, in Babillonia
un gran consiliu è factu
de li preiun(i) scanpati.

529. *Humiltate*, il cod. *himiltate*.
541. *adruynatu*, 'arruginito'?
542. *pennente*, 'pendente'.
545. *enterdente?*
548. *canfguni*, cfr. la nota al vs. 461.
553. *è*, nel cod. *&*.

Fra li quali unu arengaçe,
555 & disse: « Io ve n(e) sto(ne) in pactu,
k' yo li v' ermen(e) legati.
Dayteme la Pigritia,
& darim(a) schacchu mactu
a ly nostri hodiati ».
560 Questa è(ne) Ypocresia pesscima,
ke vive pur de raptu,
ke tal(e) consiliu ày datu.
Ad ço(ne) se so' adcordati
populu & ançiani.
565 Or se parte' ly kany
ad far(e) lu tradimentu.

XXXVI.

Le vestementa mutase
la bructa Ypocrescia,
& a (la) Pigritia se adlata.
570 Porta in capu la coppula
& in man(u) la scinphonìa;
la insengna ày tramutata.
Hom(i) de pace se simula',
& par(e) che quilli scia'.
575 (Et) da la cicthade ornata,
per ly scanpati jongnere,
corria, quanto potia,
per semita cortata.

569. *a*, nel cod. è notata superiormente.

570. *coppula* 'berretto', merid. comune. Il **D'Ovidio,** *Arch. glott.*, IV, 155 lo crede un diminutivo di *coppa* 'capo'.

571. *scinphonia* 'zampogna', che è dall' istessa base lat. *symphonia*, come il pr. *sinphonia*, e l' ant. fr. *symphonie chifonie*.

574. *&*, nel cod. superiormente.

575. *Et*, nel cod. *&*.

578. *semita cortata* 'scorciatoja'.

Ma la guardia esvegiata
580 tucto questo vedia;
[a]l(u) judece fo spia
de quistu fallementu.

XXXVII.

Intando la Spen(e) partese,
menòse la Raione,
585 ke la (ad)via ly ensengnava;
a lu Timore adjongese,
fayli gran repren(hen)sione,
ke tanto exasperava.
Disseli: « Mactu & inprovidu!,
590 lu nostru conpangnone
per te(ne) se desperava;
ka sença sella menalu
de Circunspectione,
& jà se trabocchava.
595 La Prudentia çe stava,
disseli l' avisança:
ke per sua diffidança
multi (ne) va in perdimentu.

XXXVIII.

Adlor(a) la Tenperança
600 lu Dessideriu infrena
co' la Discretione;
et la Prudentia insellalu
cum una çengna fina
de Circunspectione;

iata = *svegliata*, ' che vegliava '.
gnava, il cod. *ensengnata*, ma il senso e la rima ci ad-
zione.
ı ' cintura '.

605 per pectorale donali
Forteçça palladina,
plu francha ke leone.
Lu Dessideriu inpusece
l'Anima cecthadina
610 (en)fra l'unu & l'altru arçone:
singnificatione
de duj penser(i) beati,
ço ène de mal(j) passati
& de' futur paventu.

XXXIX.

615 La staffa ricta donali,
quella ke 'l(u) core adfina,
ço ène la Humilitate.
La çancha tostu acconçali
la Patientia fina
620 jn omne adversitate.
Ly duy spuruni mecteli
Temore & Spen[e], pina
de (la) gratia & veretate.
Disse la Tenperança:
625 « Or non pellima adgina,
ma gim(a) cum gravitate ».

618. *çancha* = *zanca* 'gamba', nell' abruz. *cianga* (cfr. **Finamore,** *Op. cit.*, p. 75). Secondo mi dice l'avv. Foglietti, *cianca* è molto in uso nelle Marche, ma in senso scherzevole.

622. *pina* = '*plena*', anche ai vv. 771 e 781 e così anche al vs. 820 (il cod. *plena*) così tuttora nel marchig. (*Canti*, pp. 14, 168: *pina*; **Papanti,** *Op. cit.*, p. 261: *pinu* bis, *pine*), nell' abruz. ant. (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.* VII, p. 357: *pino -a*, VIII, p. 212: *pino* ecc.), nel genov. ant. e piem. (*Arch. glott.*, VIII, p. 378: *pin pina pinnamenti, pin pina*).

625. *pellima* = *piglima*, 'pigliamo'; cfr. vs. 411. Quanto alla finale, cfr. *gima* (vs. 626), *stactima* (649), *adconpangnima* (855), *laudima* (856) ecc., ed altre forme, tratte dall' istesso cod., nel *Propugn.* XVIII, p. 1ª,

Le retene ày piliate,
& fece via ennascosta,
da la Prudentia docta
630 de saviu scaltrimentu.

XL.

A lu castellu nobele
de la Justitia docta,
loco se sone adromite.
Quando le guardie sentelo,
635 ke vennero a le porte,
disse: « Non ve adpressete!;
cha par(e) che sciate insidie:
faceste via ennascosta;
tucte pàllede sete! »
640 La Raione respuseli, 16[a]
per ly conpangni adlocta:
« Guardie mey, ben dicete.
Dicate a la Justitia,
cha mme son(e) quasi morta
645 de fame & de gran sete.
Et vuy ben congnosscete
ke yo sone sua parente;
jàtece incontenente,
cha stactima in paventu ».

pp. 372 segg. Nei *Canti*, p. 188: « *'l giorno de San Marco te* battezzamma », e l' edit. nota che nel contado jesino è ancora d' uso *-emma -imma* pei verbi della 2[a] e 3[a] coniug. Nelle *Tradizioni*, p. 435: *nu' cridima, nu' 'idima*. L' avv. Foglietti aggiunge anche *sima* o *scima* = siamo; *sentima, magnima* ecc. Cfr. anche in **Papanti**, *Op. cit.*, pag. 258, un *'rmaneremma*. — Ibid., *adgina* ' fretta ', cfr. **Mussafia**, *Zur Katharinenlegende II*, p. 61, ed i miei *Bagni di Pozzuoli, poem. napolit. del sec. XIV*, Napoli, 1887, p. 140.

632. *de*, il cod. *da*.

633. *adromite* ' dirette '?

638. *ennascosta*, cfr. l' *annoiosa* di **Guido Cavalcanti**, *Rime*, p. 325, ediz. Ercole, Livorno, Vigo, 1885.

XLI.

970 La Veritate è(ne) guardia
de questa roccha bella,
la quale è(ne) multa adcorta.
Jensene a la Justitia,
disseli la novella,
975 k'era jonta a la porta.
Incontenente aperseli,
fece posar(e) de(la) sella,
k'era venuta ad rosta,
l'Anima, multo tenera;
980 deli una ardente cela,
ke d'amor la conforta.
Ma la Insidia se mustra
ne la palese strada;
la roccha à'ssediata
985 cum male intendementa.

XLII.

Ma ne la prima introyta,
ke fece ne'l(u) castellu,
la compangnia preiata;
si venne la Justitia
990 cum soy sancta troppellu;
(&) cum tucti s'è adbraçata.
A la Raione adpressase,
déoli lu soy mantellu;
(&) pace in boccha ly ày data.

973. *Jensene*, 'gissene'.
978. *ad rosta* 'di fretta'? Fra i significati di *arrostarsi* v'è [illegible]
di 'affrettarsi'.
980. *cela* = cella.

675 Un gran convitu féceli
de quil(lu) sanctu morsellu,
ke se usa n(el)a contrada.
Et àla confortata:
« Ke nnon aia paura:
680 lu castellu è(ne) in (grande) altura:
non teme adsediamentu! »

XLIII.

Ma lu Timor sollicitu,
ke senpre may à cura
de la sua conpangnia,
685 respuse a la Justitia:
« Jo aio gran paura,
ke jo prisu non scia;
cha nnon ç' è(ne) victualia;
de funti & de rosùra
690 çe vegio karisstia. »
La Justitia respuseli:
« Pan(e) de orgio, & fava dura
poco se trovaria.
Per ço(ne) n(el)a corte mia
695 stay pochy cavaleri;
l' acqua co' li beccheri
se parte inn un conventu. »

XLIV.

Or[a] vidissci plangere
& duru scapeliare,
700 ke façia lu Temore!

689. Nel ms. precede un &, ma scritta superiormente. — Ibid., *rosùra* ' roditura '.

Tantu era de pocu animu,
ke nnon credia scanpare
fin(e) (la) demanu in aurora!
Multo represe l'Anima
705 de lo soy scavalcare,
ke fé(ne) de 'l(u) corredore:
« (Cha) se sim(u) colti in adsediu,
no(n) adverim(u) da mançare:
serim(u) prisci ad remore.
710 Quasi ly venia in core
de blasmar(e) la Sperança,
ke per sua raffidança
fosse tal(e) turbamentu.

XLV.

Adlora la Sperança
715 si ly puse mensura
ne lu soy sbaguctire;
co' la sancta Prudentia,
de consiliu secura,
questo comença ad dire:
720 « Non say, Timore inprovidu,
ke lu deu, ke nn' à cura,
non ne lapsa perire?;
et adbacte omne exercitu
cum sua francha armatura
725 & franchy cavaleri?
Anchy te fo savere
ke 'l(o) pan(e), ke poco pare,
farà multiplicare,
ad gran satiamentu! »

XLVI.

730 Lu Timore respuseli
& disse: « Chy çe (mo) gia,
per dicerlo a 'l(u) Re forte:
ka (d)enturnu sede (s)assediu,

& le ensidie (sed)è n(el)a via,
735 & ène la obscura nocte? »
  Respuse la Justitia,
& a lu Timor dicia:
« Prego, (ke) nnon (çe) dì(ne) sconfortu;
  cha un correru sanctisscimu,
740 meliore ke sagicta,
ayo ne la mia corte;
  et sa far(e) vie nascoste.
Questa ène la Oratione,
ke plu che un falchone
745 vola ne 'l(u) firmamentu. »

XLVII.

Ma la savia Prudentia
sì li dé(ne) admastramentu,
nanti ke sse partesse:
  « Che per conpangni menese
750 lu melo Pensamentu,
poy davanti deo yesse;
  et, como era, per ordine
lu loro adsediamentu,
tuctu li desponesse;
755 cum grande mansuetudine
& cum pietusu plantu,
lor(o) statu li dicesse.
  Et se lu Re volesse
guarnementu mandare,
760 ver lore adnunctiare
  non desse tardamentu. »

754. *desponesse* ' esponesse '. Cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, VII, p. 355.

XLVIII.

La Oratione vàysenne;
tucta hoste ày trapassata;
(&) n(el)a meçça nocte è jonta.
765 Cum gran(de) gridore sonace
a la porta serrata,
& senpre plu se adpronta.
Lu Re de celu intesela; 16b
(&) dentro l' ày facta intrare.
770 Quella tucto ly conta,
co' ly occhy pin de lacreme.
Jacendo inienochiata,
co' la terra conionta,
(&) dice: « Ser, or me adscolta.
775 Pregote ke te incline
ali toy pellegrini:
(&) manna bon guarnementu! »

XLIX.

Quella medesma lacrema:
dicendo spisseiava
780 con essa Humilitate.
Lu Re, pin[o] de gratia,
cum dolçor si inclinava;
& fon tal pïetate!
Tostamente lu exercitu
785 devanti lu clamava
de soy franche masnade.

764. *è*, nel cod. *&*.
775-77. Questi versi nel ms. sono riuniti alla strofa seguente.

Dicia: « Chy se cçe arrescha
contra la gente prava
de nostra innimistade? »
790 Disse la Caritate:
« Mesere, me çe manda. »
(Et) lu Re disse: « Or çe anda,
cha tu mme stay in talentu. »

L.

La Oratione partese;
795 (&) tantu gaudiu advia!,
no' lo porria contare.
Et tosto innançi misese
ad quella conpangnia,
ke 'l(u) Re fece adprestare.
800 Ad sua donpna Justitia
& tucta baronia,
tucto ly abbe ad contare:
Ke Caritate vensene
cum sua cavallaria:
805 on' hom feçe alegrare.
Fra questo audì boctare
lu scudéru a la porta,
ke senpre vay ad costa
de Caritate, adtentu.

LI.

810 Quando le porte aprese
ad quella palladina,
ke à nomo (la) Caritate.

rrescha, leggi *arses[e]cha*, come al vs. 474.
Et, nel cod. &.
octare 'bussare', da *botta*. È anche della lingua letteraria.

On' hom in unu adunase,
davanti (si) li sse inclina
815 cum grande humilitate.
Denançi ad quella nobele
lu Gaudiu ly camina,
ke gaude in veritate.
De la dextra conpàngnia
820 quella, (k' è) d' onpne ben plena,
che à nomo la Bon(i)tate.
La Mangnanimitate
da la sinixtra vene;
ne l' apostolu se contene
825 l' altru soy seguimentu.

LII.

Tamanta la letitia
ne lu castellu è(t) facta,
& tamanti fanuni,
che lu malvasiu exercitu
830 de lo fugir(e) se tracta;
tucti so(ne) in confugioni!
La Caritate armase
d' asbergu, (&) elmu & asta;
tray for(e) ly confaluni.

819. Forse *È la d. c.*; oppure *dè* = *adè* = est, nel marchig.

820. *plena*, leggi *pina* o *plina*, per la rima con *palladina*, *inclina*, *camina*.

824. *apostolu*, forse *apostoli*.

826. *Tamanta* ' tanto grande ', cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, VIII, p. 197. Si usa tuttora nelle Marche. Cfr. **Papanti,** *Op. cit.*, p. 256: *tamantu*.

828. *fanuni* = fanoni, della lingua lett., ' lanternoni ', quindi ' gran fuochi '. Dal gr. φανός, venez. *fanò*.

835 Ver ly innimici lançase,
cum soy troppel(lu) se adfracta,
& vay(ne) como leiuni.
Valle, munti & andruni
de sconficti ày (ar)renpliti;
840 tucti so' morti & giti
n(el)u eternal(e) perdimentu.

LIIII.

Poy n(el)a cictade trovase
çaschun bon cictadinu
de la cictade sancta,
845 laüda & reingratia
lu Re sovranu & finu:
se[n]pre de luy se vanta.
Solu ad deu redde gloria
& honore cum cor plinu,
850 senpre *alleluia* canta:
ké ly à tracti de angustia,
& de infernal(e) caminu,
& de dolia & de plantu.
Et nuy certe ad contatu
855 laudarcely adconpangnima,
& senpre deo laudima
857 sença refreddamentu. *Amen.*

6. *adfracta* 'avvicina', così tuttora nell'abruz. *affrattarse* (Fina-
, *Op. cit.*, p. 38). Cfr. *Tradizioni*, p. 428: *fratta.*
4. *ad contatu?* La rima esigerebbe un *-antu*. Forse *ad cotantu*
tanto'.
57. Il cod. *refreddamente.*

LESSICHETTO

DELLE VOCI PIÙ DIALETTALI.

Abitaiu 360.
adconpangnare ; *adconpangnima* 855.
adfractare, 'avvicinare'; *adfracta* 836.
adgina, 'fretta', 625.
adguaytu, 'agguato', 415.
adiudare, 'aiutare', 474.
adlocta, 'allora', 641.
adromite? 633.
adruynatu, 'arruginito' ? 541.
aiere 134.
ammuriata 500.
ammustare 'calpestare'; *ammuste* 291.
andare; *anda* 792.
arcora 346.
argoliose 131.
arres[*e*]*chare* 'arrisicare'; *arres*[*e*]-*cha* 474, 787.
asbergu 833.
aulente 398, 660.
aulor 661.
avere; *aio* 164 ecc.; *abbe* 127.
Bandere 248, 254.
boctare, 'bussare', 806.
Cama, sost., 'chiama', 163.
canfguni, 'campioni', 461, 548.
capata, agg., 'scelta', 57, 526.
capitaniu 279, 320; *-ee* 170.
cela, 'cella', 660.
confugioni, confusione', 831.
contatu?, 854.
contrita, agg., 'stritolata', 306.
coppula, 'berretto', 570.
corçare, 'accorciare'; *corçase* 330.
cortata, agg., 578.
cresta, 'cima', 500.
Danpnaiu 236.
dare; *darima*, 1ª plur. fut., 558.
desfine a, 'fino a', 268.
desponere, 'esporre'; *desponesse* 754.
despreiu, 'dispregio', 476.
Ennascosta 628,638.
ensemmore 4.
enterdente? 545.
espese, 'cibi', 428.
esvegiata = svegliata, 579.
Famelia 57, 157.
fanuni, 828.
fastiiu, 'fastigio', 482.
fereduri, 322.
ficta, agg., 'finta', 187.
frinu 303.
Gavallocte 346.
gire; *gima* 626; *jeusene* 653.
guiltanza, 'viltanza'? 97.
gulpu, 'colpo', 538; *-i* 65.
Justrare, 'giostrare'; *justra* 4.
Lamere, 'lame', 251.
laudare; *laudima* 856.
leiuni, 'leoni', 837.
losengare; *losenga* 340.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE CRITICHE E STORICHE

DEL RE GIOVANNI DI SASSONIA

(FILALETE)

ORA PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTE DALL' ORIGINALE TEDESCO

(Continuazione dell' Inferno, V. PARTE I, pag. 334).

Canto quarto

Ruppemi l' alto sonno nella testa
  Un greve tuono sì, ch' io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
  Dritto levato, e fiso riguardai 5
  Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa, 10
  Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
  Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
  Incominciò il poeta tutto smorto:
  Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
  Dissi: Come verrò, se tu paventi
  Che suoli al mio dubbiar esser conforto?

V. 7. Dante mentre dormiva fu trasportato oltre Acheronte in virtù di una forza divina.

Ed egli a me; L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesmo, 35
Ch'è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.

V. 24. Il cono dell'Inferno ha molti cerchi concentrici, disposti in forma orizzontale, ma con regolare discesa; e questa loro disposizione secondo la varia ripartizione forma il luogo di condanna. Di mano in mano che questi giri si avvicinano al centro, divengono sempre più piccoli e profondi, finchè si arriva al luogo da cui non si scende più.

Nel Limbo, che si trova superiormente all'Inferno e presso Acheronte, stanno le anime di quelli che non furono nè buoni nè cattivi, perchè non battezzati; e più lontano i Gentili, cioè quelli che non ebbero la fede. Poco esattamente si dà a questo luogo il nome di *primo cerchio*, perchè in realtà ve ne ha più d'uno; ma lo si può dire *primo cerchio*, considerando gli altri come ripartizioni.

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi, che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
  Comincia' io per voler esser certo
  Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
  O per altrui, che poi fosse beato? 50
  E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente
  Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente, 55
  D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista e ubbidiente,
Abraam patriarca, e David re,
  Israel con suo padre, e co' suoi nati,
  E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti; e fecegli beati:
  E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
  Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
  Ma passavam la selva tuttavia, 65
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via

V. 48. Qui accenna alla dottrina dei maestri della Chiesa, i quali parlarono dell'eternità delle pene dell'Inferno, e della liberazione dal Limbo mediante la redenzione.

V. 54. Virgilio morì 50 anni avanti la morte di Cristo, il quale perciò non aveva ancora fatto la sua discesa; e per conseguenza esisteva ancora il Limbo.

V. 67. Noi non eravamo ancora giunti alla sommità della valle di abisso; e avevamo fatto poco viaggio nel primo cerchio della discesa infernale.

Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
Che dal mondo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90

V. 68. In mezzo all' oscurità, e all' estremità del primo cerchio, si vedeva una fiamma, la quale andava spandendo luce, e illuminava una specie di emisfero. I migliori commentatori ammettono un cerchio concentrico e illuminato, formato però da una ripartizione del primo cerchio della bolgia infernale. A me pare che si potrebbe chiamarlo con questa parola *emisfero*.

V. 69. Io ho qui inteso *vincia*, col Bagioli e col Venturi, in luogo di *vincea;* perchè quest' ultimo vocabolo non mi pare adatto al senso; *vincire* significa cingere l' emisfero tutto all' intorno, e il Lombardi spiega che *vincia* è una parola derivata dal verbo *vincire*.

V. 78. Per rispetto alla lor fama immortale; ma essendo sgraziatamente pagani, sono pure confinati nel Limbo. Però essi non vivono nell' oscurità; hanno almeno il vantaggio della luce, e perciò il Poeta di loro dice: *Sembianza avevan nè trista nè lieta* (v- 84).

V. 86. *Con quella spada in mano*, simbolo delle sanguinose battaglie.

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancor assai mi fenno, 100
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo in fino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era. 105
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi; 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

V. 92. Perchè io fui poeta come loro.

V. 96. Si è disputato se qui si voglia sottintendere Omero, o Virgilio. Dante molte volte parla della sua predilezione per Omero; e in questo caso sarebbe impossibile, che Omero fosse annoverato fra gli scolari di Virgilio. Questa osservazione fu fatta da molti commentatori.

V. 103. I poeti continuavano a camminare nell'emisfero illuminato.

V. 106. In mezzo all'emisfero illuminato era situato un castello, cerchiato da sette mura (le quali servivano a separargli dagli altri, perchè miseri pagani). Queste sette mura simboleggiano le quattro virtù morali e le tre speculative (la prudenza, la temperanza, la giustizia e la fortezza; la penetrazione, la scienza e la sapienza), o le sette arti liberali del Trivio e del Quadrivio (la grammatica, la retorica, la dialettica; l'aritmetica, la musica, la geometria e l'astronomia).

Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,

V. 116. Nel centro del castello eravi un verde piano; e in mezzo ad esso un' altura, dalla quale si poteva veder tutti. Questo luogo era pure illuminato dal fuoco; e perciò il Poeta lo chiama « luminoso luogo ».

V. 121. Elettra non era figlia di Agamennone, ma figlia di Atlante (secondo alcuni fondatore di Fièsole), e madre di Dardano, fondatore della Signoria Trojana.

V. 123. Svetonio parla degli occhi neri e vivaci di Cesare: « *nigris vegetisque oculis* ».

V. 124, Cammilla, l' italiana, presso i Trojani; Pentesilea, regina delle Amazzoni, venne uccisa in Asia.

V. 128. Julia, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo; Marzia, moglie di Catone (la quale si trovava pure nell' Inferno), e Cornelia, la madre dei Gracchi.

V. 129. Saladino se ne stava solo; ma era uno de' più rinomati eroi orientali, il quale colle sue opere e colle sue gesta gloriose si era fatto dominatore e padrone di molti paesi. (Io vorrei dire ch' era uno a loro contemporaneo).

V. 131. Aristotile al tempo di Dante era tenuto in una specie di venerazione divina; e mentre viveva Dante, gli si dava per antonomasia l' appellativo di *Filosofo*.

I filosofi pare che si trovassero sulla collina, o sul declivio di essa, ove erano pure riuniti i poeti.

Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno. 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno; 145
Perocchè si mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:

V. 136. Democrito di Abdera, l'ameno filosofo, del quale Dante accenna il sistema, insegnava, il mondo essersi in origine formato per la fortuita riunione delle forze fisiche e naturali.

V. 137. Uno dei Pitagorici fanatici, il quale infine precipitò nel cratere dell' Etna.

V. 138. Il maestro di Pericle.

V. 138. Il piangente poeta.

V. 140. Dioscoride, il quale scrisse delle proprietá delle piante e delle pietre, dei veleni e dei contraveleni, si può chiamare il raccoglitore delle *Qualità*; e vedi (nella nota al v. 18 del Canto II) l' antitesi delle *Qualità* e delle *Sostanze*.

V. 140. Il famoso suonatore, il figlio d' Apollo.

V. 141. Marco Tullio Cicerone; altri leggono, e forse con maggior verità, Livio.

V. 142. Il geografo.

V. 144. Avicenna, il rinomato medico arabo; e Averroe, che si acquistò gran fama per essere stato il commentatore e il traduttore di Aristotile.

V. 148. Dante e Virgilio s' allontanarono; e gli altri quattro poeti si rimasero.

Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

Canto quinto

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

150. Uscirono dall' emisfero illuminato, e andarono nel seguente

3. Il *guaio* vale qui, lamento emesso dai puniti in questo cerchio.
12. Minosse per virtù divina fa l' ufficio di giudice; e non occorre ne dia più dettagliata spiegazione.

Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.

V. 34. Vicino al centro del cerchio, ove più profondo si vede l'inferno.

V. 54. Semiramide si chiamava « imperatrice di molte favelle », perchè dominava molti popoli i quali parlavano diverse lingue; fu pure la dominatrice di Babilonia, nel qual luogo eravi confusione di loquele.

A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge. 60
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

V. 56. Paolo Orosio racconta che Semiramide, in sèguito a un'incestuosa relazione col di lei figlio, aveva ordinato che tra genitori e figli, senza riguardo alla naturale vergogna, si potesse contrar matrimonio, quel che a ciascuno piace essendo libero: *Praecepit ut inter pasentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis, ut cuique libitum esset, liberum fuerit.* (Hist. lib. I, cap. 4).

V. 60. Questi paesi furono signoreggiati e governati dal Sultano di Turchia.

V. 66. L'amore lo inspirò e lo fece coraggioso, come già fu in vita sua; però i vezzi e le moine di Polissena gli furono causa di morte.

V. 67. Un cavaliere errante del re Arturo, così racconta la tradizione, fu sorpreso con Isotta, la moglie del re Marco di Cornovaglia di lui zio. In pena venne fatto saettare, e così fu ucciso. Isotta lo cercava anche dopo la sua morte; ed era talmente viva l'affezione che a lui portava, che dal dolore fu quasi ridotta alla disperazione.

V. 69. In questa schiera d'anime si trovano coloro che incontrarono la morte per amore illecito. Tra questi è Semiramide, la quale venne uccisa dal figlio perchè voleva sposarsi con altri.

Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno: 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che come vedi ancor non mi abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

V. 81. *Se altri*, cioè Dio. Anche nell' Inferno il nome di Dio ha [...]za, e può accordare o negare.

V. 98. Ravenna è situata nel luogo ove il Po va a mettere foce [...]are.

V. 107. La Caina è una suddivisione profonda del cerchio infernale, [...]engono puniti severamente i fratricidi: (prende il nome da Caino).

Da che io intesi quelle anime offense
  Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
  Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disio
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
  E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
  A che e come concedette amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
  Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
  Di Lancillotto, come amor lo strinse:
  Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
  Quella lettura, e scolorocci il viso:
  Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
  Esser baciato da cotanto amante,
  Questi, che mai da me non fia diviso, 135

V. 123. Forse Virgilio, il quale fece dire a Enea queste belle parole: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem*, o Boezio nel suo libro *De consolatione* (col quale Dante cercò di consolarsi per la morte di Beatrice), il quale dice: *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*

V. 128. Lancillotto del Lago, uno de' cavalieri romanzeschi della Tavola rotonda. Lancillotto era figlio del Re Ban di Benoit, e venne istruito ed educato dalla Donna del Lago. Fu ricevuto alla Corte del re Arturo; e coi fatti e colle parole dimostrò di amare la regina Ginevra.

La bocca mi baciò tutto tremante:
  Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
  Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
  L'altro piangeva sì, che di pietade 140
  Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Canto sesto

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' io mi mova, 5
  E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve:
  Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
  Per l'aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
  Con tre gole caninamente latra
  Sovra la gente che quivi è sommersa. 15

V. 137. Galeotto, re *d' outre les marches*, aveva molte volte combattuto con Arturo; ma il valore di Lancillotto lo vinse. Dopo la battaglia però sempre si riconciliavano. Tanto Galeotto quanto Lancillotto avevano una predilezione speciale per Ginevra; ma quest' ultimo era molto timido, poco intendeva la lingua, e Galeotto era l'interprete suo presso la regina. Questa a sua volta amava grandemente Lancillotto; e di tempo in tempo lo baciava. Galeotto scrisse un libro, e ne raccontò la storia.

V. 1. Alla fine del precedente Canto il Poeta era caduto in deliquio; più nulla intendeva, nè s' accorgeva di ciò che avveniva davanti a lui.

V. 9. Notate la qualità della pena, la sostanza e la durata; è grandine continua che li tormenta.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna, 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente;
Sì che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

V. 32. Anche Cerbero è un demonio.
V. 45. Io non so chi tu sia, nè posso ricordarmi di te.

Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita?
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone

V. 52. Ciacco è una contrazione del nome Jacopo o Jacobbe; di siffatte contrazioni è frequente l' uso nel dialetto fiorentino. Questo nome vale *porco*, volendolo personificare come un crapulone. L' Ottimo dipinge Ciacco per un uomo che amava le cene; ma di leggiadri costumi, e abituato a frequentare la buona società. Anche il Benvenuto da Imola ne fa il ritratto; e lo dipinge come un vero parasito.

Nell' ottavo canto si nomina Filippo Argenti, il quale era rinomato cittadino di Firenze, e faceva vita assai brillante. Il fondamento delle Novelle del Boccaccio è appunto la vita molle che si conduceva allora in Firenze.

V. 61. Firenze era divisa in molte fazioni; e al tempo di Dante il contrasto era tra i Bianchi e i Neri.

V. 64. Per la chiara intelligenza di questo passo, o di questa profezia, è necessario far precedere uno schizzo storico di quei tempi.

Verso la fine del 1300 era Firenze, dopo l' esilio de' Ghibellini, in libero governo, quantunque però vi accadessero molti disordini. Nel 1300 abitavano in Pistoia due famiglie, unite in parentela, chiamate dei Cancellieri. Una di esse era detta *Bianca;* l' altra al contrario si chiamava *Nera*. Amadore, uno de' Neri, aveva ferito suo cugino Vanni (uno dei Bianchi) in un alterco. Perciò il primo andò al padre di Vanni a chiedere perdono per l' insulto fatto al figlio. Questi gli troncò la mano, e gli

Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65

disse: Tu m' hai fortemente offeso colla spada, e non colle parole. Questo fatto si sparse per le diverse città. Anche in Firenze vi furono dissensioni; e la città si divise in due partiti. I Neri erano rappresentati dai Donati (con a capo messer Corso); i Cerchi invece, con a capo messer Viero, rappresentavano i Bianchi. Queste divisioni produssero gravi danni, e si versò anche del sangue. In séguito a un' adunanza, tenutasi alla vigilia della festa di S. Giovanni, fu stabilito di esiliare dalla città i capi d' ambedue i partiti. I Priori erano in uumero di dodici; i quali si rinnovavano di due mesi in due mesi, e costituivano l' alto magistrato della città. Dante tenne appunto questa carica in tempi cosi difficili, cioè dalla metà di giugno alla metà d' agosto del 1300. I Neri, tra i quali Corso Donati, furono esiliati a Pieve di Castello e a Massa Trabaria; i Bianchi, tra i quali Guido Cavalcanti, amico di Dante, furono confinati a Sarzana. Però nel corso dell' anno i capi del partito Bianco, a causa specialmente del clima, furono richiamati; ma il medesimo non si fece dei Neri. Questa disuguaglianza tra le due parti produsse mali umori in Firenze, come ricorda Dino Compagni nelle sue storie. Corso Donati capo del partito Nero, andò difilato a Roma, sperando di guadagnare la protezione del pontefice. Regnava allora sulla cattedra di S. Pietro il Bonifazio VIII, il quale prese a difendere la parte Ghibellina. Nel novembre dell' anno 1301 Carlo di Valois, fratello del re di Francia e assai proietto dalla Corte papale, andò a Roma; e Bonifazio VIII ordinò che Carlo andasse in Firenze col titolo di paciere. Allora i Bianchi mandarono un' ambasciata al papa, domandando pace. Fra questi ambasciatori eravi Dante, il quale pure desiderava il buono ordinamento della sua città. Il primo novembre Carlo di Valois entrò in Firenze; prese il governo della repubblica, e i destini della città erano nelle sue mani. Cercò sulle prime di comporla, riformarla, quietarla; ma non operò con giustizia, giacchè sempre aveva la mira a opprimere i Bianchi.

Grandi furono le discordie tra i cittadini; inauditi i disordini. Si diè mano alle spade, e corse molto sangue. Questo sconvolgimento universale fece inorridire tutti; perfino i Neri, i quali già si pentivano d' essersi assoggettati alla dominazione di un cosi prepotente Signore. Egli fu estorcitor di denaro; si mostrò tiranno verso i cittadini; fece molte proscrizioni, e condannò gli esiliati a vivere lontani dalla città a loro tanto cara. Tra questi fu pure compreso il nostro poeta; il quale era considerato come uno dei capi del partito Bianco (1302).

Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convièn, che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80

V. 66. I Bianchi erano rappresentati dai Cerchi, e la loro cacciata avvenne nel maggio del 1301. La parte *selvaggia:* così chiamavano i Cerchi, perchè erano originarii di una valle dove erano molti boschi. E qui citerò un brano di storia che riguarda ai Cerchi. Il Villani chiama i Cerchi, « uomini morbidi, salvatichi e ingrati, si come genti venute da picciol tempo in grande stato » (Villani, lib. VIII, c. 38).

V. 68. Dante qui vuol ricordare sarebbero trascorsi tre anni, alludendo specialmente in questo passo alla cacciata de' Bianchi (1302).

V. 69. Bonifazio VIII, o Carlo di Valois. Stando alle parole del testo, e anche al senso dal Poeta, si può intendere tanto il primo quanto il secondo. La parola italiana *piaggiare* vale ordinariamente *bordeggiare, temporeggiare;* e in questo caso vuol dire che aspettava il momento opportuno per poter fare suo prò, durante la guerra e le contrarietà delle diverse parti.

V. 73. Risposta al quesito di Dante: *Giusti son due, ma non vi sono intesi.* È difficile precisare quali sieno questi due personaggi; forse uno è Dante stesso, e l'altro il suo amico Guido Cavalcanti. Guido dava ordinariamente dei buoni consigli; e ne dava a Dante in particolare. Subì l'esilio, allorchè fu confinato a Sarzana nel tempo in cui i Bianchi furono cacciati da Firenze. In realtà poi il Poeta tra i fiorentini del suo partito conosceva a quel tempo due soli uomini giusti.

E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba: 95
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori e saran sì cocenti? 105

V. 81. Il Poeta domanda ove sono tutti gli altri i quali, sebbene avessero fatto del male, e fossero rei di peccati, pure avevano fatto anche del bene.

V. 86. Farinata degli Uberti si trovava fra gli eretici; Tegghiaio Aldobrandini e Iacopo Rusticucci fra i sodomiti; Mosca fra i seminatori di discordie. Arrigo, il quale comunemente si crede che fosse della famiglia Ghibellina de' Fifanti, era poco conosciuto.

V. 93. *Ciechi* nello spirito.

V. 96. Quando Cristo, loro nemico e giudice, verrà fra le nubi del cielo a giudicare il bene e il male fatto.

V. 99. La sentenza del giudice, che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie.

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
  Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
  In vera perfezion già mai non vada, 110
  Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai ch' io non ridico:
  Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

Canto settimo

Pape Satan, pape Satan aleppe,

V. 106. Virgilio dice al Poeta di ritornare alla sua filosofia (Aristotelica), la quale spiega che secondo il più o il meno della loro perfezione gli esseri senton più o meno il piacere o il dolore.

V. 111. Dante cita nel suo Convito, questo passo d' Aristotile: « Ogni cosa è perfetta, se questa consegue la sua propria forma ».

In questo senso parla Virgilio; e dice che il dannato, dopo la risurrezione de' corpi per virtù sovranaturale, avendo allora riunito l' anima al corpo, sente maggiormente il peso della sua sventura, e i dolori del suo martirio; e questa morale consumazione non cesserà giammai per mutar di anni.

V. 114. I poeti, dopo d' aver girato all' intorno di questo cerchio infernale, vogliono visitare gli altri; e con molta prestezza s' avvicinano all' orlo del cerchio in cui si trovano, e scendono nel seguente.

V. 1. Secondo la comune spiegazione, queste parole non sarebbero altro che un grido a Satanasso (il quale si trovava nell' interno della bolgia infernale) in una lingua inintelligibile, e propria solo di un demonio. L' abbate Lanci vorrebbe spiegare queste parole colla lingna ebraica; e a suo modo di vedere, per la lingua e per l' ortografia, spiegherebbe questo verso così: Risplendi, aspetto di Satana, risplendi, aspetto di Satana, primaio. Secondo questo significato sarebbe una provocazione, che i poeti avrebbero udito al loro entrare in questo cerchio infernale. Secondo una

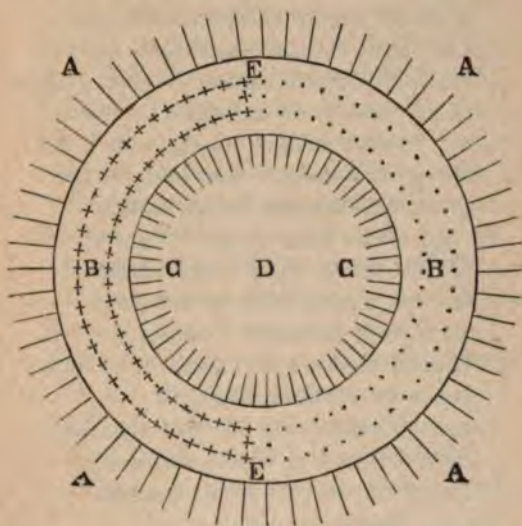
Cominciò Pluto colla voce chioccia.
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiate labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali del vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

nuova spiegazione del C. H. Schier (*Supplement des commentaires sur la Divine Comédie de Dante Alighieri*, Dresde, 1865), il quale vorrebbe anch' egli interpretare queste parole colla lingua ebraica, si avrebbe a leggere così: *Pach pi Satan, pach pi Satan hallehate:* Vomita dalla bocca, o Satanasso, vomita dalla bocca, o Satanasso, fuoco.

V. 2. In Pluto è personificato il Dio delle ricchezze: e in questo cerchio vengono puniti gli avari e i prodighi. Forse qui Dante dice del demonio: voce *chioccia*, per la dura e aspra lingua ebraica, secondo che si vorrebbe supporre.

V. 12. In cielo, ove Michele co' suoi angeli fecero guerra tremenda, e ne furono cacciati i ribelli. Di questi, alcuni divennero serpi e dragoni; e si chiamarono demonii; e il capo di essi, Satana. Furono lanciati nell' interno della terra; e ora ad altro non mirano, che a sedurre la gente. Simili cose, esposte nel principio di questo Canto, si sanno per rivelazioni antiche, quale è quella di S. Giovanni nell' Apocalisse.

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.

V. 22. Per meglio darne la spiegazione, voglio fare qui un piccolo disegno:

A, pendio del terzo cerchio; B, quarto cerchio; C, pendio del quinto cerchio; D, inferno profondo. I ...... rappresentano la via tenuta dagli avari, le + + + + rappresentano quella tenuta dai prodighi; ai due punti E E i dannati si scontrano, si respingono, e in tal modo scontano la loro pena.

V. 23. Questa similitudine fu presa specialmente da un fenomeno di mare; e per ispiegare il *rintoppo* bisogna sapere che nel golfo di Messina, allorchè le acque affluiscono in quella località, le onde divengono grosse, si sconvolgono e si battono a vicenda.

V. 24. Il ballare (la ridda) è preso qui metaforicamente, cioè girare intorno al cerchio.

Qui vid' io gente più che altrove troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa,
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra; 35
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fu cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vegono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.

V. 35. In questo cerchio infernale sono tormentati, continuando a girare, i peccatori i quali furono già in terra vituperati per le loro colpe. Chi non conosce in questo spingere innanzi, in questa fatica, il castigo della Divinità irritata, dato ai prodighi e agli avari? Chi non conosce la loro stoltezza, per aversi preparata una fine così infelice? Una simile pena venne pur data ai lussuriosi; colla differenza però, che questi erano spinti dai turbini e dai venti; i golosi invece percossi dalla grandine e dalla pioggia.

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fè sozzi,
  Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
In eterno verranno agli due cozzi; 55
  Questi risurgeranno del sepulcro
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla fortuna,
  Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
  E che già fu, di queste anime stanche, 65
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
  Quanta ignoranza è quella che vi offende!
  Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75

. 57. Gli avari risorgeranno coi pugni chiusi, e i prodighi coi crini cioè senza capelli in capo. Questa nuova specie di calvi non ha a che fare con quelli che hanno la tonsura.

. 58. Per la bella vita *(mondo pulcro)* si vuol intendere il Cielo aradiso (detto ordinariamente *il dolce mondo);* il quale però non riserbato ai prodighi nè agli avari, che lo perdettero per la loro stoltezza.

. 71. Virgilio insegna a Dante la ripartizione de' beni che fa la a, la quale li tiene, come dice il Poeta, nelle sue « *branche* »; li spensare a chi desidera, e ad alcuni li toglie, mentre altri ne na.

Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
  Di gente in gente e d' uno in altro sangue, 80
  Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l' altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce;
  Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta 95
  Volve sua spera, e beata si gode.

V. 78. Era credenza a quei tempi, che una pura intelligenza, o un angelo, dèsse movimento alle stelle e ai cieli, e li facesse girare da levante a ponente; e questa idea si riscontra in tutta la Divina Commedia. Nel Convito insegna Dante, che come i cieli venivano regolati da un' intelligenza, così pure gli uomini venivano diretti da altre. Fra queste si ricorda Pluto, che regolava le opere e i lavori; altre invece regolavano l' oro; altre gli uomini stessi. Queste idee però avevano molta attinenza colle divinità pagane. Una di queste intelligenze, la quale regolava l' intiera creazione e l' umanità e le azioni degli uomini, si chiamava *Fortuna;* era ministra de' beni, e mutava le sorti, tale essendo la sua missione. Come in cielo faceva muover gli astri, e ne regolava il corso e la direzione, così pure in terra, cioè nel mondo ch' essa governava, faceva le stesse sue operazioni, dispensando i beni a suo talento.

V. 86. Queste sono pure idee prese dai pagani.

V. 96. Se nei cerchi celesti la Fortuna ha influenza sulle stelle e sui pianeti, la esercita pure sulla terra (come in verità Dante credeva che fosse); e la diversa sua maniera di operare già spiegai più diffusamente nella nota al v. 78.

Or discendiam omai a maggior pieta.
  Già ogni stella cade, che saliva
  Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
  Sovra una fonte, che bolle e riversa
  Per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
  E noi, in compagnia dell' onde bige,
  Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, che ha nome Stige,
  Questo tristo ruscel, quando è disceso
  Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
  Vidi genti fangose in quel pantano, 110
  Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
  Ma con la testa e col petto e co' piedi,
  Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
  L' anime di color cui vinse l' ira:
  Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
  E fanno pullular quest' acqua al summo,
  Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
  Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
  Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.

. 99. Al principio del cammino infernale, che Dante aveva divi-
i fare con Virgilio (Canto I, v. 136; Canto II, v. 1) era sera; e le
scendevano, perchè era passata la mezza notte del 26 di marzo, 5
aprile.

. 124. Questi sono coloro che peccarono d' accidia e d' iracondia;
ovano in una specie di bollore, ma in realtà e più propriamente
pantano, come é detto nel v. 110. I vecchi commentatori hanno
etato, queste anime essere i neghittosi, gli accidiosi, poco intenti

Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

Canto ottavo

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,

a procacciarsi il bene. Molte sono le dispute riguardo a questo passo; ed è ben difficile l' accordarsi. Io qui tradussi in tedesco le parole *accidioso fummo* per *lento fuoco*. In questo quarto cerchio scontano la loro pena peccatori diversamente colpevoli; e ne abbiamo una più chiara ragione, o meglio spiegazione, nel Canto XVII del Purgatorio, v. 97, ove pure vien punita l' accidia e l' ira, essendo questi due vizj capitali, e perciò ritenuti gravi, come la crapula, l' intemperanza, l' avarizia e la lussuria. Questa punizione identica de' vizj opposti è pure conforme alla teoria Aristotelica; e perciò Dante contrappose prima anche gli avari ai prodighi. Gli accidiosi occupavano un posto proprio e a loro riserbato; e giacevano e vivevano senza biasimo e senza gloria.

V. 1. Secondo alcuni, i primi sette Canti Dante li aveva scritti innanzi al suo bando; e l' ottavo cominciò a scriverlo in esilio. Il Boccaccio dice avergli un nipote del Poeta, che aveva nome Andrea, raccontato che questi primi sette Canti li trovò in una cassa, nella quale Gemma, moglie di Dante, insieme ad altre robe a lei care e ad alcuni documenti, li aveva riposti; e questa cassa glie l' aveva data in custodia, allorchè la casa fu assalita a furore di popolo. Egli poi consegnò questi Canti al poeta Dino Frescobaldi; il quale, riconosciutone il pregio, li inviò al marchese Morello Malaspina, presso il quale Dante allora si trovava. Questo racconto vien contradetto, e messo in dubbio dallo stesso Boccaccio; il quale ci fa sapere che Dino Perini, amico di Dante, asseriva d' esser stato lui, e non Andrea, a far ricapitare a Dante quegli scritti, lui e non Andrea che vi aveva pensato. Il Boccaccio non risolve nulla, lasciando pensare e credere a ciascuno secondo che gli piaccia. Però se avesse composti prima questi Canti, come avrebbe potuto mettere in bocca a Ciacco la profezia? Questa parola *seguitando* si può intendere della continuazione del racconto, già cominciato nel Canto precedente.

Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima;
Per due fiammette che vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno, 5
Tanto ch' a pena il potea l' occhio tòrre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs Flegiàs, tu gridi a vòto,
Disse lo mio signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegiàs nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,

V. 5. Sopra una riva della palude Stige si trovava la città. Essa munita di un' alta torre, ove si trovavano le sentinelle; e Flegias tra- a i viaggiatori sulla palude, perchè andassero al luogo loro destinato.
V. 19. Flegias adirato contro Apollo, perchè gli aveva violata la gli bruciò il tempio in Delfo; per questo egli fu cacciato nella e Stige, nel cerchio degl' iracondi.

Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S'io vegno non rimango:
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 40
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:

V. 60. Questa chiara descrizione delle pene che provavano quegli infelici, e del vicendevole loro straziarsi, mostra con quali atroci dolori si puniscono coloro che in vita furono iracondi.

V. 61. Filippo Caviccioli, uno della famiglia degli Adimari, (chiamato Argenti, perchè soleva ornare d'argento le zampe de' suoi cavalli) era un valente fiorentino, ma molto iracondo. Il Boccaccio racconta in

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro:
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fòsse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte

una delle sue novelle, che un giorno essendo per un non nulla venuto a contesa con un certo Biondello, in uno sfogo di rabbia lo battè, lo prese pei capelli, e lo maltrattò non poco. Gli Adimari erano Neri, e perciò del partito contrario a Dante.

V. 68. La città di Dite, così chiamata, è al sesto cerchio sopra lo stesso ripiano del quinto; il qual sesto cerchio resta separato da fossati e mura, ma come pare, non è più profondo degli altri. Da questo punto incomincia il *profondo inferno*, ove si espiano i peccati di pura malizia.

V. 70. Questa denominazione delle porte è propria dei tempi pagani e irreligiosi.

V. 77. L' acqua di Stige circondava la città di Dite, e ne riempiva i fossati. Lo Stige è uno de' fiumi infernali.

Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette: 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Che sì e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.

V. 97. Io non voglio credere che siasi usato il numero determinato per l' indeterminato. Le *sette* volte sono: Le tre bestie, Canto I; Caronte, Canto III; allorchè si trovavano nel terzo cerchio, Canto IV, v. 20; Minosse, Canto V; Cerbero, Canto VI; Pluto, Canto VII; e Filippo Argenti, o Flegias, Canto VIII.

V. 111. Voleva egli andare, o tornarsene?

Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

Canto nono

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.

V. 125. Questo avvenne dopo la morte di Gesù Cristo, il quale ...ncò le porte dell' Inferno, e sconfisse il demonio. La scritta terri... ...si trova al principio del Canto III.
V. 129. Non aveva per ciò bisogno di scorta.
V. 1. Virgilio, vedendo la paura per la quale a me si scolorava il ..., cercava di nascondere l' agitazione che provava nel suo interno.

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, chi di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' el'a mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

V. 9. Parole d' uomo previdente. Virgilio intanto cercava di calmare Dante; giacchè il luogo in cui si trovavano era pauroso assai, e il dubbio di smarrirsi cominciava a molestarli. Virgilio cercava adunque un mezzo, un ripiego, per uscir dall' imbarazzo; pensava poi, e ricordava che a loro era stato promesso un aiuto; e l' aspettava con impazienza durante lo indugio.

V. 23. Eritone era un' incantatrice della Tessaglia; della quale Lucano racconta, che Pompeo andò a consultarla per conoscere quale sarebbe stato il successo della guerra che aveva intrapresa, perchè tutti la credevano una profetessa. Questo avveniva 30 anni prima della morte di Virgilio; e bisogna supporre ch'ella abbia a lui sopravvissuto per molti anni ancora.

V. 25. *Carne nuda*, cioè: io era da poco tempo morto, ossia separato dalla mia carne.

V. 27. La Giudecca, che è l' ultima suddivisione della bolgia infernale, ove stanno i traditori; come la Caina n' è la prima.

Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
  E il più lontan dal ciel che tutto gira:
  Ben so il cammin: però ti fa securo. 30
Questa palude, che il gran puzzo spira,
  Cinge dintorno la città dolente,
  U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
  Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
  Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
  Tre furie infernal di sangue tinte,
  Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte: 40
  Serpentelli e ceraste avean per crine,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
  Della regina dell' eterno pianto:
  Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto:
  Quella, che piange dal destro, è Aletto:
  Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
  Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
  Ch' io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì il farem di smalto,
  Gridavan tutte riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55

. 36. Qui ricorda i minareti che s' alzavano sopra la città infer-
dai quali si davano i segnali col fuoco.
. 41. Conosciute serpi.
. 44. La regina dell' eterno pianto è Ecate.
. 54. Teseo e Piritoo cercavano Proserpina per rapirla. Piritoo fu
o da Cerbero. Teseo si trovava nell' inferno; e non poteva uscirne,
non fosse venuto Ercole a liberarlo.

Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori: 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

V. 56. Medusa, una delle Gorgone.

V. 63. Il senso di questi versi si stende anche agli altri; ed è necessario il darne la spiegazione, che a me pare sia la seguente. Nella città infernale vengono puniti gli eretici, e i peccatori contro la fede, la quale è una virtù soprannaturale, concessa da Dio, e riconosciuta tale dai padri della Chiesa. Virgilio non era credente, e perciò non poteva entrare e condurvi Dante: avevan bisogno dell'ajuto di Dio, o d' un angelo, che a loro levasse l' ostacolo. È poi anche da notarsi questo. In Medusa (che ha la facoltà d' impietrare) si raffigurano i piaceri sensuali; ai quali bisogna chiudere gli occhi per non perdere il lume dell' intelletto.

V. 68. Questi venti tempestosi provengono dai grandi calori quando, come si annuncia, è prossima la tempesta.

V. 70. « *I rami schianta, abbatte, e porta fori* », o anche: « *I rami schianta, abbatte e porta i fiori* ». O *porta i fiori*, o *porta fori*, io lascio scegliere a chi legge.

V. 73. Gli levò le mani dagli occhi, per fargli vedere l' apparizione dell' angelo. Il significato morale è questo: il mio spirito si trovava sollevato, perchè aperto alla speranza divina.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica
  Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un che al passo 80
  Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
  E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote il fin mai esser mozzo, 95
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

74. La schiuma dell' infernale riflusso è tale fin dalla creazione.
80. Al punto in cui le anime erano passate.
84. La miseria dei dannati poteva inquietare i due poeti; e per-
cura dell' angelo di rassicurarli.
99. Quando Ercole volle scendere nell' Inferno, Cerbero gli op-
sistenza; e n' ebbe pelato *il mento e il gozzo*, cioè: Ercole gli
eli del collo e del gozzo. Così disse l' angelo, per ricordar loro
o di chi ha voluto opporsi al volere divino.

Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

V. 112. Arli, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago, e Pola nell' Istria, presso il golfo di Quarnaro, o di Quarnero, sulle coste dell' Istria, una delle provincie italiane che confina colla Croazia, nella vicinanza della quale si trovano molte tombe. A questo proposito racconta Francesco da Buti la seguente storia. Carlo il Grosso aveva combattuto in quel luogo una battaglia coi miscredenti, nella quale morirono molti Cristiani. Il re dopo la battaglia andò sul campo, e si mise a pregare Iddio, mentre osservava attentamente la tumulazione dei proprii sudditi. Uscito alcune mattine dopo Carlo il Grosso ad ispezionare il campo, vide nelle vicinanze una quantità di tombe; su ciascuna di esse uno scritto portava il nome e il cognome di quei morti ch' egli aveva visto seppellire.

V. 120. Niuna qualunque siasi arte di fabbro o di fonditore richiede che sia più rovente il ferro da lavorarsi.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 130
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Canto decimo

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. 15

V. 129. Qui si trovavano molti più eresiarchi, che non sarebbesi creduto; forse perchè le città italiane erano divise in molte sette.
V. 130. Gli eresiarchi di ogni setta sono sepolti gli uni insieme cogli altri; e in tal modo vengono puniti.
V. 132. Vedi Canto VI, nota al v. 114.
V. 133. Passarono le mura e gli alti spaldi della città infernale.

Però alla dimanda che mi faci
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco; 20
  E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
  Di quella nobil patria natio
  Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
  D' una dell' arche: però m' accostai,
  Temendo, un poco più al duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
  Vedi là Farinata che s' è dritto:

V. 18. I versi 6 e 7 di questo Canto dimostrano come Dante avesse gran desiderio di sapere quali erano le anime che colà si trovavano; e vide il luogo dove stanno sepolti i seguaci d' Epicuro. Dante continua con franchezza a domandare spiegazioni a Virgilio, come più tardi ne domandò à Beatrice.

V. 21. Nel vestibolo dell' Inferno Dante rivolse a Virgilio queste parole:

. . . . . maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

e Virgilio rispondeva:

. . . . le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.

V. 32. Per ben intendere questo passo è mestieri che qui si esponga un sunto degli avvenimenti.

Nel decimo terzo secolo le città d'Italia erano divise in molti partiti, e si ebbero allora molte rivoluzioni. Specialmente Firenze era divisa tra Guelfi e Ghibellini; e questi partiti durarono lungo tempo, ed ebbero gravi

Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.

conseguenze. Dopo la morte di Federico II, i Guelfi cacciarono i Ghibellini fuori di città; e questi dovettero riparare a Siena. Capo de' Ghibellini fuorusciti si fece Farinata degli Uberti. Nei dominii di Federico II era succeduto il suo figlio Manfredi re di Sicilia. Manfredi era potente; aveva un agguerrito esercito, e 800 cavalleri, fra i quali il Conte Giordano. Manfredi col suo esercito si unì ai Ghibellini Senesi per abbattere i Fiorentini. I Ghibellini, orgogliosi della loro forza, mandarono due delegati a Firenze con una lettera, dichiarando la guerra. I messaggeri furono Calcagni e Spedito. Un punto principale della lettera era: Firenze, rea di guelfismo, avrà per nemica la città di Siena. A tale annuncio il popolo si sollevò; e per secondarlo, l'Aldobrandini, e Cece Gherardini dovettero intimar la guerra, come rimedio alle discordie intestine. La battaglia fu data, poche miglia lontano da Siena, sull' Arbia presso Montaperti. La giornata fu sanguinosa; e i Guelfi furono sconfitti in modo che più non osarono ritornare in Firenze, ma ripararono a Lucca. I vincitori, ebbri di gioia, tennero un congresso in Empoli. Il Conte Giordano in quell' assemblea propose di atterrar Firenze, ma Farinata sdegnosamente disse: « La patria sta nelle mie mani; io ho combattuto per riaverla, non per distruggerla; e sempre la difenderò fino alla morte ». E così Firenze fu salva.

Si noti che la potenza de' Ghibellini durò finchè visse Manfredi; ma dopo la sua morte decadde a poco a poco, quantunque però non fossero cessati gli odj e i rancori. Alla testa de' Ghibellini erasi allora posto Guido Novello, il quale conduceva il proprio partito a battaglia contro i Guelfi.

L' esito, ai Ghibellini contrario, di molti combattimenti fece superbi i Guelfi; i quali avendo preso il dominio della città, ne diedero la signoria a Carlo d' Angiò, conte di Monforte, e scacciarono i Ghibellini. In questa circostanza Farinata fece del gran bene al suo paese; ma Dante non perdona al miscredente seguace d' Epicuro, quantunque sia un uomo magnanimo. Al Canto VI, v. 79, lo nomina nel cerchio de' viziosi e dei crapuloni.

Tosto che al piè della sua tomba fui, 40
  Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbedir disideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
  Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
  A me ed a' miei primi ed a mia parte,
  Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
  Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
  Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
  Un' ombra lungo questa infino al mento:
  Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
  Avesse di veder s' altri era meco;
  Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? o perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui, che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

V. 48. La prima volta con Federico II; la seconda volta alla battaglia dell' Arbia.

V. 51. Cioè, non seppero tornare dopo d' essere stati cacciati; ma Farinata degli Uberti nel 1267 non viveva più.

V. 54. Questi è Cavalcante Cavalcanti, Guelfo fiorentino, e seguace d' Epicuro. Egli fu padre di Guido Cavalcanti, filosofo e poeta, amico di Dante, genero di Farinata, col quale il Cavalcanti aveva vissuto molti anni.

V. 60. Chiede di suo figlio, perchè questi era fornito di gran potenza d' ingegno, e di Dante era sempre stato amico.

V. 63 Dante risponde, ch' egli credeva Guido dispregiatore di Virgilio, perchè non era amante delle sue opere, nè della sua filosofia. Guido usava scrivere in italiano, al modo de' provenzali. Il significato allegorico si é, che Guido non era appassionato per lo studio de' vecchi poeti; nè

Le sue parole e il modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome: 65
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
E se, continuando al primo detto,
  Egli han quell' arte, disse, male appresa,
  Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
  La faccia della donna che qui regge, 80
  Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
  Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
  Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio, 85
  Che fece l' Arbia colorata in rosso,

per la poca sua arte di scrivere avrebbe potuto ideare la divina Commedia, e quei tre regni in uno de' quali allora Dante si trovava.

V. 80. La donna, di cui qui si parla, è Ecate, v. Canto IX, in nota al v. 44; essa nel cielo è la luna. Le parole del testo dicono: *Ma non cinquanta volte;* cioè non passeranno cinquanta mesi, ch' è quanto dire 4 anni e 2 mesi, che cercheranno i Bianchi di riguadagnare la loro città, e così anche Dante di por fine al suo esiglio. Giacchè, come narrano le storie, i Bianchi nel 1302 vennero cacciati; e poscia nel 1304 vollero rientrare in patria. Tentarono l'assalto, ma fallì il colpo. Al 5 di giugno i Ghibellini ritentarono la prova; varie persone erano impegnate per metter pace, tra le quali è da ricordarsi il Cardinale Nicolò da Prato; ma tutto fu vano. Ecco la ragione dei 4 anni e 2 mesi (se però si ammette che i Bianchi tentarono di rientrare in città all' 8 d' aprile). Questo era il desiderio dei Bianchi; ma, passati i cinquanta plenilunj, avranno conosciuto quanto sia difficile il ritorno degli esuli.

Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110

V. 87. Letteralmente: « nel nostro tempio ». I signori e consiglieri di Firenze solevano riunirsi nelle chiese per le loro assemblee (e ne mostra un esempio anche Halle), nelle quali si discuteva e si deliberava sul da farsi. È bene ricordare a questo punto una spiegazione di Benvenuto da Imola; il quale dice che presso la casa de' signori fu trovata una piccola chiesa appartenente agli Uberti, nella quale i Priori molte volte si radunavano. Alcuni poi chiamano gli Uberti anche *Lamberti*, sembrando che queste non sieno due famiglie distinte.

V. 94. Volevano e desideravano ritornare in patria.

V. 99. Si meraviglia che Farinata gli ripeta la profezia di Ciacco, mentre il Cavalcanti ignora che il figlio suo è ancora in vita.

V. 108. Alla fine de' giorni, quando non vi sarà più tempo avvenire, e quando saremo al termine delle nostre volontà.

V. 109. Vedi v. 70.

Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio. 120

V. 111. Al tempo in cui Dante ha fatto il suo viaggio nei regni infernali, Guido Cavalcanti era ancora in vita. Egli morì un anno prima d' aver compiuto il suo esiglio, cioè nel 1301, a Sarzana.

V. 119. Il coraggioso ed eroico Federico II, il quale era sempre stato nemico del papato (così lo aveva sentenziato Dante). Egli venne fra altre colpe imputato di avere scritto il libro *Dei tre impostori*, nel quale si dànno falsi giudizj sulla religione cristiana e sulla maomettana, e di avere divulgato questi giudizj falsi.

V. 120. Molti vecchi commentatori dicono essere costui il Cardinale Ottaviano Ubaldini; e Benvenuto da Imola lo chiama il Cardinale per eccellenza; ma era tristo. Parteggiava pei Ghibellini, tanto che uscì a dire: se vi è un' anima, io l' ho perduta pei Ghibellini; e per risposta sì scandalosa fu annoverato fra gli Epicurei. Il vero si è ch' egli si tenne molto tempo coi Ghibellini; ma poi si guastò con questo partito, e si fece Guelfo. Nel 1240 fu nominato vescovo di Bologna colla dispensa del Papa Gregorio IX; e fu poi creato Cardinale nel 1244 in un Concilio tenuto a Lione, presieduto da Innocenzo IV. Fu molto amico di Federico II; ma dopo tanto bene che da lui ebbe non gli si mostrò riconoscente. Federico fu molte volte amico e nemico della Chiesa romana; ma se le si amicava, era sempre per il proprio tornaconto. Morto Federico II, le città di Modena e di Bologna aderirono al Pontefice, mentre era succeduto al trono di Federico II il re di Sicilia e di Napoli Manfredi. Questi venne a Foggia; e nel 1255 fece un accordo conforme agl' interessi della Corte romana. Ma poi nuovi contrasti, nuove contese sorsero. Manfredi venne scomunicato; e succedettero quindi le lotte tra i due partiti, e la battaglia di Montaperti, e l' ira accanita de' Ghibellini contro i Guelfi, come accenna il Villani, mentre a quel tempo il principato della Chiesa era passato a Gregorio X. Queste notizie, o meglio

Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
  Poeta volsi i passi, ripensando
  A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
  Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
  Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
  Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
  Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
  Per un sentier ch' ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

---

questi brani di storia, io ve li ho esposti, per ispiegare le contese dei Ghibellini; ma non ve li do per certi, giacchè io stesso dubito assai della loro verità.

V. 123. La profezia della proscrizione.

V. 132. Non da Beatrice, ma da Cacciaguida saprà Dante la sorte sua, allorchè sarà salito al Paradiso: e Cacciaguida gliela spiegherà chiaramente.

Quantunque questa rivelazione gli sia fatta da altri, pure Dante è sempre devoto a Beatrice, ch' è il centro d' ogni lume e la sua guida.

V. 133. Osservate al Canto IX il v. 132, dove il Poeta si riferisce a questo v. 133.

V. 135. I poeti giungono ad una valle, che li conduce al cerchio susseguente, più profondo.

Antonio Restori

OSSERVAZIONI
SUL METRO, SULLE ASSONANZE E SUL TESTO DEL *POEMA DEL CID*

(Continuazione da pag. 97, Parte I.)

II.

L' esame delle assonanze del *Poema del Cid* offre serie difficoltà, non tutte superabili. È evidente che un esame di questo genere ha solo valore in quanto conduce a stabilire rapporti e relazioni donde si possa trarre una o più leggi generali. Ma spesso questi rapporti dipendono da un concetto affatto subbiettivo che di alcuni fatti si forma il lettore. Per esempio: supponiamo che dopo cento versi in *á* vengano due o tre versi in *ó*, indi si riprenda per altri cento versi la primiera assonanza *á*. Dobbiamo noi credere all' esistenza di *tre lasse* separate, o ammettere la concomitanza *ó* = *á* (che alcuno ammise) e definire il caso suesposto come una serie unica di 203 versi? A decidere questa e altre simili difficoltà concorre un numero grande di elementi — analogia di altri passi del *Poema*, andamento del periodo sintattico, migliore o peggior divisione delle serie, ecc. — elementi che bastano a fissare l' opinione di chi scrive, ma che è impossibile ripetere per ogni singolo caso e ordinare in modo che essa opinione sembri indiscutibile ai lettori. Lo stu-

dio puro e semplice delle assonanze, quali ci sono date dal ms. del *Poema*, è base necessaria di possibili correzioni, e, alle volte, argomento che la correzione è fondata. Ma da sè solo non condurrebbe a risultati sicuri, dal momento che tutti accordano essere il ms. assai guasto. In tre serie in *á*, per esempio, troviamo tre versi in *é*: in una serie in *á-a* un verso in *í-e*: chi deducesse che *é* può essere concomitante ad *á*, e *í-e* ad *á-a*, dedurrebbe, è inutile dimostrarlo, uno sproposito madornale.

Il Milà (p. 439) fissò con accuratezza, se non con chiarezza, la teoria delle assonanze del *Poema*, della *Rimada*, dei *Romances*. Io credo che appunto dal voler comprender troppo nasca una certa moltiplicità di leggi che ingenera confusione: ciò che vale pel *Poema* non per questo è valido per la *Rimada* e tanto meno pei *Romances*. Anche la distinzione tra vere rime e assonanze — pel *Poema* almeno — è inutile; le une e le altre per verità sono usate, ma più per necessità materiali che per volontà dell' autore o per diversità che si sentisse tra esse.

Vediamo partitamente le assonanze del *Poema*. Avverto che tutte le cifre ch' io enuncio sono basate sull' esame del *Poema*, quale è nell' edizione Vollmöller, non tenendo calcolo di nessuna correzione, neppure delle più certe ed evidenti; e se talvolta dovrò staccarmi da questa regola nè farò espresso cenno. Ho poi creduto bene riservare alla III parte le correzioni che non sono suggerite dall' assonanza solamente: anche quando la correzione raddrizzi non solo il verso, ma l' assonanza insieme. Distinguo in paragrafi, perchè con più agio si possano fare gli opportuni riscontri quando in seguito dovrò riferirmi a versi già citati.

§. 1. — Assonanza in *á*.

I versi assonanti in *á* sono 878, divisi in 43 *lasse* o serie. La media è dunque all' incirca di 20 versi per serie; ma in realtà v' è una grande sproporzione. Le serie più lunghe sono: la 19.ª (II) di 109 versi e la 91.ª (XXVI) di 132 versi; le più brevi, la 21.ª (III) e la 38.ª (IX) di tre versi ciascuna (1).

Degli 878 versi assonanti in serie *á*, solamente 700 sono propriamente in *á*, ossia puri; gli altri 178 sono variamente concomitanti.

Concomitanze ad *á*.

(§. 1.° — A) — *á-a* in serie *á*.

Questa concomitanza non è molto frequente. Credo che ciò derivi, almeno nel *Poema*, dalla natura di essa; perchè è formata per lo più da verbi — *caualgaua*, *leuantaua* e simili — nei quali l' ultima vocale deve avere un suono ben spiccato per distinguere la parola da altre forme flessive — *caualgaron*, *leuantara* — e doveva esser perciò più sentitamente dissonante. Sono in tutto 13 versi in *á-a* frammisti a serie in *á*. Per i versi: 323, 425, 973, le correzioni proposte in III parte paionmi probabilissime. Non ammettono correzione i versi: 1185, 1196, 1279, 1397, 1652, 1644, 1645, 3060, 3361. Quest' ultimo verso:

3361. *Martin Antolinez | en pie se leuantaua*

potrebbe essere: *en piè se leuantó*, assonante al precedente in *ó*, ma me ne dissuade la brutta spezzatura che ne risulterebbe nel mutamento delle serie. Oltre di che il verso precedente è esso stesso assai dubbioso. V. III parte.

(1) Si riscontri nella III parte. In cifre arabiche indico il luogo della serie, in numeri romani l' assonanza; per es. 91.ª (XXVI) *á*, indica che la serie novantunesima è la 26.ª tra quelle che sono assonanti in *á*.

(§. 1.° — B.) — *á-e* in serie *á*.

Di tutte le concomitanze è questa la più frequente, infatti i versi in *á-e* frammisti a serie in *á*, salgono alla bella cifra di 138. Io sono in dubbio se questa assonanza *á-e* possa costituire delle serie indipendenti, perchè sebbene si trovino brevi *lasse* di quattro o cinque versi in *á-e* esse sono sempre precedute o seguite da serie in *á*, di cui potrebbero essere concomitanti. Ad ogni modo anche eccettuando questi pochi casi (cf. §. 3.°), restano 125 versi in cui la cadenza *á-e* è sicuramente assonante imperfetta di *á*. È da vedere se questi versi, o almeno buona parte di essi, possano e debbano esser corretti. È notissima la questione della « *e* » paragogica e la discussione che ne seguì tra il Wolf e l'Amador de los Rios (1); il nodo della questione era se questa « *e* » dovesse ammettersi o no, e ritenersi propria della poesia primitiva, specialmente nei *romances*. Entrambi trassero argomenti dalla presenza di questa concomitanza, *á-e*=*á*, nel *Poema*: ma, a mio avviso, con poco frutto. Che una tale concomitanza fosse ammessa è più che certo; ma che questa *e*, nella poesia antica, si aggiungesse alle parole in *á* per renderle piane, quasi che la voce e la cadenza musicale se ne dovessero giovare, questo non parve al Wolf sostenibile, e forse a ragione. È vero che questo fenomeno si osserva in molti *romances*; ed anzi il Rios di alcuno de' più antichi riferì la segnatura musicale. Ma l'argomento perde assai del suo valore quando si rifletta che questi *romances* antichi sono ancora troppo moderni in paragone della poesia e della musica del secolo XII; ed è possibilissimo che la cadenza dei *roman-*

(1) A. de los Rios. — *Hist. crit.* 1862. II, 593-628. — F. Wolf. *Studien* ecc. 1859, pag. 447.

ces si sia modificata in tempi posteriori. Che la poesia primitiva prediligesse le desinenze acute, *á*, *ó*, mi pare fuor d' ogni dubbio (Cfr. Dozy. — II, 90-91). L' Amador de los Rios affermò che nel *Poema* prevalgono le terminazioni piane, ma in realtà è il contrario (1). Nel *Poema* del resto, non si può far questione di « *e* » paragogica ossia aggiunta là dove questa « *e* » è una sillaba necessaria della parola, come per es. nei nomi proprî e in molte forme nominali e verbali. È peraltro evidente che in tal caso il poeta non cercava, ma — come è proprio di ogni poesia primitiva — si rassegnava ad ammettere tali voci anzi che studiare giri involuti di frase o spezzature innaturali del verso. Delle suddette 125 assonanze in *á-e*, ventisei sono nomi proprî, e perciò nè modificabili nè sostituibili (2). Delle altre 99 parole, 53 sono aggettivi sostantivi o avverbi: 46 verbi. Per queste voci bisogna distinguere quelle che sono necessariamente in *á-e* da quelle che son tali solo per ringiovanimento — *sit venia verbo* — ortografico o morfologico. Le prime debbono esser mantenute, le altre senza eccezione restituite alla loro forma primitiva quando questa sia altrove usata nel *Poema*. Manterremo dunque tutti i nomi singolari, che sono: *madre* (3), *padre* (4), *carcel* (5), *sangre* (6), *carne* (7),

(1) Il *Poema*, nel suo stato presente, ci offre 1995 terminazioni acute e 1739 piane. Le correzioni, certe e incerte, tendono a crescere il numero de' versi acuti.

(2) Questi nomi sono: *Albarfanez* (378, 387, 438, 894, 945, 1127) 1144, 1309, 1314, 1385, 1405, 1417, 1439, 1442, 1452, 1467, 1497, 1511, 1520, 1527, 2135, 2863) — *Sant Yague* (731, 1138, 1690, — *Fenares* (435).

(3) Vv. 333, 379, 1267, 1637, 1654, 2895.

(4) Vv. 361, 1176.

(5) V. 340.

(6) Vv. 353, 729.

(7) V. 375. — *Carn* non è peraltro improbabile.

fanbre (1), *mensage* (2); e i plurali come *heredades, partes;* qualora peraltro non ci siano, all' infuori dell' assonanza, altre ragioni per sostituire il singolare *heredad, part,* ecc. Questa sostituzione sarebbe quasi sempre possibile, ma l' assonanza sola non ci autorizza a ciò. Manterremo per la stessa ragione gli aggettivi plurali *cabdales, grandes, naturales,* e l' avverbio *alguandre* (3). Muteremo invece *trinidade* e *delante* in *trinidad* e *delant* perchè le forme senza questa *e* paragogica, o meglio, etimologica, sono cognite all' autore. Dei verbi, devono essere mantenuti i plurali e le forme del soggiuntivo: *que yo mande, el Criador vos salue,* e alcuni indicativi, come *sabe* (4), *trahe, cae.* Invece correggeremo: *plaze, vale, iaze, faze,* nelle corrispondenti forme tronche: *plaz, val, iaz,* ecc.; perchè in altri versi troviamo appunto la forma tronca. Potrebbe dirsi non esser questa ragione sufficiente, supponendo che l' autore stesso del *Poema* vacillasse tra la forma etimologica e la popolare. Ma la supposizione è smentita dal fatto che quando queste parole son usate nel corpo del verso bisogna quasi senza eccezione ricorrere alle forme tronche perchè il verso sia regolare, o se non altro meno irregolare. Qui dunque, e non qui solamente, coincidono i criterii per correggere e il numero delle sillabe e l' assonanza. In altri casi pare probabile e facile una correzione; per es. il Cornu sostituisce *fan* a *fazen* (versi: 1105, 1213, 1642, 2869), ma la forma *fan*, certo spagnola, non si trova nel *Poema*, sebbene vi si trovi *far*

(1) V. 1179.
(2) Vv. 1188, 1278, 1453, 1477, 2885.
(3) Vv. 352, 1081.
(4) Al v. 2500 troviamo: *qui çab* per: *qui sabe*, ma questa forma quasi avverbiale non ci autorizza a troncare *sabe* in *sab*.

o *fer* per *façer*, e *fet* o *fed* per *fazed.* Il Cornu sostituisce anche *se van* a *se parten* (v. 540), dicendo che *parten* nou può trovarsi in serie con *á* acuta, del che non vedo la ragione (1). Vi sono poi altre forme verbali in *astes, ades, asse (tomades, dexastes, embiase)* su le quali è difficile pronunciarsi, perchè sono forme primitive e per regola usate nel *Poema*, sebbene non vi manchino le corrispondenti tronche. Di infiniti in *á-e* ve n'è un solo in fine del v. 335; il Milá (p. 439) lo accetta: ma io non so perchè si debba leggere *alaudare* e non *alaudar*, come *caualgar, vagar, iuntar* e gli altri suoi innumerevoli fratelli tanto soliti nelle serie in *á* acuta.

(§. 1.° C.) — *á-i* in serie *á*.

Concomitanza ammessa, ma rara. Sono tre casi solamente, ai versi: 433, 1481, 3323; tutti tre con la parola *nadi.* È probabile un quarto caso con la parola *Caluari.* Cfr. III parte, al v. 347.

(§. 1.° D.) — *á-o* in serie *á*.

Concomitante non frequente. La troviamo nei versi: 719, 1195, 1691, 2368. Il penultimo di essi potrebbe anche esser considerato come un verso isolato, piuttostochè concomitante: specialmente perchè ha la rimalmezzo. Il verso:

360. *Quebranteste las puertas, | (e) saqueste los padres santos,*

è probabile debba esser corretto: *los santos padres.* Pel v. 437, cfr. III parte.

(1) La nasale in fine di parola è ammessa. Cfr. l'antico *romance: En Paris está Dona Alda.* (Duran. I, pag. 264, *Rom.* 400). Vedi il verso:

Otro dia de mannana | cartas de fuera le traen
Hacen è in altri *romances* in *á*.

(§. 1.° E.) — *áu-e* in serie *á*.

V. i versi 1523, 2366, 2369; sempre con la parola *auze*. (Per l' etimologia cfr. Cornu, loc. cit.).

(§. 1.° F.) — *ó* in serie *á*.

Questa concomitanza e la sua corrispondente (*á* in serie *ó*) per quanto singolare, pare tuttavia dovere esser accettata. Sarebbero tre casi, ai versi 1113, 2675, 3369; per i quali in III parte ho tentato una correzione. Il Dozy che ammette questa concomitanza (II, 92, n.) scelse come esempio proprio il caso in cui la correzione è più probabile, cioè il verso:

3369. *En todas guisas | sabed, que mas valen que vos,*

dove con quasi certezza è da leggere:

En todas guisas | , sabed, mas que vos valen.

Gli altri due versi sono:

1113. *Al tercer dia | todos iuntados son.*
2675. *Dezidme, que uos fiz, | yfantes de Carrion?*

(§. 1.° G.). — L' assonanza *á* non ammette, a parer mio, altre concomitanze. Perciò segno brevemente i pochi casi che ce ne sarebbero, quasi tutti evidenti strafalcioni dell' amanuense, e per la loro correzione rimando alla III parte.

In *á-io* — 347, 545.
In *é.* — 1029, 1276, 1475, 1524.
In *é-a* — 1284, 1823.
In *é-e* — 1508.
In *é-o* — 358, 1106.
In *í.* — 388.

In *í-a* — 337.
In *í-e* — 297.
In *ué* — 2676.
In *ué-o* — 1509.

§. 2.° — Assonanza in *á-a*.

I versi che entrano a far serie in *á-a* sono 568, divisi in trentatre *lasse*; iu media 17 versi per serie. Le serie più lunghe sono: la 24.ª (VI) di 54 versi e la 5.ª (II) di 44. Le più brevi sono: la 3.ª (I), la 45.ª (XI) e la 48.ª (XII) di due versi ciascuna. L' assonanza *á-a* è delle meno corrotte; di 568 versi appena trenta non sono puri, e di questi molti possono con assai probabilità esser corretti.

Concomitanze ad *á-a*.

(§. 2.° A.) — *á* in serie *á-a*.

È concomitanza rarissima, ignota alla *Rimada*. Nel *Poema* ci si presenta tre volte, cioè ai versi: 591, 2464, 3275. Il verso:

591. *Los grandes e los chicos | fuera salto dan.*

potrebbe correggersi con bastante probabilità: *dauan*, ma gli altri due versi non ammettono correzione.

(§. 2.° B.) — *á-e* in serie *á-a*.

Anche questa è concomitanza rarissima. Al verso 442 la parola *Albarabarez* si trova in fin di verso per un errore materiale del copista, su la correzione del quale non può cader dubbio. Resta il v. 460 che forse era diverso nell' originale — tutto il passo (460-63) vacilla nelle rime e rivela qualche alterazione — ma del quale è impossibile ora proporre una correzione accettabile. Un' assonanza *á-e* in serie *á* darebbe la correzione al v. 997. Vedi III parte.

(§. 2.° C.) — *á-i* in serie *á-a*.

Ai versi 34 e 589, tutti due con la parola *nadi*.

(§. 2.° D.) — *á-ó* in serie *á-a*.

Ci si presenta questa concomitanza in 15 versi. Non possono nè debbono esser corretti i versi: 33, 491, 507, 559, 1576, 1602-1603, 1708; noto tuttavia che per tre di essi l'assonanza *á-o* si impone al poeta per l'uso di una solita formola: *el que en buen hora nasco*, o *fué nado*. I due versi 1602-1603 potrebbero parere una piccola *lassa* indipendente e non essere perciò considerati come concomitanti alla precedente serie in *á-a*, ma me ne dissuade la brutta spezzatura che ne verrebbe al periodo. Pel verso:

1708. *Pido uos un don | e seam presentado*

potrebbe, ma con poca probabilità, leggersi: *e sea en presentaia*. Pel verso:

184. *A tod el primer colpe | III. ccc marcos de plata echaron*

parmi quasi certa la correzione:

Al primer colpe echaron | trezientos marcos de plata.

Per l'aggiunta del *tod*, cfr. v. 48. Similmente al verso:

1547. *Las noches e los dias | las duenas aguardando,*

parmi dover leggere: *aguardaua*, ponendo un punto fermo; della correzione se ne giova anche il senso.

Restano i versi: 462, 1015, 1535, 1538, 1581, i quali finiscono con terze persone del perfetto: *fincaron*, *aiuntaron*, ecc. È chiaro che si potrebbe sempre leggere

fincauan, *aiuntauan*, e in qualche caso sarebbe correzione appropriata; ne giudicherà il lettore.

(§. 2.° E.). L' assonanza *á-a* non ammette a parer mio altre concomitanze, e perciò rimando alla III parte per le correzioni ai versi seguenti:

In *é* — 510, 1699.
In *é-a* — 461, 820.
In *í-a* — 443, 658, 997, 1160, 1604.
In *í-e* — 82.

§. 3.° Assonanza in *á-e*.

Non pare che questa assonanza possa costituire serie indipendenti. I versi 765-68, 1508-12, 2885-87, sono preceduti o seguiti da serie in *á* delle quali debbono con ogni probabilità ritenersi concomitanti.

§. 4.° — Assonanza in *á-o*.

Le serie in *á-o* sono trentatre e comprendono 673 versi. Le serie più lunghe sono la 103.ª (XXI) e la 10.ª (III), l' una di 88 e l' altra di 75 versi; le più brevi, la 47.ª (XI), la 63.ª (XIV) e la 151.ª (XXXII) di due versi ciascuna. Quest' assonanza è abbastanza corretta, perchè di 673 versi, 635 sono puri e solamente 38 in vario modo concomitanti.

Concomitanze ad *á-o*.

(§. 4.° A.) — *á* in serie *á-o*.

È concomitanza ammessa, ma non frequente, appunto come la sua inversa; cfr. §. 1.° D. Ci si presenta in sette versi; per tre di essi (vv. 263, 2155, 1728) è impossibile ogni correzione. L' ultimo di questi, benchè abbia l' assonanza mediana, non può esser considerato come verso isolato, perchè il senso vieta di separarlo dal verso seguente. I rimanenti versi: 174, 1256, 1260, 1721, richiedono una correzione. Al verso:

174. *Rrachel a myo Çid | la manol va besar,*

deve correggersi: *le va besar la mano.* Questo verso in *á* non parmi concomitante alla serie seguente in *á-a*, specialmente perchè il poeta è solito cambiare assonanza quando comincia qualche discorso diretto; cfr. pag. 131. Al verso:

1256. *Con Minaya Albarfanez | el se ua consegar,*

parmi molto probabile leggere: *el se ua consegando.* Quanto è frequente l'uso del gerundio col verbo di moto — *ua caualgando, aguijando,* ecc. — altrettanto è raro l'uso dell'infinito. Nel verso:

1721. *Plogo al Criador | e ouieron los de arrancar*

parmi evidente la correzione: *e ouieron de arrancarlos.* Per il v. 1260 cfr. in III parte.

(§. 4.° B.) — *á-a* in serie *á-o.*

Sedici versi ci offrono questa concomitanza. Non ammettono correzione i versi: 116, 794, 818, 929, 1775, 1789, 1852. Parmi invece probabile la correzione proposta nella III parte per i versi: 127-128, 800, 1766, 2431, 2759. Rimangono i versi: 814, 1751, 2482, terminati con un participio concordato con un sostantivo femminile, per es. *esta batalla | que avemos arrancada.* Potrebbe leggersi: *arrancado*, e siccome il poeta ammette, anche nel corpo del verso, indifferentemente l'uno e l'altro modo, parmi che la correzione sia accettabile.

(§. 4.° C.) — L'assonanza *á-o* non ammette altre concomitanze.

Vedansi in III parte le correzioni ai versi:

In *á-e* (1) — 1246, 1719, 2527,
In *é* — 1043, 1045, 2149.
In *é-a* — 1711, 1787.
In *é-e* — 1071, 1072.
In *í-a* — 784.
In *ó* — 124-125.
In *ó-a* — 2251.

§. 5.° — Assonanza in *é-a*.

Tre piccole lasse. La prima di 5 versi, le altre due di tre versi ciascuna. Cfr. Serie 2.ª, 77.ª, 80.ª — A queste ultime due serie l' autore fu costretto dai nomi propri, (*Cadiella, Guiera, Valencia, Çelfa*). Nessuna concomitanza.

§. 6.° — Assonanza in *é-o*.

Quattro brevi lasse. La prima di 7 versi, la seconda di 4 versi e le due ultime di due ciascuna. Cfr. Serie 32.ª, 72.ª, 146.ª, e i vv. 3733-34. La prima è notevole pel gran numero di assonanze mediane e per la distinta divisione degli emistichi. Nessuna concomitanza.

§. 7.° — Assonanza in *í*.

Due serie: la prima (serie 49.ª) di otto versi, e la seconda di nove (serie 109.ª). Notevole la povertà di rima; in 17 versi, infatti, nove parole soltanto servono d' assonante. Nessuna concomitanza.

§. 8.° — Assonanza in *í-a*.

Otto brevi serie; la maggiore (serie 17.ª) di 17 versi, la minore (serie 97.ª) di tre. In tutto 54 versi senza alcuna concomitanza. Al verso:

(1) *á-e* in serie *á-o* non è concomitanza inammissibile. Nei tre versi citati parmi necessaria una correzione; ma per esempio la correzione ai vv. 1071-72 (v. III p.) porta *á-e* = *á-o*.

221. *Vuestra vertud me vala, | gloriosa, en my exida e me aiude*
Ella me acorra | de noch e de dia,

le parole: *e me aiude* sono una divota aggiunta, a meno che non voglia leggersi, ma parmi con minore probabilità:

E me aiude e me acorra | de noch e de dia.

§. 9.° — Assonanza in *i-o*.

Sei piccole serie; la maggiore (serie 6.ª) di tredici e la minore (serie 68.ª) di quattro versi. In tutto 44 versi senz' alcuna concomitanza. Però cfr. III parte, verso 1028.

§. 10.° — Assonanza in *ó*.

Quest' assonanza è la più usata nel *Poema*. Formano serie in *ó* mille quattrocento cinquanta versi, divisi in 32 serie: cioè in media più di 45 versi per *lassa*. V'è però in realtà una enorme sproporzione tra le diverse serie. Non mancano quelle di soli due versi, e sono la 108.ª (X) e la 141.ª (XXI). D'altra parte le serie più lunghe raggiungono proporzioni ignote alle altre assonanze, per es. serie 113.ª (XII) di 146 versi, serie 153.ª (XXVII) di 189 versi, serie 165.ª (XXXI), la più lunga di tutto il *Poema*, di 264 versi. Anche le concomitanze sono numerose e variate: di 1450 versi, 1219 sono puri e gli altri 231 in diverso modo concomitanti.

Concomitanze ad *ó*.

(§. 10.° A.) — *á* in serie *ó*.

Il Dozy (II. 92) parlando della *Rimada*, e precisamente dei versi:

796. *E Armenia | e Persia la mayor,*
E Frandes, e Rrochella, | e (toda) tierra de Ultramar,

sostiene che in una poesia così antica e popolare quest' *a* si pronunciava presso a poco come *o*. Cita, come riprova, alcuni versi del *Gormont* come per es.:

Ieo te conois assez, Hugon,
Qui l' autrir fus asparillans:

e aggiunge che il fatto di *á* in serie *ó* e viceversa, si verifica anche nel *Poema del Cid*. — Quanto ai citati versi della *Rimada*, la correzione proposta dal Milà (253 n.):

E Frandes e Rrochella | *e* (*toda*) *tierra de Ultramontes*

è più che certa, non foss' altro per ragioni geografiche troppo facili a vedersi. L' esempio del *Gormont* prova poco; il Milà (ib.) osserva che questa *á* = *ó* si trova in sillabe nasali (1), il che muta di molto la questione. Ma, se gli argomenti di sostegno son deboli, non cade però il fatto innegabile che questa *á* = *ó* si riscontra nel *Poema*, e in versi che, all' apparenza almeno, non sono nè scorretti nè interpolati. Ci offrono la concomitanza *á* in serie *ó* (per l' inversa cf. §. 1.° F.) i versi seguenti:

1954. *Sobre Taio que es* | *una agua cabdal*
Ayamos vistas quando | *lo quiere myo señor.*

(1) Anche nel *Poema* — sarà semplice combinazione? — i versi che confóndono *á* con *ó* sono terminati da sillabe nasali. Tre fanno eccezione (3369, 1954, 2998), ma appunto per questi è più facile la correzione, anzi per due di essi (3369, 2998) ell' è quasi certa. Restano 4 versi de' quali la correzione o è molto problematica o affatto impossibile; due (*ó* in serie *á*, cfr. §. 1.° F.) finiscono con *son* e *Carrion*: due (*á* in serie *ó*, cfr. il testo) terminano con *han* e *Beltran*. Un terzo caso di *á* nasale in serie *ó* sarebbe al v. 2962, se si accetta la correzione che ivi propongo.

dove l'unica possibile correzione sarebbe ritenere un'aggiunta le parole: *que es una agua cabdal,* e leggere:

Sobre Taio ayamos vistas | quandol quiere myo señor.

Il verso:

2998. *Enemigo de mio Çid | que semprel busco mal,*

è con evidenza corretto dal Milà: *que mal siemprel buscó.*
Nel verso:

3445. *Mas bien sabemos | las mañas que ellos han*

il Milà corregge:

Mas bien sabemos las mañas | que avedes vos.

Sarebbe, parmi, correzione meno ardita e più affine ad altri versi del *Poema* (2035, 2047), leggere:

Mas bien sabemos las mañas | que ellos han [*oy*].

Il verso:

3004. *El conde don Uella | e el conde don Beltran,*

non ammette correzione.

(§. 10.° B.) — *ó-e* in serie *ó*.

Concomitanza frequente, non però quanto la *á-e* ad *á*. Perchè sebbene ci si presenti in 109 versi, si deve ricordare che i versi in *ó* sono 1450; sicchè, facendo le proporzioni, si vede che anche questa concomitanza piuttosto che cercata era subita dal poeta. In questo caso

poi non si può affatto parlare di « *e* » paragogica, perchè questa *e* è sempre sillaba necessaria della parola. In queste 109 voci in *ó-e* troviamo per 14 volte nomi propri, cioè: *Salvadorez* (1), *Ordoñez* (2), *Corpes* (3), *Vanigomez* (4). Indi i seguenti nomi di numero singolare: *nombre* (5), *omne* (6), *torre* (7): e i quattro seguenti verbi: *fossen* (8), *responde* (9), *sodes* (10), *conosçe* (11). Le rimanenti 86 parole sono plurali di nomi, come: *albores*, *pregones*, *montes*, o di aggettivi, come: *taiadores*, *meiores*, *corredores*. Sarebbe, parmi, un vero arbitrio sostituire, come sempre si potrebbe, il singolare al plurale.

(§. 10.° C.) — *ó-i-o* in serie *ó*.

Non è vera concomitanza a sé, è piuttosto un colorimento della concomitanza seguente *ó-o* in serie *ó*. Essa ci si presenta ai versi 1667, 2512, 3064, tutti tre con la parola *Iherónimo*. Essendo sempre la vocale tonica un *ó*, manterrei *Iherónimo*, non *Iheronimó*. Cfr. Milà 238 n. Ma parmi estesa di troppo questa speciale attitudine delle parole sdrucciole, nelle quali delle vocali atone l' ultima è la più risonante, quando si accetti col Milà *Iénego* come assonante con *ó*. *Yénego* compare in fin di verso tre volte: quando cioè si facciano le debite correzioni ai vv.

(1) Ai vv. 739, 1994, 3067.
(2) Ai vv. 1345, 2042, 3553.
(3) Ai vv. 2697, 2748, 2754, 2809, 2945, 3156, 3266.
(4) Al v. 3443.
(5) Ai vv. 1327, 3262.
(6) Al v. 1346.
(7) Al v. 2286.
(8) Al v. 2001.
(9) Al v. 2305.
(10) Ai vv. 3136, 3294.
(11) Al v. 3183.

3394, 3417, 3422. In questo caso — non essendo ammesso *é* in serie *ó* — parmi più probabile uno spostamento d' accento, *Yenegó*, come senza alcun dubbio: *Gustióz*, *Muñóz*, *Vermuéz* (= *Bermúdez*) e al v. 348 *Golgotá* in serie *á*. Ben altre licenze — perchè questo spostamento non parmi del volgare parlato, ma un vero accondiscendere a necessità poetiche — si presero i Catalani, come per es. *graciá*, *Ovidió*, *luxuriá* (*Rom.* XV, 197).

(§. 10.° D.) — *ó-o* in serie *ó*.

I versi in *ó-o* concomitanti ad *ó* sono trentuno. Ma trenta di essi finiscono con la stessa parola: *Alfonsso*. Se si vuole correggere ho già detto che preferisco la forma *Alfon* che è in alcuni mss. e nel *S. Ildefonso* (cfr. pag. 44) alla forma *Alfons* proposta dal Milà. Non si deve ricordare l' *Amfos* o *Anfos* provenzale, perchè quest' *s* del caso retto, nonchè nel castigliano, neppure nel catalano è sempre usata. Ma io inclinerei a mantenere la forma intera; perchè se l' autore avesse usato la forma tronca dovremmo trovare comodo, per la regolarità metrica, di leggere nel corpo del verso *Alfon* e non *Alfonsso*; questo invece non accade mai. — Rimane il verso:

3110. *E desi adelant,* | *sabet, todos los otros,*

dove una correzione come:

Desi adelant, sabet, | *los otros* [*de la cort*]

sarebbe facile ma poco probabile. (Cfr. anche III p.° v. 2962).

(§. 10.° E.) — *ué* in serie *ó*.

Ventitre versi ci offrono quest' assonanza. Otto di

ssi con la parola *Vermuéz*; al 722 peraltro parmi pro-
abilissima la correzione proposta nella III parte.

Restano le parole: *fuert* (1330, 2691, 2843), *fuent*
2700), *muert* (2774. 3641, 3687), le quali come os-
erva il Milà potrebber leggersi: *forte*, *fonte*, *morte* (o
neglio: *fort, font, mort*). Ma non si saprebbe come cor-
eggere: *aluen* (2696), *despues* (3705), *fuer* (1382). Per-
ciò io conserverei l'ortografia — convengo non essere
che una questione ortografica — *fué* invece di *fo*. (V.
2057, 2766, 2814, 2997. Pel 737 cfr. III parte). Nel
Poema la forma *fo*, solita nel Berceo — per es. *Mila-
gros* 220, 221, 226, ecc. — non è usata; si trova bensì,
alla 1.ª persona, *fu* (2494, 3129) e *fos* (3590), e più
d'una volta *fossen*.

(§. 10.° F.) *ué-e* in serie *ó*.

Ci si presenta con le parole: *fueren* (1356, 1358),
puede (2007, 3468) *pueden* (2920).

(§. 10.° G.) — *ué-o* in serie *ó*.

Per i vv. 17, 406, 2157, 2822, 3549, cfr. III parte.
Al verso 1317 e seg. credo a una lassa indipendente.

(§. 10.° H.) — L'assonanza in *ó* non ha, parmi, altre
concomitanze.

Cfr. nella III parte le correzioni ai versi:

In *á-a* — 1674, 1936, 2009, 2111, 2127, 2571, 2645, 2784, 2842, 3395.
In *á-o* — 404, 412, 737, 1910, 1911, 2008, 2016, 2056, 2278, 2506, 2522, 2523, 2569, 2725, 3247, 3642.
In *é* — 3449.
In *é-a* — 1952, 2000, 2059, 3725.
In *é-e* — 2635, 2705, 3394, 3417, 3422.
In *é-o* — 2986, 3160, 3258.
In *éy*. — 3212.
In *í-a* — 1673, 2564, 3062.

In *í-o* — 2568, 3119, 3433.
In *ó-a* — 3450.
In *ú-a* — 407.
In *ú-e* — 2698, 3008.
In *ú-o* — 3098,3248.

§. 11.° — Assonanza in *ó-a*.

Due brevi serie; la prima di quattro versi (939-43) e la seconda di tre (957-61). Anche a questa assonanza, come osservammo per la *é-a*, il poeta fu costretto dai nomi proprî, *Saragoça*, *Barcilona*. Al v. 940, *Huesca*. benchè *ué-a* = *ó-a* sia ammissibile, può anche leggersi *Hosca* come dice il Milà.

§. 12.° — Assonanza in *ó-e*.

Una sola serie di quattro versi (715-19). Potrebbero parere indipendenti le serie ai versi: 2720 (quattro versi), 3262 (5 versi), 3585 (4 versi), 3615 (5 versi), ma essendo precedute o seguite o frammiste a serie in *ó* le ho considerate come concomitanti.

Se nella *selva selvaggia* dei rimandi e delle cifre il lettore ha avuto la cortese pazienza di seguirmi fin qui, sarà, spero, persuaso che le assonanze del *Poema* non ammettono altre irregolarità che quelle da me accennate. Chè se qualche correzione proposta nella III parte parve meno accettevole, resterà però fermo che ivi occorre una qualsiasi altra correzione. Volendo ora trar qualche frutto dal precedente lavoro analitico, bisogna tentare di trarne qualche legge d' ordine generale. Intendo cioè, legge che valga per tutto il *Poema del Cid;* e sebbene io sospetti che i risultati sarebbero ammissibili anche per la *Rimada*

e per i *Romances* (1), non oso affermarlo con sicurezza.

Nelle assonanze del *Poema del Cid* è ammessa la ripercussione della vocale tonica; per es. *á* = *á-a* e *á-a* = *á*; *ó* = *ó-o* (2).

Alla vocale tonica ripetuta si può sostituire una delle vocali deboli *e* ed *i*; frequente il primo caso, raro il secondo. Così:

á = *á-e* ed *á-i*.
á-a = *a-e* ed *á-i*.
ó = *ó-e* (*ó-i* manca).

È ammessa la concomitanza dittongata *á* = *áu-e*, *ó* = *ué*. Di qui le concomitanze *ué-e* ed *ué-o* in serie *ó* parallele ad *ó-e* ed *ó-o*.

Non raramente nelle sillabe deboli dell' assonanza si scambiano o compaiono le vocali *á* ed *ó*; donde:

in serie *á* = *á-o* e *á-o* = *á*.
» » *á-a* = *á-o* e *á-o* = *á-a*.

Questo scambio di *a* con *ó* il *Poema*, almeno quale è giunto a noi, lo ammette benchè assai raramente nelle sillabe forti, *á* = *ó*, *ó* = *á*.

Queste sono tutte le combinazioni che ci si presentano nelle assonanze del *Poema*. Si potrebbe dunque più brevemente dire che: *solamente le assonanze, tronche o piane, in cui la vocale accentata è un'* a *oppure un* o, *ammettono concomitanze. Queste possono essere: per ri-*

(1) Quelli, ben inteso, che sono assonanzati con una delle assonanze usate nel *Poema*.

(2) Dicemmo che *ó* = *ó-i-o* non è che diversa apparenza di *ó* = *ó-o*. Il 1° termine dell' uguaglianza indica la serie, il secondo la concomitanza.

percussione della stessa vocale, per presenza di una delle vocali deboli e *ed* i, *per presenza o scambio di* à *con* ó *nelle sillabe deboli delle assonanze piane e rarissimamente nella ultima delle acute.*

Dalle assonanze si passa naturalmente ad esaminare le serie, perchè dal mutamento di quelle nasce il succedersi di queste.

Nessuna legge apparente governa il passaggio da serie a serie. Non il numero medio dei versi, perchè, come già dicemmo, vi sono sproporzioni enormi, da 264 versi a due o tre per lassa; non la cura di finire la frase, il periodo, o l'argomento. Si vedano infatti questi passaggi: (da una serie in *á-a* ad una serie in *á-o:*

Serie 7.ª - v. 85. *Con uuestro consego | bastir quiero dos archas.*
Yncamos las darena, | ca bien seran pesadas.
Cubiertas de guadalmeçi | e bien enclaueadas,

Serie 8.ª - v. 88. *Los guadameçi uermeios | ,(e) los clauos bien dorados.*
Por Rrachel e Vidas | uayades me priuado. ecc.

Da una serie in *á-a* ad una serie in *á:*

Serie 53.ª - v. 889. *Mas del Çid Campeador | yo non uos digo nada.*
Sobre aquesto todo | dezir uos quiero, Minaya,

Serie 54.ª - v. 891: *De todo myo rreyno | los que lo (l. quel) quisieren far.*
Bueños e valientes | ecc.

Da una serie in *ó* ad una serie in *á-o:*

Serie 147.ª - v. 2965. *Mandaré commo y vayan | yfantes de Carrion,*
E commo den derecho | a myo Cid el Campeador,

Serie 148.ª - v. 2967. *E que non aya rrencura | podiendo yo vedallo.*
Dezid le al Campeador | ecc.

Bisogna peraltro riconoscere che non è questo il modo solito di passare da serie a serie; anzi non è forse

che l'eccezione. In generale il poeta aspetta d'aver compiuto il periodo, e le serie son terminate quasi sempre da punto fermo. Spesso poi è segnato da un mutamento d'assonanza il principio d'un discorso diretto. Per esempio: da una serie in *á-a* ad una in *ó:*

Serie 136.ª - v.2617. *Nos puede rrepentir | que casadas las ha amas:*

Serie 137.ª - v. 2618. « *O heres, myo sobrino, | tu Felez Munoz?*

Da una serie in *á* ad una in *ó:*

Serie 144.ª - v. 2900. *Al rrey Alfonsso de Castiella | penssò de enbiar:*

Serie 145.ª - v. 2901. « *O eres, Muno Gustioz, | myo vassallo de pro?*

Da una serie in *á-o* a una serie in *á:*

Serie 163.ª - v. 3375. *Vermeio viene, | ca era almorzado.*
En lo que fabló | avie poco rrecabdo:

Serie 164.ª - v. 3377. « *Hya, varones, | quien vio nunca tal mal?*

Spesso invece il mutamento dell'assonanza è nel verso che immediatamente precede al discorso diretto. Così, passando da una serie in *ó* ad una in *á-a:*

Serie 155.ª - v. 3269. *Si non rrecudedes, | vea lo esta cort* ».

Serie 156. - v. 3270: *El conde don Garçia | en pie se leuantaua:*
« *Merçed ya, rrey,* | ecc.

Da una serie in *ó* ad una in *i-o:*

Serie 160.ª - v. 3352. *Daquestos amos [a dos] | aqui quedo la rrazon.*

Serie 161.ª - v. 3353. *Diego Gonçalez | odredes lo que dixo:*
« *De natura somos | de los condes mas limpios,*
Estos casamientos | ecc.

La divisione delle serie nel *Poema del Cid,* per molte ragioni, non è sempre così facile a riconoscere. Mi lusingo peraltro che quella ch' io ho introdotto nella III parte sia, almeno nelle sue linee generali, esatta. Chi la guardi anche di sfuggita non potrà non osservare la grande prevalenza delle assonanze acute su le piane nella seconda parte del *Poema.* Questa sproporzione è sensibilissima per la assonanza *ó*. Nei primi 1500 versi, gli assonanti in *ó* sono cento quindici; dei 1500 ultimi sono invece in *ó* mille e sessantuno. La differenza è così grande che non si può attribuirla al caso, e neppure a deliberata volontà del poeta: perchè non si vede qual ragione avrebbe avuto di cantare in *á* e in *á-o* l' esilio e le battaglie del Cid per conservare tutti gli *ó* acuti al matrimonio delle sue figlie e alla scena delle *Cortes.* Non si può spiegare il fatto se non supponendo il *Poema* essere stato lavorato su materiali poetici preesistenti. Io non nascondo che altri argomenti in favore di tal supposizione sarebbe difficile, se non impossibile, trovarne. Le ricerche del Milà, non solamente sul Cid, ma su tutti i cicli della poesia epica spagnola, tendono a dimostrare che lunghi Poemi hanno preceduto ai brevi canti eroici, o almeno che da essi derivano quei brevi canti *(romances)* che han durato fino a noi. Non so se la tentata dimostrazione sia riuscita a togliere ogni campo alla discussione; il *post hoc ergo ex hoc* non è sempre vero. Se questo punto sarà ancora discusso, pare a me che si dovrà tener conto di due cose: la prima, che non basta il dire: così avvenne in Francia, per inferirne che lo stesso debba essere avvenuto in Ispagna; ed anzi i fautori della spontaneità dell' epopea spagnola, tra i quali anche il Milà, dovrebbero usare il meno possibile quest' argomento per analogia. La seconda è che finchè si confronteranno tra loro i vecchi poemi e i *romances* ora conosciuti, questi

appariranno sempre una continuazione, se non una derivazione, di quelli, come appunto splendidamente ha dimostrato il Milà. Ma un esame da farsi, sarebbe studiare se quei vecchi poemi stessi mostrino di essere un tutto organico, un tutto che non potè esser prima diviso in parti: o non piuttosto diano a divedere d' esser stati costrutti riunendo brevi poemi o brevi canti preesistenti. E precisamente a questa riunione avrebbe potuto spingere l' imitazione della Francia; cessata la quale, l' indole popolare spagnola, portata ai brevi canti epico-lirici, avrebbe ripreso il sopravvento riducendo allo stato primitivo, cioè a frantumi, i poemi giullareschi. Non giova — per la Spagna, ben inteso — chiedere perchè dei canti preesistenti ai poemi non ce ne sia rimasto neppur uno. Quanti, infatti, ne rimasero dei numerosi Poemi che è necessario supporre esistiti, se da essi deriva la grande letteratura dei *romances?* Uno solo, quello del *Cid;* o due al più, se si vuole, con molta indulgenza, accennare al poema di *Fernan Gonzalez;* la *Rimada* non sarebbe davvero un buon sostegno. Del resto un esame di tal genere merita di non essere messo qui come una digressione; meglio tornare al *Poema.* Il quale, dice il Milà (p. 407) « *manifesta chiaramente l' unità d' autore* ». Del che credo che ognuno converrà, se per unità d' autore s' intende che esso *Poema* è stato messo insieme da un solo poeta, il quale ha saputo ad ogni parte del suo lavoro dare la stessa apparenza. Il che però non implica unità d' origine. Nel *Poema* parmi derivata da fonte più limpida, più epicamente popolare, la seconda parte in confronto della prima. In questa vi sono molte slegature nel racconto, numerosi mutamenti d' assonanza, maggiori irregolarità metriche: la stessa quasi sempre esatta veridicità dei particolari storici e geografici mostra d' essere originata da una qualche cronica anzi che dalla libera

fantasia del popolo. La seconda parte, più eroica nel racconto, più scultoria nella forma, ha caratteri, per dir così, più arcaici. Tra gli altri, le serie sono molto lunghe (in Francia sarebbe segno di posteriorità); domina l'assonanza *ó*, che è quella che più abbonda di rime; il che, almeno nella poesia meridionale (1) par segno d'antichità. Infine anche della *Rimada*, il tratto che parve il più antico a un sagace osservatore (2) è assonanzato in *ó*. Non mi nascondo che a risolvere la questione, occorrerebbero ben più forti e profondi argomenti. Ad ogni modo si può, parmi, intendere benissimo come in Francia l'epopea, nata in poemi, sia morta in poemi (3); ma perchè l'epopea spagnola debba esser nata intera per morir poi in frantumi, neppure lo stupendo libro del Milà è riuscito a spiegarlo chiaramente.

III.

Il testo del *Poema del Cid,* tutti ne son d'accordo, ha bisogno di molte correzioni. Quando poi si voglia — ed io credo che si debba — correggere non solo il senso là dov'è guasto, ma anche il verso per quanto è possibile, le correzioni crescono di numero. Bisogna poi fissare da quali criterii si debba partire per contare il numero delle sillabe.

Per le elisioni o l'iato, nell'incontro delle vocali, siamo costretti a fidarci dell'orecchio, e farle o non farle

(1) Così il Saint-Hilaire. Del resto l'esempio del poema su Boezio, (X. sec.), che è rimato (cf. Böhmer. *Rom.sche Studien.* III) deve aver qualche valore.

(2) Dozy. *Recherches,* ecc. II, 90.

(3) Rajna, *Origini* ecc. cap. XVII. Si badi che le idee espresse da me nel testo non sarebbero punto un ritorno alla vecchia teoria delle *cantilene.*

secondo che esso ci guida. È questo un criterio, come osserva il Milà, che può riescire assai fallace; ma, d'altra parte, siccome non ce n'è altro sostituibile bisogna per forza lasciarci guidare da esso. Credo poi che per incorrere in meno errori si debba rispettare il testo il più possibile, e interpretarlo sempre nel senso il più favorevole alla regolarità sillabica. Così, per esempio, nel verso:

3413. *Ca creçe uos y ondra | e tierra e onor*

il secondo emistichio parmi un settenario: *e tierrä ë önor;* come è un settenario il primo emistichio del verso:

3404. *En orö ë ën plata | tres mill.* ecc.

Ed è un doppio settenario il verso:

2495. *Que he auuer e tierra | ë öro ë önor.*
Jati così forti ve ne sono a centinaia anche nel Berceo.

Quanto alle dieresi e alle sineresi può farsi la stessa questione. Le parole *Campeador, Criador, aun,* e altre simili, quando si pronunciavano col dittongo sciolto, quando col dittongo raccolto? È nota la tendenza dello spagnolo moderno alla sineresi, ma la pronuncia antica doveva essere più vicina alla retta pronuncia etimologica; e se il latino *Campiator* è ambiguo, è peraltro abbastanza chiara la parola *Cambeyator* con la quale gli Arabi cercavano di rendere il suono del nome spagnolo. Per regola generale, confermata dalla maggior regolarità che ne deriva quasi sempre al verso, parmi da pronunciare sciolto.

Vi sono poi molte differenze ortografiche le quali possono avere importanza nella misura del verso. Molte

parole si trovano scritte ora in un modo ora in un altro, ed io credo che sia buona correzione il sostituire una forma all' altra quando ciò giovi alla regolarità sillabica. Così, per esempio, invece del più recente *commo* o *cuemo* noi leggeremo in molti versi: *cum* (1); e leggeremo, quando ci giovi, *nol*, *assil*, invece di *no lo* e *assi lo*; e *nos*, *ques*, *sis*, per *no se*, *que se*, *si se*: *est* per *esto* (al plurale sempre *estos* (2) e così molte altre che noterò a loro luogo. Ma anche in ciò vi sono casi da rifiutare: in molti versi sarebbe comodo leggere, per esempio, *Don' Eluira e Don' Sol*; ma sebbene questa forma si trovi (v. 2786), e si trovi *Don Urraca* e quasi sempre *Don Eluira*, (qui per elisione), essa parmi inammissibile. Così dicasi di *Dia* per *Diego* che troviamo al v. 3662, e che accomoderebbe molti emistichii, ma che non credo accettabile, sebbene paia forma popolare, e del resto la forma latina *Didacus* non ripugni alle mutazioni fonetiche necessarie al passaggio (3).

Quanto alla pausa mediana il Milà è d' avviso ch' essa debba farsi acconciandosi per quanto è possibile al senso. Perciò, egli dice, si deve dividere:

De los sos oios | tan fuerte mientre lorando

e non come altri pensò:

De los sos oios tan | fuerte mientre lorando,

(1) La forma *com*, solita al Berceo (V. per es. *Milagros*, 86, 104, 256, ecc.) non è usata nel *Poema*.

(2) Il Janer nota la forma *stos* nel *Vocabulario general* e sarebbe nella *cob.*ª 1096 del *Poema de Alfonso XI*; ma è forma puramente ortografica, dovuta ad elisione: *Enbia stos menssajeros*.

(3) Il Berceo (*S. Domingo*, cob. 626) ha la forma: *Diago*, ed egli ci avverte espressamente che così era scritto dagli antichi.

la qual divisione sarebbe più verosimile in una poesia non popolare. Fedele a questa sua regola egli propone per esempio :

3015. *Al quinto dia | venido es (Myo Çid) el Campeador.*
3029. *Caualgad, Çid, | si non non auria dend sabor.*
3381. *Quil' darie | con los de Carrion à casar?*

In questo è mio avviso dovermi scostare dall' opinione dell' illustre maestro. Certo il popolo non divide un verso a controsenso se quel verso è recitato; ma se il verso è cantato la cosa cambia affatto. In questo caso il popolo divide il verso assolutamente seguendo la simmetria musicale, anche a costo di tagliare per metà una parola: cosa non rara nei canti popolari. Sicchè procedimento impopolare o aristocratico sarebbe appunto il cercare di combinar sempre la pausa mediana col senso, o, quando non combinano, dare a questo una prevalenza su quella. Io dunque divido i citati versi così:

1. *De los sos oios tan | fuerte mientre lorando.*
3015. *Al quinto dia venido | es el Campeador.*
3029. *Caualgad, Cid, si non | non auria dend sabor.*
3381. *Quil' darie con los | de Carrion a casar?*

E similmente paionmi da dividere i versi:

2099. *Hyo las caso a uuestras | fijas con uuestro amor,*
2902. *En buen ora te crie | a ti, en la mi cort,*
3279. *Quanto el dize non | gelo preçiamos nada;*

le quali divisioni non urtando il senso combinano il ritmo con le parole.

NOTE AL TESTO

Versi

Serie 1.ª — I á-o

1-9

6 *Sospiro myo Çid | ca (mucho) auie grandes cuydados.* — Janer e Milà sempre: *Myo Cid*. Il Milà aggiunge sempre gli accenti e gli apostrofi. Credo meglio attenersi alla ortografia del manoscritto. — *Myo* è da contarsi sempre per una sillaba; il plurale *myos* per regola è bissillabo. Parmi da contare però anch'esso per una sola sillaba ai versi: 9, 103, 2443, 2580, 2912, 3079, 3158, 3206; a meno che non si voglia leggere: *mis* (= *mios*) che troviamo ai vv. 249, 3487.

La parola *mucho* è spesso aggiunta. Oltre che qui, tolgasi dai versi: 1345, 1938, 2671, 3538.

2.ª — I é-a.

3.ª — I á-a.

10-14

4.ª — I ó.

15-16

16 *bis*-20

V. I parte, pag.: 35 Al verso 16. *bis*, e sempre, il Janer ha *mugier*, *mugieres* mentre il Vollmöller sempre: *muger*, *mugeres*.

5.ª — II á-a.

21-64

25 Il secondo *que* parmi aggiunto. La costruzione col doppio *que* non é rara nel *Poema* ma è più frequenta la costruzione normale.

26 *uera palabra*. Janer: *una palabra*. Ms. *ua.* (1).

27 *Que pererie los aueres, | (e mas) los oios de la cara,*
E aun demas | los cuerpos e las almas.

31 *Asi*, aggiunto.

33 *auien*. Janer: *auie*, forse meglio.

34 *Que si non la quebrantas (por fuerça) | que non gela abriese nadi.*

46 Questo verso é citato dal Milà (p. 438) come un emistichio. La correzione parmi certa (cf. più su il v. 28):
E [aun] demas | los oios de las caras.

(1) Nelle varianti che accenno, quando non aggiungo osservazioni, si intenda o che la reputo, come qui, una questione da risolversi sul ms., o che ambedue le lezioni sembrano accettabili.

48 *Mas el Criador uos uala | con (todas) sus uertudes santas.* Qui, e sempre, dove il Vollm. ha: *santa, — ta, — tos, — tas,* il Janer ha: *sancto, — cta,* ecc.

L'aggiunta di *todo, — das,* ecc. è delle più comuni. Oltre che in questo verso, tolgasi *todas* dal v. 1872. Tolgasi *todo* dai versi: 184, 228, 1946, 2684, 2711, 3098, 3489 — e *todos* dai versi: 69, 305, 461, 568, 679, 1027, 1236, 1711, 1777, 2459, 3110, 3179, 3727.

49 *Esto la niña dixo, | (e) tornos pora su casa,* — L'uso di staccare i due emistichii è comune al poeta, ma è anche accanito il copista ad aggiungere questa inutile *e* copulativa. La si tolga dai versi: 57, 88, 119, 144, 195, 201, 255, 311, 360, 526, 537, 622, 695, 711, 893, 959, 1001, 1044, 1061, 1103, 1104, 1108, 1168, 1338, 1602, 1631, 1633, 1657, 1660, 1755, 1769, 1826, 1858, 2114, 2716, 2721, 2791, 2938, 3220, 3255, 3425, 3497, 3522, 3583, 3635.

52 Evidentemente: *descaualga*[*ua*]. Cf. 54, 57.

60 *Derredor del* [*yua*] | *una buena conpaña* (?).

62 *Vedada lan conpra.* Ianer: *conprar*; nel qual caso bisogna, come fece il Damas-Hinard, correggere: *vedado lan conprar.* Siccome al v. 90 è ripetuta la stessa frase, e là sta meglio *conpra* che *conprar,* credo anche qui migliore la lezione del Vollmöller.

6.ª — I *i-o.*

65 *Martin Antolinez | el Burgales complido.* Verso spesso ripetuto con leggere varianti: *un Burg. leal* (v. 1459. Il Cornu non accetta *un*; non capisco perchè); *el Burg. natural* (v. 1500); *el Burg. de pro* (vv. 736, 1992, 2837, 3066, 3191); *un Burg. contado* (v. 193).

66 *A myo Çid e a los suyos | abasta(les) de pan e de uino.*

69 *Pagos myo Çid (el Campeador) e (todos) los otros | que uan a so ençeruiçio.* — Per l'aggiunta di *todos,* cf. v. 48.

75 Sanchez: [*Mas*] *si con vusco | escapo sano o biuo* (1).

(1) Quando riferisco correzioni del Sanchez, del Milà, del Cornu, o altri, senza alcuna osservazione, s'intenda che esse correzioni mi paiono da accettarsi.

78-87 7.ª — III *á-a.*

82 *Bien lo vedes que yo no trayo auer.* — Potrebbe correggersi: *auer no trayo* (*á-o = a-a*), ma tutto quest' inciso mi pare una glossa del verso precedente. Uniscasi: *huebos me serie | para toda mi compaña.*

88-95 8.ª — II *á-o.*

90 *Quando.* Ianer: *Entrando.* — Pausa mediana dopo *vedaron.*
92 Si punteggi: *guisado; christianos . santos,* — Intendi: **Lo veda il Creatore e i Santi che io altro non posso e a malincuore lo faccio.**

96-99 9.ª — IV *á-a.*

96 Il verso ripetuto 97-99 è forse per compiere la *cuarteta.*

100-174 10.ª — III *á-o.*

107 Il secondo *a* è aggiunto.
110 *muchos.* Ianer: *mucho.* Se il ms. ha il plurale bisogna leggere: *muchos e sobeianos.*
116 *Aquelas* aggiunto dal copista per indicare che il *ventadas* si deve riferire a *dos arcas,* cosa del resto di per sè intelligibile. *Ventadas* non *vendute* (Ianer: *vendidas*) chè sarebbe un controsenso; s' intenda: **non le può portar seco perchè sarebbero vedute.** Cf. sul significato di *ventar* (scorgere, aver sentore) i vv. 128, 151, 433.
124 *algo gãnó.* O: *gañó algo,* o forse meglio: *ha gãnado.*
125 *Quando en tierra de moros entró, | que grant auer sacó.* — Una cagione dell' alterazione di molti versi è il gusto singolare del copista per la rima o l' assonanza mediana, ad ottenere la quale aggiunge o sposta qualche parola. Si cf. le correzioni ai versi: 388: 461, 1010, 1674, 2725, 2842. Io correggerei:
Quando en tierra de moros | grant auer ha sacado.
126 *trae;* Ianer: *tiene.*

127 *Estas archas amas | [a dos?] las prendamos,*
En logar que non sean | ventadas las metamos.

129 *De que será pagado — (O) que ganancia* ecc. — Intendi: **dopo che sarà accontentato, che guadagno ci darà?** ecc. Per *de* = dopo, cf. 2793 e Berceo, *San Mill.* 322.

136 *Dixo Rrachel e Vidas: | « dar gelos [hemos] de grado. »*

142 *Amos todos tred.* Nel ms. *todos* è messo disopra al verso come una correzione, però di mano contemporanea. Il Damas-Hinard corresse: *Vamos todos tres.* Ma il v. seguente mostra che in quel-l'*amos todos* Antolinez non comprende sè stesso. Di più *tred* per *tres* non può stare. A me pare una contrazione, o uno errore di penna, per *traed.* Leggerei: *Amos a dos traed.*

147 *seyes*, leggasi *seys*, forma solita. Al 2489: *seyx.*

153 Tolgasi: *al Çid.* Il nome *Çid* è pure da togliersi dai versi: 1663, 2658, 2665, 3169.

159 *a myo Çid.* Solita aggiunta; tolgasi anche dai versi: 241, 246, 1000, 1201, 2275, 3015, 3033, 3145, 3336.

165 *de la ganancia.* Glossa esplicativa. Cf. 898, 1153, 2550.

174 Cf. §. 4.° A.

190 ## 11.ª — V *á-a.*

175 *Canpeador*, sostituisci: *Cid.* Cf. 1706. Pausa mediana dopo *ora.*

181 Anacoluto, non senza esempi nel *Poema.* (Cf. 1279, 2178). Il Damas-Hinard e il Saint-Albin (*Lègende du Cid*, Paris 1866, I. 230) credettero, a torto, il *si* particella affermativa. Crederei a uno scambio tra *non* e *nos*, e leggerei: — *Si non la aduxier dalla | uos contalda sobre las arcas.*

184 Cf. §. 2.° D.

185 *Notolos.* Ianer: *Yontòlos.*

186 *pagauan.* Ianer: *pagaua*, che può stare anche col soggetto al plurale; p. es. *dixo Rrachel e Vidas.*

187 *don Martino*, evidente aggiunta.

212 ## 12.ª — IV *á-o.*

191 Parmi inutile la correzione del Damas-Hinard: *dixieron.*

195 Tolgasi il primo *e.*

204 *venides.* Leggi: *venid.* Cf. 888.

211 *Mesuraremos la posada | e quitaremos el rreynado.* — P babilmente: *Mesurar emos* e *quitar emos.* Per *emos* = *he* cf. 1908: *e* = *he* 225 e *passim.*

213-225

13.ª — I *í-a.*

219 *pues que el rrey he yen ra.* — È tutto il contrario; è il che ha in ira il *Cid* (cf. 90, 114, 156). Leggerei: *pues que rrey me ha en yra.*
221 Cf. §. 8.° —
223 *Si uos assil fizieredes | e la uenturam' fuer conplida.* Invece di *assi lo* bisogna leggere *assil* anche ai versi 1386, 20 3226. — V. *assil* ai vv. 902, 3222 ecc.

226-233

14.ª — I *á.*

228 *Dixo Martin (Antolinez): « veré | a la muger a (todo) m solaz.* — Non c'è, parmi, altra correzione possibile se pur n si suppone caduto un emistichio, come:
Dixo Martin Antolinez: | [uos, Çid, caualgad;
Yo] veré a la muger | a todo myo solaz.
Ma *todo* è spesso aggiunto; cf. 48; *Antolinez* pure deve toglie dai versi: 232, 3524.

234-241

15.ª — II *ó.*

241 Leggasi: *val al Campeador.*

242-267

16.ª — V *á-o.*

244 Il secondo *con* è forse aggiunto.
245 *tan* parmi qui da togliersi, come pure dai versi: 277, 2 1618, 2916.
248 Tolgasi le parole: *Dixo el Çid.*
249 *pora.* Leggasi ambedue le volte *por.* Cf. 504.
252 *Non quiero en el monesterio | fazer un dinero de daño.*
253 *Euades aqui* mi sembra aggiunto. Cf. la correzione al v. 14
254 Tolgasi, senza dubbio, *e a sus dueñas.*

56 *Aquellas*, par strano. Forse: *prendet las en los braços. Que llas vos acomiendo | a vos abbat don Sancho.* Per *llas* = *las* cf. per es. *ellos* = *e los*, al v. 2926.

58 Tolgasi il secondo *uos*. Pausa mediana dopo il primo *uos*.

60 *Por un marcho, (que despendades) al monesterio | darle he yo quatro.* — Così, ed è miglior lezione, sta il 2.° emistichio nel Ianer. Vollmöller: *dare le yo [quatr]o.* — Sanchez e Damas-Hinard: *daré yo quatro.*

64 *doña Ximena* è un' evidente aggiunta.

17.ª — II *í-a*,

69 Verso doppio: *Fem ante uos | yo e uuestras fijas [que] yffantes son | e de dias chicas.*

75 *en braço.* Ianer: *en braços.* Forse meglio il plurale; cf. versi 255, 2761, 3449.

82 Verso doppio; scindi a metà.

18.ª — III *ó*.

94 *Vansse pora San Pero | al que en buen punto naçio.* — Quest' aggiunta o schiarimento *do está, do estaua* non è qui solamente. Cf. la correzione ai vv. 2431, 2853.

19.ª — II *á*.

297 *salie.* Milà corregge *sale.*

298 *Tornos a sonrisar*, è un' interpolazione per inopportuna reminiscenza di casi simili. Cf. 1916, 2886.

309 *pudies tomar.* Forse: *tomas*, come *embias*, *curias*, *tollies* ecc.

319. Tolgasi: *esta será.*

322 Leggasi: *cuemol.*

323 *la maña[na]*. Il Baist propose: *manna*, ma con ragione il Cornu sostitui: *la man.* Cf. 1100, 3059.

324 *A los.* Ianer: *Ellos.* Se così ha il ms., sarebbe *ellos* = *en los*. Cf. *el* = *en el* al v. 3690 e al 920.

327 *Echos doña Ximena | en los grados del (antel) altar.*

329 Il secondo *que* è aggiunto. Cf. correzione al v. 25.

333 *en santa madre.* Probabilmente: *en Santa Maria madre.* Cf. versi 1267, 1637, 1654.

335 *ovieron de alaudare*. In ogni caso: *alaudar;* ma perchè non è costruzione solita nel *Poema* (ce n' è un solo esempio al verso 1721), leggerei: *ovieron te a laudar.*

337. Il Milà chiede: pronunciavasi *mirrá*? (pag. 441). No certamente; parmi correzione molto probabile:

Te offreçieron Melchior | Gaspar e Baltasar
Oro e tus e mirra, | commo fue tu veluntad.

339 Il *saluest* del v. seguente è spostato. Leggasi:

Saluest a Jonas, | quando cayo en la mar,
A Daniel con los leones | en la mala carcel.

347 *A los iudios* è una saputa interpolazione. Leggi:

Te dexeste prender | do dizen mont(e) Caluari.

La forma *Caluari* è nel Ianer e nel Milà. Al v. seguente pronuncia: *Golgotá*. Cf. §. 10.° C.

350 *vna*. Errore di stampa? Ianer e Cornu: *uno*. Meglio: *un*.

353 *Con la lança*, e al v. seguente: *por el astil*, schiarimenti interpolati. *De la lança* è aggiunto anche al v. 2386.

358 *En el monumento resuçitest.* Interpolazione, tanto più evidente in quanto, come osserva il Milà (pag. 436), si contravviene all' ordine cronologico. Questo passo del *Poema*, e altri di indole religiosa (per es. 404-412) sono dei più guasti dal copista, per intempestivo zelo o per smania di erudizione.

360 Cf. §. 1.° D.

372 Il Sançhez e il Ianer (nota 96) credono questo un verso doppio (??). La frase *a la muger* così assolutamente per: *a la mi muger*, sarebbe unica nel *Poema*; di più, il *padre spirital*, messo dopo D. Ximena, sarebbe l' abbate D. Sancho? Mi par evidente la correzione: (cf. per es. 497):

A Dios uos acomiendo, | al padre spirital.

376 Tolgasi: *los*.

379 O le parole: *do son uuestros esfuerços* sono una interpolazione, o è caduto un emistichio, e questo verso era prima doppio.

381 *gozò se*. Leggi: *gozos'*.

386 Tolgasi: *dello*.

388 *Si vieredes yentes venir por connusco yr,*
Abbat, dezildes que prendan el rastro e pienssen de andar.

Le parole: *por connusco yr* sono una delle solite aggiunte per avere l' assonanza mediana (Cf. al v. 125), e quest' aggiunta guastò il v. seguente. Si corregga:

Si vieredes yentes | venir, dezildes Abbat
Que prendan el rastro | e pienssen de andar.

394 *pienssa*. Ianer: *pienssan*. Il verso è spesso ripetuto. Cf. 413, 645, 2870.

401 *Nauas de Palos*. Nome proprio. Cf. Baist. loc. cit.

20.ª — IV *ó*.

404 *Y[a] se echava myo Çid* | *despues que çenado fue*.

405 *suenol*. Ianer: *suenno*. Ma *sueño* non pare assonanza corretta. Che sia: *el en sueno vió?*

407 *Caualgad* [*myo*] *Çid* | *el buen Campeador*
ca nunqua en tan buen punto | *caualgo varon*.

409 *to*. In Berceo è uguale a *tu* (S. *Mill*. 87) ma qui è per *todo*.

412 *a sonnado*. Leggi: *soño*.

21.ª — [illegible] *á*.

414 Dopo *sepades* pongasi virgola.

22.ª — V *ó*.
23.ª — IV *á*.

421 *El qui quisiere comer,* | *e qui no caualge*. — Ianer legge: *el qui quisiere comer y, que non caualge*; e spiega: « **colui che vuol mangiare in questo luogo** (*y* = *aqui*) **non cavalchi** ». Il Cornu: *el qui quisiere comer* | *e, qui no, caualge*; cioè se ho bene inteso: « **colui che vuol mangiare (mangi) e, chi non vuole, cavalchi** ». In tal caso meglio: *comed*.

423 *podemos*. Leggasi: *hemos*.

425 *manaña*. Stessa correzione del v. 323.

431 Cornu spiega *todo lo* = *todos lo*, e cita il verso 322. Parmi possa stare il testo.

433 *faze*. Leggi: *faz*. Così pure *non lo* leggasi *nol*, qui e ai versi 516, 530, 946, 1202, 2199, 2224, 2542.

435 *Dizen*. Cornu: *O dizen* (cf. 2876). Anche: *do dizen* (cf. 347, 1271).

437 *El que en buen ora nasco* | (*toda*) *la noche en celada iaz(e)*. — Leggasi *iaz* invece di *iaze* anche ai versi: 1463, 1613.

440. *Vos con C. de aquesta* ecc. L
più usata nel *Poema*. Cf. i versi:
1465 ecc. Ma ai versi: 513, 534, 1
ma che troviamo al verso 1336.

442 Leggi: *en [el] algara*. Cf. 476.
che bisogna contarne quattro, co
lança, Minaya.

445 Tolgasi: *por miedo*, suggerito
446 Verso doppio.
451. Sanchez e Vollmöller: *cueta.*
cuenta e non concede al Damas-
cuita. Per il senso sta meglio *cueta*
a *cuita*. Cf. nel *Poema* il verbo *cu*
(vv. 1189, 2360) e nel Berceo cf.

461 Il gusto per la assonanza med
del *todos*, han guastato il verso. Io
Son exidos; las puertas | ab

462 Cf. §. 2.° D.
464 Verso doppio; (per l'aggiunta
El [buen] Campeador | s
[ayuso] corrie | a Casteio
Aggiungasi *buen* davanti a *Campea*
che nei versi 2991, 3033. V. ivi.

472 *Quinze.* Sanchez, Damas-Hinar
undici. Questi quindici mori uccisi
guerrieri sconfitti sotto Zamora dal

475 *preçia.* Sarebbe assai migliore:
476 Il passo è guasto; ad ogni mo
del Ianer, la quale dimostra che l
sono una aggiunta evidente. Il Sain
liers.... courent sans hésiter
victorieuse la bannière de M
flotter? Io leggerei e punteggerei
Afeuos los dozientos | e tres
Fasta Alcala legó | la seña
E de si arriba | tornan se
Fenares arriba | e por Gua

[A]tanto traen | *las grandes ganancias:*
Muchos gañados | *de oueias e de vacas*
E de [rricas] ropas | *e de otras rriquizas largas.*

486 Verso senza senso, chè non si può accettare la traduzione: « **laissant le château dont il s' est emparé** ». Io leggerei: *El castielo dexó (en so poder)* | *el Campeador, [e] caualga;* *Saliolos rrecebir* | ecc.

491 È interpolazione?

05

25.ª — VI *á-o.*

494 *mando* come è nel ms. non offre senso e con ragione, ad onta della nota 140 del Ianer, il Vollmöller restitui *mandado.*

495 *ya* = *y ha.* Cf. v. 3501.

496 Ms.: *suelt*; Vollmöller: *suelto*; Ianer: *suelta.* La lezione del ms. può stare.

497 Tutto il passo vacilla nella costruzione e nella punteggiatura, forse per lo spostamento d' un verso. Io correggerei:

497 *A Dios lo prometo,* | *a aquel que esta en alto:*
Fasta que yo me page | *sobre mio buen cauallo,*
Que enpleye la lança | *e al espada meta mano,*
500 *(E) por el cobdo ayuso* | *la sangre destelando*
[yré] lidiando | *con moros en el campo*
Ante Ruy Diaz | *el lidiador contado.*
Non prendré de vos quanto | *uale vn dinero malo,*
Pues que por mi ganaré(des) | *quesquier que sea dalgo.*
505 *Todo lo otro* | *afelo en uuestra mano.*

Il verso: *E por el cobdo* ecc. è spesso ripetuto, (cf. 762, 781, 1724, 2453), e potrebbe esser qui una reminiscenza poco opportuna. Al verso 504 intenderei: *por mi ganaré* come: « **saprò da me solo guadagnare alcunchè di valore; tutto il resto,** ecc. ».

29

26.ª — VII *á-a.*

510 *Mandó partir* | *tod aqueste auer.* — L' assonanza è inammissibile. Certamente: *toda aquesta ganancia.*

517 *traer.* Ianer: *tener.* Stessa variante del v. 126. Ma sia l' uno, sia l' altro, parmi parola interpolata.

528 Tolgasi: *Alfonsso*, qui e ai versi: 532, 1319, 1814, 2936. Invece bisogna aggiungere *Alfonsso* dopo la parola r versi 2922, 2934, 3434, 3463, 3486.

530-556 27.ª — V *á*.

540 Cf. §. 1.° B.
542 *pueden*. Ianer: *puedan*. Più probabile la prima lezio verso 546.
543 Il Baist osserva che sono nomi proprii, e perciò da con maiuscola, le parole: *Alcarias*, *Cuevas*, *Aguas*.
545 *Torançio*. Leggi: *Toranz*. Cf. 1492.
548 *Grandes (son las) ganancias (que) priso | por la tierra*

557-563 28.ª — VIII *á-a*.

559 *El buen Campeador | [el] que en buen ora nasco*. stessa correzione si faccia al verso 2968. Si confrontino a correzioni ai versi: 1397, 2456, 2892.
561 Il Cornu corregge *fazer* in *fer*, ma non accetta la co del Baist che mutò *una carcaua* in: *la carcaua*.

564-570 29.ª — VII *á-o*.

564 Dopo questo verso poni due punti. — Baist.
570 Dopo questo verso, punto fermo. — Baist.

571-610 30.ª — IX *á-a*.

571 Il Baist: *A los de Teca e los | de Teruel la casa*
E (los) de Calatauth, | sabet, males pesau
Il Cornu approva *males* = *mal les* e cita il v. 1165.
573 Verso ripetuto al 907.
583 Leggi: *escapas(se)*.
585 *Antes que(l prendan) los de Teruel; | si non nos (dent) nada*.
586 *presa*. Ianer, qui e sempre: *prisa*.
591 Cf. §. 2.° A.

96 *espoloneauan*. Ianer: *espoloneaua*.

97 *Firid los, caualleros, | todos sines dubdança;* — Il Cornu propone: *Firid, los caualleros*, ecc.; qui e ai versi 720, 1139; perchè sarebbe, dice, *firildos*. È vero che son forme comuni: *daldas* (= *dad - las*, vv. 823, 2136) *besalde* (= *besad - le*, verso 1275) e similmente: *dandos* (2081) *cortandos* (2728) *yndos* (833) *tenendos* (3580) per: *dad-nos, cortad-nos* ecc. Ma troviamo pure spessissimo le forme sciolte: *dad las* (2089, 2225) *dad les* (2178) *meted las* (119) *prendet las* (al 225. Ma al 2136 *prendellas* probabilmente da *prendeldas*), e così pure: *dad nos* (2562) *mandad nos* (1061) ecc.

05 *En (un ora e) un poco de logar | trezientos moros matan.* — Cf. per questa correzione il v. 732.

07 *castiello se*. Leggi: *castiello-s'*.

10 *sabent* = *sabet*, può stare. Cf. per 3.ª persona l'1174. Su la comparsa di questa *n*, cf. *prendend, hedand, ventanssen*, ai versi 656, 151, 2083. Si potrebbero trovare altri esempii.

31.ª — VIII *á-o.*

13 *fue nado*. Leggi: *nasco*.

32.ª — I *é-o.*

17 Leggi: *preso auemos*.

19 *los podremos*. Milà corregge: *les podemos*; ma il testo può stare.

33.ª — VI *á.*

625 Questo e il verso seguente furono alterati, ma non è facile correggere. Il *non plaze* è ripetuto evidentemente per errore. Confrontando col passo simile del v. 572 io leggerei:
A los de Teca e a los | de Teruel non plaze,
E a los de Calatayuth, | [*sabet*], *mucho pesa*[*ua*].

630 *Vino (posar) sobre Alcoçer | en vn tan fuert(e) logar.*

634 *toda*. Ianer: *todo*, che non è insostenibile.

644 Tolgasi: *Ellos*; cf. il v. 646 e il 651. La stessa parola *ellos* è da togliersi nei versi: 996, 1777, 2306, 2774, 3235, 3611.

656-664 **34.ª — X *á-a*.**

658 *arobdas*. Janer, anche ai vv. 660, 694: *arobdas*; e nel *Vo-cabulario* spiega: « *arobda*, **pare**: *sentinella*, **dal verbo arab** *rabad*, **che significa guardare, osservare** ». Ma la vera le-zione deve essere *arobda*, perchè al verso 1251 si trova il verb *arobdar* col significato di vigilare, far la ronda. Il Janer (*Vocabo-lario*) vorrebbe mutare in *arobdar*; ma è difficile che un error si ripeta tre volte. — In questo verso e nel seguente s'è spostat una parola; correggi:

Andan las arobdas | *que los moros sacan*
De dia e de noch | *enbueltos en armas.*

662 *Mesnadas de myo Çid* | *exir querien a* (*la*) *batalla.*

665-707 **35.ª — VII *á*.**

665 Il Cornu pone virgola dopo *semanas*.
668 *no nos lo*. Correggi: *nol*.
670 *plaze*. Leggi: *plaz*, e così pure ai versi 885, 1480.
680 Correggasi: *sopies*(*se*).
683 Errore di stampa nel Vollmöller, che ha fatto un sol vers dei due seguenti: (Janer, pag. 9).

Armado es el myo Çid | *con quantos que el ha.*
Ffablava myo Çid | *commo odredes contar*:

687 *entraran*. Janer: *enterraran*, e spiega in nota che dal campo di battaglia si usava raccogliere i cadaveri per seppellirli nel pa-trio castello. Parmi più naturale la lezione del Vollmöller.
694 *Vieron lo las arobdas* (*de los moros*) | *al almofallas' van tornar.*
695 *Que priessa va en los moros!* | (*e*) *Tornaron* ecc.
699 *de peones mezclados*, schiarimento errato, perchè *se* erano due schiere non erano confuse. Di più i mori non erano *peones*, come vedesi dal v. 749.
701 *Pora* = *Por a*. Cf. 1191.

708 I. Verso isolato. Forse:
Los que el debdo avedes | *vere*(*mos*) *commo* (*l. cum*) *la acorre-des.* — Invece di *commo* bisogna leggere *cum* anche ai vv. 1341, 1359, 1512, 2930.

36.ª — VIII *á.*

710 *Vermuez.* Ianer: *Vermudez.*

37.ª — I *ó-e.*

Vedi I. parte pag. 34.

38.ª — IX *á.*
39.ª — VI *ó.*

722 Benchè *Vermuez* possa stare in assonanza con *pendones*, parmi da leggere:

Todos fieren en el az | do Pero Vermuez esta.

Così andrebbe unito alla seri[illegible] precedente.

40.ª — X [illegible].

726 *Veriedes*, e al verso se[illegible] *a*, son corretti dal Milà *Vierades* e *adarga.* Il testo [illegible] 2400, e 2404.
728 *falssa.* Bene il Cornu: *[illegible]sar.*
729 *en sangre.* Milà: *de sangre.* Meglio; ma anche *en* può stare.
730 *sos duenos.* Milà: *los d[illegible]ños.* Perchè?
732 Parmi un verso doppio, ma deve essere caduta qualche parola. Per la correzione cf. il passo simile del v. 605. Io leggerei:

Cayen en [un ora | e] vn poco de logar
[De] moros muertos | mill e trezientos ya.

41.ª — VII *ó.*

733 *Qual.* Ianer: *ca.* Senza dubbio. *Qual* (o *Cual*).
737 *que fue so criado.* Senza dubbio: *que so criado fué.* Cf. la correzione dei vv. 404 e 1911.
741 *Felez Muñoz | (so) sobrino del Campeador.*

42.ª — IX *á-o.*

751 *Cortolo.* Sanchez e Damas-Hinard: *Cortol.*

753 *Caualgad, Mynaya,* | (uos) s
si confronti per questa correzione
762 *destellado.* Leggi: *destelland*

765-777 43.ª — X

771 *de la.* Leggi: *de toda.*
774 *Ca* [el *rrey*] *Galue* | *nolo c*
775 *Calatayu*[*t*]*h.* Ianer: *Calatay*

778-819 44.ª — X

784 *a vençida.* Senza dubbio: *a*
794. Tolgasi: *luego.*
796 Verso doppio: (Cf. 777):
De los moriscos, | *quan*
Ffallaron [*en cuenta*] |
798 *quinze.* Ianer: *quinçe.* Cf. v.
800 Vedi I. parte, pag. 10.
814 Vedi §. 4.º B.

820-821 45.ª — XI

Piccola *lassa* di due versi a
Senza dubbio:
Euades aqui | [*de*] *oro*
Una vesa leña, | *que n*
Quest' ultimo emistichio è inutile
role del poeta; può invece far
guaua, 1.ª persona): « **eccovi q**
e d' argento, chè niente io

822-825 46.ª — III

824 *rruegen.* Ianer: *rrueguen.*

47.ª — XI *á-o.*
48.ª — XII *á-a.*
49.ª — I *í.*

831 *lidat.* Trascorso di penna per *lid.*
832 Inutile supporre così forte ellissi. Tolgasi il *si.*
833 *sopieredes.* Leggi: *sopierdes*, come *fueres* = *fuerdes* = *fueredes* al v. 3566; *ferredes* = *feriredes* al verso 1131. Forme come: *fuerdes, quisierdes* sono nella *Vida de S. Ildefonso* (vv. 848, 479, 324, 327); *sopierdes* è del Berceo.
835 *angosta.* Aggiunta sugg[illegible]ita dal v. 838.

50.ª — XIII *á-a.*

837 *E el Campeador* | *con* [*toda*] *su mesnada.*

51.ª — II *í-o.*
52.ª — XII *á.*

853 *Vaste myo Çid; nuestras* | *oraçiones ua*(*ya*)*nte delant*(*e*).
854 *fincados.* Leggi: *fincamos.*

53.ª — XIV *á-a.*

872 Tolgasi: *los.*
876 Togli: *aquesta.*
884 *de moros fue.* Leggi: [illegible] *le moros.*
886 *Sobre* [*aqu*]*esto todo.* [illegible]90.

54.ª — XIII *á.*

891 *que lo.* Leggi: *quel.*
893 *Suelto les los cuerpos,* | (*e*) *quito les las herdades.* *herdades* è al v. 1364. Il Ianer ha ivi *heredades*, ma la forma sincopata parmi ammissibile.

897-925 55.ª — XV *á-a.*

897 La metrica e specialmente la miglior divisione delle parmi non lascino dubbio che si debba leggere:

Hyd por Castiella | e dexen uos andar; (Minaya),
Sin[es] ulla dubda | yd a myo Çid buscar (ganancia).

(Per *sines* = *sin*, cf. i vv. 597, 1672, 2255). Così questi versi passerebbero a far parte della precedente serie in *á.*

899 *e cinxo espada.* È una evidente aggiunta (*á-o* in serie *á* I versi 899-902 sono creduti dal Saint-Albin una continuaz del discorso di re Alfonso. *Asil diran por carta* è tradotto: **j' donnerai par charte.** L' equivoco è evidente. — Il v. 900 pica nella sintassi; forse:

Aquel poyo en el [qual | el Çid] priso posada

901 *e de la yente christiana.* Insolito scrupolo d' aggiustare l sonanza. Leggi: *e de christianos.*

902 *poyo,* parrebbe da scrivere, anche al verso 910, con ini maiuscola.

910 *todo lo.* Leggi: *todol.* Così pure al v. 1634.

920 *El* = *En el.* Cf. 3690 e 998.

924 *Grado a Dio e a [todas] | las sus vertudes santas.*

926-929 56.ª — XII *á-o.*

929 Punto ammirativo dopo questo verso.

930-934 57.ª — IV *í-a.*

932 Punto ammirativo dopo questo verso, non dopo il verso come propone il Cornu.

935-938 58.ª — XIII *á-o.*

935 *Non lo [de]tardo | el* ecc. Cf. 1198, 1202 e *passim.*

936 *alcanz.* Damas-Hinard propone *Alcaniz,* terra ricordata *Chrónica del Cid. Alcaniz,* a tre leghe S. dell' Ebro, tra i Martin e il Rio Nonaspe.

59.ª — I ó-a.

940 *Pesando ua a los | de Monçon e (a los) de Huesca* (*l. Hosca?*)

60.ª — XIV á.

943. *tornando se*. Leggi: *tornandos'*.
948 Il Ianer pone virgola dopo *mora*; parmi meglio:
Qui en vn logar mora siempre, | lo so puede menguar.
951 *Estonçes*. Leggi: *Estonz*. Cf. 2227.
953 *En (aqu)essa corrida X , ouieron a morar.*
Così pure invece di *aquestos* leggi *estos* al verso 2718. Invece di *aqueste* si legga *este* ai vers 2789, 3049, 3065. Invece di *aquesto* poni *esto* al v. 2236.
956 *Los mandados son ydo | [todos] a todas partes.* Cf. 1206.

61.ª —
62.ª -

963 Milà: *Firiom[e] el [mi*
964 Milà: *correrá* e *ampar* *orrem* e *anpara*. Non accetterei queste correzioni.
965 *nil*. Ianer, per errore di stampa, *mil*.

63.ª — XIV á-o.

967 *priessa se*. Leggi: *priessas'*.
968 Pausa mediana dopo *grandes*.

64.ª — XVI á.

972 *e el Pinar*. Leggasi: *d Pinar*. Cf. 912, 999.
972 *Asi viene esforçado que el conde amanos sele cuydó tomar.*
Il Ianer invece di *conde* ha *cide* (= *Cid*) e spiega: « **il conte viene con tante forze si credette di prender prigioniero il Cid** ». Se il ms. ha, come pare, *conde* la stessa spiegazione s'ottiene in modo migliore con una leggera trasposizione, che regolarizza anche il verso:

Así viene esforçado el conde | que a manos sel(e) cuydó tom
Per la frase: *tomar a manos*, cf. il v. 701. Per *çide* = *çid*
verso 3589.

973 Leggasi: *ganançia grand.*

985-999

65.ª — XVI *á-a.*

986 *Apriessa uos guarnid | e metedos en (las) armas.*
990 *adellant.* Leggi: *dellant.*
991 *Apretad.* Ianer: *Aprestad*, migliore pel senso.
994 Tolgasi l'inutile schiarimento: *caualgaremos.*
995 *Çiento.* Leggi *Çient*
997 Mutinsi gli emistichi.
998 *en.* Ianer: *el*; in tal caso *el* = *en el.* Cf. 920.
999 *este.* Leggi *est* o *es.* Cf. 1146, 1147 e *passim.*

1000-1009

66.ª — XV *á-o.*

1000 Dopo *adobados* il Vollmöller mette punto fermo, il Ianer punti, riunendo il secondo emistichio al verso seguente. Io p teggerei:
Todos son adobados | quando (myo Cid) esto ovo fablado;
Las armas avien presas, | (e) sedien sobre los cauallos.
Vieron la cuesta yuso | la fuerça de los Francos
Alfondon de la cuesta, | çerca es de[l] laño.
Mandó los ferir myo Çid | el que en buen ora nasco.
Ne' tre ultimi versi la punteggiatura è del Baist; la correzion *de* in *del* (anche *a* in *al* nel v. 996) è del Cornu. Nell' ult verso il Ianer ha: *Mandó les.*

1010-1023

67.ª — XVII *á-a.*

1010 Vedi 1.ª parte, pag. 9. Pertanto questo verso passerebb far parte della precedente serie in *á-o.*
1015 Vedi §. 2.° D.

1024-1027

68.ª — III *í-o.*

1025 *deste.* Leggi: *dest* o *des.*

69.ª — XVII *á*.

)28 Di questo verso ho già proposto una correzione a pag. 7. della 1.ª parte. Il verso seguente potrebbe leggersi:
Que non quiero comer, | que (yo) morir me (= me he) dexar.
Siccome però le parole *que non quiero comer* han tutta l' apparenza d' una prosaica aggiunta, si potrebbe (ammettendo la concomitanza *i* in serie *i-o*) leggere:
Dixo el conde don Rremont: | « comede, don Rrodrigo,
(e) Penssedes de folgar, | que yo dexar me morir ».
Così questi due versi passerebbero a far parte della serie precedente.

70.ª — XVI *á-o*.

)33 Verso doppio. Il Cornu propone *comedes* invece di *comed.*
)35 O è caduto un emistichio, o le parole *e daruos e de mano* sono un' aggiunta suggerita dal v. 1040, In tal caso leggasi:
Quitar vos he los cuerpos | a uos e dos fijos dalgo.
Il Tailhan (*Romania* IX 433) nega che *hidalgo* o *fijodalgo* sia usato nel *Poema del Cid*. Ve ne sarebbero invece esempii numerosi, per es. ai versi: 210, 1035, 1565, 1832, 2252, 2264 ecc. — *Fijodalgo* non *figlio d' alcuno* ma *figlio di patrimonio*, intendi *patrimonio feudale* o *feudo*. Su questo significato cf. Ianer pag. 349 in nota (1).
043 Il testo è senza dubbio guasto. Il v. 1043 è una ripetizione irragionevole; al v. 1045 il secondo emistichio ci torna innanzi per la terza volta; infine l' assonanza è inammissibile. Credo sia caduto un emistichio; il testo doveva avere questa apparenza:
Sabet non uos dare | a uos vn dinero malo:
Ca huebos me lo he | pora estos myos vassallos,
[Caualleros buenos] | que comigo andan lazrados.
Per la correzione cf. il v. 444.

(1) *Algo* per *alcuno* non è usato; peraltro il Tailhan (loc. cit.) ri-rda un vecchio *fuero* dove *fijos dalgo* è tradotto: *filii alicujus*. Nel cabolario del Ianer non è notata questa parola; da ciò, probabilmente, inesattezza del Tailhan.

1068 que. lener: *qui*, approvato dal Cornu.
1069 Il Cornu propone: *e pidio ognamanos*, maschile. Cf. v. seg
1071 L'abbondanza delle forme flessive in *i-e* (*viniere*, *quisiere*
viniéredes, *podredes*, *mandedes*, *levaredes*, *dexaredes*, *falgedes*)
imbarazzato il copista, che ne mise due in fin di verso. Si c
regga (v. §. 4.° C. in nota):

Sim viniéredes buscar | *podredes fallarme;*
E si non mandedes | *buscar o me dexa[re]des.*

1073 *e de lo myo.* Non ha senso; probabilmente: *e de lo myo.*
Saint-Albin: **de votre tresor et du mien vous remporter
quelque chose.**

1077-1093 71.° — XVIII *á.*

1080 Il Cornu crede da togliersi *i* (=*y*) davanti ad *ha.*
1085 Questo verso è spostato nè vedesi dove possa esser messo.
versi 1084 e 1086 devono essere, come propone il Cornu, rim
e bisogna metter punto dopo il 1083; se no non c'è senso. -
Può darsi che nel v. 1085 la parola *gesta* significhi racconto
cronica latina (Cf. per es. Rajna, *Romania*, anno 1884. Sul c
lebre verso: *Ici falt la geste* ecc.). In tal caso il poeta ci avv
serebbe che qui comincia a servirsi di una cronica la quale dove
discorrere dell' assedio di Valenza, di cui appunto si incomin
ora a parlare.
1088 *duca.* Leggi: *doca* e intendi della riva sinistra dell' Ebro.

1094-1097 72.° — II *é-o.*
1098-1211 73.° — XIX *á.*

1102 Verso doppio.
1104 *Beuemos [el] so vino,* | *(e) comemos el so pan.*
1105 Se non si vuole *fazen* in fine di verso (cf. §. 1.° B.) l
gasi: *Con derecho lo fazen* | *si nos vienen çercar.*
1106 Evidentemente: *aquesto nos partirá.*
1107 Pausa mediana dopo *los.*
1109 *Desi.* Il Cornu sempre: *De si.*
1113 Io accetterei *ó* nasale in serie *á.* Cf. §. 1.° F. Se no, p
leggersi: *iuntandos uan.*
1118 Forse: *Grado a Dios [del çielo]* | *lo nuestro fue adelant.*

Si cf. il v. 614. I versi 1116-18 sono mal punteggiati dal Ianer. Uniscansi il 1116 al 1118; il 1117 è proposizione incidentale quasi tra parentesi.

-1126 74.ª — XVIII *á-a.*

1123 *me sed.* Leggasi: *sedme.*

-1156 75.ª — XX *á.*

1131 *y.* Manca in Ianer.
1133 *Commo [yo] fio por Dios | el campo* ecc. Cf. v. 2447.
1134 *mucho.* Leggi: *much* = *muy.*
1139 V. 1.ª parte, pag. 11.
1141 *cuerta.* Ianer: *cuerda.*
1142 Tolgasi: *a todas partes.* Cf. 2401.
1145 *Mager les pesa, | ouieron se a dar (e a arrancar).* — L'aggiunta parmi evidente. Altrimenti bisognerebbe leggere: *o a arrancar.* Saint-Albin: **il ne leur resta de choix qu'entre la fuite ou la captivité.** Ma *arrancar* non significa *fuggire.*
1151 Anche ponendo virgola dopo il verso 1150, come propone il Cornu, il senso non mi par chiaro. Io leggerei:
De pies [e] de cauallo | los que(s) pudieron escápan.
(*á-a*=*á*) e tradurrei: **i soldati del Cid presero Cebolla e più oltre; a piedi e a cavallo, chi potè, fuggì. Saccheggiavano le campagne ecc.** — Vedi la frase: *de piè e de cauallo* al v. 1291.
1153 Vedi 1.ª parte, pag. 10.
1155 *que se far.* Leggi: *ques far.* Cf. v. 1174.

-1163 76.ª — XIX *á-a.*

1160 Si corregga e si punteggi:
Lega[ua]n a Guiera | e a Xatiua lega[ua]n.
Aun mas ayusso, | a Deyna la casa,
Cabo del mar, tierra | de moros (firme) la quebranta[n].
La parola *firme* devesi togliere anche dal verso 1275.

1164-1166 77.ª — II é-a.
1167-1169 78.ª — XVII á-o.
1170-1191 79.ª — XXI á.

1171 *fueras.* Leggi: *fuera.*
1174 *los de Valençia.* Leggi: *en Valencia.* Cf. v. 1155.
1177 Il Cornu pone due punti dopo *amigo.*
1178 *cueta.* Ianer: *cuenta.* Il Cornu: *cuita.* La lezione del ms. può stare. Cf. v. 451.
1179 *lo.* Il Cornu: *los.*
1180 *Delante.* Leggi: *Delant.*
1182 *Con el de (los) Montes Claros* | ecc. Peraltro vedi v. 2693.
1183 *Non les dixo conseio; dixo* è a stento tollerabile. Il Damas-Hinard corresse *dió.* Forse: *dió so*, anche più prossimo paleograficamente.
1186 Il Cornu: *Amaneçió (a) myo Cid* | ecc.
1191 *pora* = *por a.* Cf. 701.

1192-1194 80.ª — III é-a.
1195-1219 81.ª — XXII á.

1198 *lo.* Ianer: *le.* Io leggerei:
Al sabor de la ganançia | *non lo quiere*[n] *detardar:*
Grandes yentes se le acoien | ecc.
1203 *sobrellos.* Ianer: *sobrellas.* Meglio il primo, e sarebbe anche migliore: *sobrella.* Cf. v. 1209.
1212 *myo Çid.* Leggi: *el Çid.*
1214 *quien.* Il Cornu, anche al 1218, legge *qui*, ma parmi che il testo possa stare. Il *nos* è aggiunto. Cf. v. 1218.

1220-1235 82.ª — XX á-a.

1222 *Aquel,* Il Cornu: *Al.* Forse meglio: *A aquel.*

1236-1262 83.ª — XVIII á-o.

1241 *Nin entrar i e* (= *he*) (*en ela*) *tigera* | *ni vn pelo* (*non*) *aurie taiado.*

1246 *A todos les diò en Valençia | casas(e heredades) de que son pagados*
El amor de myo Çid | ya lo yuan prouando.
1248 *e los de despues.* È un aggiunta del zelante copista.
1249 Pausa mediana dopo *los.*
1252 Il testo è guasto, probabilmente era:
Que ningun omne | de los sos [vassalos]
Ques les non spidies | o nol besas la mano ecc.
1253 Generalmente inteso: **se lo potessero prendere oppure fosse raggiunto;** che mi pare inutile tautologia. Io credo *o* = *do* (cf. 1304, 2876 ecc.) e ponendo la virgola dopo *prender*, tradurrei: **se lo potessero prendere, là dove fosse raggiunto gli togliessero i beni e fosse impiccato.**
1256 Vedi §. 4.° A.
1257 Tolgasi: *Minaya.* Così pure al v. 1270.
1260 Il verso è guasto, ma neppure il senso parmi chiaro. Le traduzioni francesi sono arbitrarie. Mi sembra voler dire che se alcuno de' soldati del Cid rubava o fuggiva, i suoi compagni d'arme che restavano in Valenza fosser tenuti a rifare i danni; così tutti avevano interesse a mutuamente sorvegliarsi. Io leggerei:
Que si algunos furtare | o menos le fallamos,
El auer me aura[n] a tornar | aquestos myos vassalos
Que curian a Valençia | e andan arobdando.
1262 Brutta punteggiatura. Leggi: *Ali dixo Minaya*: | ecc.

3-1285 84.ª — XXIII *á.*

1264 Ianer pone virgola dopo *cuenta*, ed è meglio. Intendi che prima li numerò, poi di ognuno notò il nome.
1275 Vedi 1.ª parte, pag. 10.
1279 In questo e nei seguenti versi c'è un forte anacoluto che non si corregge pur togliendo *myo Çid*, come propone il Cornu. Io lascerei intatto il testo.
1284 *por seruir le en la carrera.* Preziosa informazione che dobbiamo esclusivamente all'amanuense.
1285 Tolgasi *de plata*, e si confrontino le correzioni fatte in 1.ª parte, pag. 9, ai versi 1010, 1766, 3204.

1286-1301 85.ª — XIX *á-o.*

1287 *sea.* Il Baist corregge: *se uan* (cf. v. 1036), e pone punto fermo dopo *alegrando.*
1292 *prouezas.* Ianer: *puertas* (?).
1293 Tolgasi: *el obispo.*
1295 *non le.* Leggi: *nol.*
1300 *E dar gelo [he] | a este buen christiano.*

1302-1307 86.ª — IV *í-o.*
1308-1315 87.ª — XXIV *á.*

1312 *a un*: Il Cornu: *aun.*
1316 II. Verso isolato.
Potrebbe assonare in *ué-o* ma parmi chiara l'intenzione di fare una *cuarteta.* Di più questo verso pare una divota interpolazione.

1317-1320 88.ª — I *ué-o.*
1321-1384 89.ª — VIII *ó.*

1333 Tolgasi: *canpales e.*
1336 *[Feuos] çieñt cauallos | gruessos e corredores.*
1342 *Si me.* Leggi *Sim.*
1349 *me sirue.* Leggi: *siruem.*
1364 *le.* Milà: *les.* — *herdades.* V. al v. 893.
1373 *(los) yffantes de Carrion.* Sonvi numerosi esempi di questo emistichio senza l'articolo *los,* che guasta quasi sempre il verso. (Cf. 2587, 2646, 2701; e anche in casi obliqui: *de yffantes*: 2915, 2952, 3202, 3437, 3704; *a yffantes*: 3148, 3537). Perciò tolgasi il *los* innanzi a *yffantes* nei versi: 1879, 1928, 1975, 2052, 2076, 2091, 2096, 2098, 2171, 2225, 2229, 2279, 2317, 2510, 2583, 2644, 2655, 2670, 2713, 2763, 2781, 2985, 3241, 3256, 3552, 3577, 3591, 3603, 3701.
1375 Trasportisi il *nos* in principio del verso.
1376 Tolgasi *los* Cf. 2549, 2554, 3296.
1379 *Hya uos ydes, Minaya, | (yd) a la gracia del Criador: Leuedes vn portero* | ecc.

90.ª — XXV á.

1385 *a Minaya Albarfañez* è una evidente aggiunta. Così pure al v. 1495. Pongasi virgola dopo il v. 1384 e leggasi: (*á* = *á-a*)

Los yffantes de Carrion | *dando[l] yuan compaña*:

III. Verso isolato.

91.ª — XXVI á.

1397 *Assi faga* [*él*] | *a uuestras fijas amas.*

1398 *ond de*. Leggi: *onde*.

1403 Probabilmente: *que non aurie* (*ningun*) *pesar*.

1407 Il Cornu pone tra parentesi, come proposizione incidentale, il secondo emistichio.

1409 *fueremos*. Ianer: *fueramos*.

1412 *Hy todas las dueñas* | *con ellas, quantas* (*buenas ellas*) *han*.

1416 *quiere*, Il Cornu: *quieren*.

1419 Tolgasi: *A Minaya*.

1428 Il Cornu pone virgola dopo *mulas*. Il testo può stare.

1446 *El Çid* [*Campeador*] | *siempre valdra mas*.

1449 Il Cornu pone virgola dopo questo verso. In tal caso parmi da leggere *han* invece di *ha*.

1461 Leggi: *Caualgad con Çien guisados* | ecc.

1466 *quanto lo*, Leggi: *quantol*.

1475 *a frontael*. Ianer: *a fronta él*. In ogni caso: *a front a el*. Ma il senso? Il Saint-Albin traduce: « **ils traversent Sainte-Marie et vont s'héberger au-devant de cette ville** » (?) Inoltre l'assonanza è guasta. Nome proprio, *Frontael*, non può essere; tra Santa Maria d'Albarrazin e Molina il solo nome che s'accosti a *Frontael* è *Oriuela*, che è un accostarsi assai da lontano. Perciò parmi da ritenere un verso guasto, per zelo geografico, dal copista, e da leggere:

A Santa Maria | *vinieron albergar*.

1481 *spero*. Leggi: *espero*.

1485 *adugades gelas*. Leggi: *adugat gelas*.

1490 *cientol*. Ianer: *çiento le*. — Tolgasi il *mas*, come pure dai versi: 1768, 2464.

1496 *Esto non detardó*. Forse: *Estos non detardan*.

1499 Tolgasi: *Afeuos aqui*. Cf. 253. Dopo il v. 1498 poni due punti.
1501 *coranado*. Ianer: *cranado*. Meglio il Vollmöller. Cf. il v. 1993.
1508 *En buenos cauallos | a cascaueles e a* (l. *en*) *petrales,*
Escudos a los cuellos | e a cuberturas de çendales.
1512 Tolgasi: *Albarfanez*, come pure dai versi: 1516, 1719.
1516 *se uan*. Leggesi: *uanse*.
1517 Leggi: *dont a oio* [*lo*] *ha*. Cf. 2016.
1518 *Sonrrisando se*. Certamente: *Sonrrisandos*.
1519 *ombro lo*. Leggi: *ombrol*.
1524 *fer*. Il Cornu: *far*. Virgola dopo il v. 1523.

1528-1559 92.ª — XXI *á-a*.

1530 *uos*. Aggiunto.
1535 Per questo e per il v. 1538, v. §. 2.° D.
1547 Vedi §. 2.° D.
1548 *E*. Ianer: *En*, meglio.
1555 *siruialos*. Ianer: *siruiales*.
1557 Il senso è poco chiaro. Parmi che invece di leggere: *de lo so non tomaua nada* si dovrebbe leggere: *dellos non tomaua nada*.

ANTONIO RESTORI

(*continua*)

LA ROTTA DI RONCISVALLE
NELLA LETTERATURA ROMANZESCA ITALIANA
DEL CINQUECENTO

(Continuazione e fine da Pag. 395 Parte I).

Ma i Cristiani, riportata quella vittoria, non hanno nemmeno il tempo ristorare le forze: ecco altri trentamila Saracini li assalgono:

> L' altro squadron de' barbari crudeli
> Veggendo il primo suo sconfitto e morto
> E la grave stanchezza de' Fedeli.....
> Con trentamila il Re Marsilio uscìo
> Che d' uccider ciascun havea desio.

Questi versi corrispondono al seguente periodo del De-Natali: « Post haec secunda acies XXX millium pugnatorum christianos iam fatigatos et lassos invaserunt (1) ». Il Graziano si ferma a descrivere anche questa seconda battaglia: credo però inutile riportare le sue ottave, e mi

(1). Anche Turpino scrive: « Statim nostros tanto bello fatigatos et lassos alia triginta millia Saracenorum aggrediuntur; » ma *l' altro squadron* par proprio che traduca il *secunda acies* del De-Natali.

limito a dire che tanto la prima quanto questa descrizione non presentano alcuna analogia con quelle dei poemi toscani: quel poco di buono che c' è, il Graziano l' ha cavato dal suo cervello.

Segue l' episodio della uccisione di Marsilio, che nel De-Natali e nello pseudo-Voragine manca, nella Cronaca è narrato in altro luogo e molto più drammaticamente che nell' *Orlando*. Perocchè in essa l' eroe cristiano, imbattutosi dopo la seconda battaglia in un Saracino strettamente legato ad un albero, lo scioglie dai ceppi, indi, sollevando sopra il suo capo la spada, gli dice: Insegnami dov' è Marsilio od io ti uccido. Il malcapitato tosto glielo addita, e Orlando, scagliatosi co'suoi addosso al pugno di Saracini che circondavano il loro re, dà morte ad uno di essi, alto della persona e vestito più riccamente degli altri: al colpo orribile che ha spaccato in due parti il cranio del Pagano, Marsilio co' suoi scappano; ma Orlando lo insegue e lo ammazza fuggente verso Saragozza. Così si racconta nella Cronaca l' uccisione di Marsilio. Ora perchè mai il Graziano non ha seguito l' ordine che tiene Turpino nell' esposizione dei fatti? E perchè egli, poeta, narra quell' episodio più prosaicamente che l' antico cronista (1)? A me basta aver richiamato l' attenzione di chi legge sopra questo curioso fatto: la spiegazione cercherò di darla più innanzi.

(1) Ecco l' episodio dell' *Orlando:*

Vide (Orlando) Marsiglio a l' abito reale
Onde con gran furor si scaglia addosso,
E li mena sull' elmo un colpo tale
Che taglia ferro, carne, nervo et osso,
E da la piaga orribile e mortale
Morto rimase, nè mai più fu mosso,
Che in terra cadde tutto dipartito,
Nè come egli credea fu riuscito.

Orlando continua a menar fieri colpi sul gregge dei Saracini, ma egli è ormai solo: i suoi compagni d'arme sono quasi tutti morti. Chi, esclama dolorosamente il poeta,

> Chi mi porgerà la voce e 'l fiato
> Ch' io sappia dir con lagrimoso metro
> La gran mortalità de' Christiani,
> E la spietata voglia de' Pagani?

Orlando, aggirandosi per il campo di battaglia, trova Oliviero

> Legato a quattro pali ciascun fitto,
> In sembianza di Croce e in segno vero,
> E con quattro ritorte steso e afflitto.
> Nudo lo scorticar dal collo a i piedi,
> Punto con spade anchor, con lanze e spiedi.

Questi versi corrispondono al seguente periodo del testo del De-Natali: « ... Olivierium in effigiem crucis quatuor palis in terra fixis, cum quatuor, retortis extensum et a collo usque ad pedes excoriatum, lancis et spatis confossum (1); senonchè nei tre testi latini non Orlando, ma Carlomagno, ritornato col suo esercito a Roncisvalle, trova il povero Oliviero così orribilmente martirizzato: onde è a notare che anche qui il Graziano, quanto all' ordine dei fatti, non si attiene ad alcuno dei tre testi.

(1) Lo pseudo-Voragine ha: « ...Olivierium... quattuor palis in terram fixis, extensum, vestibus retortis, ligatum a collo usque ad ungues pedum et manuum, excoriatum, sagittis, lanceis, spatis perforatum. » E la Cronaca:.. « Olivierium iacentem supra solum terrae eversum, in effigiem crucis extensum, quatuor palis in terram fixis, cum quatuor retortis fortiter nexum, et a collo usque ad ungues pedum et manuum cultellis acutissimis excoriatum, jaculis et sagittis et spatis perforatum, magnisque ictibus jaculorum attritum. »

Ma ripigliamo la narrazione. I Cristiani sono morti tutti quanti, fuor solo alcuni pochi che

fuggiro.... al bosco oscuro
Con Tederico e Baldovino insieme (1),

Orlando, vedendosi così solo,

a bocca il forte corno e duro
Si pose
E sonò tanto forte che lontano
Una lega s' udì tra 'l monte e 'l piano.

Il Graziano segue qui il De-Natali (2), ma non così

(1). Anche qui il Graziano segue il De-Natali: « Omnesque (Cristianos)... occiderunt (Saracini): praeter modicos qui ad nemus confugerant: cum quibus Balduinus et Tedericus latuerunt. » Lo pseudo-Voragine ha: « Praeter Rotolandum et alios quinque. » Turpino: « Praeter Rolandum et Baldovinum et Tedericum et Ganalonum. Baldovinus et Tedericus dispersi per nemora tunc latuerunt. »

(2) Non solo questi versi, ma tutto il rimanente del racconto fino al sopraggiungere dello scudiero di Orlando, concorda col testo del De-Natali, che qui trascrivo. « Rolandum.... ad unam leucam insonuit buccina; centum Christianos qui fugerant revocavit, cum quibus in Saracenos viriliter irruens, plusque duo millia ex ipsis prostravit: et ceteros in fugam convertit. Tamen centum suos socios in hoc ultimo bello amisit. Ipse autem quattuor lanceis graviter vulneratus, solus ad ronciavallem sub quercu descendit; et tunc se mori sentiens, durindanam suam spatam in saxo confringere voluit, ne in manibus Saracenorum deveniret: sed lapide scisso ensem frangere nequivit. Tuncque tuba sua tam fortiter sonuit quod flatu tuba scinditur et venae ac nervi colli eius rumpuntur; sonusque tubae ad aures Caroli per octo miliaria angelo deferente perducitur. Illico Ganalonus regem redire volentem dissuasit, dicens quod Rothlandus causa venandi buccinaret. Dum igitur Rotlandus super herbam iaceret, supervenit Balduinus eius frater: a quo cum sitiens aquam peteret, ille circumquaque quaerens, invenire non potuit; densque illum mori equum pungens Carolum velociter insecutus, cuncta et gesta narravit. Mox supervenit Tedericus et Rotlandum Christum laudantem et resurrectionem mortuorum confitentem, ac pro suis orantem invenit.

fedelmente che non metta in bocca ad Orlando un breve discorso, col quale il buon guerriero esorta i compagni d' arme a ritornare a lui, ricordando loro che non debbono abbandonare il lor capitano, e che non possono sperare il premio eterno del cielo, se disertano così la causa di Cristo.

Così cento guerrieri indietro volse
Ch' eran fuggiti, e il Conte li raccolse....

Con questi dentro de' nemici diede
Sì virilmente e con sì fatto ardire,
Ch' altro che morti in terra non si vede
De le sue man già in mille pezzi gire,
Che per lo giusto Iddio, che per la Fede
Combattendo volea quivi morire.
Più di due mila Saracini uccise
E tutti gli altri in rotta e in fuga mise.

Ma ben presto

Moriro tutti i suoi ed egli solo
Rimase in Roncisval con le stupende
Forze e i nemici suoi avendo vinto
Et essendo da morti tutto cinto (1).

E mentre egli guarda la strage fatta intorno a sè, quattro Pagani corrono a lui e

Con quattro colpi a morte lo feriro
Et via qual vento poi se ne fuggiro.

(1) Noto qui che tra il Cap. XXII ed il XXIII della Cronaca vi è una *Interrogatio* ed una *Responsio*, cioè alcune osservazioni etico-religiose sull'eccidio dei Cristiani. Il Graziano nulla dice a questo proposito, nè le osservazioni che trovammo in principio del Canto, si possono dire ispirate da quei passi della Cronaca.

Allora il morente eroe

> Scese sotto una quercia a l'ombra stanco
> Sentendosi venir di duolo manco.
>
> Ch' essendo allor così ferito e lasso
> E vicino a la morte, in mano tolse
> La dura spada e sopra un alto sasso
> La diede, e quel sì fortemente colse
> Che in due parti lo sfesse in fino al basso
> Nè quella si piegò nè men si volse,
> Che romper la voleva, acciò che in mano
> Non se ne gisse alfin d' alcun pagano.

Il racconto della Cronaca è in questa parte molto più esteso e più poetico: rassomiglia a quello della Chanson. Orlando è sceso di cavallo sotto una quercia; egli ha seco la sua bella spada tagliente, inflessibile, nitida, appellata Durrenda; trattala dalla vagina il buon guerriero la guarda cogli occhi lagrimosi, la stringe tra le mani, dolorando la saluta, ne loda la forma, la lucentezza, la tempera, le ricorda le vittorie riportate: in fine, assalendolo il timore che non abbia a possederla un imbelle Saracino, fa per ispezzarla. Si direbbe proprio che il Graziano non segue la Cronaca là dove essa ci dà un racconto più drammaticamente poetico.

Orlando, vedendo che la spada non si spezza, si pone a bocca il corno e lo suona così fortemente che quello

> Sfesse da poi, qual fragil canna e leve,
> Tremò la terra quivi d' ogni intorno
> Ella ch' ogni percossa in sè riceve,
> Che le vene del collo e i nervi insieme
> Se rupper tutti da le forze estreme.

L'Angel portò l' horribil voce e 'l suono
Da quel loco lontan ben otto miglia,
Che dal ciel parve discendesse un tuono
Dando a ciascun terrore e meraviglia.
Udendo questo il giusto Carlo e buono
Pensa gir là, ma tosto il disconsiglia
Gaino, il qual dice che a la caccia vassi
Sonando Orlando con diversi passi.

Mentre che sopra l' erba il mesto Conte
Giacesse ivi, il fratello Baldovino
Li sopravvenne ancor pallido in fronte
Del periglio fuggito assai vicino.
« Guarda, fratel, s' alcun ruscello o fonte —
« Li disse Orlando — poi che non c' è vino,
« Trovasi in queste parte più segrete
« Che ferito mi muoio qui da sete.

Cerca il fratel di qua e di là per tutto
L' acqua per ammorzar la sete ardente
Del buon guerrier, ma in ogni loco asciutto
Trova il terren, che lagrimar nol sente.
Poi che quella in cercar non fa alcun frutto
Ritorna al Conte al fin tutto dolente,
E li dice con timida parola
Che trovar non vi può una goccia sola.

E veggendol venir in terra meno
Salse sopra 'l destrier di Orlando presto
Tutto d' affanno e di cordoglio pieno
Per fare il fatto a Carlo manifesto.

In queste tre ultime ottave l' accordo tra il Graziano
il De-Natali non è perfetto: quegli dice le cose più
fusamente ed un poco anche diversamente dallo scrit-
e ascetico. Queste differenze per altro non possono
ovenire dal testo dello pseudo-Voragine, nel quale manca
esto episodio, nè dalla Cronaca, molto meno vicina del

De-Natali al poemetto (1). Ma ecco i seguenti versi corrispondere novamente quasi alla lettera a quest' ultimo testo:

> E lasciandolo (Baldovino) sol là sopra il fieno,
> Tederico arrivò subito in questo:
> Trovò de' morti Orlando confessare
> La resurretione e Iddio lodare.

Qui però cessa affatto l' accordo tra il Graziano e il De-Natali, e pare che il nostro poeta prenda a tradurre proposizione per proposizione il testo dello pseudo-Voragine (2).

> La carne sua tre volte prese
> « Toccando, disse: pur vedrò al fin io
> » Ne la mia carne, in cui l' alma dimora,
> » Il Dio infinito e 'l buon Salvator mio.
> Gli occhi toccò similemente anchora,
> » Dicendo: il qual con tutto il mio desio
> » Son per veder con questi propri lumi
> » E con pelle più bella e bei costumi.
>
> » E disse a Dio: ricordati, Signore,
> » Di me che muoio qui sul duro suolo

(1) Cumque super prati herbam Rolandus iaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam ultra quam dici fas est, desideraret, supervenienti Baldovino ut lympham sibi praeberet, innuit: qui cum aquam huc illuc quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum benedixit ei. Formidans autem ne in manus Saracenorum incurreret, equum eius ascendit et Caroli exercitum praecedentem, relicto eo, adiit.

(2) Tribus vicibus carnem suam tetigit, dicens: et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum. Similiter tetigit et oculos dicens: quem visurus sum ego ipse. Et ait: memento mei, Domine, quia pro honore tuo exul morior, memor esto sociorum meorum similiter occisorum pro te. Tunc signans se cruce, ait: nunc vibedo quod oculus non vidit etc. Et sic expiravit sanctissimus martir Rotolandus.

» Per la tua gloria sol, per lo tuo onore,
» E per te porto ogni fatica e duolo.
» Deh! per lo tuo infinito e grande amore
» Ricordevol sarai di me non solo,
» Ma de' compagni miei, di questi morti
» Per te con mille oltraggi, mille torti.

Poi fattosi la Croce in mezzo il petto
» Disse: ora veggio chiaramente e certo
» Quello ch' occhio non vide in proprio obietto,
» Nè orecchia udì, nè a cor fu mai scoperto.
E così avendo tai parole detto
Tenendo il volto verso del ciel erto
Il valoroso Conte al fin dal laccio
Sciolse lo spirto a Tederico in braccio.

Avverta il lettore che quest' ultimo verso risponde ad alcune parole del testo De Natali (sicque inter manus illius expiravit); avverta ancora che il racconto di Turpino è più diffuso e — come ho da dire? — più devoto; perocchè il morente eroe parla a lungo a Dio, pregandolo per la sua passione, per la sua morte a dar l'eterno riposo a lui ed ai suoi compagni. È strano che il nostro poeta non si sia qui servito della Cronaca.

Ai versi che ho riportati per ultimi, seguono due ottave le quali racchiudono cose non rispondenti ad alcuno dei tre testi, suggerite forse al Graziano dalla bellissima descrizione della morte di Orlando nel Pulci. Eccole

Sendo allora spirato Orlando, tosto
L'Angel Michel con molti spirti eletti
Hebbe l'animo suo ne la man posto,
Onde poi con mirabili concetti
Ne l'aria chiara alquanto ivi discosto
Insieme con li puri alti intelletti
Fece udir armonia così soave
Che il mondo mai già simile non ave.

Vivi lumi apparir intorno intorno
Chiari splendor tra i dolci alti concenti,
Che fero più sereno e lieto il giorno,
I raggi del divino amore ardenti.
Onde al celeste altissimo soggiorno
Gli Angeli più che mai lieti e contenti
L'alma portar del forte Orlando e santo (1).

E così ha fine il canto settimo. L'ottavo incomincia con una predichetta sulla morte del giusto e del malvagio: il racconto è ripigliato all'ottava settima.

Quel dì che 'l valoroso Sir d'Anglante
Da questo mondo rio fece partita,
De' Morti una devota Messa disse
Turpin il Saggio, ch'il tutto poi scrisse.

In presenzia di Carlo celebrando
La Messa, ratto in spirto udì nel Cielo
Cantar gli Angeli allor, di ciò ignorando
Dove nascessi tanto gaudio e zelo.

(1) Ecco le ottave del *Morgante:*

In exitu Israel, cantar, *de Egitto*
Sentito fu dagli angeli solenne,
Che si conobbe al tremolar le penne.

Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco.
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle
Che tutto l'aer pareva di foco.
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con soavi accenti
Che ben parea d'angelici istrumenti.

E dopo lunga e dolce salmodia
Ad alta voce udir cantar Teddeo,
Salve regina, Virgo alma Maria,
Ecc. (C. XXVII)

E così poi tutto ammirato stando
Strepito udì da un nubiloso velo:
Come preda portar vide i Demoni
Per l'aria essendo in molte legioni.

Non sapendo a Orlando alcun periglio
Se morto fosse, oppur vivesse lasso
« Che portate, li disse, nell' artiglio?
« Tosto apritemi voi questo secreto.
» Risposero: portiamo il re Marsiglio
» Al crudo Inferno, orribile, inquieto,
» Poi che Michel Orlando inclito e degno
» Ha già portato al bel celeste regno.

Celebrata la Messa disse questo
A Carlo, e in quello giunse Baldovino,
» Signor, dicendo, ti fo manifesto
» Che giunto è Orlando a la morte vicino.
» In angoscia il lasciai. Allora presto
Con l'esercito suo prese il cammino
Verso di Roncisval l'Imperatore
Con vista mesta e con turbato core.

Questo racconto è molto più vicino al testo dello pseudo-Voragine che a quello di Turpino: non parlo del De-Natali, con cui nulla ha di comune. Ponga mente il lettore al *fece partita dal mondo rio* (pseudo-Voragine: « obitus eius »; Turpino: « anima exiret a corpore »); all' *una devota Messa disse* (pseudo-Voragine: « Missam celebrarem »; Turpino: « cum... celebrarem »); al *come preda portar* (pseudo-Voragine: « quasi praedam ducentes »; Turpino: « quasi de raptu udiens »).

Il Graziano poi si compiace di descriverci, un po' goffamente e con esagerazione da secentista, il pianto di Baldovino, annunziante a Carlo la disfatta.

E 'l fatto li contò, tutto il successo,
La Tradizion, la Morte et la Battaglia
Non senza pianto il doloroso eccesso
Che del gran lagrimar gli occhi abbarbaglia.
E si ponea la mano al viso spesso,
Per asciugarlo, e par poco gli vaglia,
Perchè tanto asciugar egli non puote
Quanto che bagna le pallide gote.

Giunto in Roncisvalle, Carlo trova il nipote giacente sul suolo con le mani incrociate sul petto, e fa sopra di lui un lungo lamento. Riporterò alcuni dei versi del Graziano, i quali non mi sembrano a dirittura spregevoli, avvertendo che non vi è alcuna analogia tra essi e la Cronaca, che sola ci fa udire i lamenti del vecchio imperatore.

Quanto diletto havea, quanta allegrezza
Vedermi a lato un uom sì saggio e forte,
Ch' eri la speme de la mia vecchiezza,
Più caro non tenìa ne la mia corte.
Hora, dolce nepote, in gran gramezza
M' hai lasciato qui sol con la tua morte....

Deh! perchè traditor non dimandasti
A me l' argento e l' altre some d' oro
Ch' in prezzo del cristian sangue portasti
Teco per far un sì tristo lavoro?
Che maggiormente i forti muli e i basti
T' avrei carcato, e d' ogni gran tesoro,
Che torme il fior, la gloria del mio regno,
Empio e crudel, d' ogn' aspra pena degno?

Il corpo di Orlando è imbalsamato; Carlo, vedendo che il sole sta già per tramontare, prega Dio che prolunghi il giorno, ed il Signore l' esaudisce, tanto che egli

può raccogliere i corpi dei morti e tumularli (1). A questo punto il Graziano, trasportandoci sul rapido cocchio della sua fantasia ai tempi degli Ebrei, ci narra succintamente della guerra mossa da Giosuè, loro condottiero, ai cinque re che opprimevano i Gabaoniti, e come, essendosi quelli rinchiusi in una grotta, il guerriero ebreo li ebbe facilmente nelle mani e li fece impiccare (2). Poscia ritorna a Roncisvalle, e, come abbia smarrito il filo del racconto dice che Carlo ed i suoi piangono alla vista dello strazio fatto dai loro compagni, ed empiono di grida e lamenti il bosco (3). Carlo poi giura che non resterà dall' inseguire i Saracini, finchè non li abbia raggiunti.

> Così mosse l' Esercito, e repente
> A cena ritrovò quelli Infedeli.
>
> Pensavan lor che Carlo in Francia fosse
> Gito, quando ch' uccisero i Cristiani,

(1) Così il De-Natali: « Et cum Carolus iurasset omnes occisos revisere, et sol iam quasi occumberet, oratione sancti regis sol tanto tempore stetit immobilis, donec peremptorum martyrum corpora acquisivit. » Notisi per altro che il De-Natali non parla della imbalsamazione di Orlando, di cui è fatto cenno invece nello pseudo-Voragine (« balsamo, myrrha et oleo conditus »); e che quest' ultimo e Turpino raccontano come Carlo, giunto sul far della sera a Roncisvalle, vi pernotta, ed ordina che si celebrino solenni esequie al morto nipote; la mattina poi si dà ad inseguire i Pagani, e per lo spazio di tre giorni, risplendendo sempre il sole, li caccia, finchè, raggiuntili, ne fa macello.

(2) Libro di Giosuè, Capo X.

(3) Qui il poemetto concorda collo pseudo-Voragine: Crastino vadunt armati ad locum certaminis ubi aliquis amicum suum vivum reperit, aliquis mortum, Olivierium defunctum..... Totum nemus clamoribus impletur, quilibet suum amicum eiulando. Et invenit eos cenantes IV miliaque occidit. Stetit sol immobilis etc. »

E che sparsero il sangue i nervi e l' osse
De' nostri in terra con le proprie mani.
Ma tosto foro le lor guance rosse
Pallide tutte e tutti i poter vani,
Esser veggendo giunto a l' improvviso
Il danno lor, ch' ognun cangiossi in viso.

Quest' ultima descrizione, che il Graziano non ha ricavato da alcun testo, è a mio parere alquanto efficace, e spira una cotale aria di popolarità che la farebbe credere di un rimatore del Quattrocento. Questo ignorato scrittore tratta spesso il racconto con più sentimento di poesia che i classici romanzieri del suo secolo.

La descrizione del supplizio di Gano, che segue all' eccidio dei Pagani, non ha nulla di particolare, nè saprei dire da quale testo l' abbia ricavata il poeta: noto solo che egli fa squartare da Carlo anche Balugante, al che non accenna alcuna delle versioni latine.

Segue un compianto sulla morte di Gano (1), suggerito forse al poeta da quelle parole dello pseudo-Voragine: « Et sic digna morte interiit discerptus exemplo Judae traditoris ». Seguendo lo stesso testo dice il Graziano che

(1) Ecco i versi del Graziano:

Così diè fine il misero alla vita,
A la vita da lui così mal retta,
Al foco eterno subito fuggita
L' alma, qual ombra, che non fu interdetta.
D' arido zolfo e di fiamma vestita,
Appresso di quell' altra maledetta
Di Giuda, di Cain, de l' altre, ch' hanno
Ucciso altrui con fraude e con inganno.

Il magno Imperatore
Talenti d' or dodici mila diede
Per quelli che moriro per la fede (1).

Orlando è seppellito a Brava: al suo sarcofago si appendono il brando ed il corno.

A Brava in Chiesa di Santo Romano
Fe' (Carlo) seppelir Orlando, onde gli appese
Da capo il brando, e 'l corno sì sovrano,
Il corno che lontan tanto se intese (2).

Il Graziano continua poi a raccontare tutto ciò che fece Carlomagno dopo la spedizione di Spagna: le Chiese che visitò, le limosine che distribuì ai poveri, i canonicati che eresse, le visioni che ebbe, e in fine la santa morte.

Ed ora ripigliamo la questione che non abbiamo risoluta prima: da quale dei tre testi il Graziano può aver tratto la materia del suo poemetto?

Che egli seguisse esclusivamente uno di essi, non si può ammettere, e sarebbe un portar vasi a Samo il dimostrarlo; siccome poi troviamo strettissime analogie tra

(1) « Et sic.... proditoris. XII milia unciarum argenti, XII milia talentorum auri data sunt pro animabus defunctorum. » Il Graziano parla anche di cibi e vesti:

E cibi e vesti, a' poveri la mano
Molto il re porse libera e cortese;

ma di ciò nulla dicono i testi latini.

(2) Lo pseudo-Voragine ha:.. « Sepelitur; gladius eius ad caput suspenditur »; il De Natali: « Spatam eius et tubam eburneam ad honorem militiae ibidem reservandas deposuit »; Turpino: « Mucronem ipsius ad caput, tubam eburneam ad pedem scilicet ad decus Christi et probae militiae eius suspendit ».

l' *Orlando Santo* e ciascheduno di quelli, così saremmo indotti a credere che egli li seguisse contemporaneamente tutti tre. Ma è ciò possibile? È naturale che il Graziano tenesse davanti agli occhi i tre testi, e togliesse un periodo da uno un periodo da un altro? Ma che dico periodo? Togliesse spesso dal primo due parole e dal secondo e dal terzo due altre, e ne formasse una proposizione, ch' egli poi traduceva in versi, come l' abbiam visto fare in più luoghi? Tutto ciò è inverisimile, epperò non ci resta altro che supporre egli derivasse il suo racconto da un testo a noi sconosciuto, il quale aveva comuni con gli altri tre periodi, proposizioni, frasi, parole. Ma sento dire a taluno: Di grazia, signor critico, voi cadete in contraddizione, perocchè ammettete che un antico martirolografo, componendo la vita di Carlomagno o di Orlando o di Turpino, abbia tenuto presso a poco quel metodo punto razionale, che sostenete non può aver seguito il Graziano. — Adagio un poco: le circostanze del fatto non sono le stesse. Non si tratta qui di un poeta italiano, che, potendo senza alcun inconveniente seguire l' uno l' altro dei tre testi; potendo servirsi di quello di Turpino che ci dà il racconto più diffuso e poetico, toglie invece da questo e da quello a casaccio, non lasciandosi guidare in questa scelta da un criterio estetico o storico: è un cronista ascetico, il quale da tre differenti versioni latine di uno stesso racconto, ne compone una quarta, pure latina. Che altro sono in fondo, rispetto la Cronaca, le due Vite dello pseudo-Voragine e del De-Natali?

Colla scorta del Graziano io voglio ricostruire alcuni tratti di questa versione, per mostrare ai lettori che la mia ipotesi è molto verisimile.

Scrive il De-Natali: « *Apud Cordubam* essent *duo magni reges* saracini, *videlicet Marsyrius et Baligandus, frater eius, missi de Perside Hispaniam* ab Abmirando

Babylonis »; lo pseudo-Voragine: « Erant duo reges *pagani* apud Cesaream Augustam Marsirus et Baligandus, frater eius, *a rege* babylone de Perside in Hispaniam missi, *qui Carlo ficte subiacebant* »; orbene: il quarto testo doveva dire: « *Erant apud Cordubam duo magni reges pagani, videlicet Marsyrius et Baligandus, frater eius, missi de Perside Hispaniam a rege Babylonis: qui Carolo ficte subiacebant* » (1).

Parimenti il De-Natali più innanzi scrive: « *Miserunt Carolo XXX equos oneratos auro et argento et opibus* »; lo pseudo-Voragine: « Miserunt ei XXX equos oneratos auro et argento gazisque hispanicis, *et CCCC equos vino dulcissimo oneratos pugnatoribus ad potandum* »; Turpino: « Miserunt ei XXX equos ornatos auro et argento gazisque hispanicis, et LX equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, *et mille mulieres saracinas formosas* ». Il quarto testo doveva dire presso a poco così: « *Miserunt ei CCCC equos vino dulcissimo oneratos pugnatoribus ad potandum, et XXX*

(1) Il Graziano:

due potenti Regi
Stavano *appresso Corduba pagani*
. . . .
Eran di Persia
Dal re di Babilonia a i liti hispani
Mandati; era *Marsilio* l'uno e quello
Altro re *Balugante suo fratello.*
Che fintamente stavano soggetti
Sotto de l'alto e sacro imperatore

Non ho citato il luogo corrispondente della Cronaca perchè esso non presenta alcuna stretta somiglianza coi versi del Graziano. (« Erant tunc temporis commorantes apud Caesaream Augustam duo reges saracini, Marsirius scilicet et Belvigandus frater eius, qui erant ab Almiraldo Babilonis de Perside ad Hispaniam missi, et Caroli imperiis subjacebant, et libenter ei in omnibus serviebant, sed in caritate ficta »).

equos oneratos auro et argento et opibus, et mille mulieres saracenas formosas » (1).

Il De-Natali dice altrove: « *A mane usque ad tertiam acriter dimicavit. Tandem omnes Saraceni occisi sunt et Rothlandus cum suis victores fuerunt* »; lo pseudo Voragine: « Et horum (Christianorum) XX milia occiderunt pagani »; Turpino: « A mane usque ad tertiam omnes occiderunt, *neque unus quidem e viginti millibus evasit* »; il quarto testo doveva dire: « *A mane usque ad tertiam acriter dimicavit* (o dimicaverunt). *Tandem omnes Saracini occisi sunt, neque unus quidem e viginti millibus evasit et Rothlandus cum suis victores fuerunt* (o fuit) » (2).

Nel De-Natali si legge: « *Mox supervenit Tedricus, et Rothlandum Christum laudantem et resurrectionem mortuorum confitentem ac pro suis orantem invenit: sicque inter manus illius expiravit* »; lo pseudo Voragine: « Ad obitum Rotolandi venit Theodericus, qui vidit compun-

(1) Il Graziano:

> *Di dolcissimo vino quattrocento*
> *Cavalli carchi* tutti al suo dovere
> *A' soldati mandò Marsiglio* intento
> *Essendo al fin di farli troppo bere;*
> E *trenta carchi* ancor *d' oro e d' argento*
> *Con doni assai*, secondo il suo parere
> *A Carlo diede, e infra donne e donzelle*
> *Mille mandò delle più vaghe e belle.*

(2) Il Graziano:

> *Da mane infino a terza acerbamente*
> *Combattero* i due campi in quella volta,
> *Ma restaro i Pagani finalmente*
> Dal gran furore e da la forza molta
> Di Christiani già miseramente
> *Uccisi tutti, ch' un pur non diè volta*
> A l' altra squadra sua, *che vincitore*
> *Rimase Orlando* con gloria et onore.

ctionem et orationem eius. *Tribus vicibus carnem suam tetigit, dicens: et in carne mea videbo Deum salvatorem meum. Similites et oculos..... Tunc signans se Cruce ait: nunc videbo quod oculus non vidit* etc. Et sic expiravit sanctissimus martir Rotolandus ». Il quarto testo aveva: « *Mox supervenit Tedricus et Rothlandum Christum laudantem et resurrectionem mortuorum confitentem ac pro suis orantem invenit. Tribus vicibus carnem suam tetigit dicens: et in carne mea videbo Deum salvatorem meum. Similiter et oculos.... Tunc signans se Cruce ait. nunc videbo quod oculus non vidit etc. Sicque inter manus illius expiravit* » (1).

Potrei citare altri passi, ma parmi che questi bastino a mostrare la verisimiglianza della mia ipotesi. La quale del resto si può sostenere con altri argomenti.

(1) Il Graziano:

Tederico arrivò subito in questo.
Trovò de' morti Orlando confessare
La resurretione e Iddio lodare.

Onde *la carne sua tre volte prese*
Toccando, disse: pur vedrò alfin io
Ne la mia carne in cui l' alma dimora
Il Dio Infinito e 'l buon *Salvator mio.*
Gli occhi toccò similemente anchora.

Poi fattosi la croce in mezzo il petto
Disse: ora veggio chiaramente e certo
Quello ch' occhio non vide in proprio obbietto

Nè orecchio udì, nè a cor fu mai scoperto
E così avendo tai parole detto
Tenendo il volto verso del ciel erto,
Il valoroso Conte al fin dal laccio
Sciolse lo spirto a Tederico in braccio.

Non ho citato le parole della Cronaca, perchè la descrizione che essa ci dà della morte di Orlando, è molto diversa da quella che ci presenta il nostro poemetto.

Abbiamo visto che il Graziano due volte si scosta dall' ordine tenuto nella esposizione dei fatti da' tre biografi di Orlando (1). Di quelle trasposizioni invero noi non sapremmo renderci ragione (perocchè esse non accrescono efficacia e naturalezza al racconto), se non ammettendo che egli seguisse senz' altro la supposta quarta versione.

Abbiamo pure notato qua e là nell' *Orlando* alcuni particolari, estranei ai tre testi, i quali non hanno, parmi, il carattere di semplici adornamenti poetici, ma sembrano più tosto derivare da un altro testo. Niuno, per esempio, degli antichi cronisti (nè, ch' io sappia, de' romanzieri profani) afferma che Balugante fosse squartato: il nostro lo dice; niuno parla di cibi e vesti dispensate ai poveri insieme col prezzo del tradimento, dopo la morte di Gano: e questo è accennato nell' *Orlando*. Il nome stesso di *Gaino* potrebbe, derivare da un testo latino, chè, se ciò non fosse, non sapremmo spiegarci questa grafia, così diversa da quella dei più comuni poemi italiani (2).

Avvalora la mia ipotesi il sospetto che il Graziano non conoscesse direttamente alcuno dei tre testi. In fatti abbiam veduto che egli non segue la versione di Turpino là dove essa è più drammaticamente poetica (3), ed arieggia anzi un poco l' andamento epico e solenne della Chanson. E si che il nostro non si poteva dire sfornito di gusto letterario! Abbiamo anche notato ch' egli interrompe spesso il racconto per fare delle considerazioni morali; ora perchè mai dopo la descrizione della strage de' Cri-

(1) Vedi pp. 166 e 167.

(2) I tre testi latini hanno *Ganalonus* o *Gamaleo;* dei testi italiani solo il *Viaggio* ha *Gaino.* Ma lo conosceva il Graziano? E conoscendolo avrebbe tolto da esso solo questo insignificante particolare?

(3) Vedi le pp. 166, 170 e 173.

stiani, non si ferma a dire per qual ragione perirono in essa e quelli che s' erano ubbriacati e quelli che no, mentre Turpino, che lo spiega diffusamente, doveva, per dir così, indur lui a fare lo stesso? Queste considerazioni mi spingono a credere che il Graziano non conoscesse o, per lo meno, non avesse seco, mentre componeva l' *Orlando*, la Cronaca.

Anche la *Hystoria Caroli Magni* dello pseudo-Voragine doveva essergli ignota. Abbiamo veduto che egli racconta il caso miserando di quel cavaliere che si dannò per aver ritenuto del denaro, con cui doveva far celebrare degli Uffici divini in suffragio dell' anima di un suo parente, traendolo dal capitolo *De Commemoratione omnium fidelium defunctorum* della *Legenda aurea* del Voragine. Lo stesso fatto è, benchè più succintamente, narrato anche nella *Hystoria Caroli Magni*, attribuita allo stesso Voragine, e quivi il cavaliere è chiamato Romaricus. Ora è naturale che il Graziano, traendo il suo racconto dall' *Hystoria Caroli Magni*, togliesse quell' episodio di importanza secondaria non da essa, ma dal capitolo *De commemoratione etc.*? E, ciò che più vale, come poteva dire il Graziano:

> O fosse questo (Romárico) o un altro cavaliero
> Dove tratta dë' morti, scrive e pone
> Giacobo di Voragine,

se lo stesso Voragine in altro luogo del suo libro chiamava a punto Romarico quel cavaliere?

Che se si ammetta il Graziano non conoscesse direttamente nè la Cronaca nè l' *Hystoria Caroli Magni*, e si consideri che la *Vita* del De-Natali non poteva essere l' unica fonte del suo racconto, anche per ciò che essa si chiude con la morte di Orlando ed Oliviero, converrà

credere che egli si servisse di un altro testo, di un altro *Catalogo dei Santi*, come dice egli stesso nel titolo del suo libro. Ma chi n' è l' autore? Io ho cercato e fatto cercare con molta cura in varie biblioteche, specialmente quelle di Treviso, se vi fosse un martirologio che contenesse questa quarta versione della vita di Orlando: ho avuto tra mano non so quanti di quei polverosi volumi: ma le mie ricerche non sono approdate a nulla.

Risoluta a mezzo la questione delle fonti dell' *Orlando Santo*, vediamo se ci è possibile rispondere ad una domanda. Perchè il Graziano scrisse quel poemetto? In che relazione sta esso col movimento letterario degli ultimi anni del Cinquecento?

Il padre Federici, nel libro e nel capitolo più sopra citati, scrive: « Pubblicò (il Graziano) l' *Orlando Santo* in contrapposizione al *Furioso* dell' Ariosto »; ma che proprio, scrivendo quel poemetto, egli pensasse di somministrare agli Italiani come un antidoto contro il veleno propinato ad essi dall' Ariosto, è affermazione che si può mettere in dubbio. Anzitutto il Graziano non pubblicò l' *Orlando Santo:* la prima edizione è posteriore di tre anni alla morte di lui; poscia è probabile che il Federici sia stato tratto in errore dai distici del Burchielati e da alcuni versi dello stesso poeta. Il Burchielati non afferma nè vuole affermare che il Graziano intendesse opporsi, dirò così, all' Ariosto: egli nota soltanto che questi mescolò *milia inventa* alla vita di Orlando, e perciò *altius acta tulit:* quegli invece fu fedele alla storia: *Verius acta tulit.*

Leggiamo ora i versi del Graziano a cui ho accennato più sopra:

Hor come il Cavalier sì illustre e grande
Che non ebbe il maggior la Fede nostra,

Sendo temuto da tutte le bande
In pace e 'n guerra, in bagordar e 'n giostra,
L' odor di santitate oggi si spande
In cielo e 'n terra e 'l suo valor si mostra,
E far del nome suo sì poca stima
Di lui scrivendo in vano verso e 'n rima.

Non di leggiadre vaghe donne, e belle
Nè di stolti, infelici e tristi amanti
Nè di ben finte favole e novelle
Aspettate d' udir con dolci canti,
Nè che salisca le fulgenti stelle
De le fisse parlando o de l' erranti
Voi che porgete a li miei versi orecchio,
Ma gli affanni d' altrui dir m' apparecchio.

Al Graziano dunque spiaceva che un Santo fosse divenuto favola e zimbello alla gente, epperò, da buon cristiano, volle ricollocare il martire di Roncisvalle in quel seggio di gloria dal quale l' avevano sbalzato i poeti anteriori a lui, specialmente del Cinquecento, mescolando alla storia delle sue gesta quella dei suoi amori: l'Ariosto perciò non c' entra che indirettamente. Ma come, domandiamoci più tosto, potè il Graziano concepire questo disegno? Ebbero sull' animo di lui alcuno influsso le condizioni letterarie dell' età sua?

Dopo la metà del secolo XVI allo scetticismo filosofico e al disordine morale che regnavano nell' Italia, incomincia a poco a poco a sottentrare il sentimento religioso; nelle ripetute minacce di una invasione ottomana pare agli Italiani di riconoscere la destra punitrice di Dio; gli animi si sentono stanchi, spossati dai piaceri e dal dubbio, e si sollevano e si volgono al cielo, al quale chiedono conforto di speranza e di pace. Il concilio tridentino raccoltosi in quegli anni favorisce

questo rifiorire del sentimento religioso, e coopera non poco alla riforma dei costumi.

Il movimento si ripercuote tosto nella letteratura. La vita spensierata, voluttuosa, gaudente dei cavalieri erranti non risponde a quei nuovi ideali, anzi è la negazione di essi; gli animi non sentono più il desiderio di udir raccontare avventure amorose, incestuosi innamoramenti: si ha più tosto voglia di piangere, di gemere sui falli commessi: « tutta la età, dice il Cannello nel suo libro sul Cinquecento, si pentiva e lagrimava delle colpe proprie e di quelle de' padri, e cercava nei penitenti eroici i propri modelli e conforti ». Ed ecco che per entro i poemi si ode l' amorosa voce del divino Maestro, o i lamenti dell' afflitta sua Madre, o i gemiti della Maddalena, o gli infocati sospiri del poverello d' Assisi; perocchè coloro i quali nella giovinezza avevano cantato i piaceri di Bacco e Venere, infrante le corde della troppo libera cetra, si fanno pietosamente a narrare i fasti e le glorie del Cristianesimo. Ora l' *Orlando Santo*, pubblicato nel 1597, ma scritto alcuni anni prima, è in relazione con questo fiorimento dell' epopea religiosa? Si sarebbe tentati a dir di sì, considerando che il Paladino francese fu annoverato per molto tempo tra i Santi (1), ma l' opera del Graziano appare a chi la esamini diligentemente, molto diversa e per l' ispirazione e per l' essenza da quella degli altri poeti sacri. Costoro, narrando i fasti della religione cristiana, non si occupavano più che tanto del fine morale dei loro componimenti, bastando ad essi avere in qualche modo risarcito Iddio degli oltraggi fattigli per il passato, col mostrarne la grandezza, la bontà, la miseri-

(1) Solo più tardi i Bollandisti lo cancellarono dall' albo dei Santi per mancanza di prove, ma non pronunziarono un giudizio definitivo: *Certiora libenter acciperemus.*

cordia: *mirabilis Deus in Sanctis eius;* il Graziano invece, raccontando un fatto che torna a lustro della fede di Cristo, non lascia di cavarne quegli insegnamenti che gli sembrano più opportuni, e v' intreccia considerazioni morali e religiose, massime evangeliche, esempi tolti dalla Sacra Scrittura: cosicchè non sapresti dire se gli stia più a cuore il racconto o l' utilità che se ne può trarre. Che s' ha dunque a concludere?

Il fenomeno (l' ho già detto) è così strano che si ha più voglia di discutere che di venire ad una conclusione. Come mai sulla fine del Cinquecento, quando da quattro secoli in Italia si cantava di Orlando, e il Paladino francese s' era a poco a poco trasformato di martire in semplice mortale, di mortale in peccatore, di peccatore in pazzo, di pazzo in eroe da burla; come mai dico un uomo che pur non ignorava questa metamorfosi, potè sperare di far credere ai suoi coetanei che Orlando fu veramente Santo, e visse sempre fedele a Dio, e morto fu condotto dall' angelo Michele in Paradiso?

Alcuni anni prima una donna, pentitasi « in una età non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca » (1) delle colpe commesse, quasi a saldare il suo debito con Dio, aveva posto mano ad un poema epico-religioso sulle avventure di Guerino il Meschino; ma di questo leggendario eroe non si era fatto strazio come di Orlando, e nella immaginazione degli Italiani egli era stato sempre un principe saggio, valoroso, infelicissimo; perciò non fa meraviglia vederlo protagonista di un poema di quel genere.

Con tutto questo, poichè i fatti son fatti e le più sottili e ragionate argomentazioni dei critici non potreb-

(1) Prefazione dell'autrice.

bero distruggerli, accontentiamoci di dire: sarà stato un pensiero punto felice, sarà stato uno slancio di pietà religiosa, sarà stata, se volete, ingenuità di un'anima semplice: ma verso la fine del Cinquecento un Italiano scrisse un non ispregevole poemetto sulla morte di Orlando, traendo il suo racconto da un rifacimento della cronaca di Turpino; e questo poemetto che insieme con la *Nova Spagna* rappresenta tutta la parte roncisvallese della produzione letteraria cavalleresca di quel secolo, fu messo in luce dopo la morte dell'autore, e ristampato trenta anni dopo.

APPENDICE

Ero giunto al termine del mio lavoro, quando fui consigliato a continuare le mie ricerche intorno alla storia della leggenda di Roncisvalle in Italia, per vedere se essa fosse parso argomento « di poema degnissimo e di storia » ai romanzieri dei secoli posteriori, e se avesse, per dir così, invaso il campo del poema epico, della novella, del melodramma, della tragedia. Così feci, anzi avevo divisato di mutare il titolo del lavoro in questo senso: *La rotta di Roncisvalle nella letteratura italiana posteriore al Quattrocento:* ma con mia meraviglia poco o nulla trovai. Credetti allora opportuno lasciare il titolo così come era, ed aggiungere in appendice quel poco che avevo da dire.

La letteratura cavalleresca del Seicento non ci dà una sola versione della Rotta. Sarebbe per altro leggerezza affermare che la leggenda roncisvallese fosse uscita in questo secolo dalla coscienza del popolo italiano, e avesse cessato di far parte del patrimonio epico-fantastico di esso. Infatti abbiamo del seicento tre ristampe della *Spagna* e

quattro della *Rotta di Roncisvalle;* (1) abbiamo la versione di un romanzo spagnolo intorno a Carlomagno e i Paladini; (2) e, quel che più importa, abbiamo un libro di un tal Domenico Laffi, bolognese, dal quale si vede come la memoria di Roncisvalle non si fosse cancellata dalla mente degli Italiani in quel secolo.

Domenico Laffi, bolognese, nato verso la metà del Seicento, ci ha lasciato oltre una *Tragedia cavata dal Portoghese,* (3) un'*Opera morale,* (4) un *Viaggio da Padova a Lisbona* (5) e un *Viaggio in Levante al Santo Sepolcro* (6), una lunga descrizione di un *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Gallizia e Finisterre per Francia e Spagna* (7). Di questo *Viaggio* che cronologicamente è il primo dei libri pubblicati dal Laffi, io conosco due edizioni, bolognesi, una del 1673, l' altra del 1726; ma quest' ultima è detta nel frontispizio del libro *quarta impressione*, onde il *Viaggio* n' avrebbe avuto quattro nel giro di cinquant' anni. In esso l' autore descrive il suo

(1) Vedi la *Bibliografia dei romanzi ecc.* di Melzi e Tosi.

(2) *Istoria dell' Imperator Carlo Magno | E de i dodici Paladini di Francia | Tradotta novamente dalla lingua Spagnola | Nella italiana da Antonio Lopez.* Venezia, 1649. Invano ho cercato questo libro in molte biblioteche.

(3) *La Fedeltà anche dopo morte* ovvero il *Regnar dopo morte. Tragedia cavata dal Portoghese.* Bologna, 1689.

(4) *L' Ebreo convertito* ovvero *le fortune di Emanuele. Opera morale.* Bologna, 1682.

(5) *Dalla tomba alla culla è un lungo passo. Viaggio da Padova a Lisbona.* Bologna, 1691.

(6) *Viaggio in Levante al Santo Sepolcro di N. S. G. Cristo et altri luoghi di Terra Santa.* Bologna, 1683.

(7) Ecco il titolo della quarta edizione: *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galizia, e Finisterre di D. Domenico Laffi bolognese; aggiuntovi molte curiosità, dopo il suo terzo viaggio a quelle parti. Quarta impressione.* Bologna, 1726.

pellegrinaggio da Bologna a Gallizia, notando le città per le quali è passato, le vie che ha percorse, le cose notevoli che ha vedute, ed illustrandole come meglio sa e può. Così descrivendo la sua visita al sepolcro di Orlando, narra nel modo che segue, la rotta di Roncisvalle.

« Lasciata detta Cappellina, cominciammo a discendere per un quarto di lega, fin che discoprimmo il tanto da noi desiderato Roncisvalle, il che ci cagionò quanto più improvvisa, tanto maggiore allegrezza..... Entrammo sotto un gran voltone, dentro del quale a mano dritta vi sono di moltissimi sepolcri antichi, dentro de' quali si conservano le Ceneri di molti Re, Duchi, Marchesi, Conti, Paladini e Signori, che morirono in quel gran fatto d'Armi, memorabile per tutti i secoli. A mano manca poi è la Chiesa maggiore, la quale è antichissima: la fece già fare Carlo Magno, e vi diceva messa il Messa il Vescovo Turpino.... Avanti di detto altare (*l'altar maggiore*), evvi una grande e grossa ferriata, e molto alta, alla sommità della quale vi è attaccato il Corno d' Orlando, della lunghezza circa due braccia, et è tutto d' un pezzo, ha una fessura da una parte, dove esce il fiato, la quale dicono che gli la fece all' ora, quando sulla cima de' Pirenei il suonò, per chiamare Carlo Magno, che stava attendato a S. Giovanni di Piediporto, aspettando il detto Orlando, quale era andato a pigliare il tributo da Marsiglio Re di Aragona. Qui vicino a detto corno vi sono due Mazze ferrate, una di Orlando, e l' altra di Rinaldo, da loro adoprate nelle battaglie, le quali portavano attaccate agli Arcioni.... Usciti fuori dalla Chiesa andammo per la terra a vedere quelle antichità: fuori di detta Terra ad Occidente quattro passi in circa, è una Cappellina, che fece fare Carlo Magno, dopo la morte d' Orlando.... Ella è in forma di quadro perfetto, e non molto alta, ed è situata nel luogo proprio, dove Orlando, dopo la seconda battaglia,

si misse inginocchioni e, come dicono, voltatosi verso Roncisvalle, pianse la sua gente, dicendo altre e simili parole *O trista, o sfortunata valle, ora sarai per sempre sanguinosa*, e dicono ancora che li Baroni, che erano presenti, pregarono Orlando andasse a sonare il corno, e che rispose, che se pur fosse stato sforzato a sonarlo, non lo sonava perchè avesse paura, nè tampoco perchè Carlo l'aiutasse, e che mai non lo aveva voluto sonare per viltà.

« Vedendo egli dunque il suo Campo ormai disfatto nella prima e seconda battaglia, e tutta quella valle piena di morti, sospirò dando alcuni gemiti; voleva inanimirli, ma il dolore gl'impediva il parlare, considerando, che aveva condotta tutta la sua gente al macello in Roncisvalle; pure al meglio che potè, ripigliata la voce, gli confortò a combattere per la Santa Fede, facendoli una lunga e dotta Orazione, qual finita, tutti saliti a cavallo, raccomandandosi a Dio, et alla sua santissima Madre, cominciarono la terza et ultima battaglia, molto sanguinosa, e tremenda, quale durò tutto il giorno, e come dicono alcuni, fu il giorno di S. Michele, e vi restò tutto l'Esercito de' Cristiani, che era di venti mila e seicento circa, e ne restarono vivi solo tre, Rinaldo, Ricciardetto e Turpino.

« Orlando veduto tutta la sua gente perduta si ritirò al Padiglione, e prese partito di sonare il Corno, salì alla cima dei Monti, nel luogo già detto di sopra, acciò Carlo sentisse, e dicono, che sonò tanto forte, che Carlo udì. Questo pare ad alcuni gran maraviglia, ma è cosa credibile, perchè dal luogo dove lo suonò fino a S. Giovanni di Piediporto, dove era attendato Carlo, sono solamente sei leghe e mezzo: e veramente dicono che lo suonò tanto forte, che la terza volta gli uscì il sangue dalla bocca, e dal naso, et il medesimo Corno creppò da una parte, come io ho veduto con i propri occhi fisso:

dopo suonato ritornò al Padiglione, dando un' occhiata al Campo suo distrutto, e non vedendo de' nemici alcuno, con i quali combattere potesse, stanco, et afflitto del longo combattere, e per il suono del Corno, che gli aveva fatto uscire tanto sangue dalla bocca, e dal naso, non si poteva più reggere sopra del Cavallo, e però accostandosi alle radici della Montagna, dove è una fonte, che oggi appunto la chiamano la fontana d' Orlando, fabricata con bellissimi ornamenti, smontò da Cavallo, e bevuti due o tre sorsi di quell' acqua, si vide nell' istesso tempo cader davanti morto il suo Cavallo per le tante ferite, e dal combattere.

« Dicono che lo pianse per essere stato da lui bravamente servito, indi, dando un' occhiata se pur vedeva il suo cugino Rinaldo giù per quella valle piena di Morti, s'inorridì in vederne tanta quantità, e piangendo sopra li suoi, li chiamava felici, perchè avevano combattuto per la Santa Fede così generosamente, e per la sua Patria: lamentandosi sempre di quel traditore di Gano e del Re Marsiglio, e di nuovo rimirando se pur vedeva alcuno; ma non scorgendo anima vivente, chiamando la morte, diede di piglio per l' ultima volta a Durindana, e la battè più volte sopra d' un sasso, nè mai la potè rompere, finchè all' ultimo diede un colpo tanto forte che la spada ancor ella creppò alquanto vicino alla guardia.... Rivoltatosi poi alla Spada, disse: O forte durindana, s' io t' avessi conosciuta prima come ora ti conosco alla mia morte, avrei stimato poco tutto il mondo, nè io sarei arrivato a questo passo: io ti ho risparmiata molte volte in guerra, per non sapere quanta virtù in te si ritrovasse; nel così dire vide Rinaldo venire: si levò in piedi, che già era caduto per la debolezza, e fece da quattro passi per incontrarlo, ma non potendo reggersi in piedi, ricadè, e Rinaldo giunse sopra confortandolo, e di poi Turpino, Ricciardetto, et un altro

religioso al quale disse Orlando che si era chiamato la Morte, e che più non gli restava da vivere.

« Si pose inginocchioni al meglio che potè per confessarsi: pianse amaramente i suoi peccati, si confessò chiedendo sempre de' suoi falli perdono al grande Iddio: poi si spogliò dell'armi, così dicendo: Signore, ecco le vostre armi, ecco il vostro soldato, incanutito nelle guerre in difesa della vostra Fede: ormai è tempo che riposi nella pace della vostra gloria; fece una longa e divota Orazione, nella quale gli fu risposto dal cielo che se voleva restare in vita, Dio gli darebbe gente et armi, e che faria tremare tutto il Mondo; ma egli rispose, che bramava la morte, e chinando il capo fino in terra, sempre chiedendo perdono a Dio e chiamando la morte, raccomandò tutti li Cristiani all'Eterno Padre, poi levatosi in piedi piangendo fortemente, abbracciò Rinaldo e gli altri e detto verso il Cielo: Signore, raccomando nelle tue mani l'anima mia: Tu sai, Signore che io ho sempre bramato di morire per la tua Santa Fede: fece due o tre passi e cadde di nuovo inginocchioni, dove, chinando la testa e distese le braccia in Croce, voltato verso il Cielo, spirò l'anima ». (1)

Questa lunga descrizione della Rotta o, per essere più esatti, del passaggio di Orlando, fatta da un uomo, se non colto, certo non ignorante del secolo decimosettimo, mostra, ripeto, che quella leggenda, se era stata di-

(1) Il Laffi conchiude così il suo racconto: « Tutto questo si legge nel libro intitolato la Rotta di Roncisvalle, et altri Autori »; ed invero esso presenta molte rassoglianze colle versioni di cui ho fatto più volte parola, ma appare propriamente improntato alla descrizione della Rotta nel *Morgante*, stampata e ristampata a parte sotto quel titolo. Ho notato per altro quà e là alcuni tratti che mi sembrano del tutto nuovi, come il creparsi della spada sbattuta contro un sasso, la presenza di un incognito Religioso, ecc.

menticata dalla parte, diciam così, eletta del pubblico Italiano, conservava però presso il popolo un posto non ignobile tra le leggende carolinge; e che, nonostante le fole spacciate dai poeti romanzeschi intorno ad Orlando, questi reputavasi da qualcuno personaggio storico; perocchè se il Laffi non credeva ai particolari del racconto, non dubitava però della morte di Orlando e dei suoi compagni nelle golle di Roncisvalle.

Con tutto ciò non una sola versione della Rotta nel Seicento. Ma le ragioni sono evidenti. Le condizioni letterarie per le quali il secolo anteriore non ci aveva dato che due miseri racconti intorno a Roncisvalle, non mutarono nel decimosettimo, anzi diventarono, per dir così, più efficaci. In questo secolo infatti il poema romanzesco non tiene più il primo od uno dei primi posti tra i vari generi letterari; esso è stato soppiantato dal poema veramente eroico: si può dire che tante composizioni epiche ha il Seicento, quante romanzesche n' ha il Cinquecento. Pari fortuna incontra poi presso gli Italiani il poema eroicomico, anzi questo genere di componimento diventa una delle forme letterarie più in voga; finalmente quei pochissimi i quali tentano ancora il poema romanzesco, o vanno in cerca di soggetti nuovi, oppure stemperano in lunghi e noiosi canti qualche episodio accennato o narrato nel *Furioso*.

Poche parole ancora, non per dire che i secoli XVIII e XIX non ci dànno poemi cavallereschi intorno a Roncisvalle, ma per accennare a due fatti, i quali hanno pure una certa importanza.

Tra coloro che nei primi anni del nostro secolo tentarono di rimettere in onore l' epopea, vi fu chi pose mano ad un poema su Orlando, e l' intitolò appunto *Orlando Savio*. È Pietro Bagnoli, l' autore del dimenticato *Cadmo*. Senonchè di quest' *Orlando* che egli

fece stampare, ma non pubblicò mai, (1) esistono poche copie, nè io sono stato così fortunato da averne in mano alcuna. Per ciò non posso dire con certezza se vi si contenga o no, una versione della Rotta.

Contemporaneo al Bagnoli o quasi fu un tal Ermolao Barbaro, veneziano; (2) il quale, prendendo a raccontare la morte del glorioso Paladino, par quasi che voglia mettere in ridicolo i racconti intorno a Roncisvalle, e fa che Orlando, tramortito per un terribile calcio lanciatogli dal suo cavallo, sia poi ucciso a tradimento da un imbelle Saracino, suo rivale in amore. E la leggenda roncisvallese finisce oscuratamente e ignobilmente così come il suo illustre protagonista.

Nella poesia epica non è traccia della leggenda di Roncisvalle; (3) e perchè?

Il poema epico italiano nacque dal poema romanzesco. Esso in fatti non surse in Italia per imitazione diretta di modelli antichi o stranieri, e ad ogni modo chi si mise per quella via, come il Trissino, non giunse là dove voleva; ma venne fuori quando fu compiuta quella, vorrei dire, metamorfosi, incominciata già col Boiardo, per la quale il poema romanzesco andò sempre più perdendo della sua festività, della sua gaiezza, dei suoi elementi comici, e acquistando di gravità, di intonazione epica, fin che giunse col Tasso a riprodur quasi il poema classico. Espongo, e voglia il Cielo senza travisarle, idee

(1) Vedi la *Bibliografia dei romanzi ecc.*

(2) *La morte di Orlando*, ottave di E. B. — Venezia 1807.

(3) Uno ve ne sarebbe, di un tale Tommaso Montefusco intitolato: *Le imprese di Carlo Magno e suoi Paladini, con la morte de' Paladini e con la venuta di altri Paladini, poema eroico*, Milano, 1737. Melzi e Tosi lo citano sopra una nota manoscritta, non avendolo rinvenuto in alcuna biblioteca.

del dottissimo Raina. Il *Furioso* perciò che riguarda il modo con cui l'autore racconta o descrive gli avvenimenti romanzeschi, è poema più serio dell'*Innamorato;* il *Rinaldo* del Tasso, sempre per lo stesso rispetto, è più vicino al *Furioso* che alla sorella sua, la *Gerusalemme liberata*; in quest'ultima il lavorio di trasformazione è compiuto; gli elementi comici sono scomparsi; attraverso le ottave pompose e sonanti tu non vedi più l'anima giovialmente serena di messer Lodovico, ma la mesta gravità del Tasso, quella mesta gravità che trapela da alcune pagine dell'*Eneide.*

Una riprova di questa dottrina abbiamo, se non erro, in ciò che il Tasso non fu alieno dal prendere a soggetto del suo poema una delle imprese di Carlo Magno. (1) È ben vero che egli non pensò alla guerra di Spagna, sì bene alla lotta contro i Sassoni; ad ogni modo egli credette che le imprese di Carlomagno, il vecchio eroe della epopea romanzesca, potessero fornir materia per un poema epico.

Lo credettero e lo misero in effetto alcuni poeti del Seicento e del Settecento, ma tutti costoro cantano solamente l'impresa di Carlomagno contro Desiderio, prima perchè la leggenda di Spagna era divenuta, come ho già detto più volte, un arnese ormai logoro dal lungo uso; poscia perchè quella, avendo un fondamento storico, meglio si prestava a diventare soggetto di un poema epico.

Dopo i romanzi ed i poemi il genere letterario narrativo che incontrò maggiormente il favore degli Italiani, fu la novella; il solo Cinquecento ce ne dà parecchie centinaia. Una nota per altro è comune a tutti i novellatori italiani: l'imitazione del Boccaccio; il quale, avendo nel

(1) Tasso, Lettere, V, 214.

Decameron dato esempio di molti e svariati generi di novella, storica, fantastica, come la novella drammatica, comica, satirica, poteva per ciò stesso servire di modello al novelliere più castigato come al più licenzioso, al più serio come al più faceto, al più immaginoso come al più grave. Ora messer Giovanni, avveduto com'era, e sperto del modo di rallegrare (lasciamo con che mezzi) i leggitori, aveva ben capito che una novella storica nella quale trovassero luogo descrizioni di battaglie, di assedî, di duelli, non era certo la più acconcia ad ottener quell'effetto: tanto più che descrizioni e di battaglie e di assedî e di duelli, ce n'era tante e così svariate ne' poemi cavallereschi, da cavar la voglia al più insaziabile amatore di esse. Non è dunque da meravigliare se della rotta di Roncisvalle non troviamo traccia nella novella italiana.

D'altra parte se quella leggenda poteva ancora dar origine a qualche poema, a punto perchè in un poema l'argomento ha un importanza molto secondaria; non poteva diventare un racconto interessante in prosa, dopo che gli storici avevano mostrato di allogare ad essa ben poca fede, e della Rotta parlavano come di una battaglia comune. (1)

Diamo ora uno sguardo alla letteratura drammatica.

Credetti, anzi, per essere più veritiero, sperai che tra quella farragine di melodrammi di argomento così disparato, di ispirazione così diversa, di autori così dissimili e per natura d'ingegno e per facoltà estetiche e per coltura letteraria, onde fu invasa l'Italia nei secoli XVII

(1) Paolo Emilio, per citarne uno, nel libro *De rebus gestis Francorum* (Parigi, 1544) così ne parla: « Copias Augusti in discensu Pyrenaei saltus adepti (i Saracini)... extremo agmini tantam cladem, prius quam recurrens Augustus ferre opem laborantibus posset, intulerunt, ut nullus locus clade Francorum nobilior ac fama celebratior sit. »

e XVIII, ne avrei trovato qualcuno intorno ai casi di Roncisvalle; cercai oltre che nel Quadrio, nell'Allacci e nelle più comuni storie letterarie, in un *Catalogo* (manoscritto) *di tutti li drammi per musica recitatisi ne' teatri di Venezia dall' anno* 1637 *al* 1741, che ne contiene parecchie centinaia; ma non trovai assolutamente nulla. Non già che gli autori melodrammatici, andando a caccia di argomenti, si sien guardati di entrare nel campo delle leggende cavalleresche: queste anzi fornirono più di una volta, segnatamente prima che lo Zeno riformasse il teatro melodrammatico italiano, materia a simili composizioni; ma conseguirono questo onore solo quelle nelle quali all' elemento eroico si sposava l' erotico, le leggende rimaneggiate e rifuse da' poeti del Cinquecento, e s' ebbero *Alcina delusa*, *Medoro*, *Zerbino*, *Ariodante*, *Bradamante*, *Carlo il Grande*, *Fiordispina*, *Olimpia*, *La pazzia di Orlando*, melodrammi tratti tutti quanti dal *Furioso*. Aggiungi che il leggendario racconto della rotta di Roncisvalle mal si sarebbe potuto prendere per argomento di un melodramma, prima perchè esso non presentava quella varietà di accidenti che formano la tela di ogni azione drammatica, poscia perchè il poeta non avrebbe potuto, se non rimutando affatto la leggenda, volgere la favola in lieto fine.

Anche a tragicommedie e tragedie prestarono alcuna volta argomento le leggende cavalleresche, ma si può dire che il *Furioso* è presso che l'unica fonte a cui tutti attinsero gli autori di esse.

Giunto al termine di questo mio scritto il lettore conchiuderà tra sè e sè: la leggenda di Roncisvalle, fonte principalissima della gloria poetica di Carlomagno e dei Paladini, soggetto di molti poemi franco-italiani e italiani,

fu dai rimatori fioriti dopo il Quattrocento, messa da parte come arnese già vecchio e consunto. Nulla più vero che questo: ma a me preme che egli non sia indotto a credere una cosa che non è. Quando dissi che sul cadere del secolo XV la poesia cavalleresca passò dalle piazze gremite di artigiani alle sale affollate di nobili, non intesi già affermare che il popolo, il rozzo popolo che suda sull' incudine e sulla marra, perdesse la memoria di quei leggendari eroi le cui gesta erano state per tre secoli pasto gradito alla sua fantasia. Egli anzi fece suoi, se così mi è permesso di esprimermi, quei poemi e romanzi letterarî, che meglio rispondevano ai suoi ideali, ai suoi sentimenti; ed avendo come fuso insieme il patrimonio cavalleresco suo proprio con quello della letteratura scritta, continuò a dilettarsi dei favolosi racconti carolingi. Oggi stesso sul lido di Chioggia, nelle città e nei villaggi della Sicilia si narra o si descrive o si rappresenta la rotta di Roncisvalle: e sarebbe pieno di interesse per la storia della letteratura cavalleresca uno studio comparativo di quei racconti popolari nelle varie regioni d' Italia.

FRANCESCO FOFFANO

DI ALCUNI PETRARCHISTI DEL SECOLO XV.

PRELIMINARI

Che vivente il Petrarca in Italia vi fossero già dei petrarchisti, è asserito ancora dal signor Graf, in un suo recente spigliatissimo scritto (1); ma che manchi alla nostra storia letteraria uno studio speciale e completo sul petrarchismo e sul suo svolgimento in Italia, specialmente nel secolo XV, che s' intitola dal Poliziano e da Lorenzo de' Medici, dev' esser riconosciuto anche da chi è superficialmente versato nella nostra letteratura.

Dacchè il Tassoni, certamente per far argine a quella mania petrarchesca che rovinò, in gran parte, l' arte del cinquecento, censurò il massimo de' poeti d' amore con parole, talvolta, irriverenti, tutti hanno creduto doverne dir male. Il Graf, il Rhut, il Settembrini (2) hanno avuto parole di fuoco per quel povero petrarchismo di cui ignoriamo perfino la storia: altri è giunto fino a dar tutta la colpa al cinquecento, come se in quel secolo soltanto

(1) **A. Graf,** *Petrarchismo ed Antipetrarchismo nel sec. XVI*, in *Nuova Antolog.* 1884, fasc. 1.° e 3.°

(2) **Graf,** *Op. cit.*, **Ruht,** *Geschitche der italienischen literatur*, II, 624.

fosse scoppiata questa peste dolorosa: altri, l'Invernizzi (1), ad esempio, trova che il petrarchismo nel quattrocento tacque, tenuto in seconda linea dalle riforme del Poliziano; e così, di ricerca in ricerca, siamo giunti a lasciar ancora inesplorato un campo assai vasto di studi.

È certo che il Romanello e il Rinuccini, Giusto dei Conti e il Montemagno, il Malatesta ed il Visconti e gli altri pochi petrarchisti noti del secolo XV, non possono darci che una pallida idea di questa maniera poetica che dovrà signoreggiare il cinquecento e preparar la strada alle freddure del seicento. Del secolo XV si studiano con amore, le grande figure che lo signoreggiano: l'Alberti, il Poliziano, Lorenzo de' Medici, il Pulci; poco i minori, che pur tanto caratterizzano l'ambiente in cui vivevano. Si cercan notizie degli umanisti, e non si pensa che mentre le lotte pel volgare fervevano, una schiera di rimatori più o meno celebri dedicava ai Visconti, ai Malatesta, agli Estensi, agli Sforzeschi le loro canzoni, mentre regnavano Eugenio IV e Martino V, mentre la chiesa era funestata dallo scisma di Giovanni XXIII (2), mentre il Niccoli accusava villanamente l'Alighieri e Lionardo Bruni di Dante e del Petrarca dettava le vite in elegante volgare. Questi rimatori non debbono rimanere nella oscurità, e meritano, quandochessia, di essere pubblicati. Sono guerrieri e segretari apostolici; notai e lettori di studio; alcuni, anche, come Malatesta di Pandolfo Malatesta e Lito di Carrara, appartennero a famiglie principesche. Vissero tutti quando la dolce lirica toscana era passata, e sentiron forse dai loro padri ricordare il Boccaccio.

(1) **G. Invervizzi,** *Il Rinascimento*, nell' *Italia* del Vallardi, pag. 64 e seg.

(2) Vedi **Gozzadini,** *Nanne Gozzadini e Baldassare Cossa*, Racconto storico, Bologna, 1879.

Ebbero certamente quel triste presentimento di degenerazione che Franco Sacchetti ed Antonio da Ferrara (1) sentirono: vissero mentre una schiera di umanisti voleva bandire il volgare per ritornare ad onore il latino, quel latino che il Petrarca ed il Boccaccio usarono per opere gravi, e, timide voci in quel *mare magnum* del secolo XV, seguirono nel volgare di Dante lo stile di Francesco Petrarca.

Certo non ebbero fortuna; ma chi ben consideri si persuade che non poteva accadere altrimenti. L'Italia nei primi decenni del secolo XV non aveva tempo di badare ai poeti. Erano tempi assai tristi quelli che corsero dalla morte del Boccaccio (1375), allo scisma del principio del quattrocento (1409). E più tristi diventarono in seguito, quando le signorie italiane, gli Estensi, gli Sforzeschi, i Visconti, si riaffermarono nella orribile confusione dei tempi. E le condizioni letterarie andarono sempre più degradando, vie più che s'andava spegnendo la tradizione del grande triumvirato toscano e l'umanesimo ingigantiva e il volgare italico era soverchiato dal latino del Pontano, del Valla, del Niccoli. I petrarchisti non potevano alzar la voce nel gran secolo della restaurazione; ma a noi incombe il dovere di scovarli dai codici di procurare di essi una bibliografia, *sufficentemente completa*, per istudiare lo sviluppo dell'arte loro nel primo secolo dopo Dante. Uno d'essi, Guido Peppi, ricordato dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Cobelli, dal Marchesi, e non so da chi altri, ebbe la buona sorte d'essere presentato

(1) **Anton da Ferrara:** *Io ho già letto il pianto de' Troiani*; **Franco Sacchetti,** *Ora è mancata ogni poesia*. Un bel quadro storico della letteratura ital. dopo la morte del triumvirato toscano vedila in **Carducci,** *Rime di A. Poliziano*, Firenze, Barbera 1863, VI-XIII

alle stampe dal Guerrini (1); d' un altro, Iacopo Sanguinacci, rinfrescò recentemente la memoria il Percopo e ricercò, con rara diligenza la bibliografia il Biadene, (2), ma un intero nucleo di petrarchisti, resta ancora inesplorato nei codici; importantissimo fra questi è il Bol. Univ. 1739.

È un grosso volume cartaceo di 307 carte *mss.* e 73 bianche che stanno in fondo al volume, in quarto, scritto da più mani nella seconda metà del secolo XV: è conservato abbastanza bene. Di facile lettura, ma pieno di strafalcioni, colle intestature, in latino, rosse e le iniziali alternativamente rosse ed azzurre. Nella carta che serve di guardia si legge: *Fragmentario poetico*; nella seguente sta una dedica a un *Zoanne generoso* e nel margine superiore è scritto: *ad Ioannem Bentivolum ni fallor directa est haec epistola.* Segue in sette carte, non numerate, ma di mano di chi scrisse la prima parte del cod., una tavola dei componimenti, in ordine alfabetico, quasi sempre esatta. Fra l'indice e la raccolta delle rime stanno nove carte membran. di mano, parmi, di chi scrisse la seconda parte del cod. ed aventi la numerazione progressiva dal mss., le quali contengono la *Storia di Pyrramo e Thisbe*, ma non per intero, come fu pubblicata dal Cavara (3). A carte 11 si leggono rime del Forestani, le quali aprono il codice. Contiene rime di quasi settanta autori, delle quali poche del trecento, moltissime invece del quattrocento e importantissime.

Che questo cod. sia l' Isoldiano lo sospettò il Guer-

(1) Bologna, Zanichelli 1879.

(2) *Giornale Storico*, fasc. VIII. 497-498 e IX. 186-214.

(3) Sta nel primo volume della *Collez. de' Testi di lingua*, edito a Torino, Pomba, 1861. Dichiaro che questo libro non l' ho potuto vedere.

rini, lo affermammo noi (1), ora lo credono molti. Per me stanno due fatti a dimostrarlo, d'assai importanza: 1.° Tutte le cose che il Crescimbeni, il Quadrio, il Fantuzzi dissero contenersi nell'Isoldiano stanno in questo cod. alla pagina da essi stessi citata; 2.° Quando il Crescimbeni toglie esempi dall'Isoldiano, dà una lezione *uguale* al codice nostro. E mi pare che basti.

Sebbene de' petrarchisti inediti della prima metà del secolo XV molte cose restino in questo codice, pure credemmo di dover dare in nota una bibliografia, o meglio *qualche appunto bibliografico*, di questi rimatori. Il saggio sul *petrarchismo* e i *petrarchisti* che segue sarà fatto quasi sempre sui testi inediti, non potendo pubblicare una faraggine di rime inedite, molte delle quali, forse, non meriterebbero neanche di vedere la luce. Tralascio, e lo avverto fin dal bel principio, le didascalie, chè quando meritino d'esser conosciute le trascrivo in nota. I petrarchisti su cui mi intrattengo contrassegno con asterisco. Così questo nostro studio conterà: 1.° *Tavola del cod. Bol. Univ.* 1739: 2.° *Le rime politiche del secolo XV;* 3.° *Petrarchisti inediti del sec. XV;* 4.° *Il secentismo nelle rime inedite del quattrocento* (2).

---

(1) *Un capitolo inedito contro amore di D. da Montechiello*, *Propugnatore*. XVIII. Parte I, 401-426.

(2) Avvertiamo che la bibliografia de' petrarchisti non è, nè può essere completa. Ricercammo soltanto i cod. fiorentini. Del resto non è nostro intendimento dare una bibliografia di questi autori, ma sibbene di aumentare, con ricerche in altri codici, il *patrimonio* di questi poveri rimatori.

1.° IL CODICE ISOLDIANO

(Bol. Univers. 1739)

Simone di Ser Dino Forestani da Siena detto il Saviozzo (1).

(c. 11 r. - 60 v.)

1. O magnanime donne in cui beltate. *Serv.*
2. Donne legiadre e peregrini amanti. »
3. Per pace eterna inextimabil gloria. *Canz.*
4. Dillecta a Dio e solo albergho e loco. »
5. Sacro e legiadro fiume. »
6. Diffusa gratia in la toa sancta mente. *Son.*
7. Madens sub undis radiantis phebi »
8. Ingrata de toi fidi patria civi. »
9. Veggio cangiarmi alle giornate il pelo. »
10. Misericordia Iddio che più diffendere. »
11. Clemente patre omnipotente dio. »
12. Chiaro discerno e vedo chognor mente. »

(1) Avverti lo **Zambrini,** (*Op. volg.*) che parecchie delle rime del *Forestani* esistenti in questo cod. sono inedite, ciò che pare anche a noi. Per le stampe principali di questo rimatore sono a vedersi: **Carducci,** *Rime di Cino e di altri ecc.*; e il **Sarteschi** e il **Ferraro,** *Scelta di curiosità; Poesie minori del sec. XV* a cura di **E. Sarteschi.** Bologna 1867; *Alcune poesie del Saviozzo a cura di* **G. Ferraro,** Bologna 1879. e lo **Zambrini,** *Op. volg. a stampa*, 3.ª ediz. 184. Le stampe più antiche sono due: degli ultimi anni del sec. XV quella di *Cesare Tronto*, e l' altra del 1584 di Firenze per Giovanni Baleni, che dietro al capitolo: *Cerbero invoco e 'l suo crudel letrare*, stampò la notissima canzone: *O specchio di Narciso o Ganimede.* Lo **Zambrini,** pure col titolo: *Storia di una fanciulla tradita.* Bologna, Romagnoli, 1862, stampò la Canz.: *O magnanime donne in cui beltate.* Dichiariamo poi il non volerci occupare della questione se uno o due fossero i Forestani, che ebbero il medesimo nome. Puoi su ciò confrontare il **De Angelis,** *Bibliografia Sanese*, l. 1, 278-291 dove diede una specie di bibliografia del Forestani, tratta del Sen. I. V. 3.

13. I non servati voti e i molti errori. *Son.*
14. Riciproca le fiamme al costui pecto. »
15. L' infastidite labia in cui già pose. *Canz.*
16. Il tempo fugie et lhore son si brevi. *Capit.*
17. Domine ne in furore tuo arguasme. *Canz.*
18. Novella monarchia giusto signore. »
19. Benedictus dominus deus Isdrael. »
20. Sovente in me pensando come amore. *Serv.*
21. Come per dritta linea locchio al sole. *Capit.*
22. O specchio di Nareyso o Ganimede. *Canz.*
23. Victorioso Cesare novo Augusto. »
24. Madre di Cristo gloriosa e pura. *Serv.*
25. Gloriosa virtù cui forte vibra. *Son.*

Dante. (1)
(61 r. - 65 v.)

26. Amor che nella mente mi rasona. *Canz.*
27. Non se po dir che tu non possi tutto. »
28. Volglioso e vagho a novellar d' amore. »

Bartolomeo Monaldeschi. (2)
(65 v. - 66 v.)

29. Hai lacrymosa mente che taccendi. *Canz.*
30. Giovin sì bella e gentil furatrice. »

Nicolò Salimbeni.
(67 r. - 70 v.)

31. Ite rime dolente: ite suspiri. *Serv.*

(1) Sull' autenticità delle rime attribuite a Dante da questo cod. vedi quel che dicemmo negli *Studi sul canz. di Dante*, (cito sempre l'*estratto*), 91-93. La canz. *Voglioso e vago*, fu stampata dal **Lami,** *Catalogus* 289, col nome di *Bartolomeo Monaceschi*, cui crederei doversi attribuire.

(2) Così il cod., ma forse si deve leggere *Monaceschi* stando al-all' indicazione del **Lami.** Avverto poi che la ball. *Giovin si bella*, è certamente di **Sennuccio del Bene,** al quale la danno, dei codd. che ricordiamo, il Ricc. 2846; il Ricc. 1100; il Marucell. C. 152, un Vat. di cui abbiamo smarrita l' indicazione, nonchè il **Carducci,** *Cant.* 87.

Alberto Orlando.

(71 r. - 76 v.)

32. Uno splendor che ride. (1) *Canz.*

Bornio da Sala. (2)

(77 v. - 79 r.)

33. Nel tempo che Saturno regnò in terra. *Canz.*

Lionardo Giustiniani. (3)

(79 v. - 80 v.)

34. S' io cognoscessi aver fallo commesso. *Serv.*

(1) Questa canz. diretta a Bianca Maria Visconti, ha nel nostro cod, una postilla: *Et nota esser questa la più excellente canzone de la lingua materna.* Non so se la moglie di Francesco Sforza abbia condivisa l'opinione dell' ammanuense. Credo, per mia parte, che no. Questo **Alberto Orlando** era, come ne avverte il **De Angelis,** *Capitoli de' disciplinati*, Siena, Porri, 1812, pag. 45 e segg. della città di Fabriano. Lo ricorda il **Quadrio,** *St. e rag.* II, 200, e VII, 63 e 256. Sappiamo contenersi rime dell' **Orlando** anche in questi codici:

1.° **Oxford. Canon.** 50, del sec. XV. *Canzone di A. Or. da fabriano ad declaratione delli triumphi del Petrarca*: Com. *Beato il prego tuo cortese et almo*, ricordato dal **Quadrio.**

2.ª **Cod. Senese.** (Bibl. comunale), G. II, 27. Contiene col nome dell' Orlandi la canz. *O maligna tiranna o crudel sorte.*

(2) Un saggio di questo rimatore (n. 48) diede il **Crescimbeni,** III, 142. Lo ricordò il **Quadrio,** *Op. cit.* II, 190-191, ma più estese, diligenti e vere notizie, confermate da noi colle ricerche nell' Archivio di Stato di Bologna, le ha dato il **Fantuzzi,** *Scritt. Bolognesi*, VII. 254-260.

(3) Su questo poeta le cui rime furono raccolte da **B. Wiese.** Bologna, Romagnoli 1883, vedi ciò che lo stesso editore scrisse nel *Gior. di Filolog. Romanza* IV, 144, e ciò che scrisse **S. Ferrari,** nel volume II, 9 e seg. della *Bibl. popolare ital.* Delle rime che stanno in questo cod. col nome del patrizio Veneto non si leggono tutte nelle raccolte del Gius., nemmeno in quella ediz. del 1485, ristampata nel 1885 dal **Wiese** (*Neunzen Lieder L. Giustiniani 's nach den alten Drucken*). Cfr. *Rivista Critica,* II, 4, dove si leggono i capoversi delle poesie ristampate. Non si trovano nemmeno nel cod. Hamilton, pel quale vedi il **Biadene,** *Gior. Stor.*

Alessandro Cattani.

(81 r. - 82 v.)

35. Amor chogni gentil cuor nutre e sfece. *Canz.*

Gianotto Calagrosso.

(82 v. - 84 r.)

36. Splendida nympha e candida colomba. *Sest.*
37. Sacrate muse e donne mie dillecte. »
38. Signor benegno e albergho de virtute. *Son.*

*** Guido Peppi.**

(84 v. - 86 r.)

39. Era già fuor la rotulante Aurore. *Canz.*
40. Vidi Madonna con amore all'ombra. *Son.*
41. Verde angioletta quando soe parole. »
42. Io son regina in l'amoroso regno. »
43. Inclyto Signor mio la terra vostra. »
44. O rundinella che piangendo vai. »
45. Gianotto hora e infangato il chiaro fonte. »

Bornio da Sala

(c. 87 r,)

46. Amore io miro questo vivo sole, *Son.*
47. Impio reo e scognoscente amore, »
48. O diva Nimpha del superno coro. »

Pellegrino de' Zambeccari. (1)

(87 v. - 88 v.)

49. O vir divine cupidinis hostis. *Son.*
50. Se io credesse per diventar cieco. »
51. Qual Phidia nello schudo di Minerva. »
52. Voi con pensier più dubioso e forte. »

(1) I son. 50-52 furono pubblicati dall'amico **Lud. Frati** per le nozze del Prof. **Renier** (Settembre 1887).

Neri da Carini da Firenze.

(88 v.)

53. L'archo la corda e i gravi colpi e doppi (1). *Son.*

Niccolò Cieco. (2)

(89)

54. Quantunque sia dinanzi agli occhi tolta. *Son.*
55. Il fiero sguardo e non dovuto sdegno. »
56. Avrò io mai pace triegua o guerra. »

(1) Resta anche nel Riccard. 2735.

(2) Ecco alcuni *appunti* bibliografici:

1.° **Laurenz.** XLI. 26. È un codicetto di carte 64, d'una sol mano sec. XV. Di Nicolò Cieco contiene:

1. *Sola dirò virtù chel mondo honora.* Canz.
2. *O misera sfacciata al ben dispecto.* »
3. *Quella suave et angosciosa vita.* »
4. *Fama gloria honor merito et pregio.* »
5. *Magnanimo signor per quello amore,* »
8. *Premia costui del merto suo signore.* »
7. *Signor, membrando leffectivo amore.* »
8. *O vivo fonte onde resurge honore.* Son.
9. *Se amor che tanto può potrà mai tanto.* »
10. *Per satiar gli occhi miei sospira il core.* »
11. *Ave pastor della tua sancta madre.* Cap.
12. *Ave pastor sanctissimo salve ave.* »
13. *Ave nuovo monarcha inclito et vero.* »
14. *Giusta mio possa una donna honorando.* »
15. *Viva virilità florido bene.* »
16. *Penso il secreto in che natura pose.* Son.

2.° **Laurenz.** XLI. 30, del secolo XV, ha le rime segnate: 1-8; 15.

3.° **Palatino,** 214 del sec. XV; ha le rime: 1-6; 11-13; 14-15, Cfr. **Palermo,** *Mss Pal.* I. 393-394; **Bartoli,** *Cod. Palatini* IV. e seg.

4.° **Palat.** 215, descritto dal **Palermo,** I, 894-401 e dal **Bartoli,** IV. 272 e seg. Contiene le rime 12-15, 7, 16, 1-6.

5.° **Laurenz.** XLI. 34 del sec. XV. Contiene del Laur. XLI. 26.

Nicolò Vulpi Vicentino. (1)
(89 v.)

57. Hippocrito fallace el collo torto. *Son.*

Filippo Barbarico. (2)
(90)

58. Lira de dio discenda e caggia homai. *Son.*
59. Se mai in purpurea veste il nobil toscho. »
60. Primo chel schiffo errante a laspro scoglio. »
61. Vivo morendo e non so come viva. »

le liriche: 12-15, 7, 16, 1, 5, 6, 10, più questi quattro sonetti che non stanno in alcun altro cod. col nome del Cieco:

1. Amor che tanto può potrà mai tanto
2. Quelle invidi di laudi et di corone.
3. Agli alti et forte et vaghi parlamenti.
4. O della nostra Ytalia unico lume.

6.° *Raccolta Aragonese.* Raccogliamo sotto questo nome le molte copie della raccolta mandata a Federico d'Aragona dal Magnifico, dove si trovano tutte le rime contenute nel codice primo.

7.° **Magl. Strozz.** II, II. 40 (già VII, 3. 1010) del sec. XV studiato dal dott. Ludovico Frati. Contiene tutte le rime, con ordine diverso, del Cieco che stanno nel Laur. XLI. 26.

8.° **Magl. Strozz.** II, II, 250 (già VII, 3, 1009). Contiene del Laur. XLI, 26 le rime: 1, 11-13.

Queste rime si leggono ancora nel Panciatich. 25 (146, IV, 9), e nei Riccard. 1091, 1716, 2732, 2815, 2823. Cfr. **Lami,** *Catal.* dove si leggono anche rime del Cieco.

(1) Dicono il **Crescimbeni** e il **Quadrio,** i soliti progenitori samiesi, che il Volpi fu poeta satirico, ma essi, come me, non conobbero di lui altro che questo sonetto.

(2) Crediamo che questo rimatore si debba porre fra gli ultimi trecentisti. Lo ricorda, incidentalmente, l'**Agostini,** *Scrittori Veneziani,* prefaz. pag. XVI, come fiorito *subito dopo la morte del Petrarca.* Il secondo Son. pubblico il **Crescimbeni,** III. 142.

Carlo Volturri da Rimini. (1)

(91 r. - 93 v.)

62. Alto Signor dinanzi a cui non vale. *Canz.*

Bartolomeo de Plebe. (2)

(93 r. - 95 v.)

63. Cruda silvaggia fuggitiva e fera *Canz.*

Giovanni da Modena. (3)

(95 r. - 100 v.)

64. La mia gravosa e difformata vita. *Canz.*
65. Nel hora che la caligin nocturna. »
66. Cum piu me spechio in lintellecto e guardo. »
67. Movasse un tigre o qualch irato leo. *Son.*

Domenico da Montechiello. (4)

(101 r. - 109 v.)

68. Le vaghe rime e il dolce dir damore. *Capit.*

(1) Il **Volturri,** come ne indica la didascalia di questa canz., fu secretario di quel grande **Pandolfo Malatesta,** di cui si legge un sonetto in questo codice (V. n.° 114).

(2) Cosi il cod., ma evidentemente deve dire: *Bartolomeo da Castel di Pieve* rimatore trecentista, la cui canzone *ad amasiam suam* abbiamo vista nel Laur. XL, 66; Maruccell. C. 152; Riccard. 1118; Magl. Str. II, II, 40 (già VII, 3. 1010); Rediano-Laur. 151 (ora 184). I codici che la recano adespota, vedili in **Renier,** *Fazio*, CCCXXX, n. 3. Fu stampata dietro la *Bella Mano* (Patisson 1595) col nome di **F. Sacchetti.** Il son. *Quel tesoretto che la larga mano*, edito dall'**Allacci,** non sappiam da qual codice, e riprodotto dal **Crescimbeni,** II, 99, sta nel *Laur. Gadd.* LXXXI, inf. 37.

(3) Su questo rimatore trecentista, i cui versi, credo, sono inediti, vedi quel che dicono il **Crescimbeni,** IV, 38 e il **Tiraboschi,** *Bibl. Moden.* III. 219-221 e *Stor. della lett. italiana* I, 94. Par lo stesso nominato dalla *Leandreide* (IV): *Zuan mutinese cogli occhi non chiari.* La prima canz. (64) fu scritta quando lo *Ill.mo duca Bernabò Visconti glie insomte* (?) *guastar la persona.*

(4) Edito, come avvertimmo, da noi nel *Propugnatore.* Vedi nella nostra nota, i codici che contengono questo capitolo che meriterebbe esser posto novellamente in luce.

Lodovico Cantelli.

(19 v. - 110 v.)

69, Poichè fur gli occhi toi da mei divisi *Canz.*
70. Misera trista vedova e pupilla. *Son.*

Guido da Forlì (G. Peppi).

(111)

71. Gallo sel te rimembra. *Canz.*

Niccolò Cieco d' Arezzo.

(112 v.)

72. Di nove cose se lamenta il mondo. *Cap.*

Dante Alighieri.

(113 v. - 115 r.)

73. Così nel mio parlar voglio esser aspro. *Canz.*
74. Voi che intendendo il terzo ciel movete. »

Andrea da Pisa. (1)

(116)

75. Se per cantar più alto anchor ma lire. *Canz.*

Fazio degli Uberti.

(118)

76. Dhe muta stile hormai giovenil core. (2) *Canz.*

Antonio da Ferrara.

(120 r.)

77. Ne così bello il sol giamai levarsi. *Son. miss.*

Francesco Petrarca.

(120 r.)

78. Si me fa resentir a laura sparsi. *Son. resp.*

(1) L'autore è detto *Andrea da Pisis*, *de Victoriis* od anche *d*
Bonandreis.

(2) Questa canz. appartiene invece al **Sanguinacci.** Vedi **Renier**
Fazio, CCCXXX; **F. Baratella,** *Compendio dell' arte ritmica*, in *Trat*
tato di Antonio da Tempo, Bologna, Romagnoli; **Biadene ,** *Art. cita*
in *Gior. Stor*, pag. 212.

Andrea da Perugia. (1)

(120 v.)

79. La sancta fama della qual son prive. *Son. miss.*

Francesco Petrarca.

(120-25 v.)

80. Se lhonorate fronde che prescrive. *Son resp.*
81. Nel tempo che reluce il carro d' oro. *Cap.*

Lionardo Giustiniani.

(121)

82. Tacer non posso e temo meschinello. *Serv.*

Guglielmo Maramarico. (2)

(128)

83. Perch' io non mhabbia si de rime armato. *Canz.*

Monaldo d' Orvieto.

(129)

84. Io vorrei prima stare in meggio a un fangho. *Canz.*

Francesco Benedetti.

(131 - 134 v.)

85. L' alto sapere a cui nulla saschonde. *Son.*
86. Poi che fortuna invidiosa e prava. »
87. Vuostra vita misera e lasciva. »
88. Hora hai facto ogni toa extrema forza »
89. Si travagliato è laspro viver mio. »

(1) È il sonetto di *Stramazzo da Perugia* miss. al **Petrarca.** la differente attribuzione ora a Stramazzo ed ad *Andrea* cfr. **Carcci,** *Rime di F. P*, Livorno, Vigo 1876, pag. 8-9. Anche il codice Univ. 1289 ha questo sonetto intestato a *Andrea*; il Vat. 3213 ece lo da a *Ser Muzio.*

(2) Questa canz. unica cosa che mi conosca di questo ignoto rimae, è ricordata dal **Crescimbeni,** e quindi, naturalmente, dal Quadrio.

90. Quel solo ben che me presto natura *Son.*
91. Lasso quando me volgho in quella parte. »
92. Possa che tutte cose termine hanno. »
93. Io son si vincto e talhor si lasso. »
94. Quando massale un minimo pensiero. »
95. Se una cosa terrena frale e vana »
96. Talhor mi trovo in pena tanto acerba. »
97. Si tiste e la mia vita e si sviata. »
98. Dhe leviamo hormai la pigra mente. »
99. Dhe perchè più per tempo non pensai. »
100. Creato il primo patre in questa vita. »

Francesco Petrarca.

(135 r.)

101. Tu sei il grande Ascholan chel mondo allumi. *Son. miss.*

Cecco d' Ascoli.

(135 r.)

102. Io solo son ne tempestati fiumi. *Son resp.*

Francesco Petrarca.

(135 v.)

103. Antonio cosa ha facto la toa terra. *Son. miss.*

Antonio da Ferrara.

(135 v.)

104. Larcho chen voi nova sita diserra. *Son. resp.*

Cesare Angolani.

(136 r.)

105. Poichè tu armeggi si col magno ardire. *Son. miss.*

Pietro Gualdi.

(136 r.)

106. Al vostro poetar convien seguire. *Son. resp.*

Lancilotto Angoscioli. (1)

(136 v.)

107. Natura della età giolgliosa e bella. *Son. miss.*

Antonio da Ferrara.

(136 v. - 137 r.)

108. La dolce passion che vi martella. *Son. miss.*
109. Io credo ben Simon quando saprai. *Son. miss.*

Simone da Siena. (2)

(137 r.)

110. Se la cagion da toi martiri e guai. *Son. resp.*

Pietro Gualdi.

(137 v.)

111. Non so con chi me parta i sospir miei. *Son. miss.*

Cesare Agolani.

(138 v.)

112. Le treccie gratiose di colei. *Son. resp.*

Pietro Gualdi.

(138 r.)

113. O signor mio convien che voscho parta. *Son. miss.*

Pandolfo Malatesta.

(138 r.)

114. O di scientia gran volume e carta. *Son. resp.*

(1) Questo *Angoscioli*, ricordato da' critici della nostra letteratura, come vissuto sul fine del trecento, è ricordato dalla *Leandreide*: *Vedi Antonio e Niccolao degli Beccari, Che fur germani e ciò vo che tu crede; Lanzarotto Anguissoli vien di pari. E seco vien Meneghin da Ravenna. Zuan Mutinese cogli occhi non chiari.* Questo Son. resta anche nel Bol. Univ. 177, codice studiato dal **Carbone** e dal **Renier.** Un altro sonetto sta dietro alla *Bellă Mano*, Firenze 1715: *Di Lancielotto da Piagenza: Io provai già quanta la soma e grave,* ad Ant. da Ferrara. Rispose: *Perchè non caggi nelle scure cave.*

(2) Certamente il Forestani da Siena.

Pietro Gualdi.

(138 v.)

115. Santo ch' io ardo e non discerno il quia. *Son. miss.*

Francesco Bambi.

(138 v.)

116. Se la ragion non tha chiusa la via. *Son. resp.*

Cesare Agolani.

(139 r.)

117. Poichè tu armigge si col magno ardire. *Son.*

Pellegrino Zambeccari.

(139 r.)

118. Al summo Jove chel coniugio sancto. *Son.*

Conte Riccardo da Bagno. (1)

(139 v.)

119. Benchè ignorante sia ma pur me penso. *Son. miss.*

Francesco Petrarca.

(139 v.)

120. Conte Ricciardo quanto più ripenso. *Son. resp.*

Antonio da Ferrara.

(140 r.)

121. O novella Tarpea in cui saschonde. *Son. miss.*

Francesco Petrarca.

(240 r.)

122. Ingegno usato a le question profonde. *Son. resp.*

(1) Così leggo col codice, ma si deve leggere *Conte R. da Battifolle*, ricordato dal **Crescimbeni** e dal **Muratori**, *Perf. Poes.* I, 20, Napoli 1757. Mi avvertiva, sempre gentilissimo, il Prof. **Novati**, che i due Son. (119-120) stanno anche nel cod. Ambr. O. 63, sup. p 25 v.

Giacomo Falconieri.

(140 v.)

123. Le degne donne de la chiara fonte. *Son. miss.*

Francesco Petrarca.

(140 v.)

124. Si come de la matre di Phetonte. *Son. resp.*

Incerto.

(141 r. - 146 v.)

125. Venite pulzellette e belle donne (1). *Son.*

· **Antonio da Lerro.** (2)

(144 v. - 152 r.)

126. O viduate membra hora piangeti. *Canz.*
127. Un anima gentile e pellegrina. *Son.*
128. O angellicho divino e sacro aspecto. »
129. Quello anticho amoroso e bel disio. »
130. Quel mio nobil signore che già multi anni »
131. Quello amoroso cenno e vagho sguardo. »
132. Alma gentil che maccendesti il core. »
133. Giorno fellice in cui mirando offersi. »
134. Io del vago mirar il dolce riso. »
135. Amor mi sforza e vuol chio parli e scriva »
136. O miei pensier che siti al vento sparsi. »
137. Poichè lingorda volglia e amor menclina. »
138. Andati versi mei cum ferma speme »

(1) Da questa carta in poi il cod. è scritto da altra mano. Comincia dalla famosa *Ruffianella* attribuita al Boccaccio. Crediamo che non ci sia che il **Wiese** che la dà sicuramente al Giustiniani. Ma quando si ha il coraggio di stampare vent'un verso della *Commedia* come una ballata, e si rimprovera il **Carducci** perchè non li accolse nella sua edizione delle *Cantilene*, s'ha il diritto di dire .... molte cose.

(2) Per le notizie di questo rimatore vedi: **Crescimbeni,** II, 152. **Quadrio,** II, 154 e VII, 93. **Marchesi,** *Vitae*, ecc. pag. 72 e **Guerrini,** *G. Peppi*, prefazione.

139. Vagha angioletta e Guida del mio core. *Son.*
140. Amor chintendi il mio lamento e sai. »
141. Qual più disia veder cosa divina. »
142. Amor tu mhai conducto a tanto e tale. »
143. Spirto gentile il cui divino ingegno. »
144. Spirto gentile e divo e sacro ingegno »
145. Pien di gravi noyosi e van pensieri. »
146. Dovunque i passi amor fugendo io piego. »
147. Io vo fugendo in ogni parte amore. »

Antonio de Bonandreis da Cento.

(152 v.)

148. Tua fama singular consparta e chiara. *Son. miss.*

* **Antonio da Forlì** (da Lerro).

(152 v.)

149. Lalta eloquentia toa limata e chiara. *Son. resp.*

Simone da Siena.

(153 r. - 155 r.)

150. Per gran forza damor commosso e spento. *Canz.*

Giacomo Sanguinacci. (1)

(1) Alla bibliografia data dal Biadene possiamo aggiungere poche cose. Un codice di rime contenente versi del Sanguinacci è il *Nazionale Conventi Soppres.* B. 7. 2889, ma non so come e perchè, questo codice non s'è potuto trovare. La canzone che nel Bol. Univ. 1739 è data a Giovanni Sang.: *Vorrei principe eccelso illustre e pio*, resta anche adespota nel Laur. Red. 184, cod. che il Biadene deve conoscere assai bene. Nel cod. 52.[2] della R. Bibl. Univers. si legge la canz.: *Non perch'io sia bastante* e il serv. *Per che per forza de' colpi d'amore:* adesp. Da questo cod. detto *Zibaldone* trasse il **Guerrini** la Novella di *Cesare Mappi* e il **Bassini** i *versi di Cesare Nappi* editi per le nozze di Severino Ferrari. Apprendo poi dal Percopo che il Wiese, che ha rivendicato al Giustiniani le canz. *Venuta e l' hora e 'l dispietato punto*, (non so con quale autorità!) pubblicherà una bibliografia del Sanguinacci, fatta sui codici fiorentini.

(155 r. - 159 r.)

151. Fellice chi misura ogni suo passo. *Canz.*
152. Non perchio sia bastante e dechiarate. *Capit.*

Incerto. (1)

(159 v. - 161)

153. Venuta e lhora el despietato puncto. *Serv.*
154. Qual nympha in fonte o quel in ciel mai »

Giacomo Sanguinacci.

(162 r. - 163 v.)

155. Spegnasse homai la fiameggiante stella. *Canz.*

Galeazzo Marescotto.

(163 v.)

156. Se mai pietà per mi vi strinsel core. *Son.*

Filippo Barbarigo.

(164 r. v.)

157. Consumando mi vo qual giaccio hal sole. *Son.*
158. Non stelle al ciel non tanti raggi del sole. »
159. Siol dissi mai scorseggi al cielo un angue »
160. Spenta dun cuor gentile ogni mercede. »

Giovanni Sanguinacci. (2)

(165 r. - 173 v.)

161. Vorrei principe excelso inclyto e pio. *Canz.*
162. O incoronato regno sopra i regni. »

(1) Furono stampate col nome di *F. Sacchetti*, a cui non credo debbansi attribuire. La prima, edita recentemente dal **Wiese** nella *Miscellanea di fil.* ecc. in memoria del Caix e del Canello, 195-197 (*Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*) è con molta probabilità del Sanguinacci, cui è attribuita dai cod. Oxford. 81, Marc. IX. 105; Napol. IV, A. 7; Pal. E. 5. 7. 47.

(2) La didascalia del cod. è forse sbagliata, e si deve leggere Giacomo (*Iacopo*) non Giovanni Sanguinacci. Un Giovanni Sanguinacci non è ricordato dal **Crescimbeni** nè dal **Quadrio**, ma bensi un *Antonio*, (Cres. IV, 37; Quad. II, 221) di cui, dicono, si leggono rime nel cod. Isoldiano a c. 165. Ora nel cod. nostro, per l'appunto l'Isold., a c. 165

Antonio da Ferrara.

(173 v.)

163. Passa che Troya dal vigur di gretia. *Son.*

Incerto.

(174 r. - 176 r.)

164. Vechieza ven alhomo quando la vene. *Serv.*
165. O fonte delloquentia che non erra. *Son.*

*** Niccolò de' Malpigli.**

(176 v.)

166. Bologna mia le toe divisioni. *Son.*

Giannotto da Salerno. (1)

(176 v.)

167. Ecco el giulgletto e la candida perla. *Son.*

Carlo Cavalcabue. (2)

(177 r. - 179 r.)

168. Io te priego per quel vivo sole. *Capit.*

si leggono rime di Giovanni e non d'Antonio. Il **Crescimbeni,** quindi e, naturalmente, il **Quadrio** hanno preso un errore. Che i due *Sanguinacci* possono dar da pensare, io non dubitai fin da quando cominciai a studiar questo codice. Mi pareva che la metrica costruzione di questi due componimenti, ed anche, si noti, il tema, discordassero alquanto dagli altri. Ora dopo che le diligenti ricerche del **Biadene** hanno messo in chiaro che la prima di questa due canz. resta in un sol cod. (Oxford. 81) col nome di Jacopo Sanguinacci, l'altra in nessun codice, ad eccezione del Bol. Univ. 1739 che la dà a Giovanni, la cosa può dar a pensare. Specialmente poi se si considera che un Giovanni figlio di Jacopo Sanguinacci è realmente esistito, (**Scardeone,** *De antiquitate urbis patavii*, Basileae 1560, p. 318), e che questa canz. resta ancora, anep. nel Laur. Red. 151, c. 129 r.

(1) Forse Calagrosso, le cui rime restano in questo medesimo codice.

(2) Edito questo e il successivo capitolo dal **Crescimbeni,** Vol. II p. II, 228-230 e 231-232. Il cap. della **Mattugliani,** ricordiamo d'averlo visto anche nel Magl. VII. 3, 1009. Prima del **Crescimbeni** li aveva stampati l'**Arrisi,** nella *Cremona litterata*, Vol. I.

Bartolomea de' Mattuiani.

(179 r. - 183 v.)

169. Inclito glorioso e chiaro duce. *Capit.*

*** Niccolò de' Malpigli.** (1)

(184 v.)

170. Fleon cons pyrois et ethon. *Son.*

Geronimo Cassani.

(184 v.)

171. Sel summo septro il qual Jove e Plutone. *Son.*

*** Niccolò de' Malpigli.**

(185 r. - 187 v.)

172. Se col parlare alcuna lagrimetta. *Canz.*
173. Reperi in hoc libro casum legale. *Son.*
174. Guglielmo mio dipoi che landare. »
175. Amai gran tempo una bellalma e diva »
176. Questi alti gloriusi e gran pensieri. »
177. Beato e sacro divo ingegno et arte. »
178. Io tho gia dicto omai più volte scrivi. »

*** Lito da Carrara.**

(188 r. - 193. r.)

179. Giunto e fra noi come fra nube un sole. *Son.*
180. Oyme perchè vidio pria sfavillare. »
181. Dove ne loccidente fremon londe »

(1) Poche notizie bibliografiche di questo rimatore:

1.° **Ashburnam.** 1378, del sec. XV, contiene *Rime e laudi an-he*, quasi tutte adespote: del Malpigli la Canz. *Se col parlar alcuna grimetta.*

2.° **Palatino,** 419, cfr. **Palermo,** *I mss. pal.* II. 118 che cre-tte identificarlo col cod. Vernacci, indicato dal **Crescimbeni,** (n. 33, II, 216) e dal **Quadrio** (II, 196). Attribuisce al **Sanguinacci** la nz. *Spirto gentil da quel bel grembo sciolta*, edita ne' *Commentari.* edi **Biadene,** *Gior. Stor.* IX, 1-2. 213.

182. Pretiosi zephirri e piectre adorne. *Son.*
183. O della vita mia istringimento. »
184. Occhj mei veramente le vostre ali. »
185. Lombra che spense il chiar mio lume avanti »
186. Or taralegra ytalia e i tuoi bei occhi. »
187. Gli occhi che prima amor fiammava in terra »
188. Vola si dolcemente una favilla. »
189. Amor chontende ogni anima gentile. *Canz.*
190. Mostrami in parte e in ogni parte amore. *Son.*
191. Poy che Titan fe larco suo vermiglio. »
192. Quanto più luce e più senfiama el cielo. »
193. Poi che lombra e lardore e le faville. *Canz. incomp.*

*** Giovanni Cellenio.**

(193 r. - 198 v.)

194. Seria pur tempo homai che laspra guerra. *Ses.*
195. Non fu Lacedemonia tanto ingrata. *Son.*
196. Da credere e chogni natura et arte. »
197. Io non posso e non so de la mia diva. »
198. Chi vuol veder un sacro vivo mostra. »
199. Quando io miro e contemplo o scrivo in carte »
200. Larbor che non fa fior ne fructo verde. »
201. Larbor che non fa fior ne fructo verde. »
202. Palle de neve strecte in biancho panno. »
203. Hor chi potria giamai in qualche parte. »
204. Questa alma gloriosa e francha donna. »
205. A la mia bella e gloriosa dea. »
206. Se per bellezza unaltra volta havesse. »
207. A la mia verde il suo fregiato manto. »
208. Sol donde pigli il nome io margomento. »
209. Italia salve imperatrice e polo. »
210. Rengratia el factor tuo Creta formata. »
211. Io saro sempre amico a dipinctori. »
212. Io amai tanto el verde et amo in parte. »
213. Non più per piacentia al mondo chiari. »
214. El tempo passa e vola come un strale. »
215. Così me vo dinhora in hor cangiando. »

Leonardo Aretino.

(199 r. v.)

216. Spenta veggio merce sopra la terra. *Son.*
217. Quello antiquo desio damore e fede. »
218. Il sole loro lucido e splendente. »

Malatesta da Rimini.

(199 v. - 200 v.)

219. Io confesso a te patre i miei peccati. *Son.*
220. O vagha e dolce luce anima altiora. »

*** Niccolò de' Malpigli.**

(200 r. - 205 r.)

221. Alto stendardo e guida del mio core. *Canz.*
222. O successor de Pietro o gran monarcha. »

Giacomo Sanguinacci.

(205 v. - 207 r.)

223. Patre del cielo e re de glemisperi. *Canz.*

Battista da Pesaro. (1)

(207 v.)

224. Funesta patria inexorabil plebe. *Canz.*

(1) Restano di questa Battista, che fu de' Malatesta, due Canz. nel Magl. VII, 3, 1009. Com. *O serafino padre, o vero duce;* e *Che farai tu chor mio tutto chiamato;* e nel Laur. Red. 184 (già 151) due volte trascritto (c. 127 v. c. 185 r.) un Son. *Seleta verde elbel tempo finito*, in risposta ad uno di **Carlo Malatesta,** *El tempo elqual enostro egia smarito.* Questa Battista fu figlia di Antonio da Montefeltro ed abbiamo di lei alcune cose a stampa: *Laude fatta da più persone spirituali in onore di Dio*, Firenze, 1845; la sua orazione all' imperator Sigismondo sta nella *Bibliotheca codicum.... sancti Michaelis* ecc. Venezia 1779 del Mittarelli. Le *Notizie di Battista da Montefeltro* raccolse **Annibale degli Abbati Olivieri,** Venezia 1787. Le rime raccolsero il **Zambrini** (Imola, 1847, ediz. di soli 80 esemplari) e il **Vanzolini** (*Eccitamento*, 242 e seg.) che la Canz. *Funesta patria*, stampò come di Malatesta da Rimini (*Eccitamento*, 291 e seg.). La quale canz. del resto, sotto il nome del Malatesta di Pandolfo, sta ancora nel cod. Bol. 2574, che del Malatesta contiene una bella scelta di rime, più ricca forse del Chig. L. IV. 131 e del Vatic. 3212. Vedi la nostra *Appendice.*

Anselmo Buffone.

(208 v.)

225. Principe glorioso e terzo duca. *Canz.*

Alberto Orlando.

(210 r.)

226. O maligna tirampna o crudel serpe (1). *Canz.*

Giusto da Valle di Monti. (2)

(213 r. - 216 v.)

227. Magnanimo signor per quello amore. *Canz.*
228. Premia costui del merto suo signore. »

Antonio Scapuccini.

(217 r. - 220 v.)

229. La toa come sorella triumphante. *Canz.*
230. Seneca in epistolis suis scrive. »

Leonardo Aretino.

(220)

231. Longha question fo già tra vecchi saggi. *Canz.*

Filippo di Massa.

(222 v.)

232. Che sia felicitate ho in che consista. *Canz.*

(1) Nella didascalia di questa canz. si dice che fu scritta: *essendo in bolog. referendario e cancelliere del duca di M[ilano]*. Crederemmo che egli seguisse lo Sforza a Bologna, e qui si fermasse durante la dominazione viscontea. Cfr. **Albicini,** *Il dominio visconteo in Bologna* inserito in *Atti della deput. di Storia patria per la provincia dell' Emilia* I, 1885.

(2) Così leggo col cod.: *Domini Justi de valle montis*, ma che queste due canz. siano dell' autore della *Bella mano*, no di sicuro. Sono di *Niccolò Cieco*, di cui vedi, gli *appunti bibliografici* dati a suo luogo. Avverto poi di non aver potuto vedere una pubblicazione dello **Zambrini,** della quale ho notizia dall' *Indice* delle sue pubblicazioni (13): *Due canzoni inedite di maestro Nicolò Cieco da Firenze.* Faenza, Conti 1845.

Leonardo Giustiniani.

(226 v. - 230 v,)

233. Io vedo ben chel buon servir el vano. *Serv.*
234. Io vo piangendo el mio tempo felice. »

Alberto Orlando.

(230 v. - 231 r.)

235. Bei poi fiera tyramna homai secura. *Son.*
236. Invictibil signor victorioso. *Son.*

*** Niccolò de' Malpigli.**

(231 r. - 238 v.)

237. O verde ombroso e bel fiorito colle. *Son.*
238. Se ogni pensier reuscisse cum effecto. »
239. Alma la nostra guerra hoggi e finita »
240. Tempo tentazionai redurli a riva. »
241. Che faccian mai che male ha dimenticarlo »
242. Dolce fortuna hormai rendime pace. »
243. Io non voglio esser verso te mendace. »
244. Lingrata sinagoga ha voto larco. »
245. In ira al cielo al mondo et a linferno. (1) »
246. La bestia che piu crudelment agrappa. »
247. Amore amoro io moro e la non miri. »
248. Io vivo morto benchio paia vivo. »
249. Amor non vale et io non posso ajtarme. »
250. Si boni amici e dica chi dir vole. »
251. O cittadin del glorioso monte. »
252. Che fortuna e la mia che debbo fare. »
253. Riposerai tu mai anima mia. »
254. Dove la lingua ove il parlare altero. »
255. Fratel mio caro io veggio essere in questa. »
256. Amor intese ha di ciò che ti piace. »
257. Forse un sospiro delli milla auditi. »

(1) Edito dal **Carbone,** *Rime inedite d' ogni secolo.* Milano, G. Agnelli 1870 (*Nozze Rizzi-Celli*), pag. 35.

258. Le lacrime i suspir lo strido al pianto. *Son.*
259. Un suspiro uno amore una ira un pianto, »
260. Tenere fresca verde e fiorita herba. »
261. Quando sera che meriti i miei pianti. »
262. Guardesi ho mai ciascuna dal ben li sta. »
263. Lombra da quel bel pino el chiaro fonte. »
264. Arido colle che per gran virtute. »
265. Lombrosi çolte i rivi e le fresche onde. »

Antonio da Firenze.

(239 r. - 243 v.)

266. Lasso che faro io poiche quel sole. *Canz.*
267. Nel verde tempo dela vita nostra. *Serv.*

Benedetto Morando. (1)

(243 v. - 248 v.)

268. Un secretario un conte palatino. *Son.*
269. Rendi pace perdio al miser lasso. »
270. Io fo cum liecho lultimo lamento. »
271. Sio fallai mai contro quel tuo bel viso. »

Filippo Lapaccini. (2)

(244)

272. Lexcelsa fama toa pel mondo sparsa. *Canz.*

(1) Vedi *I negromanti*, novella di Messer **Cesare Nappi**, *Per nozze di G. Guerrini colla marchesina O. Antinori.* Bologna, Zanichel 1885, a cura di **O. Guerrini**, dove si raccolgono notizie di Benedet Morando, a pag. 9-10.

(2) Ricordato dal **Crescimbeni**, IV. 36; **Muratori**, *Perf. Poes* (ed. cit.) I, 26. Un Son.: *Si dolce e la passion che mi tormenta*, re nel cod. 284 della Università di Bologna descritte dal Dott. **Lod. Frat** *Riv. Crit.* IV n. 3. Avverto poi che l'asserzione del Frati, essere c i sette Sonetti (270-276) opera dello stesso Lapaccini, mi sembra tutto ingiustificata, essendo il Son. 271 resp. al precedente e non offren il cod. didascalia od indizio che queste rime siano del Lapaccini.

Anonimi.

(246 v.)

273. Se mai per gran dolcezza el cor destorsi. *Son.*

Anonimi.

(246 v. - 248 r.)

274. Quanti giamai celeste ho mortal corsi. *Son.*
275. Pluton nel saero olympo haura sua sede. »
276. Soleva antiquamente al buon senato. »
277. Hay Roma antiqua mentre fosti recta. »
278. Se tutto il stil dhomero in seme antioppi. »
279. Virtute e sapra ogni altra cosa degna. »

Dante.

(248 v.)

280. Molto volendo dir che fosse amore. *Son.*

Anonimo.

(248 v.)

281. Quella tua palma e generosa pianta. *Son.*

Bernardo da Siena.

(249 r. - 253)

282. Se cinse hormai linfastidite lebbia. *Canz.*
283. Donne pietose a pianger maiutate. »
284. Amor non e come altri al pigne aurato. *Son.*
285. Iustitia e quella singular regina. »
286. Gentile a quel che de virtute e divo. »
287. O gente avara o pover chatelani. »
   Sonetto de una donna ad un suo amante cavaliere (253 r.).
288. Dappoi chel ciel dispose e soa clemenza. *Son.*
289. *Sonetto missivo.* Compar mia vita homai sicome scrivo.
290. *Sonetto damore.* Io vedo el ciel del bel sereno adorna.

305. Qual sol candida rosa a folti raggi. *Son.*
306. Haura mai fin la lungha e crudel guerra »
307. La mia cara nympha el suo bel viso. »
308. Nel principio fortuna el ciel me porse. »
309. Spolgliate dogni bene e pien di sdegno. »
310. Vedo el pianeta mio sempre più tardi »
311. Hoyme chogni animal stancho la sera. »
312. Ingrata nympha chai de marmo el core. »
313. Se lacrimando a qnalche crudel fiera. »
314. Contrata cheri sempre in gioco en festa. »
315. Caro amor mio e dolce el mio conforto. »
316. Nel giorno inanzi e lultima partita. »
317. Consolato arborsello anchor sei vivo. »
318. Alma lo cui pensier sempre fu saggio. »
319. Non curo stort mostri acerba in volto. »
320. Signor che octo pendi in lalto legno. »
321. Non son state mie lacrime contese. »

Francesco di Capidilista.

(265 r.)

322. Quando per adular mia pena acerba. *Son.*
323. Tu sai chapollo la sua amata fronde »
324. Qual lege austera ho qual devoto frate. »
325. Quando pietosamente el mio rivale. »

Romanello.

(265 r. e v.)

326. Quella antiqua cita che per sudore. *Son.*

Incerto. (1)

(266 r. - 276 v.)

327. Era la vita mia libera e sciolta. *Son.*

(1) Sono di **Agostino Staccoli** di Urbino. Il codice ha questa nota: *Sunt Augustini Staccoli, domo Urbini: Detexi ego Anicius Bonucci Phanensis* anno 1860. Sono tutte stampate queste liriche nelle raccolte dello Staccoli, delle quali confrontai queste: *Rime d' A. S. da Urbino.* Bologna, MDCCIX. Pisarri e *Rime di A. S.* Urbino, Tip. della V. C. del SS. Sacramento, 1845.

328. Quando io son tutto a contemplar intento. *Son.*
329. Deh vedi amor quante dolcezze porge. »
330. Porpurei fiori e candide rosella. »
331. Se tanto alto salisse el nostro ingegno. »
332. Come il suo lume quando surge il sole. »
333. Vostra e la bionda chioma e laureo crine. »
334. Se quella bella e pellegrina faccia. »
335. Questa celeste angelica mia diva. »
336. Quella vezzosa e leggiadretta mano. »
337. Deh! che bisogna che la sia mandato. »
338. Poichio vidi el bel viso esser presente. »
339. Quante volte madonna ho gia provato. »
340. Mentre fiorisce de la nove etade. »
341. Ecco madonna el vostro fidel servo. »
342. Se sempre amata v' ho cum tanta fede. »
343. Candida nympha in cui lanima mia. »
344. Lalma luce serena e laureo crine. »
345. Questa inimica mia chel mondo chiama. »
346. Socchorri amor per dio chel tempo passa. »
347. Quando per gran pieta la mente inspira. »
348. Cnm novi studi e cum piu caldi inganni. »
349. Deh qual si dura sorte me costringa. »
350. De pace amor e dio pace ogni amante »
351. Lasso chio ho perduto ogni mio bene. »
352. Se mai per tempo alchun le labre aperse. »
353. Lamaro pianto che per gli occhi stella. »
354. Se glie pur mio destino e tul consenti. »
355. Hora è pur lacerba e fiera voglial. »
356. Candida e quella bella e viva luce. »
357. Faccia contra de mi la mia inimica. »
358. Se vive anchora lalto e bel disio. »
359. Prima sera ogni impossibil cosa. »
360. O novella angioletta che discendi. »
361. Amor le son fallace e vana pende. »
362. Poi che se spense linfiammate face. »
363. Poi che fortuna dispietata e cruda. *Sest.*
364. Che pur a si gran torto me lamento. *Son.*

365. Passa chio fui del vostro asperto sancto *Son.*
366. Quel vagho honesto accordo e dolce sguardo. »

Rossello.

(276 v. - 279 v.)

367. Se mai divo furor famoso e degno. *Capit.*
368. Mosso da quel furor malegno e fiero. »
Canz. contro i tiranni d' Italia (277 v. - 278 v.).
369. Tu poi senza speranza de conforto. *Canz.*

Anonimi.

(278 v. - 282 r.)

370. Tu te fai pigner nudo e cum due ali. *Son.*
371. Maledictus homo chin homo se fida. *Cantilena moralis.*
372. Quando reguardo a la toa salda testa. *Sonettum ad cornutum maritum.*

Bernardo da Siena. (1)

(282 v. - 284 v.)

373. Cerbero invoco el suo crudel letrare. *Capit.*

Anonimo.

(285)

374. Nel di che lira de chi tutto regge. *Capit.*

Antonio Barbadoro.

(285 v. - 288 v.)

375. Quando contemplo quella potestate *Capit.*

(1) Qui il cap. *Cerbero invoco*, è dato a *Bernardo da Siena;* ma in una rara stampa del sec. XV (cfr. **Zambrini,** *Op. Volg.* 4.ª ed. 425) è data al *Forestani.* In un cod. Rediano era attribuito a *Francesco d'Arezzo* (Cod. Laur. Red. 151?). Fu anche stampata dal **Tozzetti.** (Livorno, Vigo, 1874), come inedito (!) e di *Mastro Antonio da Bacchereto.*

Anonimo.

(289 r. - 292 v.)

376. Doppo lhorribil caso de la morte. *Capit.*
377. Hai piu coprir non posso el grave peso. *Canz.*
378. O pene o pensier mei che dentro al core. »

Leonardo Giustiniani.

(293 r. - 294 v.)

379. Maria vergine bella (1). *Laude.*

Anonimi.

(294 v. - 297 v.)

380. Io non me satio mai alta regina. *Laude de nostra donna.*
381. Caro Sanvito mio senza altro praticho. *Son. miss.*

Sanvito.

(298 r.)

382. Quando il romano imperio si fe argolico. *Son. resp.*

Anonimi.

(298 r. - 300 r.)

383. Regina bella del cui ventre pio. *Laude de nostra donna.*

(1) Resta anche nel Bol. Univ. 2618 (85 r. - 87 r.) e 2547 (205 r.) cod. entrambi dell'Abate Trombelli e ricordati dal **Quadrio**, VII, 100. Resta ancora nel cod. bol. Univ. 157, descritto dallo **Zambrini**, *Propugnatore* I, fasc. I, II e III. Da c. 199 *r* e 202 *v* stanno molte rime spirituali con questa didascalia: *Orationi e laude ala gloriosa Vergine: facte e composte per lo signor Zoanne marco uno di signori di Carpi. Essendo in presone sotto le forze del Duca Borso signor de Ferrara per un certo tractato per lo qual fu decollato.* Queste rime com. appunto colla *Maria Vergine bella.* È stampata in varie edizioni col nome di **Jacopone da Todi.** L'indice di queste rime vedile in **Zambrini**, *Prop.* I, 263. Una *supplicazione*, qui contenuta, si legge ancora in un cod. estense, da cui la trasse il Cav. **Cappelli.** *Atti e memorie di storia patria.* Modena, Vincenzi 1864.

384. Se gli adven mai che daltra donna io pensi. *Sonetto amoroso.*
385. Gelato el sangue el cor gia facto un saxo. *Idem.*
386. Ben sapeva io che sol conseglio fido. »

Cosmico. (1)
(300 r. - 302 r.)

387. Se de sempre tacer: se de ammutirse.

Gregorio Roverbella. (2)
(302 r.)

388. Dove ne vai smarito e miser core. *Son.*

Anonimo.
(302 v.)

389. Ben puo lessar ciascun per testamento. *Sonetto verissimo.* (!!)

Simone da Siena.
(302 v.)

390. Sel disse mai che dio da me divida. *Canz.* (incomp.)

*** Giovanni Testa Cillenio.**
(303 r. - 305 v.)

391. O acque fresche de fontane vive. *Sest.*
392. Salve santo solenne e piu gran giorno »
393. Caso natura e mia benigna stella. »
394. Bel di de magio e liete sue kalende. *Son.*
395. Magnanimo signore el forte alcide. »
396. Qual altro al mondo pien de meraviglia. »

(1) Di questo rimatore (*Niccolò Lelio Cosmico*) vedi quel che dice **Vedova,** *Scritt. Padov.* II, 298-99. Delle due stampe indicate da **Vedova** non ne vidi neppur una; non so, quindi, se questo *bisquizzo* è o no edito. Sul *Cosmico,* vedi **Tiraboschi,** *St. lett.*. VI, 4, p. 1252.

(2) Vedi Cod. Bol. 157, c. 141 *r, (a-b): Ser Gregorio da rovorolla notaro bolognese per quilli che uano ala justitia.* Com. *Misericordia somo eterno idio.* Capit.

Anonimo.

(306 v.)

397. Sel biastemar non val io maledischo. *Serv.* (frammento).

Vulpiano de' Zani. (1)

(307 r.)

398. Theophilo el mi duol perchio non posso. *Son.*
399. Dulcis amica perche di morj più (?) »

Le carte 309-312, contengono une specie di indice o catalogo dei rimatori. Le rimanenti, oltre a settanta, sono bianche.

(continna) ERNESTO LAMMA

(1) Si noti che la carta 307 ha al *r.* e al *v.* un foglio appiccicato, dove stanno queste rime di Vulpiano Zani. Il **Crescimbeni**, lo ricordò (II, II, 176 e III, 375) e riportò (III, 197) il Son. *Dulcis amica perchè dimori più*, che sta nel Bol. Univ. a c. 307 v. Non vi pare questa la più bella prova che il nostro cod. è veramente l'Isoldiano? Questo dico per togliere i dubbi che potessero ancora restare, e per assicurare l'amico **Lud. Frati** che questo cod. *dell' Isoldiano non è forse una copia, ma è proprio* quello stesso che si crede perduto. Avverto poi che il *son.* 399 resta anche nel Bolog. 248 (descritto, come dicemmo, dal **Frati**) al n.° X. Sta fra rime del **Tebaldeo**, cui non credo debbasi attribuire.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

(Continuazione da pag. 65, Vol. XX, Parte I.ª)

XII. G. 39.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 15 e largo 11, di carte 120, scritte in corsivo da diverse mani. Le prime tre carte vennero aggiunte nel rilegarsi il codice un secolo fa, e contengono il frontespizio e un *Avvertimento*. Questo codice fece parte una volta della biblioteca del Marchese De Sterlich.

A car. 1 r. è scritto in maiuscole nere e rosse:

« Delle qualità de' cavalli falconi, astori e sparvieri e delli rimedj a' loro mali. »

Segue l' Avvertimento, ov' è indicato il contenuto del codice.

1. Da car. 5 r. a 53 v. è un trattato di Mascalcia, mancante di principio, che comincia dalle parole:

« ..... sia nella doctrina megliore spisse volte .... saglia su allo cauallo ..... »

Segue, dopo pochi righi, il capitolo:

« Como se conosse la eta dello cauallo per li denti. »

che comincia:

« Canossere la eta delli caualli e in questo modo: de po che lo cauallo avera dui anni et meso adcommensali ad cadere

li denti et incommensa de quelli de sopra et mutase como se mutano denti canini: de po in ciaschavno anno muta altri denti per quisto modo ...... »

I capitoli che seguono sono:

« Quando lo cauallo avesse sango superchio che modo se deue tenere. »
« Quante fiate se de inczangniare lo cauallo. »
« Dello flusso dello sangue ..... »
« In che modo se restrengno lo fluxo dello sango. »
« Delle lacrime dilli occhi per che se fanno et de la sua cura. »
« De la caligine delli occhi. »
« De lo panno de lo ochio e como se cura. »

Ed altri molti, l' ultimo de' quali è:

« Ad bestia che ave lo avantichoro. »

Esso finisce:

« ...... Et questo farai doi fiate lo di et si ej cauallo tenillo bene caldo et si ej mula tienila alla serena e ad stalla che non ge sia lotame. »
« Finis deo gratias. »

Segue la soscrizione e la data:

« Quid scrissit scribat semper cum domino viuat:
Viuat felicis ericcus pantolianus homo fidelis. »
« Sub anno domini M.°cccc.°Lxxxxj die xv° mensis madj viiij Ind. »

2. Da car. 54 r. a 79 v., dopo due carte recise, è un libro di Falconeria, col titolo:

« Quisto ej lo libro de la struzaria facto per vno mangnifo struzeri che se chiama mastro goglermo, lo quale mastro goglermo fo storzeri de lo Re Rogieri, che mai niuno non sappe quanto ad ipso. »

Il primo capitolo è:

« Quando lo falcone tene la testa carricata. »

Comincia:

« Recipe parte doi de rebarbaro, parte tri de agarico, parte vna de mirra et parte menza de aloya vno poco de mele rosato et colato et facindi vna pinola ..... »

Seguono i capitoli:

« Quando lo falcone aue male de canzera. »
« Quando lo falcone non uole pigliare lo pasto. »
« Quando lo falcone aue male de filandea. »
« Quando lo falcone li allaza la gorgia. »
« Quando lo falcone aue lo fecato adtarolato. »
Etc. etc.

In fine il capitolo Clxxxxiij rimane mutilo alle parole:

« ...... et quando illo ei bangnato laualo et manegialo fini ad hore de andare ad lecto ...... »

3. Da car. 80 r. a 94 v. è un altro trattato di Falconeria che comincia con un frammento di prefazione a questo modo:

« Facea mistieri rimandarilo a la Corte de lo re d ango et lo re d ango li mostro la doctrina et l' arte de li aucielli lo meglio che illo pote: Actanasio appe bono incengnio et bona

memoria et inprese molto bene, siche illo fo in vno anno bono maystro de quelle arti et de le infirmita, de le medicine per le quale venino in sanita, et le malatie so cqua scricte et nominate per ordene et le medicine che inge so mistieri ...... »

Segue la tavola de' capitoli che sono 38 e il primo comincia:

« Ad porgare la testa, come desse lo primo Capitolo, ad strengere lo palato fa questa medicina: prende de pece necta quanto una faua ...... »

Dopo il capitolo 38 ne seguono altri da car. 90 r. a 94 v.

4. Da car. 95 r. a 110 r.:

« Altri remedij de vcelli. »

Comincia:

« Or parlaremo del mute et delle diete de li asturi como se deuino tenere sani et guardare de maluasi pasti et de maluasi costume et narramo le infermita che illi auino, et deuino essere le medicine che loro sonno facte per loro sanitate. »

Segue l' indice dei capitoli, che sono 67.

Il primo comincia:

« Quando lo astore aue lo stomaco malato falli questa cura: prendi vno piczone piculo et mictilo dauanti lo astore, czo he sopto li soy piedi ...... »

Finisce col capitoio 48.

Seguono altri capitoli e ricette da car. 111 r. a 116 r.

5. A car. 119 son due sonetti che cominciano, l' uno:

« De bianca matre vno nigro figlio nasse ...... »

e l' altro:

...... pillican falcon tanto rapace. »

A car. 120 è una ricetta di

« Vnguento dessechativo. »

XII. G. 42.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 13 e largo 11, di car. 122, scritte in carattere tondo, di forma rozza, e con le rubriche in rosso.

A car. 1 r., nel margine superiore, è scritto:

« De loco Capistrani. »

1. Da car. 1 r. a 13 v.:

« In nel nome del bon yesu. Incomenza el tractato della confexione composta et ordenata per frate petro de trani de l' ordene de frati minori. Ad requisitione dello Illustrissimo et deuotissimo duca di medona (*sic*) marchese di ferrara. El quale tractato se deuide in 5 parti. La prima contene che cosa e confexione: la 2ª como deve essere lo confexore: la 3ª quando e el tempo che obliga alla confexione: la 4ª como deve annare el peccatore alla confexione: la 5ª et vltima della penitentia della confexione. »

Segue:

« Primo bisogna sapere della proprietà della contrictione se uolemo intendere che cosa sia la confexione. Et impero deuemo notare che dio e quello che perdona el peccato et libera l anima dal diabolo quando la creatura e contrita ......

Finisce:

« ...... dicendoglie sua colpa de omne danno et reincrescemento et iniuria et vergogna che habia facta allo proximo. Et in questo modo facendo vederemo quella gloria et quella beatitudine che dura per infinita secula seculorum. Amen. »

« Laus deo pax viuis et Requies defunctis. Et pregate el bon yhesu per me 1543. »

2. Da car. 17 v. a 113 v.:

« Incomenza lo interrogatorio composto dal reuerendo Frate Jacobo philippo de bergamo dell ordine de li heremitani. »

Segue:

« Primamente tu patre confessore con ogni karita con uulto alegro et con grauita de costumi domandarai quello che se uole confessare, cio e se tu cognoscerai quello della sua patria o ueramente cita, et se trouerai quello non essere socto la tua iurisditione per niuno modo lo confesserai ...... »

Il libro finisce:

« ..... S eglie ha menacciato battutili et haglie resposto superbamente parole superbe et captiue. »

« 1537. »

« Vester in omnibus F. B. P. »

XII. G. 43.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 14, e largo 10, di carte 144 scritte in carattere semicorsivo, con le iniziali e le rubriche in rosso. La legatura è del tempo del codice, in legno ricoperto di pelle.

A car. 1 v. è disegnato in un tondo il monogramma di *Jesus* con le lettere a foggia di nastri rossi, e con varii fregi e fiori di rozzo stile.

A car. 2 r.:

« Incomença vno breue et vtele Interrogatorio della confessione chiamato Fior di Paradiso. »

« Penitemini et conuertimini ut deleantur uestra peccata. Act. 3°. Cioe fate penitentia et conuertiteue ad cio che ue siano perdonati li uostri peccati. Et nota che la penitentia ha tre parti necessarie. La prima e la contrictione del core. La seconda e la confessione con parole. La 3ª e la satisfatione con le opere. Et e da sapere che deuemo essere incitati ad fare penitentia: primo per lo horrore della pena, alla quale siamo deputati.... »

Seguono i capitoli:

« Questi sonno li casi li quali impediscono l absolutione. .. »
« Delle octo circunstantie necessarie douere dire. »
« Qui incomença el modo de confessarse ciascheduno. »
Etc. etc.

Finisce a car. 131 r.:

« Simelmente e obbligata la persona delli peccati de colloro li quali hanno tenuto al baptesmo quando non sonno admagestrati nella fede nelli boni costumi del patre o della matre. »

Appresso si legge:

« Sequitano alcuni errori delli Greci li quali ut plurimum quasi tucti sonno scismatici ...... »

Sono scritti in latino.

A car. 134 r. si legge in carattere gotico, a grandi lettere:

« Finito libro isto sit laus et gloria xpisto. »
« Laus deo: Deo gratias. Ora pro scriptore. »

A car. 135 r. è scritto, anche a lettere gotiche sopra un nastro svolazzante intorno a un gran fregio:

« Jesus: Maria: Franciscus. »

Da car. 136 r. a 144 v. son varie preci in latino, fra cui è in volgare la

« Rubrica de la messa del uenardi sancto. »

XII. G. 78.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 18 e largo 13, di carte 41, scritte in carattere gotico con le rubriche in rosso. Innanzi alla prima carta ce n'è un'altra già incollata alla legatura, e su di essa è attaccato un polizino con uno stemma e la leggenda:

« Ex libris Equitis Aloysii Angeli Corneliensis Pii VII Archiatri Onorarii »

A car. 2 r. è scritto di mano moderna:

« De Venenis Tractatio Nicolai de Puteo Cremonensi Medicinae Professoris Comiti Illustri Francisci Sfortiae Vicecomiti dicata. »

A car. 3 r.:

« ✠ iesus christus. »
« Tractado del veneno de ogni sorte per magistro Nicolo de Puteo de Cremona Medego. »

Tranne la prima parola, tutto il resto del titolo è rescritto, e vi si scorge al di sotto qualche traccia della prima scrittura. Segue fino a car. 6 r. l' indice dei capitoli, tutto in rosso, che comincia:

« In prima nuy metteremo vno prologo. »
« Capitolo 1° in lo quale se mette diuisione de li ueneni. »
« Capitolo 2° in lo quale se tracta de zaschuno ueneno. »
« Capitolo 3° in lo quale se mette el modo segondo el quale li ueneni alzi. »
« Capitolo 4° in lo quale se mette li modi per li quali nuy possemo schiuare li ueneni, et modo de non li lassare fare nocumento se alcuno li auesse receudi. »
« Capitolo 5° in lo quale se mette li segni e la cura de zaschauno singular ueneno el quale fosse receudo. El quale capitolo contene molti capitoli.
« El primo capitulo si e de coluy el quale ha beuudo ariento uiuo ..... »

Continua l' elenco di questi capitoli minori e subordinati, che sono in tutto 74, dopo de' quali sono indicati i due ultimi capitoli di tutta l' opera, cioè:

« Capitolo sexto principale, in lo quale capitolo se mette la diffinitione de la medesina zoevole contra ogni veneno, la quale medesina ha nome bezaar. »
« Capitolo septimo in lo quale se moue una questione se la triaqua libera per occulta proprieta da li veneni. »

Il prologo comincia a car. 7 r., come segue:

« Qui se comenza el prologo. »
« Al Reuerendissimo in christo Patre e Signore Meser J. per la diuina prouidentia summo Pontifico io Nicolo de Puteo minimo medego cum deuotione offro la presente scriptura. Io

habiando conuenientia de obedirue segondo il mio podere si p
satisfar a la vostra petitione si per pagare el mio debito,
uno ch el sia a conseruatione del uostro corpo e acresimen
de scientia, scriuero a la Sanctita uostra vno tractato de vene
utille auegnadio che e breue.... »

Il nome *Nicolo de Puteo*, con qualche altra parol
al rigo di sotto, son rescritte come nel titolo, e dalla stess
mano.

Il primo capitolo comincia:

« Sapi ch el ueneno si e opposito al cibo del corpo no-
stro. En perzo si como el cibo deuenta parte del corpo nostr
e si deuenta simile a la parte la quale se nudriga in logo d
la parte soluta; cossi el ueneno conuerte el corpo nostro ouer
la parte a la quale el si aproxima a la sua natura venenosa e
si lo assimila.... »

A car. 40 v. cosi finisce l' ultimo capitolo:

« .... Auegnadio che e contro uno piu cha contra l altro,
et auegnadio che contra alcuni ueneni se troue medesine de
maiore proprieta cha la triaqua; ma ella uale contra tuti. En-
perzo la triaqua da li medici si chiama matre de tute le me-
desime. »

« Finitus est tractatus de uenenis de Magistro Nicolo de
Puteo de Cremona. Deo gratias. »

« Scripsit anno 1409. »

Il nome dell' autore è rescritto dalla solita mano.
Seguono tre ricette, cioè:

« A preparare el Napello. »
« A fare dormire. »
« Contra venenum. »

In ultimo si legge:

« Comitis illustris Francisci sforciae vicecomitis Nicolaus de puteo de Cremona fidelissimus ac deuotissimus seruitor et famulus scripsit. »

Qui il nome *Nicolaus de Puteo* è scritto dalla prima mano; ma non apparisce affatto che esso appartenga all' autore del libro, nè che questo sia stato dedicato a Francesco Sforza, come erroneamente fu creduto da chi scrisse il frontespizio e da chi pose quel nome ne' luoghi erasi. A me pare evidente che l' ultima soscrizione debba riferirsi al copista.

Il libro è un volgarizzamento del *Libellus de venenis* di Pietro d' Abano.

XII. G. 79.

Codice membranaceo della prima metà del secolo XV, alto cent. 14 e largo 10, di carte 186. La scrittura è di diversa grandezza, di forma gotica, più o meno tendente al rotondo, e con le rubriche e le iniziali in rosso.

1. Da car. 1 r. a 147 v.:

« Incomenza lo libro chiamato regula de nouitij composito da meser Bonauentura cardinale de la romana gchiesia e fratre dell ordine de li menori. Capitulo primo. »

« In prima tu sempre debi considerare a che uenisti e perche uenisti a la religione. Pero che non per altro excepto solamente dio accio che isso fosse la mercede de la tua fatiga in uita eterna.... »

A car. 10 v.:

« Finisce la prima parte de questo libro de quelle cose le quale se apartengono alli corporali exercitii. Incomenza la seconda parte la quale tracta de quelle cose le quale se apartengono allo profecto spirituale. »

A car. 16 v.:

« Finisce lo primo libro lo quale e de la informatione
li nouitii cossi nello exercitio corporale como spirituale. »

A car. 17 r.:

« Incomenza lo secondo libro de la reformatione de
mente. E prima de doy nouitiati. Capitolo primo. »
« In la prima regoleta de li nouitii, la quale yo o desc
o proposito alloro alchuna regula de la compositione de lo h
exteriore.... »

A car. 50 r.:

« Compiuto e lo secundo libro. Incomenza lo 3° libr
quale e de lo profecto de la religione. Lo quale se diuid
vij processi. De lo primo processo lo quale e nello feruor
lo nouiciato per lo quale quillo che e nouamente conuerti
feruente a tucte le cose. Capitulo primo. »
« Li profecti de la religione se diuideno in vij proc
auenga dio che non ciaschaduno ce peruene.... »

L' ultimo capitolo è intitolato:

« De quelle cose che se adomandano nella oratione. »

Finisce:

« .... Ouero per quelli che nce ha promesso li quali
gamo che nce conceda dio trino in persone et vno in esse
Amen. »
« Finito libro referamus gratia xpisto. »

Appresso si legge:

« Questo libro se chiama forma de nouitii ouero de r
giosi, e bene dice; pero che secundo la doctrina che se con

in esso libro alcuno uora uiuere, ueramente sera religioso. Impero che cosci como la forma da lo essere a la cosa a cio che ueramente sia, cosci questo modo de uiuere, lo quale se contene in questo libro e insegna, da lo essere a lo religioso, a cio che ueramente sia religioso. E cosci como senza la forma la cosa non ha lo essere, cosci non e alcuno religioso se non obserua la doctrina la quale se contiene in questo libro. »

« Deo gratias amen. »

Quest' opera è un volgarizzamento del libro di S. Bonaventura che è variamente intitolato:

De compositione hominis exterioris, De triplici statu Religiosorum, De institutione Novitiorum, Formula Novitiorum (V.: *Prodromus ad opera omnia S. Bonaventurae*. Bassani 1767, col. 613).

2. Da car. 148 r. a 186 v.:

« Incomenza la dichiaracione sopra la regula de li frati minori composta per lo reuerendo frate bartolomeo da pisa magistro in theologia professore de lo dicto ordine como se trova nello libro de le conformita *fructum nono*, *prose secunda: sanctus franciscus regulator.* »

Come dal titolo apparisce, la seguente versione è tratta dall' *Opus conformitatum S. Francisci ad Christum* di Fra Bartolomeo degli Albizzi da Vico Pisano.

Comincia:

« Auendo ueduto como el summo signore et saluatore nostro yesu xpisto ordina e spiritualmente e uirtuosamente adiriza a uita eterna quelli che desiderano de peruenirece, che era la prima parte de questo nono fructo ouero conformitate, ma consequentemente e da uidere la secunda parte de questo.... »

L' ultima pagina è poco leggibile. L' opera finisce mutila con parte del capitolo:

« In che modo xpisto ama quelli che amano l ordine. »

XII. G. 80.

Codice membranaceo del secolo XIV, alto cent. e largo 8, di carte 158. Le carte da 2 a 5 sono co mutile nell' angolo superiore. La scrittura è gotica iniziali in rosso.

Contiene il *Trattato della Pazienza* di Fra nico Cavalca.

A car. 1 r.:

« Incomincia lo libro de la pacientia lo quale si medicina del cuore. Prologo »

« Vegendome et trouando per le scripture sancte, prouando spesse fiate in me et in altrui, che la uertu d cientia e molto dificile in tanto che poniamo che molti uono disposti a fare ogni bene in digiuni lemosine et ui

A cart. 41 r. termina la prima parte. Segue carte il prologo e l' indice della seconda, che v ripetuti, dopo due carte bianche, da car. 45 r. a Il codice in fine rimane mutilo, terminando al pe capitolo:

« De la gloria di uita eterna. »

con le parole:

« .... O citta celestiale, magione sicura, patria p ogni dilecto, populo senza scandalo, habitatori quieti, senza indigentia, o come gloriose cose dette so.... »

XIII. AA. 8.

Codice cartaceo della prima metà del secol alto cent. 21 $^1/_2$ e largo 15, di carte 84, scritte i sivo gotico, di forma chiara. Sulla copertura in c è scritto in carattere majuscolo e minuscolo tond sembra del XVII secolo:

« La Sapienza Spirituale d' un teologo anonimo dell' Ordine de' Minori di S. Francesco. »

1. Da car. 1 r. a 79 v.:

« Ihesus Maria Franciscus. »
« Incipit liber Sapientie spiritualis. »
« Segundo la dotrina del sauio eclesiastico Jhesu sirach omne creatura sensibile et rationale naturalmenti ama la cossa chi e simile a si: lu exempio auemo noi manifesto perche uedemo che vm homo ama pio naturalmente vm haltro homo che non fa vnna bestia, et vna bestia ama pio vna altra bestia che non fa l omo. »
« Et questa raxione cunclude apertamente al homo che elo naturalmente deue amare lo nostro signore yhesu xpisto in quanto dio et in quanto homo, perche l omo e simile a yhesu xpisto per la diuinita de la qual similitudine parla el sanctissimo patriarca moyses nel libro de genesis, nel quale afferma che dio creo l omo a la ymagine et a la similitudine sua, et ancora l omo e simile a yhesu xpisto in quanto lui e homo.... »

Il prologo finisce:

« .... La qual sapientia como devotamente demostra el teologo doctore fra Bonnauentura e vm castello e vna fortesa si mirabile et si secura che salua et conserua et goarda l omo che l a da omne tribulation et auersita, a la quale fortesa si magnifica l omo non po peruenire se non monta in primo sete gradi ouer sete scalini. »
« El primo scalino e la deuota oratione. »
« El secundo scalino e la prefecta contrictione. »
« El terso scalino e la sancta confessione. »
« El quarto scalino e la gratiosa penetentia. »
« El quinto scalino e la debita satisfactione. »
« El sesto scalino e la benigna elemoxina. »
« Et lo septimo scalino e lo geiunio e la estinentia. »

Segue:

« El primo scalino el quale l omo deue montare, a cio che possa peruenire a lo castelo de la virtuosissima sapientia e la deuota oratione per la quar l omo mirabelmenti vence el demonio.... »

Il libro finisce:

« ... Et perche sancto francesco e stato sanctissimo prelato et predicatore e stato chamato angelo simile a yesu xpisto dio et homo ne li signi de la soa sanctissima passione, et anche ne la carita et ne l amore, el quale deuemo humilemente pregare che sia nostro advocato nanti al nostro misericordissimo redemptore, a cio che conceda a noi soi deuoti figlioli la gloria final de vita eterna in secula seculorum. Amen. »

« Explicit libellus affectuosissime compilatus per quemdam fratrem ordinis minorum ob reuerentiam Beati Francisci ad salutem et profectum animarum. »

« Deo gratias amen. »

2. Da car. 79 v. a 84 v. è prima una scrittura in forma di lettera, che comincia:

« Salute eterna paxe sea a ti . . . carissima sor, la toa devotione me constrenze a scriuire alcune cosse chi seani a honore de lo altissimo dee e amendamento de la toa vita e cresimento de le virtue e de la gratia. Amen. »

« O sor, si che per fe speri e carite desiri pervegni a saluatione, e ai birogno de tre cosse: la primera si e oratione e devotione, la secunda si e onesta conuersatione e la tersa si e veraxe confessione satisfactione.... »

Seguono alcune preci in latino, indi un' altra lettera che comincia:

« O mie carissima, quanto poi tegner la lengua che non

rmore de vigunna personna e se mormorasi te ne rendi in 'pa più tosto che poi, e beni lo dise xpiste a li soi discipoli.... »

Finisce:

« .... e bene lo disce sancto lazaro a quello richo lo qua sideraua de impire lo so ventre de quelle fregogie che ello eiua sum la tora.... »

Più giù in carattere rosso è scritto:

« Si quis furetur semper exscomunicetur. »

E dopo, da mano più moderna:

« Si prestabis non habebis. Si habebis non tam cito. Si m cito non tam bonum. Non tam bonum perdis amicum. »

(Continua) ALFONSO MIOLA

GALEAZZO DI TARSIA

NOTIZIE STORICHE E LETTERARIE DEL BARONE E POETA GALEAZZO DI TA

RACCOLTE ORA PER LA PRIMA VOLTA PER

LEOPOLDO PAGANO

AMPLIATE, ORDINATE E DISPOSTE DA

VINCENZO PAGANO (1).

AL PRECLARO UOMO

Il Sig. Cav. Prof. Francesco Lattari, Calabrese di Fuscaldo,
Direttore dell' Archivio di Stato di Cagliari.

Caro ed illustre amico.

Lessi le tue notizie sul volume del Quattromani
edito con tanto plauso dal nostro egregio amico
Stocchi. Poichè è prossima la stampa del 2° volume
Biblioteca Calabra, che dovrà contenere gli scritti
leazzo di Tarsia, io trascrivo dai manoscritti di mio
mano Leopoldo le notizie storiche di Galeazzo
Tarsia, barone di Belmonte e poeta-lirico del

(1) Questi scritti, che presentiamo per la prima volta al pu
furono stesi fin dal 1859 dal mio fratello Leopoldo Pagano, Cano
signanese e Accademico Cosentino. Io li ho rinvenuti tra le cart
famiglia Pagano di Diamante, ove sortì i natali l'autore, e nella c
biblioteca e privato archivio si conservano. Li ho ordinati, disp
ampliati, come meglio per me si poteva.

XVI. Sono recenti scoperte fatte dal compianto mio fratello negli ultimi anni di sua vita. E per darti anch' io un solenne testimonio del nobile amore che tu nutri verso gli archivii, manifesto col tuo nome al pubblico queste notizie peregrine e interessanti di biografia classica, che mi è riuscito di trovare, nol credendo e nol volendo, intorno Galeazzo di Tarsia, uno dei più celebri poeti lirici d' Italia.

Credimi con la solita affettuosa stima.

Napoli, 19 luglio 1884.

Tuo tenero amico

VINCENZO PAGANO.

I. — Notizie storiche sul Galeazzo di Tarsia.

Frugando nei manoscritti di mio fratello Leopoldo, ho rinvenuto un bel quaderno in foglio di carte numerate 73, ovvero pag. 146. del carattere di lui, minuto, chiaro, terso, tondo, contenente le notizie storiche e letterarie del barone e poeta Galeazzo di Tarsia. Ci sono notizie preziose, molti dubbii sono dissipati, e vi si trovano citati documenti originali, testi e diplomi tratti dal grande Archivio di Napoli e dalle Biblioteche Napolitane. In modo che non si potrebbe dire di più e di meglio intorno a questo insigne poeta e filologo, ch' è una delle più belle glorie della Calabria e della sua letteratura.

Io ne stralcio qualche frammento, come saggio di queste notizie, con l' intendimento di fare opera patriottica, ed invogliare i nostri a seguire le orme di quei grandi, pel cui ingegno la nostra patria vanta una letteratura robusta e gagliarda.

Di Galeazzo di Tarsia, un dei classici rimatori italiani del cinquecento, che principia dal 1475, non si

poteva ancora accennare in mezzo alle contraddizi
cosa della sua via politica e letteraria. Sembra
stesso, mentre poteva pubblicare le sue felici rin
creduto, geloso com' era della sua qualità pubb
quelle non gli procurassero gloria, ma diminui
stima e i riguardi, ch' egli esigea e di cui gode
Corte, che attirò sopra di sè la ignominia, la v
e, diciamo altresì, il delitto di avere bandite le
italiane, le arti belle. Temo, che il nome di po
fosse nella opinione e nel concetto degli ultimi Ar
come un titolo di spregio e di fastidio, anzi di c
E il Tarsia lo sfuggì. Certo è, ch' egli lasciò ma
il suo *Canzoniere*. Nè permise, che i suoi versi
impressi, come quelli del Sannazzaro e del Pol
di tanti altri, che, per andare al genio della
Aragona di Napoli, celarono sotto il velo d' un
italica sì maestosa, ma già morta, gl' intimi sent
pensieri della loro mente, rinunziando di raggiu
originalità.

Quando costoro poetarono, Lodovico Ariost
nava il poema dell' *Orlando Furioso* nel 1515. S
vissuto accanto alla Corte di Castelnuovo, avrebb
fuggirsene, per cercare sotto altro cielo quell' aer
ch' era necessario alle civili ispirazioni della sua
ginativa. Nè il Tarsia, nè i suoi eredi si curaron
del *Canzoniere*, che poi fu pubblicato a brani, e
fino a sei edizioni. Noi ne troveremo le cause ne
mento della sua vita.

Alcuni si contennero a lodare il Tarsia
poeta lirico, e tacquero di ogni altra circostanz
che poi dovettero parlare da storici delle lettere
o da biografi, o da critici, o per un fine meno
meno importante, non trovarono in quello le ri
e le confessioni della sua vita, che non potevan

troppo onorevoli verso tali a cui batte il cuore per qual si sia sentimento di virtù. Il Tiraboschi, il Mazzarella e il Salfi ne favellano appena. Anzi il Sambiasi e lo Spiriti di Cosenza, e (quest' ultimo che due volte ne trascrisse e tessè la biografia affastellando innumerevoli testimonianze la cui orridità è di rimprovero al raccoglitore) mentre ognun crederebbe, che costoro si avessero assunto il dovere di ben valersi e di profittare utilmente almeno di qualche genealogista, invece trascurarono le cose dette e appurate dal Marra, dal Sellis, da Giuseppe Campanile, dallo Altomari e dall' Amato; dal cui testimonio, chi sappia penetrare e leggere nelle cose scritte, trova mezzo preparata e fatta la biografia del Tarsia.

Il Settembrini e il de Sanctis lo conobbero appena, perchè erano amendue ignari della letteratura calabrese. Qualche notizia il de Sanctis l' ebbe da me in varii colloquii che egli poi divulgò dalla cattedra; e pubblicò in appendice sul giornale il *Roma* di Napoli. Ma del Galeazzo di Tarsia poco o niente disse. Neppure il Settembrini. E citando de Sanctis e Settembrini, intendo alludere, tra i moderni, ai migliori, perchè de' satelliti e de' lanzichenecchi imbrattacarta, dediti al ventre, non mi occupo.

La poesia funebre di Nicolò Salerno non fu nè ben letta, nè capita. Io ho aggiunto a tutti questi un utile accenno di Leandro Alberti; e mi sono fermato ad esaminare non solo le poesie del Salerno, ma il processo della canonizzazione di san Francesco di Paola, il quale fu steso e compilato dal can. Nicolò de Sproviero. In esso si rinviene una grave e considerevole deposizione testimoniale del barone Galeazzo di Tarsia, la quale è segnata col quattro luglio 1512.

Ma qual' è stata la mia sorpresa, allorchè ho trovato gli originali privilegi, dati in Valladolid nel 9 e nel 10 maggio 1513, in cui chiaramente si parla della fresca

morte di colui. È falso dunque, che egli avesse vi
oltre il 1530 e il 1551, e che, come scrisse il Salfi,
scesse verso il 1476, e morisse nel 1535, o morto
verso il 1560 (1).

Galeazzo di Tarsia, al quale Guglielmo Parab
dedicò il libro dell' Oracolo il dì ultimo settembre 1
non fu il nostro Galeazzo, ma il suo nipote, perche,
consta dal primo spoglio delle significatorie dei r
dell' ex regno di Napoli, fu spedito nel 31 marzo
una significatoria di relevio contro Galeazzo Tarsia p
entrate feudali della terra di Belmonte e dei feudi di T
e di s. Barbara vacate per morte di Vincenzo suo p
e poi una simile fu spedita nel 20 giugno 1554 c
Tiberio di Tarsia per le entrate feudali di Belmonte v
per la morte di Giulia di Tarsia sua figliuola. Per la
cosa Galeazzo di Tarsia, nipote del primo per figli
avea presa la baronia di Belmonte nel 1537; ed è
t' altro del primo. Anche il P. Leandro Alberti, viaggi
in Calabria nel 1526, trovò che Belmonte non era p
mano di Galeazzo, bensì di Vincenzo suo figlio. E le
tizie diplomatiche, raccolte dal Marra e dall' Altoma
inducono a dire, che Vincenzo era già succeduto nel
(regnando Ferdinando di Spagna, soprannominato il
tolico, che morì in Madrigalengo nel 23 gennaio 1
a Galeazzo suo padre, ch' è quello di cui parliamo.

Non occorre qui addurre la serie compiuta degli
documenti, che entrano nel discorso della vita polit
intellettuale del Tarsia, ma basta conchiudere, che la m

(1) Ved. **Salfi,** *resumé de l' histoire de la littèratura italianne*
1826, t. 1, p. IX. — **Alberti, Spiriti,** *alle Rime del Tassia*
1758. — **Marra,** *delle famiglie*, Nap. 1641. — **Altomari,** *del*
miglia Carafa, Nap. 1691. — **Passaro,** *Istoria*, Nap. 1785. — **C**
stor. doc.

di Galeazzo di Tarsia seguì fra il quattro luglio 1512 e il nove maggio 1513, in men d' un anno.

Settembrini dice, che morì nel 1530, ma si è ingannato. Egli ne fa questo solo cenno: « Galeazzo di Tarsia, nobile Cosentino, ci ha lasciato trentaquattro sonetti ed una canzone, che furono pubblicati e lodati molti anni dopo la sua morte, che fu nel 1530. Amò Vittoria Colonna, alla quale indirizzò la canzone, che comincia: *A qual pietra somiglia. — La mia bella Colonna? —* Ma il suo amore non fu altro che affettuoso rispetto; ed ei dice di lei: *In sè stessa raccolta, le divine. — Sue bellezze vagheggia; e non consente. — Che ardisca occhio mortal mirar tant' alto.* Più veracemente egli amò e pianse sua moglie Camilla Garafa. Ha un sentire forte, un'espressione fervida: e noi vorremmo avere altre opere del suo ingegno poetico. » (Lez. di *letteratura,* vol. II). — Queste sono le parole laconiche del Settembrini pel Tarsia, e poi silenzio.

II. — Recenti scoperte sul Galeazzo di Tarsia.

Ecco le recenti scoperte sopra le notizie storiche di Galeazzo II di Tarsia, barone di Belmonte, e poeta lirico italiano del secolo sestodecimo, XVI.

Bisogna distinguere fra i Tarsia baroni di Belmonte tre Galeazzi, il secondo dei quali visse dal 1495 al 1512, e il terzo dal 1547 al 1551; perciocchè l' averli confusi ha generato intorno a ciò non lievi contraddizioni e non piccolo disordine. Galeazzo di Tarsia non sarebbe vivuto oltre il 1535 secondo il Crescimbeni, ed avrebbe cessato di vivere nel 1535, secondo il Salfi, oltre il 1551, secondo il Seghezzi, e verso il 1560, secondo il Foscolo; mentre, conforme scrivono il Rutini e il Toppi con moltissimi altri, sarebbe fiorito nel 1540, e, come pur dice lo Zavarroni,

nel 1500. Intanto era necessario il recare tali documen
che fossero sufficienti a chiarire e determinare la co

In primo, è certo, che Galeazzo II di Tarsia era re
gente della Gran Corte della Vicaria in Napoli nel 15
perchè ciò fu levato da carte di archivio; e che era b
rone di Belmonte e viveva in Cosenza nel 4 luglio 15
si scorge negli atti della canonizzazione di san France
di Paola, allora stesi dal can. Nicolò Sproviero, e pu
blicati dal Papebrochio nel 1677 in Aversa fra gli A
dei Santi. Questa notizia scritta non fu conosciuta da q
letterati. Ora, postochè Galeazzo II era uomo adulto
1510 e nel 1512, difficilmente aveva potuto prolungar
suoi giorni sino al 1530, al 1535, al 1551, e molto m
sino al 1560.

Però eranvi altre notizie scritte, dal cui comple
risultava piena luce per distinguere i due Galeazzi. N
colò Salerno aveva messo tra le sue poesie latine, pu
blicate nel 1536, un componimento funebre, fatto in mo
del reggente Galeazzo di Tarsia, il quale aveva finito n
l' atto che poteva vivere altri anni; ma non fissò, nè
giorno, nè il mese, nè l' anno, in cui quegli era mor
e il Crescimbeni, lo Spiriti e il Salfi, ostinandosi a tra
una illusione arbitraria, trovaronsi molto ingannati, co
s' ingannarono, tra i recenti, Settembrini, De Sanctis, Em
liani Giudici. Ove avessero potuto riscontrare Lean
Alberti, il quale viaggiando in Calabria sin dal 1520, a
trovato in Belmonte per barone Vincenzo di Tarsia, n
Galeazzo, avrebbero capito, che costui era già morto ve
quell' anno, e che colui dovea collocarsi in serie in me
ai due Galeazzi. E ciò sarebbe stato vero principio o v
via di metodo. Meno scusabile è Salvatore Spiriti, il qu
appoggiandosi alle notizie diplomatiche di Ferdinando d
Marra e di Biagio Altomari, non si avvide, che di q
s' inferiva, che Vincenzo era succeduto nel 1516 al

padre Galeazzo, e che costui poteva essere, anzi era già morto.

Dunque, secondo le notizie scritte, era già appurato, che Galeazzo II era morto verso il 1516; e 44 anni, e anche 14 anni non sono un nonnulla nell' anteriorità classica. Onde, con più ragione poteva asserirsi, che Galeazzo di Tarsia, qual lirico italiano, sia stato nel suo fare poetico il precursore di Giovanni della Casa e di Angelo di Costanzo.

Galeazzo III, barone di Belmonte, nel 1547 sotto il Vicerè Pietro di Toledo, accusato dai suoi vassalli, fu giudicato, come reo (parlo di fatti, non d'istituzioni) in prima dalla gran Corte della Vicaria e poi dal sacro regio consiglio del regno, come narra e ragiona il consigliere Tommaso Grammatico nelle sue decisioni novissime, in quest' anno stampate in Venezia, e fu condannato a stare rilegato nell' isola di Lipari. Vivea tuttavia nel 30 settembre 1551, allorchè Girolamo Parabosco, dedicando il libro dell' oracolo a Galeazzo di Tarsia, e lodandolo, vendica la riputazione di lui da quella decisione, che per altro era a guisa di un libello famoso. Venezia stante la sua forma governativa dava sfogo ad ogni sorta di accuse e di difese. Ma questo Galeazzo III, come ben riflette lo Spiriti, differisce da Galeazzo II; e sarebbe stoltezza e ingiustizia il confonderli insieme. Eppure, poco dopo lo Spiriti se ne dimenticava spacciando l' unica figliuola dell' uno, come figliuola dell' altro, il quale non ebbe una sola figliuola, ma tre femmine e cinque maschi per figliuoli. Eppure, il Quattromani, nel *Tempio* di Giovanna Castriota, duchessa di Nocera, impresso nel 1585 in Vico Equense, attribuisce le Rime di Galeazzo II a Galeazzo III, volendo, secondo la somma commiserazione dei parenti, salvarne la riputazione dalla nera e atroce procedura penale. E poi disse fratelli Galeazzo III e Ti-

berio. Chè tali essi furono. Ah! una lagrima si sparga anche sopra il colpevole condannato!

La scoperta, si portata, sarebbe riuscita soddisfacente. Galeazzo II viveva in Cosenza nel 4 luglio 1512, ed era già morto nel 1516. Ma, a voler tacere delle ricchezze del nostro Grande Archivio di Napoli, i tre documenti aragonesi, che furono dati in Vallalodid di Spagna nel nove maggio 1513, accennano alla fresca morte di Galeazzo, che era stata trasmessa alla corte di Castiglia, a nome di Vincenzo suo primogenito e suo successore nella baronia. Cotalchè, la scoperta è più chiara, e appaga di più. Scelgo a preferenza questo passo dai fogli 142 e 144 del XXI dei Quinternoni dell' ex Regno di Napoli. — *Et quia nuper, ut Deo placuit, dictus galeacius vitam cum morte commutavit, relictis sex filiis masculis et tribus feminei sexus, instituto haeredi suo universali dicto Vicencio de Tarsiu filio suo primogenito.... Datum in oppido vallis oleti, die viiii mensis maii primae indictionis anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo xiii.* — Dunque, Galeazzo II aveva avuto almeno nove figliuoli da Camilla Caraffa dei duchi di Mondragone, ed era vissuto almeno nove anni con lei, oltre all'essere morto avanti il nove maggio 1513, o in quest'anno, o nel precedente.

Però, dal documento del 1512, scritto dallo Sproviero e pubblicato dal Papebrochio, si ritrae, che presente Galeazzo II, fra Francesco di Paola, ora santo canonizzato, guarì Jacopo di Tarsia, barone di Belmonte, nella estate del 1477. Onde non era possibile, che Galeazzo fosse nato nel 1476, un anno avanti al tempo del miracolo, come vogliono lo Spiriti e il Salfi, e che non essendo ancora di due anni avesse potuto essere testimone coetaneo del fatto. Per altro, lo Spiriti scriveva dietro una gran confusione d' idee e di notizie, che Ga-

leazzo II, comechè giovane di trent' anni o di poco più, aveva inviato il sonetto 30, che comincia: *Chi fia, signor, che dietro a fida scorta*, e ch' è componimento di poeta giovane per grande vivacità e grande felicità di concetti belli e gravi, a Ferrandino o a Federigo d' Aragona. Ciò dovette accadere nel 1496 o in circa; onde Galeazzo sarebbe venuto in luce verso il 1466. E già io pensavo, che nella estate del 1477 egli doveva contare da dodici anni, e quindi esser nato nel 1465. Anco nel 1495 Galeazzo II aveva tenuto in Calabria Belmonte fede aragonese, mentre da tutte parti premevano e minacciavano i Francesi di Carlo VIII; e la età di trent' anni sembra sufficiente o necessaria a dare cotal prova di coraggio, di costanza e di fedeltà. Tralascio altre prove che confermano queste notizie storiche, e mi fermo alle conseguenze che da esse derivano.

Galeazzo II sarebbe nato verso il 1465 in Cosenza da Iacopo barone di Belmonte; nella estate del 1477 sarebbe stato presente al miracolo anzidetto di Fra Francesco di Paola; nel 1495 avrebbe mantenuto nella fede aragonese Belmonte; dal 1494 in poi sarebbe vissuto con Camilla Caraffa sua moglie, che il fece padre di sei maschi e di tre femmine; dal 1500 al 1512 avrebbe potuto sorridere all' amor socievole di Vittoria Colonna, dopochè decenne e vaga di splendida beltà, come una meraviglia degna di essere dipinta col pennello dell' Urbinate o del Tiziano, fu presentata alla nobiltà romana e napoletana; nel 1510 sarebbe stato reggente della gran Corte della Vicaria; nel 4 luglio 1512 sarebbesi trovato in Cosenza ad attestare quel miracolo di san Francesco di Paola; e piuttosto negli ultimi sei mesi del 1512, che nei primi quattro mesi del 1513, avrebbe cessato di vivere. Queste sono le novelle notizie di Galeazzo II di Tarsia; queste le scoperte da me fatte.

Possiamo trarre dalle nostre investigazioni altre due opportune notizie, le quali stanno nella testimonianza del 4 luglio 1512. Il nome della moglie di Jacopo di Tarsia, padre di Galeazzo II, fu Giovanna, e differisce da altri nomi che furono indicati dallo Spiriti. Nella estate del 1447 fioriva in Maida don Vincello, famoso chirurgo, il quale, dopo il moderno risorgimento delle lettere e delle scienze, seppe la difficile arte di rinnovare la carne umana ove mancasse. Cotesta notizia, che lo Sproviero raccolse nel 1512 dal racconto di Tarsia, sarebbe stata una perla per la notizia storica dei Vianei di Calabria, di fresco scritta dal dottor Domenico de Luca. Don Vincello di Maida è Vincenzo Vianeo o Vojano, di cui parlono gli altri.

Spesso le ricerche sono come le ciriege, di cui le prime dànno le seguenti, e queste le altre.

Infine, è cosa notabile, degna di sapersi, che si sia potuto ai dì nostri lumeggiare gl' inizii dell' Accademia Cosentina. Giano Parrasio di Cosenza istituì il primo un' Accademia in Cosenza nella prima metà del secolo XVI, ad opinione di Antonio Panormita, di Pomponio Leto, anch' esso Calabrese di Amendolara, e di Marsilio Ficino, i quali avevano fondato simili Accademie in Napoli, in Roma e in Firenze. Ma avanti che Cataldo Iannelli avesse determinato, che appena Giano Parrasio potè protrarre il suo vivere sino ai primi giorni del 1522, tutti avrebbero detto con Saverio Mattei, con Francesco Salfi, con Andrea Lombardi e con altri più recenti, che il Parrasio fosse morto nel 1534. Ora doveva dirsi, che l'Accademia Cosentina si fondasse verso il 1522. Ma due volte in quel secolo il Parrasio era venuto in Cosenza, cioè dal 1511 al 1514 e dal 1520 al 1521, e, come sostengono Cataldo e Antonio Iannelli, la fondazione dell'Accademia doveva collocarsi piuttosto nella seconda volta,

che nella prima. Ma questi valentuomini, ignorando
Galeazzo II era già morto nel 1513, non poterono c
siderare, che se, come scrisse Gio. Battista Basile,
fu pure accademico cosentino, l'Accademia doveva es
fondata nel 1511 o nel 1512.

Del resto, essendo queste cose incerte, non può
serirsi nulla di netto senz' altre indagini; ma è pur p
gio delle nostre investigazioni il dar luogo ad un dub
che può essere stimolo e seme della scoperta di un a
vero. Spesso il vero si presenta colle sembianze del d
bio. La scoperta progressiva della verità è ciò che
bilita ed immortala la divina potenza dell' intelletto
umanità intera.

III. — Politica di Galeazzo di Tarsia e pubblici uf

Galeazzo di Tarsia appartiene ad una società, c
scomparsa dalla faccia dell' Europa, senza probab
di più ritornarvi. Nascendo egli nel grembo della
dei baroni di Belmonte, quando era in corso e in v
la strana forma feudale della società cristiana, non do
sapere, mediante l' educazione, quanto quella forma f
degradante, ignominiosa e ingiusta, e che con quella l
mo, nato uomo e qui fatto cristiano per via del ba
simo, era condannato a perdere l' una e l' altra qua
amendue i caratteri, e ad essere degradato innanzi
Uomini e a Dio. Galeazzo nasceva allorchè i suoi a
nati, compatrioti e parenti, si erano dichiarati con
ripetuti a favore degli Aragonesi, e contro gli Angioi

Non nacque verso il 1474, come scrissero lo S
riti e il Salfi, ma più anni prima, verso il 1465, sec
dochè appare dalla guarigione miracolosa che Fra Fr
cesco da Paola fece di Jacopo, padre di Galeazzo
quale non fu nè conosciuta, nè ponderata dagli scri

cosentini. Ma è da me ampiamente e convenientemente chiarita e illustrata. Alcuni vogliono che nascesse verso il 1450, o verso al 1435, o circa quell' anno.

Galeazzo nascendo in una famiglia patrizia per servigi e per meriti arangonese, doveva apprendere, nell' atto che succhiava il latte, o della madre, o della nutrice, e che sorrideva loro, ch' egli era nato aragonese e partigiano d' una fazione, nemico e avverso ad un' altra, e che o non bisognava vivere, o doveva odiare a morte tanti altri, i quali non erano colpevoli di averlo offeso o di averne demeritato le simpatie. *Ferro ferro* era il nome degli Aragonesi, era il motto grato alla fazione, era il grido d' arme di esso. Quando cadde quella famiglia gloriosa, dopo avere sostenuta una lunga lotta, con rovina iniqua, cruda e nefanda, allora, ma troppo tardi, ma nella sua vecchiaia, Galeazzo forse, portandosi la destra al cuore, conobbe ch' egli aveva dovuto servire ad una causa ingiusta.

La casa Tarsia di Belmonte, ove nacque e visse Galeazzo di Tarsia, fu devota alla dinastia d' Aragona e di Napoli e di Castiglia, Spagna, e parteggiò per essa, allorchè l' Italia meridionale, che si chiamava da noi regno di Napoli, tutto si mosse e bollì per Aragonesi e Angioini. Belmonte era posseduto dai Sacchi, una delle antiche famiglie nobili di Amantea; poichè nel 1381 stette in potere del nobile uomo e cav. Guglielmo Sacchi di Amantea, che morì in quest' anno, e il cav. Nicolò Sacchi, figlio di lui, che essendo utile Signore del Castello di Belmonte e della terra di Motta ebbesi in quell' anno la investitura di Nicotera da Giovanna I d' Angiò. Questa circostanza fa capire, che i Sacchi erano Angioini e non Aragonesi, e che, prevalendo la fortuna Aragonese, dovevano trovarsi a brutte acque, e naufragare. Ai Sacchi

di Amantea furono opposti i Tarsia di Cosenza (1).
Alfonso I d' Aragona nel 1424 sotto la data di A
spogliò Nicolò Sacchi di Nicotera; ma Ludovico II
poi morì in Cosenza nel 14 novembre 1482, per
di quella perdita, gli donò il feudo di Montalto
Tropea, che era in mano di D. Scipione del Du
Duce). Antonio, nato di Nicolò ottenne in Cosenza
dovico la investitura dei feudi medesimi nel 1425,

(1) Belmonte, oggidì denominato *Belmonte Calabro*, apparti
provincia di Calabria Citeriore, diocesi di Tropea, circondario e
elettorale di Paola, mandamento di Amantea Calabro, tribunale c
nale e circolo delle assisie di Cosenza, Corte di appello di Cat
Corte di Cassazione di Napoli, e conta circa 4000 abitanti

Mi è grato ricordare, che in Belmonte, da me veduto nel
trovasi la nobile e doviziosa Famiglia dei Baroni Del Giudice, ben
della causa italiana, per patriottismo, per glorie cittadine. In que
spicua Famiglia è vissuto il barone Eugenio, che fu Senatore del
Ora è illustrata dal di lui figlio, il Comm. Giacomo Del Giudice,
tato al Parlamento in più Legislature, già Segretario Generale dei
Pubblici, allorchè stava da Ministro quel valoroso ingegnere e
pubblicista, ch' è Alfredo Baccarini. Giacomo Del Giudice, orat
acuto ingegno, di virtù civili, di maggior tatto politico, è una s
dell' avvenire.

Si condoni all' amicizia cordiale, che lega la mia famiglia a
del Giudice, e più al mio affetto verso il Duputato Giacomo, se
cenno sembra inopportuno. Belmonte, patria un tempo dè baroni (
di Tarsia, ed ora de' baroni Del Giudice, ha un non so che di c
per la sua romantica posizione, con Diamante, terra nativa de'
Entrambi si specchiano, come due eteree fanciulle, sulle amene i
voli riviere del Tirreno, mentre le brulle montagne soprastanti,
renti e verdi colline, festanti di gaiezza, per le abbondanti messi, g
tosi oliveti, le pampinose viti, i profumi degli aranceti pe' ridenti
dini, si ammantano di candore nell' aere balsamico, nello sterminat
tra seni, punte, scogli dall' alghe odorose, che, sprigionandosi da
limpidissime, baciano mollemente le brezze degli alti monti, gli
de' bellissimi colli. O monti, o spiaggie della mia Calabria, dal cie
Sirene, io vi saluto!..

vanna II d'Angiò, presi in vista i meriti, la divozione e la fedeltà di Guglielmo Sacchi il Vecchio nel 1426 concesse a Guglielmo Sacchi il giovane, ch'era nipote di colui, la pensione annua di dieci once di oro sopra i proventi delle balie della corte. Ma Galeazzo I di Tarsia per Alfonso era stato spinto ad occupare il villaggio di s. Barbara, ch'era posseduto dai Sacchi, partigiani degli Angioini. Ma Galeazzo per mano degli Aragonesi ebbe Belmonte e s. Barbara di Fiumefreddo, che non tornarono più ai Sacchi di Amantea. Egli dunque era stato fatto signore di s. Barbara di Fiumefreddo, della terra di Belmonte e del feudo di Tinge o Teggia da Alfonso I; e vuolsi, che cogli altri baroni del Regno intervenne nel 1443 nel parlamento generale del Regno, acciocchè il baronaggio fosse testimone e spettatore della solenne dichiarazione, con che Alfonso I legittimava per suo successore il suo figliuolo naturale Ferdinando I di Aragona poscia detto Ferrante (1). Checchè nè sia, certo è, che Galeazzo continuò ad essere fedele e ligio al partito aragonese, e per questo Alfonso I gli concedette di essere capitano a guerre dei Casali di Cosenza.

Ferdinando III d'Aragona, volendo premiare i servigi e i meriti di Galeazzo II di Tarsia, nel 1510 creollo Reggente della Vicaria, come scrivono il Rutini, il Marra, il Zappi, il Campanile, l'Altomari ed altri. E

(1) Ved. **Summonte,** *Storia* ecc.; — **Spiriti,** *alle rime del Tarsia;* — **Boccanera,** v. *Galeazzo di Tarsia, nella Biografia degli uomini illustri* ecc. Napoli 1720; — **Spiriti,** *Scritti;* — **Meo,** *annali;* — **Tiraboschi,** *letteratura,* — **Aldimari** *o Altomari, istor. genealog. della famiglia Carafa,* — **Di Costanzo,** *Istoria* ecc. — *Privilegii et capitoli della città di Napoli*, Nap. 1720; — **Porzio,** *Congiura dei baroni;* — **Tarsia,** *Le Rime;* — **Gravina, Nardi, Zavarroni, Crescimbeni, Angelis;** — **Spriti,** *alle Rime del Tarsia; Jannellius, Vita Parrhasii*; **Contalicio,** *historia; Passaro;* ecc.

questa istituzione era aragonese e fatta per Alfonso I
Aragona, allorchè l'avo di Galeazzo II trovavasi nel 14
in Napoli insieme cogli altri baroni; e il Reggente d
Vicaria, stando con quattro giurisperiti ovvero dott
nella Vicaria, colà continuamente doveva ministrare g
stizia a tutti, invece del gran giustiziere del regno
nulla ricevere direttamente o indirettamente dalle pa
ma avere salario determinato sopra gli emolumenti d
Vicaria. Quest' ufficio straordinario e stragiudiziale pot
essere utile e buono davvero, se sommariamente serb
gli ordini giudiziarii, e se le sentenze erano appellab
Ma, checchè ne fosse, la carica non cessava di ess
onorifica e una delle primarie di Napoli. Galeazzo II
Tarsia la tenne dal 1510 per breve tempo, giacchè
1511 occupò il suo posto Luigi Jcar. Di poi Galeaz
dovette ritirarsi in Calabria per vivere la vita privata
cercare un ultimo ristoro nella poesia, e nel vedere i l
ghi dov' era nato, respirando l' aria balsamica dei mo
bruzii.

Galeazzo II di Tarsia, il poeta lirico di Cosen
il barone di Belmonte, il Capitano delle cerne dei Ca
di Cosenza, il Reggente della Vicaria di Napoli,
marito d' una moglie nobile, che la morte gli rapiva
un crudo colpo, nella freschezza della sua età, dal s
amore e dal seno; il padre ch' era circondato dall' am
dei figli e delle figlie, che gli crescevano intorno intor
avvicinò e conobbe Vittoria Colonna, la moglie del Ma
chese di Pescara, quando gli anni di lui correvano fr
35 e i 47. Ecco l' epoca della poesia dei poeti e d
poetesse.

Quando visse Galeazzo II di Tarsia, Vittoria Colon
ritrattasi dai rumori e dagli affetti delle liete brigate,
cando chiese e monasteri per seppellirvi il cuore, prin
chè la morte ne attutasse i battimenti, non poteva

pregiare la segreta e ineffabile armonia delle muse e dell' amore :

> Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
> E la mesta armonia che lo governa,
> Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
> Delle vergini Muse e dell' amore,
> (*Foscolo*, Sep.)

La primavera della vita non si rinnova, nè torna, allorchè l' autunno sopragiugne. La lirica è tal fiore che nasce unicamente dall' affetto.

Scrivono e pensano probabilmente alcuni, che allora le dolcissime muse, a cui di buon' ora aveva consacrato il suo ingegno, gl' inspirassero l' amore della quiete e del riposo, che esse lo distogliessero dagl' impieghi, e lo persuadessero a ritirarsi nel suo castello di Belmonte; e che egli colà scrivesse le sue rime per Camilla Carafa, sua moglie e sorella del conte di Mondragone, a cui egli sopravisse per piangerne la morte, e per la immortale Vittoria Colonna, marchesana di Pescara e chiarissima rimatrice da lui castissimamente amata, e che alla fine in quel castello chiudesse i suoi occhi alla luce.

Fin qui, per imprestare il linguaggio cerimoniale di certuni, durò la vità civile e politica del Tarsia, esercitando i pubblici uffici e dignità, a cui lo chiamavano le circostanze passeggiere della nascita illustre, dei suoi talenti e dei tempi. Aveva manifestato la estensione dei suoi lumi, che si estendevano nella politica e nella strategia militare, nell'arte del governo e della guerra, ed era stato accetto ai due rami delle dinastie d'Aragona. Gli Aragonesi avevano bisogno di partigiani fedeli. Poi cercò i beni della vita privata e signorile, e secondando la sua disposizione, il suo trasporto per la poesia, colse i secreti di essa, che ora il rendono caro e pregiato per merito poetico, non per li pubblici uffizi.

Eppure, la epoca aragonese non badò a s
gere, nè la italianità, nè la classicità degl' ingegni del
gno, come si fece per l' Italia. Il feudalismo, l' aristo
zia, il baronaggio passavano orribilmente sulla cervic
tante famiglie.

Cosenza però nella epoca aragonese, in cui visse
leazzo offriva un' epoca illustrata da uomini insigni; p
chè onoravano la toga le lettere e la diplomazia, Gi
Battista Martirano; il consigliere Tommaso Parisio;
fu padre di Giano Parrasio; Bernardino Bernaudo, u
di stato, che fu Segretario di Alfonso duca di Calab
e che, morto costui, passò ai servigi di Ferrandino
istigò ed accompagnò Consalvo Ferrando di Cordova n
guerra di Calabria sino alla presa di Murano, fatt
aprile 1496; Tommaso Sambiasi, cavaliere e reggente d
gran Corte della Vicaria dal 1497 al 1499; e Aulo P
Cicala, accademico Pontaniano, autore di leggiadre p
sie latine.

La Calabria così negli antichi, come nei moderni
pi, ha avuto, ed ha una letteratura propria, non i
riore alle prime d' Europa, e forma una delle mig
pagine della letteratura nazionale italiana.

Se Vincenzo Gravina e Carlo Nardi e Angelo
varroni scrivevano, che il Tarsia poggiò al più sub
grado di magnificenza, che faceva risuonare la mel
arguta con bocca sublime e che introdusse uno
più eccelso e più robusto, che non si usava nella
età, Gio. Maria Crescimbeni trovava nelle sue rim
pensare nuovo e grave, Gherardo de Angelis gravità,
vatore Spiriti nobiltà di concetti, Giuseppe Bocca
nuove bellezze nella lirica italiana di genere amor
Francesco Salfi stile grave e nobile, che potea esse
fu imitato da Gio. della Casa, da Angelo di Costan
da Torquato Tasso.

Ma la poesia nel cinquecento, dove la Dinastia d'A-
;ona s'ornava di allori sempre macchiati di sangue,
ı poteva spandere i suoi liberi voli, nè abbandonarsi
: sue nobili aspirazioni. Un popolo che ha non amore
lascivia, non religione ma scetticismo, non patria ma
'te, non libertà ma servitù straniera, non dolore ma
lifferenza, non può avere poesia lirica. Questa si nudre
amore e di dolore, ecco le sue corde. Neppure la
nna, che pur vive d'affetto, neppure Vittoria Colonna
Gaspara Stampa, queste due donne, sventurate, ci fanno
ıtire quella poesia che esce dal profondo del cuore,
rchè l'affetto anche in esse era contenuto dalle con-
ıienze, era raffredato dallo stu e dalla imitazione.
Italia si ebbe la lirica, qua fu riscossa dalla ver-
gnosa servitù! Esempio ne Parini, Alfieri, Man-
ni, Foscolo, Leopardi, Nicco
Oggidì la poesia ha altro altra forza, altra vo-
zione.

I ıf. Vincenzo Pagano.

(*continua*)

BIBLIOGRAFIE

Fioretti di vite d' uomini insigni per santità e per dottrina. *Testo inedito del secolo decimoterzo.* — Imola, tip. Galeati, 1887, di pag. XVI-236 (*).

Questo elegante volume, che dai fiori appunto prend il nome, è un votivo fiore che la madre sparge sopra i sepolcro della figlia carissima nel duodecimo anno da suo transito. È la gentildonna Albina Zambrini ne' Vespignani, che fedele alla sua promessa, in commemorazione della sua Clelia ci presenta un dono prezioso, co quale al tempo medesimo che pietosamente si onora l memoria della figliuola da morte rapita, la religione e l letteratura nostra si fomenta ed arricchisce. Il comm Francesco Zambrini, come negli anni passati, estrass colla erudizione e critica per le quali è insigne, da inediti manoscritti questo cimelio dell' aureo secolo di nostr

(*) Questo articolo con altri era stato spedito al compianto com F. Zambrini acciò fosse inserito nella terza Dispensa. Con quella cortes che in lui potea dirsi innata, mi ringraziò, mostrandosi perplesso di pub blicarlo « per non essere accusato di vanità, nella Dispensa precedent essendosi stampato un elogio sopra lo stesso argomento ». Pochi gior dopo scritta la lettera, che fu l' ultima a me diretta, egli infermò, e ci f rapito. Cosperso di lagrime, ora depongo il mesto fiore, da lui già ben accolto, sopra la tomba del celebre filologo e cordialissimo amico.

lingua, ne emendò la lezione senza violarne l'ingenuità, e corredò di annotazioni quanto brevi opportune.

In uno dei racconti di questo volume si narra di sette mirabili personaggi, i quali essendo una sera iti a dormire in una grotta, e destatisi dopo molti e molti anni, senza addarsi del loro sonno lunghissimo, mandarono la mattina appresso un loro compagno alla città vicina, il quale con sua maraviglia trovò nuovi uomini e nuovi costumi, e que' cittadini in lui strabiliando riscontrarono dialetto, abiti, monete, e reminiscenze dei loro padri ed avoli di buona memoria. Nella lettura di questi fioretti con eguale sorpresa incontriamo uomini di ingenui costumi, d'infantile semplicità di fede, in purissima lingua italiana, che l'andazzo moderno appellerebbe un mito, se negar potesse lo storico documento, che ha sotto degli occhi, e tocca colle sue mani. In tutto e per tutto siamo trasportati al secolo d'oro. Ce ne compiacciamo, come di un sogno, del quale solamente possiamo dolerci, che assai meno del nostro desiderio è durevole.

In qualche luogo, raro per nostra ventura, l'editore confessa di non aver avuto agio di correggere il manoscritto, evidentemente guasto per la proverbiale incuria e ignoranza degli amanuensi. Speriamo, che meno grave sentendo egli il peso degli acciacchi senili, dei quali nella lettera alla sorella si duole, in un'altra edizione gli emenderà. Diciamo in un'altra edizione, avvegnachè altri fioretti contenendo il manoscritto, i quali egli lasciò da parte, perchè editi, tutti in un fragrantissimo serto quando che sia ce li doni. Editi nuovamente da lui, e nella corretta lezione, e nella dotta illustrazione, certamente guadagneranno assai.

Se alcuno movesse le labbra a sogghigno leggendo qualche monastica leggenda di questo volume, gli faremo osservare come Dante non sogghignasse. Egli ripetè nel

suo poema la leggenda di Trajano liberato dall' infer
per intercessione di s. Gregorio; ed è raccontata c
lingua sì pura, che la vorremmo ristampata nei come
a quell' episodio, i quali pur troppo qualche volta in fa
di eleganza, più che alla lingua del poeta somigliano
quella ch' egli mette in bocca a Pluto, od a Nembrot

Acciò l' illustre editore conosca, con quanto affe
abbiamo accettato il suo invito a bene studiare ques
libro, e fargli palese qualche miglioramento che nel tes
o nelle note per avventura si potrebbe fare, ramment
remo che la dalmatica della quale si parla a pag. 42,
la veste solenne del diacono, della quale è incerta l'etim
logia. Egli è veramente strano, che se ne adorni s. Gi
vanni apostolo: ma quando imperatori e re assisteva
alla messa pontificale, e cantavano l' evangelio, indossan
quella veste, con quel nome fu indicata una solenne r
ligiosa tunica in generale, anzi che quella particolare d
diacono.

A pag. 78 « Totila re dei Goti volle provare se
Santo avesse spirito di profezia sì che diede le propr
vestimenta reali ad uno scudiere, e mandollo con ado
namento *dire(tto)* al monasterio dell' uomo di Dio ». S
parando le due sillabe del vocabolo *dire*, ne vien fu
nitidissimo il senso: « e mandollo con adornamen
di re ». Il fatto è appunto così narrato nella vita d
Santo.

A pag. 120, s. Ambrogio dice all' imperatore Te
dosio: « Principe tu se', o imperatore; ma *deconser*
Con che occhi dunque vedrai il tempio del comunal S
gnore? » Si separi *deconservi*, voce senza significato,
de' conservi, ed Ambrogio ricorda a Teodosio, che su
diti e principi, siamo tutti servi, ovvero *conservi,* del c
munal Signore, secondo l' insegnamento evangelico, scuo
della vera democrazia.

A pag. 168: « Ma una particella ne fu nascosta dal diavolo, la quale mancoe in quel calice *la quale* per testimonianza di questo miracolo ». Si ommetta il secondo *la quale*, duplicato per distrazione dell'amanuense, ed il periodo va innanzi co' suoi piedi ch'è una meraviglia.

Alla religione e letteratura nostra di vero cuore auguriamo, che per molti anni ancora, e l'illustre editore, e la nobile gentildonna sua sorella, richiamino dall'immeritata dimenticanza opere morali del bnon secolo di nostra lingua somiglianti a questa, ed a tutte quelle date in luce negli undici anni passati, ed erigeranno un monumento più duraturo del marmo e del bronzo alla compianta figliuola, ed alla propria memoria e letteraria e religiosa.

Verona, Maggio 1887.

LUIGI GAITER

LETTURE EDITE E INEDITE DI GIOVAN BATTISTA GELLI SOPRA LA COMMEDIA DI DANTE, *raccolte per cura di* CARLO NEGRONI *socio della R. Commissione pei Testi di lingua.* — Firenze, Fr. Bocca editori, 1887, Vol. I, pag XXXVI, 606, Vol. II, pag. 640.

In quella che oggi possiamo a fidanza chiamare Enciclopedia dantesca, un luogo principale è occupato dalla sua storia, la quale in presso che sei secoli molte fasi percorse, e tutte vogliono essere criticamente fornite di documenti, fino a che giugniamo al secolo nostro, nel quale lo studio del massimo poeta è largamente diffuso in tutto il mondo civile. Nell'uno e nell'altro emisfero appunto lo studio enciclopedico di lui, va di conserva col progresso della civiltà, a maggior gloria d'Italia.

Nella storia di questa Enciclopedia formano un nobilissimo anello le *Letture* di G. B. Gelli, per ventitrè

anni fatte all' Accademia fiorentina, che fu poi Acca
della Crusca. Ma non tutte furono poste in pubblic
colla stampa. Le edite, pubblicate alla spicciolata
troppo disagevole riunire tutte insieme. Essendone
mai rare le copie, erano troppo preziose. D' erudi
lustrazioni avevano grande bisogno.

Il comm. Carlo Negroni, degli studi danteschi as
nemerito, a tutti questi bisogni colla presente edizio
soddisfatto. Espone pienamente a principio come av
origine, e di ciascun gruppo di esse ci narra quasi
la biografia, raccontando come furono composte, d
quando recitate, e fatte di pubblica ragione. Per inci
corregge errori, ed empie lacune, con tanta cortesia
altresì chi è appuntato, e corretto, deve professargl
titudine, come per beneficio ricevuto. La monotoni
bliografica è acconciamente rallegrata di qualche lett
episodio, che riguarda il Gelli, o le sue opere. Si
stra l' autografia del manoscritto, del quale si è gi
si tocca delle cagioni del disordine delle sue carte,
modo col quale fu secondo la mente dell' autore r
nato. Si rende ragione delle lezioni, che fra le va
delle stampe e del manoscritto furono preferite. Il l
è per bel modo convinto, che nulla di meglio p
aramare.

Come nella *Bibbia volgare*, la quale è oggimai p
al suo termine, non si propone correzione del testo
che il lettore ne conosca la ragione, e co' suoi occh
vegga nella schifosa sua nudità il manifesto error
si emenda, o meglio diremo, che si propone di e
dare. Ed avvegnachè il Gelli abbia scritto di aver
sultato infiniti codici per la scelta delle lezioni dell
media da esso adottate; di queste rilevantissime v
l' editore ragiona con quella profonda scienza dan
che generalmente è in esso ammirata. Se questa

parte della sua dotta pubblicazione avesse egli dettata, l'Enciclopedia dantesca dovrebbe rendergli grazie infinite. L'erudizione e la critica a perfetta vicenda vi risplendono, come oggi tutti pretendono, e ben pochi sanno fare.

Anche il ritratto del Gelli, che adorna questa edizione, hà la critica dimostrazione della storica sua verità, che si legge con molto diletto.

Nella prefazione, indiritta agli onorevoli Accademici della Crusca, l'editore si apre la via a ragionare intorno al merito letterario delle *Letture* del Gelli, provando coll'accurata analisi del *Convito*, in qual modo l'Allighieri volesse ammanito il pane del comento per l'intelligenza migliore delle sue Canzoni; e come il Gelli, avendo fatte sue tutte le opere dantesche, colla dottrina e col metodo stesso del poeta ne esponesse la *Comedia*. Non è dunque scoperta de' nostri giorni la spiegazione di Dante con Dante. Il Gelli, che è molto più, seppe farla come Dante stesso l'avrebbe fatta. Il suo comento alle sue Canzoni ne è certa riprova.

La spiegazione di Dante coi maestri di Dante, è pur fatta dal Gelli. Nella parte teologica è primo fra questi il Maestro delle sentenze, vale a dire il novarese Pietro Lombardo, del quale si è altre volte con lode occupato il novarese editore; e del quale, se la memoria non ci inganna, promise di regalarci uno specchio filologico, nel quale si ammirassero le sentenze del teologo di fronte alle terzine del poeta, che ne sono traduzione sfolgorante di quella luce di poesia, che potè solo mostrare alla umanità il massimo Italiano, che si elevò fino alla contemplazione dell'Uno e Trino nel cielo dei cieli.

O parricidi novatori, che vi sforzate a barbarizzare la letteratura d'Italia, scendete in campo aperto, con armi pari a queste del comm. Negroni, e giudichi la

stessa incauta gioventù da voi allucinata, di chi sia
vittoria.

Verona, Giugno 1887.

LUIGI GAITER

IL MANZONI SPIEGATO COL MANZONI RISOLVE LA FAM
QUISTIONE SOPRA GLI IRREVOCATI DÌ NEL CORO DI ERMENGA
MORENTE, *per* LUIGI GELMETTI. — Milano, edit. Sald
1887, di pag. 24.

Egli è con molta sorpresa, che in questo opus
molti vedranno scendere in campo aperto colla vis
alzata a difendere Alessandro Manzoni per la legit
interpretazione di una sua frase poetica, chi fino
piena vittoria combattè contro gli esagerati campioni
famosa sua teoria intorno alla lingua. Questo prova,
per solo amore della verità, come sempre dee fare l'
mo onesto, il prof. Gelmetti usa la penna, fra tanto al
che troppi ne fanno.

Alla frase « gli irrevocati dì » del Coro della
mengarda, altri hanno voluto attribuire un significato,
non può essere il vero. L'autore prova, che l'unico
è il senso genuino della frase latina, senza nessun
gogolo, o contorcimento. Lo prova ampiamente, co
derando la cristiana filosofia che informa tutte le o
del Manzoni; il contesto della tragedia; il valore
frase tal quale è in Orazio, dal quale fu desunta di p
il modo proprio del tragico milanese nel far uso di
latinismi nelle sue poesie.

Altrettanto è acaduto del famoso « disonor del
gota » la vera interpretazione della qual frase, dopo t
dispute, era la più semplice, ed ovvia, come si appr
da una lettera dello stesso poeta ad alcuni studenti

ro rispettosa domanda, ed è inserita nel suo

olo è stampato colla grafia riformata secondo
dell' autore, della quale abbiamo parlato sopra
le. Giova alla unità desiderata della pronun-
ra punto l' eleganza ordinaria della tipogra-
ceva la innovazione proposta del Trissino.
una volta l' erudito e curioso opuscolo per
nti.

Luglio, 1887.

LUIGI GAITER

ZAMENTI DI GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA, *pub-*
ANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1887, tip.
o, di pag. 48.

RAFFAELLA MANCUSO, *pubblicati da* FRAN-
ONE. — Palermo, 1887, tip. ed. del *Tempo*,

su questo giornale con giuste lodi favellato
ne completa delle poesie della celebre Giu-
risi-Colonna, data in luce dal ch. prof. F.
d al tempo medesimo ci siamo studiati di
nostri benevoli il ritratto estetico dell' ita-
a in tutta quella sublime candida luce, che
npleta degli ispirati suoi carmi ne fece bril-
alla mente rapita sopra sè stessa. Godiamo,
ornali abbiano fatto eco gentile alle nostre

oscere come l' illustre donna avesse fatto te-
ile classico in modo veramente maraviglioso,
avesse potuto esprimere sentimenti al tutto
i è mestieri conoscere gli studi profondi che
n perseveranza più che virile. Or questo vo-

lumetto ci mette innanzi i documenti di cotali suoi studi
Sono traduzioni da Mopso, da Callimaco, da Ovidio, d
Byron, da Young. Il maggior numero è in versi: alcun
sono in prosa, che la poetessa avrà forse voluto con pi
agio adornare di veste poetica. È una pagina storica do
cumentata della sua educazione poetica. Grande fu il na
turale suo genio: non minore fu l'arte colla quale l
maturò. A ragione l'editore con calde parole riprend
l'imperfetto e scarso studio della letteratura classica
nostri giorni.

Al libro ed al nome della Turrisi-Colonna soggiun
giamo quelli di Raffaella Mancuso, avvegnachè questa gen
tile donzella, dotata di raro talento poetico, in uno d
suoi carmi, si proponga di seguirne le orme gloriose. L
faccia in tutta la sua vita; e come è partecipe de' su
studii, sarà partecipe della sua gloria. La via che de
seguire, i pericoli che dee schivare, nella vita di quel
vedrà senza dubbio. Non dimentichi sopra tutto, com
i famosi moderni seppero imitare il vero bello, non ma
disgiunto dal vero buono; e se prodigo non le fosse
volgo letterario della facile sua lode, vegga come prest
giganteggiano e presto svaniscono le nominanze, che Dant
dice color d'erba; ed inoltre come quella della Turrisi
acquistata per eccellenza di mente e di cuore, dura im
mortale. La bellezza dei versi, la delicatezza dei senti-
menti per essi manifestati, ci sono giusta cagione a spe-
rar bene della giovane poetessa. Avrà toccato il ver
apogeo della fama, quando l'Italia dirà: Nella Sicilia ri-
vive in Raffaella Mancuso il genio di Giuseppina Turrisi-
Colonna.

Verona, Luglio 1887.

LUIGI GAITER

VINCENZO DI GIOVANNI. CONTRADE E RUGHE ANTICHE DI PALERMO, ESISTENTI NEI SECOLI XII, XIII, XIV, e XV. — Palermo, tip. dello *Statuto*, 1887, di pag. 128, in 4.°

VINCENZO DI GIOVANNI. LE MURA DELL'ANTICA PALERMO. Palermo, tip. *Statuto*, 1887, di pag. VIII in 4°, con tavola litografica.

È stato con arguzia posto mente, come le scimie imitando i gesti degli uomini, ne imitino sempre i più ridicoli o sconci; non mai i serii ed utili. Nè più nè meno fanno le scimie della nostra repubblica. Nelle discipline letterarie si gloriano sempre di imitare, e spesso con iperbole, quanto vi è di più strano e sconcio. La moderna scuola storica d'oltr'alpi, suole negare spavalda tutto quello che non si possa fino allo scrupolo comprovare; e poi tosto tosto colla sua nebulosa fantasia fabbrica incantati castelli in aria. Mette fuori prima speciose ipotesi. Fabbrica sopra queste, come sopra terreno sodo, e l'edificio in brev'ora giunge miracolosamente fino alle stelle. Non é a dire come il soffio della sana critica dissipi tutto quanto in un attimo.

Acciò la storia della sua Sicilia da codesta audace scuola boreale non sia malmenata, come quella di molte altre regioni, e d'Italia in generale; di tempo in tempo il ch. prof. V. Di Giovanni mette in luce i frutti preziosi delle sue investigazioni pazienti, com'egli stesso le chiama, nei ricchi archivi, acciò non manchi lo storico materiale inoppugnabile a chi vorrà poi farne la sintesi.

Abbiamo ora un prospetto eruditissimo della Topografia di Palermo nei secoli indicati. Erano ad un tempo

in quell' emporio ricchissimo, mercatanti greci, saracen
schiavoni, siculi, lombardi, catalani, franchi, ed aleman
Tutti vivevano secondo la loro legge, vendevano le lo
merci, esercitavano le loro industrie, professavano la lo
religione, parlavano la loro liugua. Come la geologia r
duna i monumenti delle varie fasi telluriche; e come
scienza preistorica coi monumenti che si vanno ogni gior
scoprendo, divina la storia dell' uomo prima ch' egli
scrivesse; così l' archeologia e la filologia, dai ruderi
dai nomi dei luoghi conservati nei documenti, o nell' idi
ma del volgo, indaga quelle pagine di storia che nessu
scrisse.

Il prof. Di Giovanni sotto la Palermo presente
fa vedere la Palermo che fu nei secoli sopra notati. C
nomi delle piazze, delle contrade, delle rughe, dei gia
dini ecc. la ricostruisce. Non si affida ad incerte etim
logie, ma a documenti critici. Una tavola litografica pr
senta anche ai lontani una imagine di quei rilevantissi
ruderi.

Un indice accuratissimo in fine descrive ogni docu
mento da lui consultato, accennando l' archivio, ed il luog
dove il lettore può riscontrarlo. A far questo, non impa
dai Tedeschi, ma sibbene dalla patria nostra scuola, met
tendo primo del bel numero il Muratori. Rispettiamo
Tedeschi; ma non rinneghiamo i nostri padri, che furon
loro maestri, se non vogliamo meritare colla nostra igno-
ranza delle glorie nostre, e coll' entusiasmo per le stra-
niere, il loro disprezzo, che ebbimo fino a ieri più che
a bastanza.

Verona, Luglio 1887.

Luigi Gaiter

ALBERTO AGRESTI, *libero docente della Divina Commedia nell' Università di Napoli.*

DANTE E S. ANSELMO, *Studi,* di pag. 39.

CUNIZZA DA ROMANO, *Conferenza Dantesca data nel Circolo filologico di Napoli,* di pag. 32.

LA VERITÀ DELLE COLPE DI CUNIZZA, *Memoria Dantesca, letta nella R. Accademia di archeologia.*

Napoli, tip. De Bonis, 1887.

Assai gradita ci riuscì la lettura di questi tre Studi Danteschi riuniti in un solo volume.

Da essi apprendiamo innanzi tratto, che a Napoli nella R. Università è una cattedra consacrata allo studio della Divina Comedia. Tante volte, e da molti fu rimproverata l' Italia, che fra tanta prodigalità di pubbliche scuole, nessuna fosse dedicata in modo speciale all' interpretazione del sacro poema, mentre le vantano tutte le nazioni civili dell' uno e dell' altro emisfero. Questo rimprovero non potrà farsi a Napoli, ove da oltre due lustri professa la scienza dantesca il prof. A. Agresti. Che se libera è la sua cattedra, ciò torna a maggior onore di lui, che non diffidò dell' amore della gioventù napoletana verso il massimo poeta cristiano, dal maggiore o minore studio del quale in ogni secolo si ebbe norma sicura a misurare il fiorimento o decadimento e della nostra letteratura, e del generoso amore verso la patria.

In questi tre studi chiaramente inoltre apprendiamo, come Dante sia interpretato dall' esimio professore nel modo che meglio conviene al poeta, ed all' Italia. L' erudizione è vasta e critica, evidente il raziocinio, temperatissima la polemica religiosa ad un tempo e filologica, parca la rettorica. Coi documenti storici più copiosi ed auten-

tici che si possano rinvenire, si dimostra la verità
quanto si dice.

In questi studi si interpreta Dante nel modo p
degno di lui. I suoi versi, come troppo di sovente
pubbliche declamazioni, non sono pretesto per isfoga
passioni politiche, adulazioni cortigiane, utopie estetich
stranezze filosofiche, arzigogoli filologici. Bisogna ricon
scere una particolare coltura nell' uditorio, nel quale era
altresì donne gentili, dotti professori, e giovani studen
Dante può ripetere di sè, l' elogio ch' egli faceva a Vi
gilio: il suo poema non tanto onora lui, quanto que
che in modo degno di lui lo comentano, e ascolta
comentare.

Nelle sette parti del primo studio egli fa toccar c
mano, come in alcuni testi di s. Anselmo di Aosta, d
poeta assai onorato nel *Paradiso*, sia l' interpretazio
vera di alcune teologiche sentenze controverse: anzi pe
fino la frase del poeta vi sia scolpita. Si ripetono e
raffrontano i diversi comenti: qual più qual meno si a
costa al vero: quale a piè pari salta la controversia: qu
discorre molto, e nulla conchiude intorno ad essa: il tes
di s. Anselmo definisce inapellabilmente la disputa. Da
è insigne teologo. Egli è appunto nei teologi ch' egli st
diò necessariamente a' suoi giorni, che ricercar bisog
l' interpretazione delle sue frasi, e l' esegesi delle s
dottrine teologiche.

Di grande interesse sono i due studii intorno a C
nizza. L' autore coll' imparzialità che deve essere prop
del giudice, raccoglie tutte le testimonianze che potè meg
intorno a questa donna, le colpe della quale furono es
gerate specialmente dal Foscolo, per cui fu perfino c
accusò il poeta di ingiusta deferenza per averla colloc
in paradiso. Criticamente si presenta al lettore Cuniz
quale doveva apparire al poeta, e con argomenti ing

gnosi quanto equi si prova, che di tre donne ree del medesimo peccato, giustamente Francesca da Rimini era condannata all' eterno dolore. Pia de' Tolomei al purgatorio, e la penitente Cunizza era beatificata.

Nel terzo studio assistiamo ad una Corte di Assise. Cunizza è sul banco degli accusati. I lettori sono i giurati. L' avvocato difensore con argomenti validissimi domanda, sia confermata la sentenza di Dante, che assolve Cunizza. A voti unanimi la sentenza di assoluzione è confermata.

Non tacerò, che l' autore ne' suoi studi poteva essere molto giovato dal Comento della *Divina Comedia* edito a Padova nel 1881 della tipografia Penada, esposto e documentato dal professore Antonio Lubin. L' autore lo ignorò, perchè tutte le sventure letterarie piombarono sopra quel volume. Composto dall' autore in terra straniera, a Graz, dove successe nella cattedra dantesca a Paolo Perez, non è dettato con quel candore ed eleganza di lingua italiana che assai gli avrebbe giovato, come ben meritava. Stampato lontano dagli occhi dell' autore mal fermo in salute, il volume riuscì alquanto scorretto. Il brigantaggio giornalistico di que' giorni, lo aggredì villanamente, e screditò le sue difese, fatte fuori d'Italia, furono poco ascoltate. Il *Propugnatore* e l' *Ateneo* a visiera alzata, con armi onorate scesero in campo aperto contro il brigantaggio della penna; ma pur troppo in gran parte poterono ripetere con Dante:

Giusti son due, ma non vi sono intesi.

A dir breve, il Lubin con lunghissimo studio nei santi padri e nei dottori del medio evo, scoperse è additò le fonti copiose, dove senza dubbio il poeta aveva attinto. Egli fece per molti versi, quello che per alcuni ora fa il prof.

Agresti con s. Anselmo d' Aosta. Nel fatto di Cunizz
con mirabile brevità in una nota, scostandosi dal vol
dei comentatori, egli ne racconta la veridica storia. N
canto VII del *Purgatorio*, parlando di Sordello, dimost
quale fosse il Sordello di Dante, ben diverso dal So
dello delle cronache avverse alla famiglia di Ezzelin
Cita cronache di Mantova, favorevoli a Sordello e a C
nizza, che il prof. Agresti non vide.

Consultando questo ingiustamente dimenticato C
mento, il napoletano Dantologo avrà novello ajuto e co
forto a' suoi studii, dai quali a fidanza si ripromette nuo
gloria la patria di Dante.

Verona, Luglio 1887.

LUIGI GAITER

I DRAMMI PASTORALI DI ANTONIO MARSO DETTO l'EP
CURO NAPOLETANO *a cura e studio di* ITALO PALMARINI V
I° La Murcia, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua 1887, di pa
496.

Il volume CXXI delle *Curiosità letterarie* ci presen
il primo dei drami pastorali di Antonio Marso.

L' erudito editore nella prefazione ragiona prima del
lacune ed imperfezioni che deploransi nella nostra stor
letteraria. Egli è per questo, che noi facciamo buon vi
ad ogni dotta monografia, qual è questa, la quale ci off
copiose e critiche notizie intorno a qualche scrittore, o
a qualche sua opera. La somma di tutte queste ci da
alla fine quella completa storia della nostra letteratur
che tutti bramiamo.

Con buoni argomenti egli prova, che il vero cognom
di Antonio Epicuro, era Marso; non altro dovendo

credere Epicuro chè un nomignolo a lui imposto per la giovialità della sua indole, e de' suoi versi. Dimostra egualmente, che Napoli fu la sua patria. Fino a che non iscopransi ineluttabili argomenti contrarii, noi dobbiamo credere che così sia.

Il Marso fu il primo, che scrivesse in Italia, imitando gli Spagnuoli, una tragicomedia. Coi suoi due drami, la *Cecaria*, e la *Murcia*, aperse la via a quei drami pastorali, che sono produzione tutta nostra, e già tanto fiorente.

Del valore di questi due drami, e di alcune liriche del Marso aggiunte al volume, l'editore ragiona assai giustamente, facendone rilevare il merito, senza tacerne i difetti. Solamente dove accenna a posteriori poeti pastorali che hanno scene simili a queste, prima di conchiudere che imitarono il Marso, converrebbe cercare se il Marso stesso, come accadde altre volte, abbia imitato altri, e convenga applicare l'assioma delle cose eguali ad una terza, e perciò eguali fra loro.

L'editore descrive il manoscritto da lui trovato, ed i pazientissimi suoi studi per ridurlo a buona lezione. Desideriamo che la scoperta di altri migliori, confermi le sue correzioni, ed empia le lacune che quà e là rimangono.

Il benemerito editore cancellò un' onta della nostra letteratura, che fosse lasciato preda delle tignuole in un rozzo scartafaccio, un drama che a' suoi giorni destò tanto entusiasmo. È un anello della storia del nostro teatro, per molte ragioni prezioso. Con noi loderanno tanta fatica e cura, e desidereranno di leggere sì fatti libri tutti coloro, i quali credono con noi, che non tanto creando cose nuove, quanto conservando ed illustrando le antiche, si favorisce il vero letterario progresso. E

dotti e curiosi hanno di che occuparsi utilmente nelle p
blicazioni di questa natura.

Verona, Luglio 1887.

LUIGI GAITER

VERSI DI ANTONINO GIORDANO. *Seconda edizione.* Salerno, 1887, tip. Iovane, di pag. 106.

Basta spiegare questo breve frontispizio, per tess
l'elogio migliore dell'elegante volumetto.

È intitolato *Versi*, e sono veramente versi itali
lontanissimi da ogni barbarie, secondo la classica no
scuola, la quale per nostra vergogna si va facendo se
pre più rara, per cui non è infrequente il caso di l
gere versi che non sono versi, ma linee di vocaboli
numerati e male accentuati, in una lingua, nella qu
bisogna avere cura speciale, acciò nostro malgrado, co
avvenne altresì al Boccaccio, nella buona prosa non
inseriscano buoni versi.

I desideri di miglioramento che avevamo espre
parlando della prima edizione, in questa seconda s
soddisfatti. Nuovi carmi, e lodevoli, furono aggiunti
editi.

Se buoni sono i versi, buoni sono pure i concett
essi manifestati. Nobile vi è sempre l'affetto, e ten
in molti la malinconia che, negli spiriti poetici sem
innata.

La seconda edizione, fatta dopo sì breve tempo
fu pubblicata la prima, è ineluttabile prova della fe
accoglienza che ai *Versi* dell'egregio autore meritame
si fece. La patria Cava dei Tireni deve esserne li
Riceva perciò le nostre congratulazioni.

Verona, Luglio 1887.

LUIGI GAITER

Intorno ad una prima edizione di Q. Orazio Flacco, *Cenni Bibliografici* del Can. Pasquale Castorina — Catania, 1887, tip. Pastore, di pag. 22.

Abbiamo detto altra volta, che non solo geograficamente, ma in qualche parte può dirsi moralmente separata la Sicilia dal continente italiano. In essa per verità sono molti tesori bibliografici, dei quali non hanno nè poterono avere contezza, gli Italiani del continente. Ecco una *editio princeps* delle poesie di Q. Orazio Flacco, ignota ai bibliografi nostri, nonchè agli stranieri.

Il ch. autore, vice-bibliotecario della Universitaria di Catania, in questo opuscolo ne ragiona con quella copiosa erudizione, e bibliografica perizia, che in lui sono rare. A tutti i cataloghi bibliografici delle rare edizioni dei classici latini, vogliamo dire degli incunabuli, è mestieri aggiugnere questa dotta appendice.

Si farà un rimprovero alla biblioteca di Catania, perchè tanto ritardò a far conoscere questo cimelio? Ma che diremo di qualche biblioteca, la quale non ha ancora terminato il catalogo de' suoi libri cominciato nel secolo passato? Che diremo di altra, nella quale a vicenda i membri del corpo morale che la possedono essendo nominati bibliotecari di titolo, ogni novello, drago a colori cangianti che guarda intangibili pomi d'oro, rinnovella l'allogamento dei libri, e si vanta d'avere scoperto codici perduti, cioè dal suo predecessore nascosti dietro altri volumi? E che diremo di chi nei fasti della biblioteca, facondamente sciorinò tutte queste scoperte..?

Il vice-bibliotecario di Catania abbia intanto le nostre congratulazioni, e sia da molti imitato.

Verona, Luglio 1887.

Luigi Gaiter.

di Lord Byron, che tanti precipitò nello scetticismo, Sicilia abbia trovato due grandi anime poetiche, la Turri Colonna ed il Bisazza, le quali, sorvolando alla brutte del demone, in esso esaltarono puramente la belle dell' angelo. — Ei fu sì bello nelle loro estasi poetic come purtroppo per molti altri riguardi era brutto.

Lode anche all' editore L. A. Villari per la dilige delle ricerche, la disposizione delle prose e versi, e l' lustrazione di essi. In tre luoghi ci lascia il desiderio sapere, perchè alle edite, abbia preferito altre lezioni tre scritti. Oltre le notate, a pag. 128 e 137 sono le men di due versi errati, i quali in un qualche elzeviro de moda si potrebbero credere due inaspettate eleganze ba bariche: a pag. 175 i *pozzi* del palazzo ducale di Venez cambiati in *Pazzi*... — Beati quei tempi, ne' quali o tipografia aveva per correggere le sue bozze di stam un uomo di coltura e pazienza non ordinaria!

Se un insetto rosicchiò qualche fronda, la cor deposta sopra le tomba del valentissimo lirico di Messi non è meno sacra e preziosa.

Verona, Agosto 1887.

LUIGI GAITER

Rivolga egli dunque sorridente lo sguardo all' onda non più per lui perigliosa. La riva è guadagnata. La navicella sua entra felicemente in porto coronata di alloro.

Verona, Luglio 1887.

LUIGI GAITER.

FEDE E DOLORE. SCRITTI INEDITI E RARI DI FELICE BISAZZA, *pubblicati per cura di* NICOLA CASTAGNA *da* LUIGI ANTONIO VILLARI. — Napoli, ed. Alf. Valle, 1887, di pag. 180.

I *Ricordi* intorno all' autore di questo volumetto prezioso di prose e versi, nei quali racconta in gran parte colle sue parole le vicende della sfortunata sua vita, e di una edizione che dovea farsi delle sue opere, ci trasportano fino agli anni della nostra gioventù, e godiamo di riscontrare quali fossero le condizioni delle lettere e dei loro cultori nell' Italia meridionale, poste a confronto colle nostre. Il ch. V. Castagna presta ufficio di vero amico al defunto Bisazza, mettendone in luce le lettere ed i versi, encomiandone i pregi rarissimi, e non dissimulando per questo la minor perfezione di alcuni componimenti. Col franco spirito del Bisazza, che in tutta la sua vita fu morale e religioso, si scaglia con santa indignazione contro le immoralità e l' irreligione di alcuni contemporanei, che la patria ricoprono di onta e di lutto.

Le tre poesie, edite dal prof. F. Guardione, a Byron e a Dante in Ravenna, per la loro sublimità basterebbero ad acquistare al Bisazza luogo distinto nel nostro Parnaso. — O miserabili, che insegnate non potersi avere sublimi sentimenti di patriottismo senza rinnegare la religione di Cristo, leggete questi tre carmi — ammirate il patriottismo magnanimo congiunto alla fede immacolata del cantore, e vergognatevi. — Ci sorprende, come l' esempio ferale

IMMINENTI PUBBLICAZIONI

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE.

Ginevera delle Clare Donne di Sabadino degli Arienti, a cura di CORRADO RICCI ed ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

Il Libro dei Colori, a cura di OLINDO GUERRINI e CORRADO RICCI.

Storia Siciliana d' Anonimo Autore scritta in dialetto nel Sec. XV, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO (Parte II.ª Storia).

La bella Camilla, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di VITTORIO FIORINI.

Testi inediti di antiche rime volgari, messi in luce da TOMMASO CASINI.

Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi, a cura di CORRADO RICCI.

Viaggio da Venezia a Costantinopoli nel 1609 di Tommaso Alberti, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

IL SONETTO RINTERZATO

« QUANDO IL CONSIGLIO DEGLI UCCEI SI TENNE »

DI

DANTE ALIGHIERI (*)

Il Sonetto rinterzato di Dante Alighieri « Quando il consiglio degli uccei si tenne » fu dato in luce la prima

(*) Pochi giorni dopo avermi affidato questo scritto per la stampa, il Dott. Salvatore Concato, già professore nel Ginnasio Guinicelli di Bologna, moriva, dopo lungo e fiero malore, in questa città, l' 8 ottobre 1887. Mi è sacro e dolcissimo dovere, adempiendo così l' ultimo voto suo, del più affettuoso e più sventurato dei miei amici, offerire ai molti che lo conobbero e lo amarono l' ultimo oggetto delle sue cure e dei suoi entusiasmi, nel quale ancora ritornava al prediletto argomento della favola esopica, poi che in essa sembrava il suo spirito riconoscere la più fine ed arguta rappresentanza che mai fosse pensata, del nostro mondo interiore, nostro e di ogni tempo: della meschinità vera e comica delle lotte di questa esistenza, che era stata tanto dolorosa per lui. Virtù purificatrice dell' amicizia e del dolore, che rileva queste pagine dalla grande ma turbolenta famiglia dei critici e degli uomini di lettere, alla breve cerchia degli amici devoti, che amano ravvisare in esse il pensiero ultimo di un' anima nobilissima, di un vivo e forte ingegno. — Povero Salvatore! Ancora odo la tua lieta voce, ancora vedo il tuo dolce sorriso, che così pura, così luminosa rifletteva la nobiltà eletta del tuo cuore. E sei morto. Ultimo forse in quel fulmineo turbine di sventura, che in breve tempo ha colpito e disperso la tua famiglia. Io piango a vive lacrime il tuo triste fato, ma tu lunge lunge mi accenni e sorridi, nella lietezza della tua grande virtù:

. . . . εἰ δὲ τοῦ χρόνου
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω·
ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς
ζῇ, πῶς ὅδ' οὐχὶ κατθανὼν κέρδος φέρει;
(SOFOCLE, *Antig.*, vv. 461-4).

C. F.

volta da Francesco Redi. Nelle *Annotazioni al Bacco Toscana* (Firenze, 1685; p. 104), parlando delle ori e delle specie del Sonetto, il dotto Aretino scrive: « miei Testi a penna son appellate con nome di Son Rinterzati... la mentovata Canzone di *Dante* (*Oh v che per la via d' amor passate*)... e di più un' al pure di *Dante,* la quale non è stampata, ed è la segu te ». E riferisce per intero questo Sonetto, che, die l'autorità sua, fu poi ristampato molte volte, quasi sem sotto il nome di Ballata: nè mai ad alcuno venne mente ch' esso potesse esser apocrifo.

Ecco le più importanti edizioni delle Rime di Da o Raccolte varie di poesie, nelle quali il Sonetto fu pu blicato:

1. Rime Antiche, Venezia, Cristoforo Zane, 17 Le poesie di Dante sono nel volume V, dove il Sonet sotto il titolo di Ballata, è a pag. 89.

2. Delle Opere di Dante Alighieri Tomo II. Ven zia, presso G. B. Pasquali, 1741. In questo volume so contenute le Rime: il Sonetto, senza alcun titolo, è pag. 261.

3. Dante Alighieri, Prose e Rime liriche edite inedite, Venezia, appresso Antonio Zatta, 1758. Sonetto è nel vol. IV, parte 1.ª, pp. 335-36, col tit di Ballata VII.

4. Parnaso Italiano, Andreola, Venezia. Il Sonetto nel vol. VI (uscito nel 1820), che è tutto delle Rime Dante, a pag. 76, sotto il titolo di Ballata.

5. Amori e Rime di Dante Alighieri, Mantova, co' Virgiliani di L. Caranenti, 1823. Il Sonetto è a pag. 1 sotto il titolo di Ballata 1.ª del Libro V.

6. Opere poetiche di Dante Alighieri per cura Antonio Buttura, Parigi, Lefèvre, 1823. Di questa e d seguente opera non posso dare più minute indicazioni.

7. The Canzoniere of Dante Alighieri (per cura di) Charles Lyell, London, Murray, 1835.

Ma qui debbo interrompere l'enumerazione, e, rifacendomi un passo addietro, ricordare che già fin dal secolo scorso alcuni avevano sospettato della autenticità di varie rime attribuite a Dante, ed eccitavano gli studiosi a rivederle con più severo giudizio, a fine di separare le legittime dalle spurie. Tra costoro fu il Dionisi (Serie di Aneddoti di Monsignor Dionisi, volumi 7, Verona, 1788; Aneddoto II, pag. 97), cui più tardi si aggiunsero il Fiacchi (Opuscoli scientifici e letterari, Firenze, 1812; fasc. XIV, pag. 92-94), il Perticari (Amori e Rime di Dante Alighieri, Mantova, 1823; pagg. XVI e XVII), e l'Arrivabene (nella stessa opera, pag. CCLVII e segg.).

Malgrado però a questi eccitamenti, nessuno si accinse a fare intorno al Canzoniere di Dante quegli studi bibliografici e critici, co' quali soli era possibile appurarlo e riordinarlo. Il primo cui va data questa lode fu, a detta del Fraticelli stesso (Il Canzoniere di Dante Alighieri, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera, 1861; pag. 62, in nota), Carlo Witte. Il quale, fra l'altre poesie che stimò non degne del nome dell'Alighieri, ricacciò anche il Sonetto rinterzato edito del Redi.

In fatto egli prima lo bandì dalla sua edizione tedesca del Canzoniere di Dante (Dante Alighieri 's lyrische Gedichte erklärt con K. Witte, Leipzig, Brockhaus, 1826); e più tardi in un articolo comparso nel XLII volume dei *Wiener Jahrbücher* (1828) così ne parlava: « Il Redi pubblicò dai propri codici un Sonetto rinterzato, che nelle stampe si trova come ballata, ma che per ragione dello stile suo, basso e non corrispondente alla maniera di Dante, non è stato ammesso nella mia nuova edizione tedesca delle poesie liriche dell'Alighieri ».

Non molti anni dopo, il Fraticelli, appoggiandosi

anche al giudizio del Witte or ora riferito, in un Ra
namento filologico-critico *Sulle poesie liriche che si ha
a stampa col nome di Dante Alighieri* (Opere minor
Dante Alighieri, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1834;
lume I, pagg. CCLXI, CCLXII) scriveva intorno al Sone
« Ma come potrà credersi di Dante Alighieri questa
bolissima poesia, la quale per la parte intrinseca
giunge appena alla mediocrità? Come potrà creders
quel poeta, che nel libro della Volgare Eloquenza d
precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un
schino componimento, il quale è privo d'artifizio poet
perciocchè in dodici versi si trova sei volte ripetut
medesima rima? Dandoci il Redi siccome di Dante
presente Ballata (o Sonetto rinterzato) si accertò egli
questo Dante fosse il sommo Alighieri, o non piutt
il Dante da Majano, il Dante da Volterra, il Dante
Verona, ecc.? Riconobb' egli l' insufficienza, in casi du
della singola autorità di un Codice, e ricorse quindi
altri Testi a penna per appoggiare la sua azzardata
serzione? Questo è ciò che omise di fare il Redi, e
ci autorizza frattanto ad eliminare dal Canzoniere
nostro poeta e riporre fra gli illegittimi componiment
Ballata presente; imperciocchè nè noi l' abbiamo rin
nuta nei Codici fiorentini, nè il Witte la rinvenne in
cuno dei tanti, ch' ei vide allorchè fu in Italia, e c
svolse e consultò con sì lodevole pazienza ».

Sì il Witte come il Fraticelli confermarono più t
questi loro giudizi. Il primo, nella ristampa delle po
di Dante (Dante Alighieri 's lyrische Gedichte ecc. Leip
1856), a proposito del Sonetto scriveva: « Redi 's Son
rinterzato « Quando il consiglio degli augei si tenne »,
wönlich unter dem Namen einer Ballate, sich fast in
Ausgaben eingeschlichen, obwohl es äusserlich schl
beglaubigt ist, und seinem Tone nach eher dem Ugo

Ubaldini (1), als unserm Dichter gehören könnte. Auch Fraticelli hat meinem verwerfenden Urtheil beigestimmt ».

Il Fraticelli, facendo anch' egli due nuove edizioni del Canzoniere (Il Canzoniere di Dante Alighieri, annotato e illustrato da Pietro Fraticelli. Firenze, Barbera, 1856 e 1861), ripeteva il giudizio espresso nella edizione del 1834 (edd. citate; pag. 280 e pag. 274).

Il Sonetto fu espulso dal Canzoniere anche dal Serafini (Il Canzoniere di Dante Alighieri col Comento di Panfilo Serafini. Opera postuma pubblicata per cura di E. Marcucci, Firenze, Barbèra, 1883); e per ultimo G. B. Giuliani nella sua edizione delle Rime di Dante (La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri commentato da G. B. Giuliani, Firenze, Successori Le Monnier, 1868), pur raccogliendo in una Appendice le Rime di dubbia autenticità, volle bandite quelle credute spurie: « ..... non mi dà l' animo, egli scrive, che le Poesie a tutto diritto stimate *apocrife* trovino pur luogo in questo volume ». E però, senza neppur ricordarle, le salta di piè pari.

Parea dunque che, per l' autorità di codesti dantisti, il Sonetto fosse irreparabilmente condannato al bando dalle Rime del poeta fiorentino. Ma dopo non molto tempo, il Sonetto trovò ad un tratto un potente difensore. Il professore Carducci nel discorso *Sulle Rime di Dante* (Studi Letterari di Giosuè Carducci, Livorno, Vigo, 1871; pag. 159) così prendeva a difenderlo: « E a me non pare da ricacciare tra gli apocrifi l' apologo della cornacchia, a cui forse dette occasione un rimatore che si facea bello delle cose altrui o un cavaliere vanaglorioso. È indegno di Dante, si oppone. Perchè? Non è egli piano e semplice

(1) Qui il Witte cita: Perticari, Apologia di Dante, pag. 262. In fatto nel Capo XXVII della Difesa di Dante il Perticari parla con molta lode di Ugolino Ubaldini, poeta faentino del sec. XIV; ma non dice, a mio credere, nulla che appoggi la congettura del Witte.

come si conviene ad apologo? non è candidissimo di lin
e di stile, e, in tanta candidissima semplicità, tutto
vocaboli eletti, di favella cortigiana? non è dettato
metro del Sonetto rinterzato che a Dante giovane piacq
e l'autore della Commedia non si compiaceva delle a
sioni e delle comparazioni tratte da apologhi?.... Per
gettar via questa piccola ma graziosissima pitturina
genere? Perchè sdegnarsi di aver sorpreso Dante a
voleggiare, quando egli lo sa far così bene, con ta
comicità, e insieme con quel suo modo riciso ed e
cace? Non vi si riconosce egli, ristretto in piccola im
gine, il narrare spigliato, lo svelto dialogizzare, il se
tenziar metaforico tutti propri di lui? »

Questo il giudizio del Carducci; giudizio che e
confermò, inserendo e annotando esso Sonetto ne
Letture Italiane a uso delle scuole secondarie inferi
scelte e ordinate da Giosuè Carducci e dal dott. U
Brilli (terza edizione accresciuta e annotata, Bologn
Zanichelli, 1885). A me, convinto dell'autenticità
Sonetto, e confortato dall'esempio del mio illustre Ma
stro, parve opera non affatto inutile pubblicare
qualche illustrazione più ampia questa breve poesia
Dante; la quale, checchè ne pensassero il Witte e
altri, non solo non è povera e disadorna, ma al co
trario può dirsi uno dei pochi apologhi belli della n
stra letteratura.

TESTO DEL SONETTO.

La prima cura, scrive il Carducci, di chi pubbli
e commenti l'opera di uno scrittore classico, ha da e
sere intorno al testo. Nel mio caso la cura non fu gr
certo, ma non per questo meno importante.

Delle edizioni del Sonetto non c' era da tener conto; tutte discendono, talune con leggerissime correzioni, dalla stampa del Redi, prima e sola fonte. Restavano però da vedere i manoscritti, sui quali qualche ricerca era stata fatta; a questi volsi l' opera, ma non mi fu dato di trovarne più che tre; e sono i seguenti:

1) Il Codice Laurenziano-Rediano già 151, ora 184, cartaceo, del secolo XIV; il Sonetto è al fol. 75ᵇ, 1.ª colonna. È probabilmente il Codice, dal quale trasse il Redi la poesia.

2) Il Cod. Mediceo-Palatino 119, cartaceo, del sec. XV; il Sonetto è al fol. 144ª della più recente numerazione; dell' antica, ora cancellata, al fol. 180.ª

3) Il Cod. Magliabechiano II IV 114 (già VII 3 991), cartaceo, del sec. XV, il Sonetto è al fol. 28.ª

Di questi tre manoscritti il secondo, scorrettissimo, reca il Sonetto senza nome d' autore; gli altri due, assai corretti e simiglianti tra loro, lo attribuiscono chiaramente a Dante: « Sonetti di Dante Alleghieri di Firenze ». Fondamento ad una edizione critica non può essere, s' intende, che il Cod. Laurenziano-Rediano; e perchè più antico e perchè più corretto.

Quale doveva essere il testo? Quello dato dal Redi? No, perchè questi si è talvolta scostato, e senza ragione, dal manoscritto. Dovevo riferire letteralmente la scrittura del Codice Rediano? Ma nè pur le storpiature dei testi a penna possono rappresentare la lezione vera. Il meglio dunque mi parve, pur attenendomi strettamente ai Codici, cercar d' indovinare di sotto agli errori e alle abbreviature la lezione del Sonetto, che è probabilmente la più vicina a quella che uscì dalla penna dell' autore. E così feci, non tralasciando di riportare a pie' di pagina la lezione integra di tutti e tre i manoscritti.

INDICE DICHIARATIVO DELLE ABBREVIATURE

r. — Codice Laurenziano-Rediano: del quale solo noto la lezio quando questa è eguale in tutti e tre i codici.
p. — Cod. Mediceo-Palatino.
m. — Cod. Magliabechiano.
cdd. — Tutti e tre i codici.
R. — Edizione *princeps* del Redi.
edd. — Tutte le edizioui del Sonetto, tranne la precedente.
I. Pg. P. — Le Cantiche della Divina Commedia: seguono i numeri canto e del verso.

Ballate, Sonetti, etc. — Son le *Rime* di Dante, citate seco l'edizione del Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1861.

C. — Cito così le note, riportate per intero, che il prof. Card appose al Sonetto nelle Letture Italiane, Bologna, Z chelli, 1885.

N T (C). — Son le note, che alla sua volta il Carducci ha derivate Dizionario o da altre opere di Niccolò Tommaseo.

SONETTO RINTERZATO (1) *

Quando il consiglio degli uccei si tenne,
  Di nicistà convenne
  Che ciascun comparisse a tal novella;
  E la cornacchia (2) maliziosa e fella

Verso 1. *consiglio*, adunanza di persone che deliberano; Pg. VII 103 « stretto a consiglio ».

Ivi. *augei*, R. edd. — *occie* (*uce*, p.), cdd. *Uccie* è troncamento di *ucciei*; tolto il primo *i*, che non è se non un segno grafico del suono dolce della palatale *c*, rimane *uccei*, sincopato da *uccelli* (lat. *avicella*), come *augei* da *augelli*, *bei* da *belli*, *capei* da *capelli*, *quei* da *quelli*: anzi Dante usa assai più spesso *quei* che *quelli*. Così è regolarissimo il plurale *ucciegli* del verso 6. Tolto l' *i*, *uccegli* discende da *uccello*, come *begli* (Ballata V 6) da *bello*, e *capegli* (Pg. I 35) da *capello*.

V. 2. *nicistà*, sincope di *nicissità* invece di *necessità*: nei secoli XIII e XIV era anche della prosa; oggi non si tollererebbe nè meno in poesia (C). *Di nicistà, necessariamente*; Pg. XXX 63 « Che di necessità qui si registra ».

Ivi. *convenne*, nel significato del lat. *oportet*, *è mestieri*; I. I 91 « A te convien tenere altro viaggio ».

V. 3. *novella*, per *avviso*, *annunzio*, oggi è soltanto della lingua poetica (C). Pg. II 71 « Tragge la gente per udir novelle ». *a tal novella, constructio ad synesim*; di novella non s' è parlato, ma s' intende quando andò fuori il bando del consiglio.

V. 4. L' aggiunto *malizioso* suol denotare la malizia più leggera e men cupa: *malizioso* è l' uomo astuto quando inganna o offende altrui per dare a sè un misero vantaggio o un misero gusto: *malitiosus fraudes et fallacias struit*, dice Cicerone. *Fello*, aggettivo, dovrebbe significare, propriamente, *traditore*, ma denota in genere malvagità manifesta e impudente N T (C). Dante usa spesso l' aggettivo *fello* parlando di animali; Pg. VI 94 « Guarda com' esta fiera è fatta fella »; I. XVII 132 « Dal suo maestro, disdegnoso e fello », dove è notevole la simiglianza del secondo emistichio con il corrispondente di questo verso.

* Si vedano più innanzi, le *Illustrazioni*.

Pensò mutar gonnella,
E da molti altri uccegli
E adornossi, e nel consiglic
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli

V. 5. *pensò, imaginò;* I. XXII 10
sato! ».

Ivi: *gonnella:* è detta per ischerzo
femmina, che voleva mettersi a torno le
(C). Diminutivo di *gonna*, di origine in
indicava l' abito, la veste in genere: P.
del panno, fa la gonna ».

V. 6. *accattare (ad-captare)* valeva
altri, a prezzo o no. Ora vale in Toscan
l' uso, e toscano e di tutta Italia, *chied*
cercare umilmente lode, benevolenza, pr
esia Dante non ha che un esempio di
particolare (I. XI 84).

V. 7. *Ed adornossi,* R. e parecchi
la lezione dei cdd., *E ad.* Quel suono
parte Dante usa di frequente sì fatta di
lungi render cenno »; I. X 18 « E al
XX 54 « E ha di là ogni pilosa pelle
è bene che molti editori, assai esatti, h
d. Ma senza dire che il verso perde co
dal dì, E da dì sono sgarbati, basti
cenze il verso « Che onora te e quei c
dove a nessuno, credo, verrà in capo di

V. 8. *si sostenne:* oggi si direbbe,
non ha alcun esempio di *sostenersi* in q

V. 9. *sopra gli altri bella:* cioè *la*
della frase, per esprimere il concetto di
Dante; Pg. XXVIII 133 « A tutt' altri
questo è il migliore di tutti i sapori. *So*
che Dante ponga *sovra* più di frequente

E l' un domandò l' altro — Chi è quella? — 10
Sì che finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri uccei le fur d' intorno,
Sì che sanza soggiorno
La pelàr sì ch' ella rimase ignuda. 15

V. 10. *Alcun*, R. edd. — *E l' un*, cdd. Dante non usa mai *alcun* in correlazione con *l' altro*, ma sempre *l' uno;* Pg. VI 75 « l' un l' altro abbracciava »; Canzone IV 24 « Pregava l' una l' altra ».

Ivi. *Domandare* (lat. *domandare*): Dante usa questa forma assai meno spesso *dimandare*. Assai frequente invece è l' uso del verbo *dimandare* seguito dal quarto caso in luogo del terzo; I. XXII 47 « Domandollo ond' e' fosse »; ivi 62 « Dimandal, disse ».

Ivi. *Chi è quella?* I. V 50 « chi son quelle Genti? »; Sonetto XXVIII 5 « Chi è costui? ».

V. 11. *Sicchè*, quasi tutti gli editori — *Siche*, cdd. *Si che*, ho scritto io, perchè è la lezione che Dante quasi sempre accoglie in poesia.

Ivi. *Egli* ed *ella*, in singolare e plurale, fu dagli antichi riferito anche a bestie e a cose: oggi s' usa riferli a sole persone.

V. 12. *conosciuta*, qui vale *riconosciuta;* I. XV 23 « Fui conosciuto da un »; Sonetto XVI 4 « appena il conoscia ».

V. 13. *le fur d' intorno, le andarono; le corsero d' intorno.* In questo significato l' uso del verbo *essere* nelle voci del perfetto fu comunissimo per le scritture del sec. XIV.

V. 14. *Senza*, R. edd. — *sanza*, cdd. Non importa correggere: Dante usa spesso questa forma in poesia, e una volta anche in rima; Pg, XXI 40 « Qui cominciò: Cosa non è che sanza ».

Ivi. *soggiorno:* qui *dimora, indugio:* oggi non si scriverebbe più, massime in prosa (C). Dante non ha in poesia alcun esempio di *soggiorno* in questo significato.

V. 15. *ignuda:* Dante usa senza distinzione le forme *nudo* e *ignudo;* I. III 65 « erano ignudi ».

E l' un dicëa — Vedi bella druda —,
Dicea l' altro — Ella muda —;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
D' uom che si fa adorno

V. 16. *dicea: Or vedi*, R. edd. — *dicëa: Vedi*, cdd.: di
non c' è che la dieresi. Così ho rispettato i cdd. e ho accomodato il ve
L' accento della parola e quello del verso cadono qui sulla stessa silla
e la dieresi del dittongo vien quindi naturale. Ma Dante ha fatta la
resi dei dittonghi anche quando l' accento della parola cadeva sopra al
sillaba; Pg. V 87 « Con buona pïetade aiuta il mio »; Pg. XXVIII
« La gran varïazion de' peschi mai ».

Ivi. *Drudo*, da un vocabolo dell' antico tedesco *(traut)*, valse in
gine fedele e vassallo: poi si disse, al mascolino e al femminino, chi a
o vagheggia. In questo verso è come se oggi si dicesse: Or vedi be
vagheggina! oh che galante! Oggi *drudo* e *druda* non si usano più
suonano male (C).

V. 17. *Mudare* si dice propriamente degli uccelli quando rinnova
le penne (C). Pg. II 35, 36 « l' eterne penne Che non si mutan co
mortal pelo ».

V. 19. *Similemente*, forma antica assai più spesso usata da Da
che il sincopato *similmente*.

Ivi. *addivien*, R. edd. — *divien*, r. Anche questa volta non so
cidermi a scostarmi dal testo. La correzione è felice, perchè di *addi
nire* nel significato di *avvenire* Dante ha fatto largo uso in poesia, me
non ha esempio di *divenire* nello stesso significato. Ma nelle scritture
sec. XIV questo uso fu comune, e però non vedo ragione sufficiente
mutare la lezione del testo.

V. 19. *tutto giorno, tutto dì*, cioè *di continuo, sempre;* Pg. XX
105 « e siede tutto il giorno »; P. XVII 51 « Là dove Cristo tutto
si merca ».

V. 20. *uom*, in senso pronominale per *alcuno, chi;* I. IX 4 « c
uom che ascolta ».

Di fama o di vertù ch' altrui dischiuda:
Chè spesse volte suda
Dell' altrui caldo tal che poi agghiaccia (3).
Dunque beato chi per sè procaccia (4).

V. 21. Qui pure seguo la lezione dei cdd., *vertù*, sebbene non sia forma dantesca; ma fu comunissima nel sec. XIV.

Ivi. *ch' altrui dischiuda: altrui* qui è soggetto: oggi non si usa che come complemento. Intendi: *avvien similmente tutto dì d' uomo che adorna sè di virtù che altrui mostra* (quasi *schiuda* da sè) (C). Dante usa spesso *dischiudere* nel significato di *mostrare, dare a conoscere;* Pg. XXIII 132 « la voglia altrui Tosto com' è per segno fuor dischiusa ».

V. 22. *spesse volte*: Dante l' usa in poesia assai di frequente in luogo del semplice *spesso*.

V. 23 *tal che:* molti editori stamparono *talchè*. Non mancano certo esempi in Dante di *tal che* nel senso di *per modo che;* ma a me pare assai più vivo, più efficace, e, quel che importa, più conforme allo stile di Dante, intenderlo nel senso di *taluno che, tal persona che*. Gli esempi sono numerosi: Pg. III 40, 41 « E disïar vedeste..... Tai, che sarebbe »; P. XIX 107, 108 « men prope A lui, che tal che non conobbe Cristo »; P. XXVII 130, 131 « Tale, balbuzïendo ancor, digiuna, Che poi divora ».

V. 24. *Dunque beato chi:* Sonetto XI 11 « Ond' è beato chi ».

Ivi. *chi per sè procaccia*, chi s' industria, chi trova modo d' avere con le sole sue proprie forze (C).

VARIANTI.

1. *uccie si tenne*, r. *tragliuce*, p. — 2. *nicista conuenne*, r. — 3. *conparisse atal nouella*, r. — 4. *Ella cornacchia*, r. — 5. *Penso .... ghonnella*, r. — 6. *moltaltri ucciegli achatto*, r. *Edamolti u.*, p.

7. *enel'* r. *E adobossi enel cholegio*, p. — 8. *pocho sisostenne*, r. Il p. ai versi 8-14 sostituisce: *Eodi chenauenne* | *Chee pocho sisostenne* | *Chelglialrri uccelli gli furon tutti intorno* | *E finalmente ella fuchonoscuta* | *E sança far sogiorno*. — 9. *Perchè pareua ..... gli altri*, r. — 10. *Elun domando l'altro chie*, r. *domanda*, m. — 11. *Siche*, r. — 12. *chonosciuta ..... nauenne*, r.

13. *glialtri uccie lefur dintorno*, r. — 14. *Sicche*, r. — 15. *si chella*, r. — 16. *Elun diciea*, r. *Lundicea allaltro echo*, p. — 17. *Diciea laltro*, r. *Laltro risponde edicie parchemuda*, p. *dicie* m. — 18. *Et chosi lalasciaro*, r. *Sichella rimase allor comolto*, p.

19. *dinien*, r. *Etaluien*, p. — 20. *Duom chessi*, r. *Attal*, p. — 21. *chaltrui*, r. *chalcuno studia*, p. — 22. *Alchuna volta*, p. — 23. *Dell'altrui chaldo ..... aghiaccia*, r. — 24. *psc prochaccia*, r. *Orbe ebeato chidasse*, p.

ILLUSTRAZIONI

---

(1) Il Fraticelli (Canzoniere di Dante Alighieri, Firenz
Barbèra, 1856, pag. 281) fra l' altre ragioni del dichiarare ap
crifo l' apologo riportato mette anche questa: « Come potrà cr
dersi di quel poeta, che nel trattato del Volg. Elog. diè
precetti per poetare nobilmente e regolarmente, un leggie
componimento, che va eziandio privo di ogni artificio poeti
perciocchè in ogni dodici versi ha ripetuta la rima medesima!
Alla quale osservazione risponde il Carducci nel discorso *Su
Rime di Dante* (Studi Letterari, Livorno, Vigo, 1871; p
160, nota 1ª): « Ma se doveva essere a punto così, essen
questo un sonetto rinterzato! Se non che il Fraticelli non sa
sonetti rinterzati, e questo e gli altri che si riscontrano fra
rime di Dante li chiama ballate ».

E il Carducci stesso dette più tardi, in una nota inser
dal D' Ancona nel comento alla *Vita Nuova* (Dante Alighi
La Vita Nuova illustrata con note per Alessandro D' A
cona, 2.ª edizione, Pisa, Libreria Galileo, 1884, p. 58 sg
più ampie notizie intorno al sonetto rinterzato. Le riporto q
certo di far cosa grata al lettore.

« *E allora dissi questo Sonetto.* (*O voi che per la*
d' amor passate). — Questi versi, e gli altri del paragrafo
guente che cominciano *Morte villana, di pietà nemica*, Da
e nel racconto e nella esposizione li qualifica più volte per S
netti. Ma il Bembo (Della volg. ling. lib. II) e l' Ubaldini (
dice al tratt. Del reggim. e dei cost. delle donne di Franc
da Barberino) vogliono ch' e' sien canzoni, e che Dante usa
qui il vocab. *Sonetto* nel senso generico che allora aveva.
ripeterono il Redi nelle *Annotazioni al Ditirambo* (Ope
Venezia, 1712, III, 153-57) e il Galvani nelle *Osservaz. su*
poesia de' Trov., IX) sebbene il primo venisse poi a dire c

ne' suoi testi a penna quelle due poesie di Dante e un' altra della stessa versificazione pur col nome di lui, che incomincia: *Quando il consiglio degli augei si tenne*, erano intitolate del nome di *Sonetti rinterzati*, e il secondo inchinasse a riconoscere per tale anche questa di Dante: *O voi che per la via...* Il Salvini in una postilla, riferita dal Torri alla presente poesia, nota per singolare che Dante *chiami sonetto questa canzonetta;* e rimanda alle *Annotazioni* del Redi, e avverte poi egli che « gl' inglesi tutte le canzoni chiamano *songs*, cioè suoni ». Il Quadrio, in un luogo della *Storia e rag. d' ogni poesia* (lib. II, dist. I, cap. IV, part. IV) vuole, per parte sua, ridurre alla specie delle ballate questa poesia e gli altri sonetti rinterzati, e ciò per l' ubbía sua sistematica di riconoscere e ritrovare nella lirica italiana la strofa e l' antistrofa, l' epodo e l' antepodo de' Greci, sebbene più innanzi (Lib. I, dist. I, cap. I, part. XI) avesse trattato lungamente dei Sonetti rinterzati. Il Fraticelli, il Torri, il Giuliani, nelle loro note alla *V. N.*, seguendo il Salvini e il Quadrio, affermano ricisamente che Dante chiama Sonetto quel che è Ballata. L' Affò (Dizionar. precettivo della poes. volg.), gli Edd. milanesi della *V. N.*, il traduttore tedesco Förster, il Witte nelle annotazioni alla versione tedesca delle rime di Dante (Leipzig, Brockhaus, 1842), ritornano alla verità e riconoscono in questa e nella seg. consimile poesia de' *veri Sonetti doppi* o *rinterzati;* come gli antichi amavano farne e come gli han descritti, ed espostene le regole, Antonio da Tempo e Ghidino da Sommacampagna. Se non che *doppi* o *rinterzati* non è lo stesso: i sonetti doppi e i rinterzati questo avean di comune che alla loro intelaiatura organica di endecasillabi erano frammisti degli eptasillabi, due per ogni quadernario, tra il primo e il secondo, tra il terzo e il quarto verso, con la varia abitudine di rima propria de' Sonetti. La differenza fra le due specie metriche incominciava da' ternari: che se in questi, dopo il secondo e il quinto verso inframettevasi un eptasillabo, in modo che le due sirime (terzetti) resultassero di quadernari, come le fronti (quartetti) di senari, o se anche interponevasi un altro eptasillabo dopo il primo o dopo il secondo sì che le sirime risultassero di cinque versi,

come adoperò Guittone, il Sonetto era e dicevasi *doppio:* se a ciascun ternario interponevansi tre versi, due eptasillab un endecasillabo, in modo che la sirima da ternaria diveni senaria come la fronte, allora il Sonetto era e dicevasi *rinterz* E di questa ultima guisa é il Sonetto: « Quando il consiglio etc attribuito a Dante. Questi due della *V. N.* sono doppi. il Sonetto *doppio* o *rinterzato* è, come opinava l'Affò, d' venzione di Dante. Il primo a farne, e nel bel numero di v t' uno, tengo fosse Guittone; è una forma di artifiziata diffic che armonizzava alla maniera poetica di lui: ne fecero an i rimatori di quella scuola, Pucciandone Martelli e Geroni Terramagnino da Pisa e un incerto. Il Redi e il Crescimb (*Dell' ist. della volg. poes.*, lib. I) ne menzionano anche di P dalle Vigne, di Pannuccio dal Bagno, di Nocco di Cenni di F diano da Pisa, di Masarello da Todi, di Guido Guinicelli, Lapo Salterello, di Niccolò Soldanieri e di Franc. di Mess. mone Peruzzi. Quello di Pannuccio dal Bagno che il Redi pu blicò e il Quadrio e il Crescimbeni riportarono come Son doppio, non è veramente tale e nè pur Sonetto; da poi che manca l' intelaiatura organica dei 14 versi endecasillabi: di P dalle Vigne e Guido Guinicelli niuno ha veduto i Sonetti o do o rinterzati che il Crescimbeni attribuisce loro, e dubito po esservene. Cotesta è una forma della scuola di Guittone: Da giovanetto la riprese e perfezionò: tre coetanei di Dante, Gu Orlandi, Dino Compagni e Lapo Salterelli la usarono una o d volte: il Cavalcanti e Cino la disdegnarono (non so come il G vani, nel cit. libro dell'« Osservaz. sulla poes. de' Trovat., » pote scrivere che parecchie ballate di Cino altro non sono che S netti rinterzati): nel trecento la rinnovarono sol una volta Matt Frescobaldi e ser Ventura Monachi: di Niccolò Soldanieri e Francesco Peruzzi citati dal Redi, non so ».

(2) Nella tradizione classica e medioevale della favola parla sempre di un uccello della specie del corvo; assai più ta il Lafontaine gli sostituì una pica o gazza: ma osserva il Du Mé nelle note al *Novus Aesopus* di Alessandro Neckam (Poés inédites du Moyen-Age par M. Édélestand Du Méril, Par 1854, p. 186): « Ainsi que l' a déjà dit Ménage, dans son *Ju*

Civilis amoenitates, ce n' est point certainement d' un *geai* qu' il s' agit dans cette fable. Non seulement il y a dans l' édition de Furia: Κολοιὸς δὲ συνιδὼν ἑαυτὸν δυσμοφρία περικείμενον, et dans Aphthonius: Κολοιὸς δὲ οὐδὲν εὐπρεπὲς ἔχων ἀπὸ τῆς φύσεως; mais Babrius l' appelle, v. 11: γέρων κορώνης υἱός, et Horace dit en propres termes. *Epist.*, I, 3, vv. 19-20.

« . . . . moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus . . . . . ».

Cette tradition s' était conservée pendant le moyen âge. Il y a dans la traduction en prose latine des fables de Marie de France, qui se trouve à la Bibliothèque de Bruxelles, n.° 536, De corvo qui invenit pennas pavonis. Dans l' Ysopet I, B. I, fonds de Navarre, n.° 85, le Graculus est aussi devenu un Corbel; dans Bonner c' est die Krähe,; dans l' Archiprêtre de Hita, la Corneja, et Nicolaus Pergaminus l' appelle, p. 52, dans le ms. que nous avons si souvent cité, quaedam cornix nigra et deformis. — Nous ajouterons seulement que, dans le patois de Marseille, Graille, qui est évidemment une forme corrompue de Graculus, désigne encore une Corneille, et que Colas, le nom populaire du corbeau en Normandie, est celui que l' on donne au geai dans le Berry. Il semble même que cette confusion avait déjà lieu dans l' Inde, car on lit dans le Mritchtchakatî, dont nous ne connaissons pas le texte: Il est comme le noir plumage du geai, sur lequel la pluie tombe vainement: Théâtre indien, t. I, pag. 152, trad. de M. Langlois ».

Per maggior chiarezza aggiungerò che il κολοιός corrisponde al *graculus,* da cui derivano etimologicamente il *graccio* (*cornix monedula*) e la *gracchia* (*corvus graculus*), e la κορώνη alla *cornix* ed alla *cornicula;* da cui deriva la *cornacchia.*

(3) *Spesse volte suda Dell'altrui caldo tal che poi agghiaccia:* cioè *spesso si fa bello delle cose altrui tale che poi è riconosciuto uom da nulla.* Però, sentenzia Fedro in questa stessa favola (libro I, fav. 3), deve ciascuno *suo habitu vitam degere.* Alle quali parole nota Atto Vannucci (Fedro, le

favole con note italiane compilate da Atto Vannucci, Prato, Ti pografia Aldina, 1866): « I Latini con bella frase dicevano *propria in pelle quiescere*. V. Orazio, *Sat.*, I, 6, 22 e Marziale, III, 16. Il Guicciardini in questo proposito ha la seguente avvertenza: « Suolsi dire per ricordo, in conforto degli uomini che non sono nello stato che desiderano: Guardatevi dietro non innanzi, cioè guardate quanti più sono questi che stanno peggio di voi che quelli che stanno meglio. È detto verissimo e che dovrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado loro, ma è difficile a farlo; perchè la natura ci ha posto il viso in modo che non possiamo senza sforzarci guardarci se non innanzi » (*Opere inedite*, Vol. I, pag. 154. Firenze, 1857). A Roma, come in Grecia, andò proverbiale la cornacchia di Esopo (*Aesopi graculus*, Tertulliano, *Advers. Valent.*, XII, 139) contro chi ostentasse e vantasse per sue le cose di altri. Un altro detto proverbiale latino avvisa l'uomo a misurarsi col proprio braccio, *tuo te pede metire* (Orazio, *Epist.* I, 7, 98), cioè a non volere alzarsi più di quello che la propria condizione comporti. Un proverbio inglese ha, in questo medesimo significato, che *bisogna tagliare l'abito a seconda del panno*. Gli Arabi dicono. *Stendi il piede secondo la lunghezza del tuo vestito*. E fra i proverbi italiani è: *Fa' il passo secondo la gamba. — Chi dell'altrui si veste, bene gli sta, ma tosto gli esce* ».

Di proverbi italiani consimili ce n'ha moltissimi; non credo ozioso riferirne qui alcuni tolti dalla raccolta di proverbi toscani del Giusti (Racc. di proverbi tosc. con illustrazioni cavata da manoscritti di Giuseppe Giusti, Firenze, Le Monnier, 1853):

Se tu vuoi viver lieto, non ti guardare innanzi ma di dietro.
Se non puoi portare la seta, porta la lana.
Chi più che non deve prende, fila la corda che poi l'appende — *e*
Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia.
Bisogna aprir la bocca secondo i bocconi — *e*.
Chi si stende più del lenzuolo, si scuopre da piedi — *e*
Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è lungo.
Chi ha poco panno porti il vestito corto.

Non lasciare il poco per l' assai,
Chè forse l' uno e l' altro perderai.

Ai quali proverbi va aggiunto l' altro: *bisogna tagliare abito a seconda del panno*, che il Vannucci dice inglese, ma che corre per le bocche italiane fin dai tempi di Dante, il quale scriveva:

> Qui farem punto, come buon sartore,
> Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.
> P. XXXII 140, 141.

(4) La tradizione di questa e di quasi tutte le favole della letteratura classica fu tramandata al medioevo da Fedro. Però che da Fedro passò nel Romolo, e dal Romolo nei versi elegiaci di Walther l' inglese, di cui i numerosi volgarizzamenti, fioriti nei secoli XIV e XV, la diffusero poi in tutta Italia. Sì che codesta tradizione, quando Dante la raccolse, aveva pur sempre per fondamento l' *iocus* di Fedro. Come mai dunque tra l' àpologo dell' uno e dell' altro poeta le differenze sono così notevoli? Mi si permetta un breve confronto.

In Fedro è detto solo che una cornacchia si adornò di penne di pavone. In Dante si parla di un consiglio, dove tutti i pennati debbono comparire; e la cornacchia poi non raccoglie penne di soli pavoni, ma ne accatta da molti uccelli. In Fedro la cornacchia va a imbrancarsi coi pavoni, che la riconoscono, la pelano, la mettono in fuga; ed essa allora si rifugia tra quelli della sua specie, dai quali pure è discacciata. In Dante la cornacchia è riconosciuta nel consiglio, perchè pareva più bella degli altri; poi vien pelata, beffeggiata, e abbandonata.

Dante, è chiaro, volle racconciare la tradizione; il che è notevole. Ma anche più notevole, e direi quasi meraviglioso, è questo, che, racconciandola, egli l' ha fatta simile alla tradizione più antica della favola, quale ci è conservata dal sommo dei favolisti, voglio dire da Babrio. Per non dilungarmi in confronti, do per intero la traduzione dell' intera favola greca.

« Iride, la fulgida messaggera del cielo, annunciò un giorno

agli uccelli che nelle magioni degli dei era aperta una gara per la palma della bellezza. Appena l' udirono, tutti subitamente furono presi dal desiderio di ottenere i doni celesti. Da una rupe inaccessibile alle capre stesse scaturiva una fonte, e la dolce acqua si raccoglieva in un limpido laghetto. Quivi si radunò tutta la famiglia degli uccelli, e chi si lavava il becco e le zampe, chi scoteva le ali, chi si lisciava le penne. E venne anche un graccio, vecchio figliuolo della cornacchia; il quale, raccattando una penna da questo e una penna da quell' uccello, se le accomodò tra la piuma inumidita; sì che a spese altrui, apparve adorno di vari colori. Poi, più fiero di un' aquila, spiccò il volo verso il cielo. E Giove, pieno di meraviglia, gli avrebbe concessa la palma, se una rondinella, da vera ateniese, non avesse smascherato l' impostore, strappandogli la prima penna. Non mi calunniare — gridava il graccio; ma ad un tratto tutti gli altri uccelli, la tortora, il tordo, la gazza, la lodola che scherza sulle tombe, lo sparviero che apposta gli uccelli inesperti, gli corsero addosso e lo pelarono. E il graccio fu riconosciuto ».

C' è bisogno di spender parole per dimostrare la simiglianza tra i due apologhi? Chi non vede che in entrambi havvi una pubblica adunanza di uccelli, che il corvo raccoglie penne di vari e non di soli pavoni, e, perchè appare più bello degli altri è riconosciuto, pelato, schernito?

Pensare ad una affinità tra le due favole non è possibile. Io non credo andar lungi dal vero, affermando che i due poeti si sono accordati per caso, nella concezione dello stesso fatto. A ciascuno forse parve impossibile che il corvo imaginasse sì trista frode, se non spinto dal vivo desiderio di apparire il più bello in un adunamento di uccelli; e che esso, uccello di non molta grossezza, potesse, sebbene coperto di penne di pavone, essere scambiato con un pavone vero, tanto più grosso e più alto. E come potevano le lunghe penne del pavone essere sopportate dal breve piumaggio del corvo? L' uccello impostore, scegliendo penne di vari, sapeva di rendersi, così travestito,

meglio irriconoscibile, perchè la varietà stessa delle penne doveva mettere nel dubbio gli altri uccelli.

Minuzie, dirà taluno. Ma che cosa dunque, se non queste minuzie, distingue i due bellissimi apologhi di Babrio e di Dante dalla volgare e scipita favola di Fedro? I mediocri non trovano nulla di nuovo, nè pure quando credono di inventare; i grandi, anche nelle piccole cose, cercano di slacciarsi dalle pastoie della tradizione: le aquile volano nell' alto; i polli guardano starnazzando sull' aia.

SALVATORE CONCATO

GALEAZZO DI TARSIA

NOTIZIE STORICHE E LETTERARIE DEL BARONE E POETA GALEAZZO DI TARSIA

RACCOLTE ORA PER LA PRIMA VOLTA PER

LEOPOLDO PAGANO

AMPLIATE, ORDINATE E DISPOSTE DA

VINCENZO PAGANO

(Continuazione da Pag. 254 Parte II).

IV. — Origine e nobiltà moderna della famiglia Tarsia di Cosenza.

Dopochè i Barbari del Settentrione spensero colla distruzione dell' impero romano l' antica nobiltà delle famiglie di Roma e d' Italia, alcune altre famiglie, o normanne, o indigene, aiutate dal favore della fortuna delle armi, o dall' incremento della proprietà e dall' appoggio dei parentadi, si sollevarono sopra il resto del popolo, e cominciarono a dominare insieme coi Barbari sopra le castella e le ville. Cercarono onori e preminenze, e li ebbero; si crearono un cerchio, dove essi soli rimanevano escludendone gli altri che erano plebei, e lo nomarono *Seggio* e *Sedile*. Si strinsero insieme, per meglio distinguersi ed alzarsi sopra la plebe, la quale non dovea ardire di volgere gli occhi e di stendere le mani contr uomini, che, sebbene minori di numero, erano pron

colla fierezza delle tigri o coll'astuzia delle volpi a schiacciare e allontanare i popolani. Così nacque, e così si sostenne la moderna aristocrazia delle famiglie feudali. Così si videro in Calabria le nuove famiglie, che ebbero nome dal luogo della signoria, come furono i Tarsia, i Rose, i Luzzi, i Rende, i Castrocucco, i Sangineto, i Morano, i Lauria, i Bollita, i Matera, i Guardia, i Berbecaro, i Pappasidoro, i Pietramala, i s. Donato, i Policastrello, i Calabria o Ruffi, i Bisignano, i Belvedere, gl' Ipsicrò, che crederono essere cosa più onorifica e più giovevole per essi il nascondere e smettere le antiche casate, e prendere quelle che loro venivano dai luoghi dei loro dominii. Non diversamente si è costumato a' dì nostri.

Non già i Tarsia diedero nome a Tarsia, ma di là si nomarono. È nella provincia di Cosenza, là dove il solo nome ricorda le rovine di Sibari e di Turio, un luogo che si chiama Tarsia, che vuolsi che pochi secoli prima fosse chiamato Caprasia dai Romani. Se si deve attendere un poco alla omonimia delle voci, Tarsia potè essere una colonia di Tarsi o Tarso, città antichissima che risuscitò e ridestò il nome di Tarsi (*Tharsis*) *Iavanita,* un dei Noachidi. E Tarsis è il nome costantemente dato dalla Bibbia all'ultime regioni occidentali del Mediterraneo, come dice il Balbo.

Il principato di Antiochia, una delle parti del regno di Gerusalemme, comprendeva Tarso, città 25 chilom. lontana da Antiochia. Tarso e Antiochia erano capitali di Cilicia e di Siria consolare durante l'impero romano; ma dal 1096 la contea di Tripoli e di Tortosa sulla costa di Fenicia, che poi fu riunita al principato d'Antiochia, sul basso Oronte, lungo il mare, dal golfo d'Isso fin a quel di Laodicea, da Tarso alle porte d'Aleppo, dal Tauro ad Emesa e Palmira: città Antiochia, Laodice.

Di là si nomò Boemondo Tarsese, giovanetto di egre-

gia indole e di chiarissima nobiltà, il quale viveva col su
fratello, detto Carbonello, nel 1168. Sembra che zio d
loro fosse il nobile Carbonello di Tarsia, che verso
1105 donò al Monastero di Montecasino le chiese di s
Gregorio, di s. Nicola e di s. Agata in Pezzano, or
Spezzano, di Tarsia. Boemondo in quell' anno, fremend
l' aristocrazia feudale sotto un re che non sapeva e no
voleva apporre verun giusto riparo allo squilibrio dei tr
principii politici, della *sovranità,* dell' *aristocrazia* e de
popolo, accusò d' infedeltà un dei baroni, e sostenn
quel re Guglielmo, che per la sua cruda e inerte malva-
gità fu detto dai nostri antichi col nome di *Malo* (1)
Eppure Guglielmo s' insospettì del coraggio di Boemondo
ed ebbe la bassezza di privarlo degli occhi e di serrarlo
in una carcere perpetua, o in un ergastolo, di cui ci
manca la descrizione per concepirne il meritato orrore.

Boemondo, ch' è detto *Tarsese* da Falcando Bene-
ventano, quel desso che fu ceppo dei Tarsia nobili di
Cosenza, secondochè scriveva il Summonte nel 1594, vi-
veva sotto Ruggiero I verso il 1149, come barone di
Tarsia di Calabria. Ma il Summonte non disse, che Boe-
mondo Tarsese o di Tarsia fosse di sangue normanno,
e discendesse da Boemondo figlio di Ruggiero, e principe
di Antiochia. Dunque, ciò che altri non disse finora, con
la mia probabilità osservo, che Boemondo pare essere
discendente di Boemondo Normanno, figlio di Roberto
Guiscardo, principe di Taranto; perchè possedette nei
confini di Calabria Nucera, Canna e la terra di Riccardo,
che poscia furono tenute in feudo della Casa Tarsia.

Oltrechè, la nobiltà di cotesta Casa fu molta com-
mendata fin dal 1168, senzachè se ne dicesse la ragione

(1) Ved. **Meo;** — **Mazza; Summonte; Altomari; Corcia;**
Sambiasi; Lellis; — **Reg. Fred. II,** ed. Carcano etc.

della origine normanna e francica. Dopo i Boemondi e i Carbonelli di Tarsia, che sarebbero stati un ramo della prosapia normanna di Altavilla, si ha menzione di Paolino e di Matteo di Tarsia (*de Tarsia*), baroni del giustizierato di Val di Crati e di Terra Giordana, vale a dire della provincia di Calabria, ai quali per un atto d' imperatoria e militare vanità furono consegnati nel decembre 1239 due prigioni lombardi per ordine di Federico II. Il quale volendo rintuzzare l' alterezza ereditaria di Iacopo di Tarsia, cavaliere gerosolimitano, gli rapì la terra paterna detta la terra di Riccardo, e guarnitala in forma di rocca, chiamolla Rocca imperiale (1). Forse queste cose accadevano nel 1246, allorchè, come io ho discorso altrove, (vedi *Pietro delle Vigne in relazione al suo secolo,* pubblicato in questo periodico), scopertasi l' ardita, audace e necessaria congiura dei baroni regnicoli, questi, o perirono sotto le rovine di Capaccio, o furono perseguitati anche senza pietà e senza giustizia dall' imperatore Federico II; finchè non si maturarono i fati di costui; ed egli e la sua numerosa e benaugurata stirpe non caddero sotto le predizioni degli astrologhi, le scomuniche dei papi e le maledizioni dei popoli. Esempio eloquente della giustizia eterna, incarnata nella storia di questo mondo, fu la rovina e lo sterminio della Casa di Hohenstauffen. Ma gli Altavilla di Tarsia si rialzarono sopra le loro stesse per-

(1) Regestum imperatoris Frederici II annor. 1239 et 1240 ad Constitutiones regum Regni utriusque Siciliae, edente Cajetano Carcano, Neap. 1786, p. 304-306; — Carolus Borrellus, neapolit. nobilit. monumenta, Neap. 1653, p. 167-169; — Fabr. Castiglione Maurellus, de patricia consentina nobilitate monumentorum epitome, Ven. 1713 p. 65; — Meo, 1102, n. 12; — Paulus Antonius de Tarsia, historiar. Cupersanens, Mantuae Carpethanor. 1649, p. 56, 57, 64; — Summonte, l. 2, t. 2., p. 21,35; — Ferrarius v. Antiochia, Hjerosolymitanum regnum; — Barrio; — Marafioti: — etc.

secuzioni, e ricomparvero col lustro della nobiltà francic
regnando gli Angiò di Francia. Imperocchè, regnand
Carlo I Federico di Tarsia, che nel 1272 sposò Gae
della Marra, figliuola di Gezzolino Marra, possedeva Tarsi
Canna, Nucara e Casalnuovo, e Iacopo di Tarsia, che f
priore di Messina e poi di Barletta, e uno del consigli
del re Carlo I d'Angiò, nel 1269 fu mandato da costui
recare un' ambasciata al re di Tunisi. Poi seguono ques
dei più ricordati o ricordevoli, cioè Roberto che fu ca
stellano in Barletta, e Odoardo, che fu l' ultimo e pi
chiaro splendore del ramo primogenitale dei Tarsia. Ess
fu armato cavaliere dal re Carlo II d'Angiò nel 1300,
un dell' alto supremo consiglio reale di lui; fu capita
generale e giustiziero, ora della provincia di Calabria, e or
dei due Principati; teneva appresso di sè una compagni
di continui, allorchè era vicerè in Calabria, e potè co
Pietro Ruffo conte di Catanzaro, e con Ruggiero Sangi-
neto, conte di Sangineto e di Corigliano, essere conside-
rato un dei commissarii plenipotenziarii (sostituti) del Re

Scrisse nel 1649 Paolo Antonio di Tarsia da Con-
versano, che la Casa Tarsia, nobilissima e preclara i
Cosenza, in Conversano e in Monopoli, derivava da u
solo ceppo, cioè da Boemondo di Tarsia, che nel 114
fu conte di Monopoli, e che un poco dopo fiorirono Car-
bonello e Boemondo di Tarsia; e poi nel 1240 Iacop
di Tarsia, cavaliere gerosolimitano, che tenne il priorato
ora di Messina e ora di Barletta, e che nel 1269 fu man-
dato da Carlo II d'Angiò al re di Tunisi in Barberia
recare un' ambasciata che riguardava i due regni che p
mare comunicavano, un altro Iacopo cavaliero valoroso
Odoardo di Tarsia, tanto caro al re Roberto, tra più con
fidenti e intimi cortigiani, e altri assai di Conversan
Queste notizie in parte sono confermate da altri scrittor
ma avrebbero dovuto essere meglio provate e certe.

Ma, mentre tramontava la prima Casa dei Tarsia di Cosenza, nel secolo decimoquinto sorgeva l'altra, nel cui grembo nacque il nostro Galeazzo, e a mandare il massimo splendore in due secoli; dopo i quali la Casa Tarsia continuò ad essere notabile fra le altre, ma come famiglia nobile e onorata, ma proprietaria e culta. A capo delle persone illustri di questa seconda casa è Galeazzo di Tarsia, discendente del secondo Roberto, signor di Belmonte, che i nostri dissero Galassello cioè Galeazzello, e che sposò Caterina di Filiraone o Firrao, ch'era di altra nobilissima famiglia cosentina. Una figliuola di essi, Primavera di Tarsia, fu data in moglie a Marco di Gaeta, nato di Masello di Gaeta e di Ruccia Morella, che appartenevano a due altre nobilissime famiglie di Cosenza; e Martino di Gaeta, figliuolo di Primavera, nel 1569 per Notar Gio. Andrea Giordano si promise sposo e fidanzò Ippolita di Giovanello Sambiasi, signore nel 1464 di Scala e di Pietra Paula.

V. — Galeazzo di Tarsia e san Francesco di Paola.

Altre circostanze della vita di Galeazzo confermano a nostra cronologia, la quale è confermata e rassodata dalla cronologia storica d'Italia. Ma dagli atti della canonizzazione di san Francesco di Paola è anche determinata la patria di Galeazzo II di Tarsia, ch'è Cosenza, e il nome della madre sua, ch'è Giovanna. In tal guisa l'adolescenza e la patria dl lui e il nome della sua madre si può dire che siano fissate da quegli atti, la cui ignoranza ha privato i biografi di quel che loro era necessario a sapersi per la parte biografica dell'uomo illustre.

Ora sodisfatta la cronologia, uopo è raccontare in breve il successo della prodigiosa guarigione per un altro fine delle presenti notizie. Questo adunque è l'originale

che gli aveva consunta e corro
se l' aveva fatta curare in Cose
da tutti i medici e chirurgi,
mento. La indisposizione anda
piaga si estendeva, si dilatava
fribile. Presa una nuova risoluz
glie sua donna Giovanna andò
nava Madama Polissena Centeg
di Gerace e nuora del re Fe
chiamato D. Vincello Vianeo ch
della diocesi di Nicastro, e che
se la fece curare per dieci o
il Vianeo prescrisse al Tarsia di
per diminuire il puzzo, che re
fastidio, ma non gli diè spera
piaga non si era punto curata
miera crudità.

Si può ritrarre un altro va
ricerche, cioè di potere accert
sopra gli altri chirurgi don Vin
in Maida, circondario di Nicastr
mente investigato a dì nostri da
Vincenzo Vianeo o Vojano ha i
tato tra' primi in Italia il vero
tagliati, e ridurli quasi per l' ap
nera, esercitando l' autoplastica

Tornando sconsolatissimo il Tarsia di Nicastro in Belmonte, luogo ch' è lungi da Paola quattordici chil., volle andare in Paola, per ricorrere a Fra Francesco Martolilla, non fidando più nei medici e chirurgi, dai quali era stato abbandonato. E fatto lentamente il viaggio colla sua moglie e colla sua famiglia in una giornata e mezzo; e recatosi, come Dio volle, alla porta del monastero, fece denudare la gamba, e in tale atto stette aspettando Fra Francesco. Il quale sopraggiunto, col volto pieno di stupore e di pietà e compassione, si disse a don Iacopo: *Questa è cosa seria, è necessario che voi riponiate gran fede nel Signor Nostro Gesù Cristo.* E poi voltosi ad un fraticello, gli disse: *Per carità, va e raccoglimi tante fronde della erba detta unghia di cavallo, ch' è un' erba grande, e prendi un poco di polvere nella nostra cella.* Ciò detto, finchè non ritornò il fraticello, Fra Francesco, messosi dietro la porta della Chiesa innanzi alla imagine del Crocifisso, stette a pregare. Ma venuto il fraticello, e avuta la polvere e l' erba (che i dotti dicono *farfarò* e *tussilaggine* ed i nostri *unghia di cavallo,* come i toscani nomanla similmente *unghia cavallina*), si accostò a don Iacopo, e gli disse: *Abbiate gran fede nel Signor Nostro G. C.; che spero che egli ci farà la grazia.* E fatto un segno di croce sopra la postema, vi sparse di sopra un poco di polvere, e vi pose tre fronde, e gli disse: *Andatevene nella grazia di Dio, e portate con voi queste fronde, e quel poco di polvere che trovasi in questa carta, e li porrete queste cose per due o tre fiate sopra la postema; e abbiate buona fede nel Signor Nostro, il quale vi farà partecipi della grazia.* Udendo le quali parole, don Iacopo pianse di allegrezza. E fattasi fasciare la gamba e bevuta una coppa di acqua, montò a cavallo, tornò a san Lucito, e prestamente andò a letto, volendo sfuggire i grandi calori che allora correvano. Messosi a

cavallo colla moglie e colla famiglia due ore prima dell'alba, come giunse sulla vetta del monte, disse ai suoi: Non provo più quel dolore insoffribile che in cavalcando soleva sentire. Voglio vedere se posso appoggiare il piede sul suolo. Camminato adagio adagio senza fastidio e senza dolore, prese animo di porre la mano sopra la postema, e neppur sentì dolore. Allora diede della gamba sul terreno, e disse a Giovanna sua moglie: *Son sano*. E così egli, la moglie, la famiglia, fra cui era il suo primogenito Galeazzo, prestamente tornarono in Cosenza; e tutti asserirono come cosa certa, ch' egli erasi guarito miracolosamente per le preghiere e le virtù di Fra Francesco di Paola, e per la fede e divozione, che don Iacopo portava a Dio. Di poi il magnifico Paolo de la Cava, ch' era stato il medico ordinario della sua infermità, meravigliando la subitanea e inopinata guarigione, volle far esperienza dell' erba farfaro in diverse malattie; ma non ne ottenne verun effetto; onde egli assentì con gli altri, che la cosa era avvenuta miracolosamente per le preghiere di Fra Francesco.

Il nostro Galeazzo, il quale attestò nella sua vecchiaia le cose già dette, disse, ch' egli vi era stato presente, e le avea vedute e udite. Per altro, egli rese una grave e autorevole testimonianza, essendo barone di Belmonte, e reggente della gran Corte della Vicaria intorno la vita di Fra Francesco, e insieme palesò i sentimenti della sua credenza di cristiano e divoto. Imperocchè, preso il giuramento e toccato la Sacra Scrittura, disse nel 4 luglio 1512 in Cosenza, che Fra Francesco nella sua gioventù non si era mosso per molti anni dal suo paese, menando vita ottima, perfetta e onestissima e piena dell'odore della buona fama, e che in Paola, in Paterno e in Spezzano luoghi dove Fra Francesco aveva edificati monasteri di molta spesa, accorrevano quasi in ogni giorno persone

innumerevoli a cagione del buon concetto e dei miracoli, onde dicevasi che Fra Francesco risplendeva: e che esso testimone non vide mai alcuno che tornasse di quivi, scandalizzato della vita di Fra Francesco. Anzi se ne tornavano molti edificati, magnificando le virtù e le preghiere di quel frate, per la cui intercessione erano stati esauditi, appagati i loro bisogni. Quei monasteri furono fondati nel 1434, nel 1444, e nel 1453; e Fra Francesco, nato già nel 27 marzo 1416, si tenne in Calabria su quel fiore di santità per anni quarantotto dal 1435 al 1482.

Certo il barone Galeazzo II di Tarsia non solo ammetteva implicitamente la possibilità ideologica e metafisica dei miracoli, come il barone Pasquale Galluppi, ma li ammetteva di fatto, come testimone di veduta e di udito. E portandoci gli ultimi risultati delle interminabili dispute umane, ai due sistemi contrarii e paralleli dell' Ente Increato Infinito e dell' ente naturato finito, di Dio e della Natura, se Dio è, senza dubbio sono possibili, anco filosoficamente parlando, il deismo, il monoteismo, il cristianesimo, la creazione, i misteri, i miracoli, le rivelazioni, le profezie, i dogmi, e il sistema che ne deriva può sostenersi contro tutte le dubbiezze e tutti gli attacchi del naturalismo. Tra il sovrannaturalismo e il naturalismo, poichè gli altri sistemi sono gradazioni o dell' uno o dell' altro, ci è una via intermedia, che i filosofi appellano eclettismo, e che io chiamo con più proprietà d' idea e di sentimento *equilibrio*. Il naturalismo ci getta nel fango della materia, il sovrannaturalismo ci trasporta all' ascetismo stazionario, dunque bisogna attenerci all' equilibrio, all' armonia, al dialettismo. Tanto nell' ordine fisico, quanto nel morale e nel sociale si accordano tra loro le forze naturali e le loro leggi, con tanta soavità d' arte e con una cotale armonia, che nessuna di esse è d' impedimento alle altre, e tutte in-

sieme cospirano concordemente e con acconcia mani
allo scopo finale del mondo.

Non essendo ancora surta la eresia di Martino L
tero, il reggente Tarsia ignorava anco i dubbii d'alt
monti, e pensava nella sua tarda età, come il regge
Gaetano Argento di Rose, nei sentimenti più puri d
chiesa cattolica di Calabria. Vero è, ch'egli non vi
fino alla bolla della canonizzazione di Fra Francesco
Paola, il quale fu santificato da Leone X nel 1519, p
chè morì pochi anni prima, ancorchè il contrario fu scri
dallo Spiriti. Non solo egli, ma la famiglia Tarsia fu po
nella lista dei benefattori dell'ordine fondato da quel fr
taumaturgo (1).

Alcuni baroni quanto erano freddi e lenti nel fav
rire e promuovere la causa e la parte della religion
tanto erano fedeli e ligii servitori del proprio re. Nè Fe
dinando d'Aragona s'ingannava nel giudicare secondo
principii della sua politica; perchè l'errore e la fals
non era nel ragionamento, ma nei principii, dai qu
questo si deduceva. Confuse le idee, i principii era
inesatti ed erronei; e poichè era molto lungi che fosse
ben fissati i limiti della Chiesa e dello Stato, della re
gione e della civiltà, della fede e della società, la religi
ne, scapitando da un verso, guadagnava dall'altro,
era gara di mutua e reciproca invasione. Forse non
vediamo un esempio anche ai nostri giorni, che si dico
di libertà, e ne' quali si decanta *libera Chiesa e libe
Stato?*

Ad ogni modo la Casa Tarsia di Belmonte, frequen
tando la conversazione di Fra Francesco, ancor prim
che accadesssro i due miracoli del 1475 e del 1477,

(1) Ved. il p. Francesco Lanovio, chron. ord. minimor. a. 14
1462, 1479 et passim.

forse allorchè non era ancor nato Galeazzo secondo, imparava ad essere pia e caritatevole, senza cessare di essere aragonese e cortigiana.

Vi ha di molte cose di cui non si può assegnare l'origine. In Calabria ho lasciato questo proverbio plebeo, ch' era in uso anche da più secoli: *Fa la vita di* **Galasso,** *mangiare e bere, e stare allo spasso,* come dicono gl' Italiani, *far la vita di Michelaccio,* e i Napoletani, *fare la vita o l' arte di Micalasso o di Michelasso,* cioè mangiare e bere e spassarsi, quando si vuol parlare d' uno che non vuol darsi altro pensiero che di campare allegramente, senza fastidii, come gli egoisti, i prepotenti, i materialisti, i socialisti e i belli spiriti. È sbaglio del proverbio italiano, o due nomi diversi s' innestano in quel dettato comune?

VI. — Vittoria Colonna amata da Galeazzo.

Non meno difficoltà possono recare le notizie della vita di Vittoria Colonna, donna che fu florida per beltà e per poesia, e che poeticamente fu ammirata da Galeazzo II di Tarsia. Vittoria Colonna, nata in Marino circa il 1490 da Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e da Anna di Montefeltro, figlia di Federigo duca di Urbino, e morta in Roma nella sua vedovità in febbraio 1547, di anni 57, appartenne alla più alta ed elevata nobiltà italiana, e, unica figlia ed erede dei suoi genitori, fu chiesta ed amata da molti. Poetò lungamente in versi rimati, come era l' usanza del suo secolo, dal 1525, per piangere la morte immatura e bellicosa del suo primo ed unico marito Francesco D'Avalo marchese di Pescara, uomo celebrato per valore militare e per loquela e vena parlamentare, vivendo nelle amene piagge di Napoli e d' Ischia nella solitudine e nella poesia in quel cielo incantevole, ch' è per sè stesso tutta un' arte creata dalla

natura. Di poi applicò e piegò le rime patetiche agli ar-
gomenti sacri, passando i giorni tra gli esercizi della pi
fervida e cupa religione, ora nelle pareti domestiche, or
in monasteri di Orvieto e di Viterbo, ma non intermet-
tendo le consuete corrispondenze dei più dotti e dei pi
colti scrittori della età sua, o cardinali o monsignori
nobili o semplici poeti, di cui avrebbe voluto farsi u
cerchio attorno alla sua persona, un circolo poetico, com
superba signora.

Nata italiana, ma educata alla spagnuola, Vittori
Colonna acquistò maniere, costume e amore di spagnuo-
la, bella ma poco amabile, donna ma venerabile, pi
superba che pietosa, più cupa e più seria, che socievol
e umana, e di bellissimo ingegno. Comechè ella fosse
amata e riverita, mi fa sovvenire Caterina d'Erauso e
Geltrude di Monza, la cui rimembranza agghiaccia il cuore
a tutti. Perdè il marito nel 1525, che le fu rapito per
le poco gloriose ferite di Pavia; ma ella era stata tur-
bata nel 1512 per la prigionia di lui, l'aveva sposat
almeno sei anni prima verso il 1507 nella sua adolescenz
di diciassette anni, ma prima della pubertà gli era stat
promessa. Onde, la sua bella età, quella che corse d
dieci anni ai ventidue, era la più propria, la più sedu-
cente, la più attrattiva, la più dilettevole, la più dolce
per le emozioni, per i sentimenti, per l'affetto di quest
vita serena e mobile, quella che non si conobbe, ma
sentì da lei, quella che passò senza più tornare. Durant
questa età, sì sospirata e capace d'infinito affetto, Galeazz
II di Tarsia conobbe Vittoria Colonna, e strinse con l
amichevoli, incontaminati e generosi rapporti.

Trovo nella *Istoria civile* del Giannone queste parol
« Le conversazioni che si tennero in Napoli a tempo d
Toledo in casa di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzag
sospette d'eresia, aveano contaminati molti. » Ma ciò

riferisce alla prima età, non alla seconda, in cui da ascetica contemplava i chiostri, e s' ispirava nella musa del dolore, come il Foscolo dopo tre secoli s'ispirava nei *Sepolcri*. Il cuore era stato nella terra, ora con la mente si elevava al cielo. Oltre il Galeazzo, amò Michelangelo Buonarroti.

Vittoria Colonna, moglie innamoratissima di Alfonso D'Avalos, morto illustre e giovane in guerra, indirizzò un sonetto al Bembo, dolendosi, ch' ei pure non piangesse in versi la morte del marito di lei, e non ne celebrasse la gloria. Ed è componimento lodatissimo nelle scuole, poichè espone con frasi eleganti una serie di argomenti concatenati... Nel primo verso il dir *sole* per significare un individuo soprannaturalmente perfetto, è metafora enfatica, della quale il Petrarca abusò, e peggio i suoi miseri imitatori, tanto che il pittor Salvator Rosa disse arguto in una delle sue satire: *Le metafore il sole han consumato.*

Del resto non fu illustre personaggio a quei tempi, che non siasi innamorato della nostra poetessa. Pare che essa abbia serbato il cuore sempre vicino alle ceneri di suo marito; ma fra i suoi adoratori Michelangelo fu, se non riamato, almen prediletto; ei stavale accanto mentre essa moriva, e dopo molti anni e già vecchio dolevasi, perchè non s' era attentato di darle un bacio santo in quel frangente dell' eterno congedo. (*Foscolo Opere.*) — Morì vivendo in Roma nel febbraio 1547.

Figuriamoci Vittoria Colonna marchesa di Pescara nel suo castello d'Ischia, in una gran sala ornata di quei magnifici arazzi che si conservano nel nostro Museo, i quali rappresentano mirabilmente istoriato la battaglia di Pavia, e furono fatti in Fiandra per ordine di Carlo V, che ne fece dono al marchese di Pescara, vincitore di quella battaglia. Intorno a lei, venuti a visitare l' alta donna ad ammirare i bellissimi arazzi, figuriamoci il vec-

chio Sannazaro, Galeazzo di Tarsia, Antonio Epicuro, Be
nardino Rota, e forse i due giovani Angelo di Costan
e Luigi Tansillo. Va ella in Roma, e le stanno intor
Pietro Bembo, Michelangelo Buonarroti, Giovanni Guidi
cioni, Giovanni della Casa, Francesco Molza. Tutti que
la conobbero, l' onorarono, e furono i principali rimat
del cinquecento. Ad essi bisogna aggiungere un' al
donna solitaria ed afflitta, la Gaspara Stampa.

Il numero dei rimatori fu grandissimo, e Galeazzo
Tarsia non fu degli ultimi, e ben meritava di sedere alla
della più illustre poetessa del secolo, egli ch' era po
ricco e nobile, e Barone di Belmonte (1).

VII. — Diverse edizioni delle Rime del Tarsia.

Perchè nè Galeazzo II di Tarsia, nè i suoi eredi
amici poterono prendersi la briga di pubblicare le *Ri*
ossia il *Canzoniere* di lui, la prima edizione italiana de
sue poesie fu fatta nel 1617 in Napoli appresso Costa
tino Vitali per opera del cav. Gio. Battista Basile. Que
edizione al presente è rarissima. Le ristampe napoleta
del 1695 e 1715, nel quale anno il canzoniere del Tar
fu imprèsso dietro quello di Pirro Schettini, per mez
dei torchi di Domenico Antonio Parrino, presero a m
dello la prima, non levandone le sconcezze e le difformi
tipografiche. I Comini di Padova lo stamparono insie
con le rime di Angiolo Costanzo in 12.° nel 1738 in P
dova; e la edizione che di poi comparve nel 1751

(1) Debbo qui ricordare una distinta Signora, **Michelina Baro**
che ha lasciato di sè memoria cara a' suoi. Ella è vissuta a Belmo
consorte affettuosa del Barone Senatore Eugenio Del Giudice, e Ma
del Deputato Giacomo e di altri figli egregi. Modello di donna itali
per virtù politiche e domestiche, morì compianta e benedetta.

Venezia, fu fatta sopra la padovana, avendo alcune correzioni e alcuni abbagli che non trovansi nelle tre precedenti edizioni. Il Boccanera parla delle edizioni di Napoli, di Nizza e di altre città d'Italia. Fin qui due codici, l'uno napoletano e l'altro padovano, erano serviti alle due diverse edizioni. Un altro codice nel 1721 fu trovato nella Biblioteca degli Agostiniani di san Giovanni a Carbonara, che da Giano Parrasio era passata ad Antonio e a Girolamo Seripando, allorchè il dottissimo P.° Chierico Regolare Teatino Antonio Cavalcanti ricevè dal duca Gaetano Argento, presidente del consiglio collaterale del regno, l'incarico di toglierne diversi manoscritti per ornare la Biblioteca e la Corte imperiale di Vienna d'Austria.

Nella raccolta del *Tempio,* che fu fatta da Scipione de' Monti in lode di d. Giovanna Castriota Carafa duchessa di Nocera, e che uscì in Vico Equense nel 1585 per Giuseppe Cocchi, vi si leggono col nome di Galeazzo di Tarsia due sonetti, che sono il 9.° e il 36.° della edizione napolitana del 1758, cioè: *A voi de' fondi suoi muscosi amari*, *s' affaticano invan Donna reale.* Ma ciò si tiene come una delle frodi letterarie di Sertorio Quattromani. Il sonetto 15.°: *Quel ond' io vissi nell' età fiorita,* leggesi nella prima parte della Raccolta del Gobbi.

Il codice antico di san Giovanni a Carbonara comprendeva un volumetto di 36 carte di *finissimi capretti, con le lettere iniziali fregiate di belle miniature e con carattere ben formato.* Porta il semplice titolo di *Rime;* ma scortosi il libro da un uomo di lettere, si trovò, che quelle, eccetto dodici sonetti, una canzone e una sestina di più, erano quelle stesse dianzi pubblicate col nome di Galeazzo di Tarsia, e le rime erano numerate l'una dopo l'altra sussecutivamente, ed uscite da una medesima mano per la uniformità e somiglianza delle circostanze di tempo e di fatti e delle forme del dire, dicitura. Cotali circo-

stanze furono giudicate essere indizio sufficiente ad app
priare a Galeazzo le rime inedite, del cui autore pi
si poteva dubitare. Questo codice è stato d' uso alla
zione più corretta e più ampia che fu fatta in Na
nel 1758 dal marchese Salvatore Spiriti, il quale d
candolo nel 10 gennaio 1758 a d. Giacinta Orsini de'
chi di Gravina e duchessa d'Arce, allorchè l' aristocr
feudale brillava ancora e si ornava dei raggi della
nel suo splendido e fatale tramonto, la fece corredare
un letterato di un avviso e di una biografia, di alc
dotte osservazioni o riflessioni, che additando o la
lezza o la dottrina o le imitazioni delle liriche, aggiung
maggior lume e chiarezza all' originale. Anzi si mante
l' ordine, che i componimenti conservano nel testo a pe
In esso sovente le parole sono attaccate; quasi sem
i due punti sono messi ne' membretti e ne' perio
le come sono in tutte trascurate conforme alla ortogr
del secolo decimosesto, la quale non si copiò nella
zione napolitana del 1758. Così fu fatta la novella
zione, che Paolo e Niccolò di Simone intrapresero
1757 in Napoli per le *Rime* del Tarsia, che ebbero qu
titolo: *Le Rime di Galeazzo di Tarsia con alcune os
vazioni* filologiche e grammaticali e rettoriche di un d
teologo che berteggiava i teologi.

In tre cose l' editore si allontanò dal testo a pe
della biblioteca carbonese, nel sonetto 26, dove inv
di *Davolo* si legge *Davero,* e nel sonetto 10, in cui n
edizioni precedenti, che si sono antiposte al testo a pe
leggesi, *Forse vivrà nè più famosi lidi Meco 'l bel nome
con questi scogli,* e poi nel testo, *A par vivrà nè
famosi lidi Meco il bel nome tuo che questi scogli;*
sonetto 5 *saldar* per *sonar il core.* Per tutt' altro
veduto, che il Codice carbonarese è dotato di gran c
rezione e degno di fede; perchè col suo mezzo

potuto emendare alcuni sbagli e supplire alcune lacune delle precedenti edizioni.

Siccome rilevava conoscere la età del codice carbonense, così vi si sono trovati dopo le *Rime* scritti di un altro carattere due epigrammi latini di Aretusa e Leucopetra di Napoli, e il principio di un proemio latino di pubblico professore di rettorica. Questo si potea giudicare opera di qualche discepolo della scuola di Parrasio, come sarebbe Bernardino Martirano, perchè vi si parla ad un tempo del Crati, di Aretusa e di Leucopetra. Bisogna necessariamente pensare a costui e a quel tempo, ch' egli, gentiluomo cosentino, era segretario del regno sotto Carlo V, e che quivi l' albergò nel 22 novembre 1535; perciocchè il Martirano vi avea costrutta una magnifica villa, la quale non solo era pregiata e ammirata dai grandi, ma esaltata dalle composizioni poetiche di lui e di altri poeti. L'Anisio, il Peluso e Bernardino Martirano celebrarono in versi l'Aretusa di Partenope, e Bernardino Rota nelle egloghe 6.ª e 7.ª (xiii=xiv), che hanno i titoli del Leucopetra e del Sebeto, il Martirano, figurato dal pescatore Crati, narra le trasformazioni di Leucopetra in sasso, di Vesuvio in monte, e di Sebeto in fiume. In questi epigrammi latini anche si parla delle tre trasformazioni. Quindi non si può dubitare, che quei componimenti fossero apposti al codice delle rime del Tarsia verso il 1535, e che il codice fosse scritto molto innanzi dopo il 1512, e che appartenesse al Martirano, che fu uno dei discepoli del Parrasio. Così ogni cosa calza mirabilmente al suo vero.

Nella medesima piaggia, ov' era la Pietrabianca di Bernardino Martirano, era l' ameno luogo del Bernaudo, sì detto dalla famiglia del medesimo nome. Quivi dovette abitare Bernardino Bernaudo, cosentino, che nel 1495 era segretario e fedelissimo aragonese.

Di molte e svariate osservazioni sono capaci le Rime italiane, di cui parliamo. Teniamo conto delle immagini, dei concetti e delle parole, che il Tarsia ha tolti ai classici latini, e propriamente ad Ovidio, a Virgilio, ad Orazio, a Catullo, a Properzio, a Plinio. Dalche noi deduciamo, che il Tarsia molto per tempo avesse appreso la lingua latina, e si fosse invaghito dei classici latini. Onde si è congetturato, che avessero potuto essere suoi maestri nei principii della grammatica e della lettura dei classici latini, Giovanni Crasso, ch'era da Pedace, celebre latinista verso il 1489, e che ammaestrò di grammatica Giano Parrasio nato nel 1470, poco dopo del Tarsia, o Tideo Acciarini o Acciano o Azziano Piceno, che nel 1488 professando le buone lettere in Cosenza con pubblico salario fu un altro maestro del Parrasio e di Antonio Telesio, od Andrea Pulano, insigne latinista, che fu amico del Parrasio dai teneri anni, e che tenne scuola onorata e piena di scolari in Cosenza.

La imitazione classica, i cui segni chiaramente veggonsi a traverso le rime del Tarsia, è sufficiente a manifestarci, che l'autore di esse, ebbe altresì la sua educazione letteraria. Ma il poeta lirico non si sovviene più dei pedanti, che avevano tormentata la sua vita privata. La filosofia platonica anima e informa la sua poesia, e vi si sente l'ideale dell'amore petrarchesco. La lirica è essenzialmente affettuosa. Tra gli affetti il solo amore era libero, non dava sospetto ai principi, alle corti, ai re. Il Petrarca fra gli antichi ed i moderni è il maggior poeta d'amore. La poesia italiana è contemperata di affetto e di riflessione. Per l'italiano l'amore è qualcosa di serio e di composto; egli medita palpitando, e però il suo canto d'amore è sentito e pensato insieme.

VIII. — Accademia Cosentina, Parrasio e il Tarsia.

Non sappiamo dire a quali e a quante Accademie fosse aggregato Galeazzo II di Tarsia. Ma per costante tradizione, non contradetta da nessuno e conservata fino a noi da Gio. Battista Basile, da Matteo Egizio, da Andrea Lombardi e da altri appartenne all' Istituto Cosentino. Quest' Accademia, che fu una delle primiere Accademie italiane dopo il moderno risorgimente intellettuale (e alla quale io mi pregio appartenere come *Socio corrispondente*), fu fondata nei principii del secolo 16.° da Aulo Giano Parrasio ossia da Gio. Paolo Parisio, dopo quelle di Napoli, di Roma e di Firenze, e dopochè era stata posta in Cosenza una piccola stamperia, come scrivano Salvatore Spiriti, Saverio Mattei, Girolamo Tiraboschi, Pietro Signorelli. È certo, che il Parrasio tornò due volte in Cosenza, cioè, dal 1511 al 1514 e dal 1520 al 1521. Giunto in Cosenza nel 1511, per più di due mesi dimorò in Cosenza, e poi senza sapere che cosa si facesse, ma solo malmenato dalla gotta, afflitto da calamità domestiche, e dietro la tradizione di tre secoli, trascinato dall' imperioso corso delle sue necessità, passò un anno scolastico presso Antonino Siscar conte di Aiello, forse da ottobre 1511 ad agosto, ma ritirandosi con pericolo della salute e della vita di autunno nella sua cara Cosenza, passò un altro anno scolastico nel 1513 in Taverna, un altro nel 1514 in Pietramala, e rivedendo nella fine di quell' anno per un' altra fiata Cosenza. Ma chiamato a Roma, per la cattedra di rettorica nel ginnasio Romano con diploma del 28 settembre 1514, volò colà, e quivi insegnò lettere latine e greche, e pubblicò classici latini dal 1515 al 1516, fu costretto dalle sue infermità, e anche dal ridesto amore di patria a ritirarsi da Roma in Calabria nel 1520 col

dolore di avere meritato nella sua vecchiaia, dopo tant
onorate fatiche e onorate spese la magra provvisione
venti ducati annui. A tanti dispiaceri, a tante afflizion
a tante indisposizioni non potè resistere l'animo abbattut
del Parrasio; e dopo aver potuto appena prolungare
sua vita al 1521, nei primi giorni del 1522 era già piant
dai pietosi Giano Arisio e Nicolò Salerno (1).

L'Accademia di Cosenza potè essere fondata la prim
o la seconda volta, cioè verso il 1514 o il 1521. No
poteva quindi essere la seconda accademia italiana, com
vuole il Manfredi. Ma se fu cominciata verso il 1521
non potè avere per socio Galeazzo II di Tarsia, il qual
era già morto nei primi mesi dell' anno 1513. Intanto
Cataldo e Antonio Iannelli, non avvertendo a siffatta diffi-
coltà, sostengono, che la fondazione dell'Accademia Co-
sentina di Giano Parrasio debba collocarsi verso il 1521;
quando il Parrasio per due anni fu dalla podagra allon-
tanato dalla istruzione dei classici latini e greci. E ren-
dono la cosa verisimile queste riflessioni: 1.° Perchè no
se ne incontrò nessun motto nelle opere di lui, scritt
la prima volta in quattro anni; 2.° perchè durante que
tempo attese da maestro solamente allo insegnament
scolastico in Aiello, in Taverna, in Pietro; 3.° perche i
Cosenza fu vessato afflitto da gravi calamità domestiche
che gli mancò il tempo e il luogo di assembrare, conv
care e stabilire le radunanze letterarie; 4.° perchè nel

(1) **Iannellius,** *vita* Parrhasii, p. 13, 32, 45, 60, 90, 118. 1
142, 144. — **Spiriti,** *alle Rime del Tarsia,* Nap. 1758. — **Lombard**
Opuscoli, Cosenza 1840. — **L. M. Greco,** *Atti Cosentini*, t. 1. p. 2
— **Spiriti,** *Scrittori cosentini. pref.* p. 1. — **Matthaeus,** *vita* Parrh
— **Tiraboschi,** *Storia della letteratura italiana*, t. 7 par. 3, p. 3
— **Signorelli,** *Coltura del regno di Napoli*, Nap. 1785, t. 4, p. 2
— *Biografia Universale*, t. 42 p. 464. — *Nuovo Dizionario istori*
t. 20 p. 174 e sg.

seconda dimora, che durò per due anni, la riputazione del Parrasio era matura e omai assodata; 5.° perchè allora poteva trovare nelle unioni accademiche un sollievo e una consolazione dei mali della vita; e 6.° perchè rimpatriava dopochè aveva illustrato per cinque anni l'Accademia di Roma, non cessando di raccomandare agli amici lontani e a quanti l'avvicinavano i buoni studii e l'amore dei classici. Vivevano e fiorivano in Cosenza Nicolò Salerno e molti che si pregiavano di essere discepoli al Parrasio, come Pierio Cimino, Carlo Iardino, Bernardino Martirano, Clario Leonardo Schipanio ed altri che godevano dell'amicizia di lui, come Andrea Puliano, Gio. Battista Morello, Giano Antonio Cesario, e l'erudito Vincenzo di Tarsia, quello stesso che fu figlio, come già più volte vedemmo, di Galeazzo II di Tarsia. Tutti questi spesso lo consultavano e interrogavano intorno a materie letterarie, e specialmente il Tarsia; ed egli loro rispondeva per via di lettere.

Questo dunque era il tempo più proprio e più opportuno, in che il Parrasio poteva introdurre un'Accademia in Cosenza, ad imitazione delle primiere città d'Italia, come dell'Accademia napoletana di Antonio Panormita e di Gioviano Pontano, della romana di Pomponio Leto, e della fiorentina di Marsilio Ficino. Ma, per quanto possano sembrare persuadibili le congruenze dei due Iannelli, e per quanto possa sembrare oscura la prima testimonianza, che il Basile ci diede nel 1617 intorno a Galeazzo, uopo è conchiudere, che tal materia debba essere meglio lumeggiata, specialmente alle testimonianze degli scrittori coetanei. Duolmi, che per Galeazzo II di Tarsia, eccetto il Salerno non apparisca nessun' altro degli scrittori che fiorirono nell'età sua, il quale ce ne abbia lasciato un accenno, non Antonio Telesio, non Pierio Ciminio, non Bernardino Martirano, non Giano Anisio, non il Parrasio

stesso, che tanto conosceva Vincenzo, il figlio primogen
di colui, nè il Bembo, l'Ariosto, il Trissino, il Tasso,
Carafa, il Costanzo, il Rota, forse, perchè, come rifle
lo Spiriti, il Tarsia riservò le sue gravi rime ad u
sfogo privato della sua passione senza cercar l'altrui lo
o perchè le credette essere poco dicevoli ad uomini a
detti a magistratura. Il Parrasio, conoscendo Vincenzo
Tarsia, Antonino Siscar conte di Ajello e Nicolò Salerr
che pure li conosceva insieme con Galeazo II di Tars
ed avendo insegnato in Ajello e in Pietramala si da pres
a Belmonte e conversato in Cosenza, allorchè Galeaz
erasi ritratto da Napoli in Cosenza, non potè non con
scerlo. Più, tra' manoscritti della biblioteca di s. Gio.
Carbonara in Napoli si è trovato un codice benfatto e orna
delle *Rime* del Tarsia; e quella biblioteca in parte è un
vanzo di quella che già fu di Giano Parrasio e di Antonio
Girolamo Seripando, come si è detto. Onde può essere, c
il codice sia un di quelli ch' erano del Parrasio. Ma non
ne ha verbo nelle lettere dirette dal Parrasio a Vincenz
di Tarsia, nemmeno nei versi latini del Salerno. Ques
argomento a dir vero prova per metà, tra perchè do
tre secoli e mezzo è cosa difficile, se non impossibile,
produrre i documenti che sono periti, e perchè non
può asserire di avere cercato e percorso quegli altri, c
ancora ci rimangono.

Dice il Lombardi nel *Saggio storico sull'Accadem
Cosentina,* che l'antica Accademia fu originata ad esem
di altre Accademie ne' principii del secolo XVI per op
di Aulo Giano Parrasio, poi morto nel 1534, allorc
grave di anni e venerato, per avere insegnato nella ci
di Roma classica letteratura, riposava in Cosenza. S
cooperatori furono Galeazzo di Tarsia, insigne poeta it
liano, che un anno dopo lo seguì nel sepolcro, Nic
Salerni ed altri uomini colti, di cui allora abbondava

città di Cosenza. Uno di quelli era Gio. Batt. Matirano. Oggetto delle tornate parrasiane era la classica letteratura. Gli Academici si riunivano in determinati giorni in casa del Parrasio, si comunicavano a vicenda le proprie composizioni letterarie, e si perfezionavano in ogni maniera di buoni studi, raccogliendo avidamente e con religioso rispetto le ultime lezioni e gli estremi ammaestramenti della sapienza, erudizione e dottrina del venerando vecchio.

Rinnovata l'Accademia da Bernardino Telesio, filosofo ardito e osservatore, prese a coltivare, secondo il gusto di costui, le scienze esatte e gli studi severi; e nel libro dei *Principii* (*De principis*) riprovò le dottrine di Aristotele, e coltivò quelle di Parmenide. Fu una delle prime, e si crede istituita dal Telesio nel 1570. Il nome dell'Accademia si sparse per tutta l' Europa, e da essa si spandevano nuove e recondite verità, le quali tra Cattolici ed Eterodossi scemavano l' autorità eccessiva, e indirizzavano la filosofia, fino a quel tempo dogmatica, nel cammino della esperienza.

Dopo il Telesio (1588), Sertorio Quattromani, insigne letterato ed uno dei più caldi discepoli del Telesio, prese a sostenere il lustro dell'Academia Cosentina, ma per assicurar meglio la sua durata, fu posta sotto la protezione di Gio. Batt. Costanzo, andato arcivescovo in Cosenza nel 1591. L' arcivescovo ne fu creato principe, e sostenne l' onorevole ufficio per lo spazio di 25 anni; si mostrò coi fatti protettore generoso e zelante, che amava con trasporto le lettere, e che ne promuoveva con ogni mezzo la coltura e i progressi. Gli accademici riconoscenti si chiamarono *Costanti* dal casato dell' arcivescovo. Allora l'Accademia avea il principe il segretario e i censori. L' emblema era un disco, in cui erano effigiati sette colli, ch' è l' impresa di Cosenza, ed una luna, che

va crescendo, *Donec totum impleat orbem*. Fuori d
era scritto: *Nobilissimus Ordo Consentinus*. L' Ac
dunque divenne una istituzione aristocratica.

Furono accademici Telesiani e Costanti Sertor
tromani, Gio. Paolo d'Aquino, Fabio Cicala, Pe
rao, Giulio Cavalcanti, Fabrizio e Lucrezia dell
Francescantonio d' Amico, Giov. Battista Ardoino,
maria Bernaudo, Francesco Muti, Lucio Vitale,
Morelli ed altri chiarissimi poeti, filosofi e letterati
tini, che son ricordati nelle scritture del Quattr
di altri, e nelle memorie di Salvatore Spiriti. All
le opere scritte in verso e in prosa e per le lo
rifiche intenzioni fiorì l'Accademia Cosentina nella
metà del secolo XVI. I buoni ingegni danno vita
alle Accademie.

Verso la metà del secolo XVII, l'Accademia C
ebbe un secondo stadio di vita, e divenne poetica
di Pirro Schettini di Aprigliano, il quale amava d
tenere intatta la gloria del letterario consesso, e
servar casta la nativa venustà della poesia italiana,
allora contaminata dalla generale corruzione del c
rino. Lo Schettini restaurò la poesia lirica e il buo
della lingua italiana. Suoi compagni furono Fer
Stocchi, Ignazio Sambiase, Carlo D'Aquino, Danie
tera, Diego Barracco, Marzio Calvalcanti, P. G
Scorzafava detto lo *Smemorato*, e Francesco d
che circa quel tempo era principe dell'Accade
Negligenti; la quale fu formata da alcuni socii d
dell'Accademia Cosentina, e si radunava nel conv
san Francesco d'Assisi. Breve tempo durò il male
ed i socii *Negligenti* tornarono nel seno dell'Ac
primiera. Lo Schettini interveniva nell' una e n
Accademia.

Declinava altra volta verso il 1700 l'Accadem

fu rimessa da due illustri cosentini, Musio Caselli e Fabrizio Castiglion Morelli. Il Caselli ne fu creato principe per tutta la sua vita, la quale terminò coll' anno 1719. Il Castiglion Morelli gli successe. Il Caselli, onde ridurla al pristino splendore, usò tutt' i mezzi che da lui furono immaginati; tenne frequenti letterarie adunanze a casa sua, rincorando i buoni ingegni a coltivare le belle arti, e sovvenendo ai bisogni di taluno con l' aiuto de' libri necessarii, e riducendosi a dar loro esempio ad apprendere ormai vecchio greche lettere dal lodatissimo Simone D'Alessandro, capitato allora in Cosenza. Il Castiglion Morelli, Antonio Bombini, Segretario dell'Accademia, l' avvocato Pietro Greco, il poeta Francesco Manfredi, e non pochi altri insigni accademici, conservarono per lunga pezza a quella dotta società il racquistato splendore. Allora fu scritta la interessante *Raccolta* de' componimenti in essa recitati per la morte della contessa d'Aithan, e in Firenze impressi nel 1724. E l'Accademia, undecima tra le 44 Accademie d' Italia, nel 1717 si dichiarò dalla parte di Girolamo Gigli da Siena contro l'Accademia della Crusca, la quale volea restringere la lingua italiana al dialetto fiorentino. Consentiano con lei nel 1720 le Accademie degli *Artificiosi* di Reggio Calabria, che fu la 46.ª e degli *Aspiranti* di Corigliano, che fu la 51.ª nel 1720.

Da quel tempo in poi le adunanze accademiche divennero rare e poco importanti. E il marchese Salvatore Spiriti, dolendosi con pochi altri accademici della decadenza della insigne letteraria società cosentina, con saggi ma inutili avvertimenti eccitava i suoi concittadini a ridonarle vigore ed energia. L'Accademia accostandosi ogni giorno al suo tramonto, mancò negli ultimi anni del secolo passato con grave detrimento delle lettere e del patrio decoro.

Intanto nella seconda metà del medesimo secolo sor-

maso Telesio, e durò per brev
nel 1753 dall' ab. Gaetano Gr
adunata per la prima volta ai
munita di regio assenso nel 17
scere riputazione e celebrità,
di quell' età, nazionali e stranie
servi aggregati. Fu sostenuta d
1764, anno della sua morte, p
Maria Greco e Luigi Greco, fra
simi figliuoli del giureconsulto
dal canonico Francesco Saverio
quentata da una schiera di ra
marchese Giuseppe Spiriti, dai
san Lorenzo, da Domenico Bisc
cenata, da Nicola Zupo, da Fra
Greco, da Liborio Veteri, da G
sandro Marini e da Giovanni P
tere e noti abbastanza per sape
cate. Morto il canonico Gaglia
Raffaele Casaburi, che morì n
mutare l' accademia dei Cratilidi
tura e di commercio; e l' accad
finire del secolo passato sotto l
Cesare Guarasci, ch' era succedu
L'Accademia de' *Pescatori C*

Il cav. Matteo Galdi, uomo dotto, trovandosi Intendente (Prefetto) della provincia di Calabria Citeriore, fece rinascere l'Accademia Cosentina, col titolo d'*Istituto Cosentino,* sotto i Francesi, e scrisse per lei gli statuti. Vi vennero ascritti i Cratilidi Giovanni Potestio, Vincenzio Greco, Domenico di Maio, Pietro Clausi, Gaspare Romano e Francesco Golia. La nuova società fu aperta solennemente nel 15 aprile 1811, e il Galdi, che ne era stato dichiarato il promotore, recitò un discorso inaugurale in mezzo a vivissimi applausi; il qual discorso fn incontanente pubblicato in Cosenza. Rifiorì per molti anni la novella Accademia, e poi cadde di nuovo.

Ma nel 1838 fu tornata a novella vita e floridezza dal presidente Andrea Lombardi, allora Segretario Generale della Intendenza. Egli ne dettò altri statuti, e chiamò nel grembo di essa giovani valorosi. La ricchezza, novità ed importanza degli argomenti e la copia dei diversi componimenti mostrano, che quest' epoca non è stata seconda ad alcuna delle precedenti. Si presero a coltivare gli studi storici, e ad assodare la topografia controversa di Cosenza. Lavori originali sono stati omai dettati sopra questa materia.

Nel 1838 l'Accademia ripigliò la periopica pubblicazione de' suoi Atti; il 1.° vol. vide la luce nel 1838, il 2.° nel 1842, il 3.° nel 1844 insino al 6.° nel 1856. La rassegna di questi sei volumi è la seguente.

Mi gode l' animo poter affermare, che l'Accademia Cosentina abbia pubblicato sei volumi di opere e scritti originali, o di tentavi e di sforzi, onde chiarire la vita sociale del popolo calabrese. Senza entrare nelle particolarità e distinzioni delle cose e delle idee, sarei biasimato, se soglio pregiare le scritture e le lucubrazioni, che rettificano, emendano ed ingrandiscono il cerchio delle cognizioni umane, e che diffondono le idee più utili

e più opportune? I sei volumi dell'Accademia Cosentina (dove ricordo con una certa compiacenza, che ognuno mi perdonerà, di avere finora tre dissertazioni topografiche e storiche) contengono nuove cose, e dilucidazioni originali della storia patria.

L'Accademia Cosentina ha determinato e scoperto i veri siti e le storie oscure, ed indicati gli scavi delle cospicue città italo greche di Lao, di Tempsa, di Terina, di Pandosia, di Castrovillari e di Cosenza: ha illustrato la storia dei Bruzii e quella del decennio, le vicende agricole ed economiche della selva Brezia o Sila, le cause della floridezza di Sibari e della indigenza degli agricoltori casalini; le febbri intermittenti di Cosenza e una gravidanza idatigena; la idrologia minerale, l'aria atmosferica ed alcune meteorie di Calabria: la fata morgana di Reggio; le miniere di san Donato; il sistema di filosofia di Pietro Chiusi; la patria e la famiglia di Tommaso Aniello, che nacque senza verun dubbio in un chiassuolo schifoso di Napoli; il sistema del Macchiavelli e di Enrico di Saint-Simon; l'arresto personale per materia civile e il progresso legislativo nei principali Stati d'Europa; ed infine ha illustrato la raccolta dei privilegi di Cosenza e suoi casali, a fine di farsene una ristampa.

Ella si occupò ancora delle biografie, elogi, vite letterarie o rassegne di Domenico Materas, di Francesco Salfi, di Giovanni Donato, di Carlo D'Aquino e dei più eccellenti Accademici cosentini del settecento; di Antonio Serra, primo scrittore di economia civile; di Domenico Bellusci; di Nicola Zupo; di Bernardino Telesio, uno dei primi filosofi del risorgimento europeo; di tutti i vescovi italogreci ed albanesi di Calabria; di Luigi Telesio; del barone Pasquale Galluppi, uno dei primi filosofi europei; di Andrea Lombardi, che esercitò le parti d'Intendente di provincia in Cosenza, in Noto e in Potenza, in quella provincia in cui era nato.

L'Accademia cosentina discorse di cento e cento altre cose, cui io ometto e taccio, poichè talvolta il tacere è bello. E son pago di avere potuto presentare in poche parole le materie principali che furono trattate in quei volumi dell' insigne Accademia e che furono pubblicati dall' anno trentotto in quà. Ma non posso senza taccia d' ingratitudine passare sotto silenzio il nome di Andrea Lombardi, mio solenne ed egregio amico, senza un ricordo. Dimorando nella provincia cosentina, la riputò sua, e, come tale, l' amò; promosse l'Accademia, e protesse, e confortò la buona, solerte e volenterosa gioventù. Uomo leale e nobile sopra la sua nascita, dignitoso e amabile, dotto ed erudito, di semplici e moderati costumi, osservante del suo dovere, senza ipocrisia e senza impostura; gradì e lasciò un disiderio di sè dovunque il condussero le esigenze dell' ordine amministrativo. E, se non erro, s' affaticò pel bene dei popoli da lui governati, senza viltà, senza rimorsi, senza rossori e senza soprusi e bassezze.

L'Accademia Cosentina, fondata da Aulo Giano Parrasio e ingrandita da Bernardino Telesio, fu nel secolo 16.° una delle prime Accademie di Europa, ed Accademia di serii studii. Rinacque nel 1811 col nome d' Istituto Cosentino. Ora la presiede un mio dotto amico, il prof. Francesco Maria Scaglione, ed ha per Segretario l' altro nobile uomo Pietro Maria Greco, che mi onora di sua benevolenza. Conchiudo, facendo voti, che non venga mai meno alla sua fama.

IX. — Altre notizie biografiche di Galeazzo di Tarsia.

Il Tarsia non morì intorno al 1560, come scrisse il Foscolo, non già oltre il 1551, come scrisse il Seghezzi, non oltre il 1530, come scrissero il Crescimbeni e il Boccanera; perchè, come osserva costui con altri, i due primi

anni non saprebbero combinarsi con l'epoca, in ch
Tarsia fu consigliere di guerra del re Federico.

Galeazzo II di Tarsia, come altra volta si è de
viveva in Cosenza nel quattro luglio 1512; e, prima
finisse l'anno, era morto poco fa, come è chiaram
indicata in tre diplomi di Valladolid del nove maggio 15
Onde la morte di lui seguì dal quattro luglio al n
maggio 1513 in dieci mesi. Questa è stata una import
scoperta che io ho fatto. Ma è pur desiderabile il sap
se quegli cessò di vivere negli ultimi sei mesi dell'a
seguente; ed ogni uomo ragionevole stima, che la m
di lui succedesse piuttosto in quello che in quest'an
Si aggiunge a ciò, che un certo tempo era necessa
perchè la nuova del barone di Calabria pervenisse
Napoli, e da Napoli in Valladolid di Spagna, conforme
modi consueti e feudali di quel tempo; e si può crede
che a farsi questo appena bastavano i quattro mesi. Ce
è, che la morte di Galeazzo II fu denunziata secondo
rito della feudalità da Vincenzo suo successore; e co
si accennano i documenti precedenti almeno Vincen
che ottenne la conferma dei suoi privilegi, pare che abb
fatto una gita nella Spagna. Potremmo opinare, che
morte succedesse nel 1512; ma sarebbe meglio pote
rassodare codesta opinione con qualche altro document

Se ciò rimane ancora dubbioso, non si può n
affermare, che Galeazzo II di Tarsia toccò il colmo del
sua grandezza, allorchè nel 1510 fu reggente della Vicar
in Napoli. La qual cosa è pure indicata da una iscrizion
non molto antica, posta sotto il ritratto, che di lui con
servavano a casa i suoi posteri. Il ritratto di lui p
splendido vedesi nella *Biografia Universale* del 1820,
nel frontespizio del *Calabrese*.

Galeazzo II è raffigurato in abito militare del seco
sestodecimo, come si usava in Napoli, ma coi ricci

pannolino attorno il collo. Scarsi gli scendono i capelli dal capo; e tiene le basette o baffi sul labbro superiore della bocca, e la moschetta dal mento. Il naso è lungo, la fronte larga, ambo le facce secche, ma l'aria del volto è seria e un pò dignitosa (1).

(1) Galeatius de Tarsia, patricius Consentinus, Belmontis aliorumque oppidorum dynasta, m. c. vicariae regens an. 1510, genere, armis ac poetica facultate apprime clarus. Ex antiqua Tabella apud Familiae Dominos. (**Tarsia,** *Rime Nap. 1758, p. xlviii*).

Oltre ad innumerabili autori, che con grande onore ne favellarono, basti l'addurre qui il dottissimo antiquario Matteo Egizio « che sul principio della vita del Quattromani disse della città di Cosenza. Ella comechè per molti pregi, così di natura che d'arte, possa con molte per avventura contendere; a cagion nondimeno della sua nobiltà, ed in particolare per la felicità degl'ingegni de' suoi cittadini, si deve ad ogni altra del medesimo reame, secondo il nostro avviso, anteporre. E Giuseppe Campanile, avendo dovuto far parola della nobiltà cosentina, a carte 279 delle sue *Notizie di nobiltà*, impresse in Napoli per le stampe del Fusco il 1677 in 4, fu costretto a dire « di tutto ella faccia conto per essere nobiltà veramente preclara ed antichissima, tutta discesa o da Greci o da Normanni. »

Così Cosenza fu sempre ricetto di antichissima ed illustre nobiltà, assai più chiara per opere egregie in pace e in guerra, per somme magistrature, per abiti militari e per altri onori, e per gli scritti altrui... Tra le sue adunque più ragguardevoli famiglie deve senz'alcun dubbio quella di Tarsia aver luogo, o si voglia all'antichità, a gran parentadi, alle cariche luminose o al dominio di più feudi aversi riguardo: come ognuno può rimanerne istrutto dal Fozzella, dal Bembo, dal Costanzo, dal Summonte, dal Marra, dal Sambiasi, da' due Campanili, dal Morelli e da tanti altri, che di proposito o alla sfuggita ne fecero ricordanza. (**Spiriti,** *alle Rime del Tarsia*).

Di questa si ritrovano memorie illustri fin dai tempi dei due Guglielmi, ed ha posseduto in diversi tempi i feudi di Foscaldo, Paola, Regina, Terranova, Latrucca, s. Barbara, Belmonte, Canne, Nocera, Roccaimperiale, Castiglione ed altri; ed ha contratto vicendevoli parentati con le più chiare famiglie della sua patria e del regno.

« E Tharsis è il nome costantemente dato dalla Bibbia all'ultime regioni occidentali del Mediterraneo, l'Iberia dunque senza niun dubbio. »

Un aneddoto, che riguarda Galeazzo II e un
uomo, che fu illustre, cioè il cardinale Pietro Paolo
risio, ci fu conservato dal P. Sambiasi. Pietro Paolo
risio, il quale morì in Roma nel nove maggio 154
72 anni, nacque in Cosenza verso il 1473 da Rugg
Parisio, pochi anni dopo di Galeazzo; e primach
Paolo III fosse eletto vescovo di Nusco nell' undici g
naro 1538, e amministrasse questa chiesa e l' altra
Anglona, e di poi fosse preconizzato cardinale nel d
decembre 1539, fu per lungo tempo e a stipendio
tedratico di giurisprudenza in Padova e in Bologna
ancor prima aveva sposata Sigismonda di Tarsia figli
Iacopo barone di Belmonte; e avutone un figlio, p
lei e il figlio. Ne concepì tanto dolore, che ridonò
favore del cognato, ch'è Galeazzo II, i beni della mo
che per legge erano suoi, ed anche gli lasciò l' amm
strazione dei beni proprii. Era dottorato nelle due br
che di diritti; ed andò a professare la giurisprud
nella cattedra di Padova. Ora bisogna assegnare a qu
fatti la età, che ebbe il dottor Parisio dai venti ai tr
anni, cioè dal 1492 al 1502, ma sempre computando
ragionevole approssimazione, perchè i documenti ci
bandonano.

Dobbiamo raddrizzare molti giudizi sbagliati,
escluso certi critici dei preconcetti.

(**Balbo,** *Meditazioni storiche, Firenze 1855, p. 120*). Io crede
nomi degl' Iberi e dei Liguri) ambi particolari, ambi parti di
schiatta (Savonica), detta nella Bibbia Tharsis, di quella che diede il
antichissimo di Tartessia alla bella regione già detta Betica, or And
Idem, ibid. — Tarso, famosa città d'Asia ai tempi di Strabone,
in una ridente pianura di Cilicia. *Maltebrun*, *geografia universale*
lano 1815.

La poesia e la letteratura in generale non valgono
ente, quando non tendono a destare sentimenti alti e
nefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini
ll' egoismo, della prepotenza, dell' oppressione. Il che
dremo nel tessere il commento filologico, estetico, po-
co e religioso di Galeazzo di Tarsia.

La nuova vita è la riabilitazione del morale.

Prof. VINCENZO PAGANO

(Continua)

Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
  Sì che s' ausi prima un poco il senso
  Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che il tempo non passi
  Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
  Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25

dai libri ecclesiastici; ma l' Imperatore e il patriarca di Costantinopoli non vi acconsentirono; e perciò il Pontefice romano in un Concilio anatemizzò i patriarchi orientali, e tutti i loro seguaci. Papa Anastasio per lo contrario si mostrò proclive alla concordia e alla pace, rotta per causa dell' Enotico pubblicato da Zenone; e perciò spedì un' ambasciata a Costantinopoli. Come uno degli ambasciatori eravi, o meglio figura, Fotino, diacono di Tessalonica, così per aver Anastasio carteggiato con Fotino, il clero, conosciuto ch' ebbe la cosa e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonò, infliggendogli severi castighi.

Questa dissensione produsse gravi danni alla Chiesa; giacchè la Chiesa romana, e la orientale furono per molto tempo discordi. È chiaro che Dante accenna a tal fatto; perchè a quel tempo si credeva, e si crede ancora così. Molte e diverse opinioni si hanno intorno alla morte di Papa Anastasio; ma ciò a noi poco importa, e ne lasciamo il giudizio agli storici.

V. 20. Dante nel settimo cerchio punisce i violenti; e questi si trovano divisi in tre diversi cerchi, ove in diversi modi scontano la loro pena.

V. 24. *O con forza o con frode altrui contrista.* La forza è propria del bruto; la frode, dell' uomo.

V. 25. La frode è più colpevole e più spregevole; perchè propria dell' uomo, il quale con la sua intelligenza ne conosce la reità.

Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si dànno, e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,

V. 28. Intendi, il primo dei tre, che restano ancora a vedersi, il settimo cerchio infernale.

V. 30. Questi tre *gironi* sono suddivisioni del settimo cerchi[o] quale tutti li comprende.

V. 36. Se per *collette* si ha da intendere *prestazioni*, dobbiamo [s]garle come prestazioni ruinose, imposte forzate, e dannose a quelli [che] ne sono colpiti; così che l'epiteto di *dannose* non sarebbe altro ch[e] semplice pleonasmo.

V. 37. A queste *collette* appartengono pure gli omicidi, i quali [tol]gono la vita, bene grandissimo.

V. 45. Già nel quarto cerchio dell' inferno abbiamo veduto le [pene] riserbate ai peccatori che si macchiarono di avarizia e di prodigalit[à;] [in] questo secondo girone vengono ancora ricordati i prodighi, i giocat[ori,] gli scialaquatori; i quali piangono il misero loro stato, mentre avreb[bero] potuto anche nel mondo goder pace, tranquillità e tutti i comodi c[he si] procacciano coi beni di fortuna.

Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;

V. 47. L' ateo nega Dio in cuor suo; chi lo bestemmia, offende la sua divina persona, e perciò null' altro castigo poteva attendersi, che quello di un eterno dolore.

V. 48. Per la giusta intelligenza di questo passo converrà riportarsi a un altro luogo di questo stesso Canto, cioè alla nota spiegativa del verso 96.

V. 50. Qui si riferisce ai negozianti, o per meglio dire a coloro che mercanteggiando commettevano usura. Questi in Francia si chiamavano *Lombardi*, mentre in Italia si dava loro l' appellativo di *Caorcini* o *Cavascini* o *Caturcini*. Questi nomi derivano dalla parola *Cahors*, città della Linguadoca francese. I negozianti di quella città avevano fama di grandi usurai. Altri invece ricorrono a una etimologia diversa; ma fatto è che *Cahors* è nome di città.

Anche la città di Sodoma venne da Dio in terribile modo punita. Una pioggia di fuoco la distrusse, riducendola in un mucchio di rovine.

V. 52. Dante considera la frode sotto varj aspetti, coma già aveva fatto per la violenza nei versi 22, 36, 37, 47.

V. 56. Il legame per cui gli uomini sono tutti tra di loro uniti.

V. 57. Nell' ottavo cerchio infernale.

V. 62. L' inganno è più o meno colpevole, secondo le circostanze che l' accompagnano.

Onde nel cerchio mino
Dell' universo in su
Qualunque trade in
Ed io: Maestro, assai
La tua ragione, ed
Questo baratro e il
Ma dimmi: Quei della
Che mena il vento
E che s' incontran c
Perchè non dentro del
Son ei puniti, se D
E se non gli ha, pe
Ed egli a me: Perchè
Disse, lo ingegno tu
Ovver la mente dov
Non ti rimembra di q
Colle quai la tua Et

V. 65. Pluto, Lucifero e Belzel
hanno la stessa significazione.

V. 66. Questa parola *trade* vu
spressiva.

V. 80. Qui Virgilio ricorda al
lui tanto cara. Comincia coll' accenna
saggezza; e accenna al libro VII, Capo
vizj o peccati, che sono l' *incontinen*
prima sono rei coloro che ad altro
i loro sensi e le loro voglie; e ciò,
ancora delle forze fisiche. Molti mali
quale è veramente insaziabile, e non
porzione dell' appagamento che si dà
se vi si resiste, si passa dalla soddi
alla fama e al possesso d' ogni bene.
l' incontinenza *per essenza*, alla quale
propria, così chiamata dai più sottili
sono punite da Dante in modo severi
Inferno.

La *bestialità* è una conseguenza
piaceri del senso; la quale facendo

Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' che usura offende 95

sioni, lo getta in preda a' suoi corrotti appetiti, e lo fa divenire simile e peggiore delle bestie. Io perciò credo che Dante non si sia ingannato col mettere in questo settimo cerchio tutti gli assassini, ladri, suicidi, bestemmiatori, sodomiti, usuraj; i quali tutti disconobbero l'eccellenza dell'uomo, e s'abbandonarono agli atti più turpi.

La *malizia*, secondo Aristotile, è un vizio assai brutto, perchè per esso si disconosce il giusto e il vero. Questa parola, anche nella lingua greca, ha sempre un tristo significato; e Dante per dare una chiara idea di questa *malizia*, ricorda gl'ingannatori, i quali mandano in rovina il prossimo colle ipocrisie e con ogni sorta di raggiri. Egli li annovera tra i frodolenti, come si scorge al verso 58 di questo Canto; e li punisce in modo orribile, perchè (come accenna Aristotile nella sua Etica) sono degni di sprezzo; e Dante in questo stesso Canto dice:

Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. V. 25 e seg.

Dante ha molto in odio questi tre peccati capitali; e perciò li volle ben distinguere, e dare a ciascuno una pena proporzionata alla qualità della colpa. Onde nel primo girone del settimo cerchio abbiamo l'*incontinenza*; nel secondo la *malizia*, ossia al dire di Aristotile *vitium*, peccato assai riprovato da Dante nel verso 22 di questo Canto; e finalmente nel terzo girone abbiamo la matta *bestialità*.

La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
  Segue come il maestro fa il discente,
  Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
  Per sè natura, e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
  Chè i pesci guizzan su per l'orizzonta,

V. 96. *Bontade*. In questo luogo non v'è altro da intendere *bontade*, che la bontà divina, la quale è il movente d'ogni azione. lei dipende ogni cosa, e specialmente la natura, ch'essa provvidenzialm dirige e conserva. A questa *bontade* dobbiamo essere grati de' suoi c tinui e innumerevoli doni. Io credo di non avere errato nell'intend così questo vocabolo *bontade*.

V. 103. Nel secondo libro al Capo II della Fisica, Aristotile pera molte volte la parola *arte*; ma in questo luogo bisogna intend per *natura*.

V. 107. Il Signore nel settimo giorno creò l'uomo; lo collocò paradiso terrestre, e gli disse: Tu lavorerai, suderai e mangerai il p guadagnato col sudore della tua fronte; questo si legge nel primo li di Mosè, Capo II. Da quel punto l'uomo fu obbligato a lavorare; e lavoro divenne per lui una legge naturale.

V. 111. Cioè, vuol render fruttifero il danaro, e cercare altre ri chezze, altri piaceri, e far guadagno e signoreggiare. S'affatica l'uo a tal fine, e vi spende buona parte della sua vita.

E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta. 115

Canto decimosecondo

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse 5
O per tremuoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,

V. 114. Le stelle, che formano il segno dei Pesci zodiacali, apparvero sull' orizzonte nel 1300 al 9 aprile, alle ore 3 (o forse alle ore 5). Il vento *Caurus* o *Corus*, chiamato anche con proprietà *ponente maestro*, spira verso nord nord-est. Questo complesso di stelle forma l'Orsa maggiore, chiamata anche *Carro del cielo*; e alle ore 3 del 30 marzo (equinozio di primavera) lo si vede benissimo. Alle 5 ore 26′ 40″ si trova a nord est 1/4 nord, e arriva a nord est alle ore 5, 22′ 30″. Questo Carro però non ha termini fissi e stabili, ma varia secondo lo spirare del vento chiamato *Caurus*.

Ordinariamente al 6 di aprile sale sull' orizzonte l' ultima stella dei Pesci alle ore 4 e 48 minuti; e l' ultima dell' Orsa maggiore alle 5 ore 27′ 20″ a ponente del meridiano; e così le stelle del Carro, o dell'Orsa maggiore, arrivano dopo quelle che rappresentano i Pesci.

Al 26 di marzo sale sull' orizzonte la prima stella dei Pesci alle ore 2 e 4 minuti; e l' ultima alle ore 4 e 48 minuti. La prima stella del Carro, o dell' Orsa, sale invece a 28 o 29 minuti a ponente del meridiano; e perciò si può dire che non vi è molta differenza tra questi distinti gruppi di stelle, come di fatti si può vedere dal planisfero.

V. 8. Su questa *roccia* si è scritto e detto molto; e si hanno giudizj disparati. Il Maffei nella sua *Verona Illustrata* dice che presso Rivoli trovasi la rupe Etsch, e che è questa appunto la rupe ricordata dal Poeta in questo luogo. Da una vecchia cronaca, dell' anno 1310 circa, si sa che allora era molto rinomata questa rupe; e Dante stesso ne aveva

Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi

inteso parlare da Bartolomeo della Scala nel tempo della sua d
Verona. Altri commentatori dicono invece (commentando il verso
sia la ruina di Marco, villaggio distante un' ora da Roveredo,
tradizione che Dante vi abbia soggiornato qualche tempo, e ch
la chiesa di Santa Maria di Volano abbia fatto alcuni disegni d
suo Inferno. Ma il Tartarotti (*Memorie antiche di Roveredo*)
d' avviso, che la rupe sia a Cengio Rosso, oggi chiamato Caste
pietra, paese distante due miglia e mezzo da Roveredo.

V. 12. *Minotauro*, il quale fu generato da un Dio.

V. 17. *Teseo*. Io ho già qui tradotto la parola *duca* per
e mi pare che quanto alla lingua, e quanto al senso, le due par
equivalenti.

Qui ricorda il duca d' Atene, il quale aveva gran sèguito di
e si crede che morisse nell' anno 1204.

V. 20. Arianna, la figlia di Minosse e di Pasifae.

V. 27. Approfitta finchè ora è agitato, e non dopo.

Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55

30. Il *nuovo carco* è il peso d' una persona viva, mentre quei on solevano sentire alcun peso nel passaggio degli spiriti.
35. Vedi Canto IX, v. 25.
39. Vedi Canto IV, v. 52 e seg.
43. Dante qui ricorda la dottrina e la filosofia di Empedocle; il redeva che il mondo fosse generato per la discordia degli elementi, all' incontro, per l' amore che gli elementi tra di loro si portano, colla loro concordia rinato il caos.
45. Qui si allude al giorno della morte del Redentore, nel qual si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi.

Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì dal cantare alleluia
Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa; 95
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna e sì li guida,
E fa cansar s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:

V. 84. I poeti sono molto colpiti alla vista del colossale Chirone; e Virgilio fa osservare al discepolo, che al petto si congiungono le due nature, cioè quella dell' uomo e quella del cavallo.

V. 107. Qui è dubbio, se si parli di Alessandro il Grande, o di Alessandro tiranno di Ferea in Tessaglia. Di quest' ultimo si sa che uccise il fratello per rapirgli il trono, e altri delitti commise enormi e senza numero, dei quali fu spettatrice la città di Ferea, e quello tra gli altri di seppellire uomini vivi. Però i più vecchi commentatori, quale Pietro di Dante, figlio del Poeta, pensano che qui si parli di Alessandro il Grande.

E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino: e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero

V. 110. Ezzelino da Romano, genero di Federico II; il quale
la morte del parente, aveva esteso di molto i suoi dominj, or coll
e or coll' inganno. Fu tiranno crudelissimo di Padova; e al vescov
città, Filippo Fontana da Ravenna, tolse parte de' beni. Era prep
spogliava quando l' uno e quando l' altro senza discrezione; e pe
stificare il suo operato diceva: I peccati dei popoli debbono ven
niti; gli è meglio perciò vendicarsi con loro.

Egli diede una famosa battaglia a Cassano sull' Adda; e i
cadde ferito, e fu fatto prigioniero. Ma a Soncino egli si die' la
sfasciandosi le ferite, mentre rabbiosamente diceva: Io non ho con
tanta iniquità, quanta fu la vendetta usata da' miei nemici nel pren
ma non sarà mai ch' io mi sottometta a loro. Il popolo esultò;
sua tomba si scrisse questo epitaffio:

Hic jacet Sunzini tumulus canis, et Ezzelini,
Quem lacerant manes, tartareique canes.

Secondo Benvenuto da Imola, Ezzelino era di media statura, e pi
peloso. Gli sporgeva sotto alla fronte un naso ben affilato; ma
peli lunghi e neri, che si rizzavano quand' egli era irritato. Questo
pure citato da Dante.

Chi voglia conoscere meglio questi fatti legga la « *Storia*
Hoenstaufen » del Raumer, Libro VIII, articolo V.

V. 111. Obizzo II, marchese d' Este, il quale sarebbe divenuto
di Azzo VII; ma quest' ultimo morì, appena compiuta l' età di 17

Negli anni 1288 e 1289 Obizzo prese Modena e Reggio; e
questi luoghi teneva una forte signoria. Dante lo annovera fra i t
perchè fu grande sostenitore di parte guelfa, e fece lega con
d'Angiò, chiamandolo in Italia a umiliare i ghibellini. Aveva pure
gnoria di Ferrara, e una vecchia cronaca dice: *Stipulatione facta,*
dicus constitutus Obizoni dominium defert plenissimum ita, ut
possit justa vel injusta, pro suae arbitrio voluntatis. Plus pot
tunc est illatum novo Domino, quam habet Deus aeternus, qui i
non potest. « Per convenzione così intesa il sindaco eletto confer
» Obizzo il dominio pienissimo, cosicchè possa fare ogni cosa gi
» ingiusta, ad arbitrio della sua volontà. Per tal modo al nuovo si

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
  Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
  Sovra una gente che infino alla gola
  Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

» fu data podestà maggiore di quella che ha Iddio eterno, il quale non » può fare cose ingiuste ».

Non si conoscono azioni veramente tiranniche di Obizzo; ma ci mette in sospetto Lamberto dei Bezalieri di Bologna, il quale afferma che Obizzo fece commettere parecchi assassinii e omicidii.

Riguardo alla morte di Obizzo, dobbiamo consultare le storie. Secondo Benvenuto da Imola, si dovrebbe ritenere che fu soffocato da suo figlio Azzo. E questa notizia potè aver Dante dal cronista Ricobaldo da Ferrara, il quale scrisse nella sua cronaca « Azzo in un campo presso Este soffocò e uccise il padre ».

V. 114. Riguardo a questo punto, non è necessario il dare maggiori spiegazioni.

V. 117. La parola *bulicame* è nome proprio di una sorgente o presso Viterbo (Canto XIV, v. 79), o forse anche presso Tivoli.

V. 118. Guido di Monforte, governatore per Carlo d' Angiò in Toscana; il quale nel 1271 nella chiesa di Viterbo, mentre si celebrava il sacrificio della S. Messa, uccise Enrico figlio di Riccardo di Cornovaglia, inviato al re Luigi ch' era in quel tempo a Tunisi. Questo assassinio fu commesso per vendetta. Il re Enrico III d' Inghilterra, zio dell' ucciso, per odj antichi, in una ribellione, o meglio nella battaglia di Evesham, nel 1265, uccise Simone di Monforte conte di Leicester; e il suo cadavere fu vituperato in mille guise. Guido vendicò la morte del padre; e la causa dello strazio, fatto poscia del corpo di Enrico, si fu perchè un cavaliere domandò a Guido: « Che cosa hai tu fatto? » « Io mi son vendicato », gli rispose. « Come, replicò l' altro, si è fatto solamente così al padre tuo? »

Vi fu un commovimento universale; l' assassino uscì fuori di chiesa, e il corpo di Enrico fu preso, e trascinato nella pubblica piazza. Carlo d' Angiò lasciò impunito questo misfatto. Edoardo, cugino dell' ucciso, volle che si erigesse in Londra sul ponte del Tamigi una statua, la quale in una mano teneva una ciotola con entro il cuore di Enrico; e ai piedi

Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
  Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo bulicame che sempre si scema,
  Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell'Attila che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

di essa leggevasi quest' iscrizione: *Cor gladio scissum do, cui con[s]guineus sum.* « Il cuore, trapassato dalla spada, io dono al mio [c] sanguineo ».

V. 135. In questo luogo parlasi di Pirro re dell' Epiro, non del f[iglio] d'Achille, di cui si raccontano molte avventure. Giovanni Müller parag[ona] Pirro ai condottieri del XV secolo.

V. 135. Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno, il quale d[opo] la morte di Cesare prese la Sicilia e la Sardegna, e in quelle reg[ioni] si fece capo di corsari.

V. 137. Il primo (quello di Corneto), secondo Dante, era un g[ran] ladro; egli rubava specialmente sulle coste del mare che confinavano [col] patrimonio ecclesiastico. L' altro era della Casa de' Pazzi di Val d'A[rno], il quale (secondo l' Ottimo) uccise varj prelati della Chiesa romana [per] ordine di Federico II. Per questi delitti, e per ladronecci e ruberie [fatte] nella provincia fiorentina, venne scomunicato, e bandito dalla Chiesa.

Canto decimoterzo

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai 20
Cose, che daran fede al mio sermone.

V. 9. La città di Corneto e il fiume Cecina, poco discosto da Livorno, si possono considerare come i confini della Maremma; e in questo luogo vi erano molte bestie selvatiche, e segnatamente cinghiali e serpi velenose.

V. 12. Enea co' suoi Trojani approdò alle Strofade; ma sopraggiunsero impensatamente le Arpie, le quali in un momento divorarono le mense. Però a loro non riuscì nuovo questo fatto; perchè un'Arpia, chiamata Celeno, aveva predetto ai Trojani, che prima di arrivare in Italia avrebbero per fame ingojato ogni cosa. La profezia ebbe effetto; giacchè erano in viaggio, e non avevano pane da sfamarsi. Forse le Arpie sono simbolo del dubbio; e rappresentano il rimorso della coscienza nel girone dei suicidi.

Io sentia da ogni parte tragger guai,
  E non vedea persona che il facesse;
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier ch' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramuscel da un gran pruno:
  E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
  Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
  Dall' un de' capi, che dall' altro geme
  E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
  Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
  Rispose il Savio mio, anima lesa,
  Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece 50
  Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che in vece

V. 48. Qui accenna a un fatto verisimile, e già accaduto. Enea dopo la distruzione di Troja, nella Tracia sopra una piccola altura, staccò un virgulto, e da esso uscì vivo sangue. Questo arboscello sorgeva presso la tomba di Polidoro, re di quei luoghi, morto per tradimento.

Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.

V. 61. I commentatori ritengono che le *chiavi* di Pietro sieno quelle della forza. Molto essendo egli nelle grazie dell' Imperatore, questi gli aveva lasciato ampia facoltà di comandare e di proibire, secondo il suo giudizio e l' assennato suo criterio. Poteva quindi a suo talento aprire o chiudere. Ma nel Canto IX del Purgatorio Dante parla di altre chiavi, quelle cioè di S. Pietro. Queste gli vennero affidate da Dio per aprire o serrare, secondo il proprio giudizio e la propria ispirazione.

Per dimostrare quanto fosse radicata nel popolo l' idea della grande influenza che aveva Pietro sull' animo dell' Imperatore, racconta Benvenuto da Imola il seguente aneddoto. Nel palazzo di Napoli v' era il ritratto di Federico II sopra il suo trono, e la sedia di Pietro un pò più a basso; giacchè sopra un gradino alquanto inferiore era il luogo del segretario. Il popolo, secondo che scrive Benvenuto, chiedeva giustizia all' Imperatore con queste parole:

Caesar amor legum, Friderice piissime regum,
Causarum telas nostrarum solve querelas.

O mio re, Cesare pio
Che la legge ami di Dio,
Deh, risolvi per sentenza
Ogni nostra differenza.

Pro vestra lite censorem juris adite;
Hic nam jura dabit, vel per me danda rogabit.
Vinea cognomen, et Petrus est sibi nomen,

Per finir la vostra lite
Il censor del dritto adite;
Quel ch' è giusto egli vi spieghi,
O dirollo io pe' suoi preghi.
Delle Vigne è il suo cognome,
E di Piero ei porta il nome.

V. 63. Qui vorrebbe dire, che avendo perduto molte notti, si accorciò la vita. Altri invece leggono: « Tanto ch' io ne perdei *le vene* e i polsi. »

La meretrice, che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
  Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
  E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
  Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto, 70
  Credendo col morir fuggir disdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
  Conforti la memoria mia, che giace
  Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
  Disse il poeta a me, non perder l' ora, 80
  Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
  Di quel che credi che a me soddisfaccia;
  Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
  Liberamente ciò che il tuo dir prega,
  Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
  In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
  S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90

V. 64. L' invidia, vizio che regna in tutte le Corti, e qual civettuola vi mette ogni cosa in iscompiglio.

V. 78. Il Poeta parla qui per antitesi eleganti. I nomi di Cesare e di Augusto indicano gl' Imperatori; ai quali doveva Dante, nel ritornare al mondo, palesare la innocenza di Pietro, e far conoscere la schietta verità.

V. 86. Parlami liberamente, se però questo non ti dà alcuna pena.

V. 90. Virgilio mostra il desiderio di sapere se l' anima, racchiusa in quei tronchi, se ne può sciogliere, o se vi resta sempre icarcerata.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
  Si convertì quel vento in cotal voce:
  Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
  Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
  Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
  Ma la dove fortuna la balestra,
  Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
  L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
  Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
  Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
  Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
  Selva saranno i nostri corpi appesi,
  Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
  Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
  Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
  Sente il porco e la caccia alla sua posta,
  Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
  Nudi e graffiati fuggendo sì forte,

V. 96. Al settimo cerchio infernale.

V. 102. Le anime hanno la potenza di trasmutarsi in piante; e queste, appena toccate, si rompono con grande spasimo e tormento. Da queste rotture esce vivo sangue; e gocciola, e talvolta cade in quantità (V. 33, 34, 40, 131). Il vento, che fa muovere le frondi, si trasmuta in voce; crescendo lo spasimo delle ferite, e colandone anche molto sangue, ne viene lo effetto, che la voce di questi dannati si fa assai debole (Canto XIV, v. 3). Perciò Dante, al verso 80 di questo Canto, dice anche di *non perder l' ora.*

V. 108. Io prendo qui *molesta* per *molestata,* come al Canto III, v. 54, *indegna* per *indegnata.*

Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Iacopo, dicea, da sant'Andrea,

V. 117. Questa *rosta* a me sembra si abbia a dire fatta di ramoscelli. I commentatori vollero stillarsi il cervello per cercare l'etimologia della parola *rosta;* ma secondo che io penso, la mia traduzione del vocabolo *rosta*, per *Gitter* (incaglio, intoppo), non può essere censurata.

V. 118. Questi è Lano, un Senese, il quale fece parte di quella brigata di cui Dante ricorda, al Canto XXIX v. 130, la fine miseranda. Trovandosi povero e sprovvisto di tutto, cercò la morte al Toppo, mentre in molte maniere, e specialmente colla fuga, poteva salvarsi.

V. 121. I Guelfi di Toscana nell'anno 1288 fecero guerra alla città ghibellina d'Arezzo. Alcuni giovani di quella città, poco lontano dalle sue mura, si diedero bel tempo in giuochi e in altri sollazzi. Ma ritornando, essi furono all'improvviso assaliti dagli Aretini presso Toppo in val di Chiana; e dopo aspro e forte combattimento rimasero sconfitti. Dante accenna a questo fatto, e lo chiama *giostra del Toppo.*

V. 133. Iacopo era di antica e nobile famiglia. La storia dice che era della pieve di S. Andrea di Padova, della quale portava il nome. Era molto spensierato e prodigo; e di lui si raccontano vari aneddoti. Si dice che un giorno, attraversando il fiume Brenta, era in compagnia di molta gente che suonava e cantava. Nel tragitto egli si prese, in mezzo a quella brigata, il gusto di gittare nell'acqua, moneta per moneta, una

Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando il Maestro, fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 145
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno. 150

bella somma di danaro. E si dice che un'altra volta, avendo invitat[o] alla sua villa alcuni ospiti, ordinò che nel più breve spazio di tempo s[i] rappresentasse alla sera una brillante commedia, per divertire lui e gl[i] amici suoi (Benvenuto da Imola).

V. 150. La città, accennata dal Poeta, è Firenze. Il Villani raccont[a] nelle sue cronache un fatto che viene qui a proposito. Firenze, bell[a] de'suoi dintorni di Fiesole, aveva innalzata una statua equestre a Marte e l'aveva collocata in un tempio (l'odierno battisterio), a questa divinit[à] affidando i destini e la fortuna della città. Ma dopo che il Cristianesim[o] ebbe diffusa pel mondo la sua benefica luce, i Fiorentini cacciaron[o] Marte dal tempio, per onorare in sua vece S. Giovanni Battista lor[o] protettore.

Attila, flagello di Dio, (più probabilmente Totila) prese la citt[à] d'assalto; e la statua equestre di Marte, posta sul ponte dell'Arno, f[u] gettata nel fiume. Ma passati i tempi delle guerre e delle discordie Carlo Magno venne a estendere il suo dominio sull'Europa, e specialment[e] sull'Italia. Molti abitanti delle vicinanze di Firenze, e più d'ogni altr[o] gli antichi romani, affezionati alle città sorelle, pregarono il Papa, ch[e] s'interponesse presso l'Imperatore affinchè facesse riedificare Firenze Ricostrutta Firenze, e venuta a buono stato, si pensò di onorare nuova-

Io fei giubbetto a me delle mie case.

Canto decimoquarto

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove   5
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove,

mente la statua rovinata di Marte, la quale erasi trovata in Arno, collocandola in capo al ponte vecchio, quasi a custodia della città. E là stette fino al 1333; perchè, come accenna il Villani nelle sue storie, nel detto anno una grande inondazione dell'Arno mandò in ruina il ponte, e la statua cadde ancora nel fiume. Così i Fiorentini perdettero il Dio protettore della guerra (la quale da Dante è annoverata fra le arti).

Benvenuto da Imola, e anche il Boccaccio, sono d' avviso che in questo passo abbia Dante lanciato una crudele satira ai Fiorentini, parendo quasi che Marte rivolga a loro queste parole: Alla fin fine, per chi mai m' avete scambiato? Adesso è l' oro solo che v' appaga; ebbene se è così, io vi abbandono. E Marte lasciò di proteggere la povera città di Firenze.

Altri vecchi commentatori pensano che in questo luogo Dante abbia voluto parlare metaforicamente. Marte rappresentava le virtù guerriere; e i fiorentini pare che invece amassero molto Giovanni Battista, non il Santo, ma l' immagine sua ch' era impressa sui fiorini d' oro; e perciò indirettamente il Poeta li dice degeneri, perchè amanti solo delle ricchezze. Questa spiegazione ha pure il suo merito; e i versi 67 e 73 del Canto XVI dichiarano, e mettono in evidenza, le idee e le verità che Dante voleva esporre.

V. 151. Di due fiorentini si ha memoria, i quali s' appiccarono nella propria casa. Secondo l' opinione dei commentatori il fiorentino, che qui parla, sarebbe o Rocco dei Mozzi, o Lotto degli Agli. Furono ambedue suicidi; e finirono così disperatamente la vita, per aver sciupato malamente ogni loro sostanza.

Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda 1
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa. 1
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
Che piangean tutte assai miseramente, 2
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 2
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 3
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore 3
Me' si stingueva mentre ch' era solo:

V. 15. Dice che somiglia all' arena della Libia, la quale venne calpestata dall' esercito di Pompeo.

V, 24. È necessario ricordare che de' violenti, i primi sono contr Dio, i secondi contro l' arte e gli ultimi contro la natura.

V. 36. A spiegare di questo luogo giova una lettera di Alessandro indirizzata ad Aristotile, ove dice che al tempo della spedizione dell Indie infuriò dapprima una gran bufera; poi cadde la neve; indi un ro-

Tale scendeva l' eternale ardore,
  Onde l' arena s' accendea, com' esca
  Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
  Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
  Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
  L' incendio, e giace dispettoso e torto
  Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesimo, che si fue accorto

vescio di pioggia fece scomparire la neve. Quello però che più lo impensieri, si fu il veder scendere dal cielo delle fiammelle di fuoco. Allora comandò ai soldati, che facessero il possibile per iscansarle, acciò non s' attaccassero alle vesti, e non ne fossero queste bruciate. Dante pare che conoscesse la lettera; ma la variò secondo la propria fantasia.

V. 40. La parola italiana *tresca* fu presa da Dante metaforicamente. Nelle provincie meridionali d' Italia, specialmente nel napoletano, si usa fare un certo ballo, in cui un ballerino comincia a battere con una mano, poi con l' altra, poi con ambedue insieme; e questo giuoco vien ripetuto da moltissime persone, e ne nasce un gran fracasso e movimento. In questo cerchio infernale la tresca delle mani ha molta analogia con un tal ballo.

V. 49. Questi è Capaneo, uno dei sette re che assediarono Tebe. Sotto gli auspicj d'Apollo s' era mosso contro la misera città, e stava sotto le sue mura; e facendo dar fiato alle trombe gridava con gran voce:

Ora vedrem, se a lor salute giovi
Il sacrifizio, o sia fallace Apollo.

Intanto lanciava contro alle mura

Immense travi e smisurate pietre,
E ferrei globi dalle trombe usciti.

E poi:

Nume (dicea) non v' ha, che la difesa
Della città tremante in cura prenda?

Ch' io dimandava il mio duca di lui, 50
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:

E dove siete, della infame terra
Bacco ed Alcide cittadin codardi?
Ma perchè i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove; e chi più degno
È di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri a l' avello.
Or ti risenti, e contro me fa pruova
Delle tue fiamme. O in atterrir donzelle
Solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il violato albergo?

Intanto Capaneo, non temendo nè la morte nè i fulmini di Giove, entra nella città.

Ei non s' arresta; ma per l' aere ascende
Sicuro sì, qual se posasse in terra,
Ed entra in fine con ruina estrema.

Trad. del Bentivoglio.

V. 54. L' ultimo giorno, l' ultima sera significa, secondo Dante, a fine dei giorni o l' ultimo giorno di vita di ciascun uomo.

V. 56. Mongibello, secondo la lingua arabica *ghebel,* secondo la tedesca *Berg.* Dice la favola, che in quel luogo vi era la fucina di Vulcano, e che i suoi Ciclopi fabbricavano i fulmini di Giove.

V. 58. Flegra, nella valle della Tessaglia, dove seguì la battaglia dei Giganti contro Giove.

O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo ne venimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,

V. 69. Dante accenna all' empietà di Capaneo, nemico accerrimo di Giove; il quale venne punito da Dio e riprovato, anche perchè, come racconta la favola, era molto superbo e caparbio.

V. 72. Per *fregio* intendesi l' ornamento d' un abito, o d' un lembo di esso; addobbo, ornamento finissimo di gioie e di pietre preziose. Ma qui Dante parla metaforicamente; e per *debiti fregi* vuol significare *debite pene;* giacchè queste anime erano costrette a patire, e solo il fuoco, il martirio e il dolore erano ad esse riserbati.

V. 75. I poeti nel camminare tengono un ordine regolare e costante, come si disse nel Canto VI alla nota del v. 114. Ora essi hanno percorso una buona parte della settima bolgia, e sono al confine del secondo girone. Visitato questo, passeranno poscia al terzo.

V. 79. Il Bulicame è una sorgente d' acqua presso Viterbo in Italia; la quale, prolungandosi in diversi rigagnoli, va poi a formare un laghetto. È un luogo bellissimo, veramente pittoresco, circondato da 408 palme, e adorno qua e là di conchiglie pietrificate. Il popolo se ne serve per macerare il lino e la canape; altri se ne valgono per far dei bagni. Ma Dante qui lo accenna, perchè dicesi che presso a questi rigagnoli se ne stessero donne perdute a darsi bel tempo, col pretesto di servire i bagnanti. Altri invece ritengono che se ne stessero per curare i loro mali colle

Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l'arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea vi facea far le grida.

acque sulfuree del laghetto. Per tali abitudini questo luogo fu chiamato il Bagno delle Donne. Non v' è altra fonte che porti siffatto nome; ma questo le fu dato per la moltitudine delle donne che sempre vi accorrono. Feliciano Bussi, *Storia di Viterbo*, Parte I, lib. XXXV.

V. 84. Vedi la conclusione alla fine del Canto.

V. 87. Questa è la porta dell' Inferno; quella del Paradiso venne aperta dopo la morte di Cristo, giacchè prima era chiusa. Fa allusione alla larga porta, per cui Cristo dovette passare allorchè discese all' Inferno; della qual porta Virgilio dice: *Facilis descensus Averni.*

V. 96. Saturno in Creta regnava nel secol d' oro.

V. 102. Qui si parla di Rea, la quale teneva celato il bambino Giove; e faceva suonare e cantare, affinchè Saturno, solito a divorare i suoi figliuoli, in mezzo a quel fracasso e a quel frastuono non udisse i vagiti del bambino.

Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,

non ci dà esempio se non di vane credenze. O forse vuol anche significare il moderno influsso, che l' umana generazione subì col volgere del tempo, e come essa gradatamente cercò il vero bene, e il proprio miglioramento.

Dante qui vuol descrivere l' origine dei fiumi dell' Inferno, formati dalle lagrime che colano dalle fessure dei metalli; giacchè il vizio produce in qualunque tempo, e a qualunque generazione, sempre gravi sventure. Vero è ch' egli stesso al verso 114 parla delle lagrime *accolte*, ossia adunate, e tali da formare i quattro fiumi infernali. Il primo ad apparire è Acheronte. Questo poi scorre sotterraneo; onde ne nasce Stige, e lo incontriamo nel quarto cerchio; poi riapparisce qual Flegetonte, torrente sanguigno, che cinge il primo cerchio, e sèguita sino all'abisso, ove si precipita per riunirsi alle altre acque dell'inferno. Lo sbocco di Flegetonte è molto forte; sgorga con impeto, come il Poeta accenna al verso 76:

Tacendo divenimmo là 've spiccia,

(la parola *spicciare* vale *sgorgare*), e scorre nella valle del dolore. Chi avesse a traversare quei luoghi andando a sinistra, dovrebbe passare sopra le acque di questo ruscello; e vedrebbe specialmente alla riva, come il fiume Flegetonte abbia sorgente profonda e un getto forte, da obbligare le sue acque a espandersi nell' arena; e conoscerebbe pure che la sorgente ha forma circolare, perchè originata da altri ruscelli.

Nell' ultimo cerchio troviamo Cocito; ma bisogna avvertire che non è altro che Flegetonte, il quale si precipita per ricomparire, e accogliere col nome di Cocito, tutte le acque che vi defluiscono.

V. 126. I poeti girano sempre verso sinistra, ma è da avvertire che questo verso ha diverse lezioni, cioè:

Pur (o Più) a sinistra giù calando al fondo.

Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che di retro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

(*continua*)

V. 129. Mi si potrà qui obbiettare la supposizione che feci nella nota al v. 120, dove spiegai l' origine dei fiumi, e affermai che Flegetonte ha sorgente sotterranea. Secondo l' interrogazione di Dante, la mia supposizione sarebbe veramente inutile; nè io posso constatare nè affermare che Flegetonte venga e discenda dal mondo sublunare (come alcuni credono che Dante abbia immaginato, e sarà pure plausibile). Riguardo all' origine dei fiumi Acheronte, Stige, ecc. sto nella mia opinione, ritenendo in questo caso, che sia un giro dei poeti in conseguenza della direzione del loro cammino. Tutte queste però non sono altro che supposizioni intuitive.

V. 135. Il nome *Flegetonte* vien da una voce greca, che significa *bruciare, ardere;* e in questo luogo sembra che Dante abbia cognizione della lingua greca, mentre per altri luoghi sembra che si possa dire il contrario.

V. 136. Dante mette il fiume Lete alla cima della montagna del Purgatorio, donde le anime purgate salgono al Paradiso, alla contemplazione di Dio.

V. 142. Vedi Canto XV, v. 2 e 3.

DI ALCUNI PETRARCHISTI DEL SECOLO XV.

(Continuazione da pag. 202, Parte II.)

2.° LE RIME POLITICHE DEL COD. ISOLDIANO

I rimatori su cui vogliamo intrattenerci, contenuti nel cod. 1739 della Universitaria bolognese, rappresentano un largo strascico di quella lirica, svoltasi in Italia nei primi cinquant' anni del quattrocento. Riannodano principalmente il petrarchismo, che negli ultimi anni del secolo XIV ebbe non ignobili cultori nel Barbarigo, nel Zambeccari, nel Falconieri e specialmente nel Malatesta, nel Montemagno, nel Piacentini e nel Rinuccini, e ci presentano questa maniera poetica durante la vita di Giusto de' Conti, morto il 19 Novembre 1449, durante le lotte pel volgare, fino alla restaurazione polizianesca.

Vissuti in quei tempi, in cui la Chiesa romana dava di sè doloroso spettacolo, e gli antipapi si succedevano con una *assidua vece,* segretari o referendari dei principi, installati nelle nuove signorie, sono ben lungi dal rappresentarci il periodo storico in cui vissero, anzi al tempo loro appartennero soltanto indirettamente. L' Italia aspettava sempre il *veltro* profetato da Dante; Lodovico il Bavaro, a cui avevan rivolte le loro speranze gli ultimi trecentisti, era morto, ed in sua vece l' imperatore Sigi-

smondo tentava spadroneggiare l'Italia. Ma col Bavaro erano morti anche i grandi uomini del trecento, e la forte generazione vissuta col Boccacio era spenta pur essa. Il concetto, quindi dell'unità politica, vagheggiata da Dante, da Sennuccio del Bene e da Fazio degli Uberti (1) non preoccupò, se non in parte, la mente degli italiani vissuti nello stesso tempo che il Niccoli, il Poggio e il Pontano: non ebbero, come Dante, il coraggio di imprecare ad *Alberto tedesco,* aspettando Arrigo VII, ma, timide voci, durante i pontificati di Martino V e d'Eugenio IV, andarono cercando nei principi italiani chi potesse raccogliere le *sparse membra* di questa povera Italia.

Simone di Ser Dino Forestani, *cancelliere del duca d'Urbino,* indirizzava, forse nei primi anni del quattrocento, una canzone al conte di Virtù (1347-1402), modellata su quella del Petrarca a Cola o a Bosone, o all'Annibali, in cui l'invitava a prendere le redini d'Italia, rappresentata da *una bella donna con le più illustre membra:*

Novella monarchia, giusto signore,
clemente padre, insigne e virtuoso,
per cui pace e riposo
spera trovar la dolce vedovella
tu [ben] sai, signor mio, quanto dolore
ella ha provato poi che il dolce sposo
inclito e glorioso
volse nel ciel la sua beata stella
e lei rimase afflitta e tapinella (2).

(1) Vedi **D'Ancona,** *La poes. polit. ai tempi di Ludovico il Bavaro,* e *Poesia politica del sec. XIV,* in *Propugnatore* (I) il primo; l'altro in *Antologia,* 1874.

(2) Avverto una volta per sempre che tutte le poesie politiche esaminate in questo saggio, stanno nel cod. Bolog. 1739. Non curandomi, o poco, delle stampe, cito il solo cod. colla sigla B. Questa del **Savlozzo** sta in B. 45r-46v. Non citando la pagina, citerò il numero che la lirica porta nell'indice da noi dato.

E per invogliarlo a non *lassar la magnanima impres*
continuava con una pitturina, non brutta, delle sventu
d' Italia:

> Sotto del ciel non è simil bellezza;
> costei fu sotto il cielo una colonna
> di cui memoria eterna ancor si face,
> e che il sangue rapace
> domò del mondo ogni più fiera altezza.
> Costei fu madre d' ogni gentilezza
> nel colmo della rota,
> Italia donna di ciascun terreno.

E non dimentica Dante in quella terzina del XIX del
l' Inferno:

> Ma poichè Costantin la dette in dote
> allo scisma cristiano e tirannia
> e quella simonia
> che guasta il divin culto più che mai,
> ella ha provato i dolorosi guai,
> e a poco a poco ella è venuta meno,
> però che senza freno
> ciascuno è corso a straziarle i panni,
> chi con rapina e chi l' ha colta a inganni.

E continua per tre stanze ancora a chiamare il Visconti
ricordando *Julio in la contrada Del Rubicon,* ed altr
cose molte. Ma il fatto sta, che per quanto il Saviozzo l
chiamasse, con una frase molto moderna, *per parte d' ogn*
vero italiano, a raccogliere le sparse membra dell' Italia
il Visconti non venne. Aumentò certamente i suoi stati
togliendo ai Carraresi e ai Bentivogli i domini di Padov
e di Bologna, ma era ben lungi dall' essere il *veltro* pre-
conizzato. Lo credettero, col Saviozzo, altri ancora: Anton

da Ferrara e Francesco Vannozzo specialmente (1), ed un anonimo che a Gian Galeazzo aveva scritto così:

> Roma vi chiama, Cesar mio novello.
> Io sono ignuda e l' anima pur vive:
> or mi coprite col vostro mantello.
> Poi francheran colei che Dante scrive
> non donna di province, ma bordello
> e piane troveran tutte le rive (2).

Come s' illudevano questi nuovi ghibellini che parafrasavano Dante, e cercavano in Gian Galeazzo Visconti, l'Enrico VII dell'Alighieri! Troppo diverso era il concetto del Visconti nell' allargare la sua signoria, e troppo attacati alla causa Viscontea quei poeti che ne predicavano il verbo: dopo il 1402, anno della sua morte, fatto l' esame dell' opera sua, s' accorsero certamente i poeti che gli erano sopravvissuti che era ben lungi dal rappresentare quel *veltro* che Dante aveva vagheggiato. E s' ingannava Tommaso da Rieti (3), che pur nel Visconti scorgeva il redentore aspettato: *Se ben dopo mill' anni V' han chiamato li cieli all' alta impresa..... Seguite esto leggiadro e bel destino.* Gian Galeazzo moriva prima che l' artefice, al dir di Scipione Ammirato, gli terminasse *la bella e ricca corona per coronarsi re d' Italia* (4).

Se dal 1402, anno in cui morì Gian Galeazzo, di-

(1) **Carducci,** *Rime di Cino,* 591. Cfr. anche **D'Ancona,** *Il concetto dell' unità politica,* in *Studi di Critica* cit. 42-51, e le note rispettive; **Cipolla,** *Storia delle Signorie Ital.* 234-236.

(2) *Saggio di rime inedite di maestro A. da Ferrara,* a cura di **Gaetano Bottoni,** Ferrara 1878; **Vannozzo,** Sonetti otto edit. da **A. Sargredo** in *Arch. Stor. Ital.* N. S. XV. 49.

(3) Citato dal **D'Ancona,** *Il concetto.* etc. 46-48.

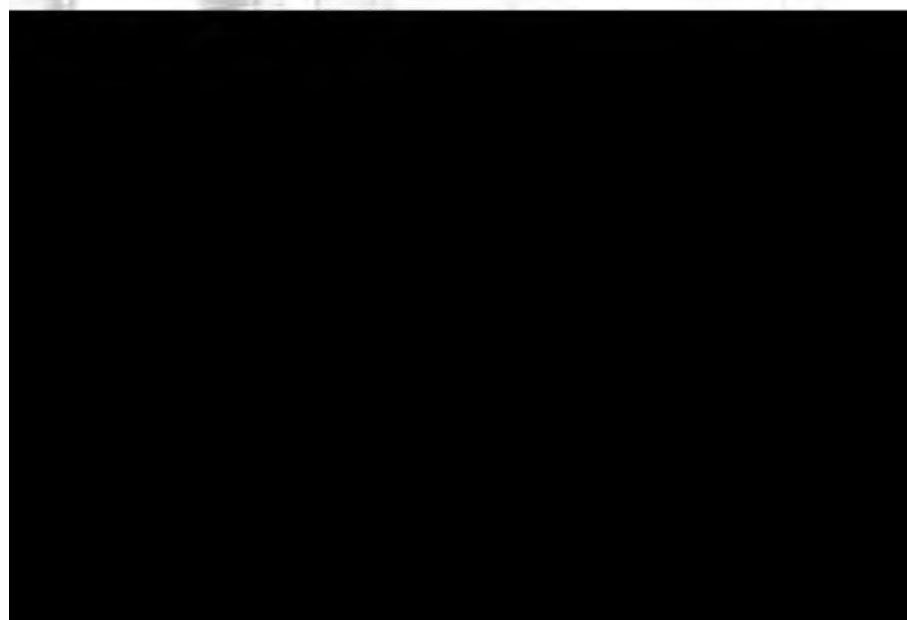
(4) *Stor. Fior.* lib. XVI, in fine.

D' Urbin signor gentil da Montefeltro
di cui fa Dante assai chiara menzione,
venuto a non cibar terra nè peltro,
ma sapienza, giustizia e ragione
amore e gran virtute....
.... la lupa invan v' alza la fronte
dappoi ch' ella vi vede entro quel veltro
che vi mosse veloce il nobil conte.

Ma i versi del Ciaj non ebbero, e non potevano averla, una profetica virtù. Il Duca d' Urbino ottimo principe e premuroso delle arti quanto delle armi, non ebbe certamente mai il pensiero di farsi liberatore d' Italia, pago di conservare il suo stato, e gli elogi tributategli da un fiorentino, entusiasta perchè alla sua città fosse ricondotta la ribellata Volterra, non ci possono persuadere che quel voto del Ciaj fosse anche il voto di molti. A crederlo *veltro,* contribuì certamente il ricordo dantesco del luogo, dove questo atteso liberatore doveva uscire.

Oltre ai ricordati, troviamo nei rimatori del quattrocento altri accenni al concetto della unità politica italiana. Non come Menghino da Mezzano, che vide in Carlo IV il *veltro* allegorico (1) ma come la speranza d' Italia vide Malatesta da Rimini nell' Imperatore Sigismondo, cui dedicò il sonetto: *Invittissimo Re Cesar novello:*

Tu sei mio protettor, tu sei sol quello
piissimo signor verace e giusto
che porgerai la man la corda e 'l fusto
al vero amico e punirai 'l ribello.....

(1) Edito dal **Borgognoni,** *Della Epistola dello Scaligero tribuita a Dante.* Studio terzo. Ravenna 1866 p. 8-9.

limo? Chi lo sa! Lo Sforza, signore di Cotignola, ebb
dal Peppi un sonetto in cui si ricorda al nuovo duca d
Milano che la sua terra nativa

> discese al tempo antico da la nostra
> quando era in stato suo libero e divo; (n. 43)

qual meraviglia se più tardi gli dedicava un sonetto i
cui vedeva lo Sforza già principe e signore del roman
impero? Del resto nello Sforza, è il Cipolla che scrive
v' era « *il soffio di quella vita politica che fu ritratt*
nel Principe: *vita politica che in teoria come in pratic*
ha fatto divorzio dalla morale. »

Ad eccezione di questi pochi accenni dai quali s
rileva o il desiderio o l' augurio a che alcuno accogliess
le sparse membra d' Italia, la poesia politica del secol
XV, quale noi esaminiamo nel codice nostro, è una ver
geremiade. Andrea da Pisa ha una lunga e bella canzone a Filippo Maria Visconti, per la nascita di Bianc
Maria: pare una anticipazione del sonetto del Manfredi
pare che il poeta abbia voglia di dire: *Italia, Italia,*
tuo soccorso è nato. Ma il poeta s' accorge di non pote
giungere a tanto e non può augurare a Filippo Mari
che della prole maschile (1). C' è nel secolo qualche cos
che infiacchisce la coscienza della società: è la dominazione delle signorie; è la mancanza di giustizia ch
con miti e giusti accenti Anselmo Buffone rimprovera
Filippo Visconti: (n. 225)

> Principe glorioso e terzo duca
> de Mediolano e conte di Pavia,

(1) Canz. *Se per canctar più alto anchor me lice,* che sta in B
116r-118v. Termina augurando al Duca di Milano *un figlio Che sia ne*
regno e fortezza e consiglio.

A te mi manda Anselmo fiorentino,
miles araldo del conte d' Urbino.

Questo lamento era giusto? A noi, se esaminiamo l
storia, pare che sì. Anche gli anni felicissimi della pace
che il Guicciardini descrisse con tanta vivacità di colori
magnificenza di frasi, gli anni che *al* 1490 *prima e po*
furono congiunti, ebbero il lamento di Antonio da Pistoia
che vide il Moro che teneva nelle due mani chiuse
Pace nell' una e nell' altra la guerra (1) e i versi d
Giovanni Pico, quadretto delle cose italiane di quel tempo (2). Può aver ragione il Targioni, quando nota che
nella seconda metà del secolo XV (3) i sonetti politic
diventavano di moda, ma essi erano certamente ispirat
dalle condizioni dei tempi. La corte papale ebbe certo
molti attacchi dai poeti, ma non si deve credere che
questi scimiotteggiassero il Petrarca per non saper fulminare come Dante: era la coscienza della società che a
tratto a tratto si ribellava e faceva timidamente sentir la
sua voce. Niccolò dei Malpigli, che visse nella prima
metà del secolo XV e fu abbreviatore di Papa Eugenio IV,
(visse certamente durante lo scisma), scriveva della chiesa
Romana non togliendo, fortunatamente, nulla dal Petrarca,
così: (n. 245)

(1) Son. *Che fa San Marco? Guarda ove lampeggia. Rime ed. ed ined. d'A. Cam.* a cura di **A. Cappelli** e **S. Ferrari,** Livorno 1884, p. 3. Molte rime del *Pistoia* si leggono nel *Bol. Univ.* 2617, sconosciuto agli editori di questo poeta.

(2) Son. *Misera Italia e tucta Europa intorno,* sta nel Magl. II. II. 75, edit. dal **Ferrari,** op. cit. 39.

(3) *Sonetti politici e burleschi inedit. di A. Cammelli*, Livorno 1869, Note, III.

Che se blastema qui? — Chi formò il sole
Che vizi v' hanno? — Incesti e sodomia
Dove si fa iustizia? — In beccaria:
della ragion son serrate le scole.

Avrete uno dei tanti lamenti, una delle tante geremiadi, proprie di tutti i tempi, massime se questi sono infelici. Se cercarono i trecentisti il liberatore, non lo dimenticarono gli uomini che vissero dippoi. Ma il *veltro* profetato dileguava e con lui anche la speranza della libertà. Non però il concetto della unità politica, che rimase sempre vivo, e lo vedemmo, nel pensiero degli italiani. Dileguata la speranza che alcuno raccogliesse le redini dell' Italia, la poesia ghibellina si convertì in una deploratoria insistente, in una querimonia dolorosa. Sfumati gli alti ideali, le brutture dei tempi gettarono gli animi di quegli uomini del secolo XV nell' avvilimento. E mentre i poeti si lamentavano, deplorando la decadenza dei secoli, all' intorno si combattevano le lotte per il volgare; a Firenze una famiglia nata dal popolo era giunta al sommo imperio della città: mentre per tutta Italia guerreggiavano i signorotti, a Firenze Lorenzo de' Medici mecenate dell' arte cullava il popolo coi *carnasciali,* nè s' accorgeva il popolo che pel *panem et circenses* cedeva la libertà. Mentre Lorenzo prendeva parte alle feste del popolo, e Girolamo Savonarola, nella chiesa di S. Marco dettava le novissime parole sull' Italia, tutt' all' intorno si levava il canto dei novi ghibellini, non più come strale, ma come voce di lamento. Alle triste condizioni d' Italia s' aggiungono le divisioni, gli odi partigiani che dividono le città: (n. 166)

Bologna mia, le tue divisioni,
le ire li rancori e gli omicidi....
e 'l presto giudicar senza ragione....

e 'l creder troppo tosto ai parricidi....
e 'l generar in te di nove sette
son quelle cose che alla fine mette, (*sic*)

scriveva con forma, tutt' altro che buona, un Bolognese, Niccolò de' Malpigli, ricordando le tristi confusioni di partiti e di divisioni della sua città. Un Lodovico Cantelli, rimatore sconosciuto, di cui non m' è riuscito ad avere notizie, scriveva ad una città questo sonetto: (n. 70)

Misera trista vedova e pupilla,
orfana, che tu sei d' ogni ben priva,
sventurata città, dov' è l' oliva
che pari non avea da Gadì a Silla?
Dov' è la luce viva, ov' è l' ancilla
la qual discese dalla fiamma diva;
ahi! 'nabbissata terra, ogn' uom ti schiva,
perchè privata sei di tal favilla.
Oscurato s' è Febo alla partita
di tanta donna trivia e l' altre stelle
di tenebrose veste son coperte.
Piangon le pietre e l' aria è scolorita
per l' universo globo: o gente fella
come andar la lasciate vulgo inerte?

Questi lamenti o contro la chiesa Romana o contro le città divise dai partiti politici, sono la cornice di un quadro storico assai doloroso. Madonna Battista da Pesaro, che fu poi suor Gieronima, ha una canzone, stampata nell' *Eccitamento* col nome di Malatesta de' Malatesta, dal Vanzolini, in detestazione dell' Italia, la quale canzone invero si trova in parecchi codici, sotto nomi diversi, che al Vanzolini parve bellissima e a me sembra vera. Dopo aver detto che il popolo d' Italia è pieno *di tutte sette le peccata enorme,* e che tra lui *Sola Ingiustizia per re-*

gina sede E la pace e la fede Fuori del regno per esilio sono, esce con questa invettiva:

Esempli assai e quasi che infiniti
si potrian dar dei tuoi noiosi danni;
per tutti questi affanni
io pur sperava al fin qualche riposo...
Alcun non vol famoso
esser se non di preda e d' omicidio
ahi! neronico eccidio,
hai fatto legge per poter rubare,
ardere e debrugiare
città colli e castelli e la pianura
e poi si chiaman uomin di ventura.
Se di Nino la sposa fece lecito
l' altrui piacere in atto d' adultero,
assai, ma più austero,
mi par questo decreto novo infame....
Misera, con che brame
Cesare, Augusto, Tito ed altri assai
ti trasser d' onta e guai,
ponendo te in sede tanto amplifica,
donna del mondo eccelsa e lieta tanto
che lingua umana non potria dir quanto.

Nè è men bello l' invito ai signori che hanno nelle loro mani le sorti d' Italia, che per invidia si combattono, non pensando mai al bene della patria:

E, voi signori, a cui fortuna ha dato
in man la briglie del paese ameno
come senza alcun freno
per invidia a disfarvi siete corsi?
Questo è quel vizio in voi tanto aumentato
che vi farà sparir come un baleno:
questo fa venir meno
il vostro onore in più senil trascorsi, (?)

non accoglie in cent' ore
onde vaneggia cui veder l' aspetta.
Deh! com' fu maledetta
per te quell' ora che tu fosti preso
e senza aver offeso
sentisti di crudel morte doglienza
e del signor che vive senza legge
ed in sua corte regge
in loco di ragion proprio disio.
A simiglianza di questo mal uso
fanno giudizio li signor mondani,
che con le proprie mani
seguendo lor disio ragion disfanno;
onde si vede il vil mondo confuso
e quei che danno lor consigli sani,
son reputati vani
da quei che frutto di virtù non sanno:
infra costor si stanno
questi insensati, sicome ch' io dico,
come gentil mendico
che vergognoso sta tra ricca gente:
a ragion con vil mente
ti vedo discacciata d' ogni parte,
chè son qui di tua arte
pochi rimasi e manco conosciuti.
Chi intende ben l' effetto del mio dire
e immagina ben ciò che dir si puote,
credo che triste note
farà noi recitar cotal novella.
Vediam giustizia vilmente perire,
battere e vergheggiar le belle gote,
voltar l' ingiuste rote
dov' è la propria afflizione bella?
ahi! signoria ribella
a Dio ed a virtù tanto mondana
perchè quella che sana
ogni tortura tua hai quasi morta:

che Dante così severamente schiaffeggiò. In mezzo a vicende così dolorose, sorsero gli uomini della restaurazione, che l'opera degli umanisti e le ricerce sui codici « *liberati dalla servitù* » convertirono nell'arte fine del Poliziano. Ma prima, come tenue corrente che attraversa, quasi innavertita, un vasto campo, allargandosi sempre, finchè si converte in fiume, timidi voci in quel *mare magnum* del secolo XV, fra le lotte del volgare e le bizze del Filelfo, passò la poesia petrarchesca, che nella seconda metà del quattrocento, col Cariteo, il Tebaldeo e l'Aquilano preannunziò *quei germi letterari che poi con tanta lussuria di vegetazione si svilupparono nel secolo seguente* (1).

(1) **Renier,** *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto,* in *Giornale Storico* 1885, p. 231-252. Credo poi inutile avvertire che esaminando le rime politiche del solo cod. Bol. Un. 1739, non ho inteso di dare un quadro completo delle condizioni politiche del sec. XV. Altri lo può fare, servendosi dei preziosi documenti dati fuori dal **Medin** e dal **Frati** (*Lamenti storici*, Firenze 1883 e Bologna, Romagnoli 1886; *Ist. Storico Lombardo* (1887). Come esaminando i petrarchisti principali che il nostro codice contiene, non ho inteso di fare la storia del Petrarchismo, così esaminando le rime politiche non volli fare la storia del quattrocento. Serva questa nota, se mai qualche *rivistaio critico*, arricciando il naso, volesse dirmi delle impertinenze. Aggiungo poi che il compianto Comm. **Zambrini** mi fece vedere un codicetto bambagino del secolo XV, contenente rime politiche ed altre a Braccio *valente che vince ogni gente*, attribuite ad un *Suavia de' Suavi*, di cui probabilmente ci occuperemo. Al cod. seguiva una trascrizione, molto difettosa, delle rime fatta dall'Avv. **Angelo Gualandi.** Il cod. si chiudeva colla canz. *El grande e 'l picculino Pianga morto il Piccinino* edito dal **Riccotti,** *Storia della comp. di ventura.* Il cod. non so oggi dove sia nè se fosse proprietà dello **Zambrini.**

Bruni dettava in elegante italiano le vite del Petrarca e di Dante, e per ogni dove si combattevano altre lotte - lotte d'ambizione delle nuove signorie; e gli scismi depravavano la coscienza dei popoli, quale arte poteva, non dirò svilupparsi, ma ancora soltanto svolgersi che non risentisse i diffetti del secolo? Nei primi cinquant'anni del quattrocento non abbiamo, infatti, uno spiccato indirizzo dell'arte, ma come uno strascico, una continuazione delle tendenze artistiche del trecento. Il Belcari rappresenta una continuazione di quella che si disse *scuola umbra;* la satira paesana si riaffermò col Burchiello e col Bellincioni; il solo petrarchismo ebbe cultori e continuatori. Ed è giusto: giacchè quella lirica dolce e appassionata, dove si annoda l'elegia di Tibullo e dove il *pianto del suo cor, divino Rio che pe' versi mormora*, infuse il grande cantore il Laura, doveva lasciare una vasta impronta negli uomini che nel *Canzoniere* cercavano i moti e gli affetti del core. La lasciò, diffatti, ma non potè svolgersi nè ispirare un'arte; lasciò invece un *modello* e una *forma* che fu da molti imitata, senza che avessero però, come il Petrarca, l'arte fine dei sensibili: fu una imitazione di forme e di concetti, quasi servile, senza avere neppur una di quelle note appassionate che si trovano a piene mani nel *Canzoniere.* E sul fine del trecento e nella prima decade del quattrocento vissero infatti molti rimatori che seguirono il Petrarca; e ancora durante gli scismi e il pontificato di Martino V e d'Eugenio IV, durante le polemiche pel volgare, quando il Dati nei metri oraziani, ma nella lingua di Dante componeva la scena dell'*Amicizia*, (1) visse, (1400-1449) in grande onore,

(1) Vedila in **Carducci,** *La poesia barbara del secolo* XV, XVI e XVII, Vol. 1.° pag. 7-15.

Giusto de' Conti, uno dei migliori petrarchisti italiani. E sul cader del trecento, il Montemagno e il Rinuccini, derivando dal Petrarca le forme, senza comprendere e penetrare profondamente nello spirito del *Canzoniere* fecero udire, come un' eco lontana, la voce del grande maestro, che passò, quasi innavvertito e assai male imitato nel secolo XV, ma fu modello a tutta la lirica del cinquecento.

Per avere una idea del come questo petrarchismo, che par negletto nel quattrocento, potesse giungere a signoreggiare completamente la lirica amorosa del secolo XVI, è necessario trasportarci col pensiero agli ultimi anni del trecento, quando il triumvirato toscano lasciava, morendo, gravissima eredità, la vasta opera sua. Il ciclo delle leggende « generato da una viva e comune preoccupazione degli animi e delle fantasie » (1), si accoglieva completamente nella *Commedia;* gli imitatori, giacchè sembra necessità dolorosa che ogni opera grande lasci in altri il desiderio dell' imitazione, non fecero che scolorire la grande opera dantesca. La novella, allargata dal Boccaccio, che ebbe tanta parte nella letteratura popolare, e il romanzo, se ebbero, dopo la morte del Certaldese, dei continuatori, questi non seppero comprenderne lo spirito e i fini riposti di lui. Restò il petrarchismo, che anche sul fine del trecento ebbe continuatori, il quale fece subito scuola; nè poteva accadere altrimenti. La poesia petrarchesca, parte essenziale della vita e dello spirito, s' imponeva alla mente dei rimatori anche contemporanei al Petrarca, e in breve s' ebbe un piccolo ciclo di rimatori che seguirono la sua maniera, e le vaste sue corrispondenze sono là ad attestarla. Quall' onda varia e zampillante di poesia, quell' idillico dolce e soave che

(1) **D'Ancona,** *I precursori di Dante*, Firenze, Sansoni 1872, pag. 5.

rapisce alle contemplazioni pure d' un essere impalpabile e vago, che unisce al sorriso dell' angelo il palpito della donna terrena, dovevano incitare i poeti all' imitazione. Ognuno vedeva in quella lirica una parte di sè; ognuno trovava in quelle lagrime uno accenno alle sue passioni; trovava il senso, il pianto, il desiderio, l' umano; era la poesia più essenzialmente popolare che mai si fosse fatto sentire. Sorsero ad imitarla il Montemagno, il Malatesta, il Piacentini, le cui rime, purtroppo, sono ancora inedite, e il Rinuccini: più tardi Giusto de' Conti, senatore Romano, che trovò nella *bella e bianca mano* della sua donna, *ogni salute ed ogni speme.*

(continua) ERNESTO LAMMA

Antonio Restori

OSSERVAZIONI
SUL METRO, SULLE ASSONANZE E SUL TESTO
DEL *POEMA DEL CID*

(Continuazione e fine da pag. 109, Parte I).

1560-1567 — 93.ª — XX *á-o.*

1563 *de lo.* Leggi: *del.*

1568-1610 — 94.ª — XXII *á-a.*

1577 *Delant(e) su muger e (de) sus fijas | querie tener las armas*
1580 *pora la.* Leggi: *a la.*
1591 *dia se.* Leggi: *dias'*
1594 *Quando lo.* Leggi: *Quandol.* Così pure al v. 2648.
1597 Il Cornu: *yo e uuestras fijas amas.*
1601 *delent = deleite,* — Cornu.
1604 Parmi da leggere senza esitazione:
Vos, [doña Ximena], | muger querida e ondrada,
E amas mis fijas | my coraçon e mi alma

1611-1621 — 95.ª — XXVII *á.*
1622-1629 — 96.ª — V *í-o.*

V. I parte, pag. 34.

0-1632 97.ª — V *i-a.*

1630 Togli: *la.*
1632 Il Cornu pone due punti dopo *venidas.*

3-1636 98.ª — XXVIII *á.*

1642 *fazer las moradas* non parmi buona frase, oltrechè qui non si tratterebbe di *morar* ma di *lidiar.* Io leggerei:
En estas tierras agenas | veran (las moradas) commo se faz (en),
Afart(o) veran por los oios | commo se gana el pan.
1648 *acreçe.* Leggi: *creçe.*
1649 *presend.* Janer: *pressend.*
1652 *Muger, sed en este | palacio, (e si quisieredes) en el alcaçar;*

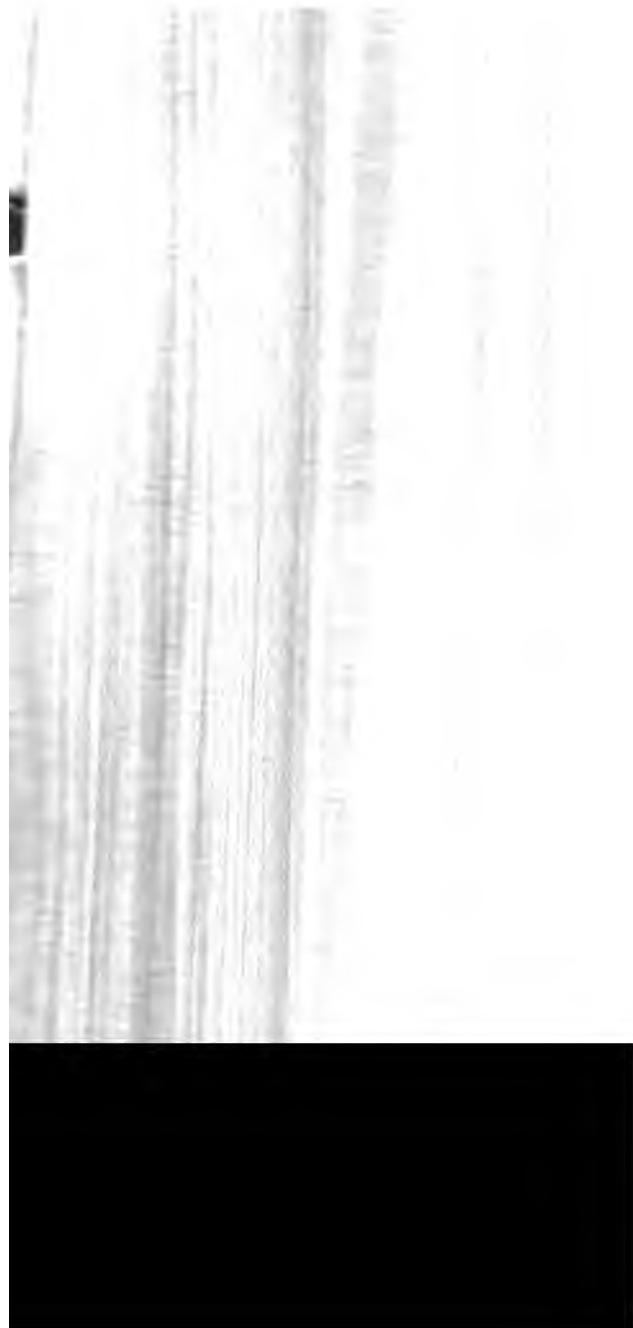
7-1674 99.ª — IX *ó.*

1659 Tolgasi: *e dixo.*
1665 *a.* Leggi: *al.*
1666 Il verso è guasto, evidentemente per la caduta di un emistichio. Il testo doveva avere questa apparenza:
[Muger doña Ximena] | aquelos atamores
A uos los pondran delant | e veredes qua(n)les son.
1667. *del.* Janer: *el*, ch'è impossibile.
1673 Evidentemente: *e el esquila tanxo.*
1674 Il verso è guasto dalla ricerca dell'assonanza mediana (Cf. v. 125); leggasi:
De las yentes christianas | las mesnnadas prestas son.

15-1678 100.ª — VI *i-a.*

1677 *afe a.* Il Cornu: *a fea.*

79-1698 101.ª — XXIX *á.*

1688 *nos* = *nos se.* Scriverei: *nos-s' ha la missa.*
1690 V. I parte, pag. 11.

1911 Leggi: *do aguisado fuer(e)* (V. §. 10.° — E.) Cf. v. 1382, e le correzioni ai versi: 404, 737.
1914 *Espidiensse*. Janer: *Despidiensse*.
1933 *El*, aggiunto. Con qualche variante, cf. i versi: 2074, 2477, 2493, 2830.
1934 *fu*. Janer: *fui*. Cf. 2494, 3129.
1936 *Que del rrey he su graçia | lo gradesco a Dios.*
1946 Il *todo* è inutile. Cf. 1942.
1951 *yremos*. Forse: *yriemos*.
1952 *commo a rrey de tierra*. Evidentemente: *commo a rrey e a señor*. Cf. 1885, 2109.
1954 V. §. 10.° — A.
1958 *esso*, è forse da togliere.

9-1984 112.ª — XXVI *á-a*.

1963 *Syo*. Leggi: *Si yo*.
1971 *Adria*. Il Damas-Hinard suppone si tratti d'Alessandria d'Egitto, ma non par verosimile. Neppure Adria in Italia ebbe fama per tessuti. Resta perciò inesplicato, a meno che non sia errore del copista, e s'abbia da leggere: *dalfaya*. Cf. 2116.
1973 *A las aguas de Taio. | (o) Las vistas son apareiadas;*
1984 *alas*. Janer: *e las*. Leggi: *a las vistas se adeliñauan.*

85-2130 113.ª — XII *ó*.

1961 Tolgasi: *el*.
1987 *e*, è aggiunto. Cf. 3243.
1988 Togli: *tanto*.
1992 È caduto un emistichio. Per la correzione cf. il v. 3068:
E Martin Munoz | [que en buen punto naçio],
E Martin Antolinez | ecc.
1994 *Alvar Salvadorez*, fatto prigioniero dai Mori al v. 1681, qui ricompare nell' onorata compagnia del Cid. Evidentemente per non lasciar solo *Alvar Alvarez*. Cf. 3067.
1998 *E todos los otros | [quantos] que y son.* — Cf. per la correzione, i versi: 2119, 2060, 3037, 3100.
1999 Leggi: *e Galind el de Aragon.*
2000 Tre versi con le assonanze *Campeador, coraçon, fossen.*
2002 *Las puertas (del alçacar que) nos' abriessen | de dia nyn de noch*

2009 *aguijan e espolonauan*. Cf. i versi 2693, 2775, e correggi: *Salien de Valençia | aguijan a espolon.*

2032 Verso doppio.

2035 *parte des de oy*, — Se si fa reggere dal verbo *douos* è un costrutto sintattico molto sforzato. Io leggerei:

« Aqui uos perdono | e douos my amor;
En todo myo rreyno | part edes de oy ».

Vedasi: *edes* = *hedes* al v. 690 e cf.: *darledes* = *darl' edes* al v. 2992. — *Emos* = *hemos* al v. 1908. (Troviamo *edes* per *hedes* anche nel Berceo: *Milagros*, 625 d.).

2036 V. I parte, pag. 8. L' aggiunta fu forse suggerita dal v. 2043.

2043 Verso doppio. (Per la correzione, cf. 3404, 3446):

Fablo myo Çid | e dixo esta rrazon:
« Esto gradesco | [yo] al Criador.

2044 Togli: *don*. Cf. v. 1921. Così pure ai versi: 2168, 2352, 3171.

2056 Evidentemente: *que en buen ora naçiò*. Cf. 2020 e *passim*.

2059 *aynal creçiera*. — Mila: *ayna le creçio*. Leggi: *aynal creçiò*.

2066 *Todos eran alegres*, | (*e*) *acuerdan* (*en*) *vna rrazon*. Cf. 3163.

2069 *El obispo don Jheronimo | la missa [les] cantò.*

2089 Tolgasi il *uos*.

2092 Stessa correzione del v. 2056.

2095 Le parole: *e primero al Criador* hanno molta apparenza di glossa divota. Molto probabilmente (cf. 2006):

Grado e graçias, Çid, | commo tan buen varon.

2100 *Ende*. Leggi: *end*.

2110 Il Milà, parmi correzione infelicissima, propone:

Vos casades mis fijas | ca non vos las di yo.

2111 Leggasi: (cf. 3465)

Las palabras son puestas | que quando salierel sol
Ques tornasse cada vno | don salidos son.

2115 Tolgasi: *prender*.

2117 Il Cornu crede manchi qualcosa. Traduci: **Quello che ciascuno chiede (riceve, perchè) nessuno gli dice di no.**

2119 *de las vistas*. Brutta interpolazione: chè realmente non sono contenti *de las vistas*, ma dei regali avuti.

2121 *alas manos* Probabilmente: *a manos*. Dopo questo verso, virgola.

2127 *Sobrel so cavallo* (*Bauieca*) | *myo Çid salto daua* — Con ragione il Milà mutò *daua* in *diò*.

Cantare.

121.ª — XV ó.

-2310

2278 Questo verso non può far parte della serie precedente. Senza dubbio: *myo Çid* [*el Campeador*].

2279 Tolgasi: *los*. Cf. 2332, 2496.

2282 *el leon*. Parrebbe già nominato innanzi, ma non è; forse manca qualche verso, ma la *Crónica del Cid* ha piuttosto resti di assonanza *á-o* che *ó*. Il racconto pare reminiscenza di *chansons* francesi. Cf. Gautier, I 477 al N. 50 — Rajna, *p.* 449, 460 e seg. — Nyrop, 15 n.ª

2286 *Ferran (Gonzalez) non viò alli dos alçasse,*| | *nin camara abierta nin torre.*
Bisogna pure togliere il cognome *Gonzalez* dai versi: 3626, 3643, 3646, 3662.

2287 *sol* = **sotto lo.** Cf. 1726.

2297 *pora*. Sanchez, Damas-Hinard e Cornu: *poral*. Cf. 3337.

2298 Giustamente il Cornu pone la virgola dopo *viò*. Egli spiega *assi* = **talmente** sottintendendo *que*. *Assi* può tradursi: **subito, tosto** (Cf. 2306) e si lascino i due punti in fine del verso.

2299 *Ante myo Çid | la cabeça premió, (e el rrostro fincó)*. Cf. 3338.

2301 *le metiò*. Janer: *lo metió*. — *Rred* (*redil*, *reja*) traduci: **gabbia.**

2306 *Quando los fallaron | (e ellos vinieron) assi vinieron sin color.*

2309 Togli: *por*.

11-2314

122 *a*. — XXXIII *á*.

V. I parte, pag. 35.

15-2337

123.ª — XVI *ó*.

2318 Tolgasi: *de moros*. Cf. la correzione al v. 694.

2320 *no*. Janer: *non*. — Il Milà legge:
Catemos lá ganancia | que la pérdida non.
Parmi che il testo possa stare.

2321 Il Milá: — *Ya en esta batalla | entrar debemos nos.*
Anche qui parmi inutile mutare il testo.

2322 *non*. Il Milà: *no*. — Il Milà è solito ringiovanire l'ortografia del *Poema*. Egli scrive: *ojos*, *como*, *esfuerzos*, *corazones*, *has*, *dejaron*, *caballo*, dove il *Poema* ha: *oios*, *commo* o *cuemo*, *esfuerços*, *coraçones*, *as*, *dexaron*, *cauallo;* e anche *tobo* e *Bibar* per *touo* e *Bivar*.

2323 *Bibdas* certo da *viudas*, non da *viúdas;* ciò in appoggio a quanto osserva il Milà a pag. 70 in n.ª

2325 *Vino con estas nuevas* | *a myo Çid (Rruy Diaz) el Canpeador:*
« *Euades que (pauor han) uuestros yernos,* | *tan osados son,*
Por entrar en batalla | *desean Carrion.*

2329 *rraçion*. Qui non tradurrei: *parte della preda*. (Saint-Albin: « **on se passera d'eux à l'heure du partage** ».) Intenderei: **Stiano in pace, e non vi prendan parte;** (alla battaglia).

2330 *vencremos*. Probabilmente: *vençremos*

2337 V'è qui una lacuna di un foglio, cioè di 50 o 52 versi. Il fatto che vi si narrava è quello stesso che nelle *Cortes* Pero Vermuez rinfaccia a Don Fernando, ai versi: 3316–3326.

2338-2354 124.ª — XXV *á-o.*

2338 Il Damas-Hinard: *que uos merezcades tanto*. Correzione inutile perchè, come osserva il Janer, il senso è: **Possa venir l'ora ch'io vi rimeriti del doppio.** — Ma in tal caso parmi da leggere: *dos tantos* (Però cf. Berceo: *S. Domingo;* cob. 234 in n.ª e 614.

2342 Il Cornu: *(e) el padre* ecc.

2355-2382 125.ª — XXXIV *á.*

2359 Tolgasi: *firme mientre.*

2361 Verso doppio.

2365 Il primo *a* = *ha.*

2366 *auze*. Janer più etimologicamente: *auçe.*

2368 *Afeuos el obisbo* || *(don Iheronimo) muy bien armado (Parauas)*
Delant al Campeador | *siempre con la buen auze:*

2370 *trinidade*. Leggi: *trinidad*. Cf. v. 319.

2375 *a corças* — Il Sanchez propone: *cordas*, che, oltre a dare un senso poco soddisfacente è forma non usata nel *Poema* il quale ha sempre *cuerdas*. Cf. 1141, 2400. Il Damas-Hinard propone: *a crozas*, cioè a guisa di asta o sull'asta; ma ci sarebbe il singolare, e la

frase sarebbe sempre molto sforzata. (Come può essere: *a croza* = *su l'asta?*) Ad ogni modo è questa l'opinione più accettevole, a meno che non si voglia credere *a corças* un errore di grafia per: *a coreças* (= *a corezas*). Non saprei però citare esempi castigliani di *coreza* per *correa*.

2379 *non*. Il Cornu: *nom*. — Tolgasi: *yo*.

3-2402 126.ª — XXVIII *á-a*.

2386. Cf. 353. Qui l'aggiunta fu suggerita dal v. 2389.

2399 *Myo Çid con los suyos* | *[les] cae en alcança*. — Cf. 2403.

2401 *E acostar se los tendales;* | *con huebras eran tantas!* — Cornu.

2402 V. I parte. pag. 52

3-2427 127. — XXXV *á*.

2403 Qui e al v. 2408 il Vollmöller non corresse, come altrove, *alcaz* in *alcanz*, correzione che al Milà pare necessaria.

2406 *todas*. Janer sostiene che il ms. ha *todos*. In tal caso bisogna correggere in *todas*.

2407 *migeros*. Janer: *migos*.

2409 *dalent mar* — Milà: *delent la mar*. È forse meglio: *dalent la mar*. Cf. 1156, 1620, 1639, 2425. Ma il testo può stare.

2411 *amistas*. Milà e Cornu: *amistad*.

2412 *Rrespuso*. Il Milà, anche al v. 2417 e altrove, corresse: *repuso*. Il *Poema* non ha che la prima di queste forme. Cf. v. 1390, 1447, 2082.

2413 Il Milà: *El espada tienes desnuda* | *(en la mano) e veo-te* ecc. Ottima correzione; solo non muterei *veot* in *veo-te*.

2416 *fata*. Milà corregge: *fasta*. *Fata* pare forma ammessa; cf. 1067, 1486, 1556, 2426, 2803, 2805, 2823, 2872 e altrove. Anche: *faza*, al v. 3060. (Cf. Berceo: *S. Domingo*, cob. 265, 247).

2418 *grandes saltos;* — Il Milà: *buenos saltos*. Meglio il testo.

2420 *braças* Milà: *bracos*. *Braças* può stare; cf. v. 3683.

2421 *Colada*. Milà: *la colada*. Meglio il Vollmöller.

2428 V. verso isolato. (V. I p.ª pag, 42).

29-2463 128.ª — XXVI *á-o*.

2431 Può essere un verso doppio; ma io leggerei:

A las tienda(s) eran legados | *del que en buen ora nasco*.

scorta d'onore per qualche tratto, e non fino a Carrion. Cf. 2609-14 2625-28.

2598 *Debdo nos es a cunplir | lo que manda(re)des vos.*

2600 *nuestros.* Janer: *vuestros*, che è forse più chiaro.

2601 *Abraçolas myo Cid | e saludolas amas, (ados).* — Cosi quest verso passerebbe alla serie seguente.

2602-2617 **136.ª — XXX á-a.**

2604 *avedes.* Leggi: *hedes.*

2613 *teniendo salien.* Leggi: *salien teniendo.*

2617 *las.* Il Cornu: *lo* (?).

2618-2670 **137.ª — XX ó.**

2619 Togli: *amas.*

2623 *Dixo Felez Munoz: | « plazme (dalma e) de coraçon »* Cf 3120 e 1947.

2633 *Assi fazian los | (caualleros) del [Çid] Campeador.*

2634 *Oyas, [myo] sobrino, | tu* ecc. Cf. 2618.

2635 Milà: *y iazredes una noch.*

2641 *De quanto el fiziere | yol dar[é] (por ello) buen galardon.*

2645 *dAluarrazin* è aggiunta dovuta a zelo geografico; di più l'assonanza mediana, è guasta. Crederei a un verso isolato con assonanza mediana, e leggerei:

Por Santa Maria | la posada fazian.

2660 *traçion* Leggi: *trayçion*, trissillabo.

2661 Forse è verso interpolato: infatti non si capisce perchè il *Moro latinado* non avvisi le figlie del Cid o Abengalvon anche di questo proposito dei due conti, così imprudentemente manifestato.

2668 *tiene.* Janer: *tienen:* si può difendere, riferendolo ai due conti, ma è più chiara la lezione del Vollmöller. — *Avengaluon.* Janer: *a Vengalvon*, che è forma nuova. Meglio: *a Auengaluon.*

2671-2680 **138.ª — XXXVI á.**

2675 *a vos [amos] yfantes?* (?) Meglio lasciare *ó* in serie *á*. (Cf. §. 1.° — F e §. 10.° A.)

2676 *Hyo siruiendo uos sin art, | (e) uos por(a) mi muert consseiastes.*

2679 Tolgasi: *luego.*

-2748 139.ª — XXI *ó.*

2681 *Aquim parto de uos | commo (de malos e) de traydores.*
2684 *que de todel mundo.* Leggi: *que del mundo.*
2685 *el.* Milà: *al.*
2688 Poni questo verso prima del 2687.
2693 Secondo il Baist deve leggersi: *Montes Claros.*
2696 Pare interpolazione; e forse è tale tutto il passo 2694-96. La leggenda cui allude è sconosciuta.
2698 *Las rramas puian con las nues, | los montes altos son,*
E las bestias fieras | (que) andan aderredor.
2702 Il Janer e il Cornu pongono virgola dopo questo verso.
2705 Verso interpolato.
2725 Milà: — *Don Diego e don Ferando | uos rrogamos por Dios*
2730 *Que por lo que (nos) merecemos | no lo prendemos nos.*
2733 *Rretraer uos* — Sanchez: *los* — Ianer: *nos.* La lezione del Vollmöller è la sola possibile.
2735 Tolgasi: *Essora.*
2738 *Rronpien (las) camisas e (las) carnes | a ellas amas ados.*
2741 Tolgasi: *esta.*
2748 *rrobredro.* Ianer: *robredo* = rovereto, luogo piantato di roveri. Milà sempre: *Robledo* che è forma più moderna; ora: *robledal.*

9-2752 140.ª — VIII *i-a.*

V. I parte, pag. 34.

3-2754 141.ª — XXII *ó.*

Di questi due versi, il primo parmi un' inopportuna reminiscenza dei versi 2741-42. Nel secondo verso è un' evidente interpolazione il secondo emistichio. Leggasi: — *(Los) yfantes de Carrion | por muertas las dexaron.* — Così questa serie scompare, e viene a formare il primo verso della serie seguente. Così c'è anche la ripresa epica.

5-2762 142.ª — XXX *á-o.*

2757 Poni la virgola prima di *ellos.*
2759 *Non las deuiemos tomar (por varraganas) | si non fuessemos rrogados.* Le parole: *por varraganas* sono reminiscenza del v. 3276.

Bien creades, Minaya, | que] en los dias de vagar (vengar?)
Toda ecc. — Il Milà legge: *todas nuestras rancuras*, correzione forse non necessaria.

2864 *otro tanto las ha.* Non ci trovo senso. Il Saint-Albin: « **Les dames et Alvar Fañez | pleurent de leurs yeux, mais Pero Bermuez pense tout différemment** » (?). Forse: *conortado las ha*, oppure: *conortando las ba*. Cf. 2804. (Per *ba* = *va* cf. *ban* = *van* al v. 297).

2866 *Quando uos sodes sañas | e biuas (e) sin otro mal.*

2876 *Bado.* Ianer: *bado.* — Ora: *Vado de rey.*

2892 *Plega al Criador, | [aquel] que en cielo esta.*

2898 *El que en buen ora nasco | non [lo] quiso tardar.*

-2961 145.ª — XXIV *ó.*

2904 *besa le.* Leggi: *besal.*

2905 Il Cornu toglie il punto dopo questo verso.

2906 *desondra.* Leggi: *ondra;* in senso ironico: appunto come Muño Gustioz ripete al Re, al v. 2941.

2912 Tolgasi: *se.*

2922 *Al rrey [Alfonsso] | en San Fagunt (lo) falló.*

2928 Cornu: *a* leggasi *al.*

2930 *Con el dos caualleros | quel aguardan cum (a) sseñor.* Il Ianer ha: *cuemmo;* meglio il Vollmöller.

2932 Togli: *Muño.*

2934 *aquel Muño Gustioz.* — Emistichio ripetuto per errore. Leggasi:
Delant el rrey [Alfonsso] | los ynoios finco,
Besaba le los pies | aquel Muño Gustioz: —
« *Merçed rrey (Alfonsso), de largos | rreynos (a) uos dizen señor.*

2941 Il Milà legge: *Ya sabedes* ecc.

2942 Milà: *Cuemo nos han abiltados | [los] yfantes de Carrion.*

2943 Il Ianer e il Milà dopo questo verso pongono virgola, e due punti dopo il seguente. Meglio, parmi, il Vollmöller.

2946 *mont.* Milà: *monte.* Meglio il testo. Cfr. 3267.

2954 *que me.* Leggi: *quem.*

2960 Il Ianer pone virgola dopo questo verso, e punto fermo dopo il seguente. Meglio il Vollmöller.

2962-2963 **146.ª — III *é-o*.**

Questo distico nè può assonare con *ó* nè essere indipendente in *é-o*. Il copista, chi sa perchè, voleva mettere *Toledo* in fine del verso; cf. 2986. — Il Milà legge: *Andaran mis porteros | por todo el mi regno;* si faccia una piccola inversione, e la correzione sarebbe giusta: (*ó* = *ó* — *o*) — (*to* = *todo* sarebbe possibile? Cf. v. 409).

Andaran mis porteros | por el myo regno todo,
Pora dentro en Tolledo | pregonaran mi cort.

Così la lassa in *ó* precedente e la seguente formerebbero una serie sola.

2964-2966 **147.ª — XXV *ó*.**

2967-2984 **148.ª — XXXI *á-o*.**

2977 Milà: *e* (*a*) *Sant Jaguo.*

2978 Milà: *e a* [*los*] *Galizianos.*

2981 Milà: *A*[*l*] *cabo de VII semanas* | [*todos*] *que y fuessen iuntados.*

2982 *Qui non viniesse a la cort* | *non se* (*l. nos*) *touies*(*se*) *por su vassallo.* Il Milà: *tuviesen*, e a pag. 231: *Qui non*, ma a pag. 444: *Quien non.*

2985-3042 **149.ª — XXVI *ó*.**

2986 Senza dubbio: — *Por que en Tolledo* | *el rrey fazie cort.*

2988 Tolgasi: *assi*. Cf. il v. 2996.

2989 Milà: *les quite*, e pausa mediana dopo *rrey*. Meglio dopo *que*.

2990 Milà: *Dixo* — [*les*] *el rrey:* | « *non lo faré, sim' salue Dios.* Io lascerei il secondo emistichio: *nol fere sin salue Dios.* Per *sin* = *si me* cf. 2960, 3042, 3391 e altri ancora.

2991 Il Rios e il Milà: *el* [*buen*] *Campeador.*

2992 Milà: *dar-l' hedes.* Se mai: *dar-l' edes.* Cf. 690, 2035.

2996 Leggi: *Prenden* [*so*] *consseio* | *parientes* ecc. Cf. 1099, 2988.

2997 *fue*. Milà, qui e altrove, *fo*. Cf. §. 10° — E.

2998 *de*. Milà: *del*, forse error di stampa. Per l' assonanza V. §. 10.° — A.

3091 Verso di difficile spiegazione. Il Saint-Albin: **Par-dessus un bliaut de soie ouvré en or, et qu'on peut voir en plusieurs endroits.** Accetta, pare, la correzione del Rios: *pareçen por o son;* ma il plurale non vedo come possa stare. Altrettanto dicasi della correzione del Damas-Hinard: *d' oro son.* Il Milà: — *Obrado con oro | pareçe por razon* — lezione che almeno dà un senso possibile. Si lasci peraltro: *Obrado es.*

3093 Milà: *las viste.* Il testo può stare.

3096 *Que non le contalassen | los pelos al (buen Çid) Campeador.*

3098 Milà: *que rrecabdar quiere lo so.*

3105 *cuerda mientra.* Milà: *mientre.* Il testo può stare.

3110 V. §. 10.° — D.

3111 *ondra lo.* Leggi: *ondral.*

3114 Baist: *venid acá ser, Campeador* — dove *ser* = sedere. Cf. al v. 2208. Poni punto dopo il v. seguente.

3115 Milà, pag. 296: *En este escaño | quem disteis* ecc. Ma a pag. 238 lascia, con ragione, questo verso intatto.

3116 Il Milà e il Cornu: *Mager que [a] algunos pesa.*

3117 Tolgasi: *Essora.*

3119 Il Milà (p. 233 n.ª) non sarebbe alieno dal leggere *miós.* Per questo verso, leggerei senza esitare:

Con todos aquestos mios | aca posare [yo].

Cf. 2571, 3138, 3351 e *passim,* e la correzione al v. 3433. — Quanto al *judios* in rima con *Dios* (v. loc.° cit.°) che è nel *Velat aliama* non parmi si debba leggere: *judiós* ma invece *Dios.* Se n' avvantaggia il metro; inoltre troviamo nell' *Alexandre* (Cf. Morel-Fatio, *Romania,* IV, 33). *Dios* al plurale che credo supponga un *Dioses* non il solito *Dióses.*

3125 *sos.* Ianer: *los.*

3126 Forse: *Nol catan de verguença | yfantes de Carrion.*

3129 Milà, a pag. 233: *fiz* — a pag. 297: *hice.* Si lasci: *fiz.*

3131 Milà, pag. 297: *Esta terçera en Tolledo | la vin [a] fer oy.* A pag. 233: *a Tolledo,* che è meglio. Ben corretto il secondo emistichio.

3132 Cornu: *Por (el) amor* ecc.

3135 V. I parte, pag. 9.

3140 *par.* Milà: *por.* Brutta correzione. V. al verso 3509.

3141 Milà: [*e*] *perderá mi amor.*

3145 Milà: *Mio Çid beso-le la mano;* parmi più naturale togliere *Myo Çid.* Cf. v. 159.

3152 *las*. Meglio il Damas-Hinard e il Milà: *los*.
3158 Cf. v. 3206.
3160 Milà: *a esto fablemos nos*.
3168 *partir sea la cort*. Meglio il Ianer: *partir — se a* (= *ha*) *la cort*.
3178 *maçanas*. Milà: *manzanas*.
3179 V. I parte, pag. 11.
3185 Male il Ianer: *Alçaua a la mano*.
3186 *par*. Milà: *por*. Cf. 3140.
3192 *el espada*. Milà: *e l' espada*. La vera lezione è al v. 3189.
3195. V. I parte, pag. 9 — Milà: *Barçelona*, ma cf. v. 957.
3196 *esso*. Milà: *esto*.
3197 Il Ianer pone virgola dopo *ella*; meglio il Vollmöller dopo *acaeçiere*. Il Milà propone:

Se que si uos acaeçiere | y ganaredes grand valor.

A me pare da togliersi tutto il primo emistichio.
3198 Tolgasi: *e reçibiò*.
3201 V. I parte, pag. 11. — La stessa correzione propose il Milà.
3204 V. I parte, pag. 9. — *diò*. Milà: *di yo*.
3210 *diemos*. Milà: *dimos*. Meglio il ms. Cf. 2565.
3212 Per i versi 3212-16, v. I parte, pag. 8. —
3218 *haueres*. Ianer, forse per errore di stampa: *ahueres*.
3224 *alcaldas*. Leggi: *alcaldes*.
3235 *apechar*. Meglio il Ianer: *a pechar*. Cf. 980. Il Cornu pone due punti dopo *pechar*; basta una virgola.
3236 *Ferran Goçalez* | [*odredes que*] *fablo*:

« *Aueres monedados* | *non tenemos nos*. »

Cf. i versi: 3292, 3353.
3246 Il Milà toglie: *los*, e legge: *tenia*. Io non muterei il testo.
3248 *suyo*. Leggi: *so*. Cf. 3205, 3489, e la correzione al v. 3098.

154.ª — XL *á*.

3251 *omnes*. Milà: *omes*. Meglio il testo. Cf. 3179.
3253 *ay*. Milà, con segno dubitativo: *ya*, che è buona correzione. Cf. 3045. — *rrey señor* è al v. 3200; ma forse meglio il Ianer: *rrey e señor*. Cf. 3118, 3146.
3254 *non se*. Leggi: *nos*.

3294 *pagados sodes.* Il Damas-Hinard: *pagado.* Leggi: *pagado ssodes.* Cf. *a Ssan*, v. 1394; e la correzione del Cornu al v. 2473.
3295 Milà: — [*Que*] *non creçies varaia* | ecc.
3296 Leggi: — [*Nos*] *de natura somos* | ecc. Cf. 2549.
3298 Leggi: *Ca non* [*nos*] *perteneç(i)en* | *fijas* ecc.

1-3305 158.ª — XXXII *á-a.*
6-3328 159.ª — XLI *á.*

3307 Questo e il v. seguente, proposizione incidentale tra parentesi. — Cornu.
3309 *Direuos.* Non bene il Milà: *Diremos.*
3312 (*Por*) *Lo que yo ouier afer* | *por mi non mancará.*
3316 Il Cornu pone punto interrogativo dopo questo verso, e virgola dopo il seguente.
3318 Verso doppio; leggasi:
Vist[*e*] *un moro* | [*e*] *fustel ensayar:*
Antes fuxiste | *que a el te alegasses.*
3319 *vujas.* — Sanchez, Damas-Hinard e Cornu: *uvjas* = **aiutassi.**
3320 Il Baist: *Passé por ti con el moro, me off* ecc. — Non approvato, con ragione, dal Cornu.
3321 *Did* = *Di-te.* — *toveldo* = *tovelto* = *te lo tenni.*
3324 *Delant myo Çid e* (*delante*) *todos* | *oviste te de alabar.*
3328 *cuemo.* Milà: *cuemos*, forma insolita.

29-3352 160.ª — XXX *ó.*

3330 *Non te viene en miente* | *en Valençia* (*lo d*)*el leon,*
Quando durmie mio Çid | *e él* (*leon*) *se desato?*
lo del leon è forse reminiscenza del v. 3363.
3333 (*Metistet*) *Tras el escaño* | *de myo Çid el Campeador*
Metistet, Ferrando; | *poro menos vales oy.*
3338 *Él* (*leon*) *premió la cabeça,* | *a myo Çid espero.*
3340 Il Cornu pone virgola dopo questo verso, togliendola dopo *vassallos* nel v. seguente.
3342 *ninguno.* Ianer: *e ninguno.* Meglio il Votlmöller.
3344 Il Ianer, con ragione, toglie il punto dopo *Alfonsso* e pone due punti dopo *Sol*, nel v. seguente. Il Milà, forse per error di stampa, legge: *Estot' lidiaré aqui,* | *aqui antel rrey* ecc.

3348 Probabilmente: (cf. 3369):
En todas guisas, [sabed | que] mas valen que vos.

3352 V. pag. cit.ª

3353-3359 161.ª — VI *í-o.*

3356 *consagrar*. Ianer: *consograr*. Al v. 1906 il codice ha senza dubbio: *consagrar*. (*consograr* = *cum-socerare*).

3359 Verso doppio.

3360 VII verso isolato. — Ha tutta l' apparenza d' una interpolazione. — Potrebbe leggersi, per aver la assonanza mediana, solita nei versi isolati: *somos nos ondrados.*

3361-3371 162.ª — XLII *á.*

3366 *vestid*; è errato. Il Damas-Hinard: *vestist*. Meglio il Cornu: *vesti[ste]d*.

3367 *Hyo llo* = *yot lo.* — Cornu.

3369 Cf. §. 1.° — F.

3372 VIII verso isolato. — Probabilmente: (cf. 3352).
D' [aqu]estos amos [a dos | aqui] la rrazon finco.

3373-3376 163.ª — XXX *á-o.*

3377-3381 164.ª — XLIII *á.*

3378 Tolgasi: *el.*

3380 Il Ianer e il Milà non mettono punto interrogativo. Meglio il Vollmöller.

3382-3645 165.ª — XXXI *ó.*

3386 Il Milà: *a amigo*. Bene il Cornu:
Non dizes a amigo | verdad ni ha (= *a*) *señor.*

3389 Tolgasi: *tal*, e al v. 3454: *tales.*

3382 Milà: — *Assi commo acaban | esta [nueva] razon.* — La frase: *nueva razon* non è usata nel *Poema*. Forse meglio: *Assi commo acaban[do | uan]esta rrazon.* —

3394 Con ragione il Milà toglie: *Simenez*, qui e ai versi 3417, 3422. Per *Yenego* assonante con *ó*, v. §. 10° — C.

3395 Errore evidente. Tolgasi la parola *yfante* di questo e del v. seguente, e uniscasi in un sol verso.

3406 *ca yo non*. Con molta probabilità: *ca non* [*gelas di*] *yo*. — Cf. 2110, 2204, 2908.

3407 *Afe mis fijas* [*amas*] | *en uuestras manos son*. — Cf. 2222.

3411 Il Cornu pone punto dopo *uos* e virgola dopo *yo*. Anche la punteggiatura del Vollmöller può stare.

3414 Tolgasi: *al rrey*.

3421 *den*. Cornu: *de*.

3428 *Mas non plaze*, [*sabed*], | *a* (*los*) *yfantes de Carrion*.

3432 La virgola dopo *en* è un errore di stampa.

3433 Confrontisi la correzione al v. 3119, e leggasi:
Ya quanto de lo myo | *dezir querrie* [*yo*].

3437 Milà: *de* [*los*] *yfantes*. Inutile aggiunta.

3442 *Riebtos les los cuerpos*. — Milà e Cornu: *Riebto-les*. Meglio cominciare di qui il discorso diretto. La vera lezione è: *Riebtoos* (*les*) *los cuerpos*. Per *os* = *vos* cf. *metedos* = *metedvos* al v. 986. La contrazione grafica di *riebtoos* in *riebtos* è stata causa che il copista non capisse, e aggiungesse il *les*.

3445 V. §. 10.° — A.

3448 Bene il Milà: [*Pora*] *los yfantes* | ecc. Cf. 3420.

3449 Qui e nel v. seguente il testo è certamente guasto. Il Milà (p. 239) corregge: *pora en braços* [*de vos*], e cita in nota il v. 2761 che mostra come non fosse necessario il verbo *tener*. Ma il verbo *tener* è usato nel caso analogo del v. 2333; e di più *en braços de vos* non è frase dello stile del *Poema*: avrebbe detto: *en uuestros braços*. Io credo a una piccola inversione che darebbe una lassa indipendente in *á-o*:
Antes las auiedes pareias | *pora tener las en braços*,
Agora (*lamar*) *las hedes señoras* | *e besaredes sus manos*.
(*Aver*) *Las hedes a seruir* | ecc.
(Forse: *besar hedes*). — Cosi si evita anche la assonanza *ó-a* in serie *ó*, che sarebbe l'unica in tutto il *Poema*. Cf. §. 10. — H.

3455 Milà: *quien*, e: *non*. Meglio il testo.

3456 *pora*. Milà: *para*. Ma cf. v. 3459.

3473 Qui e al v. 3475, tolgasi: *En*. Cf. 3127, 3209, ecc.

3476 *Dad me uuestros caualleros* | *con todas* (*uuestras*) *guarnizones*.

3478 *Hyo uos lo sobrelieuo* | *commo* (*buen*) *vassallo* (*faze*) *a señor*.

3486 *Myo Çid at rrey* [*Alfonsso*] | *las manos le besó:* — il res
è un' aggiunta, se pure non è caduto un emistichio.
3496 V. I parte, pag. 9. —
3501 *ya* = *y ha.*
3507 (*E*) *Yr me quiero pora.* — Milà: *para.*
3509 *por Sant Esidro.* — Cornu: *par.* Cf. 3028, 3140.
3510 Dopo questo verso pare al Cornu, e anche a me, che manc
qualchecosa.
3515 *Hy.* Leggi: *Hyo.* Cf. 3436, 3478, ecc. — *Mandedes l*
forse: *mandad le.*
3517 *el cauallo.* Evidente aggiunta. Cf. 3521.
3518 *Mas* (*a*)*tal cauallo cum est* | [*es*] *pora tal commo vos. es*
aggiunto dal Cornu.
3519 *Pora arrancar moros,* (*del canpo*) | *e ser segudador.*
3521 *Ca por uos e por él* | (*cauallo*) *ondrados somos nos.*
3523 *A los que han lidiar* | *el* [*Çid*] *Campeador*
Tan bien los castigo: | « *Hya vos, Pero Vermuez*
E Martin Antolinez | *e Muno Gustioz,*
Firmes sed en campo | *a guisa de varones.*
3527 *que lo.* Leggi: *quel.*
3533 *Mas.* Bene il Damas-Hinard: *Las.*
3536 *de(l rrey don) Alfonsso el de Leon.* Confronta i versi: 192
3543, 3717.
3539 *E todos sus parientes* | *con ellos,* [*quantos*] *son;* — Cf. 141
3540 Togli: *los,* e il *que* del v. seguente.
3543 *a.* Forse: *de.*
3550 *buen* è aggiunto, come pure al v. 3694. Cf. 3556, 3573.
3555 *Que non fuessen en la batalla* | (*las espadas taiadores*) *C*
lada e Tizon,
Que non lidiassen con ellas | *los del Campeador.*
Mucho eran rrepentidos (*los yfantes*) | *por quanto dadas so*
3566 *fueres.* Cornu: *fueredes;* ma cf. al v. 833.
3573 [*Essora*] *dixieron* | *los del Campeador:*
3578 *Non sabemos ellos* | *ques comidran o que non.*
3589 *los del de Campeador.* — Errore di stampa, o era nel m
los del Çide Campeador? *Çide* è nel Ianer v. 972, e *çide* p
çid troviamo anche in Berceo: *S. Domingo,* cob. 591, 594. — Q
il Ianer ha: *los del Campeador.*
3593 Togli: *dezir.*
3597 *Esta lid en Toledo* | *la* (*fizierades mas*) *non quisiestes vos.*

3601 *quisiere fazer.* Leggi: *fer quisiere.*
3602 *buena.* Leggi: *buen.*
3609 *Que de seys astas de lanças | non legassen al moion.*
3612 Tolgasi: *Desi* e (*los*) *yfantes.*
3614 Ripetuto al 3620.
3616 *abueltas — bueltas?* — Damas-Hinard: *apuestas.* cf. v. 716.
3617 *sobre.* Leggi: *de sobre.* Cf. v. 717.
3622 Togli: *essora.*
3629 Tolgasi: *Vermuez.*
3631 Leggi: *La boca* (*bloca*) *del escudo | a part gela echó.* Il *quebrantó* è preso dal 3679.
3634 *Fernando tenie tres dobles | de loriga;* (*aqu*)*estol prestó.*
3635 Forse: *desmancha*[*ro*]*n.*
3641 Tolgasi: *mal.* Cf. v. 3687.
3642 *El dexò la lança, | mano al espada metió.* — L' errore fu causato da reminiscenza. Cf. v. 500, 746, 1722, ecc.
3643 *conuçió.* — Sanchez: *conuvo.* — Ianer: *conugo.*
3645 Certamente: *Atorgaron* (*ge*) *lo los fieles* | ecc. Cf. 3669.

-3669 166.ª — XXXIII *á-a.*

3647 *que les quebraron lanças.* — Non è insostenibile; meglio però: *que quebraron las lanças.*
3655 *de la.* Male il Sanchez e il Damas-Hinard: *dla.* Tolgasi: *de la cabeça,* che è uno schiarimento affatto inutile.
3657 *Quando este colpe | a ferido Colada,* (*la preçiada*).
3658 Sanchez e Damas-Hinard: *con alma.*
3662 *Dia.* Leggi: *Diego.*
3664 *deste.* Milà e Cornu: *desta.* Leggasi:
Valme, Dios glorioso, (*seno̅r*) | *e curiam dest espada.*
3666 *Sacol del moion;* (*Martin Antolinez*) | *en el* (*l. él en*) *campo fincaua.*
3668 *vençida auedes.* Leggi: *vençida es.*
3669 *Otorgan* (*ge*)*lo los fieles:* | « *dize verdadera palabra.* »

-3729 167.ª — XXXII *ó.*

3673 Pare in contraddizione col v. 2172.
3675 Cf. 3678, 3680.

3690 *el* = *en el*. Cf. v. 920. — Ianer pone le virgolette e il punto fermo alla fine del verso. Meglio il testo.

3718 Tolgasi il secondo *con*.

3724 Il Ianer (n.° 466°) difende la sua lezione: *Todos alcançan ondra*. — Vollmöller ha seguito il Sanchez.

3725 *Passado es deste sieglo*; | *de Christus aya perdon*. Le parole: *el dia de cinquesma*, sono una aggiunta e un errore. Sui documenti che danno la data della morte del Cid cf. il Dozy II, 195 e app. II. — La *Gesta Roderici* ci dà anche il mese, ed è il luglio; e la precisione di questa notizia è indiscussa. (V. Dozy, loc. cit. e Milà, p. 225). Invece *el dia de cinquesma*, cioè la Pentecoste, nell' anno 1099 cadde il giorno 29 maggio, essendo la Pasqua al 10 di aprile. Cf. Ianer: (n.° 467°). — Del resto questa interpolazione deve essere delle più antiche, perchè la *Chrónica general* d' Alfonso X, che in molta parte seguì il *Poema*, ha la stessa indicazione.

3730-3734

Questi ultimi cinque versi non fanno parte del poema del Cid. Essi sono un commiato del copista:

Quien escriuió este libro del Dios parayso, amen!
Per abbat le escriuió en el mes de mayo.
En era de mill e . . CC XL . V años **es el romanz**
Fecho. Dat nos del vino si non tenedes dineros
Ca mas podre, que bien vos lo dixieron labielos.

Gli ultimi due versi e mezzo non furono nè stampati nè visti dal Sanchez. L' onore della scoperta spetta al Ianer, il quale lesse i detti versi, a quanto pare, con molta facilità, perchè si meraviglia che il Sanchez li tralasciasse. Il Vollmöller li riferì interi su la fede del Ianer, ma scrisse al Dozy quanto segue: « **Les mots en question ont été, à ce qu'il semble, rendus illisibles à dessein.** (Da chi?) — **On peut encore lire:** *es el....... fe...o dat nos del vino si non ...enedes din..... mas podre, que bien .... dis....on ....bielos.* **Le reste ne se voit pas distinctement, mais il se peut fort bien que cela y ait été.** » — (Dozy. II, 82).

Inutile riferire tutte le questioni cui diedero luogo questi versi. Le esposi nel citato mio lavoro sul Cid, e dal 1881 a questa parte non son avvenuti, ch' io sappia, nuovi fatti. Quanto al testo di essi versi, io credo una aggiunta le parole: *es el romanz fecho*, se mai la parola *romanz* ci fu. L' ultimo verso, rimasto misterioso al Dozy e agli Accademici ma-

drileni, è un vero enigma; con molta buona volontà, potrebbe leggersi: (cf. le parole sopracitate del Vollmöller).

(1) *Quien escriuió este libro | de(l) Dios parayso amen!* (*aya?*)
Per Abbat le escriuió | en el mes de mayo.
En era de mill e dozientos | quarenta e cinco años.
Dat nos del vino | si non tenedes dineros,
Ca mas podré; que bien | vos lo dixe con la biela.

Intenderei: *viela* = *viuela*, il solito strumento de' giullari; non nascondo però che di *viela* per *viuela* non saprei citare esempi. Le forme più comuni sono: *viuela, vivuela, vihuela, viuella, viola.* Non c'è: *viula* (*Apollonio,* 350ª è un errore) ma si trova il verbo: *viular.*

Ragioni di spazio mi impediscono di porre le tavole delle diverse specie di versi del *Poema.* Son costretto a invocare la buona fede dei miei lettori. Nel *Poema,* qual' è nell' edizione Vollmöller ho contato (2):

Versi di	8 + 7	—	46	. A	263
» »	7 + 8	—	37	. B	
» »	7 + 7	—	180	. C	
» »	7 + 6	—	295	. D	2294
» »	6 + 7	—	361	. E	
» »	6 + 6	—	857	. F	
» »	6 + 5	—	105	. G	
» »	5 + 7	—	239	. H	
» »	5 + 6	—	437	. I	
» »	4 + 6	—	276	. K	302
» »	3 + 6	—	26	. L	

Di questi, A, B e C appartengono al sistema ottonario o *romance.* Dal D a I, al sistema alessandrino; K ed L al decasillabo francese. — Dei rimanenti 875 versi, 131 hanno i due emistichii, o l'uno di essi, maggiore di 10 sillabe; gli altri sono difficilmente qualificabili per l'incertezza della pausa mediana. — Quando si ammettano tutte le correzioni proposte gli alessandrini **puri** supererebbero i 1200; di più nessun emistichio sarebbe maggiore di 8 sillabe o minore di 4, salvo i decasillabi con cesura lirica, che ho lasciato intatti.

---

(1) *del Dios.* Correggo, perchè forma nuova nel *Poema.* Però si confronti nella *Vida de S. Ildefonso,* v. 382.

(2) Conto alla francese. Per es. 8 + 7 significa che l'accento è su la sillaba 8ª nel primo emistichio e su la 7ª nel secondo.

BIBLIOGRAFIE

PIETRO CALIARI. L'ARTE DELLA PAROLA NELL'ITAL CONTEMPORANEA, *Precetti ed Esempi.* — Verona, tip. Apollonio, 1887, di pag. 238.

L' autore, che insegna lettere italiane nella reg Scuola tecnica Sammicheli di Verona, scrisse questo lib « per vantaggio de' suoi cari alunni, ai quali intende fo nire in poche pagine utili nozioni, ed esempi vivi sull'Ar della parola. »

Utili sono veramente, sì per l'istruzione delle tene menti, che per l'educazione dei vergini cuori, poic con singolare studio in esso non solamente si evita tut quello che potrebbe nuocere, ma per bel modo si racc glie tutto quello, che, senza ch' essi pure se ne accorgan persuade religione e virtù.

Gli studenti delle Scuole tecniche, non essendo con quelli del Ginnasio e del Liceo, avviati alla Universit non hanno bisogno di istituzione classica letteraria; n non debbono per questo esserne ignari, o male informa Con saggio avvedimento perciò l'autore fu assai compe dioso nella parte precettiva, ed abbonda negli esemp raccogliendoli nel maggior numero da letterati conte poranei, acciò gli alunni forestieri non fossero in ca propria, ed anacronismi viventi.

Siccome avviene in ogni compendio, altri accuseranno pur questo di troppa brevità, e di qualche ommissione; altri per contrario di sovrabbondanza. Nessuno potrà negare, che in mano di valente maestro, e di studioso discente che voglia erudirsi da sè, non sia un perfetto disegno, o scheletro, incarnando, o rimpolpando il quale, non ne possa riuscire un trattato perfetto. Ai discepoli dell' autore sarà certamente assai caro, avvegnachè rileggendolo possano senza fatica richiamare alla memoria tutto quello (ed è, senza dubbio, non poco), che l' egregio precettore aggiunse colla viva voce, per chiarire, illustrare, compire sì i precetti, che gli esempi. Una piccola, quanto svariata e preziosa antologia di prose e di versi hanno qui ammanita, che può esser loro di giovamento e diletto in tutta la vita.

Se qualche inesattezza, per la concisione delle frasi, in qualche luogo può appuntarsi; avuto riguardo al contesto, ovvero agli esempi, da sè si corregge, e persuade il lettore, che se inavvertitamente scivolò dalla penna, non può conchiudersi per questo che sia nella mente dell' autore. Nel capitolo I a pag. 7 per esempio, egli detta: « Il giugnere ed il condurre gli altri uomini alla cognizione del vero, del bello, e del buono, illuminando l' intelletto, eccitando la fantasia, e movendo gli affetti, e la volontà per tutto quello che è nobile e grande, è il fine della letteratura. » I giovani studenti delle Scuole tecniche, non possono spiegare le ali a voli tanto sublimi; una letteratura più modesta, e più comune, non è meno utile, buona, gloriosa. L' autore infatti nel periodo che va innanzi a questo, insegna: « materia, o soggetto della letteratura, è quanto può essere materia dell'umano pensiero. » Negli esempi troviamo una collezione bellissima di lettere famigliari, non che di favole in prosa ed in versi, di epigrammi, di madrigali, annoverando fra' com-

Cenni sulla Cattedrale d'Asti del Can. Palemone Luigi Bima *con correzioni e note.* — Asti, tip. Vinassa, 1887, di pag. 44 in 4.°

Se in letteratura vi ha cosa, sopra la quale universalmente sia stato diffuso a larga mano il ridicolo, è la pubblicazione di versi per nozze. Dopo che ai versi sostituironsi altri componimenti in prosa, nella maggior parte di inediti documenti storici i quali avessero qualche attenenza cogli sposi, in generale parlando sogliono essere sì meschini imbratti d'inchiostro, che malgrado l'eleganza o la splendidezza dell'edizione, schermirsi non possono dalla dimenticanza, e dallo scherno.

Bene avveduti furono « gli addetti alla tipografia e legatoria Vinassa in Asti » i quali « agli auspicatissimi sposi, Giulietta Vinassa e Carlo Martinotti dottore in medicina e chirurgia » dedicarono questa inedita produzione storica, la quale onorando gli sposi ne illustra nobilmente la patria.

Incomincia dalle tradizioni intorno al tempio di Giunone, che innalzavasi dove sorge ora la Cattedrale, e più sotto parla del tempio di Giove, in luogo del quale fu edificata la chiesa di s. Giovanni col battisterio. Discorre sull'antichità della tradizione, e sopra le reliquie oggi conservate di architettura pagana, che le aggiungono probabilità. Parla dell'architettura del nuovo tempio, e di quella del campanile, e delle varie sue vicende. Ne presenta poi accurata descrizione, accompagnandoci a visitarlo nelle varie sue parti, e con erudizione ragionando intorno ai monumenti che riguardano la storia o l'arte, parecchi dei quali sono cospicui. Dei sacri bronzi, e degli organi, accuratamente si favella. Sono copiate ed illustrate

le lapidi sepolcrali, che giacciono dentro e fuori del t
pio. Si chiude con un catalogo cronologico, il quale
principio nel secolo nono, delle dignità o canonici di q
Capitolo, elevati alle dignità cardinalizia, vescovile, o
baziale.

Qualche errore caduto dalla penna dell'autore,
mendarono i canonici G. B. Longo, e C. Vassallo, d
storia patria tanto benemeriti, con giusta critica, se
farne rimprovero, come suole chi ama la verità inn
tutto, e desidera sinceramente che in mezzo a tanta
viltà, le lettere non perdano l'antico titolo di umane.

A tutte le città nostre proponiamo l'imitazione
nobilissimo esempio. Festeggiamo colle stampe le noz
ma in guisa che i presenti non ridano, ed i futuri d
nostre pubblicazioni imparino a ricordare onorevolme
il passato, per sempre meglio preparar l'avvenire.

Verona, Ottobre 1887.

LUIGI GAITER

LE STORIE NERBONESI, *Romanzo cavalleresco del colo XIV pubblicato per cura di* I. G. ISOLA. — Bolog presso G. Romagnoli, Vol. I 1877, di pag. VIII, 5 Vol. II 1887, di pag. 784; Vol. III, Appendice, P prima e seconda di pag. DCLXXIV.

La lentezza della pubblicazione di questo roma
cavalleresco edito dalla R. Commissione pei testi di ling
è prova evidente della cura colla quale il chiarissimo fi
logo scelse fra le molte la migliore lezione, e quello
assai più vale, criticamente ne illustrò l'edizione.

L'approvazione del compianto commendatore Za
brini, è l'elogio più autorevole che si potesse desider

a quest'opera, come leggesi nel suo classico volume: *Le opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV indicate e descritte.* Il giudizio da lui pronunciato intorno al merito del romanzo, è pure assennatissimo. La lingua, egli scrisse, è del secolo migliore. L'immaginoso racconto in molte pagine è interessante e affettuoso, ed alcune per noi sembrano aride e sterili. In quel memorabilissimo periodo storico della sanguinosa lotta dei Cristiani contro i Mori nella Spagna e nella Francia, dalla fantasia popolare cotanto ingrandita ed abbellita, ed ai nostri giorni tanto studiata, questo romanzo è parte rilevantissima, e perciò degnissima dello studio amoroso ed eruditissimo dell' editore.

Due non meno giuste che gravi considerazioni egli ha fatto, nella sua coscienza di Italiano, e di uomo di lettere. L'Italia deve essere la nazione, che prima d'ogni altra, e meglio, colla debita profondità studia la letteratura romanza, avvegnachè l'antica civiltà nostra, per le conquiste e la legislazione romana diffusa in presso che tutta Europa, ed il cristianesimo, i predicatori del quale da Roma partirono, e spiritualmente ad essa legaronla, sieno state le due principali ragioni della sua origine e floridezza. La nostra nazione pur troppo si è lasciata prevenire dall'altre, e pochi di numero, nè eminenti di merito, a confronto di quelli, sono gli scrittori originali della tanto celebrata materia. Nella *Collezione delle Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicate per cura della regia Commissione pe' testi di lingua*, necessariamente furono parecchi i volumi che hanno più o meno stretta attinenza colla letteratura romanza. Molti hanno prefazioni, che riguardano in particolare la produzione poetica o prosastica alla quale sono poste innanzi: nessuno tratta largamente di quella letteratura, ed esprime un'ampia dottrina, che a tutte in generale, ed a ciasche-

duna in singolare si possa riferire. A questo fine
nobilissimo intendimento egli pose mano a dettare
Appendice in quattro parti *Sulle lingue e letterature
manze, a corredo delle Opere pubblicate dalla R. C
missione pe' testi di lingua, ed in particolare delle St
Nerbonesi.* Le due prime parti sono stampate, ed a
bene ci fanno sperare dell' altre due ancora inedite.

L' autore innanzi tratto ne avverte, che alle più
mote origini delle cose bisogna ascendere, per conosce
la vera natura; e per questo, la letteratura essendo
parlante manifestazione delle condizioni civili dei po
in seno ai quali fiorisce, e da molti per volgare preg
dizio essendo sprezzato il medio evo, prende le mo
dalla narrazione storica della sua politica, de' suoi costu
e delle sue arti e lettere. Il cristianesimo converti c
sua divina virtù la civiltà pagana nella nostra, che g
stamente da esso si denomina. L' età sua eroica, o
quella dei martiri, e l' opera, mirabilmente benefica
religione ed alla letteratura, dei santi Padri sì latini
greci, ispirarono all' autore pagine assai belle, ricche
osservazioni opportune, ed in qualche parte nuove
sempre gradite. Il paganesimo, quasi gladiatore veter
che indarno fa gli sforzi più arditi per vincere il giov
antagonista che lo investe, lo atterra, ed al cuore lo feri
maestrevolmente è dipinto, sempre con istorica ve
Accompagniamo coll' attenta lettura i barbari dalle dive
regioni dell' oriente e del settentrione, che invadono, co
battono, devastano la nostra penisola; e fatti cristi
senza volerlo e saperlo concorrono alla progressiva r
novazione dell' europea civiltà e letteratura. Carlo Ma
è scolpito nella sua gigantesca grandezza. Della feuda
si discutono i pregi non meno che i difetti. Un a
grande imperatore ammiriamo nel primo Ottone. E
gli eroici nostri Comuni. Ecco le crociate, dalle qual

nostre marittime repubbliche seppero ritrarre i maggiori vantaggi. Dei viaggi, e del commercio, al quale sono aperte vie novelle, saggiameute si parla. Salutiamo le scienze fisiche, e matematiche, assai fomentate aitresi dagli Arabi. Le università sotto la protezion della religione veramente cattolica, la quale in tutto di per sè tende alla universalità, sono fondate. Le arti belle uscite dalle catacombe, in tutta l'Europa cattolica, vere interpreti dello spirito cristiano che rinnovò la faccia della terra, creano quei capolavori che ancora ammiriamo, e sempre invidieremo, senza saperli mai superare.

A discorrere adeguatamente della letteratura, e delle lingue de' tempi di mezzo, poteva prepararsi campo migliore?

Quando io era putto tant' alto, ed il paziente maestro di grammatica mi insegnava le declinazioni e conjugazioni latine, predicommi cento volte, che la lingua nostra è figlia della latina, e nipote della greca. Così insegnavasi, dice il Wiseman, quando mostravasi credere che le lingue partorissero come gli animali, e di filologia comparata ignoravasi anche il nome. Volendo profondamente trattare il ch. prof. Isola delle lingue e letterature romanze, ed alle provate origini delle cose volendo risalire, non credette soverchio un capitolo non breve intorno alla filologia comparata, ed alle strette sue attinenze colla etnografia. Parla poi degli antichi popoli italiani, e dimostratane l'origine ariana, apresi la via a ragionare delle somiglianze e diversità delle loro lingue, tutte appartenenti a quella famiglia. Discorre appresso della lingua primitiva del Lazio, e di quella dei Romani vincitori che vennero poi. Dimostra l'esistenza contemporanea di due lingue: quella dei vinti, analitica per sua natura, che in generale può chiamarsi osca: quella dei vincitori, per sua natura sintetica, o clas-

sica latina. Nelle provincie parlavansi i varii dialetti quantunque i Romani vi propagassero la loro civiltà la loro legislazione, e per tutta la repubblica, e poi l'i pero, la classica latina fosse la lingua officiale, non spense nelle diverse regioni i diversi dialetti. Se qu per necessità adottarono parecchi vocaboli di essa, m più ad essa ne aggiunsero, e ne affrettarono la de denza. Il cristianesimo ebbe grande influenza in t queste trasformazioni. Ecco perciò risorti, alla caduta d l'impero, in Italia i volgari. Giacquero oppressi d prepotenza romana, ma non furono al tutto morti gia mai. L'autore prova ogni sua proposizione con testi au revoli, e documenti.

Discorre finalmente con dottrina copiosa della l gua d'oil, della lingua d'hoc, delle altre romanze e d nostra del sì, e scritta e parlata. In questo ragioname la Sicilia, e poi la Toscana, come vuole la storica ver sono ricordate.

È assai rilevante un capitolo sopra le forme classi e grammaticali della lingua del sì, ed un catalogo d voci e maniere volgari conformi alle odierne, dai te più remoti, a tutto il secolo sesto dell'era nostra. Do menta la sua proposizione principale: che la lingua i liana analitica, non è figlia della classica latina sintet è di essa più antica, come quella che sostanzialme fu sempre dal nostro popolo usata.

Siamo con lui nel riscontrare, che sotto il lat popolare della *Volgata,* emendata da s. Girolamo, ch rissime si scoprano le parole e frasi della nostra ling dal nostro popolo sempre parlate, e con esso potrem ben dire nate e cresciute. Altrettanto, e meglio è rico sciuta nella più antica versione della Bibbia, denomin *Italica.* Che se il volgar nostro che perfettamente vi sponde, senza bisogno di novelle ricerche egli brama

rinvenire, confronti quei testi latini coi volgari della *Bibbia volgare* edita dal comm. C. Negroni nella Collezione di testi di lingua dalla nostra Commissione, e vedrà che meglio non risponde *mo' ad issa.* Agli increduli che solamente restano convinti quando loro vien fatto di toccar colle mani, potrà esclamare: *Palpate e vedete!*

Quelli altresì, che in tutto non convenissero col prof. Isola, dovranno in lui riconoscere il merito di ragionare sempremai per amore della scienza, spoglio di ogni prevenzione di partito, a mano a mano conducendo il lettore a rifare la via da lui prima percorsa, con lucidi argomenti, fatti storici, e critici documenti corroborando la sua dottrina.

Quantunque dall' indegno servaggio agli stranieri in fatto di filologia voglia francati i suoi connazionali, egli non manca di giusto encomio al grande loro merito, e dai loro volumi confessa di aver molto attinto. Non lascia per questo di far debitamente risplendere il merito non minore dei nostri, avuto riguardo alle circostanze sfavorevoli onde furono impediti gli originali loro ingegni di innalzarsi a voli più alti. Leggiamo perciò con compiacenza lodati i libri filologici di Lodovico Muratori, di Scipione Maffei, di Giovanni Galvani, di Cesare Cantù. A proposito del quale, ne piace rammentare come l'autore, dedicandogli quest' opera, lo saluti maestro; ma non per questo stia in forse di scostarsi dalla sua opinione, quando giuste ragioni lo persuadano. L' illustre storico, operoso amatore qual è del progresso, avrà nobile argomento di rallegrarsi, che i germi da lui seminati nella sua patria abbiano prodotto novelli frutti preziosi. E nobile argomento di rallegrarsi avrà pure il prof. Isola, se i germi da lui seminati produrranno preziosi frutti filologici e morali, a maggiore incremento della scienza, e gloria d'Italia, ch' ebbe già in questi studi il primato.

Verona, Novembre 1887. LUIGI GAITER

La Commedia di Dante Alighieri esposta in pr
e spiegata nelle sue allegorie *dal prof.* Luigi de Bi
con note del prof. Gregorio di Siena, Parte III, *Pa*
diso. — Napoli, edit. Morano, 1887, di pag. 418.

Nella prima parte di questo volume favellando
primi due tomi di quest' opera, abbiamo distesame
mostrato il commendevolissimo divisamento dell' aut
nel suo nuovo comento alla *Comedia* per voto unani
delle civili nazioni cognominata divina. La sua esposizi
in prosa, che non è pedantesca versione come altri fece
agevola l' intelligenza del testo, e le sentenziose note
prof. Di Siena aggiungono quello che la concisa espo
zione lasciasse desiderare: la spiegazione delle mol
plici allegorie posta dopo i canti a guisa di appendi
compie la bella ed utile pubblicazione letteraria e scie
tifica.

Tutti sanno come il *Paradiso,* compreso in que
terza parte del nuovo Comento, dal volgo dei lette
sia meno studiato dell'*Inferno,* e del *Purgatorio.* Se p
cioletta è la loro barca, il poeta da bel principio inti
ai lettori senza più: « Tornate a riveder li vostri liti.
Tutti quelli che lo studiano, non lo possono perfettame
comprendere, se non siano assai avanti nella scienza te
logica, e nella enciclopedia scientifica del medio evo.
sublime cantica ne è tutta ripiena. Da pochi perciò p
essere sentita la sua poesia, che è tutta di cielo. N
vi è la gravità scultoria dell'*Inferno,* nè la pittorica le
giadria del *Purgatorio:* si incomincia coll' armonia plat
nica delle sfere celesti; si passa al canto degli angeli,
intelligenza dei cherubini, alla carità dei serafini, all' i
creato, all' eterno, all' infinito Uno e Trino. « L' acq
ch' io prendo, giammai non si corse » protestò il poeta
dal primo canto.

Il nostro comentatore con lungo studio e grande amore del poeta, e de' suoi discepoli, ottiene che molti lo studino, lo comprendano, lo sentano. Brevità, non deficienza, chiarezza senza volgarità, erudizione senza pedanteria, critica senza scetticismo, fanno utile e dilettevole questa lettura. Dante spiega di sovente sè stesso: i comentatori più autorevoli dai più antichi fino al Talice a questi giorni posto in luce, sono a tempo e luogo citati. Il fine santissimo, che Dante si prefisse nella creazione del poema, dal comentatore non è mai dimenticato. La scienza dantesca, a compendiar tutto in un motto, ne ha onore ed incremento. Le nostre scuole, nelle quali si insegni la vera sapienza in tutta quella vastità, profondità e santità, colla quale intendevanla gli antichi, saranno assai liete di porgere il poema sacro illustrato da questo comento nelle mani dei bennati alunni, dalle quali, e dai quali abbiamo diritto di molto sperare.

Verona, Novembre 1887.

LUIGI GAITER

NICCOLÒ BRUNETTI — GIOVANNI CAPOCCIO (*uno dei Tredici della Sfida di Barletta*) E LA SUA TERRA NATALE. — Napoli, tip. d'Auria, 1887, di pag. 162.

Chiunque ha in pregio la storia nostra, professerà gratitudine al Sindaco di Spinazzola cav. Vito Saraceno, il quale avendo rilevato da una cronaca del Capitolo di Minervino, Murge, come nella città da lui amministrata fosse nativo quel Giovanni Capoccio comunemente detto Romano, il quale fu uno de' Tredici della famosa Sfida di Barletta, con zelo degnissimo d' imitazione pose mano a scoprire e criticamente esaminare i documenti che a tal fatto appartengono, eresse un pubblico monumento ad

onore del prode campione, ed il chiarissimo professo
Niccolò Brunetti invitò a comporre il libro, del quale o
diremo.

Dopo l' erudita Introduzione, il libro è diviso
quattro parti. Nella prima si discorre degli antenati
Giovanni Capoccio, e si prova come e quando la famigl
patrizia romana dei Gasparino, da Roma passò a Spina
zola, ed ampiamente si tratta di essa. La seconda par
è tutta dedicata a Giovanni Gasparino, sopranomina
Capoccio, che è il guerriero di Barletta. Con tutti
argomenti migliori, che la critica possa desiderare, è d
mostrato, che la Cronica sopra la quale si fonda la par
principale del ragionamento, è autentica. Se in essa
una lacuna di mezzo secolo di racconto, dove appun
dovrebbesi favellare degli anni giovanili del Capoccio, be
vi suppliscono l'albero genealogico della famiglia Gaspa
rino annesso alla medesima Cronica, e di più i documen
preziosi da essa riportati. Giovanni Gasparrino, è provat
che era cognominato Capoccio, e si registra altresì
cagione per la quale fu così cognominato. È detto roman
perchè la sua famiglia era patrizia romana, ed egli cava
liere romano.

Tagliacozzo ed Alba Fucense contesero a Spinazzo
questa gloria, perchè provarono di aver avuto tra le lo
prosapie una detta dei Capocci. Le loro pretensioni d
prof. Brunetti sono respinte nella terza parte del libr
intitolata appunto polemica. La logica dimostrazione
confortata da autentici documenti, raccolti nella quar
parte. Quanto questi sono validi, altrettanto è gentile
forma della confutazione degli avversarii, come pur tropp
dobbiamo lamentare che tutti non facciano, ed in alt
fasi di questa controversia non sempre si fece.

Non istanchiamoci mai di attentamente ricercare n
nostri archivii le autentiche prove dei nostri fatti. È ver

che la polvere che noi calpestiamo, è polvere di eroi, come fu predicato cento volte; ma è pur vero, che la polvere delle nostre biblioteche ne ricopre assai di sovente le glorie. I sindaci nostri imitino questo di Spinazzola: i possessori di antichi archivi e biblioteche, imitino il benemerito canonico prof. Michele Bervilacqua di Minervino Murge, che mise in luce la Cronica: i cultori delle lettere imitino il prof. Brunetti, che tanto studiò e combattè per comprovare a tutta evidenza questo particolare di un gravissimo episodio della storia nazionale. Ne avranno onore i prodi che furono, e saranno eccitati alla emulazione quelli che avranno imparato secondo verità a conoscerli, e secondo giustizia a giudicarli.

Verona, Novembre 1887.

LUIGI GAITER

GNATORE

ERIE

IMESTRALE

TTO

ARDUCCI

LATO

A

CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI

ZENATTI, O. ZENATTI

OLOGNA

GNOLI-DALL' ACQUA

R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

JGNATORE

A SERIE

BIMESTRALE

RETTO

DA

CARDUCCI

MPILATO

DA

T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI

, A. ZENATTI, O. ZENATTI

OLOGNA

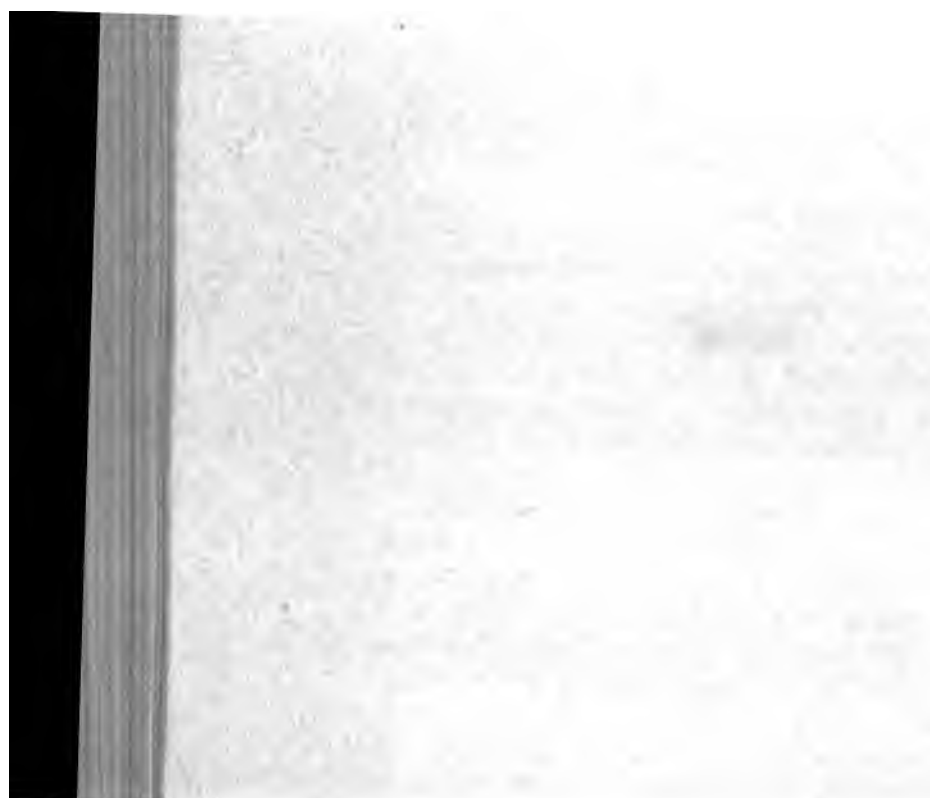
.GNOLI-DALL' ACQUA

R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

Numero delle copie	NOME E COGNOME DELL' ASSOCIATO	INDIRIZZO

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

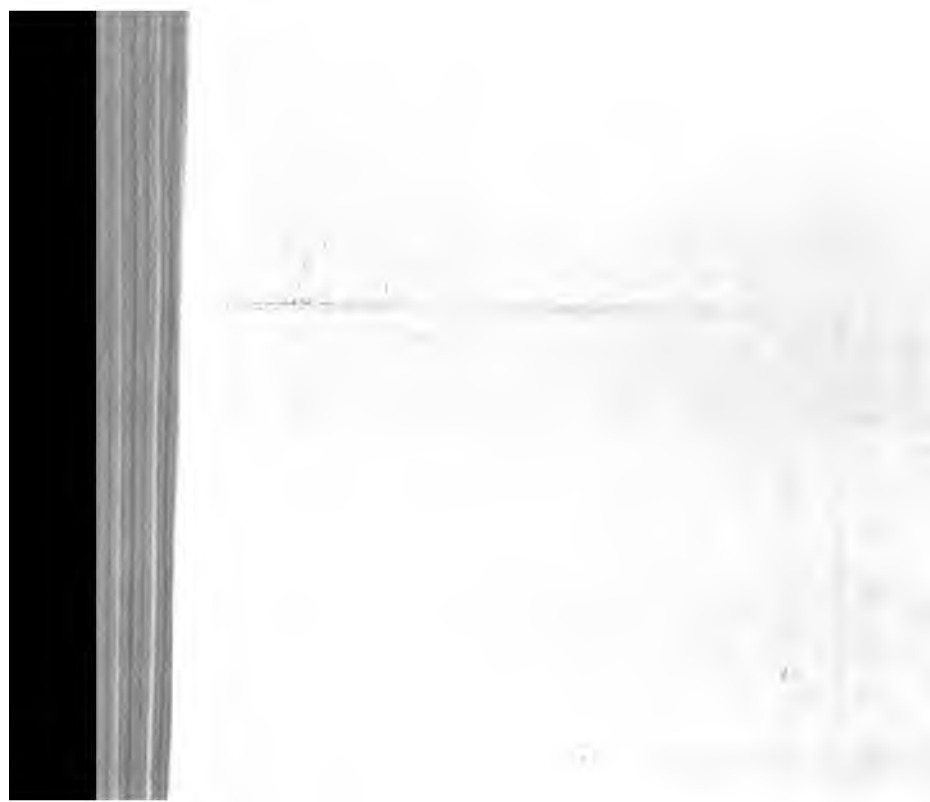
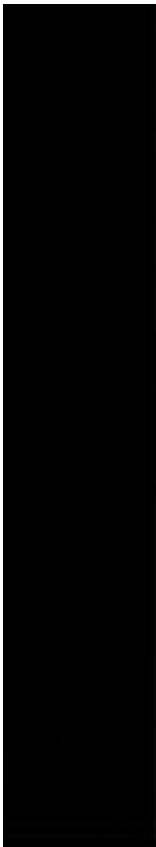
PROGRAMMA.

Perchè l' opera del *Propugnatore*, che Francesco Zambrini iniziava or sono vent' anni e continuava fino a qui, possa proseguire col maggior profitto degli studi cui Egli la volle dedicata, questo periodico intenderà d' ora innanzi sopra tutto a raccogliere:

1.° *Memorie originali* sopra qualche punto particolare di storia letteraria italiana, e singolarmente di quella dei primi quattro secoli.

2.° *Testi di prosa e di poesia* inediti, o male o parzialmente conosciuti finora; i quali, accompagnati dalle necessarie notizie illustrative degli scrittori, della materia e della forma, vedranno qui, o rivedranno, la luce con nuove cure critiche, e cioè con quanto bisogna perché la lezione sia il più possibile sicura, e anche, restando sempre fedele agli esemplari, fatta con apparato intelligente, non pedantesco; chiara, e quindi proficua veramente ai lettori moderni. Così vorremmo adoperare generalmente; ma seguiteremo anche il metodo delle edizioni che dicono « diplomatiche » quando per l' antichità o per altra particolare qualità un testo fosse degno di venir prodotto quale ci arrivò manoscritto.

3.° In una *Miscellanea,* documenti utili alla storia letteraria, e particolarmente alla conoscenza della vita degli scrittori e del contenuto dei mss. Per ciò in questa rubrica daremo luogo assai volentieri a comunicazioni di notizie originali ricavate dagli archivi o da altre fonti intorno alla vita de' nostri antichi prosatori e poeti: documenti che assicurino date e fatti, e onde si possa a mano a mano costituire quasi un *codice diplomatico* della nostra letteratura medioevale e del rinascimento. Accanto a queste comunicazioni biografiche, avranno posto le biblio-

iove tavole o d' indici di ma-
contenenza di questi, onde
ei rapporti che li legano, e
preparatorio ad altri studi.
ioni d' attribuzione di com-
varianti, e altre affini, pur
ecchi dubbi e la proposta
omenti di fatto.
continuazione perpetua del
a stampa dei secoli XIII e
orremmo dar notizia pre-
tte le nuove pubblicazioni
di quei due secoli, e di
sso non è possibile sepa-
mo grati a quanti, pro-
lizioni e delle ristampe, o
a che questa bibliografia
; come accoglieremo sem-
riferiscano alle stampe già

mo significhi a vecchi e
che l' opera nostra vuol
positivi; modesta, e affatto
o quello che non è amore
i studi.

TORE E I COMPILATORI

IAZIONE

un anno, da pagare anti-
no e di L. **20** per l' Estero.
inistrazione dirigersi alla
Toschi, 16 A. Per quanto
oscritti, bozze, cambi, libri
oteca Comunale, BOLOGNA.

RERIA ANTIQUARIA
ROMAGNOLI - DALL'ACQUA
del Cav. GAET. ROMAGNOLI
LOGNA-Via Toschi 16 - A.

All' Ill.mo

Sig. Prof.e Isidoro Del Lungo

R. Accad. di Crusca

Firenze

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

ANNO XX. DISPENSA I.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1887

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Via Toschi 16 A.

1887

INDICE

della presente Dispensa

UGNATORE

BIMESTRALE

RIA E DI BIBLIOGRAFIA

O E DIRETTO

DA

O ZAMBRINI

ISPENSA 1.ª e 2.ª

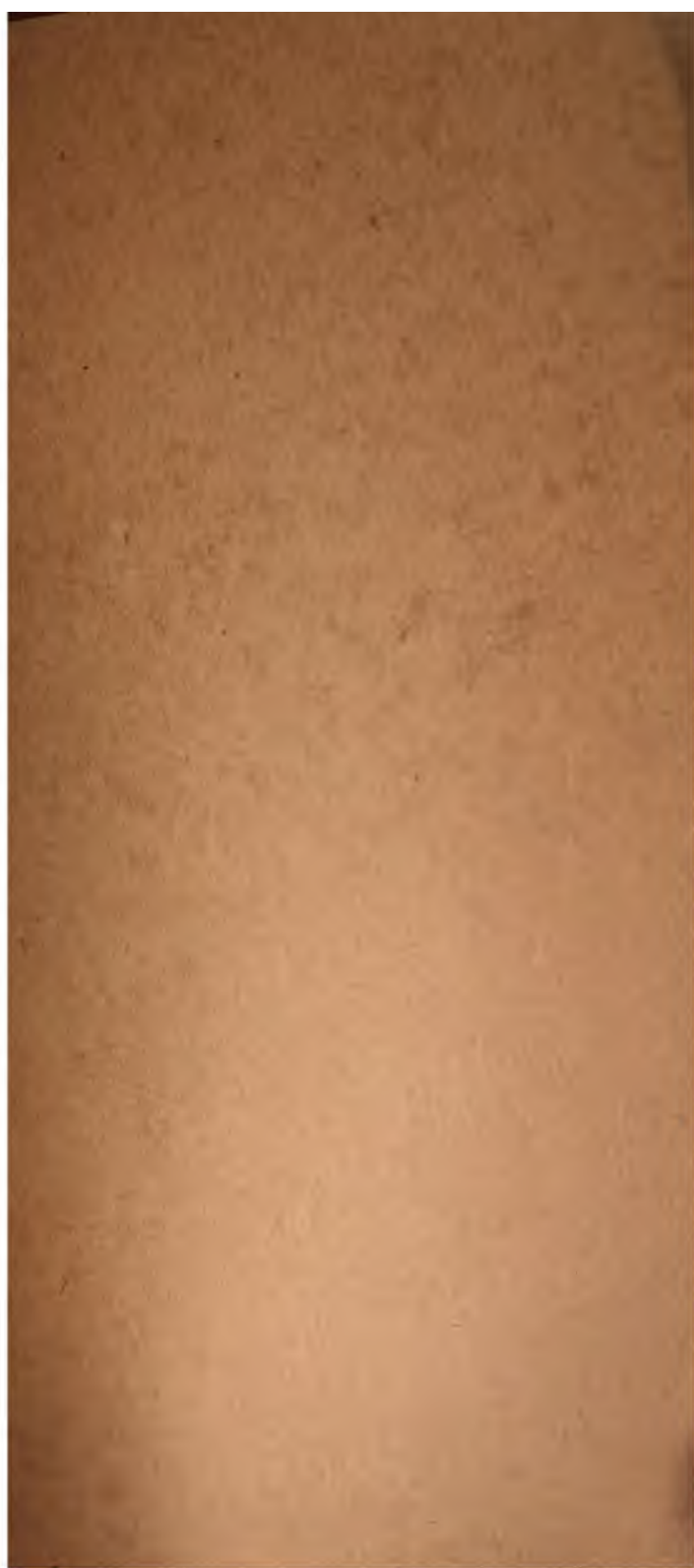
IO — MARZO, APRILE

887

OGNA
NOLI-DALL' ACQUA
ommissione pe' Testi di Lingua
schi 16 A.
1887

INDIC

della presente

Le assoc
editore qui i
Il Giorn
di 16 fogli c
blicarsi possi
Se per f
fascicolo dove
acquirenti sar
l'incontro, se
se ne farà rag
L'associa
garsi anticipa
L. 18. 80.

Le associazioni si riceveranno dal sottoscritto libraio editore qui in Bologna co' seguenti patti.

Il Giornale sarà ripartito in sei fascicoli annui, ognuno di 10 fogli circa, in 8.°, di pagg. 16 per ciascuno, da pubblicarsi possibilmente di bim[illegible] in bimestre.

Se per forza di disposiz[illegible] delle rispettive materie un fascicolo dovesse tornar meno de' fogli promessi, i signori acquirenti saranno rifatti in alcuno de' prossimi; e così all' incontro, se i fogli oltrepasseranno il numero determinato, se ne farà ragguaglio alla sua volta.

L'associazione sarà obbligatoria per un anno da pagarsi anticipatamente di semestre in semestre. Prezzo, it. L. 18. 80.

Romagnoli-Dall' Acqua *Librajo Editore responsabile*

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

ANNO XX. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE—DICEMBRE

1887

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via Toschi 16 A.
1887